EDWARD BULWER-LYTTON
GLI ULTIMI GIORNI DI
POMPEI
INCHINATEVI ALLA FORZA DEVASTANTE
DELLA NATURA.
NEWTON NARRATIVA

Edward Bulwer-Lytton

Gli ultimi giorni di Pompei

Introduzione di Antonio Varone

Newton Compton editori

Introduzione

Diverse sono le concause che possono spiegare la genesi e la struttura di un romanzo, Gli ultimi giorni di Pompei, *destinato a rimanere attuale ancora a quasi duecento anni di distanza dalla sua composizione.*

Alcune possono essere ricercate nella figura stessa del suo autore, Edward George Bulwer-Lytton; altre nella temperie letteraria dell'epoca in cui egli si colloca; altre ancora vanno viste sullo scorcio di vicende di vita e relazioni di amicizia contingenti che lo investirono, anche se – va detto – queste non vanno di certo ascritte al caso, ma a ragioni strutturalmente collegate ai suoi interessi culturali più profondi. Per darsi ragione delle une e delle altre conviene allora inquadrarle nel contesto sia della sua formazione letteraria e spirituale, sia degli avvenimenti della sua gioventù.

Forse non è esagerato affermare che alla base stessa della redazione di un tale romanzo c'è, oltre la naturale propensione allo scrivere, mostrata dal Nostro sin da giovane, la solida formazione di studi classici, storici e letterari, da lui ricevuta nelle severe aule del Trinity College a Cambridge. Forse non è nemmeno azzardato prospettare che la sua conversione dalla poesia al romanzo fu dovuta a vicende spicciole connesse al suo matrimonio.

Egli, figlio ultimogenito del generale William Bulwer di Heydon-Hall, grande proprietario terriero della contea di Northfolk, era nato a Londra il 25 maggio del 1803, rimanendo tuttavia orfano del genitore all'età di soli quattro anni. Della sua educazione si era così interessata la madre, lady Elizabeth Lytton, donna colta e raffinata, ben inserita nell'alta società londinese, che gli spianò anche l'ascesa

nella carriera politica, che l’avrebbe portato a diventare deputato al Parlamento, prima dal 1831 al 1841 nelle fila dei liberali, poi dal 1852 al 1866 in quelle dei conservatori, divenendo ministro delle Colonie nel 1858. Dopo aver ereditato alla morte della madre nel 1843 le cospicue sue sostanze e avendone assunto il nome, nel 1866 venne elevato alla dignità di pari d’Inghilterra divenendo membro della camera dei Lord col titolo di barone Lytton di Knebworth.

Precocissimo, egli pubblicò già a sedici anni un volume di versi, Ismaele e altri poemi, *poi a ventidue* Erbacce e Fiori selvatici, *e nello stesso anno ricevette l’ambito premio di poesia inglese della «medaglia del cancelliere» per il suo poema sulla* Scultura. *Tale passione per la poesia, del resto, egli coltivò per tutto il resto della sua vita, sia inserendo nei suoi romanzi numerosi brani in versi, come avviene appunto ripetutamente e non sempre brillantemente negli* Ultimi giorni di Pompei, *sia addirittura componendo nel 1849 un poema epico,* Re Artù, *destinato tuttavia a scarso successo.*

Quando tuttavia nel 1827 egli si ostinò senza il consenso materno a voler sposare la bellissima irlandese Rosina Doyle Wheeler, si vide da lei privato dell’appannaggio e fu pertanto costretto a mettere a frutto il suo indubbio talento letterario per provvedere al proprio sostentamento, pubblicando il romanzo Falkland. *Si dedicò così poi di seguito anima e corpo alla stesura di novelle e romanzi, composti in tempi brevissimi e strutturati su filoni e temi quanto più idonei ad incontrare il favore del largo pubblico. C’è da dire, peraltro, che in ciò egli evidenziò un talento naturale nel fiutare e forse anche anticipare i gusti e le mode del momento, e tanto sarà forse l’elemento distintivo più cospicuo della sua sterminata produzione letteraria, che comprenderà alla fine oltre centodieci volumi per più di sessanta titoli, spazianti nei più disparati generi.*

Il suo soggiorno a Parigi gli aveva già ispirato nel 1828 il romanzo di successo Pelham, *in cui dà una vivida descrizione della società parigina del periodo, introducendo peraltro tra i personaggi, sotto veli nemmeno troppo nascosti, figure eminenti di quel mondo*

«dorato». L’attività politica, intanto, con il suo ingresso alla Camera del 1831, gli aveva dato una certa tranquillità anche economica, che gli permise di intraprendere quel «viaggio in Italia» che veniva considerato un’esperienza basilare e irrinunciabile della formazione intellettuale degli ingegni dell’epoca.

Si recò pertanto nel 1833 prima a Roma e poi a Napoli, dove concepì l’ardito disegno di far rivivere in un suo romanzo quel mondo classico di cui si era avidamente cibato nel corso dei suoi studi giovanili.

Non si dimentichi che pochi anni prima sir Walter Scott col suo Ivanhoe *aveva posto una pietra miliare sia nella storia della letteratura inglese, sia nella definizione stessa di un genere letterario destinato ad avere grande fortuna in tutto l’arco dell’Ottocento, e non solo, ossia quello del romanzo storico. Di Walter Scott Bulwer si professa grande ammiratore, espressamente dichiarando* nell’Introduzione *a questo suo romanzo di volerne seguire orme e metodologia, consapevole altresì che far rivivere il mondo classico, con il quale quello contemporaneo aveva comunque maturato uno iato profondo, era impresa ben più ardua che affrescare la vita del Medioevo, della quale egli vedeva comunque una certa continuità con quella del presente.*

E di Walter Scott egli segue materialmente anche i passi, come lui recandosi nella capitale del Regno Borbonico, a quell’epoca ancora tra le città europee più importanti, e come lui facendosi guidare nella scoperta delle antiche vestigia del millenario passato da uno dei più attenti conoscitori delle stesse, quel sir William Gell, autore tra l’altro di Pompeiana: the Topography, Edifices and Ornaments of Pompeii, *impreziosita da un corredo iconografico di straordinaria bellezza, di fatto la più completa e puntuale descrizione di Pompei allora esistente, insieme a quella di François Mazois,* Les ruines de Pompéi.

Gell, venuto a Napoli la prima volta nel 1815, e poi stanziatovisi definitivamente nel 1820 in quella celebrata fastosa dimora che da lui prese nome di “Villa Gellia”, era uno dei principali esponenti della

comunità cosmopolita di intellettuali di varia origine, russa, tedesca, francese, inglese, che vivacizzavano la società e la cultura napoletane, facendo di Napoli una delle città più vitali e stimolanti dell'epoca. In qualche modo erede della figura di sir William Hamilton, il rappresentante di Sua Maestà Britannica che sullo scorcio del Settecento aveva animato la vita mondana e culturale della capitale del Regno delle Due Sicilie, Gell veniva ad essere un concreto punto di riferimento per il visitatore colto che dalla Gran Bretagna giungeva a Napoli. A lui Bulwer venne introdotto dalla sua ospite napoletana, lady Blessington, ed egli fu ben felice di accompagnare lo scrittore di fama alla scoperta di Pompei nelle quotidiane passeggiate che compiva nella città che le pale degli scavatori via via restituivano alla vita dall'oblio dei secoli. E a Gell egli dedicherà sul far dell'autunno del 1834 l'opera frutto del suo soggiorno napoletano, quegli Ultimi giorni di Pompei *che lo consacrerà tra gli autori più celebrati e imitati nel genere, e non solo nel suo tempo.*

Gell introdusse inoltre Bulwer, scopertine gli specifici interessi, in ambienti molto particolari della società napoletana. Sin da giovane, infatti, il Nostro, frequentando a Londra la libreria di Denley vicina al Covent Garden, aveva maturato la passione per i testi esoterici di alchimia e magia e ora a Napoli, in quell'inverno del 1833, grazie alla mediazione di Gell, entrò in contatto con Domenico Bocchini, che, nelle catacombe di San Gennaro sulla collina di Capodimonte, lo iniziò ai segreti dell'Ordine Osirideo Egizio partenopeo. I frutti di tale incontro si evidenzieranno soprattutto in seguito, sia con il romanzo Zanoni *del 1842, sia ancora successivamente con* Una strana Storia *(1862), con* Maghi e Magia *(1865) e, soprattutto, con* La razza ventura *(1871), in cui la teorizzazione di una particolare forma di energia (*Vril*) sottesa alla Natura avrà riverberi fino addirittura nell'ideologia nazista. La frequentazione sempre più stretta di ambienti iniziatici e gli esperimenti di magia compiuti a Londra o nel suo castello di Knebworth, ad alcuni dei quali associò anche un altro*

grande scrittore dell’epoca, Charles Dickens, gli permetteranno di intrecciare contatti a sfondo esoterico con le principali figure della cultura ermetica europea, quali il francese Eliphas Levi o l’italiano Giustiniano Lebano, fino a venire designato nel 1871, sembra a sua insaputa, Gran Patrono della Società Rosacrociana d’Inghilterra, nata pochi anni prima quale costola della Gran Loggia massonica inglese.

Per il momento, comunque, le rivelazioni iniziatiche della setta napoletana e la conoscenza stessa del suo fantomatico Pontefice e del suo Sacerdote, gli serviranno a tratteggiare la possente e tenebrosa figura di Arbace e quella del perfido suo flamine Calino, depositari di millenarie conoscenze magiche, da custodire e preservare fuori dalla portata del volgo. Sono i reconditi segreti della più antica conoscenza esoterica egizia, rubati inopinatamente alla civiltà del Nilo, che hanno permesso alla Grecia prima e poi di riflesso a Roma di attraversare con gloria le porte della storia: è questa l’idea che appare ripetutamente dalle pagine del volume.

Nel dedicarsi alla stesura di questo suo romanzo Bulwer si pone inanzitutto il problema di come rappresentare l’antico mondo romano. E decide, *in primis*, di escludere del tutto dalla rappresentazione Roma stessa. Della città immortale, in cui si era trattenuto a lungo nel soggiorno in Italia, volle prediligere un altro aspetto e un altro periodo, quello di Cola di Rienzo, che narrerà nel romanzo *Rienzi*, del 1835, al quale Richard Wagner si ispirò poi componendo l’omonima opera. Tale esclusione fu considerata dalla critica contemporanea un’imperdonabile pecca e gli venne così rimproverato sinanche da Francesco Cusani, prefatore e traduttore dell’edizione italiana del 1835, «l’aver voluto restringere la scena entro il circuito di una piccolissima città qual era Pompei». Essa si rivela, al contrario, l’idea geniale alla base del successo del libro.

Dell’antichità romana e dei suoi fasti si era conosciuto infatti fino a poco prima quanto le solenni pagine dei classici lasciavano trasparire e le maestose rovine di monumenti quali il Colosseo, gli

*archi, gli acquedotti facevano percepire. Di tutto questo, a Pompei, non si poteva che avvertire una pallida eco. Bulwer però, consciamente, come fa palese nell'*Introduzione*, volle evitare di trasferire la scena della sua vicenda a Roma, cogliendo un'intuizione che già per certi versi era stata del grande Goethe. Questi, infatti, superato il primo attimo di delusione nel visitare Pompei, dove non aveva trovato niente in quelle «case di bambole» che gli evocasse l'augusta grandezza di Roma, era riuscito tuttavia ben a comprendere di quanto le nostre conoscenze sul mondo antico potessero giovarsi di quella riscoperta. Del pari Bulwer intuì come l'Antichità, che a Pompei si presentava all'uomo moderno* vis-à-vis*, potesse mostrare al meglio il suo volto umano, lasciandoglielo cogliere nel palpito della sua vita quotidiana. Se Goethe, riguardando il caso di Pompei, aveva quindi potuto rilevare come «nessuna catastrofe della Storia si sia poi rivelata tanto benefica per l'Umanità», egli decise così non solo di trarre frutto nel suo romanzo sul mondo antico proprio da quei benefici di conoscenza offerti dalla riscoperta di Pompei, ma, da narratore esperto qual era, comprese anche immediatamente bene come una tale catastrofe fosse intrisa di profondissimo* pathos*, la cui agghiacciante e al tempo stesso accalorata narrazione lasciasse a uno scrittore infinite possibilità artistiche.*

Ben intuì come quei muri, quegli ambienti decorati, quegli edifici dalla complessa e articolata architettura che egli andava riscoprendo sotto l'appassionata guida di Gell, quegli stessi scheletri che venivano rinvenuti dagli scavatori con i segni ancora ben percepibili dello spasimo angoscioso con cui la morte aveva colto e stravolto i corpi nel supremo momento, trasudassero del palpito di sentimenti, di vicende, di storie comuni di uomini normalissimi che si cimentavano a loro volta col mestiere di vivere, come già avvenuto millenni e millenni prima di loro e come sarebbe avvenuto ancora per millenni e – auguriamoci – millenni dopo di loro.

L'Antichità perdeva così quell'atmosfera di glaciale perfezione nella quale la penna di Winckelmann l'aveva proposta al sentire

dell'epoca neoclassica per acquistare il suo più autentico sapore "romantico" di quotidiano cimento nelle vicende esistenziali degli uomini che vi erano appartenuti.

E il romanzo infatti non fa che calare una banale storia di amore contrastato tra due figurine, Glauco e Ione, un Renzo e una Lucia ante litteram*, che, tutto sommato, non riescono né a commuovere né a interessare, all'interno di un palcoscenico incredibilmente emozionante, questo sì delineato e anzi scolpito a tutto tondo con precisione e dovizia di particolari.*

Gli scavi che venivano eseguiti a Pompei dal 1748 e che stavano permettendo di riportare a nuova vita la città in tutta la sua articolata conformazione urbanistica e nella pienezza della complessità del suo contesto abitativo e sociale avevano ricevuto con il periodo di dominazione francese su Napoli un risoluto impulso grazie soprattutto all'interesse di Carolina Bonaparte, sorella dell'imperatore Napoleone e moglie di Gioacchino Murat, allora re di Napoli. Ora, dopo il ritorno dei Borbone, con Ferdinando 11 gli scavi continuavano a procedere a pieno ritmo. Nel 1833, anno del soggiorno napoletano di Bulwer, si stava lavorando allo sterro lungo la via della Fortuna: era appena terminato lo scavo della maestosa casa del Fauno e della casa dei Capitelli Figurati e si stavano disseppellendo la casa dei Capitelli Colorati e quella delle Forme di Creta. Della città, comunque, era stato ormai già delineato l'intero perimetro cinto dalle mura, ed era stata messa a vista l'intera porzione occidentale, con la necropoli all'esterno della porta Ercolano, la via Consolare, la villa di Diomede, la casa di Sallustio, la casa di Pansa, le grandi case patrizie poste lungo la via di Mercurio, le Terme del Foro, il Foro stesso con gli edifici pubblici civili e religiosi che vi si ergevano, fino a giungere a sud al quartiere dei Teatri e al Tempio d'Iside, posti questi che Bulwer, grazie a Gell, ebbe modo di conoscere in tutti i loro segreti, al pari dell'Anfiteatro, rimasto praticamente sempre in parte a vista nel corso dei secoli. In una delle più significative case all'epoca scavate, quella del Poeta

Tragico, egli ambientò la dimora di Glauco, mentre sarà proprio il Tempio d'Iside ad esser teatro di quei misteri arcani di cui la tenebrosa forza occulta del sacerdote Arbace si farà portavoce.

A tal proposito forse conviene fare un piccolo divertente inciso. Arbace spiega a Glauco che i sacerdoti del suo tempio sono costretti ad operare falsi prodigi, in realtà volgari trucchi, per impressionare i creduloni che non hanno più elevata capacità d'intendere l'essenza piena della religione isiaca, invero in grado, per gli adepti arrivati al suo livello, di dominare la forza stessa della natura. Ebbene, in alcuni lavori effettuati all'interno del tempio d'Iside sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, nel Purgatorium, *la celletta sotterranea purificale dove venivano ricevuti i neofiti pronti all'iniziazione, si è scoperto che la vasca lustrale, in cui doveva essere conservata verosimilmente l'acqua sacra del Nilo per le abluzioni purificatrici, era in reatà collegata con il condotto di smaltimento delle acque piovane del colonnato del recinto sacro, che ne alimentavano così il riempimento. Un piccolo espediente pratico, forse, ma che sembra confermare l'intuizione di Bulwer circa i raggiri fatti dai sacerdoti ai fedeli della dea.*

Ritornando ora pienamente al romanzo, c'è da riconoscere che la descrizione degli ambienti fatta da Bulwer, di quegli scenari suggestivi riscontrabili da chi si muove all'interno della città antica, è quanto mai particolareggiata e vivida. Effettivamente il lettore entra nelle case e nelle stanze direi con percezione quasi visiva, in ciò guidato per mano dallo stesso Bulwer, con un colpo di genio che non poco ha contribuito – a mio avviso – alla presa del romanzo sul pubblico.

L'espediente narrativo che l'autore usa è infatti quello di essere presente come uomo contemporaneo alle vicende del passato che racconta, chiosandole, spiegandole alla luce della sensibilità e delle conoscenze proprie del mondo moderno, addirittura inserendo note a pie'di pagina con intento didascalico. Egli insomma si mostra di continuo sollecito, pagina dopo pagina, nell'accompagnare il lettore

in quel mondo sconosciuto che egli stesso fa rivivere, dandogli la sicurezza di non essere solo nel viaggio, di essere anzi sotto la protezione vigile del “padrone del vapore”, che conduce quella traversata nel tempo esclusivamente a suo pieno vantaggio. E stando appunto a braccetto col lettore, al quale strizza di continuo l’occhio, che egli fa dipanare la matassa delle vicende del romanzo.

Il libro, però, non è solo una guida alla scoperta di Pompei, completata peraltro anche dalla conoscenza precisa degli oggetti ivi ritrovati, che venivano custoditi nel Real Museo Borbonico, ma è un vero e proprio manuale d’antiquaria, godibilissimo sotto ogni aspetto.

Memorabili sono infatti le pagine in cui dietro la neanche troppo celata finzione di far procedere la vicenda si descrivono invece gli usi del mondo antico, gli arredi delle case, le cene nelle ricche dimore, il rito del bagno alle terme, il mondo cruento degli spettacoli gladiatorii, la celebrazione dei misteri religiosi e quanto altro mette a cospetto e a paragone l’uomo moderno con quello antico. È d’altro canto da riconoscere che in nessun’altra ambientazione meglio che a Pompei sarebbe egli potuto riuscire in questo suo intento. La sua conoscenza del mondo antico è infatti veramente profonda. Non si dimentichi, a tal proposito, che nel 1869, ossia poco prima della morte, avvenuta a Torquay il 18 gennaio del 1873, coniugando le varie sue passioni, egli si cimentò persino con la traduzione delle Odi *e degli* Epodi *di Orazio.*

Certo l’archeologo saccente potrebbe ben trovare qua e là nei fiumi delle sue pagine qualche sbavatura, alcune inesattezze o veri e propri errori. Non avrebbe tuttavia alcun senso farli rilevare e sarebbe anzi ciò solo vacua esercitazione di pedanteria. L’importante è invece notare come l’impostazione delle sue rivisitazioni antiquarie sia sostanzialmente corretta, valida e – quel che più conta – rappresentata con vivezza e piacevolezza tali che ben la rendono assimilabile al lettore.

Persino l’inserimento nel romanzo della figura dei primi cristiani che si contrapponevano anche a Pompei con la fermezza a loro infusa

dal nuovo credo ad una religione pagana che non aveva ormai più alcuna presa nel cuore degli uomini, ma che ancora solidamente resisteva nel formalismo della pratica, appare pienamente credibile nella realtà, e anzi decisamente probabile, per quanto ad oggi non ancora dimostrata con certezza.

Bisognerà forse attendere solo la fine del secolo con Pompeji in Leben und Kunst *di August Mau per avere una descrizione altrettanto vivida, sebbene nella dimensione assolutamente diversa della saggistica, della vita e della società dei Pompeiani. Dei quali, è bene ricordare, rimarrà probabilmente per sempre scolpita nei cuori del lettore la tenera e appassionata figura della fioraia cieca, Nidia, capace di dare forma, in un amore non corrisposto e destinato a sublimarsi nel supremo sacrificio, alla forza epica dello Spirito, unica in grado di contrapporsi e vincere sulla forza bruta della Natura inanimata, rappresentata dal Vesuvio. Il suo svanire, dopo aver dato la salvezza a Glauco e Ione, nell'abbraccio dell'elemento vitale liquido del mare sembra sia la sola soluzione possibile per immaginare l'uscita di scena di chi era riuscita a contrapporsi vittoriosa alla terra delle pomici e delle ceneri, al fuoco del Vulcano, all'aria pestilenziale dei* surges*, ma nulla aveva potuto sulla forza dell'Amore, che comunque trionfa su tutto, persino sulla ferocia delle fiere o sulla cieca azione del Vesuvio, livellatrice di ogni cosa.*

Il Vesuvio, che in lontananza si vede a più riprese nel romanzo occhieggiare sullo sfondo della città alle sue vicende con una silente, tetra, palese quanto inavvertita minaccia; il Vesuvio, che nell'esplosione della sua furia distruttrice tra il 24 e le prime luci dell'alba del 25 agosto del 79 d.C. pone crudamente fine all'esistenza di Pompei e dei suoi abitanti; il Vesuvio, che finisce con l'essere l'unico vero, credibile protagonista del romanzo, dando alla vicenda un senso che travalica la contingenza per assurgere alla storia, che transfigura il banale del quotidiano per attingere al mistero stesso dell'esistenza.

Certo, noi possiamo individuare e spiegare la genesi del romanzo, esaltarne i meriti e criticarne i difetti della struttura, ma non potremmo mai spiegarci l'incredibile, eccezionale, straordinaria fortuna ad esso arrisa e non già tanto solo presso il pubblico dei contemporanei -ché l'epoca allora aveva sete di conoscere il mondo classicoquanto presso quello dei posteri o addirittura presso quello irridente all'antico dei contemporanei, se non facendo ricorso alla parafrasi della fragilità dell'esistenza umana in balia degli eventi della natura impersonata dall'eruzione del Vesuvio. Non avrebbe retto altrimenti la vicenda narrata all'ingiuria del tempo.

È la consapevolezza dell'impotenza dell'uomo di fronte a fenomeni che né ieri né oggi egli è stato mai in grado di controllare e, per converso, la precisa e anticipata conoscenza di quello che sarebbe poi stato in grado di provocare quella forza superiore e raccapricciante che procede nel suo corso incurante delle vicende, dei sentimenti, delle aspettative degli uomini, che avvince il lettore ad ogni singola pagina del romanzo; ed egli, come un dio preveggente, può filtrare le vicende, i sentimenti, le aspettative in essa narrate alla luce di quanto sa che sarebbe di lì a poco avvenuto. D'altra parte nella sorte capitata a Pompei egli può toccare con mano il monito della condizione esistenziale sua propria, che all'improvviso un aprosdóketon di qualunque natura può spietatamente irridere e annullare. Ed è questa la condizione stessa che anima, sia pur con percezione filosofica diversa ed angosciosa presa di coscienza, la pagina narrativa di Kafka, la visione speculativa di Schopenhauer o lo stesso verso lirico di Leopardi.

La drammatica eruzione che distrusse le città vesuviane è un simbolo perpetuo e tangibile della precarietà della condizione umana. È questo il mistero che Pompei evoca nel cuore di quanti, contemplandone la sorte, ne subiscono attoniti il fascino e il monito. È da tale consapevolezza che deriva la sempre viva attualità della sua vicenda e il continuo riferirsi al suo messaggio da parte dei milioni di visitatori che ogni anno vi si recano alla ricerca della comprensione,

sfuggente, di una tale inquietante, ma limpida verità.

Non a caso un autore moderno, Robert Harris, si è proprio ai nostri giorni rivolto nuovamente a Pompei per ambientarvi un altro romanzo divenuto anch'esso in breve un best-seller *mondiale. Non a caso lo stesso, in un articolo comparso sul* «Sunday Times», *trova opportuno rivolgersi all'esperienza di Bulwer, che ha reso letterariamente chiaro alle più disparate persone in ogni angolo del mondo, per la prima volta, che tutti noi metaforicamente viviamo "sotto un vulcano".*

Sono appunto queste le ragioni che fecero sì che al volume arridesse subito uno sfolgorante successo di pubblico, che nulla valsero a contrastare le serrate critiche dei letterati contemporanei, a cominciare da quelle di William Makepeace Thackeray sul «Fraser's Magazine». La sua Terra volle comunque tributare a Bulwer grandi onori in vita e, dopo morto, lo annoverò tra i figli suoi eletti, facendone riposare la salma nell'abbazia di Westminster.

The Last Days of Pompeii, *tradotto in numerose lingue, segnò effettivamente il gusto di un'epoca e contribuì non poco alla conoscenza della città vesuviana presso le più estese classi della società dell'epoca, quelle, per intenderci, i cui rappresentanti non potevano fregiarsi di appellativi quali* sir, lord, lady *o di analoghi titoli nobiliari, presso i quali, fino a quel momento, il suo nome era rimasto confinato, oltre che nell'ambito specifico degli studiosi. Un successo rimasto inalterato sino ai giorni nostri, a giudicare dalle innumerevoli edizioni e riedizioni di cui il libro fu oggetto. In Italia, ad esempio, Francesco Cusani fu costretto nel 1870 (la ristampa anastatica di tale edizione è stata curata a Milano nel 1990 dalle Messaggerie Pontremolesi) a fissare definitivamente il testo della sua già ricordata traduzione comparsa nel 1835, tante erano state nel frattempo le manipolazioni su di essa effettuate da edizioni abusive fatte circolare per accontentare l'enorme richiesta del pubblico. Nel '900 si susseguono le edizioni dell'opera, tra le principali delle quali*

si ricordano quella del 1901 della Cisalpina, del 1906 della Società Editoriale Milanese e anche di Salani, del 1921 di Treves, del 1955 e poi nel 1984 di Rizzoli, con la traduzione di Beatrice Boffito Serra, che è quella ripresa anche ai giorni nostri.

Il volume, tuttavia, ebbe risonanza anche in altri ambiti artistici: ispirò, ad esempio, il quadro della catastrofe di Pompei, presentato con gran successo a Brera nel 1837 dal pittore russo Brulow e poi passato nelle collezioni dello zar, e diverse rappresentazioni teatrali, come quella messa in scena all'Adelphi Theatre di Londra già nel dicembre del 1834 da John Baldwin Buckstone e quella immediatamente successiva del gennaio 1835 sulle tavole del Royal Victoria Theatre ad opera di Edward Fitzball. Con la musica, invero, il libro sembra aver avuto uno strano feeling. *Da un lato, infatti, esso ricalca nel titolo l'opera lirica* L'ultimo giorno di Pompei, *che Giovanni Pacini rappresentò in prima il 19 novembre 1825 al San Carlo di Napoli e che fu poi portata in scena negli anni successivi anche a Parigi e a Roma, ma che aveva tuttavia una vicenda completamente diversa; d'altro lato esso ispirò direttamente con le sue pagine la famosissima* Jone, o l'ultimo giorno di Pompei *di Errico Petrella, su libretto di Giovanni Peruzzini, presentata in prima alla Scala il 26 gennaio 1858 e periodicamente poi ripresa nei maggiori teatri lirici. Già prima, in verità, il romanzo aveva solleticato, ma senza seguito, la fantasia di Gaetano Donizetti, che in una lettera del 18 novembre 1841 al poeta felice Romani, suo librettista, scriveva, con modi tutti propri: «saria non male far cadere la scelta sovra un oggetto cognito di Shakespearre, Bayron, Valter Scott o Bulver... Sai tu la cieca di quest'ultimo dell'Ultimo* giorno di Pompei?». *Successivamente andarono invece malamente in porto un'opera di A. Gast, presentata a Breslavia nel 1864 e subito, come il suo autore, dimenticata, e un* Le dernier jour de Pompéi *di Félix-Victorin de Joncières, che subì un tonfo clamoroso al Théâtre Lyrique di Parigi il 21 settembre 1869. Un'insolita trasposizione della vicenda fu poi il* pyrodrama *di James Pain jr., specialista di fuochi pirotecnici, che*

creò un grandioso spettacolo sull’eruzione nell’arena dell’Alexandra Palace nell’estate del 1888.

Ancor più fu però il cinema ad impadronirsi del racconto di Bulwer, ed è naturale che ciò sia stato, se solo si pensi come il soggetto dell’eruzione vesuviana si sposi benissimo con il linguaggio spettacolare proprio di questa arte. Una serie incredibile di pellicole omonime di gran successo furono da esso tratte, che portarono sempre più tra la gente la vicenda pompeiana, a cominciare da quella inglese del 1900 con la regia di Walter Booth, per andare a quelle italiane divenute successo internazionale di Luigi Maggi del 1908, di Eleuterio Rodolfi del 1913 e di Enrico Vidali dello stesso anno. Al titolo di quest’ultima opera venne premesso Jone *per i dissidi legali insorti tra le due case produttrici dei film in contemporanea concorrenza, l’Ambrosio, già titolare della produzione di quella del 1908, e la Pasquali; una terza casa cinematografica, la Gloria, che contemporaneamente alle altre due aveva già annunciato il titolo e pure iniziate le riprese, preferì desistere invece dalla contesa, utilizzando le scene già filmate per dar vita ad un film su Nerone e Agrippina. Fu però nel 1926 che si giunse al capolavoro del genere, firmato da Carmine Gallone e Amleto Palermi. Il* colossal, *costato l’allora incredibile cifra di sette milioni di lire, nel 1994, dopo un attento restauro filologico effettuato dal Centro Sperimentale di Cinematografia – Cineteca Nazionale, è stato rimesso nei circuiti con una prima rappresentazione avvenuta proprio a Pompei con l’accompagnamento musicale della partitura scritta per l’occasione da Antonio Coppola per orchestra sinfonica.*

Sul filone di tali film vennero girate altre pellicole ambientate nell’antica Pompei, come La rivale (Scene Pompeiane), *comparso anonimo nel 1908 ad opera della casa di produzione Cines, e* La martire pompeiana *di Giuseppe De Liguoro, del 1909. Allo stesso titolo,* The Last Days of Pompeii, *ma ad una vicenda del tutto diversa, impronterà invece la sua produzione la R.K.O. quando Hollywood volle appropriarsi del tema, facendolo nel 1935 con una pellicola*

diretta da Ernest B. Schoedsack, il regista del mitico King Kong, *purtroppo destinata a non grande successo. E al titolo, parodisticamente, per sfruttarne commercialmente il richiamo evocativo, si ispireranno due commedie brillanti di tutt'altro genere, l'italiana* Gli ultimi giorni di Pompeo *di Mario Mattoli, del 1937, e la messicana* Los últimos días de Pompeyo, *diretta da Rafael E. Portas nel 1940.*

È invece nel 1950 che si rinverdiranno i fasti che il botteghino ha generalmente tributato all'opera di Bulwer con una coproduzione italofrancese affidata alla regia di Paolo Moffa e alla supervisione artistica di Marcel L'Herbier. Fasti che si ripeteranno nel 1959 con una coproduzione italospagnola che vide alla regia Mario Bonnard e alla sceneggiatura, tra gli altri, Sergio Corbucci, Duccio Tessari e Sergio Leone, che di fatto contribuì anche alla regia, mentre nel ruolo di protagonista figurava Steve Reeves, l'eroe anabolizzato della Cinecittà di quel periodo.

In seguito è la televisione a sostituirsi al cinema, portando nel 1984 grazie ad una produzione italoamericana in sei lunghe puntate The Last Days of Pompeii *ai fastigi, quasi, della* telenovela *e raggiungendo così anche la cosiddetta "casalinga di Voghera".*

Il cronista che si aggira per Pompei non può far altro che registrare, ancora oggi, che la guida che porta in giro le numerose comitive di giapponesi, di americani, di turisti di ogni dove in visita alla città, giunta davanti alla casa del Poeta Tragico, si ferma compiaciuta affermando: «questa, signori, è la casa che Bulwer fece residenza di Glauco, il protagonista della sua opera immortale, Gli ultimi giorni di Pompei».

ANTONIO VARONE

Gli ultimi giorni di Pompei

Tale è il Vesuvio! e queste cose avvengono ogni anno. Ma tutte le eruzioni che si sono succedute da allora sarebbero trascurabili, anche se riunite tutte quante insieme, in paragone a quella che si ebbe nel periodo cui ci riferiamo...
Il giorno fu trasformato nella notte, la luce nelle tenebre, una quantità inaudita di polvere e di ceneri si rovesciò inondando la terra e il mare e l’aria, e seppellendo due intere città, Ercolano e Pompei, mentre la popolazione sedeva in teatro.

Dione Cassio, *Storia romana*, lib. LXVI

A Sir William Gell

Egregio Signore,

nel pubblicare un’opera che ha per argomento Pompei, non posso pensare di dedicarla a nessuno più appropriatamente che a voi. I vostri deliziosi volumi sulle antichità di quella città hanno legato indissolubilmente il vostro nome alle sue più antiche memorie, come la vostra residenza nelle vicinanze lo ha reso familiare nei dintorni.

Spero che queste pagine vi troveranno in migliori condizioni di salute di quando ci separammo a Napoli; e che la vostra filosofia possa offrire ai vostri amici l’esempio di una instancabile attività intellettuale anziché di una pazienza senza pari nel sopportare le sofferenze.

Prima che voi riceviate questi volumi, spero di essere ben avanti nella lettura della vostra imminente pubblicazione sulla Topografia di Roma e dintorni. Lo sguardo al contenuto di detta opera che mi permetteste a Napoli mi bastò a convincermi del suo interesse e del suo valore; e come inglese e come uno che ha vagabondato sotto il Portico mi rallegro di pensare che oltre ad aumentare assai la vostra reputazione, rinnoverete anche il vanto del vostro Paese in un campo della cultura in cui negli ultimi anni abbiamo scarsamente sostenuto l’antica fama. Avventuratomi così a predire il successo dell’opera vostra, sarebbe superfluo esprimere il desiderio che la profezia possa avverarsi! Mi sia permesso però di aggiungere, più in generale, una speranza: che abbiate cioè a lungo agio e volontà per questi lavori letterari in cui portare una così vasta erudizione; e che questi lavori continuino, come adesso, a svagarvi in un certo modo da voi stesso, senza mai allontanarvi dai vostri amici.

Credetemi, caro signore, cordialmente vostro,

L’Autore

Leamington, 21 settembre 1834

Introduzione dell'Autore

Visitando le rovine dissepolte di un'antica città che forse anche più delle brezze dolcissime e del limpido cielo, delle valli cerulee e dei boschetti d'aranci del Sud attirano il viaggiatore nei dintorni di Napoli; contemplando, ancora fresche e smaglianti, le case, le strade, i templi, i teatri di una città che esisteva nel secolo più superbo dell'Impero romano, era più che naturale, forse, che uno scrittore già provatosi – ancorché indegnamente – nell'arte di far rivivere e di ricreare, provasse un desiderio ardente di ripopolare quelle strade deserte, di restaurare quelle incantevoli rovine, di rianimare le ossa risparmiate dal tempo per il suo esame; di valicare l'abisso di diciotto secoli e destare a nuova vita la Città dei Morti! Il lettore comprenderà facilmente quanto più vivo si facesse quel desiderio in chi si trovava ad attendere al suo compito avendo Pompei a poche miglia di distanza, ai piedi il mare che già servì ai suoi traffici e che raccolse i suoi fuggiaschi, e il fatale Vesuvio spirante ancora fumo e fiamme, costantemente dinanzi agli occhi[1].

Fin dall'inizio tuttavia fui consapevole delle grandi difficoltà contro cui avrei dovuto lottare. Per dipingere le abitudini e rappresentare la vita del medioevo ci vuole la mano di uno scrittore di genio; e tuttavia il suo compito è facile e leggero in paragone a quello di chi aspira a dipingere un'epoca assai più antica e assai meno familiare. Noi siamo uniti agli uomini dell'età feudale da una naturale simpatia e da un legame di affinità; quelli erano i nostri antenati; dai loro costumi abbiamo tratto i nostri; la fede dei nostri cavallereschi padri è pur sempre la nostra; le loro tombe rendono più sacre le nostre chiese; i ruderi dei loro castelli vigilano ancora accigliati le nostre vallate. Nelle lotte da loro combattute in nome della libertà e della

giustizia rintracciamo il seme delle presenti istituzioni, e negli elementi del loro ordinamento sociale riconosciamo l’origine del nostro.

Ma con l’antichità classica non abbiamo punti di contatto né storici né familiari. Il credo di quella religione scomparsa, le abitudini di quella società scomparsa, gli usi e i costumi di quella civiltà trapassata presentano ben poco di sacro o di attraente per la nostra immaginazione nordica; e ci sono resi anche più ostici dalla pedanteria scolastica che per prima ce li ha fatti conoscere, legandoli al ricordo di studi imposti come una fatica anziché coltivati per diletto.

Eppure, per quanto arduo, il compito ci sembrava degno di esser tentato: l’epoca e l’ambiente da me scelti hanno molto di che destare la curiosità del lettore e assicurarne l’interesse alla narrazione. Si tratta del primo secolo della nostra religione, il periodo più splendido della civiltà di Roma: l’intreccio si svolge in luoghi di cui possiamo ancora visitare le rovine; la catastrofe è una delle più grandiose fra le tragedie della storia antica.

Di tutti i materiali che avevo dinanzi, mi sono sforzato di scegliere solo ciò che poteva essere più attraente per un lettore moderno, i costumi e le superstizioni più familiari, le ombre che, rianimate, potevano rappresentare il passato e insieme offrire un interesse alle speculazioni del presente. In realtà ci voleva un senso di controllo ben superiore a quanto il lettore potrebbe credere a prima vista per respingere gran parte di ciò che era allettante in sé ma che, accrescendo l’interesse di alcune parti dell’opera, sarebbe riuscito dannoso alla simmetria dell’insieme. Così, per esempio, la data del mio racconto è quella del breve regno di Tito, quando Roma era all’apice della sua grandezza e della sua gigantesca potenza. Quale tentazione, per l’autore, trasportare i suoi personaggi, nel corso della storia, da Pompei a Roma! Che cosa poteva offrire più ricco materiale di descrizione o più vasto campo alla vanità letteraria di quella meravigliosa regina del mondo la cui grandiosità avrebbe dato tanto

slancio alla fantasia e tanta dignità e tanto fervore alla ricerca archeologica? Ma poiché l'argomento che avevo scelto era la catastrofe che distrusse Pompei, bastava una mediocre conoscenza dei princìpi artistici per capire che la storia doveva essere strettamente limitata appunto a Pompei.

In contrasto con la pompa grandiosa di Roma, il lusso e lo sfarzo della vivace città campana sarebbero sembrati insignificanti. La terribile sciagura a cui era destinata si sarebbe ridotta a uno dei tanti naufragi nei vasti mari della potenza imperiale; e anziché accrescere l'interesse della narrazione, l'alleata non avrebbe fatto che danneggiare la causa che era stata chiamata a difendere. Fui costretto perciò a rinunciare a una incursione episodica così affascinante in sé, e, limitando strettamente il mio racconto a Pompei, lasciare ad altri l'onore di rievocare la già minacciata e pur maestosa civiltà di Roma.

La città, il cui destino mi offriva una catastrofe così eccezionale, mi fornì anche, fin dalla prima visita alle sue rovine, i personaggi più adatti all'argomento e all'ambiente: la colonia semigreca di Eracle che univa ai costumi italiani tanti di quelli dell'Ellade mi suggerì direttamente i personaggi di Glauco e Jone. Il culto di Iside, il tempio che se ne conserva, coi suoi falsi dèi svelati; i commerci di Pompei con Alessandria, l'alleanza del Sarno col Nilo, dettero origine ad Arbace l'egiziano, al vile Caleno, al fervido Apecide. Le prime lotte della cristianità contro le superstizioni pagane suggeriscono la creazione di Olinto; e i Campi Flegrei della Campania, a lungo celebri per gli incantesimi delle streghe, produssero naturalmente la saga[2] del Vesuvio. Quanto alla fanciulla cieca, deve la sua esistenza a una casuale conversazione con un gentiluomo molto noto fra gli inglesi a Napoli per la sua vasta esperienza di vari campi della vita. Parlando delle tenebre complete che accompagnarono la prima eruzione storica del Vesuvio e dell'ulteriore ostacolo che ciò presentava alla fuga degli abitanti, osservò che i più favoriti in simile momento dovessero essere i ciechi, i quali avrebbero potuto mettersi in salvo più facilmente. Da questa osservazione nacque Nidia.

I personaggi, dunque, sono i naturali rampolli dell’ambiente e dell’epoca; ma anche gli incidenti del racconto mi sembrano consoni al tipo di società di quel tempo. Allorché rievochiamo il passato, noi non vogliamo rivedere soltanto gli usi tradizionali dell’antichità, i banchetti e il Foro, le Terme e l’Anfiteatro, e tutti i luoghi comuni del lusso dei tempi classici: parimenti importanti per noi, anzi, molto di più, sono le passioni, le colpe, le sciagure e i rovesci che avrebbero potuto accadere alle ombre da noi richiamate alla vita! Comprenderemmo assai male qualunque periodo della storia qualora ne trascurassimo l’elemento romanzesco. Nella poesia della vita c’è altrettanta verità che nella sua prosa.

La maggior difficoltà, nel rievocare un’epoca remota e poco familiare, sta nel far sì che i personaggi “vivano e si muovano” dinanzi agli occhi del lettore; e d’altra parte, questo deve essere lo scopo principale di un’opera del genere; e qualunque tentativo di far sfoggio di dottrina è da considerare subordinato a quello che è il principale requisito di qualunque opera di fantasia. L’arte del Poeta (il creatore) consiste prima di tutto nell’infondere nelle sue creature il soffio della vita; poi nel far sì che le loro parole e le loro azioni siano appropriate all’epoca in cui devono parlare e agire: cosa che si ottiene forse meglio evitando di dare costantemente al lettore la prova di tale abilità, riempiendo le pagine di citazioni e i margini di note. Nelle opere narrative, i continui riferimenti a dotte autorità hanno qualche cosa di faticoso e insieme di arrogante. Sembra che l’autore faccia senza posa il panegirico della propria accuratezza e della propria cultura: non servono a chiarire le sue intenzioni, ma soltanto a permettergli di sfoggiare la sua erudizione. Forse l’unico ausilio richiesto dall’opera di fantasia è l’intuizione, che infonde un carattere di attendibilità alle immagini tratte dall’antico: se manca, la pedanteria è fastidiosa; se c’è, è superflua. Nessuno, oggi, ignora quel che è diventato il romanzo: la dignità che si è guadagnato; l’influenza che esercita; come ha gradatamente asservito tutti i generi letterari affini; il suo carattere educativo oltreché ameno; nessuno può disconoscerne

la parentela con la storia, la filosofia, la politica, l’armonia con la poesia e la fedeltà al vero; come è possibile dunque metterlo al livello delle frivolezze erudite e non riconoscere che, anziché abbassare la creazione all’erudizione, il romanzo alza l’erudizione all’altezza della creazione?

Quanto al linguaggio usato dai personaggi, mi sono studiato con ogni cura di evitare quello che ho sempre ritenuto un errore fatale in tutti coloro che nei tempi moderni hanno tentato di rappresentare i personaggi dell’età classica[3]. Gli scrittori per lo più sogliono appioppare ai loro personaggi parole ampollose, la solennità fredda e accademica dell’eloquio che trovano nei più ammirati scrittori classici: ma far parlare un romano, nella vita quotidiana, con le frasi di Cicerone, è un errore altrettanto assurdo di quello in cui incorrerebbe un romanziere facendo parlare i suoi personaggi inglesi coi lunghissimi periodi di Johnson[4] o di Burke[5]. L’errore, anzi, è più grande ancora perché, se la pretende a dottrina, tradisce in realtà la mancanza di spirito critico, annoia, stanca, indispettisce... e, sbadigliando, non abbiamo nemmeno la soddisfazione di pensare che sbadigliamo eruditamente. Per impartire una plausibile verosimiglianza ai dialoghi degli attori classici, dobbiamo (per usare un modo di dire studentesco) aver “sgobbato” a dovere. Nulla dà a uno scrittore un piglio più rigido e impacciato che l’indossare di punto in bianco e in tutta fretta la toga! Dobbiamo portare nel nostro lavoro la cultura assimilata e diventata familiare in molti anni di studio; le allusioni, la fraseologia, la lingua, insomma, devono fluire da un torrente da tempo pieno e sicuro; i fiori devono essere trapiantati da un suolo vivo e fecondo, e non acquistati di seconda mano al mercato più vicino. Questo vantaggio – questa familiarità cioè con l’argomento da trattare – dipende, più che dal merito, dall’educazione: cioè dalla parte rappresentata dai classici nell’istruzione ricevuta dai giovani e negli studi compiuti nella maturità. Eppure, quand’anche uno scrittore possedesse al massimo i vantaggi suddetti, non gli sarebbe possibile

trasportarsi in un’epoca tanto diversa dalla sua senza incorrere in qualche inesattezza, in qualche errore d’inavvertenza o di dimenticanza. E dato che in opere concernenti i costumi degli antichi, perfino in opere della massima serietà, composte da studiosi dottissimi, alcune di queste imperfezioni vengono spesso scoperte anche da critici in paragone poco informati, sarebbe di gran lunga troppo presuntuoso per me sperare di essere stato più fortunato di uomini infinitamente più dotti e in un’opera in cui la dottrina è infinitamente meno necessaria. Per questa ragione oso credere che proprio gli studiosi saranno i miei giudici più benevoli. Mi basta che questo libro, quali che possano essere le sue imperfezioni, sia riconosciuto come un quadro dell’epoca che ho tentato di dipingere, inesperto forse nel colore, imperfetto nel disegno, ma non del tutto infedele; e (quel che più importa!) una esatta rappresentazione del cuore umano e delle umane passioni che in tutte le età sono, fondamentalmente, sempre le stesse!

Una parola ancora: mi sia permesso di ricordare al lettore che se sarò riuscito a comunicare qualche interesse e qualche vitalità a un racconto dell’età classica, sarò riuscito dove tutti gli altri finora sono falliti[6]. Parimenti consolatore, se pure meno lusinghiero, sarebbe il contrasto della suddetta proposizione: se non sono riuscito nel mio tentativo, sono fallito dove non è riuscito nessuno. Dopo di che non mi resta che chiudere. Che potrei dire di più efficace per provare che uno scrittore non dimostra mai tanta ingegnosità come nel difendere la sua opera?

[1] Questo libro fu scritto quasi per intero a Napoli, lo scorso inverno. Al mio ritorno in Inghilterra fui troppo occupato con la politica per aver tempo da dedicare a opere puramente letterarie, tranne in quegli intervalli, tutt’altro che sgraditi, in cui il Parlamento, andando a dormire, permette agli altri interessi della vita di risvegliarsi: licenziando gli stanchi legislatori, alcuni a cacciare, altri

ad ingrassare il bestiame... e altri ancora a coltivare le lettere. (*n.d.a.*)

[2] Abbiamo conservato, perché equivalente nelle due lingue, il termine antiquato "saga" per "strega, incantatrice, fattucchiera".

[3] Quello che Sir Walter Scott col suo sano discernimento ha espresso così bene nella Prefazione alla prima edizione di *Ivanhoe* mi sembra anche applicabile allo scrittore che attinge all'antichità classica non meno che a quello che si ispira all'antichità feudale. Mi sia concesso di giovarmi delle sue parole e, con tutta umiltà e reverenza, farle mie per il momento. «E vero che io non posso e non pretendo di raggiungere un'assoluta esattezza per quel che riguarda i costumi esteriori e tanto meno per quanto si riferisce ai modi e al linguaggio. Ma le stesse ragioni che mi impediscono di scrivere il dialogo in anglosassone e in franconormanno e che mi distolgono dal pubblicare questo tentativo in caratteri di Caxton o di Wynken de Worde, mi permettono di non limitarmi entro i confini del periodo in cui è ambientata la mia narazione. È necessario, per suscitare un qualsiasi interesse, che il soggetto scelto sia per così dire trattato nei modi e nel linguaggio dell'epoca in cui viviamo [...] Per rendere dunque giustizia alle folle che, spero, divoreranno questo libro avidamente, ho tradotto in lingua moderna le antiche espressioni e ho disegnato minutamente i caratteri e i sentimenti dei miei personaggi in modo che il lettore moderno non li troverà, spero, troppo ingombri dell'aridità spiacevole della pura antichità. In questo, lo sostengo rispettosamente, non ho abusato in nulla della licenza concessa a uno scrittore di racconti immaginari [...] È vero che questa licenza è in ogni caso limitata entro legittimi confini; lo scrittore non deve introdurre nulla che non si adegui ai modi dell'epoca» (Prefazione a *Ivanhoe,* trad. it., Milano 1952).
Non mi rimane nulla da aggiungere a queste assennate e acute osservazioni, che formano i veri canoni della critica secondo cui si dovrebbe giudicare qualunque opera di fantasia che riproduca il passato. (*n.d.a.*)

[4] Samuel Johnson (1709-1784), letterato ed erudito inglese, autore del grande *Dizionario della lingua inglese.*

[5] Edmund Burke (1728-1798), uomo di Stato e scrittore politico inglese, della cerchia di Johnson.

[6] Chiedo scusa per non aver fatto eccezione nemmeno per Barthélemy [l'archeologo e scrittore francese, 1716-1795, autore del *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia]*. Il suo *Amicarsi* è un'opera bellissima per abilità, applicazione, eleganza e dottrina: ma non c'è vita! È vero che non pretende di essere un vero e proprio romanzo, ma è convenzionale e tedioso anche come libro di viaggi immaginari. Vi abbonda l'erudizione esteriore, manca l'intimo spirito. L'autore non è stato inebriato dal vino dell'antichità, ma ha ammassato un numero prodigioso di etichette. *«Anacarsi»*, dice Schieghel [il letterato del secolo XVIII, autore della *Storia delle letterature antiche e moderne*, nella quale si sforza di ricollegare le opere e gli uomini alla generazione e al paese a cui appartengono] molto argutamente e a proposito, «vede le cose, nei suoi viaggi, non come un giovane scita, ma come un vecchio parigino!». Sì, e per di più come un parigino che non ha viaggiato mai se non nella sua poltrona! Coloro che credono che il *Valerius* del Lockhart [scrittore ed editore nato a Cambusnethen nel 1794 e morto ad Abbotsford nel 1854, celebre per aver scritto la incomparibile *Vita di Walter Scott*, del quale aveva sposato una figlia] sia un'eccezione, facciano pure. Varie ragioni concorrono a impedirmi di segnalare quelli che mi sembrano gli errori e le manchevolezze di questo libro; ma anche concedendogli tutti i meriti strombazzati dai suoi ammiratori, sono contento di dichiarare che secondo il mio giudizio (probabilmente incompetente) manca di quella vitalità e di quell'interesse di cui ho parlato più su. Non sono in condizione di giudicare i *Racconti* del Wieland [letterato tedesco, 1733-1813]. Credo che si avvicinino ai requisiti del romanzo classico più dell'opera di qualunque altro scrittore, eppure (ma lo dico con gran rispetto) mi sembrano un poco tediosi e pesanti. (*n.d.a.*)

Libro primo

Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem fors dierum cunque dabit, lucro
Adpone; nec dulces amores
Sperne, puer, neque tu choreas[1].

Orazio, *Odi*, I, 9

Capitolo I. I due gentiluomini di Pompei

«Oh, Diomede! Come va? Ceni con Glauco, stasera?», disse un giovanotto di piccola statura, che indossava la toga con quelle pieghe molli ed effeminate che rivelavano il signore e il damerino.

«Ahimè, no, Clodio mio! Non mi ha invitato», rispose Diomede, un pezzo d'uomo grande e grosso, di mezza età. «Per Polluce[2], che brutto tiro! Dicono che le sue cene siano le più splendide di Pompei».

«Non c'è male... benché ci sia sempre poco vino secondo me. Non è certo il vecchio sangue greco che gli scorre nelle vene perché, dice, se beve troppo si sente tutto stordito, la mattina dopo».

«Ci può essere un'altra ragione per quella frugalità», insinuò Diomede alzando le sopracciglia. «Con tutta la sua presunzione e le sue stravaganze, immagino che non sia ricco come vuol dare a credere, e forse gli conviene fare economia di anfore anziché di spirito».

«Ragione di più per cenare con lui, finché durano i sesterzi[3]. L'anno prossimo, Diomede, ci dovremo trovare un altro Glauco».

«Ama anche i dadi, sento dire».

«Ama tutti gli spassi. E poiché ama dar pranzi, in cambio noi lo

amiamo tutti quanti».

«Ah, ah! questa sì che è buona! A proposito, non hai visto mai le mie cantine?»

«Credo di no, mio bravo Diomede».

«Allora devi venire a cena da me una di queste sere. Ho delle discrete *murænæ*[4] nelle mie piscine e dirò a Pansa l'edile[5] di venire anche lui».

«Per carità, niente complimenti per me! *Persicos odi apparatus*[6], mi contento di tutto. Beh, il giorno cala; vado ai bagni... e tu?»

«Dal questore... affari di Stato... poi al tempio di Iside[7]. *Vale*[8]!».

"Che pezzo di villano rifatto, pieno di vanità e d'ostentazione!" borbottò Clodio fra sé, allontanandosi lemme lemme. "Crede di farci dimenticare con le sue feste e le sue cantine che è figlio di un liberto... Eppure ce ne dimenticheremo finché gli facciamo l'onore di portargli via i quattrini. Che pacchia questi ricchi plebei per noi nobili con le mani bucate!".

Così monologando fra sé Clodio era arrivato nella Via Domiziana che, affollata di pedoni e di cocchi, offriva la stessa gaia e animata esuberanza di vita che vediamo ancor oggi nelle strade di Napoli.

I campanelli dei cocchi che si slanciavano rapidi a gara riempivano le orecchie col loro allegro tintinnìo, e Clodio, con cenni e sorrisi, dimostrava di essere familiare col proprietario di qualunque equipaggio che si distinguesse per eleganza e per originalità; in realtà, non c'era giovanotto più noto di lui in tutta Pompei.

«Ehi là! Clodio! Come hai dormito sulla tua buona fortuna?», gridò con voce simpatica e ben timbrata un giovane in un cocchio raffinato e prezioso. Il rivestimento di bronzo era minuziosamente istoriato secondo il gusto squisito della Grecia, con rilievi ispirati ai giochi olimpici[9], i due cavalli erano della più pura razza partica[10] e le loro membra snellissime sembravano sdegnare la terra e corteggiare l'aria; eppure, al più lieve tocco dell'auriga, che stava dietro al giovane proprietario dell'equipaggio, si fermarono immoti, quasi

divenuti a un tratto di pietra, inanimati e pur vivi, come uno dei meravigliosi marmi di Prassitele[11], pieni di vita. Il proprietario stesso vantava quella snella e bellissima simmetria di forme che gli scultori ateniesi solevano scegliere a modello; la sua origine greca era tradita dalle bionde e folte chiome ondulate e dalla perfetta armonia dei lineamenti. Non portava la toga, che in realtà al tempo degli imperatori aveva cessato di essere la generale distinzione dei romani ed era messa in ridicolo specialmente da chi pretendeva di seguire la moda; ma la sua tunica splendeva delle tinte più ricche della porpora di Tiro[12], e le *fibulae,* le fibbie, con cui era agganciata, scintillavano di smeraldi; intorno al collo portava una catena d'oro che in mezzo al petto si torceva in una testa di serpe, dalla cui bocca pendeva un grande anellosigillo di complicata ed elegantissima fattura; le maniche della tunica erano larghe e frangiate d'oro al polso, e alla vita una cintura adorna di un disegno ad arabeschi, dello stesso materiale della frangia, serviva da tasca per conservare il fazzoletto e la borsa, lo stilo e le tavolette.

«Carissimo Glauco!», esclamò Clodio. «Mi rallegro di vedere che la disfatta ti ha abbattuto così poco. Guarda un po'! Sembri ispirato da Apollo, e il tuo viso è raggiante di felicità; si direbbe, a vederci, che il vincitore sia tu, ed io il vinto».

«E che cosa c'è nella perdita o nell'acquisto di quei pesanti pezzi di metallo che possa influire sul nostro spirito, mio caro Clodio? Per Venere! Finché siamo giovani, coroniamoci le folte chiome di ghirlande; finché la cetra suona per un orecchio attento, finché il sorriso di Lidia o di Cloe ci accende le vene in cui tanto rapido scorre il sangue, godiamo il bel sole e lasciamo che il vecchio Tempo adesso sia il tesoriere delle nostre gioie. Ceni da me stasera, ricordalo».

«Chi può dimenticare l'invito di Glauco!».

«E adesso dove vai?»

«Ma, pensavo di andare alle Terme; però ancora non è l'ora».

«Ebbene, licenzierò il cocchio, e verrò con te. Su su, mio bel

Filia!», aggiunse carezzando il cavallo più vicino, che con un basso nitrito e le orecchie chine accolse lietamente le carezze del padrone. «Fate vacanza, oggi. Non è bello, Clodio?»

«Degno di Febo[13]», rispose il nobile parassita, «o di Glauco».

[1] Non chiedere quello che sarà domani; e qualunque giorno ti concederà la sorte, ascrivilo a guadagno; e non disprezzare i dolci amori, o fanciullo, né le danze.

[2] Fratello di Castore, celebre pugile.

[3] Piccola moneta romana d’argento corrispondente alla quarta parte del *denarius*.

[4] Lamprede. (*n.d.a.*)

[5] Pubblico ufficiale addetto alla sorveglianza dei giochi, della pulizia delle strade, dei costumi e del mercato.

[6] Detesto la pompa persiana... – È il primo verso di un’ode di Orazio (I, 38).

[7] Principale divinità egizia, sorella e moglie di Osiride.

[8] Addio.

[9] Giochi che venivano eseguiti ogni quattro anni a Olimpia, località del Peloponneso dove sorgeva un celebre tempio di Giove.

[10] Della Partia, regione abitata dai parti, tribù scita.

[11] Scultore ateniese del IV sec. a.C.

[12] Città della Fenicia, famosa per i commerci e le industrie.

[13] Apollo.

Capitolo II. La fanciulla cieca e la giovane bellezza alla moda – La confessione dell'ateniese – Presentazione di Arbace d'Egitto

Chiacchierando spensieratamente di questo e di quello, i due giovani passeggiavano adagio adagio per le strade; si trovavano ora nel quartiere delle gaie botteghe, dagli interni aperti alla vita, ridenti dei colori smaglianti eppure armoniosi degli affreschi, adorni di una inconcepibile varietà d'ispirazione e di disegno. Le fontane scintillanti che in ogni crocicchio lanciavano nell'aria estiva i loro deliziosi zampilli; la folla dei passanti o meglio dei bighelloni per lo più ammantati di vesti di porpora; i lieti gruppi raccolti dinanzi alle botteghe più attraenti; gli schiavi che andavano e venivano tenendo in equilibrio sul capo anfore bronzee della più aggraziata fattura; le ragazze di campagna che si fermavano spesso con cesti colmi di frutti vermigli e di fiori, più graditi agli antichi abitanti dell'Italia che ai loro discendenti[14] (per i quali, a quanto pare, "*latet anguis in herba*"[15], un morbo sembra appiattato in ogni violetta e in ogni rosa); i numerosi locali che fungevano per quella gente oziosa da caffè e circoli; le botteghe dove su scaffali marmorei erano messi in fila i vasi d'olio e di vino e dinanzi alla cui soglia sedili protetti dal sole da un baldacchino purpureo invitavano gli stanchi a riposarsi e gli indolenti a indugiare, tutto cooperava a formare una scena così gaia e vivace da offrire allo spirito ateniese di Glauco ampia occasione di gioia.

«Non parlarmi più di Roma!», disse a Clodio. «Fra quelle mura altere i piaceri sono troppo solenni e pomposi; perfino nei confini della Corte, perfino nell'aureo palazzo di Nerone e nel nascente splendore del palazzo di Tito c'è una certa pesantezza nella magnificenza... gli occhi si affaticano, lo spirito si stanca; e poi, Clodio mio, dinanzi all'immenso lusso e alle enormi ricchezze degli altri, ci sentiamo scontenti della mediocrità del nostro stato. Ma qui ci

abbandoniamo facilmente ai piaceri e godiamo lo splendore del lusso senza il peso della sua pompa».

«È per questo che hai scelto come rifugio estivo Pompei?»

«Proprio così. La preferisco a Baia: ne riconosco le bellezze, ma non mi garbano i pedanti che ci si recano in folla, e che sembra pesino a dracme[16] perfino i loro piaceri».

«Eppure hai simpatia anche per gli uomini colti; e quanto alla poesia, via! I muri della tua casa risuonano addirittura di Eschilo[17] e Omero, di epopee e di tragedie».

«Sì, ma questi romani che scimmiottano i miei antenati ateniesi, fanno tutto in modo così pesante! Perfino a caccia costringono gli schiavi a portarsi dietro Platone; ogni qual volta perdono di vista il cinghiale cavano fuori libri e papiri per non perdere tempo. Quando le danzatrici ondeggiano dinanzi a loro in tutte le lusinghe delle grazie persiane, qualche rampollo di liberto, con una faccia di bronzo, legge ad alta voce una parte del *De Officiis*[18] di Cicerone. Oh inesperti manipolatori di filtri! Il piacere e lo studio non sono elementi da poter mescolare insieme così: devono essere goduti separatamente: i romani li perdono entrambi per questa pedantesca smania di raffinatezza, e dimostrano di non aver attitudine né per l'uno né per l'altro. Ah, Clodio mio, i tuoi concittadini sanno ben poco della vera versatilità di Pericle[19], del vero fascino di un'Aspasia[20]! Proprio l'altro giorno ho fatto visita a Plinio[21]. Stava seduto nel padiglione del giardino e scriveva, mentre un povero diavolo di schiavo suonava il flauto. Suo nipote[22] (li farei frustare, quei filosofi damerini!) leggeva Tucidide[23], la descrizione della peste, segnando il tempo con la presuntuosa testolina mentre muoveva le labbra ripetendo i ripugnanti particolari di quel terribile racconto. Quello sciocco non vedeva niente di strano nell'apprendere allo stesso tempo una canzone d'amore e la descrizione della peste».

«Eppure in un certo modo sono la stessa cosa», disse Clodio.

«Così gli ho detto anch'io per scusare quella scempiaggine, ma il

mio giovanotto mi ha fissato dritto dritto con aria di rimprovero senza capire lo scherzo, e mi ha risposto che la musica piace soltanto al frivolo orecchio mentre il libro (la descrizione della peste, bada bene!) eleva il cuore. “Ah”, ha dichiarato il grasso zio, ansimando, “questo mio ragazzo è un vero ateniese, unisce sempre l’utile al dolce”. Oh Minerva, come ridevo fra me! Mentre ero là, sono venuti ad annunciare al piccolo sofista che il suo liberto favorito era morto di febbre proprio allora. “Oh morte inesorabile!”, grida lui. “Portatemi il mio Orazio. Come ci consola il dolce poeta, in queste sciagure!”. E questa gente sa amare, Clodio mio? Appena appena coi sensi! Quanto è raro che un romano abbia un cuore! Egli non è che un meccanismo di genio: abbisogna di carne e d’ossa».

Benché segretamente un po’ ferito da queste invettive, Clodio mostrò di simpatizzare con l’amico, un po’ perché era parassita per natura, un po’ perché la voga fra i giovani romani dissoluti voleva che si fingesse un certo disprezzo per quella nascita che in realtà li faceva così arroganti: era di moda imitare i greci e insieme ridere della propria goffa imitazione.

Mentre così conversavano, i loro passi furono interrotti da una folla raccolta in circolo nello slargo di un crocicchio: proprio nel punto dove i portici di un tempio slanciato e grazioso allungavano la loro ombra, stava una giovanissima fanciulla con un cestino di fiori infilato al braccio destro e nella mano sinistra un piccolo strumento musicale a tre corde, da cui traeva bassi e dolci suoni per accompagnare una canzone strana e quasi barbarica. Ad ogni pausa della musica invitava gli astanti a comprare, porgendo graziosamente in giro il cestino in cui piovevano numerosi sesterzi, in omaggio alla musica o per compassione della cantatrice, che era cieca.

«E la mia povera tèssala», disse Glauco fermandosi. «Non l’ho ancora vista da quando sono tornato a Pompei. Zitto! Ha una voce dolce. Ascoltiamo».

La canzone della fioraia cieca

1.

Comprate i bei fiori, venite a comprare!
La bimba cieca giunge da lontano.
Se bella è la terra come sento raccontare,
Sono questi certo i figli suoi più amati.
Freschi e delicati!
Con la mia mano – li ho raccolti
Sul suo grembo addormentati,
Mentre l'aria – il suo respiro.
Il suo tenero respiro –
Su di loro sussurrava.
Li baciava, li cullava!
Sulle labbra quei dolci baci indugiano,
Roridi sono ancora di quelle lacrime,
Perché ella piange, la madre amorosa,
(Notte e giorno senza posa
Struggendosi a vegliare ora questi, ora quelli),
Piange d'amore
Nel vedere così belli
I nati dal suo cuore,
E si muta in rugiada
Ogni goccia che cade
Dalla fontana del materno amore.

2.

Voi avete intorno il bel mondo del giorno,
Dove Amor gode nel guardare l'amata,
Ma la cieca con sé la notte reca,
Solo di voci vane è accompagnata.
Abitatrice di funeree grotte
Vado lungo un fiume di lutto e pianto,
Sento ombre liete sorvolare a frotte,
Ascolto sospiri passarmi accanto.
Ma quando desidero vedere le care
Forme e le braccia protendo, ahimè!

Solo vuoti suoni giungo ad afferrare,
    Spettri i viventi sono per me!

Udite i fiori che sospirano (Perché han voci dolci da sentire).
Dicono: Il tocco della cieca
Le meste rose fa appassire.
    Giovani siamo, figli della luce,
Troppo per il buio freschi ancora.
    Ma questa figlia della notte porta
Freddo un soffio che ci scolora.
Dalle mani della cieca.
Deh, passanti, ci salvate!
Noi vogliamo occhi che vedano
E pupille innamorate!

Oh comprate! comprate!

«Voglio uno di quei tuoi mazzi di violette, cara Nidia», disse Glauco infilandosi tra la folla e lasciando cadere nel cestino una manciata di monete. «Il tuo canto è più dolce che mai».

All'udire la voce dell'ateniese la fanciulla cieca sussultò e fece un passo avanti: poi subito si fermò, mentre un'onda di sangue le saliva al collo, alle guance, alla fronte.

«Dunque sei tornato!», mormorò. Poi ripeté quasi fra sé: «Glauco è tornato!».

«Sì, bambina, sono a Pompei da pochi giorni. Il mio giardino richiede le tue cure come prima: spero che verrai a occupartene domani. E bada, non ci deve essere ghirlanda, a casa mia, che non sia intrecciata dalle mani della vezzosa Nidia».

Nidia sorrise di gioia, ma non rispose; e Glauco, dopo essersi posto in petto le violette che aveva scelto, si voltò gaio e spensierato per uscire dalla folla.

«Dunque, è una specie di tua cliente, quella ragazzina?», disse

Clodio.

«Sì. Canta con grazia non è vero? Mi fa compassione, povera schiavetta! E poi viene dal paese dove sorge il monte degli dèi: sulla sua culla torreggiava l'Olimpo. È della Tessaglia».

«Il paese delle streghe».

«Verissimo: ma, a dirti la verità, mi sembra che tutte le donne siano streghe; e a Pompei, per Venere! L'aria stessa deve essere un filtro d'amore, se ogni faccia senza barba mi sembra così bella».

«Guarda, guarda, ecco una delle più belle di Pompei, la figlia di Diomede, la ricca Giulia», l'interruppe Clodio mentre una giovane dama, col viso coperto da un velo e seguita da due schiave, si avvicinava a loro, diretta ai bagni.

«Bella Giulia! Ti salutiamo!», disse Clodio.

Giulia alzò un poco il velo per scoprire con una certa civetteria l'ardito profilo romano, i grandi occhi scuri e luminosi e una guancia sulla cui naturale tinta olivastra l'arte aveva sparso un più tenero rosa.

«Anche Glauco, dunque, è tornato!», disse lanciando all'ateniese uno sguardo significativo. «Ha dimenticato», aggiunse in un bisbiglio, «i suoi amici dell'anno scorso?»

«Bellissima Giulia! Perfino il Lete[24], se sparisce in una parte della terra, risorge in un'altra. Giove ci concede di dimenticare solo per un momento, ma Venere, ancor più severa, non ci permette nemmeno un istante d'oblio».

«Glauco non è mai a corto di belle parole».

«E chi può esserlo quando il loro oggetto è così bello?»

«Vi aspettiamo presto tutti e due alla villa di mio padre», disse Giulia volgendosi a Clodio.

«Segneremo il giorno in cui ti faremo visita con un sassolino bianco[25]», rispose il giovane damerino.

Giulia lasciò ricadere il velo, ma adagio adagio, sì che l'ultimo sguardo si posasse sull'ateniese con finta ritrosia e con sincero ardire; e in quello sguardo parlavano tenerezza e rimprovero.

Gli amici continuarono la strada.

«Giulia è certo assai bella», osservò Glauco.

«E l'anno scorso avresti fatto questa confessione con più calore».

«È vero. Ero stato abbagliato da lei al primo sguardo, e avevo scambiato per una gemma quello che era soltanto un'artificiosa imitazione».

«Mah!», ribatté Clodio. «Le donne, in fondo in fondo, sono tutte uguali. Felice chi sposa un bel viso e una gran dote! Che può desiderare di più?».

Glauco sospirò.

Erano giunti a una strada meno affollata delle altre, in fondo alla quale si apriva quel vasto e incantevole mare che su quelle coste deliziose sembra aver rinunciato alla prerogativa del terrore, tanto dolci sono le brezze che vi aleggiano, tanto splendide e varie le tinte che attinge dalle rosse nubi, tanto fragranti i profumi che gli aliti della terra spargono sulle sue profondità. Da un mare simile, ben si poteva credere che fosse emersa Anadiomene[26] ad assumere l'impero del mondo.

«È ancora presto per il bagno», disse il greco che era aperto a tutti gli impulsi poetici; «usciamo dalla città affollata e andiamo a guardare il mare adesso che la luna ride ancora fra le onde».

«Con gran piacere», accettò Clodio. «E poi la baia è sempre la parte più animata della città».

Pompei era la miniatura della civiltà del suo secolo. Dentro la breve cinta delle sue mura conteneva per così dire un esempio di tutti i doni che il lusso offre al potere. Nelle sue piccole eppure smaglianti botteghe, nei suoi palazzetti, le sue Terme, il suo Foro, il suo Anfiteatro, nel fervore e insieme nella corruzione, nella raffinatezza eppure nei vizi della sua popolazione, presentava un modello dell'Impero. Era un giocattolo, un ninnolo, il palcoscenico di un teatrino in cui sembrava che gli dèi si fossero compiaciuti di dare una rappresentazione della grande signora del mondo per poi sottrarla al tempo e riconsegnarla alla meraviglia dei posteri: morale della

massima, non c’è niente di nuovo sotto il sole.

Nella limpida baia si affollavano i vascelli che servivano al commercio e le galere dorate destinate al piacere dei ricchi cittadini. Le barchette dei pescatori scivolavano rapide su e giù, e in lontananza si vedevano gli alti alberi della flotta comandata da Plinio. Sulla spiaggia un siciliano, con gesti appassionati e una mutevole espressione del viso, narrava a un gruppo di pescatori e di contadini qualche straordinaria storia di marinai naufraghi e di soccorrevoli delfini: proprio come ancora oggi, in un ambiente moderno, si può vedere e sentire sul molo di Napoli.

Trascinando il suo compagno fuori della folla, il greco si diresse verso una parte solitaria della baia; e lì i due amici, seduti su un piccolo scoglio che sorgeva fra i ciottoli levigati, respirarono le brezze voluttuose e rinfrescanti che, danzando sulle acque, ne regolavano il ritmo con l’invisibile piede. C’era forse qualche cosa, in quella scena, che li invitava al silenzio e alla fantasticheria. Riparandosi gli occhi dal sole abbacinante, Clodio faceva il conto dei guadagni dell’ultima settimana; e il greco, appoggiandosi a una mano senza ritrarsi da quel sole – dio tutelare della sua nazione – che gli empiva le vene di un’onda luminosa di poesia, di gioia e d’amore, contemplava l’immensa distesa delle acque, e forse invidiava i venti che spiegavano le ali verso le spiagge della Grecia.

«Dimmi, Clodio», disse finalmente, «hai amato mai?»

«Sì, molto spesso».

«Chi ha amato spesso», ribatté Glauco, «non ha amato mai. Non c’è che un Eros[27] benché ce ne siano molte contraffazioni».

«Le contraffazioni sono piccole divinità niente affatto sgradevoli, nell’insieme», rispose Clodio.

«Ne convengo anch’io», affermò il greco. «Adoro l’ombra d’Amore: ma adoro Amore anche di più».

«Dunque sei innamorato sul serio? Provi quel sentimento che descrivono i poeti... un sentimento che ci fa trascurare le cene, dimenticare il teatro e scrivere elegie? Non me lo sarei mai aspettato.

Non parli sul serio».

«Non sono arrivato a questo punto», replicò Glauco sorridendo. «O meglio dirò con Tibullo[28]:

> Chi è governato da Amore, qualunque sia la sua strada,
> Salvo cammina e sicuro.

In realtà, non sono innamorato: ma lo sarei, se solo avessi occasione di rivedere l'oggetto dei miei desideri. Eros vorrebbe accendere la lampada, ma i sacerdoti gli negano l'olio».

«Vuoi che indovini?... Non è la figlia di Diomede? Lei ti adora e non tenta nemmeno di nasconderlo; e per Ercole! L'ho detto e lo ridico, è bella e ricca. Legherà la soglia dello sposo con nastri d'oro».

«No, non mi voglio vendere. La figlia di Diomede è bella, te lo concedo; e un giorno, se non fosse la nipote di un liberto, avrei potuto... Eppure no: porta tutta la sua bellezza sul viso; le sue non sono maniere di fanciulla, e la sua mente non ha appreso altra lezione che quella del godimento».

«Oh ingrato! Dimmi dunque, chi è quella fortunata fanciulla?»

«Ascolta, Clodio. Parecchi mesi fa, stavo a Napoli, una città che mi piace molto perché conserva tanto delle abitudini e dello stampo dell'origine greca e merita ancora il suo nome di Partenope[29] per l'aria deliziosa e le bellissime rive. Un giorno entrai nel tempio di Minerva a offrire le mie preghiere, non tanto per me quanto per la città a cui Pàllade[30] non sorride più. Il tempio era vuoto e deserto. I ricordi di Atene si affollavano in me rapidi e commoventi: credendomi solo nel tempio e rapito nel fervore delle devozioni, la preghiera mi salì dal cuore alle labbra, e pregando ad alta voce piangevo. Fui scosso però nel mio raccoglimento da un profondo sospiro: mi voltai di scatto, e proprio dietro a me c'era una donna. In preghiera anche lei, aveva sollevato il velo; e quando i nostri sguardi si incontrarono, credetti che un raggio celeste sgorgasse da quegli

occhi scuri e luminosi per penetrare immediatamente nell'anima mia. Non avevo visto mai, Clodio, viso mortale più squisitamente modellato; una lieve malinconia ne addolciva ed elevava l'espressione: quel non so che d'indescrivibile, che sgorga dall'anima e di cui i nostri scultori hanno soffuso l'immagine di Psiche, dava alla sua bellezza qualche cosa di divino e di nobile; le lagrime le sgorgavano dagli occhi. Capii subito che era d'origine ateniese anche lei e che il suo cuore aveva risposto al mio udendo le mie preghiere per Atene. Le parlai, con voce commossa: "Non sei ateniese anche tu", dissi, "bellissima fanciulla?". Al suono delle mie parole ella arrossì leggermente e riabbassò un poco il velo sul viso. "Le ceneri dei miei padri", rispose, "riposano presso le acque dell'Ilisso; sono nata a Napoli, ma il mio cuore, come la mia stirpe, è ateniese". "Presentiamo dunque insieme le nostre offerte", seguitai, e poiché il sacerdote si avvicinò, seguimmo uno accanto all'altro la preghiera rituale; insieme toccammo le ginocchia della dea, insieme deponemmo sull'altare le ghirlande d'ulivo. Provavo una strana emozione e quasi una tenerezza sacra, accanto a lei. Stranieri venuti da una terra lontana e decaduta, stavamo insieme e soli in quel tempio della dea del nostro paese: non era naturale che il mio cuore si commovesse per quella mia concittadina, ché tale posso certo chiamarla? Provavo l'impressione di conoscerla da anni e mi sembrava che quel semplice rito fiorisse come per miracolo dalla simpatia e dai legami del tempo. Uscimmo dal tempio in silenzio, e stavo per chiederle dove abitasse e se mi fosse lecito visitarla, quando un giovane nei cui lineamenti c'era un somiglianza di famiglia con quelli di lei, e che stava sulla gradinata del tempio, la prese per mano. Ella si voltò e mi disse addio. La folla ci separò: non l'ho vista più. Giunto a casa trovai delle lettere che mi costringevano a partire per Atene perché i parenti minacciavano di protestare per la mia eredità. Risolta felicemente la vertenza e tornato a Napoli, feci fare ricerche per tutta la città, ma non scoprii la minima traccia della concittadina smarrita; e sperando di cancellare con i divertimenti il ricordo di

quella bella apparizione, mi sono affrettato a tuffarmi negli svaghi di Pompei. Ecco tutta la mia storia: non amo, ma ricordo e rimpiango».

Clodio stava per rispondere quando si avvicinò un passo lento e solenne, e al crèpito dei ciottoli entrambi si voltarono e riconobbero il nuovo venuto.

Era un uomo che sfiorava la quarantina, di alta statura e di magra ma muscolosa costituzione. La carnagione bruna, quasi bronzea, tradiva l'origine orientale; i lineamenti avevano qualche cosa di greco specialmente nel mento, nelle labbra, nella fronte e nel collo, mentre il naso era alquanto marcato e aquilino, e l'ossatura, forte e visibile, non ammetteva quella morbidezza carnosa di contorni che nella fisionomia greca maschile conservava nella virilità le belle curve della giovinezza. I suoi occhi grandi e neri come la notte splendevano di una luce strana e ferma; una calma profonda, pensosa e lievemente malinconica, sembrava immutabile e fissa nello sguardo grave e imperioso. Il passo e il comportamento erano singolarmente pacati e solenni, e qualche cosa d'esotico nella foggia e nelle sobrie tinte delle vesti fluenti contribuiva all'effetto impressionante di quel calmo contegno e di quell'aspetto maestoso. Entrambi i giovani, salutando il nuovo venuto, abbozzarono meccanicamente, e cercando di non farsi scorgere, un leggero gesto o segno con le dita: perché si diceva che l'egiziano Arbace avesse il dono fatale del malocchio.

«Deve essere bella davvero», disse Arbace con un freddo eppure cortese sorriso, «la vista che distoglie l'allegro Clodio e l'ammiratissimo Glauco dall'affollato centro della città».

«Esercita così poca attenzione, dunque, la natura?», chiese il greco.

«Sui dissipati, sì».

«Austera risposta, ma non del tutto saggia! Il piacere si compiace dei contrasti: dalla dissipazione impariamo a godere la solitudine, e dalla solitudine, la dissipazione».

«Così pensano i giovani filosofi del giardino[31]», replicò l'egiziano. «Essi prendono erroneamente la stanchezza per la

meditazione, e immaginano che essendo sazi di altre delizie, possano conoscere quella della solitudine. Ma non certo in quei logori petti la Natura può destare quell'entusiasmo che trae solo dal casto riserbo tutte le sue inenarrabili bellezze; essa pretende non l'esaurimento della passione, ma tutto il fervore della dedizione; voi, adorandola, cercate solo un sollievo. Quando, o giovane ateniese, la luna si rivelò a Endimione in visioni di luce, non fu tra le febbrili dimore degli uomini, ma sulle tacite montagne e nelle solitarie valli del cacciatore».

«Bellissima immagine! Eppure male applicata!», gridò Glauco. «Esausto! Ah, la giovinezza non è mai esausta; quanto a me, almeno, non ho conosciuto mai un momento di sazietà!».

L'egiziano sorrise di nuovo, ma il suo sorriso era freddo e malevolo, e perfino il poco impressionabile Clodio se ne sentì gelare. Tuttavia, l'egiziano non rispose all'appassionata dichiarazione di Glauco; ma dopo una pausa riprese con voce bassa e malinconica:

«Dopo tutto, fate bene a godere l'ora finché sorride; le rose appassiscono presto, presto esalano i profumi. E a noi, o Glauco, stranieri in questo paese e lontani dalle ceneri dei nostri padri, che resta se non il piacere o il rimpianto? A te il primo, forse l'altro a me».

I vivaci occhi del greco si velarono improvvisamente di lacrime. «Ah, non parlare, Arbace, non parlare dei nostri antenati! Dimentichiamo che ci furono altre terre libere oltre a Roma! E la gloria... oh! invano richiameremo il suo fantasma dai campi di Maratona[32] e dalle Termopili[33]!».

«Il cuore ti rimprovera mentre parli», disse l'egiziano»; e fra le baldorie di stasera penserai a Leena[34] piuttosto che a Laide[35]».

Così dicendo, si avvolse nel manto, e lento e solenne si allontanò.

«Respiro più liberamente», disse Clodio. «A imitazione degli egiziani, anche noi talvolta introduciamo uno scheletro nei nostri festini. Davvero la presenza di un'ombra come quella che se ne va laggiù, basterebbe a inaridire i più bei grappoli di Falerno».

«Che uomo strano!», mormorò Glauco pensosamente. «Eppure,

insensibile come sembra al piacere, e freddo verso le cose di questo mondo, lo scandalo smentisce le sue parole, o il suo cuore e la sua casa potrebbero narrare un diverso racconto».

«Ah, si sussurra di ben altre orge che di quelle di Osiride, nella sua tetra casa! È ricco, anche, si dice. Non potremmo attirarlo fra noi e insegnargli il piacere dei dadi? Oh piacere dei piaceri! Febbre ardente di speranza e di timore! Voluttà inesprimibile, inesauribile! Come sei bella, e tremenda, passione del gioco!».

«Ispirato! Ispirato!», gridò Glauco ridendo. «L'oracolo parla in poesia per bocca di Clodio. Quale miracolo ci aspetta ancora?».

[14] Gli italiani di oggi, specialmente quelli delle regioni meridionali d'Italia, hanno un particolare orrore dei profumi; li considerano estremamente nocivi; e la dama romana o napoletana prega i suoi visitatori di non usarli. Quel che è più strano, la narice così suscettibile per un profumo è straordinariamente ottusa per il suo contrario. Roma si può chiamare letteralmente *Sentina Gentium,* fogna, pozzo nero di tutte le genti. (*n.d.a.*)
[Dissentiamo ovviamente da quanto l'autore afferma in questa nota (che abbiamo dovuto mantenere per dovere di integralità); giova ricordare la fama di città maleodorante che aveva Londra nel Sette-Ottocento. (*Nota dell'editore*)]

[15] Nell'erba si cela una serpe (Virgilio, *Buc.*, 3, 93).

[16] Moneta ateniese equivalente al *denarius* romano, era d'argento, del valore prima di dieci, poi di sedici assi, pari a quattro sesterzi.

[17] Celebre poeta tragico ateniese. Visse fra il 525 e il 456 a.C. Se ne conservano sette tragedie fra cui *Prometeo legato, I sette a Tebe, I Persiani.*

[18] *Dei doveri.*

[19] Grande capitano, statista e capo del governo repubblicano di Atene dal 444 al 430 a.C.

[20] Celebre cortigiana amica di Socrate, amante di Pericle, famosa per la rara conoscenza delle arti, delle lettere e specialmente dell'oratoria.

[21] Plinio il Vecchio (23-77) naturalista e scrittore latino, prefetto della flotta stanziata a Miseno, durante l'eruzione del Vesuvio sbarcò a Pompei onde esaminare i fenomeni vulcanici, e per essersi avvicinato troppo al cratere morì vittima dell'amore per la scienza.

[22] Plinio il Giovane, nipote di Plinio il Vecchio, fu questore, pretore e console. In due lettere famose indirizzate a Tacito narra la morte dello zio e descrive i fenomeni e le vicende dell'eruzione di cui fu testimone oculare.

[23] Il più grande degli storici greci, autore di una storia della guerra del Peloponneso (V sec. a.C.).

[24] Uno dei fiumi del mondo dei morti, simbolo dell'oblio della vita terrena.

[25] Allude al costume dei romani di segnare i giorni felici con un sassolino bianco, e i giorni nefasti con uno nero.

[26] Epiteto di Venere: nata dal mare.

[27] Amore.

[28] Poeta elegiaco romano del I secolo a.C.

[29] Antico nome di Napoli, da quello della omonima sirena che, delusa per non aver potuto seguire Ulisse, si gettò in mare; accanto alla sua tomba fu costruita la città.

[30] Atena.

[31] Il giardino di Academo dove Platone riuniva i suoi discepoli fondando quella scuola filosofica che prese il nome di Accademia.

[32] Città dell'Attica dove i Persiani furono vinti da Milziade.

[33] Stretta gola della Tessaglia, celebre per la morte incontratavi da Leonida e da trecento spartani da lui comandati, combattendo contro i persiani di Serse.

[34] Leena (letteralmente "leonessa"), l'eroica amante di Aristogitone, messa alla tortura si morse la lingua affinché il dolore non la inducesse a tradire la cospirazione contro i figli di Pisistrato. La statua di una leonessa, eretta in suo onore, si vedeva in Atene al tempo di Pausania. (*n.d.a.*)

[35] Nome di cortigiana.

Capitolo III. Lignaggio di Glauco – Descrizione delle case di Pompei – Un festino classico

Il cielo aveva elargito a Glauco tutte le benedizioni, tranne una: gli aveva dato bellezza, salute, ricchezze, una stirpe illustre, un cuore di fuoco, una mente da poeta: ma gli aveva negato il dono della libertà. Era nato ad Atene, suddito di Roma. Entrato giovanissimo in possesso di una ricca eredità, aveva accondisceso a quella inclinazione per i viaggi così naturale nei giovani ed aveva bevuto profondamente all'inebriante fonte del piacere in mezzo al lusso magnifico della corte imperiale.

Era un Alcibiade senza ambizione. Era quello che facilmente diventa un uomo quando lo si priva dell'aspirazione alla gloria. La sua casa a Roma era sede di orge, ma anche luogo di incontro di amanti dell'arte, e gli scultori greci godevano nel mettere alla prova la loro abilità nell'ornare i portici e l'*exedra*[36] di un ateniese. Quanto al suo rifugio di Pompei, ahimè, i colori ormai sono sbiaditi, le mura spoglie delle pitture; la sua principale bellezza, la sua squisita rifinitura d'ornamenti è andata perduta per sempre; eppure quando per la prima volta è stata restituita alla luce, quanti elogi! Quale meraviglia hanno destato quelle decorazioni minuziose e brillanti, quelle pitture, quei mosaici! Appassionato della poesia lirica e drammatica che gli simboleggiavano lo spirito e l'eroismo della sua razza, Glauco aveva adornato la sua bella casa di raffigurazioni tratte da Eschilo e da Omero; e gli archeologi, facendo del gusto un mestiere, hanno scambiato il patrono con l'artista, e benché l'errore sia stato poi riconosciuto, sono soliti ancora oggi (come un giorno per errore) indicare la dissepolta casa di Glauco l'ateniese come "la casa del poeta tragico".

Prima di passare a descriverla, è bene impartire al lettore un'idea generale delle case di Pompei che, come si vedrà, somigliano molto ai

piani di Vitruvio; ma con tutte quelle varietà di capriccio e di gusto nei particolari che, essendo naturali fra gli uomini, hanno sempre lasciato perplessi gli archeologi. Cercheremo di rendere la nostra descrizione più chiara e meno pedantesca possibile.

Si entra dunque, di solito, attraverso un piccolo ingresso (detto *vestibulum)* in un atrio talvolta ornato di colonne, ma più spesso no; sui tre lati dell'atrio si aprono diverse porte comunicanti con parecchie camere da letto (fra cui quella del portinaio), le migliori generalmente destinate ad uso degli ospiti. Alle estremità dell'atrio a destra e sinistra, se la casa è grande, ci sono due piccoli locali – sgabuzzini più che camere – destinati in genere alle signore della casa; e al centro del pavimento tessellato[37] si apre un bacino quadrato (classicamente detto *impluvium*[38]) e poco profondo destinato a raccogliere l'acqua piovana, immessa da un'apertura nel soffitto: apertura che si poteva coprire a piacere con un baldacchino. Vicino a questo *impluvium*, che aveva un carattere particolarmente sacro agli occhi degli antichi, erano collocate talvolta (ma a Pompei più raramente che a Roma) le immagini degli dèi domestici; il focolare ospitale, spesso menzionato dai poeti romani e sacro ai Lari, a Pompei era rappresentato quasi invariabilmente da un braciere mobile; mentre in un angolo, spesso quello più in vista, era collocato un grande cassone di legno, ornato e rinforzato da strisce di bronzo o di ferro, e assicurato così saldamente da robusti uncini a un piedistallo di pietra da sfidare qualunque tentativo ladresco di portarselo via. Si credeva che questo cassone fosse il forziere o la cassaforte del padrone di casa ma, dato che in nessuno dei cassoni scoperti a Pompei è stato trovato del denaro, è probabile che fosse destinato ad ornamento piuttosto che all'uso.

In questo ingresso (o *atrium*, per usare un termine classico) venivano generalmente ricevuti i clienti e i visitatori di rango inferiore. Nelle case più "rispettabili" stava sempre di guardia un *atriensis* o schiavo, che era dedito in particolare al servizio dell'atrio, e che occupava un'alta posizione fra i suoi pari. Il bacino nel mezzo

doveva essere un ornamento alquanto pericoloso: ma il centro della sala, come l'aiuola centrale di un *college*[39], era interdetto a coloro che andavano avanti e indietro, e che del resto trovavano ai lati tutto lo spazio necessario per muoversi. Proprio di fronte all'ingresso, dall'altra parte dell'atrio, vi era una stanza *(tablinum*[40]) il cui pavimento in genere era adorno di ricchi mosaici e le mura coperte di ricercate pitture. Lì erano conservati di solito i ricordi di famiglia, o quelli degli uffici pubblici ricoperti dal proprietario; da un lato di questo salotto (se così possiamo chiamarlo) vi era spesso una sala da pranzo o *triclinium*[41]; dall'altra parte, quello che forse dovremmo chiamare un gabinetto delle gemme, contenente curiosità rare e costose; e, invariabilmente, un piccolo corridoio laterale, affinché gli schiavi potessero recarsi in fondo alla casa senza attraversare i locali su menzionati. Questi si aprivano tutti su un colonnato quadrato o oblungo, detto in linguaggio tecnico "peristilio". Se la casa era piccola, finiva con questo colonnato, e in tal caso il centro, per quanto minuscolo, era generalmente adattato a giardino e adorno di vasi di fiori posti sopra piedistalli, mentre sotto il colonnato, a destra e a sinistra, si aprivano le porte che davano accesso alle camere da letto[42]; a un secondo *triclinium* o sala da pranzo (perché gli antichi si dotavano in genere di due stanze almeno a questo scopo, una per l'estate e una per l'inverno, o forse una per tutti i giorni e una per le occasioni festive); e, se il proprietario amava le lettere, a un gabinetto onorato del titolo di biblioteca, dato che bastava una stanzetta per contenere i pochi rotoli di papiro che gli antichi consideravano una già notevole collezione di libri.

In fondo al peristilio si apriva in genere la cucina. Se la casa era grande, non finiva col peristilio che in tal caso non aveva al centro il giardino, ma poteva essere adorno di una fontana o di una vasca per i pesci: e alla sua estremità, proprio di fronte al *tablinum,* c'era generalmente un'altra stanza da pranzo, ai lati della quale si aprivano altre camere da letto e forse un salone destinato a quadrerìa o

pinacotheca[43]. Queste stanze comunicavano a loro volta con uno spazio quadrato o oblungo generalmente adorno su tre lati di un colonnato, come il peristilio al quale somigliava molto, tranne che era più lungo. Era questo il vero e proprio *viridarium* o giardino, adorno di fontane, o di statue e di una profusione di fiori; in fondo vi era l'alloggio del giardiniere e talvolta, se le esigenze della famiglia lo richiedevano, altre stanze da una parte e dall'altra del colonnato.

A Pompei, il secondo e il terzo piano non avevano molta importanza, poiché erano costruiti solo su una piccola parte della casa, e contenevano le camere degli schiavi, a differenza degli edifici molto più grandiosi di Roma che generalmente contenevano al secondo piano la sala da pranzo principale (o *coenaculum)*. Per lo più, le stanze erano piccole perché in quel clima delizioso un gran numero di visitatori veniva ricevuto nel peristilio (o portico), nell'atrio e nel giardino: e perfino le stanze dei banchetti, per quanto raffinatamente adorne e curate sotto tutti gli aspetti, erano di proporzioni minuscole: perché gli intelligenti antichi, amanti della società ma non della folla, di rado, quando banchettavano, erano più di nove alla volta, e perciò non avevano bisogno come noi di grandi sale da pranzo[44]. Ma la sfilata delle stanze viste subito dall'ingresso doveva presentare un effetto imponente: si scorgevano con un solo colpo d'occhio l'atrio riccamente pavimentato e dipinto, il *tablinum*, il grazioso peristilio, e al di là (se la cosa si estendeva ancora) la sala da pranzo e il giardino che chiudeva la vista con una zampillante fontana o una statua marmorea.

Il lettore avrà adesso un'idea abbastanza chiara della casa pompeiana, che somigliava sotto molti aspetti a quella greca, ma ancora di più al tipo di architettura domestica romana. Quasi ogni casa presenta qualche particolare diverso dalle altre, ma le linee principali sono sempre le stesse. In tutte troviamo l'atrio, il *tablinum*, e il peristilio che comunicano l'uno con l'altro; in tutte, le pareti riccamente dipinte: e tutte ci parlano di un popolo innamorato delle

raffinatezze e delle eleganze della vita. La purezza del gusto dei pompeiani nella decorazione è tuttavia discutibile: essi prediligevano i colori vistosi, i disegni fantastici; dipingevano spesso di un rosso vivace la metà inferiore delle colonne, lasciando il resto incolore; e se il giardino era piccolo le mura, per ingannare l'occhio sulla sua estensione, venivano spesso affrescate con imitazioni di alberi, uccelli, templi e così via, in prospettiva, prezioso stratagemma che Plinio stesso aveva adottato, nella sua raffinata pedanteria, con orgoglio compiaciuto di tanta ingegnosità.

Ma la casa di Glauco era insieme la più piccola e la più adorna e finita delle dimore private di Pompei; sarebbe ancora oggi il modello di appartamento per "signore solo di Mayfair[45]", invidia e ammirazione dei celibi compratori di oggetti intarsiati di tartaruga e di metalli preziosi.

Si entra attraverso un vestibolo stretto e lungo sul cui pavimento è raffigurato un cane in mosaico, col ben noto "*cave canem*" o "attenti al cane". Da una parte e dall'altra si aprono due stanze di una certa ampiezza: non essendo l'interno abbastanza grande per accogliere le due grandi divisioni dei locali pubblici e privati, quelle stanze erano destinate a ricevere i visitatori che non erano autorizzati né per rango né per familiarità ad essere ammessi nei penetrali della casa.

Proseguendo nel vestibolo si entra in un atrio che, quando fu scoperto, era ricco di pitture che per l'espressione non avrebbero avuto nulla da invidiare a un Raffaello. Si vedono adesso trasportate nel Museo di Napoli, dove suscitano ancora l'ammirazione degli intenditori, e rappresentano la separazione di Achille e Briseide[46]. Chi può fare a meno di riconoscere il vigore, la forza, la bellezza con cui sono delineate le figure e i visi di Achille e della schiava immortale?

Da un lato dell'atrio, una scaletta conduceva agli appartamenti degli schiavi al secondo piano; c'erano anche altre due piccole camere da letto dalle mura coperte di affreschi che rappresentavano il *Ratto d'Europa, La battaglia delle Amazzoni,* e così via.

Entrate adesso nel *tablinum*, a ogni estremità del quale pendevano ricche tende di porpora di Tiro[47]. Sulle pareti era dipinto un poeta intento a leggere i suoi versi agli amici; e sul pavimento era inserito un piccolo e squisito mosaico, rappresentante le istruzioni date dal direttore di scena ai suoi commedianti.

Da questo salotto si accedeva al peristilio; e qui (come, l'ho già detto, in quasi tutte le dimore pompeiane) la casa finiva. Da ognuna delle sette colonne che ornavano la corte pendevano festoni a ghirlanda; il centro, che accoglieva un piccolo giardino, rideva dei fiori più rari dentro vasi di marmo bianco, sorretti da alti piedistalli. In un angolo sorgeva un minuscolo tempietto dedicato ai Penati, somigliante a una di quelle piccole cappelle che si vedono lungo le strade nei paesi cattolici, davanti al quale era collocato un tripode di bronzo; a sinistra del colonnato vi erano due piccole camere da letto, o *cubicula*, e a destra il triclinio in cui gli ospiti erano riuniti in quel momento.

La stanza è generalmente chiamata dagli studiosi di Napoli "la stanza di Leda"[48]. Nella bellissima opera di Sir William Gell il lettore troverà un'incisione della delicatissima e squisita pittura da cui la stanza trae il nome, raffigurante Leda che presenta il neonato allo sposo. Questo bellissimo locale si apriva sul giardino fragrante. Intorno alla tavola di legno di cedro[49] levigato al massimo e delicatamente ornato di arabeschi d'argento, erano collocati tre divani, più comuni a Pompei del sedile semicircolare che a Roma negli ultimi tempi era diventato di moda; e su quei divani bronzei, intarsiati di metalli più preziosi, erano distese alte trapunte ricamate, che cedevano voluttuosamente alla pressione.

«Ebbene», disse l'edìle Pansa, «Bisogna riconoscere che la tua casa, benché poco più grande dell'astuccio di una *fibula*[50], è una gemma nel suo genere. Come è meravigliosamente dipinta quella separazione di Achille e Briseide! Che stile! Che teste! Che... hem!».

«L'elogio di Pansa è certo di gran valore in simile argomento»,

disse Clodio con molta gravità. «E le pitture delle pareti di casa sua? Ah! Lì sì che c'è la mano di Zeusi[51]!».

«Tu mi lusinghi, Clodio mio! Sì, davvero», dichiarò l'edìle che era famoso in tutta Pompei per avere le più brutte pitture del mondo, perché era un patriota e patrocinava i pompeiani. «Tu mi lusinghi, ma c'è qualche cosa di buono, *Aedepol*[52], sì! Nei colori, per non dir nulla del disegno; e quanto alla cucina, amici miei! ah, quella è tutta invenzione mia!».

«Di che si tratta?», disse Glauco. «Io non ho visto la tua cucina, benché ne conosca per prova l'eccellenza del cuoco».

«Un cuoco, mio caro ateniese, un cuoco che offre i trofei della sua abilità sull'ara di Vesta, con una bellissima murena, copiata dal vero, infilata a uno spiedo, nello sfondo! Eh, che invenzione?».

In quel momento comparvero gli schiavi portando un vassoio coperto con gli *initia*[53] del festino: fichi deliziosi, fresche erbette cosparse di neve, acciughe e uova, e in mezzo una fila di piccole coppe di vino sobriamente diluito, misto a miele. Quando tutto ciò fu posto sulla tavola, giovani schiavi portarono a ciascuno dei cinque ospiti (ché non erano di più) il bacino d'argento pieno d'acqua profumata e asciugamani bordati di una frangia di porpora. Ma l'edìle, con ostentazione, tirò fuori il proprio asciugamano che non era, in realtà, di una tela altrettanto fine, ma la cui frangia era addirittura il doppio, e si asciugò le mani con tutto il sussiego di chi sa di far colpo.

«Che bellezza la tua *mappa*[54]», disse Clodio. «Guarda un po', la frangia è lunga come una cintura!».

«Sciocchezze, caro Clodio, sciocchezze! Sento dire che questa è l'ultima moda, a Roma: ma certo Glauco conosce queste cose più di me».

«Sii propizio, oh Bacco!», disse Glauco inchinandosi reverente a una bellissima statua del dio posta nel centro della tavola, agli angoli della quale posavano i Lari e le saliere. Gli ospiti parteciparono alla preghiera, poi, spruzzato il vino sulla tavola, eseguirono le dovute

offerte.

Ciò fatto, i convitati si sdraiarono sui letti, e il pranzo cominciò.

«Che questa coppa sia l'ultima che tocco», gridò il giovane Sallustio quando sulla tavola sgombrata dagli antipasti fu deposta la parte sostanziale del banchetto, e lo schiavo ministrante gli portò un *cyathus*[55] traboccante, «che questa coppa sia l'ultima che tocco se questo non è il vino migliore che io abbia mai bevuto a Pompei!».

«Porta qui l'anfora», ordinò Glauco allo schiavo, «e leggine il nome e la data».

Lo schiavo si affrettò a informare la compagnia che il rotolo assicurato al turacciolo testimoniava la nascita a Chio e ben cinquant'anni di età.

«Come lo ha deliziosamente rinfrescato, la neve!», disse Pansa. «E proprio al punto giusto».

«È come l'esperienza di uno che abbia raffreddato i suoi piaceri quel tanto che basta per renderli più piccanti!», esclamò Sallustio.

«È come il “no” di una donna», aggiunse Glauco. «Raffredda, ma infiamma di più».

«Quando sarà il prossimo combattimento di belve?», chiese Clodio a Pansa.

«È stato fissato per il nono giorno dopo le idi di agosto, il giorno precedente i *Volcanalia*[56]. Abbiamo per l'occasione un bellissimo leone giovane».

«Chi gli daremo da mangiare?», continuò Clodio. «Ahimè, c'è una gran scarsità di criminali. Dobbiamo trovare senz'altro qualche innocente da condannare al leone, Pansa!».

«Dico la verità, ci ho pensato molto in questi ultimi tempi», replicò serio l'edile. «È una legge veramente infame questa che ci proibisce di mandare i nostri schiavi alle bestie feroci. Non lasciarci fare quello che ci pare e piace con ciò che ci appartiene, ecco quella che chiamo un'infrazione bella e buona della proprietà».

«Eh, non era così nei bei tempi antichi della repubblica!», sospirò

Sallustio.

«E tutta questa pretesa misericordia verso gli schiavi è una tale delusione per la povera gente! Al popolo piace vedere una bella battaglia all'ultimo sangue fra un uomo e un leone: e deve rinunciare a questo piacere innocente (se il cielo non ci manda un bravo delinquente) per questa maledetta legge!».

«Quale politica può essere peggiore», sentenziò Clodio, «di quella che si immischia dei principali divertimenti del popolo?»

«Beh, grazie a Giove e ai Fati, oggi non abbiamo più Nerone», osservò Sallustio.

«Che razza di tiranno! Ci aveva chiuso l'anfiteatro per dieci anni[57]».

«Mi meraviglio che non abbia suscitato una rivolta».

«Ci è mancato poco», replicò Pansa, con la bocca piena di cinghiale.

A questo punto la conversazione fu interrotta per un momento da un arpeggio di flauti, e due schiavi entrarono sorreggendo un unico piatto.

«Ah, che galanterie ci riservi, Glauco carissimo?», esclamò Sallustio con gli occhi scintillanti.

Sallustio aveva appena ventiquattr'anni, ma non apprezzava altro piacere nella vita che la buona tavola, forse per aver già esaurito tutti gli altri; eppure aveva un certo talento e un gran buon cuore, almeno per quanto era possibile.

«Lo riconosco, per Polluce!», gridò Pansa. «È un capretto di Ambracio[58]. Olà», aggiunse facendo schioccare le dita, segnale consueto per gli schiavi, «dobbiamo preparare un'altra libagione in onore del nuovo venuto».

«Avevo sperato», disse Glauco in tono malinconico, «di procurarvi qualche ostrica della Britannia; ma i venti che sono stati così crudeli per Cesare ci hanno privati delle ostriche».

«Sono davvero così squisite?», chiese Lepido allentando ancora di

più la tunica discinta.

«Ma, a dire la verità, sospetto che sia la distanza a dar loro sapore; non hanno la succulenza delle ostriche di Brindisi. Ma a Roma nessuna cena è completa, se mancano».

«Poveri britanni! Hanno qualcosa di buono anche loro, dopo tutto», convenne Sallustio. «Producono ostriche!».

«Preferirei che producessero un gladiatore», disse l'edile, la cui mente previdente meditava di continuo sulle deficienze dell'anfiteatro.

«Polluce!», gridò Glauco, mentre il suo schiavo preferito gli cingeva i fluenti riccioli con un'altra ghirlanda, «mi piacciono questi selvaggi spettacoli quando belva combatte contro belva; ma quando un uomo, di carne e di ossa come noi, viene messo freddamente nell'arena e fatto a pezzi, lo spettacolo è troppo orribile: mi sento male, mi manca il respiro, vorrei correre a difenderlo. Le urla del popolino mi sembrano più feroci della voce delle Furie che inseguono Oreste[59]. Sono molto contento che ci sia poca probabilità di uno spettacolo così cruento, la prossima volta!».

L'edile si strinse nelle spalle. Il giovane Sallustio, che era considerato l'uomo più tenero di cuore di tutta Pompei, sgranò gli occhi, sorpreso. Il grazioso Lepido, che parlava di rado per timore di turbare l'armonia dei lineamenti, esclamò: *«Hercle*![60]», Clodio il parassita borbottò *«Aedepol!»* e il sesto convitato, che era *l'umbra*[61] di Clodio, parassita d'un parassita, e il cui dovere era quello di fare eco all'amico più ricco quando non poteva lodarlo, borbottò anche lui «*Aedepol*!».

«Ebbene voi in Italia siete abituati a questi spettacoli, noi greci siamo più misericordiosi. Ah, ombra di Pindaro[62]! L'ebbrezza dei veri giochi greci, la nobile gara che spinge uomo contro uomo, la lotta generosa, il trionfo sfiorato dalla tristezza per la fierezza di aver lottato contro un così nobile nemico e insieme il dispiacere di vederlo vinto! Ma voi non mi capite».

«Questo capretto dev'essere squisito», dichiarò Sallustio.

Lo schiavo incaricato di tagliare e che si vantava molto della propria abilità, aveva appunto eseguito il suo compito a suon di musica, muovendo a ritmo il coltello, cominciando da una nota bassa e compiendo il suo arduo compito tra un magnifico crescendo.

«Naturalmente il tuo cuoco viene dalla Sicilia?», chiese Pansa.

«Sì, da Siracusa».

«Te lo voglio giocare», propose Clodio, «Facciamo una partita fra una portata e l'altra».

«Meglio questo, certamente, di un combattimento di bestie feroci, ma non posso mettere in palio il mio siciliano, perché tu non hai niente di tanto prezioso da proporre in cambio».

«La mia Fillide, la mia bellissima danzatrice».

«Non compro mai donne», disse il greco sistemandosi distratto la ghirlanda.

I musici sistemati nel portico esterno, che avevano cominciato il loro compito durante lo scalco del capretto, attaccarono una melodia più dolce, più lieta e pure forse più intellettuale e intonarono l'ode di Orazio *Persicos odi* ecc., impossibile, ahimè, da tradurre, che si riteneva adatta a un festino piuttosto semplice date le sontuose orge del tempo, per quanto ci sembri oggi effeminato. Noi assistiamo qui a una festa domestica, non principesca, al ricevimento di un signore, non a quello di un Cesare o di un senatore.

«Ah, quel caro Orazio!», esclamò Sallustio, compassionevole. «Sapeva cantare di feste e di ragazze, ma non come i nostri poeti moderni!».

«L'immortale Fulvio, per esempio», disse Clodio.

«Ah, Fulvio, l'immortale!», riecheggiò l'ombra.

«E Spurena, e Caio Muzio, che hanno scritto tre epopee all'anno... poteva farlo, questo, Orazio, o anche Virgilio?», disse Lepido. «Quei vecchi poeti cadevano tutti nello sbaglio di copiare la scultura invece di dipingere. Semplicità e compostezza; ecco il loro ideale; ma noi moderni abbiamo fuoco, passione, energia, noi non dormiamo, noi imitiamo dalla pittura i colori, la vita, il movimento! Fulvio

immortale!».

«A proposito», lo interruppe Sallustio, «conoscete la nuova ode di Spurena in onore della nostra Iside egiziana? È magnifica, piena di vero fervore religioso».

«Sembra che Iside sia la divinità favorita di Pompei», osservò Glauco.

«Già», rispose Pansa, «in questo momento è tenuta in altissima considerazione; la sua statua ha proferito oracoli notevolissimi.

Io non sono superstizioso, ma devo riconoscere che mi ha assistito più volte materialmente nel mio magistero, col suo consiglio. E i suoi preti sono così pii! Mica come quei sacerdoti allegri e vanitosi di Giove e della Fortuna. Vanno scalzi, non mangiano carne e trascorrono la maggior parte della notte in solitarie devozioni!».

«Bell'esempio davvero per i nostri sacerdoti! Il tempio di Giove ha proprio bisogno di essere riformato», dichiarò Lepido che era un gran riformatore di tutti tranne che di se stesso.

«Dicono che Arbace l'egiziano abbia insegnato ai sacerdoti di Iside alcuni dei più solenni misteri», osservò Sallustio. «Si vanta di discendere dalla stirpe di Ramses[63] e dice che nella sua famiglia sono stati conservati segreti di un'antichità remotissima».

«Certo possiede il segreto del malocchio», disse Clodio. «Se mi capita di imbattermi in quella faccia di Medusa[64]senza fare gli scongiuri, è più che sicuro che perderò un cavallo favorito o butterò i *canes*[65] nove volte di seguito».

«Questo sì che sarebbe un miracolo!», disse Sallustio gravemente.

«Che intendi dire, Sallustio?», ribatté il giocatore arrossendo.

«Dico quello che mi lasceresti se giocassi spesso con te: cioè niente».

Clodio si limitò a rispondere con un sorriso di disprezzo.

«Se Arbace non fosse tanto ricco», riprese Pansa con aria d'importanza, «abuserei un pochino della mia autorità per investigare su quel che c'è di vero nei rapporti che lo dicono astrologo e mago.

Agrippa[66], quando era edile a Roma, bandì tutti quei terribili cittadini. Ma un uomo così ricco... È dovere di un edile proteggere i ricchi!».

«Che ne pensate di quella nuova setta che pare abbia proseliti perfino a Pompei, quei seguaci del dio ebraico, Cristo?»

«Oh, mera speculazione da visionari!», rispose Clodio. «E non c'è nemmeno un patrizio fra loro; sono tutti poveracci, gente da nulla, ignoranti!».

«Che però dovrebbero essere crocifissi per la loro empietà», aggiunse Pansa fervidamente. «Negano Venere e Giove! Dire Nazareno è come dire ateo. Che mi vengano a tiro! Niente altro».

La seconda portata era finita, i convitati tornarono a sdraiarsi sui letti ascoltando le dolci voci meridionali e la musica dell'arcade canna[67]. Glauco era il più rapito e il meno incline a rompere il silenzio, ma Clodio cominciava già a pensare che si stava perdendo tempo.

«*Bene vobis* (Alla salute!) caro Glauco», disse tracannando una coppa per ogni lettera del nome del greco, con la disinvoltura di un esperto bevitore. «Non ti vuoi vendicare della brutta sorte di ieri? Vedi, i dadi ci invitano».

«Come vuoi», rispose Glauco.

«Il dado in agosto, mentre io sono edile!», esclamò Pansa autorevolmente. «È proibito[68]».

«Ma non in tua presenza, oh troppo serio Pansa!», ribatté Clodio facendo risuonare i dadi in una lunga scatola; «la tua presenza basta a escludere ogni licenza: non è dannosa la cosa in sé, ma il suo eccesso».

«Quanta saggezza!», mormorò *l'umbra.*

«Ebbene, guarderò da un'altra parte», si rassegnò l'edile.

«Non ancora, mio buon Pansa; aspetteremo di avere finito di cenare», disse Glauco.

Clodio acconsentì riluttante, nascondendo il suo dispetto sotto uno sbadiglio.

«Apre bocca per divorare l'oro», bisbigliò Lepido a Sallustio citando l' *Aulularia* di Plauto[69].

«Eh, conosco bene questi polipi, che si attaccano a tutto quello che toccano!», rispose Sallustio con lo stesso tono e dalla stessa fonte.

La terza portata, consistente in una grande varietà di frutta, pistacchi, noci, confetti, torte e pasticceria di tutte le forme più fantastiche e leggere, venne deposta sulla tavola; e i ministri, o servitori, vi collocarono anche il vino (che già era stato offerto in giro agli ospiti), in grandi boccali di vetro, ciascuno dei quali recava l'etichetta che ne attestava l'età e la qualità.

«Assaggia questo vino di Lesbo, caro Pansa», disse Sallustio. «È eccellente».

«Non è molto vecchio», disse Glauco, «ma come noi è stato reso precoce dal fuoco: il vino dalle fiamme di Vulcano, noi da quelle della sua consorte, in onore della quale alzo questa coppa».

«È delicato», ammise Pansa; «ma a gusto mio c'è forse un tantino di troppo resinoso nel sapore».

«Che splendida coppa!», esclamò Clodio prendendo in mano una tazza di cristallo purissimo, dai manici tempestati di gemme e ritorti in forma di serpenti, secondo la moda preferita a Pompei.

«Questo», disse Glauco togliendosi dalla prima falange del dito un ricco anello e appendendolo al manico, «le dà maggior splendore e la fa meno indegna d'essere accettata da te, mio caro Clodio, a cui gli dèi possano concedere a lungo, oltre a salute e fortuna, di riempirla spesso fino all'orlo!».

«Sei troppo generoso, Glauco», disse il giocatore tendendo la coppa al suo schiavo; «ma il tuo affetto rende il dono doppiamente prezioso».

«Questa coppa alle Grazie!», esclamò Pansa e vuotò il calice tre volte. Gli ospiti seguirono il suo esempio.

«Non abbiamo eletto un direttore della festa», gridò Sallustio.

«Tiriamolo a sorte!» propose Clodio facendo risuonare il bossolo dei dadi.

«No, no», disse Glauco. «Niente triti, freddi direttori! niente direttori del banchetto, niente *rex convivii*[70]. I romani non avevano giurato forse di non obbedire a nessun re? Vogliamo essere da meno dei nostri antenati? Olà, musici, fateci sentire l'inno che ho composto ieri sera, sull'argomento: "Inno bacchico delle Ore"».

I musici attaccarono coi loro strumenti un'ardente aria ionica e il più giovane del gruppo cantò in greco l'inno seguente.

Inno bacchico alle ore della sera

1.

Per tutto il lungo giorno d'estate
Siamo passate,
Fulgide frotte.
Prima che i taciti, grigi portali
Alle stanche ali
Ci apra la notte.
Con un canto salutateci,
Con un canto lieto e pronto,
Come la vergine di Creta[71]
Nella pergola segreta
Resa audace dal tramonto
Si udì salutare dal labbro del dio.
Dall'arco dei cieli – che già s'oscuravano
Socchiuse fra i veli – le stelle guardavano;
Con debole sciacquìo
Le onde egee sulla spiaggia mormoravano.
Sul suo capo la testa della lince posava;
Era il timo selvatico il suo talamo,
Nel tenero abbraccio dei tronchi e dell'edera
I fauni
Gli allegri fauni,
I folli fauni su di loro vegliavano.

2.

Deboli siamo e stanche
Per l’incessante volo:
Triste sarà il viaggio che ci attende
Nei regni della notte, esausto stuolo.
Quindi ritemprate queste piume deboli
Al rosso fonte che ci innamora!
Il sole sceso già nelle tenebre
Lo ritroviamo nella coppa ancora.
Nostra sorgente di luce è il grappolo
Che il sole estivo colma e dora.
O ancora di più l’onda purpurea
In cui il dio si contemplò,
finché come il tespio giovane[72]
L’intera anima vi lasciò.

3.

Una coppa a Giove, una coppa a Amore,
Una al figlio di Maia[73]!
Alle tre belle sia reso onore,
Che guida la splendida Aglaia[74]!
Poiché dalle Ore ogni piacere vi viene,
Non sia avara la mano che ci propina:
Versate a noi coppe profonde e piene,
Sia la legge di Bromio[75] sempre regina!
Più ci onora chi più dà!
Vanto è sempre del baccanale
Chi il tesoro non conterà.
Mentre rapide voliamo, su, afferrateci per le ali,
Immergeteci giù a fondo nelle fonti scintillanti, poi stillanti
Riemergendo spruzzeremo gioia e riso tutto intorno.

4.

Come un giorno le fanciulle della chiara onda orientale
Attirarono il bell’ila[76]

Nelle grotte
Di cristallo,
Così il dio nel nostro ballo
Incalziamo sempre più avanti
Via con risa balli e canti
Lungo i fiumi della notte,
Ebbre, vorticose frotte
Lo cingiamo in un cerchio acceso...
Oh! Oh! Oh! Ti abbiamo preso!
Psilla[77], preso!

Gli ospiti applaudirono rumorosamente. Quando il poeta è anche l'anfitrione, i suoi versi non possono essere che incantevoli.

«Greco, perfettamente greco!», dichiarò Lepido. «L'ardore, la forza e l'energia di quella lingua, è impossibile imitarli nella nostra poesia».

«Che contrasto», aggiunse Clodio con celata ironia, «con l'antiquata e casalinga semplicità di quell'ode di Orazio che abbiamo udito ora! L'aria è squisitamente ionica: questa parola mi suggerisce un brindisi. Compagni, vi propongo la bellissima Jone».

«Jone! Il nome è greco», disse Glauco a mezza voce. «Accetto con gioia. Ma chi è Jone?»

«Ah, sei appena arrivato a Pompei, meriteresti l'ostracismo per la tua ignoranza», disse Lepido presuntuosamente. «Non conoscere Jone vuol dire non conoscere la gemma più bella della nostra città».

«È una bellezza rara», aggiunse Pansa. «E che voce!».

«Certo si nutre soltanto di lingue d'usignolo», insistè Clodio.

«Lingue d'usignolo! Bellissima immagine», sospirò *l'umbra.*

«Illuminatemi, vi supplico», pregò Glauco.

«Sappi, dunque...», cominciò Lepido.

«Lascia parlare me», lo interruppe Clodio, «tu trascini le parole come se fossero tartarughe».

"E tu le lanci come se fossero pietre", mormorò fra sè il damerino

riabbandonandosi sdegnosamente sul divano.

«Sappi dunque, caro Glauco, che Jone è una straniera venuta da poco a Pompei. Canta come Saffo, e i suoi canti sono di sua composizione; e quanto al flauto, alla cetra e alla lira, non so in quale di questi strumenti non superi le Muse. È di una bellezza abbagliante. La sua casa è perfetta: di un gusto! Che gemme! Che bronzi! È ricca, e non meno generosa che ricca».

«Naturalmente», disse Glauco, «i suoi amanti provvedono che non muoia di fame; e il denaro guadagnato facilmente è anche prodigalmente speso».

«I suoi amanti... ah, questo è l'enigma! Jone non ha che un vizio: è casta. Ha tutta Pompei ai suoi piedi, e non ha amanti: non si vuole nemmeno sposare».

«Non ha amanti!», riecheggiò Glauco.

«No: ha l'anima di Vesta e la cintura di Venere».

«Che raffinata espressione!», disse *l'umbra*.

«Che miracolo!», esclamò Glauco. «Non possiamo vederla?»

«Ti ci condurrò stasera stessa», rispose Clodio. «Intanto...», e fece nuovamente risuonare il bossolo dei dadi.

«Eccomi a te», disse Glauco, compiacente. «Voltati, Pansa!».

Lepido e Sallustio giocavano a pari e dispari e *l'umbra* stava a guardare mentre Glauco e Clodio si assorbivano sempre più nei rischi dei dadi.

«Per Giove!», gridò Glauco, «è la seconda volta che butto le *caniculae*» (il lancio più basso)[78].

«Che Venere mi protegga!», disse Clodio agitando il bossolo per qualche momento. «O magnanima Venere!... Ma è proprio Venere!», esclamò facendo il numero più alto, che prende il nome appunto dalla dea... a cui chi vince non ha di solito, difficoltà a raccomandarsi!

«Venere è ingrata con me», disse Glauco lietamente. «Eppure ho sempre offerto sacrifici ai suoi altari».

«Chi gioca con Clodio», bisbigliò Lepido, «prima o poi finirà

come il Gorgoglione[79] di Plauto a giocarsi fino il *pallium*[80]».

«Povero Glauco!», replicò Sallustio sullo stesso tono. «È cieco come la Fortuna».

«Non voglio più giocare», dichiarò Glauco. «Ho perso trenta sesterzi».

«Mi dispiace...», cominciò Clodio.

«Oh, animo gentile...», gemette l'ombra.

«Ma no!», ribatté Glauco. «Il piacere della tua vincita compensa il dolore della mia perdita».

La conversazione divenne più generale e animata; il vino circolò più largamente; e Jone divenne un'altra volta argomento di elogi da parte degli ospiti di Glauco.

«Invece di stare a guardare le stelle, andiamo a visitare colei di fronte alla cui bellezza le stelle impallidiscono», propose Lepido.

Clodio, che non vedeva probabilità di riaprire il gioco, assecondò la proposta; e Glauco, pur insistendo cortesemente che gli ospiti continuassero il banchetto, non poteva nascondere la curiosità suscitata dalle lodi di Jone; decisero perciò di recarsi tutti (tranne Pansa e *l'umbra)* a casa della bella greca. Bevvero perciò alla salute di Glauco e di Tito, eseguirono l'ultima libagione, ripresero le loro calzature, scesero le scale, passarono nell'atrio illuminato, e calpestando senza danno il feroce cane raffigurato sulla soglia si trovarono, al lume della luna da poco sorta, per le vivaci e ancora affollate strade di Pompei.

Oltrepassarono il quartiere dei gioiellieri, scintillante di luci riflesse dalle gemme esposte nelle vetrine, e giunsero finalmente alla porta di Jone. Il vestibolo splendeva di file di lampade; cortine di porpora ricamata pendevano davanti a ogni apertura del *tablinum*, dove le pareti e il pavimento a mosaico scintillavano dei più ricchi colori che un artista possa immaginare; e sotto il portico che cingeva il giardino profumato, trovarono Jone già circondata di ospiti adoranti e plaudenti.

«Hai detto che è ateniese?», bisbigliò Glauco mentre entravano nel

peristilio.

«No, è di Napoli!».

«Napoli!», ripetè Glauco; e in quel momento il gruppo, dividendosi dinanzi a Jone, gli offrì alla vista quella incantevole bellezza, veramente degna di una ninfa, che da mesi splendeva sul lago della sua memoria.

[36] Esedra: ampia sala adorna di sedili nei portici di Atene (e in uso anche a Roma) dove filosofi, retori e così via si radunavano per discutere.

[37] Cioè a mosaico, con le tessere quadrangolari.

[38] Impluvio.

[39] I *colleges* o università inglesi, hanno al centro un ampio cortile con una grande aiuola tenuta a prato.

[40] Tablino.

[41] Triclinio.

[42] I romani avevano camere da letto per il riposo notturno e altre per la siesta durante il giorno (*cubicula diurna*). (*n.d.a.*)

[43] Nei grandiosi palazzi di Roma la *pinacotheca* generalmente comunicava con l’atrio. (*n.d.a.*)

[44] Quando si ricevevano larghe schiere di ospiti, il pasto veniva generalmente servito nell’atrio. (*n.d.a.*)

[45] Quartiere elegante di Londra.

[46] Schiava amata da Achille. Agamennone gliela rapì: da cui l'ira di Achille, argomento dell'*Iliade*.

[47] Il *tablinum* poteva anche essere chiuso a piacere da porte scorrevoli. (*n.d.a.*)

[48] Moglie di Tindaro, re di Sparta, madre di Castore, Polluce, Elena e Clitennestra.

[49] Legno pregiatissimo, non il cedro moderno. Alcuni, fra cui il mio dotto amico W. S. Landor [scrittore inglese della prima metà dell'Ottocento], congetturano molto plausibilmente che si trattasse di mogano. (*n.d.a.*)

[50] Fibbia, fermaglio da abito.

[51] È il greco Zeuxis, celebre pittore del V sec. a.C.

[52] Per Polluce!

[53] La prima portata.

[54] Salvietta, tovagliolo.

[55] Bicchiere, specie di tazza.

[56] Feste in onore di Vulcano.

[57] Allude a una celebre zuffa sorta fra gli abitanti di Pompei e quelli di Nuceria durante un combattimento di gladiatori a Pompei nell'anno 59 d.C. Quelli di Nuceria, sfuggiti a stento e malconci, ricorsero a Nerone il quale condannò i pompeiani a restare dieci anni senza giochi. Così Tacito.

[58] Oggi Golfo di Arta.

[59] Figlio di Agamennone e di Clitennestra; uccise la madre per vendicare la morte del padre, per cui fu perseguitato dalle Furie.

[60] Per Ercole!

[61] Si potrebbe scrivere un trattato molto curioso e interessante sui parassiti in Grecia e a Roma. Nella prima erano disprezzati di più che nella seconda. Le Epistole di Alcifrone raccontano molto vivacemente gli insulti che sopportavano per amore di un pranzo: uno si lamenta che gli era stata gettata negli occhi la salsa del pesce, che era stato picchiato sulla testa e costretto a inghiottire pietre coperte di miele; che un cortigiano gli aveva buttato addosso una vescica piena di sangue, la quale gli era scoppiata in faccia sporcandolo da capo a piedi. Questi parassiti ricambiavano l'ospitalità come i moderni invitati a pranzo, con scherzi e barzellette; talvolta scendevano a veri e propri lazzi «schiaffeggiandosi a vicenda». Sembra che i magistrati di Atene fossero molto severi con questi affamati buffoni, i quali protestavano contro le frustate e l'imprigionamento senza nessuna rassegnazione filosofica. In realtà, sembra che ad Atene la funzione del parassita fosse quella del buffone del Medioevo: ma era insieme più spregevole e più spiritoso, un misto di cortigiano e di pagliaccio. Questo è il carattere particolare del parassita greco. I commediografi latini fanno largo uso del parassita; tuttavia sembra che a Roma abbia occupato un rango alquanto più elevato e abbia goduto di un trattamento più mite che ad Atene. Comunque Terenzio, il quale probabilmente, rappresentando i costumi ateniesi in pubblico, addolcì tutto quello che sarebbe sembrato un'esagerazione per i romani, non ci presenta un personaggio così degradato o così dissoluto come il parassita di Alcifrone o di Ateneo. I romani più alteri e raffinati, spesso rifiutavano di ammetterli alla loro compagnia, e prendevano a nolo (come sappiamo dalle Epistole di Plinio) buffoni o saltimbanchi che intrattenevano gli ospiti e sostituivano il parassita greco. Quando nel testo (si noti bene) viene dato del parassita a Clodio, il lettore deve intendere il significato moderno e non antico della parola.
Un debole, ma più lusinghiero riflesso del parassita era *l'umbra* o ombra, che

accompagnava qualunque ospite invitato e che talvolta era un individuo di pari grado, ma generalmente un parente povero, o un umile amico: in gergo moderno “un rospo”. Tale è *l'umbra* del nostro amico Clodio. (*n.d.a.*)

62 Celebre poeta lirico di Tebe; cantò i giochi olimpici.

63 Nomi di parecchi re della XVIII e XIX dinastia che regnarono sull’Egitto; qui propriamente allude a Ramses II il Grande (1600 a.C.).

64 Una delle tre Gorgoni, che trasformava in pietra chi la guardava.

65 *Canes* o *canicula:* i punti più bassi dei dadi. (*n.d.a.*)

66 Grande generale romano e sagace politico, favorito e genero di Augusto.

67 Cioè il flauto. L’Arcadia, regione della Grecia, era favoleggiata dai poeti come il paese dell’innocenza e della felicità pastorale.

68 Tutti i giochi d’azzardo erano proibiti dalla legge (*Vetita legibus alea*, Orazio, Odi, XXIV, 1, 3) tranne nei Saturnali durante il mese di dicembre; gli edili avevano il compito di far osservare questa legge che, come tutte quelle emesse contro il gioco in tutti i tempi, era completamente inefficace. (*n.d.a.*)

69 Plauto, il maggiore dei commediografi latini. *L’Aulularia* è la commedia che disegna il tipo dell’avaro.

70 Re del banchetto.

71 Arianna, figlia di Minosse e di Pasifae. Innamoratasi di Teseo, gli dette il filo con cui uscire dal Labirinto; quindi fuggì con lui, che l’abbandonò nell’isola di Nasso dove Bacco la sposò.

[72] Narciso, bellissimo giovane, figlio del fiume Cefiso; specchiatosi in una fonte si innamorò di se stesso e ne morì; l'aggettivo si riferisce alla città di Tespie, in Beozia.

[73] Mercurio, figlio di Maia.

[74] Una delle tre Grazie.

[75] Bacco.

[76] Ila di Misia, giovanetto rapito dalle Naiadi.

[77] Nome sotto cui veniva adorato Bacco in Amicle, città della Laconia.

[78] Al gioco dei dadi il punto più basso si chiamava "del cane", il più alto "di Venere".

[79] Lat. *Curculio*, personaggio dell'omonima commedia di Plauto.

[80] Mantello o sopravveste, indossata dai greci e anche dai romani, in età imperiale.

Capitolo IV. Il tempio d’Iside – Il suo sacerdote – Si delinea il carattere di Arbace

La storia torna all’egiziano. Abbiamo lasciato Arbace sulla riva del mare al tramonto, dopo essersi allontanato da Glauco e dal suo compagno. Avvicinandosi alla parte più affollata della baia, sostò, con le braccia conserte e un sorriso amaro sul volto bruno, a contemplare quella scena animata.

«Stolti, gonzi, pazzi che siete!», mormorò fra sè. «Affari o piaceri, commerci o religione, qualunque sia la vostra meta, siete lo zimbello delle passioni che dovreste dominare! Come vi disprezzerei se non vi odiassi... E sì, vi odio! Greci o romani, è da noi, dalla tenebrosa sapienza dell’Egitto, che avete rubato il fuoco che vi dà un’anima! La vostra saggezza, la vostra poesia, le vostre leggi, le vostre arti, la vostra barbara maestria nella guerra (tutto addomesticato, mutilato, in paragone al grande originale!) l’avete sottratto a noi, come lo schiavo sottrae gli avanzi alla mensa del signore! E ora – oh imitatori di una imitatrice, sì, romani davvero! razza di ladroni arricchiti! – siete voi i nostri padroni! La piramide non guarda più giù alla razza di Ramesse, l’aquila tiene in soggezione il serpente del Nilo. I nostri padroni... ma non i miei. L’anima mia, per la forza della sua sapienza, vi controlla e incatena sia pure con invisibili ceppi. Finché l’astuzia potrà dominare sulla forza, finché la religione avrà una tana da cui gli oracoli potranno ingannare l’umanità, il saggio manterrà il suo controllo su tutta la terra. Perfino dai vostri vizi Arbace distilla i suoi piaceri: piaceri non profanati da occhi volgari; ricchi, vasti, inesauribili piaceri che le vostre menti inette, nella loro ottusa sensualità, non possono né concepire né sognare! Avanti, avanti, trastulli dell’ambizione e dell’avarizia! La vostra meschina brama di fasci e di questorati, e tutta la pagliacciata del potere servile suscitano in me riso e disprezzo. La mia potenza si estende dovunque l’uomo crede in una potenza superiore. Io regno sulle anime che la porpora ammanta. Tebe può

cadere, l’Egitto ridursi a un semplice nome: il mondo intero fornisce sudditi ad Arbace».

Così dicendo fra sé, l’egiziano riprese la sua strada ed entrato in città, s’avviò rapidamente, torreggiando con l’alta figura sulla fitta folla del foro, verso il piccolo ma grazioso tempio dedicato a Iside[81].

Il tempio era di recente costruzione; abbattuto da un terremoto sedici anni prima il tempio più antico, il nuovo edificio era diventato di moda fra i volubili pompeiani, come fra noi una nuova chiesa o un nuovo predicatore. Gli oracoli della dea, a Pompei, erano davvero notevoli, non tanto per il misterioso linguaggio in cui erano espressi, quanto per il credito dei loro mandati e delle loro predizioni. Se non proferiti da una dea, erano dettati almeno da una profonda conoscenza della natura umana, si applicavano esattamente alle circostanze individuali e offrivano un notevole contrasto con le vaghe banalità dei templi rivali. Quando Arbace arrivò alle cancellate che separavano il luogo sacro dal profano, una folla composta da cittadini di ogni ceto, ma specialmente da commercianti, era raccolta, reverente e a bocca aperta, davanti ai numerosi altari che sorgevano nel cortile esterno. Dentro le pareti della cella, alta su sette gradini di marmo pario, varie statue occupavano le nicchie, e le pareti stesse erano ornate del melograno sacro a Iside. L’edificio interno era occupato da un piedistallo oblungo su cui sorgevano due statue, una di Iside e l’altra del mistico e silente Horus[82]. Ma il tempio conteneva molte altre divinità che arricchivano la corte della dea egiziana: il suo parente, Bacco dai molti nomi, Venere di Cipro in un travestimento greco della dea stessa, sorgente dalle acque, Anubi[83] dalla testa di cane, il bue Api[84] e innumerevoli idoli egiziani di strana forma e di ignoti appellativi.

Ma non dobbiamo credere che nelle città della Magna Grecia[85] Iside fosse adorata secondo le formule e le cerimonie che le spettavano di diritto. Le nazioni imitatrici del mezzogiorno confondevano con un misto d’ignoranza e d’arroganza i culti di tutti i

climi e di tutte le età; e i profondi misteri del Nilo erano degradati da centinaia di adulterate e frivole annessioni tratte dalle credenze del Cefiso[86] e del Tebro. Il tempio di Iside a Pompei era officiato da preti greci e romani, ignoranti tanto del linguaggio quanto dei costumi dei suoi antichi devoti; e fingendo una sacra reverenza, il discendente dei temuti re egiziani rideva in realtà di segreto disprezzo per le volgari pagliacciate che imitavano i riti solenni di quell'ardente paese.

Da una parte e dall'altra della scalinata era allineata la folla sacrificante, avvolta in bianche vesti, mentre in cima stavano due dei sacerdoti inferiori, uno con un ramo di palma in mano, l'altro con un piccolo mannello di grano. Nello stretto spazio di fronte si accalcavano gli spettatori.

«E quale occasione vi raccoglie ora davanti agli altari della venerabile Iside?», bisbigliò Arbace a uno di questi, un mercante che commerciava con Alessandria, città da cui appunto attraverso i traffici era stato probabilmente importato a Pompei il culto della dea egiziana. «Mi pare, dalle bianche vesti di questa gente, che si stia offrendo un sacrificio, e, dalla riunione dei sacerdoti, che si attenda un oracolo. A quale domanda si deve dare risposta?»

«Siamo mercanti», rispose con lo stesso tono di voce lo spettatore (il quale non era altri che Diomede) «e cerchiamo di sapere la sorte delle nostre navi che salpano domani per Alessandria. Stiamo per offrire un sacrificio e implorare una risposta dalla dea. Io non sono uno di quelli che hanno presentato al sacerdote la petizione per il sacrificio, come vedete dal mio abito, ma ho qualche interesse nel successo del viaggio... Sì, per Giove! Commercio anch'io, altrimenti come si potrebbe andare avanti, di questi tempi?»

L'egiziano rispose gravemente che benché Iside fosse in realtà la dea dell'agricoltura, era certamente anche patrona del commercio; poi, volto il capo verso oriente, sembrò raccogliersi in tacita preghiera.

E ora al centro della scalinata comparve un sacerdote ammantato di bianco da capo a piedi, col velo che posando sulla corona scendeva sulle spalle; e altri preti, nudi fino alla cintola e coperti per il resto di

fluenti vesti bianche, presero il posto dei due precedentemente collocati agli angoli. Allo stesso tempo un sacerdote seduto in fondo alla scalinata intonò un'aria solenne su un lungo strumento a fiato. A metà della scalinata stava un altro flàmine[87] con la ghirlanda votiva in una mano, e una verga bianca nell'altra; mentre, per accrescere il pittoresco carattere di quella scena orientale, un solenne ibis (uccello sacro al culto egiziano) guardava in silenzio il rito dalla cima del muro o passeggiava a lunghi passi intorno all'altare ai piedi della scalinata.

A quell'altare si era avvicinato il flàmine sacrificante[88].

Sembrava che mentre l'arùspice[89] esaminava le viscere della vittima, il volto di Arbace, perduta la rigida calma, si protendesse in pia ansietà, per poi ravvivarsi e rallegrarsi quando i segni furono dichiarati favorevoli e il fuoco cominciò a divampare consumando le parti sacre delle vittime tra i profumi della mirra e dell'incenso. Un silenzio mortale cadde allora sulla folla bisbigliante e sui preti raccolti intorno alla cella, e un altro sacerdote, completamente nudo tranne per una cintura intorno alle reni, balzò in avanti, e danzando con gesti selvaggi implorò una risposta dalla dea. Finalmente si fermò esausto, e nell'interno della statua si udì un basso mormorio; la testa accennò tre volte, le labbra si socchiusero, e una voce sorda proferì le mistiche parole:

> Sorgono come cavalloni i marosi spumeggianti;
> Si spalancano le tombe fra gli scogli sottostanti;
> Ma di già dell'avvenire si rischiara il cupo ciglio,
> Benedette sian le navi pur nell'ora del periglio.

La voce tacque, la folla respirò più liberamente, i mercanti si guardarono l'un l'altro. «Chiarissimo!», mormorò Diomede. «Ci sarà una tempesta in mare, come spesso capita all'inizio dell'autunno, ma le nostre navi si salveranno. Oh benefica Iside!».

«Lodata in eterno sia la dea!», esclamarono i mercanti. «Che ci può essere di più evidente della sua predizione?»

Alzando la mano, in segno di silenzio, poiché i riti di Iside godevano di quello che per i vivaci pompeiani era una intollerabile sospensione dell'uso delle corde vocali, il capo dei sacerdoti versò la libagione sull'altare e dopo una breve preghiera di chiusura la cerimonia finì e il pubblico venne licenziato. Ma mentre la folla si disperdeva qua e là, l'egiziano rimase appoggiato alla cancellata, e quando il luogo fu sgombro, uno dei sacerdoti, avvicinandoglisi, lo salutò con grande familiarità.

L'aspetto di quel prete era straordinariamente brutto. Il suo cranio rasato era così basso e stretto nella fronte da avvicinarsi alla conformazione di quello di un selvaggio africano, tranne verso le tempie dove, nell'organo riconosciuto sede dell'avidità da una scienza moderna di nome[90], ma praticamente meglio conosciuta dagli antichi (come possono insegnarci i loro scultori), due spropositate protuberanze ne accrescevano la deformità; intorno alle sopracciglia la pelle era increspata da una rete di rughe profonde e intricate; gli occhi, piccoli e neri, roteavano nella cornea torbida e giallastra; il naso, corto e volgare, aveva le narici espanse di un satiro; e le labbra grosse e smorte, gli zigomi alti, la tinta livida e chiazzata della pelle incartapecorita completavano un insieme che nessuno poteva guardare senza ripugnanza, e pochi senza terrore e sospetto. Quali che fossero i moti di quella mente, tuttavia, la struttura corporea era atta a eseguirli; i forti muscoli della gola, il vasto petto, le mani nervose e le braccia scarne e nerborute, che apparivano nude fino al gomito, testimoniavano una costituzione atta a grandi sforzi e dotata di straordinaria capacità di resistenza.

«Caleno», disse l'egiziano a quell'affascinante sacerdote, «hai migliorato molto la voce della statua seguendo i miei consigli; e i tuoi versi sono eccellenti. Profetizza sempre la buona sorte, a meno che ciò non sia assolutamente impossibile».

«Senza contare», aggiunse Caleno, «che se sopravviene la tempesta e si porta via quelle maledette navi, non l'ho forse profetizzato? E non è una benedizione per le navi, il fatto di mettersi a

riposo? Il marinaio invoca il riposo nell'Egeo, almeno così dice Orazio: e dove può riposare meglio, in piena navigazione, se non in fondo al mare?»

«Giustissimo, Caleno mio: vorrei che Apecide imparasse qualche cosa dalla tua saggezza. Ma vorrei parlare con te di varie cose che lo riguardano: mi puoi ammettere in una delle tue stanze meno sacre?»

«Ma certamente», rispose il sacerdote facendo strada verso una delle celle che si aprivano ai lati del cancello. Lì i due sedettero davanti a una piccola tavola coperta di piatti contenenti frutta e uova, e carni fredde di vario genere, insieme a vasi di ottimo vino. Mentre si servivano, una tenda tesa davanti all'apertura che dava nel cortile li nascondeva alla vista, ma li ammoniva, con l'esilità della sua tessitura, di parlare piano o non scambiarsi segreti: ed essi scelsero la prima alternativa.

«Tu sai», cominciò Arbace con voce che appena appena sfiorava l'aria, tanto basso e misurato era il suo accento, «che la mia massima è stata sempre di conquistare i giovani. Con le loro menti elastiche e non ancora formate io posso foggiare i miei più preziosi strumenti. Li piego, li torco, li plasmo a mio volere. Degli uomini, mi faccio seguaci o servi; delle donne...».

«Amanti», completò Caleno torcendo in un ghigno i lividi lineamenti.

«Sì, non lo nego: la donna è il mio scopo principale, la grande passione della mia anima. Come tu nutri la vittima per l'olocausto, *io* allevo le devote a mio piacere. Godo nell'educare, nel maturare la loro mente... nello schiudere il dolce bocciolo delle loro nascoste passioni, e preparare il frutto delizioso. Come disprezzo le vostre convenzionali cortigiane! Nel dolce e inconscio avanzare dall'innocenza al desiderio risiede secondo me il più vivo incanto dell'amore: è così che deifico la sazietà, e contemplando la freschezza altrui mantengo quella delle mie sensazioni. Dai giovani cuori delle mie vittime traggo gli ingredienti del filtro con cui ringiovanisco me stesso. Ma basta parlare di questo: torniamo a ciò che ci interessa. Tu sai che poco tempo fa ho

conosciuto a Napoli Jone e Apecide: fratello e sorella, figli di ateniesi stabilitisi a Napoli. La morte dei genitori, che mi conoscevano e stimavano, ha fatto di me il loro tutore. Io non ho dimenticato il mio impegno. La mente del giovane, docile e mite, ha ceduto subito al sigillo che ho cercato di imprimervi. Oltre alla donna io amo gli antichi ricordi della terra ancestrale, amo tenere vivi, propagare in lontane sponde (che forse le sue colonie popolano ancora) i suoi oscuri e mistici credi. Può darsi che mi piaccia di illudere l'umanità, servendo gli dèi. Ad Apecide ho insegnato il solenne culto di Iside: gli ho svelato alcune di quelle sublimi allegorie celate sotto il rito; ho suscitato in un'anima particolarmente sensibile al fervore religioso quell'entusiasmo con cui l'immaginazione alimenta la fede. L'ho posto fra voi: è uno dei vostri».

«È vero», disse Caleno, «ma stimolando così la sua fede, tu lo hai del tutto privato dell'uso della ragione. Egli inorridisce per il fatto di non essere più ingannato: le nostre sagge illusioni – le statue parlanti e le scale segrete – lo indignano, lo rivoltano; languisce; declina; parla fra sé; si rifiuta di partecipare alle nostre cerimonie. Si sa che frequenta gente sospetta di aderire a quel nuovo ed empio credo che nega tutti i nostri dèi e bolla i nostri oracoli come l'emanazione di quello spirito maligno di cui parla la tradizione orientale. I nostri oracoli... ahimè! Noi sappiamo bene chi è che li emana!».

«Questo è ciò che temevo», disse Arbace pensoso, «da certi rimproveri che mi ha mosso l'ultima volta che l'ho visto. In questi ultimi tempi egli evita i miei passi; devo cercarlo; devo continuare le mie lezioni: devo guidarlo nel sentiero della saggezza. Devo insegnargli che ci sono due stadi di santità: il primo è la FEDE il secondo l'ILLUSIONE: l'uno per il volgare, l'altro per il saggio».

«Io non sono passato mai per il primo», disse Caleno, «e nemmeno tu, credo, caro Arbace».

«Ti sbagli», replicò gravemente l'egiziano. «Credo ancora oggi (non è quello che insegno, ma quello che *non* insegno) che la natura abbia una santità contro la quale non posso (e non voglio) indurire il

mio cuore. Io credo nella mia dottrina, che mi ha rivelato... Ma non importa. Torniamo a temi più invitanti. Se ho raggiunto così il mio scopo con Apecide, quali erano i miei progetti per Jone? Sai già che intendo farne la mia regina, la mia sposa, la Iside del mio cuore. Mai, prima di conoscerla, avevo capito tutto l'amore di cui la mia natura è capace».

«Ho sentito dire da un migliaio di lingue che è una seconda Elena», disse Caleno; e fece schioccare la lingua, forse per il vino, forse per quell'idea.

«Sì, è di una bellezza che la Grecia stessa non ha superato mai», riprese Arbace. «Ma questo non è tutto: ha un'anima degna di unirsi alla mia. Il suo ingegno è superiore a quello della donna comune: acuto, scintillante, ardito. La poesia sgorga spontanea dalle sue labbra; esprimi una verità, e, per quanto intricata e profonda, la sua mente l'afferra e se ne impadronisce. In lei la fantasia e la ragione non si combattono a vicenda: si armonizzano, e guidano il suo cammino come i venti e le onde si uniscono per dirigere una nobile nave. A tutto ciò unisce una coraggiosa indipendenza di pensiero; sa vivere sola al mondo; sa essere forte oltre che gentile; questa è la donna che ho cercato tutta la vita, senza trovarla mai prima d'ora! Nutro per lei una doppia passione: bramo di godere in lei la bellezza dello spirito insieme a quella della donna».

«Non è ancora tua, dunque?», disse il sacerdote.

«No. Mi ama, ma come un amico: mi ama con la mente soltanto. Immagina in me le meschine virtù che ho la virtù più profonda di disprezzare. Ma devi seguire con me la loro storia. Fratello e sorella sono giovani e ricchi; Jone è fiera e ambiziosa: fiera del suo ingegno, dell'incanto della sua poesia, del fascino della sua conversazione. Quando suo fratello mi ha lasciato per entrare nel vostro tempio, anche lei si è traferita a Pompei per essergli vicino. Ha permesso di far conoscere i suoi talenti. Raduna folle intere alle sue feste: la sua voce le incanta, la sua poesia le soggioga. Ha l'onore di essere considerata una seconda Erinna[91]».

«O una seconda Saffo[92]?»

«Ma una Saffo senza amore! Io l'ho incoraggiata in questa ardimentosa carriera, in questo indulgere alla vanità e al piacere, mi sono compiaciuto a guidarla fra le dissipazioni e i lussi di questa rilassata città. Bada bene, Caleno! Io volevo snervare il suo spirito! Era troppo pura per ricevere il soffio che non deve appannare il cristallo dello specchio, ma corroderlo col suo ardore. Ho voluto che fosse circondata da adoratori sciocchi, frivoli, vani, che la sua natura non può non disprezzare, affinchè sentisse la mancanza dell'amore. In questi languidi intervalli di malinconia che seguono all'eccitamento potrò intrecciare i miei incanti, suscitare il suo interesse, attirare la sua passione, impadronirmi del suo cuore! Perchè non solo ciò che è giovane, lieto e bello affascina Jone; è necessario conquistare la sua immaginazione, e la vita di Arbace è stato un trionfo superiore a qualunque immaginazione».

«E non temi dunque i tuoi rivali? I damerini, in Italia, sono esperti nell'arte di piacere».

«Nessuno! La sua anima greca disprezza i barbari romani e respingerebbe un pensiero d'amore per un figlio di quella razza di villani rifatti».

«Ma tu sei egiziano, e non greco!».

«L'Egitto», ribattè Arbace, «è la madre d'Atene. La sua patrona, Minerva, è una dea nostra: e il suo fondatore Cecrope[93], era fuggiasco dall'egiziana Sais[94]. Le ho già insegnato questo: e nel mio sangue ella venera le più antiche dinastie della terra. Eppure devo riconoscere che ultimamente qualche sospetto mi ha attraversato la mente. È diventata più silenziosa; ama la solitudine e la musica; sospira senza ragione apparente: questo può essere il nascere dell'amore... può essere la nostalgia dell'amore. In un caso o nell'altro conviene che io dia inizio alle mie operazioni sulla sua fantasia e sul suo cuore; nel primo caso per deviare verso di me la fonte dell'amore; nell'altro, per risvegliarlo. Ecco perchè sono venuto da te».

«E come posso aiutarti?»

«Sto per invitarla a una festa a casa mia: voglio abbagliarla, confonderla, infiammarle i sensi. Converrà impiegare tutte le nostre arti, le arti con cui l'Egitto educava i suoi giovani novizi: sotto il velo dei segreti della religione io la inizierò ai segreti d'amore».

«Ah, ora capisco! Uno di quei voluttuosi banchetti a cui nonostante i nostri noiosi voti di mortificazione e di freddezza, noi sacerdoti di Iside abbiamo partecipato a casa tua!».

«No, no! Credi che i suoi casti occhi siano maturi per simili scene? No: ma prima dobbiamo prendere al laccio il fratello: facile compito. Ascolta, ecco le mie istruzioni».

[81] Si dice che sia stato Silla a trapiantare a Roma il culto dell'egiziana Iside (nelle città campane i traffici con Alessandria furono probabilmente più efficaci della pietà di Silla). Il culto della dea preferita dell'Egitto ben presto divenne una vera frenesia e fu specialmente di moda fra le signore romane. I suoi sacerdoti facevano voto di castità; ma come tutti gli appartenenti a simili confraternite, erano famosi per la loro dissolutezza. Giovenale stigmatizza le sacerdotesse con un nome (*Isiacae lenae,* cortigiane di Iside), che denota quanto fossero condiscendenti con i loro devoti; sotto il manto della notte nei recinti dei sacri templi albergavano numerose tresche amorose. Una dama faceva voto di vegliare per un certo numero di notti presso l'altare di Iside: sacrificio di continenza verso il marito, di cui beneficiava l'amante! Mentre era così favorita una delle passioni della natura umana, un'altra non meno potente era costretta al servizio della dea: cioè la credulità. I sacerdoti di Iside vantavano la conoscenza della magia e del futuro. Le stregonerie egiziane erano consultate e riverite come oracoli dalle donne di tutti i ceti e da molti rappresentanti del sesso forte. Con molta ingegnosità Voltaire si sforza di provare che gli zingari sono gli ultimi discendenti degli antichi sacerdoti e sacerdotesse di Iside, mescolati a quelli degli dèi della Siria. Al tempo di Apuleio questi impostori sacri avevano perso la loro dignità, la loro importanza; disprezzati e poveri, erravano di luogo in luogo vendendo profezie e curando infermità; e Voltaire ci fa argutamente osservare che Apuleio non ha dimenticato la loro particolare abilità di rubacchiare dai

cortili o dai dintorni delle case: in seguito esercitarono l'arte della lettura della mano e singolari danze (forse le odierne danze zingaresche?). «Tale», dice l'affrettata conclusione del francese, «tale è stata la fine dell'antica religione di Iside e Osiride i cui nomi ci riempiono ancora di riverenza!». Tuttavia al tempo in cui si svolge la storia che narriamo il culto di Iside era tenuto nella massima considerazione; i ricchi devoti mandavano perfino al Nilo per poter spruzzare le sue acque misteriose sugli altari della dea. Ho introdotto l'ibis nella descrizione del tempio di Iside, per quanto si credesse che quest'uccello languisse e morisse, portato via dall'Egitto. Ma per varie ragioni, ora troppo lunghe da enumerare, sono incline a credere che l'ibis non fosse infrequente nei templi italiani dedicati a Iside, benchè di rado vivesse a lungo e rifiutasse di generare in un paese straniero. (*n.d.a.*)

[82] Dio egiziano dalla testa di sparviero, identificato col disco solare.

[83] Dio egiziano, figlio di Iside e Osiride, lo si raffigurava con la testa di cane.

[84] Una delle principali divinità egiziane; veniva adorato sotto le spoglie di un toro nero; simboleggiava Osiride.

[85] Antico nome dato alle regioni meridionali d'Italia a causa delle numerose e potenti colonie greche ivi fondate.

[86] Fiume della Focide e della Beozia; qui sta per la Grecia, come il Tevere sta per Roma.

[87] Presso i romani, sacerdote addetto al culto di una particolare divinità.

[88] Vedere, al Museo di Napoli, una singolare pittura di un sacrificio egiziano. (*n.d.a.*)

[89] Sacerdote che indovinava l'avvenire dall'esame delle viscere delle vittime.

[90] La frenologia, studio del cranio e delle sue bozze per cavarne induzioni sulle attitudini e gli istinti.

[91] Poetessa greca contemporanea di Saffo. Delle sue opere non ci rimangono che pochi frammenti.

[92] Celebre poetessa greca di Mitilene, vissuta nel IV sec. a.C.

[93] Egiziano fondatore di Atene e primo re dell'Attica.

[94] Antica capitale del Basso Egitto.

Capitolo V. Ancora la giovane fioraia – Progressi d’amore

Il sole splendeva lietamente nella bellissima stanza della casa di Glauco che, come ho già detto, è chiamata oggi “la stanza di Leda”. I raggi mattutini piovevano attraverso file di piccole finestre aperte nella parte più alta della parete ed entravano dalla porta che dava sul giardino il quale aveva, presso gli abitanti del mezzogiorno, la funzione che ha la serra presso di noi. La sua piccolezza non permetteva di passeggiarvi, ma le fragranti e svariate piante di cui era pieno rendevano più ricca e lussuosa l’indolenza tanto cara agli abitanti dei paesi del sole; ed ora i profumi, ventilati da una lieve brezza che veniva dal mare vicino, si spargevano nelle stanze dalle pareti adorne di colori più vivi di quelli dei fiori più smaglianti. Oltre alla gemma principale – la pittura di Leda e di Tindaro – ogni compartimento era ornato al centro di piccole pitture di bellezza squisita. In una si vedeva Cupido appoggiato alle ginocchia di Venere: in un’altra Arianna addormentata sulla spiaggia, ignara della perfidia di Teseo. I raggi del sole scherzavano lietamente qua e là sul pavimento tassellato e sulle mura variopinte; ma ancora più radiosi piovevano i raggi della gioia nel cuore del giovane Glauco.

«L’ho vista!», diceva andando su e giù per la stretta stanza; «l’ho sentita, sì, le ho parlato di nuovo, ho ascoltato la melodia del suo canto, mentre inneggiava alla gloria della Grecia. Ho scoperto il tanto cercato idolo dei miei sogni; e come lo scultore di Cipro[95] ho infuso la vita nell’immagine creata dalla mia fantasia».

L’amoroso soliloquio di Glauco sarebbe forse durato più a lungo; ma proprio in quel momento un’ombra oscurò la soglia della stanza, e una giovane donna, quasi ancora una bambina, ruppe la sua solitudine. Era vestita semplicemente con una tunica bianca che le cadeva dal collo alle caviglie: portava sotto un braccio un cestino di fiori e con

l’altro reggeva un innaffiatoio di bronzo; i suoi lineamenti erano più maturi di quanto comportasse la sua età, ma dolci e femminili, e senza essere perfetti, sembravano belli per l’espressione che li animava; c’era, nel suo aspetto, qualche cosa d’indicibilmente soave e, si sarebbe detto, rassegnato, un’aria di composta tristezza, di mite pazienza, che escludeva dalle labbra il sorriso ma non la dolcezza; un che di timido e di cauto nel passo, qualche cosa di vago nello sguardo faceva sospettare l’infermità che l’affliggeva fin dalla nascita: era cieca; ma negli occhi non c’era difetto visibile, le loro malinconiche pupille erano chiare, limpide e serene. «Mi dicono che Glauco è qui», disse. «Posso entrare?»

«Ah, cara Nidia!», esclamò il greco. «Sei tu? Lo sapevo che non avresti dimenticato il mio invito».

«Glauco ha reso giustizia a se stesso», rispose Nidia arrossendo; «perché è stato sempre gentile con la povera cieca».

«E chi non lo sarebbe?», ribatté Glauco teneramente, con la voce di un fratello pietoso.

Nidia sospirò e tacque un momento prima di rispondere: «Ma sei tornato da poco?»

«Questo è il sesto giorno che il sole splende su di me a Pompei».

«E stai bene? Ah, che bisogno ho di chiederlo? Come può star male chi vede la terra che mi dicono tanto bella?»

«Io sto bene. E tu Nidia? Come sei cresciuta! L’anno prossimo dovrai cominciare a pensare alle risposte da dare all’innamorato!».

Il rossore coprì di nuovo le guance di Nidia, che però oltre ad arrossire aggrottò le ciglia. «Ti ho portato dei fiori», disse senza rispondere all’osservazione che sembrò offenderla; e avanzando con la mano tesa finché giunse alla tavola accanto a Glauco, vi depose il cestino. «Sono semplici, ma colti di fresco».

«Potrebbero venire da Flora stessa», disse lui gentilmente; «ed io rinnovo il mio voto alle Grazie di non cingere altra ghirlanda finché le tue mani me ne sapranno intrecciare di simili a queste».

«E come hai trovato i fiori nel tuo giardino? Prosperano?».

«Magnificamente! Devono averli curati i Lari stessi».

«Ah, ora sì che sono contenta! Perché venivo, appena potevo strappare un momentino, ad annaffiarli e a curarli in tua assenza».

«Come ti posso ringraziare, bella Nidia?», esclamò il greco. «Glauco non sognava nemmeno di aver lasciato a Pompei un ricordo così vivo nei suoi favoriti».

La mano della fanciulla tremò, il petto si sollevò sotto la tunica. Si voltò imbarazzata. «Oggi il sole è forte per i poveri fiori», disse; «hanno bisogno di me; perché ultimamente sono stata ammalata, e non vengo qui da nove giorni».

«Ammalata, Nidia! Eppure la tua gota è più rosea dell'anno scorso».

«Spesso non sto bene», rispose la ragazza pateticamente; «e più cresco più mi addoloro di essere cieca. Ma adesso pensiamo ai fiori!». E così dicendo fece un lieve inchino con la testa ed entrata nel giardino si affaccendò a innaffiare le piante.

"Povera Nidia!", pensò Glauco seguendola con lo sguardo. "Che triste destino è il tuo! Non vedi la terra, non vedi il sole, nè il mare nè le stelle... e soprattutto non puoi vedere Jone!".

A quel pensiero la sua mente volò alla sera precedente, e di nuovo venne disturbata nelle sue fantasticherie dall'ingresso di Clodio. Era significativo, e prova di quanto una serata sola fosse riuscita ad accrescere e a raffinare l'amore dell'ateniese per Jone, il fatto che mentre egli aveva confidato a Clodio il segreto del suo primo incontro con lei, provava ora un'invincibile avversione perfino a pronunciarne il nome. Aveva visto Jone candida, pura, intatta in mezzo agli spensierati e dissoluti damerini di Pompei, ridurre i più arditi al rispetto col fascino anzichè con la severità, e cambiare addirittura la natura dei più sensuali e dei meno idealisti: quasi rovesciando col suo incanto intellettuale la favola di Circe e trasformando i bruti in uomini. Coloro che non potevano capire la sua anima erano per così dire spiritualizzati dalla magia della sua bellezza; coloro che non avevano cuore per la poesia, avevano orecchie almeno per la melodia

della sua voce. Vedendola, così circondata, purificare e illuminare tutto con la sua presenza, Glauco sentì forse per la prima volta di che cosa fosse capace il suo animo: sentì quanto amici e occupazioni erano stati indegni della dea dei suoi sogni. Gli sembrava che un velo gli fosse caduto dagli occhi; vedeva quella incommensurabile distanza fra lui e i compagni, che le ingannevoli nebbie dei piaceri avevano nascosto fino allora; si sentiva elevato anche solo dall'osare aspirare a Jone. Sentiva che da allora in poi il suo destino sarebbe stato di guardare in alto e di volare in alto. Non poteva più sopportare di proferire a orecchie lascive e volgari quel nome che suonava alla sua infiammata fantasia come qualche cosa di sacro e di divino. Ella non era più la bella fanciulla veduta una volta e appassionatamente ricordata; era già la signora, la dea della sua anima. Chi non conosce questo sentimento? Se non lo avete provato, non avete amato mai!

Quando perciò Clodio gli parlò con studiati trasporti della bellezza di Jone, Glauco provò soltanto risentimento e disgusto che labbra tali osassero proferirne le lodi; rispose freddamente, e il romano pensò che quella passione fosse guarita anzichè ravvivata. Non la rimpianse perchè era ansioso che Glauco sposasse un'ereditiera anche più ricca – Giulia, la figlia di Diomede – sperando di poter facilmente deviare l'oro dai forzieri di lei. La loro conversazione non fluiva con la consueta disinvoltura; e appena Clodio se ne fu andato, Glauco volse i passi verso la casa di Jone. Varcando la soglia incontrò di nuovo Nidia che aveva finito il suo grazioso lavoro. Ella riconobbe subito il suo passo.

«Esci così presto?», disse.

«Sì, perché il cielo della Campania rimbrotta il pigrone che lo trascura».

«Ah, potessi vederlo!», mormorò la fanciulla cieca, ma a voce talmente bassa che Glauco non udì il suo lamento.

La tèssala indugiò alcuni momenti sulla soglia, poi, guidando i suoi passi con un lungo bastone che adoperava con grande abilità, prese la strada di casa. Ben presto uscì dalle vie più affollate ed entrò

in un quartiere della città poco amato dai cittadini sobri e decorosi. Ma la sua disgrazia la salvava dalle volgari e rudi testimonianze del vizio che la circondava; per di più a quell'ora le strade erano deserte e silenziose, perciò il suo giovane orecchio non veniva ferito dai suoni che troppo spesso prorompevano dalle buie e luride tane in mezzo alle quali passava, triste e paziente.

Picchiò alla porta posteriore di una specie di taverna; la porta si aprì, e una voce rude le ordinò di rendere conto dei sesterzi. Prima che potesse rispondere, un'altra voce, dall'accento un po' meno volgare, intervenne.

«Che importano quei pochi guadagni, Burbo mio! Fra poco la voce della ragazza sarà richiesta ai festini del nostro ricco amico: e quello paga, lo sai, paga bene per le sue gole d'usignolo».

«Oh, no... spero di no... non posso...», gridò Nidia tremando. «Mendicherò dalla mattina alla sera, ma non mi mandate laggiù...».

«E perché?», chiese la voce di prima.

«Perché... perché sono giovane, e ben nata, e le ragazze che trovo lì non sono compagne adatte per una che... che...».

«Che è schiava in casa di Burbo!», concluse la voce ironicamente, con una sghignazzata.

La tèssala depose i fiori, e nascondendosi il viso fra le mani, si mise a piangere in silenzio.

Intanto Glauco aveva raggiunto la casa della bella napoletana. La trovò seduta fra le ancelle intente al lavoro. L'arpa era appoggiata vicino a lei, perché Jone era insolitamente pigra, forse insolitamente pensierosa quel giorno. Alla luce del mattino e con una semplice veste, gli sembrò ancora più bella che non fra le lampade accese e ornata di gioielli preziosi come la sera prima; e anche per un certo pallore che coloriva lievemente la sua carnagione trasparente, e ancora di più per il rossore che la invase al suo avvicinarsi. Abituato ad adulare, le parole gli morirono sulle labbra quando le rivolse il saluto: sentì che era indegno di lei proferire l'omaggio che ogni suo sguardo esprimeva. Parlarono della Grecia: quello era un tema su cui Jone

preferiva ascoltare anzichè parlare; un tema su cui l'eloquenza del greco era inestinguibile. Egli le descrisse gli argentei boschetti che ammantavano ancora le rive dell'Ilisso, e i templi, già mezzo spogliati della loro gloria, ma come belli persino nella decadenza! Egli guardava la malinconica città di Armodio il libero[96], di Pericle il magnifico, dall'alto di quei lontani ricordi in cui le ombre più scure e più rudi si fondono e svaniscono nella luce. Aveva conosciuto la patria della poesia specialmente nella poetica età della prima giovinezza, e il suo patriottismo si associava alle impressioni del primo fiorire della primavera della vita. Jone lo ascoltava, intenta e muta. Quegli accenti, quelle descrizioni le erano più cari di tutte le adulazioni che le prodigavano gli innumerevoli adoratori. Era un peccato amare un suo concittadino? Ella amava Atene in lui; gli dèi della sua razza, la terra dei suoi sogni le parlavano in quella voce! Da allora in poi si videro tutti i giorni. Al fresco del pomeriggio facevano escursioni sul placido mare; di sera si ritrovavano nei portici o in casa di Jone. Il loro amore era stato improvviso, ma era profondo; colmava tutte le fonti della loro vita. Cuore, cervello, sensi, immaginazione, erano i suoi ministri e i suoi sacerdoti. Come quando cade un ostacolo fra due oggetti che hanno una mutua attrazione, essi si erano incontrati e immediatamente si erano uniti; la meraviglia d'entrambi era di aver potuto vivere separati tanto a lungo. Ed era naturale che si amassero così. Giovani, belli e gentili, della stessa nascita, della stessa anima: la poesia presiedeva alla loro unione. Immaginavano che i cieli sorridessero al loro affetto. Come il perseguitato cerca rifugio nel tempio, riconoscevano nell'altare del loro amore un asilo dai dolori del mondo: lo coprivano di fiori... e non vedevano le serpi che giacevano attorcigliate lì sotto.

Una sera, la quinta dopo il loro incontro a Pompei, Glauco e Jone tornavano con una piccola compagnia di scelti amici da una gita intorno alla baia. Il loro battello scivolava leggero sulle acque crepuscolari il cui lucido specchio era rotto soltanto dai remi gocciolanti. Mentre tutti gli altri conversavano allegramente fra loro,

Glauco stava sdraiato ai piedi di Jone e avrebbe voluto contemplarla in viso: ma non osava. Jone ruppe il silenzio.

«Quanto avrebbe goduto di quest'ora, una volta, il mio povero fratello!», disse sospirando.

«Tuo fratello!», esclamò Glauco. «Non lo conosco. Tutto preso da te, non ho pensato ad altro, altrimenti ti avrei chiesto se non era per la sua compagnia che mi lasciasti al tempio di Minerva, a Napoli».

«Sì, era lui».

«E sta qui?»

«Sì».

«A Pompei! E non sta sempre con te? Impossibile!».

«Ha altri doveri», rispose Jone tristemente. «È sacerdote di Iside».

«Così giovane! E quel sacerdozio, in teoria almeno, è così severo!», esclamò il cordiale e compassionevole greco, stupito e impietosito. «Che cosa può averlo indotto a tanto?»

«È stato sempre entusiasta e fervido nei doveri religiosi, e l'eloquenza di un egiziano – nostro amico e tutore – ha acceso in lui il pio desiderio di consacrare la sua vita alla più mistica delle nostre dee. Forse, nell'intensità del suo zelo, ha trovato appunto nella severità la principale attrattiva di quel sacerdozio».

«E non si pente della scelta? Spero che sia felice».

Jone sospirò profondamente e si abbassò il velo sugli occhi.

«Avrei voluto», disse, dopo una pausa, «che non fosse stato così avventato. Forse, come tutti coloro che si aspettano molto, si disilluderà presto».

«Allora non è felice nella sua nuova condizione... E quell'egiziano; era un sacerdote anche lui? Aveva interesse a fare dei proseliti per la sacra schiera?»

«No. Il suo principale interesse era la nostra felicità. Credeva di fare quella di mio fratello. Siamo rimasti orfani».

«Come me», disse Glauco con voce significativa.

Jone abbassò gli occhi, riprendendo:

«E Arbace cercava di far le veci dei nostri genitori. Devi

conoscerlo. Ama l’ingegno anche lui».

«Arbace! Lo conosco già; almeno, ci parliamo quando ci incontriamo. Ma nonostante le tue lodi non desidero conoscerlo di più. Il mio cuore inclina facilmente verso quasi tutti i miei simili, ma quel bruno egiziano, con la sua fronte cupa e il sorriso gelido... mi pare che rattristi anche il sole. Si direbbe che come Epimenide cretese[97] abbia trascorso quarant’anni in una caverna e da allora in poi trovi qualche cosa di innaturale nella luce del giorno».

«Eppure, come Epimenide, è buono, saggio e gentile», rispose Jone.

«Ah, felice colui che può vantare la tua lode! Non ha bisogno di altre virtù per essermi caro».

«La sua calma, la sua freddezza», riprese Jone, continuando evasivamente l’argomento, «sono forse soltanto la stanchezza per le sofferenze patite; come quel monte», aggiunse, indicando il Vesuvio, «che vediamo laggiù buio e tranquillo, nutriva un tempo fuochi ora spenti per sempre».

Mentre Jone pronunciava quelle parole, entrambi si voltarono a guardare. Il cielo era illuminato di tinte rosee e tenere, ma su quella cima grigia sorgente dai boschi e dai vigneti che a quel tempo si arrampicavano fino a metà dell’ascesa, pendeva una nuvola nera e minacciosa, l’unico cipiglio di quel ridente paesaggio. Un’improvvisa e inspiegabile tristezza li invase guardandola, e per quella simpatia che già l’amore aveva loro insegnato e che alla più lieve ombra di commozione, al più leggero presentimento di male li spingeva a cercare rifugio l’uno nell’altro, i loro sguardi lasciarono nello stesso attimo il monte e s’incontrarono pieni di indicibile tenerezza. Che bisogno avevano di parole per dirsi che si amavano?

[95] Pigmalione, innamoratosi della statua di Galatea da lui scolpita, ottenne da Venere che diventasse viva.

[96] Insieme al fratello Aristogitone, Armodio d'Atene uccise (313 a.C.) il tiranno Ipparco figlio di Pisistrato. Già condannato a morte, quando Atene tornò libera gli furono decretati onori e statue.

[97] Filosofo cretese. Da giovane si smarrì, ed entrato in una caverna fu sorpreso dal sonno e vi dormì cinquantasette anni. Salì in alta fama come filosofo in tutta la Grecia.

Capitolo VI. L’uccellatore tende nuove insidie alla preda appena sfuggita, e pone le reti per una nuova vittima

Nella storia che narro gli eventi scorrono fitti e rapidi come quelli di un dramma. Scrivo di un’epoca in cui bastavano giorni a maturare i frutti che di solito richiedono anni.

In quel periodo, Arbace non aveva frequentato molto spesso la casa di Jone; e quando era andato a visitarla non aveva incontrato Glauco, e non sapeva ancora di quell’amore così improvvisamente balzato tra lui e i suoi disegni. A causa del suo interesse per il fratello aveva dovuto sospendere per un poco quello per la stessa Jone. Il suo orgoglio e il suo egoismo erano stati allarmati dall’improvviso cambiamento sopravvenuto nello spirito del giovane. Egli tremava al pensiero di perdere un docile alunno e un servo entusiasta di Iside. Apecide aveva smesso di cercarlo e di consultarlo; si faceva trovare di rado; assisteva imbronciato alla presenza dell’egiziano, anzi fuggiva se lo scorgeva da lontano. Arbace era uno di quegli spiriti alteri e possenti, inclini al comando; lo irritava l’idea che chi era suo sfuggisse alla sua stretta. E giurò in cuor suo che Apecide non gli sarebbe sfuggito.

Immerso in questa risoluzione egli attraversava un folto boschetto che sorgeva fra la sua casa e quella di Jone verso la quale si avviava, quando si imbatté non visto nel giovane sacerdote di Iside che, appoggiato a un albero, fissava il suolo.

«Apecide!», disse, ponendo affettuosamente la mano sulla spalla del giovane.

Il sacerdote sussultò; il suo primo impulso sembrò quello della fuga.

«Figlio mio», riprese l’egiziano, «che è successo? Perché vuoi schivarmi?».

Apecide rimase silenzioso e cupo, gli occhi fissi a terra, mentre le labbra gli tremavano e il petto gli palpitava d'emozione.

«Parlami, amico mio», continuò l'egiziano. «Parla. Allevia il peso del tuo spirito. Che hai da confidare?»

«A te, niente».

«E perché hai così poca fiducia in me?»

«Perché tu sei stato il mio nemico».

«Parliamo», disse Arbace a bassa voce; e infilando sotto il suo il riluttante braccio del sacerdote, lo condusse a uno dei sedili collocati qua e là nel boschetto. Là sedettero, e nelle loro oscure figure c'era qualche cosa di congeniale all'ombra e al silenzio del luogo.

Apecide era nel fiore degli anni, eppure sembrava esaurito da una vita anche più lunga di quella dell'egiziano; i suoi lineamenti fini e regolari erano pallidi e segnati; gli occhi infossati splendevano di uno sguardo ardente e febbrile; le spalle si curvavano prematuramente e nelle mani, piccole fino all'effeminatezza, le vene azzurre e gonfie indicavano il languore e la debolezza delle fibre spossate. Nel suo viso si notava una forte somiglianza con quello di Jone, ma l'espressione era completamente diversa dalla calma maestosa e spirituale che traeva dalla bellezza della sorella una così divina e composta armonia. In lei l'entusiasmo era visibile, ma sembrava sempre soppresso e trattenuto, e ciò faceva l'incanto e la poesia del suo volto, suscitava il desiderio di destare uno spirito che riposava, ma evidentemente non dormiva. In Apecide tutto tradiva il fervore di un temperamento appassionato, e dal fuoco ardente delle pupille, dall'espansione delle tempie a paragone dell'altezza della fronte, dall'irrequietezza delle labbra tremanti, sembrava che il lato intellettuale della sua natura fosse travolto e tiranneggiato da quello immaginativo e idealistico. L'immaginazione, nella sorella, si era fermata alla mèta della poesia; nel fratello, meno capace di un felice dominio di sé, si era sviata tra visioni più aeree e inesprimibili, e le stesse qualità che contribuivano al genio dell'una minacciavano la follia all'altro.

«Tu dici che sono stato il tuo nemico», disse Arbace. «So la

ragione di questa ingiusta accusa: io ti ho posto fra i sacerdoti di Iside; tu ti sei ribellato ai loro trucchi e alle loro frodi; credi che anch'io ti abbia ingannato, la purezza della tua mente è offesa, ritieni che io sia uno degli impostori...».

«Tu conoscevi le falsità di quella stirpe sacrilega», rispose Apecide; «perchè me le hai nascoste? Quando incoraggiasti il mio desiderio di dedicarmi all'ufficio di cui indosso la veste, mi parlasti della santa vita di giovani consacrati al sapere – e mi hai dato per compagni una banda di gente ignorante e sensuale che non sa niente, se non le frodi più grossolane; mi parlasti di uomini che sacrificavano i piaceri terreni al culto sublime della virtù – e mi hai messo fra uomini che emanano il fetore dei vizi più immondi; mi parlasti degli amici, dei maestri della nostra razza, e io non vedo che i loro trucchi e le loro imposture! Oh vergogna, vergogna! Tu mi hai spogliato della gioia della gioventù, della fede nella virtù, della sacra sete del sapere; ero giovane, ricco, entusiasta. Tutti i piaceri della terra si spiegavano davanti a me: ho abbandonato tutto senza un sospiro, felice, anzi, esultante al pensiero di rinunciarvi per gli astrusi misteri di una divina saggezza, per la compagnia degli dèi, per le rivelazioni del Cielo... e adesso... adesso...».

Singhiozzi convulsi soffocarono la voce del prete; egli si coprì il viso con le mani, e grosse lacrime scivolarono fra le sue dita dimagrite e caddero sulla sua veste.

«Quello che ti ho promesso te lo darò, amico mio, alunno mio! Queste non sono state che prove offerte alla tua virtù, che uscirà più salda dal suo noviziato. Non pensare più a quelle frodi volgari, non ti associare più con i grossolani servi della dea, con gli *atrienses*[98] del suo ingresso: tu sei degno di accedere ai penetrali. D'ora in poi, io sarò il tuo sacerdote, io la tua guida, e tu che adesso maledici la mia amicizia, domani la benedirai».

Il giovane alzò il capo e fissò sull'egiziano uno sguardo vacuo e stupito.

«Ascoltami», continuò Arbace con voce sempre più grave e

solenne, dopo aver girato intorno lo sguardo penetrante per vedere se erano sempre soli. «Dall'Egitto è venuta tutta la sapienza che è al mondo; dall'Egitto è venuta la scienza di Atene e la profonda politica di Creta; dall'Egitto (molto tempo prima che le orde di Romolo si rovesciassero sulle pianure italiche, e nell'eterno ciclo degli eventi ripiombassero la civiltà nelle tenebre e nella barbarie) sono venute quelle antiche e misteriose tribù che possedevano tutte le arti della sapienza e tutte le grazie della vita intellettuale. Dall'Egitto vennero i riti e la grandezza di quella augusta Cere[99] i cui abitanti insegnarono ai loro ferrei dominatori quel poco che hanno di elevato nella religione e di sublime nel culto. E come credi tu, oh giovane, che questo Egitto grande e tremendo, questa patria d'infinite nazioni abbia potuto raggiungere la sua potenza, volare fino alla sommità della sua saggezza circondata da nubi? Per mezzo di una politica profonda e sacra. Tutte le nazioni moderne devono la loro grandezza all'Egitto: l'Egitto deve la sua grandezza ai suoi sacerdoti. Rapiti in sé, anelanti al dominio sulla parte più nobile dell'uomo – la sua anima e la sua fede – questi antichi ministri di Dio furono ispirati dai più alti pensieri che mai siano balenati ai mortali. Dalle rivoluzioni degli astri, dalle stagioni della terra, dal chiuso e invariabile circolo del destino umano, essi trassero un'augusta allegoria, e la resero grossolana e palpabile per l'uomo volgare sotto la forma di dèi e di dee; e questa, che in realtà era una forma di governo, chiamarono religione. Iside è una favola – non sussultare! Quello di cui Iside è il tipo è una realtà, un'essenza immortale: Iside in sé non è nulla. La Natura, che essa rappresenta, è la madre di tutte le cose: oscura, antichissima, imperscrutabile a tutti, tranne a pochi eletti. "Nessun mortale ha giammai sollevato il mio velo"[100], dice l'Iside che tu adori; ma per il saggio quel velo è stato sollevato, e noi siamo stati faccia a faccia con la sacra bellezza della Natura. Un tempo, i sacerdoti erano i benefattori, i civilizzatori del genere umano; erano anche impostori, ingannatori, se vuoi; ma tu credi, oh giovane, che se non avessero

ingannato i loro simili avrebbero potuto servirli? Gli ignoranti, le anime volgari e servili devono essere accecate per il loro bene; coloro che non obbediscono a una massima si piegano a un oracolo. L’imperatore di Roma governa le vaste e varie tribù della terra e armonizza gli elementi disuniti e contrastanti, da cui vengono la pace, l’ordine, le leggi, le benedizioni della vita: ma tu credi che sia proprio l’uomo, l’imperatore, che regna così? No: è la pompa, la reverenza, la solennità che lo circondano. Questi sono i suoi inganni, gli espedienti per illudere e convincere; così i nostri oracoli e le nostre divinazioni, i nostri riti e le nostre cerimonie sono l’espressione della nostra sovranità e gli strumenti del nostro potere. Gli stessi mezzi per lo stesso fine: il benessere e l’armonia dell’umanità... Ma tu mi ascolti attento e affascinato... la luce comincia ad albeggiare in te».

Apecide era rimasto in silenzio, ma i cambiamenti che si succedevano rapidi sui suoi lineamenti espressivi, tradivano l’effetto prodotto su di lui dalle parole dell’egiziano; parole rese dieci volte più eloquenti dalla voce, dall’aspetto, dalle maniere di quell’uomo.

«Mentre, dunque», riprese Arbace, «conquistavano così i primi elementi da cui è distrutto il caos nella vita, cioè l’obbedienza e la reverenza della moltitudine ai pochi, i nostri padri del Nilo trassero dalle loro maestose e astrali meditazioni quella saggezza che non è illusione: inventarono i codici e le leggi, le arti e le gioie dell’esistenza. Chiesero la fede e ricambiarono il dono con la civiltà. Non erano dunque una virtù, i loro stessi inganni? Credi a me: qualunque divina e benefica natura guardi da quei cieli lontani su questo nostro mondo, sorride approvando alla saggezza che ha saputo raggiungere questi fini. Ma tu vuoi che io applichi a te queste generalità: mi affretto a obbedire al tuo desiderio. Gli altari della dea della nostra antica fede devono essere serviti, e serviti, anche, da ben altri che da quegli ottusi e insensibili fantocci, meri attaccapanni a cui appendere la benda e la veste. Ricorda due detti di Sesto il Pitagorico, detti presi in prestito dalla sapienza dell’Egitto. Il primo è: “Non parlare di Dio alla folla”; il secondo è: “L’uomo degno di Dio è un dio

fra gli uomini”. Come il genio permise ai ministri del culto egiziano quell’autorità che nei secoli più recenti è così paurosamente decaduta, il genio solo potrà ripristinare quel dominio. Io ho visto in te, Apecide, un discepolo degno delle mie lezioni, un ministro degno dei grandi fini che si possono raggiungere ancora: la tua energia, il tuo talento, la purezza della tua fede, il fervore del tuo entusiasmo, tutto ti faceva degno di quella vocazione che imperiosamente richiede qualità ardenti e sublimi; ho alimentato, perciò, la fiamma dei tuoi sacri desideri; ti ho spinto al passo che hai compiuto. Ma tu mi rimproveri di non averti rivelato le piccole anime e i trucchi volgari dei tuoi compagni. Se l’avessi fatto, o Apecide, avrei rovinato il mio scopo: la tua nobile natura si sarebbe subito ribellata, e Iside avrebbe perduto il suo sacerdote».

Apecide emise un gemito. L’egiziano continuò senza far caso all’interruzione.

«Io ti ho posto perciò nel tempio, senza preparazione: ti ho lasciato scoprire tutte le pagliacciate che abbagliano il gregge, e disgustartene. Desideravo che tu capissi come sono mossi i congegni per cui la fonte che rinfresca il mondo lancia in alto le sue acque. Era la prova prescritta da secoli a tutti i nostri preti. Coloro che si adattano alle falsità care al volgo, sono lasciati a praticarle; per quelli come te, la cui natura superiore richiede superiori sfide, la religione schiude più divini segreti. Sono felice di riconoscere in te la tempra che mi aspettavo. Tu hai preso i voti: tornare indietro non puoi. Avanza! Io sarò la tua guida».

«E che m’insegnerai tu, uomo strano e terribile? Nuovi inganni... nuove...».

«No. Io ti ho gettato nell’abisso dell’Incredulità: io ti riaccompagnerò alle cime della Fede. Hai visto i falsi tipi: imparerai adesso a conoscere la realtà che rappresentano. Non c’è ombra senza la sua sostanza. Apecide! Vieni da me stanotte. La tua mano».

Impressionato, eccitato, sbigottito dal linguaggio dell’egiziano, Apecide gli dette la mano, e maestro e discepolo si separarono.

Era vero che per Apecide non c’era mzzo di tornare indietro. Egli aveva proferito i voti del celibato; si era dedicato a una vita che in quel momento sembrava oppressa da tutte le austerità del fanatismo senza nessuna delle consolazioni della fede: era naturale che si aggrappasse a un desiderio ardente di riconciliarsi con la sua irrevocabile carriera. La mente possente e profonda dell’egiziano esercitava ancora un dominio sulla sua immaginazione giovanile, lo esaltava con vaghe congetture e lo faceva vibrare alternativamente di speranza e di timore.

Frattanto Arbace proseguiva con lento e maestoso passo verso la casa di Jone. Quando entrò nel *tablinum*, udì echeggiare dai portici del peristilio una voce che, musicale com’era, gli suonò sgradita all’orecchio: era la voce del giovane e bel Glauco, e per la prima volta un’involontaria fitta di gelosia attraversò il petto dell’Egiziano. Entrato nel peristilio, trovò Glauco seduto accanto a Jone. La fontana del fragrante giardino lanciava in aria uno spruzzo d’argento spargendo una deliziosa frescura nell’afoso pomeriggio. A poca distanza sedevano le ancelle, inevitabili custodi di Jone, la quale, anche nella sua libertà di vita, coltivava il pudore; ai piedi di Glauco giaceva la lira su cui egli aveva suonato poco prima un’aria di Lesbo. La scena – il gruppo davanti ad Arbace, le colonne marmoree, i vasi di fiori, le statue bianche e tranquille, che chiudevano tutt’intorno la vista – tutto era improntato a quel particolare e raffinato idealismo poetico che non erroneamente immaginiamo tipico degli antichi: ma su tutto le due figure viventi, che sarebbero state la felicità o la disperazione di uno scultore!

Sostando un momento, Arbace rivolse alla coppia uno sguardo da cui era svanita tutta l’usuale, severa serenità; si riprese con uno sforzo e si avvicinò lentamente a loro, ma con un passo così soffice e lieve che non lo udirono nemmeno le ancelle; tanto meno poi Jone e il suo innamorato.

«Eppure», diceva Glauco, «solo prima d’imparare noi stessi ad amare crediamo che i poeti abbiano descritto efficacemente la

passione; nell’attimo in cui sorge il sole, tutte le stelle che splendevano in sua assenza, svaniscono nel nulla. I poeti esistono solo nella notte del cuore: non sono nulla per noi quando sentiamo in pieno la gloria del dio».

«Bella e gentile immagine, nobile Glauco!».

Entrambi sussultarono, vedendo dietro il seggio di Jone il freddo viso sarcastico dell’egiziano.

«Arrivi all’improvviso», disse Glauco, alzandosi, con un sorriso forzato.

«Così dovrebbero fare tutti coloro che sanno di essere benvenuti», ribatté Arbace, sedendosi e invitando con un cenno Glauco a fare lo stesso.

«Sono lieta di vedervi finalmente insieme», disse Jone; «perché voi siete degni l’uno dell’altro, e fatti per essere amici».

«Toglimi una quindicina d’anni di vita», replicò l’egiziano, «prima di mettermi su un piano d’uguaglianza con Glauco. Sarei ben felice di accettare la sua amicizia, ma che potrei offrirgli? Potrei ricambiargli le sue confidenze su banchetti e ghirlande, sui corsieri parti e sui rischi dei dadi? Quei piaceri convengono alla sua età, alla sua natura, alle sue abitudini, che non sono per me».

Così dicendo, lo scaltro egiziano abbassò le palpebre e sospirò, ma con la coda dell’occhio allungò uno sguardo a Jone per vedere come accoglieva quelle insinuazioni sulle abitudini del visitatore. Quello che vide non lo soddisfece. Arrossendo un poco, Glauco si affrettò gaiamente a rispondere; forse nutriva anche lui lo stesso desiderio di sconcertare e mortificare l’egiziano.

«Tu hai ragione, saggio Arbace», disse: «noi ci stimiamo a vicenda, ma non possiamo essere amici. Manca, ai miei banchetti, il sale misterioso che, dicono, dà tanto gusto ai tuoi. E per Ercole! quando avrò raggiunto la tua età, se, come te, riterrò saggio seguire i piaceri della maturità, come te senza dubbio rivolgerò il mio sarcasmo alle galanterie giovanili».

L’egiziano fissò Glauco con uno sguardo improvviso e penetrante.

«Non ti capisco», disse, «ma è di moda nascondere lo spirito nell'oscurità». Così dicendo distolse gli occhi dal greco con un sogghigno di disprezzo appena percettibile, e dopo un attimo si rivolse a Jone. «Non ho avuto la fortuna, bellissima Jone», disse, «di trovarti in casa le ultime due o tre volte che ho visitato la tua soglia».

«Il mare così tranquillo mi ha tentato a uscire di casa», rispose Jone un po' imbarazzata.

L'imbarazzo non sfuggì ad Arbace che, senza mostrar di notarlo, riprese con un sorriso: «Sai che l'antico poeta[101] dice: "Le donne dovrebbero rimanere in casa, ed ivi conversare"».

«Il poeta era un cinico», disse Glauco, «e odiava le donne».

«Parlava secondo i costumi del suo paese, e questo paese era la vostra vantatissima Grecia».

«A epoche diverse, diversi costumi. Se i nostri padri avessero conosciuto Jone avrebbero fatto altre leggi».

«Hai imparato a Roma l'arte dei bei complimenti?», disse Arbace con mal repressa emozione.

«Non si va certo in Egitto per questo», ribattè Glauco giocherellando con la sua catena.

«Via, via», intervenne Jone affrettandosi a interrompere una conversazione che, con suo grande dispiacere, sembrava così poco adatta a cementare l'intimità auspicata fra i due. «Arbace non deve essere così severo con la sua povera pupilla. Orfana e priva delle cure di una madre... sono forse da criticare per l'indipendenza e la libertà di vita quasi mascolina che ho scelto: eppure questa libertà non è più grande di quella a cui sono abituate le donne romane... non è più grande di quella che anche la Grecia dovrebbe ammettere. Ahimè! Solo per gli uomini libertà e virtù possono andare unite? Perchè la schiavitù che ci distrugge dovrebbe esser considerata il solo metodo per salvaguardarci? Ah, credetemi, è stato un grande errore per gli uomini – e un errore che si è pesantemente ripercosso sul loro destino – immaginare che la natura della donna sia... non voglio dire inferiore, poichè forse lo è, ma tanto diversa dalla propria, quando emanavano

leggi sfavorevoli al progresso intellettuale della donna. Ciò facendo, non hanno emanato forse leggi sfavorevoli ai figli che quelle donne devono allevare... ai mariti di cui quelle donne dovrebbero essere le amiche, anzi le consigliere?». Jone si arrestò a un tratto, il volto soffuso d'un adorabile rossore. Temeva che il suo entusiasmo l'avesse portata troppo oltre; eppure temeva l'austero Arbace meno del cortese Glauco, perchè era questo che amava, e perchè non era usanza dei greci concedere alle loro donne (almeno a quelle delle loro donne che onoravano di più) la libertà e la posizione che godevano le loro simili in Italia. Sussultò di gioia perciò quando Glauco rispose:

«Possa tu sempre pensare così, Jone!... Possa sempre il tuo puro cuore esserti guida infallibile! Oh fortunata la Grecia se avesse concesso alle sue donne più caste di spiegare il fascino intellettuale per cui erano celebri le meno degne! Nessun paese può decadere dalla libertà e dalla saggezza finché la donna sorride soltanto ai liberi, e, apprezzandoli, incoraggia i sapienti».

Arbace taceva, perché non stava a lui di sanzionare i sentimenti di Glauco o di condannare quelli di Jone; e dopo una conversazione breve e imbarazzata, Glauco si accomiatò.

Quando se ne fu andato, Arbace, avvicinando il suo seggio a quello della bella napoletana, disse con quel tono blando e sommesso con cui sapeva dissimulare tanto bene il misto di scaltrezza e di violenza proprio alla sua natura:

«Non credere, mia dolce alunna, se così posso chiamarti, che io voglia ostacolare la libertà che tu adorni assumendola, ma che, se pure non è più ampia, come tu giustamente osservi, di quella posseduta dalle donne romane, deve almeno essere accompagnata da grande circospezione se è praticata da una giovane ancora nubile. Continua ad attirare ai tuoi piedi folle di gente allegra, brillante, anche di saggi, continua ad affascinarli con la conversazione di un'Aspasia e il canto di un'Erinna, ma bada, almeno, alle lingue maligne che macchiano tanto facilmente la tenera reputazione di una fanciulla, e che per l'ammirazione che desti ti fanno raccogliere, te lo assicuro, una

vittoria poco invidiabile».

«Che intendi dire, Arbace?», disse Jone con voce allarmata e tremula. «Ti so amico, e preoccupato solo del mio onore e del mio benessere. Che vuoi dire?»

«Il tuo amico... ah certo, e di che cuore! Posso parlarti dunque come un amico, senza riserve e senza offesa?»

«Te ne supplico, fallo».

«Quel giovane licenzioso, quel Glauco, come hai fatto a conoscerlo? Lo vedi spesso?». E così dicendo Arbace fissava Jone con uno sguardo che non vacillava, quasi cercando di penetrare fino in fondo alla sua anima.

Ritraendosi davanti a quello sguardo, con una strana paura, che non si sapeva spiegare, la napoletana rispose confusa ed esitante: «Mi è stato condotto in casa come un compatriota dei miei genitori... anche mio, posso dire. Lo conosco solo da una settimana pressappoco... Ma perché questa domanda?»

«Perdonami», disse Arbace, «credevo che lo conoscessi da maggior tempo. Che vile insinuatore!».

«Come! Che intendi dire? Perché quella parola?»

«Non importa: non voglio destare la tua indignazione contro qualcuno che non merita un onore così grande».

«Ti imploro di parlare. Che cosa ha insinuato Glauco? O meglio in che cosa credi tu che mi abbia offesa?».

Dominando il suo risentimento per l'ultima parte della domanda di Jone, Arbace continuò: «Tu sai quali sono i suoi interessi, i suoi compagni, le sue abitudini; la *commissatio* e *l'alea* (l'orgia e il dado) ecco tutte le sue occupazioni... e fra i suoi compagni di vizio, come potrebbe sognarsi di seguire la virtù?».

«Tu parli ancora per indovinelli. In nome degli dèi, ti supplico!, dì subito il più grave».

«Ebbene, allora, così sia. Sappi, o mia Jone, che solo ieri Glauco si vantava apertamente, sì, ai bagni pubblici, dell'amore che nutri per lui. Diceva che si divertiva a sfruttarlo. Certo, devo rendergli giustizia,

lodava la tua bellezza. Chi può negarla? Ma rise sprezzante quando il suo Clodio, o il suo Lepido, gli chiesero se ti amava tanto da sposarti e quando aveva fissato di adornare la tua soglia di fiori».

«Impossibile! Come hai sentito questa vile calunnia?»

«Vuoi che ti riferisca tutti i commenti degli insolenti damerini con cui la storia è andata in giro per la città? Sta sicura che dapprima non l'ho creduta nemmeno io; ma poi sono stato dolorosamente convinto da parecchi testimoni auricolari, della verità di quello che, molto a malincuore, ti ho rivelato».

Jone ricadde indietro, più bianca in viso del pilastro a cui si appoggiava.

«Ti assicuro che mi ha irritato, ferito, sentir passare così leggermente il tuo nome da labbro a labbro come quello di una danzatrice. Mi sono affrettato stamane a venirti a cercare e metterti in guardia. Ho trovato qui Glauco. Sono stato turbato e scosso. Non ho potuto nascondere i miei sentimenti; anzi, sono stato scortese in tua presenza. Non puoi perdonare il tuo amico, Jone?».

Jone gli tese la mano, ma non rispose.

«Non pensarci più», disse lui, «ma questa voce ti sia d'ammonimento per ricordare quanta prudenza richieda la tua posizione. Del resto non può toccarti nemmeno per un momento, perché una simile frivolezza non deve essere onorata nemmeno da un solo pensiero di Jone. Questi insulti feriscono soltanto quando vengono da un essere amato: ben altro, infatti, è colui a cui l'altera Jone si abbasserà a concedere il suo amore».

«Amore... ah sì, davvero!», balbettò Jone con una risata nervosa.

Non è privo di interesse osservare in quei tempi remoti, e sotto un sistema sociale così profondamente diverso dal nostro, le stesse piccole cause intese a intorbidare e interrompere il "corso dell'amore" che operano tanto spesso anche oggi: la stessa immaginaria gelosia, la stessa scaltra calunnia, la stessa artificiosa e architettata diffusione di meschini pettegolezzi, che tanto spesso bastano ancora oggi a spezzare i legami dell'amore più sincero e a rovinare una serie di

circostanze apparentemente del tutto propizie. La favola ci parla del minuscolo pesce che attaccandosi al timone può arrestare il corso della nave sulle acque più placide: così è anche per le più grandi passioni dell'umanità; e dipingeremmo assai male la vita se, anche in tempi prodighi di romanzesco, e del romanzesco di cui approfittiamo più largamente, non descrivessimo anche il meccanismo triviale e domestico della malignità che vediamo all'opera tutti i giorni nelle nostre case e nei nostri cuori. È proprio in questi minori intrighi della vita che ci troviamo più a casa nostra nel passato: chi li disprezza, non è che uno scrittore di romanzi, e non interessa il cuore perché non lo sa dipingere.

Con grande astuzia l'egiziano aveva fatto appello al debole di Jone; con gran destrezza aveva scagliato al suo orgoglio il dardo avvelenato. Pensò di aver arrestato così un incipiente capriccio; e affrettandosi a cambiare argomento, condusse la fanciulla a parlare del fratello. La conversazione non si protrasse a lungo. Egli la lasciò, deciso di non fidarsi più dell'assenza, ma di visitarla, di vigilarla, ogni giorno.

Non appena la sua ombra fu svanita dalla soglia, l'orgoglio della donna, la dissimulazione femminile abbandonarono la vittima predestinata, e l'altera Jone ruppe in un pianto disperato.

[98] Gli schiavi che avevano cura dell'atrio. (*n.d.a.*)

[99] *Caere*, una delle più potenti città della Dodecapoli etrusca. Accolse i sacerdoti e le vestali di Roma, fuggiti dall'incendio gallico. Da essa il vocabolo cerimonia per indicare i riti religiosi.

[100] Iscrizione famosa del tempio di Iside a Sais.

[101] Euripide. (*n.d.a.*)

Capitolo VII. La gaia vita degli oziosi pompeiani – Una copia in miniatura delle terme romane

Quando Glauco lasciò Jone, gli sembrava di camminare sulle nuvole. Nel colloquio in cui era stato favorito le aveva carpito per la prima volta la certezza che il suo amore non le era sgradito e che sarebbe stato corrisposto. Pieno d’una esultanza che terra e cielo sembravano troppo piccoli a contenere, ignaro dell’improvviso nemico che si era lasciato alle spalle e dimentico non solo delle sue punture ma perfino della sua esistenza, Glauco attraversava le strade rumorose ricantando fra sé, nel trasporto della sua gioia, l’aria della dolce musica che Jone aveva ascoltato con tanta attenzione; finchè imboccò la via della Fortuna, coi suoi alti marciapiedi, le sue case dipinte all’esterno e le porte aperte che lasciavano vedere i begli affreschi dell’interno. Entrambe le estremità della strada erano adorne di un arco trionfale e quando il giovane giunse al tempio della Fortuna, il portico di quel bellissimo santuario (che si suppone costruito da un membro della famiglia di Cicerone, forse dall’oratore stesso) impartiva un’inquadratura dignitosa e venerabile a una scena che sarebbe stata in sè più brillante che sacra. Quel tempio era uno dei più begli esempi di architettura romana. Sorgeva su un podio abbastanza imponente, e fra due gradinate ascendenti verso una piattaforma era collocata l’ara della dea. Da questa piattaforma un’altra vasta gradinata conduceva al portico dalle cui affusolate colonne pendevano festoni dei fiori più pregiati. A ogni estremità del tempio erano collocate statue di fattura greca; poco distante da lì sorgeva l’arco trionfale coronato dalla statua equestre di Caligola, fiancheggiata da trofei bronzei. Nello slargo davanti al sacro edificio era raccolta un’animata folla di persone, alcune delle quali sedute sui banchi discutevano la politica dell’impero, altre conversavano del

prossimo spettacolo all’anfiteatro. Un circolo di giovani lodava una nuova bellezza; un altro criticava i meriti dell’ultima commedia; un terzo, di gente più avanti negli anni, discuteva sugli alti e bassi del commercio con Alessandria. Si notavano in questo gruppo parecchi mercanti in abbigliamento orientale, i quali con le strane vesti fluenti, le pantofole dipinte e gemmate, l’aspetto serio e contegnoso, offrivano un vivo contrasto con le tuniche e i gesti animati degli italiani: poichè questa popolazione irrequieta e vivace aveva, come adesso, un altro linguaggio oltre a quello parlato, un linguaggio di segni e di gesti indicibilmente espressivo ed efficace; i loro discendenti lo hanno conservato, e il dottor Jorio ha scritto un’opera divertentissima su questa specie di geroglifico gesticolato.

Gironzolando tra la folla, Glauco si trovò in breve in un gruppo di allegri e dissipati amici.

«Ah!», disse Sallustio, «è un secolo[102] che non ti vedo!»

«E come lo hai trascorso? Quali nuovi piatti hai scoperto?»

«Mi sono dedicato alla scienza», rispose Sallustio, «e ho fatto qualche esperimento nell’allevamento delle lamprede: ma ti confesso che non credo di riuscire a portarle alla perfezione raggiunta dai nostri antenati».

«Sciagurato! E perchè?»

«Perché», replicò Sallustio con un sospiro, «non è più permesso dalla legge di dare uno schiavo da mangiare alle murene. Spesso sono tentato di togliere di mezzo un grandissimo *captor* che ho e di buttarlo a tradimento nel serbatoio. Che buon sapore oleoso darebbe ai pesci! Ma oggigiorno gli schiavi non sono più schiavi e non simpatizzano più con gli interessi del padrone... se no Davo si distruggerebbe da sé per farmi piacere!»

«Che notizie da Roma?», chiese Lepido avvicinandosi languidamente.

«L’imperatore ha dato una splendida cena ai senatori», rispose Sallustio.

«È un brav’uomo», osservò Lepido. «Si dice che non mandi via

nessun postulante senza concedergli quanto chiede».

«Forse mi farebbe uccidere uno schiavo per la mia piscina», ribatté Sallustio serio serio.

«Non credo», rispose Glauco; «perché se concede un favore a un romano, deve sempre farlo a spese di un altro. Sta certo che per ogni sorriso destato da Tito, cento paia di occhi hanno pianto».

«Salute a Tito!», disse Pansa che aveva udito il nome dell'imperatore mentre si apriva la strada tra la folla con aria d'importanza; «ha promesso a mio fratello di farlo questore, perché ha dato fondo alla sua fortuna».

«E ora desidera arricchirsi col popolo, caro Pansa».

«Precisamente», rispose Pansa.

«Ciò vuol dire mettere il popolo a frutto», disse Glauco.

«Certo», ribatté Pansa. «Beh, devo andare a dare una guardatina all'erario, che è un po' in cattivo stato». E, seguìto da una lunga fila di clienti, distinguibili perché indossavano la toga (dato che la toga, già segno del libero cittadino, era diventata il simbolo dell'asservimento a un patrono), l'edile se ne andò pieno di sussiego.

«Povero Pansa!», disse Lepido. «Non ha mai tempo per divertirsi! Grazie al cielo che non sono edile!».

«Ah Glauco, come stai? Sempre allegro!», esclamò Clodio unendosi al gruppo.

«Vieni a sacrificare alla Fortuna?», chiese Sallustio.

«Io sacrifico a lei tutte le sere», ribatté il giocatore.

«Non ne dubito. Nessuno fa più vittime di te».

«Per Ercole, questa è buona!», gridò Glauco ridendo.

«Hai sempre in bocca la lettera del cane, Sallustio!», disse Clodio, stizzito. «Non fai che mordere».

«Può darsi che io abbia la lettera del cane in bocca», ribatté

Sallustio, «dato che, quando gioco con te, ho sempre in mano il lancio del cane».

«Zitti! Zitti!», disse Glauco prendendo una rosa da una fioraia che stava lì vicino.

«La rosa è il simbolo del silenzio», continuò Sallustio, «ma a me piace soltanto vederla a tavola».

«A proposito, Diomede dà una gran festa la settimana prossima», disse Sallustio. «Sei invitato, Glauco?»

«Sì, ho ricevuto l'invito stamane».

«Anch'io», disse Sallustio, cavando fuori dalla cintura un piccolo papiro quadrato; «vedo che ci invita un'ora prima del solito: è segno che sarà qualche cosa di sontuoso»[103].

«Oh, è ricco come Creso!», disse Clodio. «E la lista delle vivande è lunga come un poema epico».

«Orsù», lo interruppe Glauco, «andiamo alle Terme. A quest'ora ci sono tutti; e Fulvio, che ammirate tanto, ci leggerà la sua ultima ode».

I giovani assentirono prontamente alla proposta e tutti insieme si recarono ai bagni.

Benchè le Terme pubbliche, o bagni, fossero state istituite più per i cittadini poveri che per i ricchi, dato che questi avevano il bagno a casa loro, erano preferiti dalla folla di tutte le condizioni che vi si recava per la conversazione e per quell'indolente far nulla tanto caro a gente allegra e spensierata. Naturalmente, le Terme di Pompei differivano come piano e costruzione dalle grandi e complicate Terme di Roma; e in realtà sembra che in ogni città dell'impero l'architettura fondamentale dei bagni pubblici presentasse qualche leggera modificazione nei particolari. Ciò dà molto da pensare agli eruditi... come se prima del diciottesimo secolo gli architetti e la moda non fossero stati mai capricciosi! La nostra comitiva entrò dal portico principale che si apriva in via della Fortuna. Qui sedeva il custode con le sue due cassette davanti, una per il denaro che incassava, l'altra per i biglietti che distribuiva. Intorno alle mura del portico erano disposte lunghe panche su cui sedevano numerose persone; mentre altre, secondo il regime prescritto dal medico, passeggiavano attivamente su e giù per il portico, fermandosi di tanto in tanto a leggere gli innumerevoli annunci di spettacoli, giochi, vendite, esposizioni, dipinte o iscritte sui muri. Il principale argomento di conversazione

era però lo spettacolo annunciato nell'anfiteatro; e ogni nuovo venuto era assalito da qualche gruppo ansioso di sapere se Pompei avesse avuto la fortuna di produrre qualche mostruoso delinquente, qualche fortunato caso di sacrilegio o di sangue, che avrebbe permesso agli edili di provvedere un uomo per le mascelle del leone: tutti gli altri spettacoli più comuni sembrano scipiti e noiosi paragonati alla possibilità offerta da quella fortunata evenienza.

«Quanto a me», disse un uomo dall'aspetto gioviale, che faceva l'orefice, «penso che l'imperatore, se è buono come dicono, avrebbe potuto mandarci un ebreo».

«Perché non prendere uno della nuova setta dei nazareni?», disse un filosofo. «Io non sono crudele: ma un ateo, uno che nega perfino Giove, non merita nessuna pietà».

«Uno può credere a quanti dèi vuole!», disse il gioielliere. «Ma non credere a nessuno, è mostruoso!». «Eppure io penso», intervenne Glauco, «che non siano del tutto atei. Sento dire che credono in un Dio... anzi, in una vita futura».

«Ti sbagli, caro Glauco», disse il filosofo. «Io ho parlato con loro e mi hanno riso in faccia quando ho accennato all'Ade[104] e a Plutone[105]».

«Santi Numi!», esclamò il gioielliere inorridito, «ci sono di questi sciagurati anche a Pompei?»

«So che ce ne sono alcuni, ma si riuniscono con tanta segretezza che è impossibile scoprire chi siano».

Mentre Glauco si voltava, uno scultore, entusiasta della sua arte, lo seguì con lo sguardo ammirato.

«Ah!», esclamò, «potessimo farlo scendere nell'arena, quello sì che sarebbe un modello per noi! Che membra! Che testa! Avrebbe dovuto fare il gladiatore! Che soggetto... che soggetto per la nostra arte! Perché non lo danno al leone?».

Frattanto Fulvio, il poeta romano che i contemporanei avevano decretato immortale, ma che, senza la nostra storia, questa età

trascurata non avrebbe nemmeno sentito nominare, si slanciò ansiosamente incontro a Glauco. «Oh, mio caro ateniese, mio Glauco, sei venuto a udire la mia lode! Che onore! Tu, un greco, per cui perfino il linguaggio quotidiano è poesia! Grazie, grazie! Non è che una sciocchezza, ma se riesce ad assicurarsi la tua approvazione, chissà che non possa procurarmi una presentazione a Tito. Ah, Glauco! un poeta senza patrono è come un'anfora senza etichetta; il vino può essere buono, ma non lo loda nessuno! E come dice Pitagora? "L'incenso agli dèi, ma all'uomo la lode". Il patrono, dunque, è il sacerdote del poeta: gli procura l'incenso e gli assicura i fedeli».

«Ma tutta Pompei è la tua patrona e ogni portico un altare in tua lode».

«Ah, i buoni pompeiani sono molto gentili... onorano il merito. Ma dopotutto non sono che gli abitanti di una meschina cittaduzza... *spero meliora*[106]. Entriamo?»

«Certamente: non facciamo che perdere tempo finchè non ascoltiamo il tuo poema».

In quel momento una ventina di persone si precipitarono fuori dei bagni nel portico: e uno schiavo di guardia all'ingresso di un piccolo corridoio ammise Glauco, Clodio e una schiera di altri amici del bardo.

«Che posto meschino in paragone alle Terme di Roma!», mormorò Lepido, sprezzante.

«Eppure questa volta non manca di gusto», disse Glauco che nelle sue condizioni di spirito trovava tutto bello, indicando le stelle che decoravano il soffitto.

Lepido si strinse nelle spalle, ma era troppo languido per ribattere.

Si trovavano ora in una stanza abbastanza spaziosa che serviva da *apoditerium* (cioè il luogo dove i bagnanti si preparavano per le loro lussuose abluzioni). Il soffitto a volta poggiava su una cornice scintillante di grottesche variopinte, ed era diviso in pannelli bianchi bordati d'un ricco color vermiglio; il pavimento, immacolato e

scintillante, era coperto di mosaici bianchi e le pareti erano fornite di panche a uso di chi intendeva riposarsi. La stanza non aveva le spaziose e numerose finestre che Vitruvio attribuisce al suo ben più grandioso *frigidarium:* i pompeiani, come tutti gli italiani del Sud, amavano bandire la luce dei loro cieli ardenti, e nella loro voluttuosa immaginazione combinavano l'idea del lusso col buio. Soltanto due finestre a vetri[107] ammettevano un raggio affievolito; e la parete in cui si aprivano queste finestre era adorna di un grande bassorilievo della caduta dei Titani.

In questa stanza Fulvio sedette con aria d'importanza e il pubblico gli si raccolse intorno, incoraggiandolo a cominciare la recitazione.

Il poeta non aveva bisogno di farsi pregare. Trasse dalla veste un rotolo di papiro, e dopo un paio di "hem! hem!" tanto per richiamare al silenzio quanto per schiarirsi la voce, cominciò a declamare quell'ode meravigliosa di cui, con grande mortificazione dell'autore di questa storia, non è rimasto più nemmeno un verso. Dagli applausi che ricevette, però, era senza dubbio degna di fama; e Glauco fu il solo degli ascoltatori a non dire che superava le migliori odi di Orazio.

Finito il poema, coloro che prendevano soltanto il bagno freddo cominciarono a spogliarsi; attaccarono i loro indumenti a certi ganci fissati alla parete e, ricevuta dai propri schiavi o dal personale delle terme, secondo la condizione, una veste sciolta, si ritirarono in quel grazioso edificio circolare che esiste ancora oggi, in barba a quelli tra i loro discendenti che usano lavarsi di rado.

I più raffinati passarono per un'altra porta nel *tepidarium,* locale riscaldato fino a un delizioso tepore, in parte da bracieri movibili, ma specialmente da un pavimento sopraelevato sotto cui passavano i tubi dei caloriferi del *laconicum*[108].

Alcuni dei bagnanti, dopo essersi spogliati, rimasero a godere per qualche tempo il voluttuoso calore di quell'aria artificiale. Questo locale, come conveniva alla sua importanza nel lungo processo delle abluzioni, era più riccamente ed elaboratamente ornato degli altri; il

soffitto a volta era squisitamente scolpito e dipinto; le alte finestre di vetro opaco non lasciavano passare che vaghi e incerti raggi; file di figure arditamente scolpite ad altorilievo sorreggevano i maestosi cornicioni; le pareti erano dipinte di rosso vivo, e il pavimento espertamente tassellato a mosaici bianchi. I frequentatori – gente che si bagnava perfino sette volte al giorno – stavano adagiati in uno stato di prostrazione immobile e muta, prima e (più ancora) dopo il bagno; e molte di queste vittime della salute voltavano gli occhi svogliati sui nuovi venuti, e riconoscevano gli amici con un cenno silenzioso, cercando di evitare perfino la fatica della conversazione.

Di qui la brigata si divideva di nuovo, a seconda del capriccio individuale, alcuni per il *sudatorium*, che rispondeva alla funzione dei nostri bagni a vapore, e di lì al bagno caldo vero e proprio; altri, più avvezzi all'esercizio e capaci di fare a meno di quella precauzione, si recavano addirittura nel *calidarium*, o bagno d'acqua.

Per completare questo schizzo, e dare al lettore un'idea adeguata di questo che era il principale lusso degli antichi, accompagneremo Lepido, il quale seguiva regolarmente tutto il processo, tranne quello del bagno freddo che ultimamente era passato di moda. Dopo essersi gradatamente scaldato nel *tepidarium*, perciò, il raffinato pompeiano volse i languidi passi verso il *sudatorium.* Ivi il lettore immagini il normale processo del bagno a vapore, accompagnato però da esalazioni di forti profumi. Subìta questa operazione, il nostro bagnante, venne afferrato dai suoi schiavi che lo accompagnavano sempre al bagno, e la rugiada del calore fu rimossa con una specie di raschiatoio; (un moderno viaggiatore, tra parentesi, ha dichiarato gravemente che simile strumento era usato per togliere il sudiciume, senza pensare che nemmeno la minima particella di sporcizia aveva il tempo di depositarsi sulla nitida pelle di un esperto bagnante). Poi, alquanto rinfrescato, passò nel bagno d'acqua, nel quale erano largamente profusi altri profumi, finchè emergendo dalla parte opposta della stanza, ricevette una doccia fresca sulla testa e sulle spalle. Quindi, avvolto in un leggero mantello, tornò nel *tepidarium*

dove trovò Glauco che non aveva incontrato nel *sudatorium;* e lì cominciava la parte più deliziosa e più stravagante del bagno. Gli schiavi ungevano i loro padroni dei più rari unguenti raccolti da tutte le parti del mondo e contenuti entro fiale d'oro, di cristallo o d'alabastro tempestate di gemme. Il numero di questi *smegmata*[109] usati dal bel mondo potrebbero riempire un volume moderno, specialmente se stampato da un editore alla moda (*Amoracinum, Megalium, Nardum, omne quod exit in um*[110]); intanto dalla stanza adiacente giungeva una dolce musica; e coloro che usavano del bagno con moderazione, rinfrescati e rinfrancati da quella gradevole cerimonia, conversavano con tutto lo spirito e la freschezza di una vita rinnovata.

«Benedetto chi ha inventato i bagni!», esclamò Glauco sdraiandosi su una di quelle panche di bronzo (allora coperta di morbidi cuscini) che i visitatori di Pompei vedono ancora oggi in quello stesso *tepidarium.* «Fosse Ercole o Bacco, meritava di essere deificato!».

«Ma dimmi un po'», cominciò un corpulento cittadino che gemeva e grugniva sotto il massaggio, «dimmi un po', Glauco (ti venga un accidente, maledetto schiavo, perchè fai così forte?) dimmi un po' Glauco (ugh ugh) le Terme di Roma sono davvero così magnifiche?». Glauco si voltò e non senza fatica riconobbe Diomede, così rosse e infiammate erano le guance del brav'uomo dopo il processo di sudamento e di grattamento subìto da poco. «Scommetto che sono molto più belle di queste, eh?».

Nascondendo un sorriso Glauco rispose:

«Immagina tutta Pompei coperta di bagni e potrai farti un'idea della vastità delle Terme imperiali di Roma. Ma soltanto della vastità. Immagina tutti gli spassi della mente e del corpo, enumera tutti i giochi ginnici inventati dai nostri padri, elenca tutti i libri scritti dai greci e dai romani, supponi spazio per tutti quei giochi e ammiratori per tutte quelle opere, aggiungi ancora i bagni più grandiosi e più complicati, pieni di giardini, di teatri, di portici, di scuole, immagina,

in una parola, una città degli dèi, composta solo di palazzi e di edifici pubblici, e ti potrai fare una debolissima idea degli splendori delle Terme di Roma.

«Per Ercole!», esclamò Diomede spalancando gli occhi. «Ci vuole tutta di vita di un uomo, per bagnarsi!».

«A Roma succede così», rispose Glauco, gravemente. «Ci sono molti che vivono ai bagni. Ci si recano appena aprono, e vi restano fino a che chiudono. Sembra che di Roma non conoscano altro, che disprezzino tutto il resto».

«Per Polluce! Mi stupisci».

«Perfino coloro che si bagnano solo tre volte al giorno trovano modo di trascorrere tutta la vita in quell'unica occupazione. Fanno un po' di movimento nello sferisterio[111] e sotto i portici per prepararsi al bagno; dopo, vanno a teatro per rinfrescarsi. Pranzano sotto gli alberi e pensano al secondo bagno; ora che questo è pronto, il *prandium*[112] è digerito. Dopo il secondo bagno, passeggiano nei peristili ascoltando recitare un nuovo poeta e sonnecchiano in biblioteca su un poema antico. Poi viene la cena, che considerano ancora parte del bagno; quindi si bagnano una terza volta, ritenendo quello il luogo migliore per conversare coi loro amici».

«*Per Hercle!* Ma noi a Pompei abbiamo i loro imitatori!».

«Sì, e senza scusa. I grandi voluttuosi delle Terme romane sono felici: non vedono che magnificenze e splendori; ignorano le parti più squallide dell'urbe, non sanno che al mondo ci sia la povertà. La Natura sorride sempre per loro, e il suo unico cipiglio è l'ultimo che li manda a fare il bagno nel Cocito[113]. Credimi, sono questi i soli veri filosofi».

Mentre Glauco conversava, Lepido, con gli occhi chiusi e il respiro appena percettibile, si sottoponeva a tutte le mistiche operazioni, non permettendo ai suoi attendenti di ometterne nemmeno una. Dopo i profumi e gli unguenti, lo cosparsero di una lussuosa polvere rinfrescante, che poi tolsero con la liscia superficie della

pomice, e infine cominciarono a vestirlo non con gli abiti che portava prima del bagno, ma con altri più eleganti, detti *syntesis*[114], con cui i romani dimostravano il loro rispetto per la prossima cerimonia della cena, anche se, data l'ora (le tre del pomeriggio, secondo l'odierna registrazione del tempo) sarebbe forse più giusto chiamarla pranzo. Ciò fatto aprì finalmente gli occhi e dette segno di essere tornato alla vita.

Nello stesso momento, con un lungo sbadiglio, Sallustio provò di essere ancora vivo anche lui.

«È ora di cena», disse l'epicureo[115]. «Glauco, e tu, Lepido, venite a cenare da me».

«Ricordate che siete invitati tutti e tre a casa mia la settimana prossima!», gridò Diomede che era terribilmente fiero delle sue conoscenze nel bel mondo.

«Ah, ah, ce ne ricorderemo!», ribattè Sallustio. «La sede della memoria, mio caro Diomede, è senza dubbio nello stomaco».

Passando quindi all'aria più fresca, e poi in strada, i nostri elegantoni di un tempo chiusero la cerimonia di un bagno a Pompei.

[102] Letteralmente "un lustro", che è un periodo di cinque anni; qui sta per la nostra espressione familiare suddetta.

[103] I romani mandavano biglietti d'invito come i moderni, specificando l'ora del pasto; che, se la cena promessa sarebbe stata sontuosa, aveva luogo più presto del solito.

[104] Averno.

[105] Dio dell'Averno.

[106] Spero qualche cosa di meglio.

[107] Le scoperte di Pompei hanno controbattuto il persistente errore degli archeologhi che le finestre a vetri fossero sconosciute ai romani; l'uso di esse tuttavia non era diffuso fra le classi inferiori e di mezzo o nel popolo, nelle dimore private. (*n.d.a.*)

[108] Laconico, stanza per il bagno a vapore, attigua al tepidario.

[109] Unguenti, saponi, detersivi.

[110] Amoracino, megalio, nardo: tutto quello che finisce in *um*.

[111] Nel testo: *tenniscourt*, campo da tennis.

[112] Colazione.

[113] Fiume dell'averno.

[114] Termine greco che indicava una leggera veste da casa usata specialmente a tavola.

[115] Seguace del filosofo greco Epicuro.

Capitolo VIII. Arbace getta il dado e vince la posta

Calava la notte sulla città senza riposo quando Apecide si incamminò verso la casa dell'egiziano. Evitava le strade più illuminate e popolose: e mentre avanzava con la testa china sul petto e le braccia incrociate sotto il mantello, il suo contegno solenne e il suo volto emaciato formavano un impressionante contrasto col ciglio spensierato e l'aria animata di coloro che di tanto in tanto incontrava per via.

Finalmente un uomo di aspetto più serio e distinto che gli era passato accanto due volte con uno sguardo incuriosito ma incerto, gli toccò la spalla.

«Apedice!», disse facendo un rapido segno di croce con la mano.

«Ebbene, nazzareno», rispose il sacerdote mentre il suo pallido volto diventava ancora più pallido, «che vuoi da me?»

«Non voglio interrompere le tue meditazioni», ribattè lo straniero, «ma l'ultima volta che ci siamo visti non mi è sembrato di riuscirti sgradito».

«Tu sei sempre benvenuto, Olinto: ma sono triste e stanco; stasera non sono in condizione di discutere con te ciò che più ti interessa».

«Povero cuore!», disse Olinto con fervido accento. «Dici di essere stanco e triste ed eviti proprio le fontane che ristorano e guariscono?»

«Oh terra!», gridò il giovane prete battendosi il petto appassionatamente, «da quali luoghi gli occhi miei si apriranno al vero Olimpo, dove abitano i tuoi dèi? Devo credere secondo costui che nulla di quello che i miei padri hanno adorato per tanti secoli abbia un essere o un nome? Devo abbattere come blasfemi e profani quegli altari che ritenevo più sacri, o devo credere con Arbace... che cosa?».

Tacque e si allontanò in fretta con l'impazienza di chi lotta per liberarsi da se stesso. Ma il nazzareno era uno di quegli uomini tenaci,

vigorosi, entusiasti, per mezzo dei quali Dio ha attuato in tutti i tempi, su questo mondo, i grandi rivolgimenti e soprattutto quelli destinati a stabilire o a riformare la sua religione: nati per convertire, perché nati per durare. Uomini di quella tempra non si scoraggiano, non si spaventano mai; nel fervore della loro fede sono ispirati ed ispirano. La loro passione è frutto di un profondo lavoro spirituale, ma la passione è lo strumento che usano: si introducono a forza nei cuori degli uomini mentre sembra che si rivolgano solo alle menti. Non vi è nulla di più contagioso dell'entusiasmo, vero simbolo della favola di Orfeo: muove le pietre, incanta i bruti. L'entusiasmo è il genio della Sincerità, e la Verità non miete vittorie senza di esso.

Olinto non permise che Apecide gli sfuggisse tanto facilmente. Lo raggiunse e gli si rivolse così:

«Non mi meraviglia, Apecide, che io ti infastidisca, che scuota tutti gli elementi della tua mente, che tu sia perduto nel dubbio, sballottato qua e là nel vasto mare dell'incertezza e dell'ignoranza. Non me ne stupisco, ma abbi un po' di pazienza con me; vigila e prega; la tenebra dileguerà, la tempesta si calmerà, e Dio stesso, come un giorno sui mari di Samarìa, avanzerà sulle onde placate dalla conquista dell'anima tua. La nostra è una religione gelosa di possesso, ma infinitamente prodiga di doni! Ti angoscia per un'ora, ti ripaga con l'eternità».

«Questi», ribatté Apecide cupamente, «sono i trucchi da cui l'uomo è sempre ingannato! Oh! quali gloriose promesse mi condussero all'ara di Iside!».

«Interroga la tua ragione», riprese il nazzareno. «Può esser valida una religione che è un oltraggio per la morale? Ti è stato detto di adorare i tuoi dèi. Quali sono i tuoi dèi, anche dal tuo punto di vista? Quali sono le loro azioni, quali gli attributi delle loro divinità? Non ti vengono rappresentati carichi dei più neri delitti? Eppure ti si impone di servirli come le divinità più sante. Lo stesso Giove è un parricida e un adultero. E cosa sono le divinità minori, se non imitatrici dei suoi vizi? Ti si dice: non uccidere, ma tu adori degli assassini; ti si dice:

non commettere adulterio, ma tu rivolgi le tue preghiere a un adultero. Ah, che cosa è questo se non una beffa di ciò che la natura umana ha di più santo, la fede? Rivolgiti a Dio, all'unico, al vero Dio, al cui santuario ti guiderò. Se ti sembra troppo sublime, nascosto com'è nel suo mistero, per quelle relazioni affettuose, per quei commoventi contatti fra il Creatore e la creatura a cui anela di afferrarsi il debole cuore, contemplalo in Suo figlio che ha assunto la nostra umana natura. E questa umanità non è rivelata come quella dei tuoi numi favolosi dai vizi della nostra specie, ma dalla pratica di tutte le Sue virtù. In Lui si uniscono la morale più austera e i più teneri affetti. Se non fosse stato che un uomo, avrebbe meritato di diventare un dio. Tu onori Socrate, che ha la sua setta, i suoi discepoli, la sua scuola: ma che cosa sono le equivoche virtù di un ateniese in paragone alla santità di Cristo, luminosa, indiscussa, attiva, incessante, generosa? Io ti parlo adesso soltanto del suo aspetto umano. Egli lo assunse per essere modello per le età future, per presentarci il tipo di virtù che Platone bramava di vedere incarnata. Questo è il vero sacrificio che ha fatto per gli uomini: l'aureola che ha circondato la sua morte, non solo ha illuminato la terra, ma ci ha aperto la vista del Cielo! Tu sei turbato... commosso. Dio opera nel tuo cuore. Il suo spirito è con te. Vieni, non resistere a questo santo impulso: vieni subito senza esitare. Alcuni di noi si riuniscono proprio adesso per leggere la parola di Dio. Vieni. Lascia che ti guidi a loro. Sei triste, sei stanco. Ascolta dunque la parola del Signore: "Venite a me", ha detto, "tutti voi che portate un grave fardello, e io vi darò la pace!"».

«Non posso», mormorò Apecide. «Un'altra volta».

«Adesso! adesso!», esclamò Olinto fervidamente, afferrandolo per un braccio.

Apecide, non ancora pronto a rinunciare a quella fede e a quella vita per cui aveva sacrificato già tanto, e ancora assillato dalle promesse dell'egiziano, si strappò violentemente alla stretta; e sentendo che era necessario uno sforzo per vincere l'incertezza che il discorso del cristiano cominciava a suscitare nella sua mente agitata e

febbrile, raccolse le vesti fluenti, e fuggì con una velocità che sfidava l'inseguimento.

Esausto e trafelato giunse finalmente in una parte remota e appartata della città, e si trovò dinanzi alla solitaria casa dell'egiziano. Mentre aspettava di ricomporsi, la luna uscì da una nuvola argentea e la sua luce inondò in pieno le mura di quella misteriosa casa.

Non c'erano case vicine: cupi e fitti vigneti si stendevano dinanzi all'edificio e dietro sorgeva un boschetto di alberi grandiosi, addormentati nella malinconica luce lunare; in fondo si disegnava il confuso contorno dei monti lontani, e fra quelli la cima tranquilla del Vesuvio, non così solenne come oggi la vede il viaggiatore.

Apecide passò sotto le pergole e arrivò al portico alto e spazioso. Davanti ad esso, da una parte e dall'altra della gradinata, si trovava la Sfinge egiziana; e la luna accresceva l'espressione calma di quei lineamenti ampi, armoniosi, impassibili, in cui scultori ispirati avevano unito la bellezza alla solennità. A metà della scala il verde e massiccio fogliame di un elce si incupiva, e l'ombra di una palma orientale allungava i lunghi e immobili rami sulla marmorea superficie dei gradini.

Nel silenzio del luogo e nello strano aspetto delle sfingi c'era qualcosa che suscitava nel sacerdote una paura impalpabile e misteriosa, facendogli desiderare almeno l'eco del suo passo silenzioso mentre saliva verso la soglia.

Picchiò alla porta sulla quale era incisa un'iscrizione in caratteri a lui non familiari; la porta si aprì silenziosamente e un alto schiavo etiope, senza né una domanda né un saluto, gli fece segno di entrare.

Il vasto ingresso era illuminato da grandi candelabri di bronzo scolpito e intorno, lungo le pareti, erano incisi incomprensibili geroglifici a colori cupi e solenni, che contrastavano stranamente con le tinte vivaci e le forme aggraziate con cui gli italiani decoravano le loro case. Dal fondo della sala uno schiavo che, se non negro, era decisamente più bruno dei meridionali, si mosse verso di lui.

«Cerco Arbace», disse Apecide a cui non sfuggì il tremito della

propria voce. Lo schiavo chinò il capo in silenzio e lo guidò della sala su per una stretta scala e poi attraverso una serie di stanze in cui la severa e pensosa bellezza della sfinge colpiva di continuo lo sguardo del sacerdote; il quale si trovò finalmente in una sala fiocamente illuminata, alla presenza dell'egiziano.

Arbace sedeva davanti a una piccola tavola su cui erano sparsi parecchi rotoli di papiro spiegati, istoriati con gli stessi caratteri incisi sulla porta della dimora. A poca distanza c'era un tripode d'incenso, da cui saliva lentamente un filo di fumo. Vicino c'era un grande globo dipinto con i segni celesti e su un'altra tavola si trovavano vari strumenti di forma curiosa e strana, di cui Apecide ignorava l'uso. Il fondo della stanza era nascosto da una tenda, e l'oblunga finestra nel soffitto lasciava filtrare i raggi della luna che si fondevano malinconicamente con quelli dell'unica lampada accesa.

«Siediti, Apecide», disse Arbace alzandosi.

Il giovane obbedì.

«Tu mi chiedi», riprese Arbace dopo una breve pausa durante la quale sembrò assorto nei suoi pensieri, «tu mi chiedi, o vorresti chiedermi, i più grandi segreti che all'anima umana sia permesso sfiorare: vuoi che io risolva per te l'enigma stesso della vita. Siamo come bambini nel buio, e solo un momento, in questa oscura e limitata esistenza, diamo forma nell'oscurità a strani fantasmi: i nostri pensieri, ora ricadono in noi atterriti, ora si slanciano disperati nel buio senza guida cercando di penetrarne il mistero; brancoliamo qua e là tendendo le mani impotenti per non inciampare in qualche pericolo nascosto; ignari dei limiti che ci confinano, ora pensiamo che ci soffochino serrandoci da tutte le parti, ora ci illudiamo che si estendano all'infinito nell'eternità. In questo stato l'unica saggezza consiste nella soluzione di questi due problemi: "Che cosa dobbiamo credere?" e "Che cosa dobbiamo respingere?". Vuoi che io risponda a queste domande?».

Apecide assentì chinando il capo.

«L'uomo deve credere in qualcosa», riprese l'egiziano con

un’ombra di tristezza; «deve aggrappare la sua fede a qualche cosa: è un sentimento congenito alla nostra natura e quando, sbigottiti e spaventati dal veder affondare ciò in cui era posta tutta la nostra fede, si annaspa in un mare di dubbi, pauroso e senza sponde, allora si grida chiedendo aiuto, s’invoca una tavola a cui affidarsi, una terra, per quanto confusa e lontana, da raggiungere. Bene dunque, ascolta. Non hai dimenticato la nostra conversazione di oggi?».

«Dimenticata!».

«Ti ho confessato che le deità per cui fumano tanti altari, non sono che invenzioni. Ti ho confessato che i nostri riti e le nostre cerimonie non sono che truffe volte ad ingannare la massa per il suo bene. Ti ho spiegato che da questi inganni vengono il freno delle leggi, l’armonia della vita sociale, la prudenza dei saggi: che questa potenza risiede nell’obbedienza del popolo. Continuiamo dunque con queste salutari illusioni, poichè l’uomo deve avere una fede, manteniamo per lui quello che i suoi padri gli hanno reso caro e che il costume santifica e rafforza. Cercando un credo più spirituale per coloro il cui sentire è superiore a quello della folla, lasciamo ad altri l’appoggio che crolla per noi. Questo è saggio, questo è pietoso».

«Continua».

«Ciò premesso», riprese l’egiziano, «e lasciate intatte le vecchie pietre miliari per coloro che stiamo per abbandonare, cingiamoci i lombi e allontaniamoci verso cime più alte. Cancella subito dal tuo ricordo, dal tuo pensiero, tutto quello in cui hai creduto prima d’ora. Immagina che la tua mente sia un rotolo vuoto, non ancora decorato, aperto a ricevere le prime impressioni. Guarda il mondo intorno a te: osservane l’ordine, il disegno, la regolarità. Il disegno presuppone un disegnatore; in questa certezza cominciamo a toccare terra. Ma chi l’ha creato? “Un dio!” gridi tu. Piano. Niente nomi confusi e confusionari. Del creatore del mondo noi non sappiamo, non possiamo sapere nulla, tranne i suoi attributi: ordine e inalterabile regolarità: regolarità suprema, severa, incessante, che non bada ai casi individuali, che procede schiacciando, spazzando, divorando, senza

curarsi di quanti cuori isolati, avulsi dalla massa, cadano infranti sotto le sue ruote. La mescolanza del bene e del male, la coesistenza di chi soffre e di chi fa soffrire ha imbarazzato i saggi di tutti i tempi. Essi hanno creato un dio: lo suppongono benevolo. Ma allora dove ha origine il male? Perchè lo permette, anzi perchè lo ha inventato, perchè lo perpetua? Per spiegarlo, i persiani creano un secondo spirito la cui natura è il male, e immaginano una lotta continua fra questi e il dio del bene. Nell'oscuro e tremendo Tifone[116] gli egiziani dissimulano un simile demonio. Pericoloso errore, che ci confonde ancora di più! Follia che nasce dalla vana illusione che di questo potere sconosciuto fa un essere palpabile, tangibile, umano, che circonda l'Invisibile di attributi simili a quello che è visibile! No: diamo, a questo disegnatore, un nome che non ci imponga associazioni confusionarie, e il mistero sarà chiarito: questo nome è NECESSITÀ. La necessità, dicono i greci, s'impone agli dèi. Allora, perchè gli dèi? Il loro tramite diventa inutile: liquidiamoli subito. La necessità governa tutto quel che vediamo; potere, regolarità; ecco i suoi attributi. Che vuoi di più? Non sappiamo niente: se è eterna, se spinge noi sue creature a nuove esistenze dopo quella tenebra che chiamiamo morte – lo ignoriamo. Lasciamo dunque questa potenza antica, invisibile, incommensurabile, e veniamo a quella che, agli occhi nostri, è la grande sacerdotessa delle sue funzioni. Di questa possiamo insegnare qualche cosa di più, perchè di più ne possiamo sapere: essa è intorno a noi visibile e tangibile, e il suo nome è NATURA. L'errore dei saggi è stato di indirizzare le loro ricerche verso gli attributi della Necessità, dove tutto è tenebra e silenzio: se le avessero limitate alla Natura, quale sapienza non avremmo potuto conquistarci? In questo campo i più pazienti esami non sono mai diretti invano: vediamo ciò che esploriamo; la nostra mente sale per una scala tangibile di cause e di effetti. La Natura è il grande spirito dell'universo esterno; la Necessità le impone le leggi secondo cui agisce e ci impartisce le facoltà con cui la esaminiamo: e queste facoltà sono la curiosità e la memoria, la loro unione è la ragione, la

loro perfezione è la sapienza. Ebbene, per mezzo di queste facoltà io esamino l'inesauribile Natura. Studio la terra, l'aria, l'oceano, il cielo, e scopro che tutti gli elementi hanno una mistica simpatia gli uni per gli altri, che la luna attira le maree, che l'aria avvolge la terra ed è il mezzo della vita e del senso delle cose; apprendo che con la conoscenza degli astri possiamo misurare i limiti della terra, dividere il tempo in epoche; che dalla loro pallida luce siamo guidati negli abissi del passato, nella loro scienza solenne intravediamo le sorti dell'avvenire. E così, pur non sapendo che cosa è la Necessità, conosciamo almeno i suoi decreti. Ed ora, quale morale possiamo trarre da questa religione? Perché è una religione. Io credo in due divinità, la Natura e la Necessità; adoro l'ultima con la riverenza, la prima con l'esame e la ricerca. E quale morale ci insegna? Questa: che tutte le cose sono soggette soltanto a leggi generali: il sole splende per la gioia di molti – può portare ad alcuni il dolore; la notte sparge il sonno su infinite creature – ma accoglie l'assassinio al pari del riposo; le foreste adornano la terra – e offrono ricovero al serpente e al leone; il mare regge migliaia di imbarcazioni – ma ne inghiottisce una. La Natura agisce dunque per il bene generale, non universale, e la Necessità si affretta per il suo corso solenne e misterioso. Questa è la morale dei temuti agenti del mondo: questa è la mia che sono la loro creatura. Conservando le illusioni dei riti, perché sono utili alla moltitudine, insegnando all'uomo le arti che invento, le scienze che perfeziono, affrettando l'avanzare della civiltà, io servo la massa, obbedisco alla legge generale, metto in pratica la morale predicata dalla Natura. Per me, pretendo l'eccezione: la pretendo per il saggio, soddisfatto di sapere che le mie azioni individuali non sono nulla nella grande bilancia del bene e del male; contento che il frutto della mia dottrina (che può estendersi fino alle regioni più remote e dare umana dignità a nazioni non ancora nate) giovi alla massa più di quanto i miei desideri danneggino alcuni, dò al mondo la saggezza, a me la libertà; rallegro la vita degli altri, e godo la mia. Sì, la saggezza è eterna, ma breve è la vita: sfruttiamola al massimo, finché ci è

concesso. Abbandona la tua giovinezza ai piaceri, i tuoi sensi alla voluttà, anche troppo presto viene l'ora in cui la coppa si spezza, la ghirlanda sfiorisce. Godi fin che puoi. Non temere, oh Apecide, mio discepolo, seguace mio! Io ti rivelerò il congegno della Natura, i suoi segreti più misteriosi e più strani, la scienza che gli sciocchi chiamano magia, e gli eccelsi misteri degli astri. Con ciò potrai adempiere al tuo dovere verso la massa; con ciò potrai illuminare la tua specie. Ma ti guiderò anche a piaceri che il popolo non sogna nemmeno: darai il giorno agli uomini, ma concederai a te stesso la dolce notte».

L'egiziano aveva appena finito di parlare che da tutte le parti intorno a loro proruppe la più soave musica che la Lidia abbia inventato o la Ionia perfezionato. Come una fiumana di suoni, sommergeva inaspettatamente i sensi, snervandoli, soggiogandoli di delizia, simile alle melodie degli spiriti invisibili che il pastore udiva forse nell'età dell'oro fluttuare sulle valli della Tessaglia, nei meridiani boschetti di Pafo. Sulle labbra tremanti di Apecide si spensero le parole che vi erano salite in risposta alle sofisticherie dell'egiziano. Gli sembrava una profanazione interrompere quella corrente incantata; la sensibilità della sua natura sovreccitata, l'intimo e dolce ardore della sua anima greca, erano soggiogati e vinti. Egli ricadde sul sedile con le labbra socchiuse, l'orecchio avido, mentre un coro di voci d'una struggente dolcezza, come quelle che destarono Psiche nel palazzo d'Amore, intonava la seguente canzone.

Inno di Eros

Lungo le verdi rive del ridente Cefiso,
   Una voce saliva nell'estasi del cielo
Più vermiglia la rosa di Tiro bruciava in viso,
   Le colombe riposavano nella dolce aria estiva.
Dalle dita spargendo le corolle dei boschi
   Le ridenti Ore tutte ascoltavano in giro:

Dalla pergola d’Egle[117] alla grotta di Pan[118]
La terra si gonfiava di un immenso sospiro.
«Io sono Amore! Io sono l’alto potere del mondo,
Nato con il Caos[119], più antico ancora di tutti gli dei.
Con il mio sorriso accendo gli archi del cielo profondo,
Con i baci miei schiudo le palpebre all’Aurora.
Gli astri sono miei! Guardate lassù la festa
Di questi occhi specchiata in ogni fiaccola ardente!
La luna è mia, se un raggio rivolge, amorosa e mesta,
Al rifugio dove il Cario[120] giace addormentato.
Miei sono i fiori: ardente la rosa e la verbena
Profumata, e la violetta che Zefiro innamora.
È mio il lampo che davanti al bell’aprile balena,
Mio ogni sogno che a maggio la verde selva infiora[121].
Io sono la dolce scienza per cui la terra è viva!
Tutto di me trabocca! Tutto è un mio segno! Impara
Dalle onde che incessanti carezzano la riva.
Dai venti che sospirano anche sull’onda amara.
Tutto parla d’Amore!». Nel sole la voce d’oro
Svanì. Ma l’aria tremula se la tenne nel cuore,
E le canne ondeggianti, e il ruscello canoro,
E la selva frusciante, tutto echeggiava: «Amore!».

Dopo che le voci dileguarono, l’egiziano prese Apecide per mano e lo condusse, rapito, inebriato eppure ancora riluttante, verso la tenda in fondo alla stanza. Ed ecco sembrò che dietro quella tenda si fossero accese migliaia di stelle scintillanti; il velo stesso, già scuro, ed ora illuminato da quei fuochi, si tingeva del più tenero colore del cielo. Rappresentava, infatti, il cielo... il cielo che splende nelle notti di giugno sulle sorgenti della Castàlia[122]. Qua e là erano dipinte nubi rosee ed aeree, fra le quali sorridevano per opera di un pennello volti di divina bellezza, e su cui riposavano forme degne dei sogni di Fidia[123] e di Apelle[124]. E le stelle che trapuntavano l’azzurro

trasparente roteavano scintillando, mentre la musica si destava di nuovo con un ritmo più vivo e leggero, quasi per imitare la gioiosa melodia delle sfere.

«Ah, che miracolo è questo, Arbace? Dopo avermi negato gli dèi tu stai per rivelarmi... ».

«I loro piaceri!», lo interruppe Arbace in tono così diverso dalla solita fredda e armoniosa compostezza che Apecide sussultò, e pensò che anche l'egiziano fosse cambiato; ed ecco che un'alta, ardente, esultante melodia proruppe da dietro la tenda a cui si avvicinavano. Sembrò che a quei suoni il velo si lacerasse in due; si schiuse, svanì, e una scena con cui nessun sibarita avrebbe potuto rivaleggiare si offrì allo sguardo abbagliato del giovane sacerdote. Innanzi a lui si apriva una vasta sala da banchetti, splendente di innumeri lampade che empivano l'aria calda di profumi d'incenso, di gelsomino, di violetta, di mirra; tutto quello che i fiori più odorosi, tutto quello che le più costose essenze potevano distillare sembrava raccolto in un'ineffabile ambrosia; dalle snelle colonne che si slanciavano all'area volta pendevano drappi candidi trapuntati di stelle d'oro. Alle estremità della sala due fontane alzavano uno zampillo che, rifrangendo i raggi della luce rosea, scintillava d'innumerevoli diamanti. Mentre i due entravano nella sala, nel centro di essa emerse lentamente dal pavimento, al suono di una invisibile melodia, una tavola imbandita di tutte le più rare vivande dedicate ai sensi dalla fantasia, e vasi di quella perduta fabbrica di Mirina[125] dai colori così vividi, di un materiale così trasparente[126], coronati dei fiori più rari. I divani intorno alla tavola erano coperti di stoffe azzurre e oro; e da invisibili tubi nella volta scendevano fragranti pioggerelle che rinfrescavano l'aria e gareggiavano con i profumi delle lampade, come se gli spiriti delle onde e del fuoco gareggiassero per stabilire quale dei due elementi potesse produrre le più deliziose esalazioni. Ed ecco, da dietro gli immacolati drappeggi, emersero schiere di figure giovanili simili a quelle che Adone[127] contemplava giacendo sul grembo di

Venere. Alcune portavano ghirlande, altre lire; circondarono il giovane, guidarono i suoi passi al banchetto, lo cinsero, con le loro ghirlande, di rosee catene. La terra, la coscienza della terra, svanì dall'anima di Apecide. Egli credeva di sognare, e tratteneva il respiro per non svegliarsi troppo presto; l'ebbrezza dei sensi, a cui non aveva ceduto ancora, gli accelerava il polso ardente, gli confondeva la vista abbagliata e vacillante. E mentre stava lì, smarrito e stupefatto, i magici accenti proruppero di nuovo, ma questa volta in vivaci e bacchici ritmi:

Anacreontica

Come fulgido nel grappolo,
Amor mio, spumeggia il vino!
Ma nei nostri cuori giovani
Ferve un filtro più divino.
  Bevi, mia bella!
Mai ti brillò negli occhi
  Più viva stella.

Succo dolcissimo di Lieo[128]
Colmi il nappo largo e fondo.
Quest'ambrosia è la chiave
Che ci libera dal mondo.
  Bando agli sdegni!
  Non più ritegni!
Ci vedrà solo la lampada.

Bevi, bevi, mentre estatico
Nel tuo sguardo che mi incanta
Io gusto il raro nettare
Di una più squisita pianta.
Dai le tue risa al dio del grappolo;
  Ma il tuo sospiro,

Per cui ebbro languisco,
Gioia mia, dà solo a me!

Quando la canzone finì, un gruppo di fanciulle che, imitando le Grazie, le avrebbero fatte arrossire, intrecciate fra loro di una catena di fiori stellati, avanzò verso di lui con il passo leggero di una danza ionica, simile a quella che le Nereidi[129] intrecciano al plenilunio sulla sabbia dorata dell'onda egea, o che Citerea[130] insegnò alle ancelle alle nozze di Psiche[131] e di suo figlio[132].

Avvicinatesi, gli misero sul capo la loro ghirlanda; poi la più giovane delle tre, inginocchiata, gli offrì la coppa da cui traboccava spumeggiando e scintillando il vino di Lesbo. Il giovane non resistette più, afferrò la coppa inebriante, il sangue gli corse ardente per le vene. Cadde sul seno della ninfa che gli sedeva accanto, e volgendo gli occhi umidi verso Arbace, che aveva dimenticato nel vortice di tante emozioni, lo vide seduto sotto un baldacchino in fondo alla tavola, rivolto a lui con un sorriso che lo incoraggiava a godere. Non lo vide, come sempre, con i suoi indumenti oscuri e severi, il ciglio austero e aggrottato: una veste candidissima, sfolgorante di gemme e d'oro, avvolgeva fiammeggiando le sue nobili forme; una tiara di rose bianche alternate a smeraldi e a rubini coronava i suoi capelli neri. Sembrava che, al pari di Ulisse, si fosse conquistato la gloria di una seconda giovinezza: sembrava che sui suoi lineamenti al fascino della meditazione si fosse sostituita la magia della bellezza; ed egli torreggiava fra gli incanti che lo circondavano, nella raggiante e benevola maestà del dio dell'Olimpo.

«Bevi, banchetta, ama, discepolo mio!», disse. «Non vergognarti di essere giovane e appassionato. Quello che sei lo senti nelle vene; quello che sarai, puoi vederlo!».

Così dicendo additò un angolo della sala, e seguendo il gesto Apecide scorse, su un piedistallo collocato fra le statue di Bacco e di

Idalia[133], uno scheletro.

«Non temere», riprese l'egiziano, «quest'ospite amichevole ci ammonisce soltanto della brevità della vita. Dalla sua mascella sento uscire una voce che ci esorta a GODERE».

Mentre parlava, un gruppo di ninfe circondò la statua, depose ghirlande sul piedestallo, e mentre alla splendida mensa le coppe venivano vuotate e riempite, cantò l'inno seguente:

Inno bacchico all'immagine della morte

Sei nel regno dell'Ospite fatale,
  Tu che amavi e godevi,
Lungo il fiume solenne ancora straniero.
  E di già il tuo pensiero
Verso lassù schiude le ali
E alla dolce aria d'oro fa ritorno
A rammaricarsi per i perduti piaceri!
Ecco spargiamo questi fiori intorno
  Al tempio diroccato dove un giorno
Abitava l'anima tua[134].
Quando per te la rosa era fragrante,
  E il calice brillava,
E l'argentea voce della cetra
  Ti rallegrava il cuore,
Mentre la notte vinceva sul giorno
  Con il suo splendore.

A questo punto avanzò un altro gruppo, mentre la musica riprendeva con ritmo più commosso:

Morte, morte, alla tua sponda

Tutti navighiamo!
Piano, remo, solca l’onda,
Soffia, vento, piano!
Circondiamo di fragranti
Ghirlande le ore! Al gran richiamo
Poi verremo, sia risa o pianti,
Tutti quanti!
Poichè la vita è così bella e labile,
Voliamo tutti a inebriarci il cuore!
Se di giovinezza è ancora colmo il calice,
Gettiamoci la perla dell’amore!

Ora, un’altra schiera avanzava portando coppe ricolme che versò in libagioni su quello strano altare; e un’altra volta, lenta e solenne, si alzò la mutevole melodia.

Benvenuta, oh Tenebrosa,
Dalla sponda paurosa
Qui giunta, ospite!
Quando l’ultima odorosa
Foglia spargerà la rosa,
Del banchetto che ti onora
Resterai sola signora.
Salve ognora
Tu che hai diritto quando vuoi
A sederti in mezzo a noi,
Poiché nel tuo palazzo austero
Lungo il triste mare nero
Tutti, un dì, ci accoglierai!
Molto meglio ospitarti in pace
Sotto il nostro lieto tetto!
Ma al banchetto
Passa, oh tu dal ghigno eterno
Senza gioia e senza riso,

Ospite fugace!

In quel momento colei che sedeva accanto ad Apecide si lanciò all’improvviso nel canto:

Felice ancora a noi ride la sorte,
Ancora nostra è la terra e nostro è il sole,
Lontane dalla nera tomba,
Le ali dorate schiudono a noi le Ore.
Dolce per me è solo il tuo viso, Amore!
Come verso l’amato la colomba
Verso l’anima tua mi slancio in volo.
Prendimi, oh prendimi
Sopra il tuo petto protettore, beata
Sul tuo cuore cullami.
Svegliami, oh svegliami,
E coi sorrisi dimmi e le parole,
Ma più con gli occhi colmi d’estasi,
Che non è ancora tramontato il sole,
Che la fiamma nell’urna non è spenta
E che la rosa odora,
Che siamo vivi, giovani, anelanti...
Dimmi che mi ami ancora!

[116] Divinità egizia che rappresentava il male, la sterilità.

[117] La più bella delle Najadi (dee delle fonti e delle acque interne: fiumi, laghi...).

[118] Dio della campagna e dei pastori.

[119] Così Esiodo, celebre poeta greco.

[120] Endimione, pastore della Caria, di cui si innamorò Diana.

[121] Il dotto lettore avrà trovato più volte questa immagine nei poeti antichi. (*n.d.a.*)

[122] Castàlia, fonte del Parnaso, sacra ad Apollo e alle Muse.

[123] Fidia di Carmide: grandissimo scultore ateniese, contemporaneo di Pericle (sec. V a.C.). La tradizione gli assegna l'idea generale e la direzione suprema dei lavori del Partenone. Sua era la statua della Vergine Atena.

[124] Il più grande pittore greco (sec. IV a.C.).

[125] Città della Misia.

[126] Che tuttavia era forse la porcellana della Cina, benchè questa opinione sia molto discutibile. (*n.d.a.*)

[127] Bellissimo giovane greco amato da Venere, rimasto modello della bellezza effeminata.

[128] Nome di Bacco, da *λύω* = sciogliere, rilasciare. (*n.d.a.*)

[129] Ninfe marine.

[130] Soprannome di Venere, dall'isola di Citera, sede del famoso tempio a lei dedicato.

[131] Bellissima fanciulla greca amata da Cupido.

[132] Cupido.

[133] Epiteto di Venere.

[134] Allusione al corpo, già dimora dell’anima, ed ora distrutto dalla morte.

Libro secondo

Lucus tremiscit. Tota succusso solo
Nutavit aula, dubia quo pondus daret,
Ac fluctuanti similis[1].

Seneca, *Tieste*, v. 696.

Capitolo I. Una béttola[2] *a Pompei e i gentiluomini del* ring *classico*

Eccoci trasportati in una delle zone di Pompei abitate non dai privilegiati della ricchezza ma dai loro favoriti e dalle loro vittime; alle tane dei gladiatori e dei pugili, dei viziosi e dei miserabili, ai rifugi della violenza e della più bassa volgarità, all'Alsazia[3] di una città antica.

Era una grande stanza che si apriva direttamente su un vicolo stretto e affollato. Davanti alla soglia c'era un gruppo di uomini che per i muscoli ferrei e ben sviluppati, il collo corto ed erculeo, l'aspetto brutale e arrogante, si rivelavano campioni dell'arena. Su uno scaffale, fuori dalla bottega, erano collocate file di giare d'olio e di vino; e proprio al disopra era inserita nel muro – è così antico e venerabile l'uso delle insegne! – una grossolana pittura rappresentante dei gladiatori intenti a bere. Nell'interno della stanza erano collocati vari tavoli sistemati pressappoco come nelle moderne osterie, intorno ai quali erano seduti parecchi gruppi, alcuni bevevano, altri giocavano a dadi, altri a quel gioco più complicato detto *duodecim scriptae*, che alcuni studiosi confusionari hanno erroneamente scambiato per gli scacchi, benchè forse somigliasse piuttosto al tric-trac[4] e fosse giocato

di solito, ma non sempre, con l'aiuto dei dadi. Erano le prime ore del pomeriggio e l'ora intempestiva rivelava l'abituale pigrizia di quei frequentatori di taverne. Eppure nonostante la situazione della casa e il carattere dei suoi fedeli, il locale non presentava il sordido e squallido aspetto che sarebbe tipico di un simile ritrovo in una città moderna. La gaia disposizione d'animo di tutti i pompeiani che cercavano almeno di rallegrare i sensi, per quanto trascuravano l'intelletto, era rivelata dai vistosi colori che ornavano le pareti, e dalle forme fantastiche ma non prive di eleganza delle lampade, delle coppe e degli utensili di uso comune.

«Per Polluce!», esclamò uno dei gladiatori appoggiandosi allo stipite della porta, «il vino che ci vendi, vecchio Sileno», e così dicendo batteva la mano sulla schiena di un omaccione corpulento, «farebbe diventare acqua il sangue nelle vene di chiunque».

L'uomo interpellato con pochi complimenti e che per le braccia nude, il grembiule bianco, le chiavi e la salvietta ficcata alla meglio nella cintura, si rivelava subito come il padrone della taverna, aveva già passato l'autunno della vita; ma la sua corporatura era ancora così robusta e atletica che avrebbe potuto dare da fare anche ai muscolosi giovanotti che aveva intorno; tranne che i suoi muscoli erano affondati nel grasso, le guance gonfie e chiazzate, e il vasto petto massiccio si confondeva con un ventre imponente.

«Piantala coi tuoi borbottìi... villanzone», grugnì il gigantesco taverniere col ringhio gentile di una tigre insultata; «il mio vino è anche troppo buono per una carcassa che fra poco bagnerà la polvere dello *spoliarium*»[5].

«Gracchia pure, vecchio corvaccio!», ribatté il gladiatore con una risata sprezzante. «Ti impiccherai di rabbia quando mi vedrai vincere la corona di palma: e quando prenderò il premio all'anfiteatro (e certamente lo prenderò), il mio primo voto a Ercole sarà di piantare per sempre le tue schifose bevande».

«Sentitelo! sentitelo questo modesto Pirgopolinice![6]. Si vede che

ha servito sotto Bombichide Cluninstardisarchide[7]! – gridò l'oste. – Sentitelo, Sporo, Niger, sentilo Tetraide, si vanta che vincerà il premio contro di te. Eppure, per gli dei! uno solo dei tuoi muscoli è abbastanza forte da soffocarlo, o non mi intendo più dell'arena!».

«Ah!», gridò il gladiatore, arrossendo di rabbia crescente, «il nostro *lanista*[8] potrebbe raccontare le cose in altro modo».

«E che potrebbe dire contro di me, vanitoso di un Lidone?», disse Tetraide aggrottando le ciglia.

«E di me, che ho vinto quindici incontri?», intervenne il gigantesco Niger, torreggiando sul gladiatore.

«O di me?», grugnì Sporo.

«Poh!», rispose Lidone incrociando le braccia e guardando i rivali con insolente aria di sfida. «Verrà l'ora della prova: tenetevi la bravura per quel momento».

«Già, bravo, già», disse il taverniere acidamente, «se mi scomoderò a muovere un dito per salvarti, le Parche mi taglino il filo!».

«La corda, dirai», ribattè Lidone sogghignando. «Eccoti un sesterzio per comprartene una».

Il titanico vinaio gli afferrò la mano tesa e gliela serrò in una stretta così feroce che il sangue sgorgò dalla punta delle dita sulle vesti dei più vicini.

«Ti insegnerò io, giovane gradasso, a fare il macedone con me!

Io non sono un meschinello di persiano, ti avverto! E che, giovanotto! Non ho combattuto per vent'anni nell'arena senza abbassare le braccia nemmeno una volta?[9] E non ho ricevuto il bastone proprio dalle mani dell'*editor*[10] come segno di vittoria e come permesso di ritirarmi a riposare sugli allori? E adesso devo sentirmi fare la lezione da un ragazzino?». E così dicendo respinse da sè la mano con disprezzo.

Il gladiatore aveva sopportato la stretta feroce senza batter ciglio, e con lo stesso viso sorridente con cui poco prima aveva stuzzicato

l’oste. Ma non appena libero, accoccolatosi per un attimo come un gatto selvatico (gli avreste visto tutti i peli dritti sul capo e sul mento) lanciò un urlo acuto e selvaggio e balzò alla gola del gigante con uno slancio tale che, grosso e massiccio come era, il taverniere perse l’equilibrio e piombò a terra con lo schianto di un masso inanimato.

Forse, se fosse rimasto altri tre minuti in quella posizione, il nostro oste non avrebbe avuto più bisogno della corda così corte semente raccomandatagli da Lidone; ma, accorrendo in suo aiuto al rumore della caduta, una donna che fino ad allora era rimasta in una stanza interna si precipitò sul campo di battaglia. Questa nuova venuta sarebbe stata da sola una degna avversaria del gladiatore: alta, magra, con due braccia che potevano dare ben altro che teneri abbracci. Infatti, la gentile consorte di Burbo, il taverniere, aveva combattuto nell’arena al pari di lui[11], anzi sotto gli occhi stessi dell’imperatore. E persino Burbo – Burbo l’invincibile – di tanto in tanto, a quanto si diceva, lasciava la palma alla sua tenera Stratonice. Non appena questa soave creatura si accorse dell’imminente pericolo in cui versava la sua peggiore metà, si lanciò, senza altre armi di quelle di cui la natura l’aveva provvista, sul gladiatore curvo e, afferratolo per la vita con le lunghe braccia serpentine, lo sollevò con uno strappo improvviso dal corpo del marito, lasciandolo solo con le mani afferrate alla gola del nemico. Così abbiamo visto talvolta un cane strappato per le zampe posteriori alla lotta con un rivale, fra le braccia di uno stizzito palafreniere: mezzo in aria, immobilizzato e inoffensivo, e mezzo, testa e denti, occhi, zanne, affondato e radicato nel nemico riverso e malconcio. Intanto i gladiatori, fiutando il sangue, si leccavano le labbra e si stringevano felici intorno ai due combattenti, con le narici dilatate, le labbra contorte, gli occhi fissi avidamente sulla gola insanguinata dell’uno e sui talloni sgambettanti dell’altro.

«*Habet!* (le ha prese!) *habet*!», gridavano con una specie di ululato, fregandosi le mani muscolose.

«*Non habeo*, non le ho prese, bugiardi, non le ho prese!», urlò il

taverniere, liberandosi con uno sforzo vigoroso da quelle mani micidiali e rialzandosi in piedi, trafelato, ansante, lacero, insanguinato, e affrontando con occhi iniettati di sangue lo sguardo fiammeggiante e il labbro digrignante del suo inappagato nemico, che ora lottava (ma lottava con disprezzo), nella stretta della solida amazzone.

«Non è giusto!», gridarono i gladiatori. «Uno contro uno!». E stringendosi intorno a Lidone e alla donna cercarono di separare la nostra bella ostessa dal suo cortese ospite.

Ma Lidone, vergognandosi della sua posizione, e sforzandosi invano di svincolarsi dalla stretta della virago, infilò la mano nella cintura e ne trasse un pugnale. Il suo aspetto era così minaccioso e la lama così lucente che Stratonice, la quale era abituata soltanto ai metodi di lotta pugilistica, fece un salto indietro, allarmata.

«Oh numi», gridò. «Mascalzone!... ha le armi nascoste! È giusto, questo? È da galantuomo e da gladiatore? No davvero, gente simile io la disprezzo!». Ciò detto, voltò sdegnosamente le spalle al gladiatore e si affrettò a esaminare le condizioni del consorte.

Ma questi, abituato agli esercizi violenti come un bulldog inglese alle zuffe con un più gentile avversario, si era già ripreso. Le macchie violacee retrocedevano dalla superficie cremisina delle sue guance, le vene della fronte riacquistavano dimensioni normali. Si scosse con un grugnito di compiacenza, soddisfatto di essere ancora vivo: poi, squadrando da capo a piedi il nemico con un'aria più approvatrice di quella che gli aveva concesso poco prima:

«Per Castore!»[12], disse, «sei più forte di quanto immaginassi! Vedo che sei un uomo di merito e di virtù: qua la mano, mio caro eroe!».

«Bravo Burbo!», gridarono i gladiatori applaudendo: «schietto come l'oro. Dagli la mano, Lidone».

«Oh, figurarsi», disse il gladiatore. «Ma adesso che gli ho assaggiato il sangue me lo voglio bere tutto quanto».

«Per Ercole!», ribattè il taverniere, niente affatto impressionato.

«Questi sono sentimenti degni di un vero gladiatore. Polluce! Pensare quel che può fare di un uomo un buon allenamento! È peggio di una bestia feroce!».

«Una bestia feroce! Poveraccio! Le bestie feroci noi le vinciamo tutte».

«Via, via», disse Stratonice occupata in quel momento a rassettarsi i capelli e ad aggiustarsi i riccioli, «giacchè siamo amici un'altra volta, vi raccomando di starvene buoni; perchè certi giovani signori, nostri patroni e sostenitori, hanno mandato a dire che verranno qui a farvi una visita: vi vogliono vedere con maggior comodo che in palestra prima di fare le scommesse per il gran combattimento nell'anfiteatro. Per questo vengono sempre a casa mia: sanno che noi riceviamo soltanto i migliori gladiatori di Pompei... La nostra società è molto scelta, siano lodati gli dèi!».

«Sì», continuò Burbo scolandosi un boccale, o meglio un secchio di vino, «uno come me, che ha vinto tante corone, non può che incoraggiare i migliori di tutti. Bevi, Lidone, ragazzo mio: possa tu avere una vecchiaia onorata come la mia!».

«Vieni qua», disse Stratonice attirando a sè affettuosamente il marito per l'orecchio, con una di quelle carezze che Tibullo[13] ha così graziosamente descritto, «vieni qua!».

«Piano, lupa! Sei peggio del gladiatore», borbottò Burbo fra le pesanti mascelle.

«Ssst!», bisbigliò lei, «è appena arrivato Caleno, travestito, dalla porta di dietro; spero che abbia portato i sesterzi».

«Oh! oh! vado subito», disse Burbo; «e intanto, dico, tieni bene d'occhio le tazze... attenta ai conti. Non ti far imbrogliare, moglie: sono eroi, d'accordo, ma sono pure bricconi matricolati: Caco[14] in paragone non era niente».

«Non aver paura, stupidone!», fu l'affettuosa risposta della sposa e Burbo, soddisfatto di quella cara assicurazione, uscì dalla stanza ed entrò nei *penetralia*[15] della sua dimora.

«Dunque quei signorini vengono a vedere i nostri muscoli. Chi ti ha mandato ad avvertire, padrona?»

«Lepido. Porta con sé Clodio, quello che scommette meglio di tutti a Pompei, e il giovane greco Glauco».

«Una scommessa su una scommessa!», gridò Tetralde: «Clodio scommette su me per venti sesterzi! Che ne dici, Lidone?»

«Scommette su me!», ribatté Lidone. «No, su me!», brontolò Sporo.

«Sciocchi! Credete che possa preferire qualcuno a Niger?», disse l'atleta, facendo modestamente il suo nome.

«Bene, bene», disse Stratonice perforando una grossa anfora per i suoi avventori che frattanto si erano seduti a una delle tavole, «grandi e grossi e bravi come siete, chi di voi si offrirà per combattere col leone nemeo, caso mai non si trovasse nessun malfattore per alleggerirvi della scelta?»

«Io che sono sfuggito alle tue braccia, robusta Stratonice», disse Lidone, «credo che potrò impunemente misurarmi con il leone. Ma dimmi un po', dov'è la tua bella schiavetta, la ragazzina cieca, ma con quei begli occhi? Non la vedo da molto tempo».

«Eh, quella è troppo delicata per te, figlio di Nettuno»[16], rispose l'ostessa, «e troppo fine anche per noi, ho paura. La mandiamo in città a vendere fiori e a cantare alle signore: rende più così che se ci servisse in casa. E poi, spesso ha altri impieghi che... lasciamo stare!».

«Altri impieghi!», gridò Niger. «Beh, è un po' troppo giovane per quelli».

«Silenzio, bestione!» sibilò Stratonice. «Tu non pensi che quando anche avesse il doppio degli anni che ha, Nidia andrebbe bene per Vesta... poverina!».

«Ma senti un po', Stratonice, come hai fatto a trovarti una schiava così fine e delicata? Sarebbe più adatta a fare la cameriera a qualche matrona di Roma che a te».

«È vero», ribatté Stratonice, «e un giorno o l'altro farò la mia fortuna vendendola! Come mi sono trovata Nidia, dici?»

«Già».

«Beh, vedi, la mia schiava Stafila... te la ricordi Stafila, Niger?»

«E come no, quella giovinottona con due manone così e la faccia come una maschera comica. Come me la potrei scordare, per Plutone, di cui adesso è la serva, senza dubbio?»

«Zitto là, bruto! Be', Stafila un bel giorno morì e fu un gran guaio per me, così andai al mercato per comprarmi un'altra schiava. Ma, per gli dèi! erano diventate così costose da quando avevo comprato la povera Stafila, e i soldi erano tanto pochi, che stavo per andarmene via tutta avvilita, quando un mercante mi tirò per la veste: "Padrona", dice, "vuoi una schiava a buon mercato? Io ho da vendere una ragazzina, un affarone. È piccola, è vero, quasi una bambina, ma è sveglia, quieta, docile e intelligente, canta bene e ricama, ed è di buona razza, te l'assicuro io". "Di che paese?", dico. Dice: "Tèssala". Ora sapevo che le tèssale sono brave e carine. Allora dissi che avrei visto volentieri la ragazza. La trovai come è adesso, solo un po' più piccola. Sembrava quieta e rassegnata, con le mani incrociate sul petto e gli occhi bassi. Chiesi il prezzo al mercante: era modesto, e la comprai subito. Il mercante me la portò a casa e subito scappò via. Beh, cari miei, pensate un po' come rimasi quando mi accorsi che era cieca! Ah! ah! che furbacchione, quel mercante! Corsi subito dai magistrati, ma quel mascalzone se l'era già svignata da Pompei. Così me ne dovetti tornare a casa molto di malumore, ve lo assicuro io: e ci andò di mezzo anche quella povera ragazza. Ma non era colpa sua se era cieca, era nata così. Poco a poco ci eravamo messi l'animo in pace; non aveva la forza di Stafila, è vero, e a casa serviva ben poco, ma ha imparato presto a girare per la città come se avesse gli occhi d'Argo[17] e quando una mattina ci portò a casa una manciata di sesterzi che aveva guadagnato vendendo certi fiori colti nel nostro orticello, ci sembrò che ce l'avessero mandata gli dèi. Perciò da quel giorno l'abbiamo lasciata andare in giro come le pare e piace a riempirsi il suo cestino di fiori che poi intreccia alla moda della Tessaglia, come usano gli zerbinotti; e sembra che i signoroni si siano

incapricciati di lei, perché la pagano più di qualunque altra fioraia, e lei porta tutto a noi, cosa che nessun altro schiavo farebbe. Così io faccio tutto da me, ma presto mi potrò permettere di comprarmi coi suoi guadagni una seconda Stafila: senza dubbio il ladro di bambini aveva rapito la ragazza cieca a gente per bene[18]. Oltre alla sua abilità a fare ghirlande, canta e suona la cetra, e anche questo frutta denaro, e ultimamente... ma questo è un segreto».

«Un segreto... uh!», gridò Lidone. «Sei diventata una sfinge?»

«Una sfinge? No! Perché una sfinge?»

«Finiscila con le ciance, padrona, e portaci da mangiare. Ho fame», borbottò Sporo impaziente.

«Anch'io», aggiunse il cupo Niger, affilandosi il coltello sulla palma della mano.

L'amazzone si avviò a lunghi passi in cucina e ne tornò con un vassoio carico di grossi pezzi di carne semicruda, con cui allora, come adesso, gli eroi dell'arena credevano di sostenere il loro vigore e la loro ferocia. Essi si slanciarono sulla tavola con occhi di lupi affamati. La carne sparì, il vino corse a fiumi. Lasciamo dunque questi importanti personaggi della vita classica e seguiamo i passi di Burbo.

[1] Tremò il bosco. Al sobbalzare del suolo / tutta la sala ondeggiò, incerta da quale parte inclinarsi, / simile a chi barcolla.

[2] Più precisamente ritrovo di ladri e di donne di malaffare.

[3] Nome di gergo per il quartiere di White Friars a Londra, anticamente rifugio di debitori e di criminali. Vedi il romanzo di Conan Doyle: *Le avventure dì Sir Nigel.*

[4] Gioco da tavola tra due persone le cui mosse sono determinate dal lancio dei

dadi.

[5] Spogliatoio. Il luogo in cui venivano trascinate fuori dall'arena le spoglie dei gladiatori morti o feriti mortalmente.

[6] È il nome del soldato millantatore nella commedia omonima di Plauto.

[7] *Il soldato millantatore*, atto I: come dire in linguaggio moderno: Ha servito sotto Bombaste il Furioso. (*n.d.a.*)

[8] Maestro dei gladiatori.

[9] Gesto con cui il gladiatore si riconosceva vinto.

[10] Personaggio che dava i giochi a sue spese.

[11] Non solo le donne del popolo talvolta combattevano negli anfiteatri, ma perfino quelle di nobile nascita partecipavano a questa ambizione. (*n.d.a.*)

[12] Fratello di Polluce.

[13] Poeta romano: scrisse elegie alle quali qui si allude scherzosamente.

[14] Gigante, figlio di Vulcano, fu ucciso da Ercole a cui aveva rubato i buoi.

[15] Camere interne della casa.

[16] Modo di dire latino per individuo turbolento e feroce.

[17] Principe argivo che aveva cento occhi di cui cinquanta sempre aperti.

[18] I mercanti di schiavi della Tessaglia erano famosi per rubare persone di buona nascita ed educazione: e non sempre risparmiavano quelle del loro paese stesso. Aristofane sferza acerbamente questa gente (probabilmente infida) per l'insaziabile fame di acquistarsi guadagni con il commercio di carne umana.

Capitolo II. Due degni personaggi

Nei primi tempi di Roma antica il sacerdozio era una professione che non offriva lucro, ma soltanto onori; era abbracciata perciò dai più nobili cittadini e preclusa ai plebei. In seguito, e molto prima dell'epoca a cui ci riferiamo, venne aperta a tutti gli strati sociali: almeno quella parte della professione che comprendeva i flàmini, o sacerdoti di particolari dèi. Perfino il sacerdote di Giove (il *Flamen Dialis*), preceduto da un littore e autorizzato dal suo ufficio all'ingresso in senato, dignitario dapprima scelto fra i patrizi, era in seguito assunto fra il popolo. Le deità meno importanti e non strettamente nazionali erano servite in genere da sacerdoti plebei: e molti abbracciavano la professione come oggi i cattolici entrano nelle confraternite monastiche non tanto per impulso religioso quanto per il calcolo di una povertà costretta a pensare ai casi suoi. Così Caleno, il sacerdote di Iside, era di bassissima origine. I suoi parenti, se non addirittura i suoi genitori, erano liberti. Aveva ricevuto da loro una discreta educazione e dal padre un piccolo patrimonio che si era affrettato a dilapidare; dopo di che aveva abbracciato il sacerdozio come ultimo rimedio ai suoi guai. Quali che fossero gli emolumenti governativi della sacra professione – a quel tempo probabilmente modesti – i sacerdoti di un tempio popolare non potevano lamentarsi dei profitti elargiti dalla loro vocazione. Non c'è professione tanto lucrativa come quella che sfrutta la superstizione delle folle.

A Caleno era rimasto un solo parente a Pompei, e questi era Burbo. Parecchi misteriosi ed equivoci legami, più forti di quelli del sangue, univano i loro cuori e i loro interessi; e spesso il ministro di Iside se la svignava travestito e furtivo dalla presunta austerità delle sue devozioni, e infilandosi dalla porta posteriore nella casa del gladiatore a riposo – uomo nefando per la professione e per i vizi – godeva a buttare via l'ultima parvenza di un'ipocrisia che, se non fosse stato per le pressioni dell'avarizia, sua passione dominante,

avrebbe sempre ammantato quel temperamento, troppo volgare perfino per tentare di imitare la virtù.

Avvolto in uno di quei mantelloni (diventati di moda fra i romani a mano a mano che abbandonavano l'uso della toga) le cui pieghe profonde ben mascheravano le forme, mentre una specie di cappuccio nascondeva il viso a sguardi indiscreti, Caleno ora sedeva nella stanzetta privata del taverniere, dalla quale una piccola *faux*[19], un corridoio, portava direttamente a quell'ingresso posteriore di cui erano fornite quasi tutte le case di Pompei.

Davanti a lui sedeva il massiccio Burbo, intento a contare accuratamente su una tavola un mucchietto di monete che il prete aveva tirato fuori dalla borsa, perché le borse si usavano allora non meno di adesso, con la differenza che allora erano generalmente meglio fornite.

«Vedi», disse Caleno, «che ti paghiamo bene, e dovresti ringraziarmi per averti proposto un così buon affare».

«Lo faccio, cugino mio, lo faccio!», replicò Burbo fervidamente, mentre infilava le monete in un borsotto di cuoio che poi si ripose nella cintura, affibbiandosi la cintola intorno alla larga vita più strettamente di quanto non facesse durante le occupazioni domestiche. «È per Iside, Piside e Niside[20] o qualsivoglia altro dio ci possa essere in Egitto, la mia piccola Nidia è una vera Esperide[21], un giardino d'oro, per me».

«Canta bene e recita come una musa», convenne Caleno; «queste sono qualità che colui di cui sono al servizio paga sempre generosamente».

«È un dio!», esclamò Burbo entusiasmato. «Chi è ricco e generoso merita di essere adorato. Sù, una tazza di vino, bello mio: raccontami qualche altra cosa. Lei, che fa? È tutta spaventata, parla di un giuramento, non vuole dire niente a nessuno».

«E nemmeno io, per la mia destra! Anche io ho proferito un terribile giuramento di segretezza».

«Un giuramento! Che sono i giuramenti per gente come noi?»

«Sì, i giuramenti comuni, ma questo!». È il robusto prete rabbrividì. «Eppure», continuò vuotando una grossa tazza di vino puro, «non è tanto il giuramento che temo quanto la vendetta di colui che me lo ha fatto pronunciare. Per gli dèi! È un mago potente e sarebbe capace di tirar giù la mia confessione dalla luna, se osassi fargliela. Non ne parliamo più. Per Polluce! Per quanto straordinari siano i banchetti a cui partecipo con lui, non mi ci trovo mai a mio agio. Vedi, ragazzo mio, passare un'oretta allegra con te e con una di quelle ragazze alla buona, senza tante smorfie, che incontro in questa stanza per quanto tutta affumicata, mi piace più di una notte intera di quelle magnifiche orge».

«Ah sì, eh? Beh, domani sera, gli dèi permettendo, ci faremo una bella festicciola».

«Con grande piacere», disse il sacerdote stropicciandosi le mani e avvicinandosi un po' di più alla tavola.

In quel momento sentirono un leggero rumore alla porta, come di qualcuno che tentasse la maniglia. Il prete si tirò il cappuccio sulla testa.

«Poh! non è che la ragazza cieca», bisbigliò il suo ospite mentre Nidia apriva la porta ed entrava nella stanza.

«Ehi, ragazza, come stai? Sei pallida: hai fatto baldoria fino a tardi? Non importa, i giovani, si sa, devono essere giovani», disse Burbo in tono incoraggiante.

La ragazza non rispose, ma si lasciò cadere su uno dei sedili con aria di profonda stanchezza. Arrossiva e impallidiva, batteva nervosamente il piedino a terra; poi a un tratto alzò la testa, e disse con voce risoluta:

«Padrone, mi puoi far soffrire la fame, se vuoi... mi puoi battere, mi puoi minacciare di morte, ma io non andrò più in quel posto terribile!».

«Ehi, pazza!», disse Burbo con voce furente mentre le sue pesanti sopracciglia si aggrottavano minacciosamente sugli occhi feroci e

iniettati di sangue. «Ti ribelli, eh? Bada a te».

«Ho detto», disse la povera ragazza incrociando le mani sul petto.

«Eh che, modestina, bella Vestale! Non ci vuoi andar più? Benissimo, ci sarai portata».

«Sveglierò tutta la città con le mie grida», ribatté lei appassionatamente mentre una fiamma le saliva alla fronte.

«Provvederemo anche a questo: ci andrai imbavagliata».

«Allora gli dèi mi aiutino!», disse Nidia alzandosi. «Mi appellerò ai magistrati».

«Il tuo giuramento... ricorda!», suonò una voce profonda: Caleno si univa per la prima volta al dialogo.

A quelle parole un tremito scosse l'infelice fanciulla: ella giunse le mani implorando.

«Ah disgraziata che sono!», gridò, e scoppiò in violenti singhiozzi.

Fosse stato o no quell'appassionato dolore a portare la gentile Stratonice sul posto, la sua paurosa mole comparve in quel momento nella stanza.

«Che c'è? Che stai facendo alla mia schiava, bruto?», gridò incollerita a Burbo.

«Zitta, moglie», rispose lui tra sdegnoso e intimidito. «Tu vuoi cinture nuove, e bei vestiti, no? Be', allora, sta attenta alla tua schiava, o le potrai aspettare per un pezzo. *Vae capiti tuo*, guai a te, sciagurata!»

«Che è successo?», chiese la megera guardando dall'uno all'altro.

Nidia si staccò per un impulso improvviso dalla parete a cui stava appoggiata, si gettò al piedi di Stratonice e abbracciandole le ginocchia e alzando verso di lei quegli occhi spenti e commoventi:

«Oh padrona mia!», singhiozzò. «Tu sei una donna... hai avuto delle sorelle... sei stata giovane anche tu... Abbi pietà di me, salvami! Non voglio andare più a quelle orribili feste!»

«Sciocchezze!», gridò la megera tirandola su sguaiatamente per una delle delicate manine non adatte che a intrecciare fiori per piacere o per guadagno, «sciocchezze! questi begli scrupoli non sono per le

schiave!»

«Senti qua», disse Burbo cavando fuori la borsa e facendone tintinnare il contenuto; «senti questa musica moglie, per Polluce! Se non domerai la tua puledrina con le redini corte, non la riacchiapperai più».

«La ragazza è stanca», disse Stratonice a Caleno, con un cenno. «Sarà più docile la prossima volta che la vorrai».

«Oh!... Oh!... Chi c'è?», gridò Nidia girando gli occhi per la stanza quasi cercandosi intorno con tanto spavento che Caleno si alzò allarmato.

«Ma con quegli occhi deve vedere!», borbottò.

«Chi c'è, là? Parla, in nome del Cielo! Ah, se foste ciechi come me, sareste meno crudeli!», esclamò scoppiando di nuovo in lacrime.

«Portala via», disse Burbo spazientito. «Non posso sopportare questi piagnistei».

«Su!», ordinò Stratonice spingendo la povera ragazza per le spalle.

Nidia si scostò con dignitosa risolutezza.

«Ascoltami», disse, «io ti ho servita fedelmente, io che ero stata allevata... ah mamma, povera mamma mia! avresti mai sognato che io arrivassi a questo?» Si asciugò una lacrima e riprese: «Ordinami qualunque altra cosa e io obbedirò: ma ti avverto – per quanto tu sia dura, severa e inesorabile – ti avverto che io là non ci andrò più: o, se sarò costretta ad andarci, implorerò la misericordia del pretore stesso. L'ho detto. Ascoltatemi, oh dèi. Lo giuro!»

Gli occhi della megera fiammeggiarono: afferrò la fanciulla per i capelli con una mano, e alzò l'altra, quella formidabile destra, che sembrava capace di schiacciare la fragile e delicata figurina tremante nella sua stretta. Quel pensiero balenò forse anche a lei perché sospese il colpo, cambiò idea, e trascinando Nidia verso la parete staccò da un uncino una corda spesso, ahimè, applicata a simile scopo: e un momento dopo le acute, strazianti grida della fanciulla cieca echeggiarono penetranti per tutta la casa.

[19] Letteralmente “fauci, gola”; anche, come qui, “stretto, passaggio”.

[20] Parole scherzosamente azzeccate.

[21] Le Esperidi erano tre Ninfe; nella Mauritania possedevano un giardino che produceva mele d’oro.

Capitolo III. Glauco fa un acquisto che in seguito gli costerà caro

«Olà, brava gente!», esclamò Lepido abbassando il capo per entrare dalla bassa porticina nella casa di Burbo. «Siamo venuti a vedere chi di voi fa più onore al suo *lanista*». I gladiatori si alzarono da tavola in segno di rispetto verso i tre damerini conosciuti come i più ricchi e gaudenti giovani di Pompei, e perciò dispensatori di fama nel mondo dell'anfiteatro.

«Che begli animali!», disse Clodio a Glauco. «Veramente degni di essere gladiatori!».

«Peccato che non siano guerrieri», ribatté Glauco.

Era singolare vedere il delicato e schizzinoso Lepido, che un raggio di sole in un banchetto minacciava di accecare, e che un soffio d'aria al bagno minacciava di portar via, in cui la natura sembrava contorta e pervertita da ogni impulso naturale e falsata in qualche cosa di equivoco per effeminatezza e per artificio, era singolare vedere proprio questo Lepido, ora tutto fervore, tutta vita ed energia, battere le vaste spalle dei gladiatori con la mano candida come quella di una fanciulla, tastare con gesti affettati i loro enormi muscoli di ferro, tutto concentrato in una calcolatrice ammirazione, per quella virilità che aveva sempre tentato di bandire da sé con tanta cura.

Così vediamo oggi gli imberbi scommettitori dei salotti di Londra affollarsi intorno agli eroi del *Five-scourt*[22]; così li vediamo guardare, ammirare, fare scommesse; così vediamo incontrarsi, in ridicola, sebbene malinconica compagnia, i due estremi della società civile, i patroni del piacere e i suoi schiavi, e i più vili di tutti gli schiavi, insieme feroci e mercenari: che prostituiscono la loro forza come le donne la loro bellezza; belve umane, più feroci ancora dei bruti, perché questi, almeno, no, non si massacrano a vicenda per denaro!

«Ah, Niger! Come combatterai?», chiese Lepido. «E con chi?»

«Mi sfida Sporo», rispose il torvo gigante. «Combatteremo fino all'ultimo sangue, spero».

«Ah, certamente!», borbottò Sporo con un lampo nei piccoli occhi. «Io terrò la spada, lui la rete e il tridente: che razza di spettacolo! Spero che chi sopravvive si beccherà abbastanza da tener su la dignità della corona».

«Non temete, gli riempiremo la borsa, Ettore mio», disse Clodio. «Vediamo un po', combatti contro Niger? Glauco, scommettiamo: io sto per Niger».

«Te l'avevo detto io!», gridò Niger trionfante. «Il nobile Clodio mi conosce. Considerati spacciato, caro il mio Sporo».

Clodio tirò fuori le tavolette. «Scommetto... dieci sesterzi[23]. Che ne dici?»

«Così sia», disse Glauco. «Ma chi abbiamo qui? Non avevo mai visto prima questo eroe», aggiunse guardando Lidone le cui membra erano più snelle di quelle dei compagni, e che aveva sul viso qualche cosa di aggraziato, quasi di nobile, non ancora interamente distrutto dalla truce professione.

«È Lidone, un giovincello che finora ha combattuto solo con le spade di legno», rispose Niger con aria condiscendente. «Ma ha fegato e ha sfidato Tetraide».

«Mi ha sfidato lui», ribatté Lidone; «io ho accettato».

«E come combatti?», chiese Lepido. «Via, via, ragazzo mio, aspetta un po' prima di prendertela con Tetraide». Lidone sorrise sprezzante.

«È un cittadino o uno schiavo?», domandò Clodio.

«Un cittadino! Siamo tutti cittadini, qui», rispose Niger.

«Stendi un po' il braccio, caro Lidone», disse Lepido con aria di intenditore.

Il gladiatore, con uno sguardo significativo ai compagni, tese un braccio che, se non enorme di circonferenza come quello dei colleghi, era così saldo di muscoli, così splendidamente simmetrico nelle proporzioni che i tre visitatori lanciarono simultaneamente un grido

d’ammirazione.

«Ebbene, giovanotto, che arma adoperi?», disse Clodio con le tavolette in mano.

«Combatteremo prima col cesto, poi, se sopravviveremo tutti e due, con le spade», rispose Tetraide, seccamente, con un cipiglio d’invidia.

«Col cesto?», esclamò Glauco. «Sbagli, Lidone; il cesto si usa in Grecia, lo conosco bene. Dovevi metter su carne: per un combattimento simile sei troppo magro. Evita il cesto!».

«Non posso», rispose Lidone.

«E perché?»

«L’ho detto, perché mi ha sfidato».

«Ma non ti può imporre l’arma precisa».

«Me la impone il mio onore!», ribatté Lidone fieramente.

«Scommetto per Lidone, due contro uno, al cesto», disse Clodio. «Va bene Lepido? Pari, alle spade».

«Ma niente affatto, nemmeno tre a uno», disse Lepido. «Lidone non arriverà mai alle spade. Sei troppo cortese».

«Tu che ne dici, Glauco?»

«Accetto la scommessa a tre a uno».

«Dieci sesterzi contro trenta?»

«Sì»[24].

Clodio scrisse la scommessa sulle tavolette.

«Scusami, mio nobile patrono», disse Lidone a Glauco, a bassa voce, «quanto credi che guadagnerà, il vincitore?»

«Quanto? Ma forse sette *sestertia*».

«Tanto? Ne sei sicuro?»

«Almeno. Ma ahimè! un greco avrebbe pensato soltanto all’onore e non al denaro. Oh romani! sempre e in tutto romani!».

Un vivo rossore salì alle guance abbronzate del gladiatore.

«Tu mi fai torto, nobile Glauco: io penso a entrambi, ma non avrei mai fatto il gladiatore se non ci fosse stato il denaro».

«Vile! Possa tu cadere! Un uomo avido non fu mai un eroe».

«Non sono avido», ribatté Lidone alteramente, e si ritrasse in fondo alla stanza.

«Ma non vedo Burbo! Dov'è Burbo? Devo parlare con Burbo!», gridò Clodio.

«È là dentro», rispose Niger indicando la porta di fondo.

«E Stratonice, dov'è quella brava ragazza?», aggiunse Lepido.

«Mah, stava qui prima che entraste voi; poi ha sentito qualche cosa che non le piaceva, laggiù, ed è scomparsa. Polluce! il vecchio Burbo si sarà portata qualche ragazza nella stanzetta di dietro: ho udito una voce di femmina che piangeva; la vecchia è gelosa come Giunone!»

«Ah, bellissima!», esclamò Lepido ridendo. «Vieni, Clodio, andiamo a dividerci la conquista con Giove: forse ha preso una Leda!»

In quel momento un urlo di dolore e di terrore li fece sobbalzare tutti.

«Ah! risparmiami! risparmiami! sono ancora una bambina e sono cieca... non è già una punizione sufficiente?»

«Per Pallade! Conosco questa voce, è la mia fioraia cieca!», esclamò Glauco lanciandosi dalla parte da cui era venuto il grido.

Spalancò la porta, vide Nidia che si torceva nella stretta della megera infuriata; la corda, già macchiata di sangue, era alzata in aria, ma fu improvvisamente arrestata.

«Furia d'inferno!», gridò Glauco strappandole Nidia con la sinistra. «Come osi trattare così una ragazza... una donna come te... una bambina? Nidia, poverina!».

«Ah, sei tu... è Glauco?», esclamò la fioraia quasi con trasporto; le lacrime le si fermarono sulle guance; sorrise, e gli si attaccò al petto, baciandogli la veste a cui si afferrava.

«Come osi, insolente straniero, metterti fra una donna libera e la sua schiava? Per gli dèi! A dispetto della tua bella tunica e dei tuoi puzzolenti profumi dubito perfino che tu sia cittadino romano, giovinottino».

«Piano con le parole, padrona, piano con le parole!», disse Clodio che era entrato con Lepido. «Questo è un intimo amico mio; bisogna metterlo al riparo della tua lingua, bella mia; piovono pietre!»

«Ridammi la mia schiava!», strillò la virago afferrando Glauco per il petto col pugno possente.

«Nemmeno se ti aiutassero tutte le Furie tue sorelle», ribatté Glauco. «Non temere, cara Nidia, un ateniese non abbandona mai nessuno nella disgrazia».

«Ehi là», disse Burbo alzandosi riluttante, «quanto chiasso per una schiava! Lascia andare il giovane signore, moglie, lascialo andare. Per fargli piacere l'impertinente questa volta sarà risparmiata». E così dicendo staccò o meglio strappò da Glauco la sua feroce consorte.

«Mi è parso che quando siamo entrati ci fosse qui qualcun altro», disse Clodio.

«Se n'è andato».

Infatti il sacerdote di Iside aveva ritenuto che fosse ora di battere in ritirata.

«Oh, un amico mio! Uno che viene qui a bere un gocciolino, un bonaccione, che non può sentire questi strilli!», disse Burbo con disinvoltura. «Ma su, bambina, strapperai la tunica del signore se ti ci attacchi così. Va, sei perdonata».

«Oh, no... non mi abbandonare!», gridò Nidia afferrandosi anche più strettamente all'ateniese.

Commosso dalla misera situazione di lei, dalle sue suppliche, dalle sue innumerevoli e toccanti grazie, il greco sedette su una delle rozze sedie, la prese sulle ginocchia, le asciugò il sudore dalle spalle coi lunghi capelli, le cancellò le lacrime dalle guance coi baci, e bisbigliò una quantità di quelle tenere parole con cui siamo soliti placare il dolore d'un bimbo; ed era così bello in quel gentile compito di consolatore, che perfino il feroce cuore di Stratonice ne fu commosso. Sembrava che la sua presenza inondasse di luce quella tana vile e volgare; giovane, bello, fortunato, sembrava l'emblema di quanto il mondo ha di più felice, intento a consolare una che il mondo aveva

abbandonato!

«Ma guarda un po', chi avrebbe mai pensato che la nostra Nidia cieca dovesse essere onorata così?», disse la virago asciugandosi la fronte sudata.

Glauco guardò Burbo.

«Brav'uomo», disse, «questa è la tua schiava; canta bene, è avvezza a curare i fiori, desidero farne dono a una signora. Me la vuoi vendere?», così parlando sentiva il corpicino della fanciulla tremare di gioia; ella trasalì, si scostò le chiome sconvolte dagli occhi, e guardò intorno a sé, come se, ahimè, potesse vedere!

«Vendere la nostra Nidia? No davvero!», borbottò Stratonice.

Nidia ricadde indietro con un gran sospiro e si afferrò di nuovo alla tunica del suo protettore.

«Sciocchezze!», intervenne Clodio imperiosamente. «Devi farmi questo piacere. E che, vecchio amico! E che, madama! Offendetemi, e siete rovinati. Burbo non è cliente del mio parente Pansa? Non sono io l'oracolo dell'anfiteatro e dei suoi eroi? Basta che io dica una parola: e fa pure a pezzi le tue giare di vino, perché sta sicuro che non venderai più. Glauco, la schiava è tua».

Burbo si grattò il testone, con evidente imbarazzo.

«Per me questa ragazza vale tanto oro quanto pesa».

«Fa tu il prezzo, sono ricco», rispose Glauco.

Gli italiani antichi erano come i moderni, non c'era nulla che non avrebbero venduto, meno che mai poi una povera ragazza cieca.

«Ho pagato sei *sestertia* per lei, e adesso ne vale dodici», borbottò Stratonice.

«Ne avrai venti. Va subito dai magistrati e poi a casa mia per il denaro».

«Non avrei venduto quella cara ragazza per cento, se non fosse stato per fare un piacere al nobile Clodio», gemette Burbo. «E parlerai a Pansa per il posto di *designator*[25] all'anfiteatro, nobile Clodio? Mi converrebbe proprio».

«L'avrai», disse Clodio, aggiungendo in un bisbiglio: «quel greco

lì può fare la tua fortuna, il denaro gli cola fra le dita come da un setaccio; segna la giornata di oggi col gesso bianco, caro Priamo».

«*An dabis?*[26]», disse Glauco secondo la formula convenzionale di compravendita.

«*Dabitur*[27]», rispose Burbo.

«Allora... allora verrò con te! Che felicità!», mormorò Nidia.

«Sì, carina, e d'ora in poi il tuo compito più gravoso sarà di cantare i tuoi inni greci alla più bella dama di Pompei».

La ragazza balzò in piedi; il suo viso, così raggiante un momento prima, si trasformò; sospirò profondamente e riprendendogli la mano disse:

«Credevo di dover venire a casa tua».

«Per il momento sì. Andiamo, non perdiamo tempo».

[22] Specie di rugby.

[23] Un po' più di ottanta sterline. (*n.d.a.*)

[24] Il lettore non confonda i *sestertii* con i *sestertia*. Il *sestertium* che era una somma globale, non una moneta, aveva mille volte il valore del *sestertius*. (*n.d.a.*)

[25] Designatore, indicatore dei giochi pubblici.

[26] Darai?

[27] Sarà dato.

Capitolo IV. Il rivale di Glauco guadagna terreno

Jone era una di quelle brillanti personalità che di rado risplendono sul nostro cammino. Univa, nel più alto grado di perfezione, i più rari doni di questa terra: genio e bellezza. Non vi è nessuno che, dotato di eccezionali qualità intellettuali, ignori di possederle; per questo l’alleanza del merito e della modestia è così bella; ma là dove il merito è grande, il velo della modestia che ammirate non riesce del tutto a nasconderlo. Proprio l’orgogliosa coscienza di certe qualità che non può rivelare al mondo di tutti i giorni dà al genio quell’aria timida, riservata e turbata che stupisce e lusinga chi lo incontra. Non vi lasciate ingannare, oh poveri mondani, dall’idea che il fare imbarazzato del vostro grand’uomo provi che egli non è a conoscenza della sua superiorità! Quella che prendete per modestia non è che la lotta della coscienza di sé. Egli sa anche troppo quanto è incommensurabilmente più grande di voi, ed è sconcertato solo perché quando lo incontrate si trova a un tratto improvvisamente disceso al vostro livello. Non sa che dire, non sa che pensare, non sa come comunicare con gente come voi: è la vostra piccolezza che lo sconcerta, non la sua!

Jone, dunque, era conscia del suo genio; ma con quell’amabile versatilità che appartiene di diritto alla donna, aveva una facoltà che così pochi del sesso meno malleabile, dotati di pari talento, possono vantare: la facoltà di piegare e modellare il suo grazioso intelletto con quello di tutti coloro con cui veniva a contatto. La fontana scintillante sparge le sue acque sulla spiaggia, sulla caverna e sui fiori; rinfresca, sorride, abbaglia dovunque. Ella portava con grazia quella fierezza che è il risultato naturale della superiorità e che dentro di lei si concentrava in indipendenza, e perseguiva così la sua strada brillante e solitaria. Non aveva chiesto a nessuna matrona anziana di dirigerla e di guidarla: avanzava da sola, alla luce della sua inalterabile purezza.

Non obbediva a convenzioni tiranniche e assolute; anzi modellava le convinzioni a suo parere, ma lo faceva con tanta delicatezza, con una grazia così femminile, con una perfezione talmente immune da errori che si sarebbe detto non offendesse la convenzione, ma la ricreasse per sé. Era possibile non amare Jone; forse ella sembrava un po' troppo in alto per l'amore delle creature comuni: ma chi l'amava, doveva adorarla. La ricchezza delle sue grazie era inesauribile; ella abbelliva l'atto più comune; una sua parola, un suo sguardo avevano una magia a cui non si poteva resistere. Amarla, voleva dire entrare in un mondo nuovo, uscire da questa esistenza terrena, bassa e volgare, avanzare in una regione in cui gli occhi vedevano tutte le cose attraverso un velo incantato. In sua presenza, si provava quello che si prova ascoltando una musica deliziosa: si sprofondava in quel sentimento che ha così poco in sé di terreno e che la musica è così adatta a ispirare, quell'ebbrezza che raffina ed esalta, che afferra i sensi, è vero, ma li circonfonde della luce dell'anima.

Ella era fatta, perciò, per dominare e affascinare le nature meno ordinarie e più ardite: amarla voleva dire unire due passioni, quella dell'amore e quella dell'ambizione: si mirava alto, adorandola. Non stupiva che avesse completamente incatenato e soggiogato l'anima misteriosa ma ardente dell'egiziano, temperamento capace delle più fiere passioni. La sua bellezza e la sua anima affascinavano con pari violenza.

Appartato com'era dal mondo comune, Arbace amava quel carattere ardito che si ritraeva anch'esso, appartato e solitario, dalle volgarità della vita. Non vedeva, o non voleva vedere, che quell'isolamento la straniava da lui più che dalla folla. La sua solitudine era lontana da quella di lei, come un polo è lontano dall'altro, come il giorno dalla notte. Egli era solitario per i suoi cupi e solenni vizi – lei per le sue bellissime fantasie e la sua pura virtù.

Se non era strano che Jone avesse affascinato così l'egiziano, lo era ancora meno che avesse conquistato, così rapidamente e irrevocabilmente, il cuore luminoso e solare dell'ateniese.

L’esuberanza di un temperamento che sembrava intessuto di raggi di luce aveva spinto Glauco ai piaceri. Immergendosi fra le dissipazioni del suo tempo egli non obbediva a viziosi dettami quanto agli inebrianti impulsi di una giovinezza sana e vivace; spargeva la luce della sua bella natura in ogni abisso, in ogni caverna in cui si sviava. La sua immaginazione lo accecava, ma il suo cuore non era corrotto. Molto più acuto di quanto lo stimassero i compagni, vedeva che essi cercavano di approfittare della sua ricchezza e della sua giovinezza; ma disprezzava la ricchezza se non come mezzo di godimento, ed erano appunto lo slancio e la simpatia della gioventù che lo univano a loro. Sentiva, è vero, un impulso verso pensieri più nobili e mète più alte: ma il mondo era per lui un’immensa prigione, il cui imperiale carceriere era il sovrano di Roma; e quelle stesse qualità che nei giorni della libera Atene l’avrebbero reso ambizioso, nella schiavitù del suo paese lo facevano inerte e supino. Perché in quella innaturale ed enfiata civiltà ogni nobile ambizione veniva preclusa, si riduceva, nell’ambito di una corte opulenta e dispotica, alla gara dell’adulazione e della menzogna. L’aspirazione si limitava all’avidità del possesso: gli uomini bramavano il questorato e le province solo come licenza di saccheggio: il governo non era che un pretesto alla rapina. Solo nei piccoli stati l’amore per la gloria è attivo e puro: più stretto il cerchio, più ardente il patriottismo, là l’opinione pubblica è concentrata e potente, tutti gli occhi leggono le azioni altrui, i motivi pubblici sono mescolati ai legami privati, ogni angolo della ristretta sfera è affollata di forme familiari sin dall’infanzia, l’applauso dei cittadini è come la carezza degli amici. Ma nei grandi stati, l’urbe non è che la Corte; le province – ignote, estranee per i costumi e per la discendenza, forse anche per il linguaggio – non fanno appello al patriottismo di chi le governa. Alla Corte si insegue il favore non la gloria; lontano dalla Corte, l’opinione pubblica non ha più voce, l’interesse non ha più contrappeso.

Italia, Italia, mentre scrivo i tuoi cieli si stendono su di me, il tuo mare ondeggia ai miei piedi: non ascoltare la cieca politica che

vorrebbe unire in un unico impero tutte le tue città che piangono le loro antiche repubbliche. Erronea, perniciosa illusione! La tua sola speranza è nella divisione. Firenze, Milano, Venezia, Genova, potranno ancora essere libere solo se ognuna sarà libera! Ma non sognare la libertà per il tutto finché rendi schiave le parti: il cuore vuole essere il centro del sistema, il sangue vuole circolare liberamente ovunque: nelle vaste comunità non vedi che un gigante timido e fiacco, dal cervello imbecille, dalle membra fragili, che paga con malattie e debolezza la colpa di aver voluto trascendere dalle proporzioni naturali della salute e del vigore.

Così ripiegate su se stesse, le più ardenti qualità di Glauco non trovavano altro sfogo che in quella traboccante immaginazione che dava nobiltà al piacere e poesia al pensiero. L'ozio gli sembrava meno disprezzabile che non una gara di parassiti e di schiavi; se non poteva nobilitare l'ambizione, poteva almeno rendere il lusso raffinato e poetico. Ma quanto c'era di migliore e di più luminoso nella sua anima si svegliò quando conobbe Jone. Lei sì, era un impero degno di essere conquistato da semidei; una gloria che le esalazioni attossicate di una società corrotta non potevano né insudiciare né offuscare. Così l'amore in tutti i tempi, in tutti i luoghi, trova posto per erigere i suoi altari d'oro. E ditemi se, anche nelle età più favorevoli alla gloria, ci può essere un trionfo più esaltato ed esaltante della conquista di un nobile cuore?

Forse perché tali sentimenti lo ispiravano, le sue idee brillavano più splendide, la sua anima ardeva più viva e quasi visibile in presenza di Jone. Se per lui era naturale amarla, era anche naturale che ella ricambiasse quell'amore. Giovane, brillante, eloquente, innamorato e ateniese, egli era per lei l'incarnazione della poesia della madre terra. Non sembravano, entrambi, creature di questa vita i cui elementi sono la lotta e il dolore, ma piuttosto il prodotto di un mondo più felice, quasi di una festa della natura, così radiose e così fresche erano la loro gioventù, la loro bellezza, la loro passione. Fuori posto su questa dura terra quotidiana, appartenevano di diritto all'età

saturnia[28], ai sogni del semidio e della ninfa. Sembrava che tutta la poesia della vita si raccogliesse e alimentasse in loro, e che nei loro cuori fossero concentrati gli ultimi raggi del sole di Delo e della Grecia.

Ma se Jone era indipendente nella scelta del genere di vita, altrettanto regale e facilmente vulnerabile era nell'orgoglio della sua modestia femminile. La calunnia dell'egiziano era stata dettata da una conoscenza profonda di quella natura delicata e fiera. Il racconto della volgarità, dell'indelicatezza di Glauco la colpì nel vivo. Vi sentì un rimprovero al suo modo di vivere e di comportarsi; soprattutto, una punizione per il suo amore; sentì, per la prima volta, quanto improvvisamente avesse ceduto a quell'amore, arrossì di vergogna per una debolezza di cui a un tratto scopriva, trasalendo, tutta l'estensione; pensò che fosse appunto quella debolezza che era incorsa nel disprezzo di Glauco; patì la più acuta sofferenza che possa toccare alle anime nobili: l'umiliazione! Eppure, forse, più del suo orgoglio soffriva il suo amore. Se un momento muoveva rimproveri a Glauco, rinunciava a lui e quasi lo odiava... Il momento dopo scoppiava in lacrime appassionate, il cuore le cedeva alla tenerezza, e nel suo dolore mormorava disperata: «Mi disprezza, non mi ama più».

Dal momento in cui l'egiziano l'aveva lasciata, si era raccolta nella più appartata delle sue stanze, aveva congedato le ancelle. Si era rifiutata alla folla di amici che assediava la sua soglia. Glauco fu escluso con gli altri: se ne stupiva, non riusciva a capirne il perché! Non attribuì nemmeno un momento alla sua Jone – la sua regina, la sua dea – quei capricci femminili di cui i poeti d'amore italiani si lamentano senza sosta. La riteneva, nella maestà del suo candore, superiore alle arti che torturano. Era turbato, ma le sue speranze non erano offuscate perché sapeva di amare riamato: che poteva desiderare di più come amuleto contro la paura?

A notte fonda, perciò, quando le strade tacevano e solo la luna alta in cielo assisteva al rito, si avvicinava furtivo a quel tempio del suo

cuore – alla casa di lei[29] – e la corteggiava secondo la bella moda del suo paese. Copriva la soglia di squisite ghirlande, ogni fiore delle quali era un'eloquente espressione d'amore; incantava le lunghe notti d'estate con i suoni del liuto licio e con versi sgorgati dall'ispirazione del momento. Ma la finestra lassù non si apriva: nessun sorriso rendeva più sacra l'aria della notte lucente. Tutto era buio e silenzioso. Egli non sapeva se i suoi versi erano ben accetti e se il suo corteggiamento era udito.

Eppure Jone non dormiva, né sdegnava di stare in ascolto. Quel dolci accenti salivano fino alla sua camera, la calmavano, la conquistavano. Mentre ascoltava. non credeva più alle calunnie; ma quando alla fine i suoni tacevano e i passi si allontanavano, l'incanto cessava e nella sua anima amareggiata ella quasi scopriva in quella delicata attenzione un nuovo affronto.

Ho detto che non si faceva vedere da nessuno: ma vi era una eccezione, vi era una persona a cui non era mai negato l'accesso, perché esercitava sulle sue azioni e sulla sua casa qualcosa di simile all'autorità di un parente: Arbace pretendeva per sé un'esenzione da tutte le cerimonie osservate dagli altri. Egli varcava la soglia con la disinvoltura di chi si sa privilegiato, e in casa sua. Si apriva la strada verso la stanza solitaria della fanciulla con quella specie di superiore sicurezza che sembra considerare naturale il diritto. Nonostante tutta l'indipendenza del carattere di Jone, l'egiziano era riuscito, con le sue arti, a esercitare sulla mente di lei un controllo segreto e potente. Ella non poteva sottrarvisi; qualche volta desiderava farlo, ma non riusciva mai a combatterlo attivamente. Era affascinata da quell'occhio di serpente, trattenuta e dominata dalla magia di quella mente da tempo abituata a intimidire e a soggiogare. Del tutto ignara del suo vero carattere e del suo amore nascosto, la fanciulla provava per lui la reverenza che l'ingegno prova per la sapienza, la virtù per la santità; lo considerava come uno di quei potenti saggi dell'antichità che penetravano i misteri della sapienza grazie all'astensione da tutte le passioni della specie. Quasi non lo riteneva un essere terreno come lei,

ma un oracolo insieme misterioso e sacro. Non lo amava, ma lo temeva. La sua presenza non le era gradita: oscurava il suo spirito anche nelle condizioni più liete; le sembrava, col suo aspetto gelido e maestoso, un'alta cima che gettasse un'ombra sul sole; ma non pensava nemmeno di impedirgli le visite. Rimaneva passiva sotto l'influenza che creava dentro di lei non la ripugnanza, ma qualcosa di simile alla paralisi del terrore.

Quanto ad Arbace, era ormai risoluto a esercitare tutte le sue arti per impadronirsi di quel tesoro così ardentemente concupito. Fu rallegrato ed esaltato della conquista del fratello. Dalla sera in cui Apecide era caduto sotto il voluttuoso sortilegio della festa che abbiamo descritto, l'egiziano sentì trionfante e sicuro il suo controllo sul giovane sacerdote. Sapeva che non c'è vittima più sicuramente soggiogata di un giovane ardente, schiavo per la prima volta dell'ebbrezza dei sensi.

In realtà Apecide, quando si riebbe, la mattina dopo, dal sonno profondo seguìto a quel delirio di stupore e di piacere, era vergognoso, sconvolto, atterrito. I suoi voti di austerità e di celibato gli riecheggiavano all'orecchio: come poteva essere saziata la sua sete di santità da un'onda così poco santa? Ma Arbace conosceva bene i mezzi con cui confermare la sua conquista. Dalle arti del piacere condusse immediatamente il giovane sacerdote a quelle della sua misteriosa saggezza. Svelò ai suoi occhi stupiti i segreti attinti agli astri che lo iniziavano alla cupa filosofia del Nilo, e la temeraria alchimia che in quei giorni in cui la Ragione stessa altro non era che la creatura dell'Immaginazione, poteva ben passare per la scienza di una superiore magia. Egli appariva ai giovani occhi del sacerdote come un essere superiore alla razza dei mortali e dotato di doni soprannaturali. Quell'intenso, struggente desiderio per un sapere che non è della terra, acceso fin dalla fanciullezza nel cuore del sacerdote, era abbagliato al punto da confondere e dominare le sue più acute facoltà. Si dette così all'arte che fa appello insieme alle due più forti passioni umane, quella del piacere e quella del sapere. Rifiutava di credere che un

uomo così saggio potesse sbagliare, che un maestro così nobile potesse abbassarsi a ingannare. Impigliato nell'oscura rete dell'etica metafisica, si aggrappava alle scuse dell'egiziano per convertire il vizio in virtù. Il suo orgoglio era sensibilmente lusingato dal fatto che Arbace si degnasse di prenderlo come compagno, di porlo al di fuori delle leggi che legavano la massa, per farne un augusto partecipe dei suoi studi mistici e della sua affascinante solitudine. La pura e severa lezione di quel credo a cui Olinto aveva cercato di convertirlo era stata spazzata via dalla sua memoria dal turbine delle nuove passioni. E l'egiziano, che era versato negli articoli della vera fede, e a cui l'alunno non aveva tardato a confessare l'impressione ricevuta da quell'insegnamento, si dedicò con sottili accorgimenti a disfare quell'influenza, seguendo una linea di ragionamento tra seria e sarcastica.

«Questa fede», gli disse, «non è che un plagio di una delle tante allegorie inventate dai nostri sacerdoti in tempi antichissimi. Osserva», aggiunse indicando un rotolo coperto di geroglifici, «osserva in queste antiche figure l'origine della Trinità dei cristiani. Anche qui ci sono tre dèi, la Divinità, lo Spirito e il Figlio. Osserva che l'epiteto del Figlio è Salvatore, e il segno che denota le sue qualità umane è la croce[30]. Nota qui, anche, la mistica storia di Osiride; come fu messo a morte; come giacque nella tomba; come, compiendo un solenne atto di redenzione, sorse di nuovo dai morti! In questa storia noi intendiamo soltanto dipingere un'allegoria tratta dalle operazioni della natura e dalle evoluzioni dei cieli eterni; ignorando l'allegoria, i simboli hanno fornito a creduli paesi i materiali di molti credi. Sono arrivati fino alle vaste pianure dell'India; si sono mescolati alle visionarie speculazioni dei greci; facendosi sempre più grossolani e materiali quanto più si allontanavano dalle ombre della loro antica origine, hanno assunto in questa nuova fede una forma umana e tangibile: e i seguaci del Galileo non sono che gli inconsapevoli ripetitori di una delle tante superstizioni del Nilo!».

Questo fu l'ultimo argomento che soggiogò completamente il

sacerdote. A lui, come a tutti, era necessario credere a qualche cosa; e si abbandonò in pieno, con slancio infine spontaneo, alla fede che Arbace gli inculcava, e che l'indulgenza alle umane passioni, le lusinghe della vanità, le seduzioni del piacere contribuivano ad abbellire e a confermare.

Fatta così facilmente la sua conquista, l'egiziano poté darsi completamente a perseguire un oggetto ben più caro e di ben più vitale importanza per lui; sicché salutò il successo col fratello come un segno di trionfo sulla sorella.

Aveva visto Jone il giorno seguente all'orgia a cui abbiamo assistito, quello stesso in cui aveva avvelenato la mente di lei contro il proprio rivale. La rivide il giorno dopo ancora, e il seguente, e ogni volta con arte consumata faceva del suo meglio per confermare i sentimenti di lei contro Glauco, e in particolare per prepararla alle forti impressioni che la destinava a ricevere. La fiera fanciulla si sforzava di nascondere i suoi tormenti, e in effetti l'orgoglio femminile è capace di un'ipocrisia che può ingannare l'uomo più perspicace, giocare il più acuto. Ma Arbace aveva troppa esperienza per insistere su un argomento che conveniva molto di più trattare come una cosa di pochissima importanza! Sapeva che calcando troppo sulle colpe di un rivale, non si fa che accrescerne il prestigio agli occhi dell'amante; il piano più saggio è di non odiare troppo apertamente, di non condannare con troppa durezza; il piano più saggio è di sminuire l'avversario con una voluta indifferenza, come se fosse impensabile che un individuo simile potesse essere amato. Tutto sta nel nascondere la ferita inflitta al proprio orgoglio, e, impercettibilmente, allarmare quello di colei che è l'arbitra del nostro destino! Tale, in tutti i tempi, sarà la politica di chi possiede la scienza del cuore femminile: tale era quella dell'egiziano.

Egli non tornò più, perciò, sulla sfrontatezza di Glauco; non pronunciò il suo nome più spesso di quello di Clodio o di Lepido. Aveva l'accortezza di metterli insieme come appartenenti a una razza vile ed effimera, una specie che non aveva nulla da invidiare alle

farfalle tranne l'innocenza e la grazia. Talvolta accennava di passaggio a qualche fantastica orgia di cui li faceva partecipi; talaltra alludeva a loro come agli antipodi di quelle nature nobili e spirituali al cui ordine apparteneva quella di Jone. Accecato dal proprio orgoglio, e sicuro di quello di lei, non immaginava nemmeno che la fanciulla amasse di già; pensava che avesse fermato su Glauco solo le prime, fluttuanti impressioni che conducono all'amore; e in segreto digrignava i denti di rabbia e di gelosia pensando alla gioventù, al fascino, alle brillanti qualità di quel rivale che fingeva di sottovalutare.

Quattro giorni dopo quello con cui si è chiuso il libro precedente, Arbace e Jone sedevano vicini.

«Tu porti il velo in casa», osservò l'egiziano. «Ciò non è bello per coloro che onori della tua amicizia».

«Ma per Arbace», replicò Jone la quale, in realtà, aveva abbassato il velo per nascondere gli occhi arrossati dal pianto, «per Arbace che guarda all'anima soltanto che importa che sia nascosto il viso?»

«Sì io guardo all'anima soltanto», ribatté l'egiziano; «mostrami dunque il tuo viso affinché io lo veda!».

«Diventi galante, all'aria di Pompei», disse Jone con forzata gaiezza.

«Credi, bella Jone, che solo a Pompei io abbia imparato a stimarti?». La voce dell'egiziano tremò: egli tacque un momento, poi riprese. «C'è un amore, bellissima greca, che non è quello comune agli stolti e ai giovani; c'è un amore che non vede con gli occhi, che non ode con le orecchie, per cui l'anima si innamora dell'anima. Un concittadino dei tuoi antenati, Platone, allevato in una caverna[31], sognò un simile amore: i suoi seguaci hanno tentato di imitarlo, ma è un amore negato alla massa; un amore che solo le nature alte e nobili possono concepire; non ha nulla in comune con le simpatie e i legami degli affetti volgari; le rughe non gli ripugnano, la modestia dei lineamenti non lo scoraggia; richiede la gioventù, è vero, ma la gioventù che consiste nella freschezza delle impressioni; richiede la

bellezza, è vero, ma la bellezza del pensiero e dello spirito. Tale è l'amore, oh Jone, degno di esserti offerto dal casto e dall'austero. Austero e casto tu mi ritieni: questo è dunque l'amore che io mi avventuro a deporre sul tuo altare: puoi accoglierlo senza arrossire».

«E il suo nome è Amicizia!», replicò Jone; la sua risposta era innocente, eppure suonò come un rimprovero, quasi per una tacita comprensione dei disegni di chi parlava.

«Amicizia!», esclamò Arbace appassionatamente. «No: questa è una parola troppo spesso profanata per applicarla a un sentimento così sacro. Amicizia! Laccio che lega gli stolti e i dissoluti! Amicizia! Legame che unisce i frivoli cuori di un Glauco e di un Clodio! Amicizia! No, questa è un affetto terreno, per abitudini volgari e sordide simpatie; il sentimento di cui parlo è preso in prestito dagli astri[32], partecipa di quel mistico e ineffabile anelito che proviamo quando li contempliamo, brucia eppure purifica, è la lampada di nafta nel vaso d'alabastro, che si alimenta di fragranti profumi ma splende solo attraverso i ricettacoli più puri. No: non è amore e non è amicizia quello che Arbace sente per Jone. Non dargli nome, la terra non ha un nome per esso, non è della terra: perché abbassarlo con epiteti terreni e con terrene associazioni?».

Arbace non si era avventurato mai sino a quel punto, ma tastava il terreno passo per passo; sapeva di esprimersi con un linguaggio che se in giorni di diffuso platonismo avrebbe parlato senza equivoci all'orecchio della bellezza, al suo tempo suonava strano e poco familiare; che non si poteva collegare ad alcuna idea precisa, e dal quale egli poteva impercettibilmente avanzare o retrocedere, secondo il favore dell'occasione, l'incoraggiamento della speranza o il ritegno del timore. Jone tremava, senza sapere perché; il velo nascondeva i suoi lineamenti e mascherava un'espressione che avrebbe scoraggiato e infuriato l'egiziano: infatti egli non le era mai piaciuto meno; l'armoniosa modulazione della voce più suadente, che mascherava equivoci pensieri, le suonava sempre discorde all'orecchio. Tutta la sua anima era piena dell'immagine di Glauco; qualunque accento di

tenerezza venuta da un altro non faceva che turbarla e spaventarla; eppure non sospettava che sotto le parole di Arbace si nascondesse una passione più ardente del platonismo professato. Credeva, in verità, che l'egiziano parlasse solo delle simpatie e degli affetti dell'anima: eppure, non era appunto quell'affetto e quella simpatia che avevano tanta parte nei suoi sentimenti per Glauco? E come poteva avvicinarsi alla sacra soglia del suo cuore qualunque passo al di fuori di quello di lui?

Subito ansiosa di cambiare discorso, rispose perciò con voce fredda e indifferente: «Chiunque sia che Arbace onora della sua stima, è naturale che la sua alta saggezza colori quel sentimento di tinte sue proprie; è naturale che la sua amicizia sia più pura di quella degli altri con cui egli non si degna di dividere le occupazioni e gli errori. Ma dimmi, Arbace, hai visto di recente mio fratello? Da parecchi giorni non è venuto a visitarmi e l'ultima volta che lo vidi il suo fare mi turbò e mi allarmò molto. Temo che sia stato troppo precipitoso nella sua severa scelta e che si penta di un passo irrevocabile».

«Rallegrati, Jone», replicò l'egiziano. «È vero che, qualche tempo fa, era turbato e triste; gli convenivano quei dubbi perché non possono non assillare un così fervido temperamento, che vibra di continuo fra l'eccitamento e la depressione. Ma, Jone, egli è ricorso a me nella sua ansia e nella sua angoscia; ha cercato chi lo compativa e amava. Io ho calmato la sua mente, ho rimosso i suoi dubbi, l'ho guidato dalle soglie della sapienza ai penetrali del tempio, e ora, davanti alla maestà della dea, la sua anima è calma e placata. Non temere, non si pentirà più; coloro che si affidano ad Arbace non si pentono mai».

«Tu mi rallegri davvero!», esclamò Jone. «Caro fratello! Sono felice della sua contentezza».

Quindi la conversazione si aggirò su argomenti frivoli: l'egiziano cercava di piacere, acconsentiva perfino a divertire; la sua immensa e svariata cultura gli permetteva di ornare e illuminare qualunque soggetto; e Jone, dimentica dello spiacevole effetto delle sue precedenti parole, era trascinata, nonostante la sua tristezza, dal

fascino di quell’intelletto. Le sue maniere divennero più disinvolte, il suo linguaggio fluente; e Arbace, che aveva aspettato il momento, si affrettò a coglierlo.

«Tu non hai visto mai l’interno della mia casa», disse; «ti farà forse piacere visitarla; contiene alcune stanze che potrebbero spiegarti quello che tante volte mi hai chiesto di descriverti, com’è una casa egiziana; non, certo, che tu possa farti un’idea, nelle meschine proporzioni dell’architettura romana, della forza massiccia, dell’ampiezza, della vastità, della gigantesca magnificenza dei palazzi di Tebe e di Memfi; ma c’è qualche cosa, qua e là, che potrà darti un’idea di quell’antica civiltà che ha umanizzato il mondo. Dedica dunque all’austero amico della tua giovinezza uno di questi bei pomeriggi d’estate, e permettigli di vantarsi che la sua triste casa è stata onorata dalla presenza dell’ammiratissima Jone».

Ignara della corruzione di quella dimora e del pericolo che l’aspettava, Jone acconsentì subito alla proposta. La visita fu fissata per la sera seguente; e l’egiziano, col volto composto e il cuore che batteva di fiera ed empia gioia, si congedò. Era appena uscito che fu annunciata un’altra visita. Ma ora torniamo a Glauco.

[28] L’età dell’oro; quando regnava Saturno.

[29] Ateneo, grammatico greco del III secolo: «Il vero tempio di Cupido è la casa dell’amata». (*n.d.a*)

[30] Il credente trarrà da questa vaga coincidenza un corollario molto diverso da quello dell’egiziano. (*n.d.a*)

[31] Confusa allusione alla teoria platonica che ognuno di noi è, rispetto alla vita, come un uomo che posto dinanzi a una caverna non vede degli oggetti che le ombre proiettate dal sole alle spalle.

[32] Platone. (*n.d.a*)

Capitolo V. La povera tartaruga – Nuovi cambiamenti per Nidia

Il sole mattutino splendeva sul giardinetto odoroso chiuso dal peristilio della casa dell'ateniese; il quale se ne stava sdraiato, triste e inquieto, sulla liscia erbetta del viridario sotto un leggero baldacchino che intercettava gli ardenti raggi estivi.

Quando la bella casa fu restituita per la prima volta alla luce, gli scavatori trovarono nel giardino il guscio di una tartaruga che era stata la sua abitatrice[33]. Quello strano anello della creazione a cui sembrava che la natura avesse negato tutti i piaceri della vita tranne una percezione passiva e stupefatta, era stata ospite del luogo per anni, prima che Glauco lo comprasse; per anni, anzi, che andavano più in là di ogni memoria d'uomo, e a cui la tradizione assegnava una data quasi incredibile. La casa era stata costruita e ricostruita, i suoi proprietari erano venuti e se n'erano andati, le generazioni erano fiorite e decadute, e la tartaruga seguitava a trascinare la sua lenta ed egoistica esistenza. Nel terremoto che sedici anni prima aveva abbattuto tanti edifici pubblici della città e sparpagliato gli abitanti atterriti, la casa ora abitata da Glauco era stata terribilmente danneggiata. I suoi proprietari l'abbandonarono per parecchi giorni; al loro ritorno, sgombrate le rovine che si accumulavano nel viridario, ritrovarono la tartaruga, intatta e ignara della circostante rovina. Si sarebbe detto che nel suo languido sangue e nei suoi impercettibili movimenti si celasse una vita misteriosa; eppure non era così inattiva come sembrava; il suo percorso era regolare e monotono; centimetro per centimetro compiva il piccolo circuito del suo dominio, impiegando mesi per il giro completo. Era una viaggiatrice instancabile, quella tartaruga! Pazientemente, penosamente, compiva i viaggi progettati. senza dimostrare nessun interesse in quello che la circondava: vero filosofo concentrato in se stesso! C'era qualche cosa

di grandioso in quel solitario egoismo! Il sole in cui si scaldava, l’acqua che le veniva versata addosso tutti i giorni, l’aria che inalava erano le sole delizie che non le mancavano mai. I miti cambiamenti di stagione di quel clima delizioso non la riguardavano. Si raccoglieva nel guscio come il santo nella devozione, il saggio nella sapienza, o l’amante nella speranza. Impervia ai colpi e ai mutamenti del tempo era un emblema del tempo stesso: lenta, regolare, perpetua, ignara delle passioni che le fremevano intorno, dei dolori e delle lacrime degli uomini. Povera tartaruga! Solo le eruzioni dei vulcani e le convulsioni della terra avrebbero potuto soffocare la sua pigra scintilla! L’inesorabile Morte che non risparmiava né bellezza né gloria, passava inavvertita accanto a una cosa per cui sarebbe stata un cambiamento tanto insignificante!

Per quell’animale, il vivace e brillante greco provava per contrasto un interesse pieno di curiosità. Passava ore e ore a seguire il suo strisciante avanzare, a moralizzare sui suoi costumi; nella gioia la disprezzava, la invidiava nel dolore.

Guardando ora, mentre giaceva sul praticello, quella massa pesante che avanzava quasi impercettibilmente, l’ateniese mormorava fra sé:

«L’aquila lasciò cadere una pietra che stringeva fra gli artigli credendo di spezzare il tuo guscio: la pietra infranse la testa di un poeta. Questa è l’allegoria del Fato! O creatura sciocca! Hai avuto un padre e una madre; forse, secoli fa, hai avuto una compagna. Ti amavano, i tuoi genitori? E tu amavi? il tuo lento sangue circolò più lieto quando strisciasti a fianco della sposa? Eri capace di affetti? Ti dispiaceva che fosse lontana da te? Sentivi quando era presente? Cosa non darei per sapere la storia del tuo petto corazzato, per gettare una occhiata nel meccanismo dei tuoi deboli desideri, per notare la capillare differenza che separa la tua gioia dai tuoi dolori! Eppure, mi sembra che se Jone fosse presente, lo dovresti capire anche tu! Dovresti sentire il suo arrivo come un’aria più felice, un sole più ridente! Ti invidio, adesso, perché non sai che è lontana, ed io... fossi

come te, quando non le sono vicino! Quanti dubbi mi assillano, quanti presentimenti! Perché non mi vuol rivedere? Sono passati giorni e giorni da che ho udito la sua voce. Per la prima volta, la vita mi sembra pesante e noiosa. Mi sembra di essere lasciato solo a un banchetto, tra i lumi spenti, i fiori appassiti. Ah, Jone, potessi tu soltanto sognare come ti adoro!».

Da queste innamorate fantasticherie Glauco fu scosso dall'ingresso di Nidia. Ella avanzava col suo passo cauto ma leggero per il marmoreo *tablinum*. Uscì dal portico e si fermò dinanzi ai fiori che bordavano il giardino. Teneva in mano l'annaffiatoio e ne spruzzava le piante assetate che sembravano rivivere al suo avvicinarsi; si chinava per odorarle; le sfiorava con una timida carezza; palpava gli steli cercando la foglia secca o l'insetto strisciante che sciupavano la loro bellezza. Mentre si spostava da fiore a fiore col serio visino giovanile e gli aggraziati movimenti non si sarebbe immaginata ancella più adatta per la dea del giardino.

«Nidia, bambina mia!», disse Glauco.

Al suono della sua voce ella si fermò subito in ascolto, rossa ed ansante; con le labbra socchiuse e il viso voltato ad afferrare la direzione del suono, depose a terra il vaso e si affrettò verso di lui; ed era meraviglioso vedere come si apriva infallibilmente, nel buio, la strada tra i fiori e giungeva per la via più breve a fianco del suo nuovo signore.

«Nidia», disse Glauco accarezzandole affettuosamente i lunghi e bellissimi capelli, «sei già da tre giorni sotto la protezione dei miei Lari. Ti hanno sorriso? Sei contenta?».

«Ah, tanto contenta!», sospirò la schiava.

«Ed ora», continuò Glauco, «che ti sei alquanto rimessa dagli odiosi ricordi del tuo stato precedente, ora che ti hanno rivestita», e così dicendo toccò la tunica ricamata, «di indumenti più adatti alla tua delicata figura, ora, bambina mia, che ti sei abituata alla felicità (gli dèi possano sempre conservartela!) ti voglio pregare di un favore».

«Ah, che posso fare per te?», esclamò Nidia giungendo le mani.

«Ascolta», disse Glauco: «giovane come sei sarai la mia confidente. Hai udito mai il nome di Jone?».

La fanciulla cieca ansò, impallidì come una delle statue che guardavano su di loro dal peristilio, poi, dopo un momento di pausa, rispose con sforzo:

«Sì! Ho udito dire che è di Napoli e che è bella».

«Bella! La sua bellezza è cosa da abbagliare il giorno! Napoli? No, è di origine greca: solo la Grecia può offrire simili bellezze. Nidia, io l'amo!».

«Lo immaginavo», rispose Nidia, calma.

«Io la amo, e tu glielo dirai. Intendo mandarti da lei. Felice tu, Nidia! Entrerai nella sua stanza, berrai la musica della sua voce, godrai l'aria soleggiata della sua presenza!».

«Come... come... mi mandi via da te!».

«Andrai da Jone!», replicò Glauco con un tono che sembrava dire: "Che puoi desiderare di più?".

Nidia scoppiò in pianto.

Glauco, sollevandosi, l'attirò a sé con le affettuose carezze di un fratello.

«Bambina mia, cara Nidia, tu piangi perché non sai la felicità che ti offro. Ella è gentile e buona, e dolce come la brezza di primavera. Sarà una sorella per te così giovane, apprezzerà i doni che ti adornano, saprà amare come nessun'altra la tua semplice grazia, perché somiglia alla sua. Piangi ancora? Sciocchina! io non ti forzerò, bimba mia. Non vuoi farmi un piacere?»

«Ebbene, se posso esserti utile, comanda. Vedi, non piango più, sono calma».

«Brava la mia Nidia», disse Glauco baciandole la mano. «Va dunque da lei: se sarai delusa della sua gentilezza, se crederai che io ti abbia ingannata, torna qui quando vuoi. Io non ti dò a nessuno: ti presto soltanto. La mia casa sarà sempre il tuo rifugio, mia cara! Ah, vorrei che accogliesse tutti gli abbandonati e gli infelici! Ma se il cuore non mi inganna, ben presto ti riprenderò, bambina: la mia casa e

quella di Jone saranno una sola, e tu starai sempre con noi due».

Un brivido corse l'esile corpicino della fanciulla cieca; ma non piangeva più, era rassegnata.

«Va dunque, Nidia mia, alla casa di Jone, ti insegneranno la strada. Portale i più bei fiori che puoi cogliere; ti darò il vaso ove metterli, ti scuserai che non sia degno di lei. Ti porteranno anche il liuto che ti donai ieri, e del quale sai svegliare così bene lo spirito gentile; le darai anche questa lettera nella quale, dopo mille tentativi, ho dato forma ad alcuni miei pensieri. Fa sì che il tuo orecchio colga ogni accento... ogni modulazione della sua voce, e dimmi, quando tornerai qui, se può incoraggiarmi a sperare. Da qualche giorno, Nidia, non sono più stato ammesso alla presenza di Jone; c'è qualche cosa di misterioso in questa esclusione; sono tormentato da dubbi e da timori. Cerca di capire, giacché sei sveglia e il desiderio di farmi piacere centuplica la tua perspicacia, cerca di capire la ragione di questa freddezza; parla di me quanto più puoi; fa sì che il mio nome venga spesso alle tue labbra; falle capire, anziché dirlo, che io la amo; sta attenta se mentre parli sospira, se ti risponde; o, se si sdegna, e in che tono. Sii mia amica, pèrora a mio favore; mi ripagherai così largamente del poco che ho fatto per te! Tu capisci, Nidia: sei ancora una bambina... ho detto più di quanto tu possa capire?»

«No».

«E mi servirai?»

«Sì».

«Vieni da me quando avrai colto i fiori e ti darò il vaso di cui ti ho detto; cercami nella camera di Leda. Non sei più triste, carissima?»

«Glauco, io sono una schiava: che significano per me la gioia o il dolore?»

«Che dici? No, Nidia, sei libera; io ti dono la libertà: godila come vuoi e perdonami se ho supposto che ti facesse piacere servirmi».

«Tu sei offeso... Oh, darei tutto quello che può offrire la libertà pur di non offenderti! Mio custode, mio salvatore, protettore mio, perdona alla povera cieca che non si addolora nemmeno di lasciarti se questo

può contribuire alla tua felicità!».

«Benedicano gli dèi il tuo grato cuoricino!», disse Glauco molto commosso; e ignaro delle fiamme che suscitava la baciò più volte in fronte.

«Tu mi hai perdonata», disse Nidia, «e non parlerai più di libertà; la mia felicità è essere tua schiava. Mi hai promesso che non mi darai ad altri... ».

«L'ho promesso».

«E adesso andrò a cogliere i fiori».

In silenzio, Nidia prese dalle mani di Glauco il ricco vaso gemmato in cui le corolle gareggiavano per colori e profumi; senza piangere ricevette le ultime raccomandazioni. Quando egli tacque aspettò un momento (non si fidava a rispondere), cercò la mano di lui, se la portò alle labbra, lasciò ricadere il velo sul viso e si allontanò subito dalla sua presenza. Giunta alla soglia si fermò di nuovo: tese le mani verso di essa e mormorò:

«Tre giorni felici, tre giorni di gioia indicibile ho conosciuto da che ti ho varcato, soglia benedetta! La mia pace resterà con te anche quando me ne sarò andata! Ed ora il mio cuore si strappa da te, e la sola parola che mi dice è: muori!».

[33] Non so se sia ancora conservata (lo spero); ma il guscio di una tartaruga fu trovato nella casa attribuita, in quest'opera, a Glauco. (*n.d.a*)

Capitolo VI. La bella felice e la schiava cieca

Una schiava entrò nella camera di Jone: una messaggera di Glauco chiedeva di essere ammessa.

Jone esitò un istante.

«È cieca, questa messaggera», disse la schiava; «non vuol fare la commissione altro che a te».

Vile è il cuore che non rispetta la sciagura! Appena udì che la messaggera era cieca, Jone sentì che era impossibile opporre una fredda ripulsa. Glauco aveva scelto davvero un araldo sacro, un araldo che non si poteva respingere.

«Che vuole da me? Che messaggio mi può mandare?». E il cuore di Jone batteva forte. La cortina della porta venne tirata, un passo lieve e silenzioso sfiorò il marmo; e Nidia, accompagnata da una delle ancelle, entrò col suo dono prezioso.

Si fermò un attimo, quasi in attesa di un suono che la dirigesse.

«Si degnerà la nobile Jone di parlare», disse con voce bassa e dolce, «affinché io possa sapere dove dirigere questi passi avvolti nel buio e deporre la mia offerta ai suoi piedi?»

«Bella bambina», rispose Jone commossa e incoraggiante, «non darti la pena di traversare questi sdrucciolevoli pavimenti, la mia ancella mi porterà quello che hai da presentare». E fece segno alla servente di prendere il vaso.

«Non posso consegnarlo che a te», riprese Nidia; e guidata dall’orecchio avanzò lentamente verso il punto dove sedeva Jone e quando le fu dinanzi, si inginocchiò e le offrì il vaso.

Jone lo prese dalle sue mani e lo depose su una tavola accanto a sé, poi rialzò gentilmente la fanciulla e l’avrebbe fatta sedere sul divano, ma quella modestamente si oppose.

«Non ho ancora finito il mio compito», disse; e prese dalla veste la lettera di Glauco. «Questa, forse, ti spiegherà perché colui che mi manda ha scelto una messaggera così indegna di Jone».

La napoletana prese la lettera con una mano il cui tremito non sfuggì a Nidia che ne sospirò. Con le braccia incrociate e gli occhi bassi stette dinanzi alla fiorente e orgogliosa figura di Jone, non meno fiera, lei stessa, forse, nel suo atteggiamento di sottomissione.

Jone fece un cenno con la mano, e le ancelle si ritirarono; guardò di nuovo la figurina della giovane schiava con sorpresa e compassione; poi, ritraendosi un poco da lei, aprì e lesse la lettera seguente:

Glauco a Jone augura più di quello che esprime. È malata, Jone? Le sue ancelle mi dicono di no, e questa dichiarazione mi conforta. Glauco ha offeso Jone? Ah, questa domanda non posso rivolgerla loro. Da cinque giorni sono bandito dalla sua presenza. C'è stato il sole in questi giorni? Io non lo so. Ha sorriso il cielo? Non ha avuto sorrisi per me. Jone è il mio sole e il mio cielo. Ti ho offesa? Sono troppo ardito? Devo dire sulla tavoletta quello che le mie labbra finora hanno esitato a dichiarare? Ahimè! proprio durante la tua assenza sento più che mai l'incantesimo a cui mi hai assoggettato. La tua assenza, che mi toglie la gioia, mi dà coraggio. Tu non mi vuoi vedere; tu hai allontanato anche i comuni corteggiatori che si affollano intorno a te. Mi puoi confondere con loro? Non è possibile! Sai troppo bene che io non sono uno di loro, che sono di tutt'altra argilla. E fossi anche della più umile creta, la fragranza della rosa mi ha penetrato, il tuo spirito è passato in me a profumare, santificare, ispirare. Mi hanno calunniato agli occhi tuoi? Tu non crederai a nessuno! Anche se l'oracolo Delfico stesso mi dicesse che sei indegna, io non gli crederei: sono meno incredulo di te? Penso all'ultima volta che ci siamo visti... all'ode che ti cantai... allo sguardo che mi ricambiasti. Spiegalo come vuoi, c'è qualche cosa fra noi, Jone, e i nostri cuori l'hanno riconosciuto anche se le nostre labbra sono rimaste mute. Degnati di vedermi, di ascoltarmi, dopo di che mandami via, se credi. Non intendevo dire così presto che amo, ma queste parole mi sgorgano dal cuore, devo lasciarle fare a modo loro. Accetta dunque il mio omaggio e i miei voti. Ci siamo incontrati per la prima volta al santuario di Pallade: non ci incontreremo davanti a un altare più antico e più caro? Bellissima Jone, adorata! La mia ardente giovinezza e il mio sangue ateniese mi hanno finora sviato e adescato, ma almeno gli errori mi hanno insegnato ad apprezzare il riposo, il porto raggiunto. Appendo le mie vesti sgocciolanti al santuario del Dio del Mare. Sono sfuggito al naufragio. Ho trovato te, Jone! Degnati di vedermi. Tu sei gentile con

gli stranieri, sarai meno pietosa verso chi viene dalla tua vera patria? Aspetto la tua risposta. Accetta i fiori che ti mando: il loro dolce respiro è più eloquente delle parole. Essi prendono dal sole i profumi che restituiscono: sono l'emblema dell'amore che riceve e ripaga centuplicando, l'emblema del cuore che beve i tuoi raggi e deve a te il germe dei tesori che offre al tuo sorriso. Te li mando da una ragazza che riceverai per amor suo, se non per me. Come noi, è straniera: le ceneri di suo padre giacciono sotto più luminosi cieli; ma, meno fortunata di noi, è cieca! ed è schiava. Povera Nidia! Chiedendo il permesso di metterla accanto a te, cerco per quanto è possibile di riparare per lei alla crudeltà della Natura e del destino. È gentile, intelligente e docile. Suona e canta, e per i fiori è una vera Clori[34]. Ella spera, oh Jone, che tu le vorrai bene: se così non sarà, rimandamela.

Una parola ancora: permettimi di essere ardito, Jone. Perché hai una così alta opinione di quel tuo bruno egiziano? Ha qualche cosa che lo distingue dagli uomini onesti. Noi greci impariamo fin dalla culla a conoscere gli uomini: non siamo meno profondi per il fatto che non ostentiamo un aspetto solenne e severo: le nostre labbra sorridono, ma i nostri occhi sono seri, osservano, notano, studiano. Di Arbace non ci si può fidare ingenuamente: è stato lui a farmi torto agli occhi tuoi? Lo sospetto perché lo lasciai da te: vedesti come la mia presenza lo infastidiva: da allora in poi non mi hai più ricevuto. Non credere nulla di quello che può dire a mio disfavore; o se ci credi, dimmelo subito: perché Jone deve questo a Glauco. Addio! questa lettera tocca le tue mani; questi caratteri incontrano i tuoi occhi... dovranno dirsi più beati del loro autore? Ancora una volta, addio!

A Jone sembrava, mentre leggeva questa lettera, che un velo le cadesse dagli occhi. Qual era stata la supposta colpa di Glauco? Di non amarla sul serio! Ed ora, fervidamente, in termini indubbi, egli le confessava il suo amore. Da quel momento il potere del greco fu pienamente restaurato. A ogni parola di quella lettera traboccante di romantica e schietta passione, il cuore le rimordeva. Dunque aveva dubitato di tanto fervore, dunque aveva creduto a un altro? E non gli aveva concesso nemmeno il comune diritto di qualunque colpevole di sapere qual è la colpa di cui è accusato, di perorare in sua difesa? Le lacrime le scorrevano per le guance; ella baciò la lettera, se la portò al

petto, poi rivolta a Nidia che era rimasta allo stesso posto e nella stessa posizione:

«Vuoi sederti, bambina mia», disse, «mentre io scrivo una risposta a questa lettera?».

«Risponderai, dunque?», disse Nidia freddamente. «Allora lo schiavo che mi ha accompagnata porterà indietro la tua risposta».

«Quanto a te», continuò Jone, «starai con me. Credimi, il tuo servizio sarà leggero».

Nidia rispose con un inchino.

«Come ti chiami, bella fanciulla?»

«Mi chiamo Nidia».

«Il tuo paese?».

«La terra dell'Olimpo, la Tessaglia».

«Sarai un'amica per me», disse Jone affettuosamente, «come sei già una mezza compatriota. Frattanto, ti prego, non stare su quel marmo gelido... vieni qua! Adesso che sei seduta ti lascerò per un momento».

Jone a Glauco, salute – scrisse Jone. – Vieni, Glauco, vieni domani. Posso essere stata ingiusta con te, ma almeno ti dirò qual è la colpa imputata a tuo carico. Non temere l'egiziano: non temere nessuno. Tu dici di aver espresso troppo... ahimè, in queste righe frettolose ho già fatto lo stesso io pure. Addio!

Quando Jone ricomparve con la lettera che non aveva osato rileggere (oh, eterna fretta, eterna timidezza dell'amore!) Nidia balzò in piedi.

«Hai scritto a Glauco?»

«Sì».

«E ringrazierà il messaggero che gli porta la tua lettera?».

Jone dimenticò che la sua compagna era cieca; arrossì fino alla fronte e tacque.

«Intendo dire», riprese Nidia, più calma, «che la minima freddezza da parte tua lo rattristerà, la più piccola gentilezza lo rallegrerà. Nel

primo caso, lo schiavo porti la tua risposta; se no, lascia che vada io stessa. Tornerò stasera».

«E perché, Nidia», disse Jone evasivamente, «vuoi essere tu a portare la mia lettera?».

«È così, dunque!», esclamò Nidia. «Ah, e come era possibile il contrario? Chi potrebbe essere scortese con Glauco?»

«Bambina mia», disse Jone con tono più riservato, «tu parli con molto calore... Glauco è dunque amabile, agli occhi tuoi?».

«Nobile Jone! Glauco è stato per me quello che non sono stati né la sorte né gli dèi: un amico!».

La tristezza piena di dignità con cui Nidia disse quelle semplici parole commosse la bella Jone. Ella si chinò e baciò la fanciulla cieca. «Tu sei grata e perciò meritevole: perché dovrei arrossire nell'affermare che Glauco è degno della tua gratitudine? Va, mia Nidia, e portagli tu stessa questa lettera, ma torna di nuovo. Se non sarò a casa quando ritorni (forse non lo sarò, stasera) la tua camera sarà preparata accanto alla mia. Nidia io non ho una sorella: vuoi esserlo per me?».

La tèssala baciò la mano di Jone, poi riprese con un certo imbarazzo:

«Un favore, bella Jone... posso osare chiedertelo?»

«Tutto quello che posso», rispose la bella napoletana.

«Mi dicono», disse Nidia, «che sei più bella di quanto è umanamente possibile. Ahimè, non posso vedere quello di cui si rallegra tutta la terra! Permetti, dunque, che io passi la mano sul tuo viso? Questo è il solo mezzo che ho per giudicare la bellezza, e generalmente non mi inganna».

Non aspettò la risposta di Jone, ma parlando, passava lenta e lieve la mano sul volto chino e un po' ritroso della greca: su quei lineamenti che solo un'immagine al mondo può ancora rappresentare e ricordare, una statua mutilata e pur sempre meravigliosa, della sua città nativa, della sua stessa Napoli; quel volto pario, innanzi al quale tutta la bellezza della Venere fiorentina è povera e terrena, quell'aspetto pieno

di armonia, di giovinezza, di genio, di anima, in cui i moderni studiosi hanno creduto di riconoscere l'immagine di Psiche[35].

Il tocco della cieca indugiò sui capelli intrecciati e sulla fronte liscia, sulle guance lisce e vellutate, sulle fossette delle labbra, sul bianco collo di cigno... «Adesso so che sei bellissima», disse. «Posso evocare la tua immagine nelle mie tenebre, d'ora in poi, e per sempre!».

Quando Nidia la lasciò, Jone cadde in una profonda e inebriante fantasticheria. Glauco dunque la amava: lo affermava lui stesso; sì, la amava! Prese di nuovo la dolce confessione: ne studiò ogni parola, ne baciò ogni riga; non si domandava perché fosse stato calunniato, era certa che lo era stato. Si stupiva di aver creduto a una sola sillaba contro di lui; si domandava come mai l'egiziano avesse potuto esercitare il suo potere a danno di Glauco e si sentì correre un brivido per le spalle tornando a leggere i suoi ammonimenti contro Arbace; e il segreto timore che nutriva per quell'essere strano divenne un vero e proprio spavento.

Fu destata da quei pensieri dalle ancelle, venute ad avvertirla che era giunta l'ora della progettata visita all'egiziano; sussultò, aveva dimenticato la promessa. Il suo primo moto fu di rinunciarvi; il secondo, di ridere delle sue paure: non era quello il più vecchio dei suoi amici? Si affrettò ad aggiungere alle sue vesti gli usuali ornamenti e, incerta se interrogarlo più strettamente sull'accusa da lui rivolta a Glauco, o se aspettare di parlarne prima con Glauco stesso, senza fare nomi, si avviò alla cupa dimora di Arbace.

[34] La Flora greca.

[35] I meravigliosi resti della statua così chiamata nel Museo Borbonico. Per le fattezze e il sentimento è la più bella di quante ce ne ha tramandate la scultura antica. (*n.d.a*)

Capitolo VII. Jone presa al laccio – Il topolino cerca di rosicchiare la rete

«Oh Nidia carissima!», esclamò Glauco quando ebbe letto la lettera di Jone, «oh la più candida delle messaggere che siano passate mai fra la terra e il cielo! Come posso ringraziarti?»

«Sono già compensata», rispose la povera tèssala.

«Domani! Domani!... Come potrò passare il tempo fino a domani?».

Il greco innamorato non permise che Nidia gli sfuggisse, benché ella cercasse più volte di uscire dalla stanza; le fece ripetere senza stancarsi ogni sillaba della breve conversazione che si era svolta fra lei e Jone; mille volte, dimentico della sciagura di lei, la interrogò sulla bellezza e sul contegno dell’amata; poi subito scusandosi le faceva ricominciare il racconto da lui stesso interrotto. Le ore, così penose per Nidia, passarono rapide e deliziose per lui, ed era già calato il crepuscolo prima che la rimandasse un’altra volta da Jone con un’altra lettera e con altri fiori. Se n’era appena andata che entrarono Clodio e parecchi dei suoi allegri amici; scherzarono sulla sua reclusione di tutto il giorno e per l’assenza dai consueti ritrovi; lo invitarono ad accompagnarli in vari locali di quell’allegra città che notte e giorno offriva svariati pretesti di svago. Nel Mezzogiorno, allora come adesso (perché nessun altro paese, forse, ha perduto tanto la grandezza e conservato tanto le abitudini), il gran piacere degli italiani era di riunirsi la sera o sotto i portici dei templi o nei boschetti sparsi qua e là ai lati delle strade, ascoltando musica o i racconti di qualche fantasioso narratore, salutare il sorgere della luna con libagioni e canti. Glauco era troppo felice per mostrarsi scontroso: voleva esprimere in qualche modo l’eccesso di gioia che l’opprimeva. Accettò quindi di buon grado le proposte dei compagni e uscirono tutti allegramente per le vie popolate e illuminate.

Frattanto Nidia aveva raggiunto di nuovo la casa di Jone che da

parecchio tempo ne era uscita; e chiese con indifferenza dove fosse andata.

La risposta la fece trasalire stupefatta.

«A casa di Arbace?... Dell’egiziano? impossibile!».

«È proprio così, piccina», ribatté lo schiavo che aveva risposto alla sua domanda. «Conosce l’egiziano da molto tempo».

“Da molto tempo! Oh dèi!... eppure Glauco la ama!”, mormorò Nidia fra sé. Poi aggiunse ad alta voce: «E va... va spesso a trovarlo?»

«Mai fino ad oggi», rispose lo schiavo. «Se tutto quello che si racconta per Pompei è vero, sarebbe stato meglio, forse, se non ci fosse andata nemmeno oggi. Ma lei, povera padrona mia, non sa niente di quello che sappiamo noi; “le chiacchiere del *vestibulum* non arrivano al peristilio”[36]».

«Mai fino ad oggi!», ripeté Nidia. «Ne sei sicuro?».

«Sicurissimo, carina: ma che importa a te o a noi?».

Nidia esitò un momento, poi, deposti i fiori che le erano stati affidati, chiamò lo schiavo che l’accompagnava e si congedò senza aggiungere altro.

Solo quando fu a mezza strada per la casa di Glauco ruppe il silenzio, per mormorare fra sé:

«Non immagina... non può immaginare il pericolo in cui si è messa... Pazza che sono... la salverò? Sì, perché amo Glauco più di me stessa».

Quando arrivò alla casa dell’ateniese seppe che questi era uscito con una comitiva di amici e nessuno sapeva dove fosse andato. Probabilmente non sarebbe tornato prima di mezzanotte.

La tèssala gemette; cadde su uno dei sedili dell’atrio e si coprì il viso con le mani quasi per raccogliere i suoi pensieri. “Non c’è tempo da perdere”, si disse poi balzando in piedi. Si rivolse allo schiavo che l’aveva accompagnata.

«Non sai», chiese, «se Jone ha qualche parente, qualche amico intimo a Pompei?».

«Eh, per Giove!», esclamò lo schiavo. «Sei tanto sciocca da

chiedere una cosa simile? Tutti lo sanno, a Pompei, che Jone ha un fratello che, giovane e ricco – parlo in confidenza, eh? – è stato così pazzo da farsi sacerdote di Iside.

«Un sacerdote di Iside! Oh dèi! E il suo nome?».

«Apecide».

«Capisco tutto», mormorò Nidia. «Fratello e sorella, dunque; sono vittime entrambi! Apecide! Sì, era quello il nome che udii nel... Ah, egli sa, dunque, quale pericolo minacci sua sorella! Andrò da lui».

A quell'idea si alzò su, e preso il bastone che guidava sempre i suoi passi si affrettò al vicino tempio di Iside. Prima di capitare sotto la gentile protezione dell'ateniese, quel bastone era stato sufficiente a guidare la povera cieca da un capo all'altro di Pompei. Le erano familiari ogni strada, ogni angolo della parte più frequentata della città; e poiché gli abitanti nutrivano una venerazione quasi superstiziosa per i colpiti da quell'infermità, tutti cedevano via libera ai suoi timidi passi. Povera ragazza, non pensava davvero che di lì a pochi giorni la sua cecità sarebbe stata la sua protezione, una guida assai più sicura di quella degli occhi più acuti!

Ma da quando abitava sotto il tetto di Glauco, questi aveva ordinato a uno schiavo di accompagnarla sempre e dovunque; e il povero diavolo scelto a tal fine, che era piuttosto panciuto, e che, dopo aver fatto due volte il viaggio fino alla casa di Jone e viceversa, si vedeva condannato a una terza escursione (gli dèi soli sapevano dove), le si affannava dietro gemendo sul suo destino e assicurando solennemente a Castore e Polluce che secondo lui la ragazza cieca aveva i talari di Mercurio oltre che l'infermità di Cupido.

Nidia, tuttavia, non aveva gran bisogno del suo aiuto per aprirsi la strada fino al popolare tempio d'Iside; lo slargo che aveva davanti era a quell'ora deserto, ed ella raggiunse senza ostacoli i sacri cancelli.

«Qui non c'è nessuno», disse lo schiavo grasso. «Chi cerchi o che cosa vuoi? Non sai che i preti non abitano nel tempio?»

«Chiama», insisté lei, impaziente. «Notte e giorno c'è sempre almeno un flàmine a guardia dei santuari di Iside».

Lo schiavo chiamò inutilmente.
«Non vedi nessuno?»
«Nessuno».
«Ti sbagli: sento un sospiro: guarda bene ancora».
Meravigliato e borbottante, lo schiavo girò intorno i grossi e torpidi occhi, e davanti a uno degli altari i cui resti affollano ancora il breve recinto, vide una forma prostrata come in meditazione».
«Vedo qualcuno», disse, «e al vestito bianco sembra un sacerdote».
«O flàmine di Iside!», gridò Nidia. «Servo dell'antichissima, ascoltami!».
«Chi chiama?», disse una voce fioca e malinconica.
«Una che ha notizie di non poca importanza da comunicare a un tuo confratello; non vengo per interrogare gli oracoli, ma per rivelare qualche cosa».
«Con chi vuoi conferire? Non è questa l'ora. Vattene, mi disturbi: la notte è sacra agli dèi, il giorno agli uomini».
«Mi sembra di riconoscere la tua voce! Sei tu colui che cerco... eppure, ti ho udito parlare una volta sola. Non sei il sacerdote Apecide?»
«Sì, sono io», rispose il sacerdote staccandosi dall'altare e avvicinandosi alla cancellata.
«Sei tu! Gli dèi siano lodati!». Facendo un segno con la mano Nidia ordinò allo schiavo di allontanarsi, e quello, immaginando naturalmente che solo qualche stregoneria connessa alla salvezza di Jone li avesse condotti al tempio, obbedì e si sedette per terra a poca distanza. «Sss! sei tu davvero Apecide?», continuò lei parlando in fretta e a bassa voce.
«Se già mi hai visto, non puoi riconoscermi?»
«Sono cieca», rispose Nidia; «i miei occhi sono nelle orecchie; quelle ti riconoscono; ma giura che sei tu».
«Lo giuro per gli dèi, per la mia destra, per la luna!».
«Piano... parla piano... chìnati... dammi la mano: conosci Arbace?

Hai deposto i fiori a piè dello scheletro? Ah, la tua mano è fredda. Ascolta ancora!... Hai pronunciato il giuramento terribile?»

«Chi sei tu e da dove vieni, pallida vergine?», chiese Apecide intimorito. «Io non ti conosco; il mio capo non si è posato sul tuo seno; prima d'ora non ti ho vista mai».

«Hai udito la mia voce... ma basta così, questi ricordi fanno onta ad entrambi. Ascolta, tu hai una sorella?»

«Parla! Parla! Cosa le è successo?»

«Tu conosci i banchetti dello scheletro, straniero... ti piace, forse, parteciparvi... ma ti piacerebbe avere per compagna tua sorella? Ti piacerebbe che questa fosse ospite di Arbace?»

«Oh dèi! Non oserebbe!... Fanciulla, se ti burli di me, trema! Ti farò a brandelli!».

«Dico la verità: e mentre parlo Jone è nel palazzo di Arbace: ospite sua per la prima volta. Tu sai se c'è pericolo, la prima volta! Addio! il mio compito è finito».

«Aspetta! Aspetta!», gridò il sacerdote passandosi sulla fronte la mano pallida. «Se è vero, che... che cosa si può fare per salvarla? Forse non mi lasceranno entrare. Non conosco tutti i labirinti di quella casa. Oh Nemesi! sono punito giustamente!».

«Manderò via quello schiavo, tu sii mio compagno e guida; ti condurrò alla porta segreta della casa, ti bisbiglierò la parola che ti farà entrare. Porta un'arma: può essere necessaria!».

«Aspetta un momento», disse Apecide ritirandosi in una delle celle che fiancheggiavano il tempio e ricomparendo pochi istanti dopo avvolto in uno di quegli ampi mantelli che a quel tempo erano usati da quasi tutte le classi sociali e che nascondevano la sua veste sacra. «Adesso, se Arbace ha osato... ma no... non oserà, non oserà! Perché dovrei sospettarlo? È dunque un essere così infame? Non voglio crederlo... eppure, quel sofista! quel tenebroso incantatore... Oh, dèi, proteggetemi!... Ma ci sono dèi? Sì, c'è una dea almeno, di cui posso invocare l'aiuto, ed è la Vendetta!».

Balbettando fra sé questi sconnessi pensieri, Apecide, seguito

dalla tacita compagna cieca, si affrettava per le strade più solitarie, verso la casa di Arbace.

Lo schiavo, bruscamente congedato da Nidia, si strinse nelle spalle e borbottò uno scongiuro e, per niente scontento, se ne tornò lemme lemme al suo *cubiculum*.

[36] Frase di Terenzio. (*n.d.a*)

Capitolo VIII. Solitudine e soliloquio dell’egiziano – Analisi del suo carattere

Torniamo indietro di qualche ora nel corso della nostra storia. Al primo, grigio spuntare di quel giorno che Glauco aveva già segnato di bianco, l’egiziano era seduto, insonne e solo, sulla sommità della solenne torre piramidale che sorgeva accanto alla sua casa. Un alto parapetto la circondava come un muro, e contribuiva, con l’altezza dell’edificio, e con i folti alberi che cingevano la dimora, a sfidare gli occhi indiscreti della curiosità. Una tavola su cui posava un rotolo pieno di figure mistiche stava davanti a lui. In alto, gli astri impallidivano e le ombre della notte dileguavano sulle vette delle sterili montagne; soltanto sul Vesuvio posava una nuvola massiccia che da parecchi giorni si raccoglieva sulla cima sempre più fitta e più scura. La lotta del giorno e della notte era ancora più visibile sul mare immenso, calmo come un lago gigantesco, abbracciato dall’arco delle rive che, coperte di vigneti e di boschi, scintillanti di qua e di là delle bianche mura delle città dormenti, digradavano fino alle acque appena increspate.

Era, fra tutte, l’ora più sacra alla temeraria e antica arte dell’egiziano: l’arte che legge negli astri i mutevoli destini dell’uomo.

Egli aveva riempito il papiro, notando l’ora e i segni; ed ora, reclinato il capo sulla mano, si abbandonava ai pensieri suscitati da quel calcoli misteriosi.

«E di nuovo le stelle mi ammoniscono! Senza dubbio qualche pericolo mi sovrasta!», diceva lentamente. «Un pericolo violento e improvviso. Gli astri mi rivolgono la stessa beffarda minaccia che, se le nostre cronache non sbagliano, presentavano un tempo per Pirro[37]; per lui, irrequieto, agitato, destinato a lottare per tutto e a non godere di niente, condannato ad attaccare sempre e a non vincere mai: nato per le battaglie senza frutto, gli allori senza trionfo, la fama senza successo; reso folle, alla fine, schiacciato dalle sue vane aspirazioni,

massacrato come un cane da una tegola scagliata dalla mano di una vecchia! in realtà, le stelle mi lusingano quando mi propongono come modello quel folle guerriero, quando promettono all'ardore della mia sapienza gli stessi risultati che alla sua insana ambizione! L'affanno continuo – nessuna mèta certa – la fatica di Sisifo, la montagna e la pietra... La pietra! Sinistra immagine. Mi dice che sono minacciato di una morte simile a quella dell'epirota. Guardiamo ancora. “Attento!”, dicono le scintillanti profetesse, “quando passerai sotto antichi tetti, o mura assediate, o promontori sovrastanti, una pietra scagliata dall'alto è indirizzata a te dalle maledizioni del Destino!”. E il pericolo viene in epoca non lontana da questa; ma non posso leggere con certezza il giorno e l'ora. Ebbene! Se la mia clessidra si esaurisce, le sabbie scintilleranno fino alla fine. Eppure, se sfuggirò a questo pericolo – sì, se sfuggirò – il resto della mia esistenza scorrerà liscio e chiaro come la scia del plenilunio sulle acque. Vedo onore, felicità, successo splendere su ogni onda nera del golfo dove dovrò finalmente affondare. E che, dunque, con un simile destino oltre il pericolo, al pericolo dovrò soccombere? L'anima mia bisbiglia parole di speranza, si slancia esultante oltre l'ora pronosticata, si inebria del futuro, e il suo coraggio è il migliore dei presagi. Se dovessi morire così improvvisamente e così presto, l'ombra della morte si addenserebbe su me, sentirei il gelido presentimento della condanna. L'anima mia esprimerebbe con la tristezza la premonizione dell'Orco senza gioia. Invece sorride: ciò mi assicura della salvezza».

Mentre così chiudeva il suo soliloquio, l'egiziano inconsciamente si alzò, traversò rapido il breve spazio della terrazza che aveva per soffitto la volta stellata e fermandosi al parapetto, guardò di nuovo i grigi e malinconici cieli. Il freddo soffio dell'alba gli passava sulla fronte rinfrescandola e a mano a mano la sua mente riprendeva la naturale calma e compostezza. Distolse lo sguardo dagli astri che dileguavano ad uno ad uno nelle profondità celesti e lo posò sulla vasta distesa sottostante. Sorgevano vagamente, dal silenzioso porto della città, gli alberi delle galee, taceva il potente ronzio di quel

mercato del lusso e dell’attività. Nessun lume, tranne qua e là, tra le colonne di un tempio o nei portici del tacito Foro, rompeva la pallida ed esitante luce del mattino che spuntava. Dal cuore della città intorpidita che ben presto si sarebbe risvegliata a migliaia di passioni, non proveniva alcun suono; le correnti della vita non circolavano, fermate e rapprese dal ghiaccio del sonno. Dal vasto spazio dell’anfiteatro con i cerchi dei sedili di pietra costruito uno sull’altro, arrotolati come le spire di un mostro addormentato, saliva una bruma lieve e spettrale che rendeva più cupi gli scarsi boschetti dei dintorni. La città appariva come quella che, dopo il solenne trascorrere di diciassette secoli, sembra oggi al viaggiatore, una Città di Morti[38].

Anche il mare, quel mare sereno e senza correnti, giaceva silenzioso, tranne che dal suo seno profondo saliva, addolcito dalla distanza, un mormorio fievole e regolare come il respiro stesso del sonno, mentre curvandosi quasi con le braccia tese verso quella verde e bellissima terra, sembrava inconsciamente stringere al seno le città digradanti fino alle sue rive, Stabia[39], Ercolano e Pompei, quelle figlie predilette dell’abisso. «Dormite!», esclamò l’egiziano guardando con fiero sguardo le città, fiore e vanto della Campania, «dormite! Fosse questo l’eterno riposo della morte! Come voi adesso – gioielli della corona dell’impero – furono una volta le città del Nilo! La loro grandezza è svanita; esse dormono in mezzo alle rovine, i palazzi e i santuari sono tombe abbandonate, il serpente si arrotola fra l’erba delle strade, la lucertola si crogiola al sole nelle sale deserte. Per quella misteriosa legge della Natura che umilia l’uno per esaltare l’altro, voi avete prosperato sulle loro rovine; tu, superba Roma, hai usurpato le glorie di Sesostri[40] e di Semiramide[41], ed ora, oh predona, ti vesti delle loro spoglie! E queste schiave del tuo trionfo, che io (ultimo figlio di monarchi dimenticati) guardo dall’alto, queste sentinelle della tua onnipresente potenza e lussuria, io le maledico! Tempo verrà che l’Egitto sarà vendicato. La casa d’oro di Nerone[42] sarà la mangiatoia del corsiero del barbaro, e tu che hai seminato

vento con la tua conquista, raccoglierai la messe nel turbine della desolazione.

Mentre l'egiziano dava voce a una maledizione che il fato doveva così paurosamente adempiere, più solenne e sinistra immagine di malaugurio non sarebbe balenata ai sogni di un pittore o di un poeta. La livida luce mattutina, che riesce a far impallidire anche una bella guancia giovanile, dava ai suoi lineamenti solenni e maestosi quasi il color della tomba, mentre coi neri capelli spioventi, folti e grevi, e le vesti scure, sciolte e lunghe, tendeva il braccio dall'alto, gli occhi scintillanti di una feroce concupiscenza, mezzo profeta e mezzo demonio!

Distolto lo sguardo dalla città e dal mare, lo portò sui prati e le vigne della ricca Campania che gli si stendevano davanti. Le porte e le mura della città – antichissime e quasi pelasgiche – sembravano non adatte a contenere l'espansione della città. Ville e villaggi si stendevano da ogni lato su per i fianchi del Vesuvio, non così ripidi ed alti come oggi, poiché, come Roma stessa è costruita su un vulcano spento, così gli abitanti del Mezzogiorno occupavano con la stessa sicurezza i verdi rifugi intorno a un vulcano i cui fuochi credevano addormentati per sempre. Dalla porta si stendeva la lunga Strada delle Tombe, varie per grandezza ed architettura, per mezzo della quale, da quella parte, si accede ancora in città. Su tutto, dominava la cima avvolta di nubi del Monte terribile con le ombre, qua più buie, là più chiare, che rivelavano le muscose caverne e le rocce di lava che testimoniavano passate eruzioni e che avrebbero potuto profetizzare (ma l'uomo è cieco!) quella non ancora avvenuta!

Era difficile immaginare allora, e in quel luogo, perché la tradizione locale fosse così cupa e tinta di colori così tenebrosi; perché in quelle pianure verdi, per miglia e miglia intorno, fino a Baia e a Miseno, i poeti avessero immaginato l'ingresso e la soglia del loro inferno, l'Acheronte, il favoloso Stige; perché in quei Campi Flegrei[43] ora ricchi di vigne, avessero posto le battaglie dei loro dèi e immaginato che i temerari Titani avessero cercato la vittoria sul cielo:

a meno che, in quella cima arida e brulla, la fantasia non fosse portata a leggere i temuti segni del fulmine olimpico.

Ma non fu l'aspra cima del vulcano spento, né la fertilità dei suoi fianchi digradanti, né il malinconico viale di tombe, né le splendide ville di un popolo raffinato e lussuoso ad arrestare lo sguardo dell'egiziano. Da un lato del paesaggio, il monte Vesuvio scendeva alla pianura con una ripida e sterile costa, rotta qua e là da rocce accumulate e da boschi selvaggi, alla cui base si stendeva uno stagno fangoso e malsano; e lo sguardo intento di Arbace riconobbe il contorno di una figura umana che si muoveva per quelle paludi, curvandosi di tanto in tanto come per raccoglierne i putridi prodotti.

«Ah», disse ad alta voce, «ho una compagna in queste spirituali veglie notturne! La strega del Vesuvio è in giro. Forse anche lei, come credula immagina, forse anche lei coltiva la grande scienza degli astri? È stata a borbottare oscure formule magiche alla luna e coglie (come dimostrano le sue soste) erbe mortali nelle paludi velenose? Bene, devo vedere questa compagna di lavoro. Chiunque lotta per il sapere sa che nessuna scienza umana è disprezzabile. Disprezzabili siete soltanto voi, gonfi di fortuna e di orgoglio, voi, schiavi del lusso, lenti nel pensare, che coltivate soltanto gli sterili sensi e sognate che questo povero suolo possa produrre ugualmente il mirto e l'alloro! No, il saggio soltanto sa godere! A noi soli è concessa la vera voluttà, quando mente, genio, esperienza, pensiero, dottrina, immaginazione contribuiscono come un confluire di fiumi ad arricchire il mare dei sensi!... Jone!».

Appena detta questa magica parola, i pensieri di Arbace presero un indirizzo più profondo e più intimo. Si fermò, con gli gli occhi fissi a terra, una o due volte sorrise di intimo compiacimento fra sé; poi, mentre scendeva dalla torre per tornare al suo letto, mormorò: «Se la morte mi minaccia tanto da vicino, potrò dire almeno di aver vissuto: Jone sarà mia!».

Arbace era una di quelle personalità complesse e intricate, soggette alle più sconcertanti contraddizioni. In lui, discendente di una

dinastia spenta, rampollo di una razza decaduta, ardeva quello spirito d'orgoglio insoddisfatto che sempre brucia in chi, dotato di una tempra superiore alla media, si sente inesorabilmente escluso dalla sfera in cui splendevano i suoi padri e a cui lo destinavano l'ingegno e la nascita. Questo sentimento, che non conosce la benevolenza, che è in lotta con la società intera e vede nemici in tutti gli uomini, ha generalmente per compagna la povertà. Non così nel caso di Arbace: egli possedeva ricchezze pari a quelle di molti nobili romani, e poteva permettersi di soddisfare a pieno le passioni che non trovavano sbocco nel lavoro o nell'ambizione. Viaggiando di terra in terra e vedendo sempre e ovunque Roma, erano cresciuti in lui a dismisura l'odio per la società e l'amore per il piacere. Egli si trovava chiuso in un'immensa prigione, dalla quale non poteva sfuggire, ma che almeno poteva trasformare in una dimora incantata, in una reggia della voluttà. Fin dai tempi più antichi gli egiziani erano dediti ai piaceri dei sensi; e Arbace aveva ereditato tanto la loro avida sensualità quanto il dono di quell'alta fantasia che dalla corruzione può far nascere la luce. Eppure, asociale nei piaceri come nelle occupazioni più gravi, e intollerante non solo di superiori ma perfino di uguali, non ammetteva in sua compagnia che docili schiavi, sottomessi alla sua generosità. Era il solitario signore di un *harem* affollato. Ciò nonostante, si sentiva condannato a quella sazietà che è la maledizione costante degli uomini il cui intelletto è di gran lunga superiore ai piaceri di cui vanno alla ricerca, e quello che una volta era stato slancio di passione si trasformava per lui nelle fredde convenzioni dell'abitudine. Da queste delusioni dei sensi aveva cercato di sollevarsi coltivando il sapere; ma poiché il suo scopo non era di servire l'umanità, disprezzava qualunque cognizione pratica e utile. La sua tenebrosa immaginazione amava esercitarsi in quelle ricerche oscure e visionarie, sempre affascinanti per una mente originale e solitaria, a cui era spinto dall'intrepido orgoglio della sua indole e dalle misteriose tradizioni del suo paese. Rifiutando di prestar fede ai confusi credi del mondo pagano, riponeva cieca fiducia nei poteri della saggezza umana. Non

conosceva i limiti che la Natura impone alle nostre scoperte, e forse a quel tempo nessuno poteva chiaramente conoscerli; poiché più in alto si sale nel sapere più grandi meraviglie è dato scoprire, credeva non solo che la Natura operasse miracoli nel suo corso normale, ma che potesse esser deviata da quel corso stesso per la cabala di una mente dominatrice; e varcati i limiti fissati alla scienza, si era inoltrato in una regione di fantasmi e di sogni. Dalle verità dell'astronomia sviò perciò fra gli errori dell'astrologia; dai segreti della chimica passò nello spettrale labirinto della magia: e scettico sul potere degli dèi, divenne schiavo di una fede cieca nel poteri intellettuali dell'uomo.

Il culto della magia, portato a quel tempi a singolare altezza dai così detti sapienti, era di origine prettamente orientale; estraneo alla serena filosofia dei greci, non era stato ricevuto con favore da loro finché Ostane[44], che accompagnava l'esercito di Serse[45], introdusse fra le semplici credenze dell'Ellade, le alte concezioni di Zoroastro[46]. Sotto gli imperatori romani, tuttavia, il culto si era naturalizzato a Roma (giusto bersaglio per il feroce sarcasmo di Giovenale). Intimamente connesso alla magia, il culto di Iside era stato il mezzo per estendere la devozione alla stregoneria egiziana. La teurgia, o magia bianca, la goezia, o necromanzia, magia nera, erano entrambe in netta ascesa durante i primi secoli dell'era cristiana, e i miracoli di Faust non sono nemmeno paragonabili a quelli di Apollonio[47]. Re, cortigiani e sapienti, tutti tremavano dinanzi ai maestri di quella scienza temuta. Non ultimo di questa genia era il formidabile e profondo Arbace. La sua fama e le sue scoperte erano note a tutti i cultori della magia, erano anzi sopravvissute a lui stesso; ma non era onorato dagli stregoni e dai sapienti col suo vero nome. Aveva ricevuto da loro in omaggio un mistico appellativo e fu ricordato nella Magna Grecia e nelle pianure dell'Oriente col nome di Ermete, il signore dalla “Cintura di fuoco”. Le sue sottili speculazioni e i suoi vantati attributi di saggezza, raccolti in vari volumi, erano fra quegli esemplari delle “arti strane” che i convertiti cristiani a Efeso

lanciarono festosamente eppure non senza timore nel fuoco, sottraendo alla posterità le prove della sua diabolica astuzia.

La coscienza di Arbace, nutrita soltanto dall'intelletto, non si inchinava dinanzi a nessuna legge morale. Egli riteneva che colui che può imporre il timore delle leggi alla massa, può, per la sua stessa superiore saggezza, alzarsi al di sopra di esse. «Se», ragionava, «ho il genio di imporre delle leggi, non ho forse il diritto di regnare sulle mie proprie creazioni? Di più: non ho il diritto di controllare, di evadere, di disprezzare le macchinazioni di intelletti inferiori al mio?». Così giustificava la sua infamia con quelle stesse qualità che avrebbero dovuto contribuire alla sua virtù.

Tutti gli uomini hanno, in diversa misura, la passione per il potere: in Arbace questa passione era esattamente conforme al temperamento. Non bramava un'autorità esterna e brutale, non la porpora e i fasci, le volgari insegne del comando: il suo orgoglio, il suo disprezzo per Roma, padrona del mondo (e il cui superbo nome egli considerava con lo stesso disdegno che Roma stessa riservava ai barbari), non gli avrebbe permesso di aspirare al governo, perché ciò lo avrebbe reso immediatamente strumento o creatura dell'imperatore. Lui, il figlio della grande razza di Ramses, eseguire gli ordini di un altro, ricevere da un altro il potere! La sola idea lo empiva di sdegno. Ma respingendo un'ambizione avida di onori materiali, egli ancor più indulgeva all'ambizione di governare i cuori. Onorando il potere della mente come il più grande dei doni terreni, amava sentire tangibilmente in sé quel potere ed estenderlo su tutti quelli che incontrava. Perciò aveva sempre cercato i giovani, perciò li aveva sempre affascinati e dominati. Godeva nell'assoggettare le anime, di regnare su un impero invisibile e immateriale! Se fosse stato meno sensuale e meno ricco, sarebbe diventato forse il fondatore di una nuova religione: ma nelle sue condizioni, tutte le energie erano frenate dai piaceri. Oltre, però, al vago amore per questo dominio morale, (vanità tanto cara ai sapienti!) era posseduto da una singolare e fantastica devozione per tutto ciò che apparteneva alla mistica terra

governata dai suoi avi. Benché non credesse nelle divinità del suo paese, credeva nelle allegorie che quelle divinità rappresentavano o piuttosto le interpretava a suo modo. Amava tenere vivo il culto dell'Egitto, che conservava l'ombra e il ricordo del suo potere, e perciò copriva gli altari di Iside e di Osiride con doni regali e arricchiva le schiere dei sacerdoti di nuove e numerose reclute. Quando le sue vittime avevano preso i voti e abbracciato il sacerdozio, egli sceglieva generalmente fra loro i compagni dei suoi piaceri, in parte perché ciò lo rassicurava sulla loro segretezza, in parte perché confermava ancora di più ai suoi occhi il suo particolare potere. Di qui le ragioni del suo atteggiamento nei confronti di Apecide, rafforzate in questo caso dalla passione per Jone.

Di rado aveva abitato a lungo nello stesso luogo; ma, andando avanti negli anni, sempre più stanco della curiosità di nuovi ambienti e di nuovi scenari, soggiornava ormai fra le deliziose città della Campania da un periodo di tempo così lungo che se ne stupiva lui stesso. In realtà, il suo orgoglio poneva dei limiti nella scelta della sua residenza. Egli non poteva vivere in quei climi ardenti che stimava di diritto suoi possessi ereditari, perché giacevano supini e rassegnati sotto le ali dell'aquila romana. Roma stessa era odiata da quell'anima sdegnosa; per di più non gli piaceva rivaleggiare in ricchezza con i preferiti della Corte ed essere posto in condizioni di relativa povertà dalla superba magnificenza della Corte stessa. Le città campane gli offrivano tutto quello che la sua indole reclamava: le delizie di un clima senza pari, e le raffinatezze intellettuali di una civiltà voluttuosa. Non era amareggiato dallo spettacolo di ricchezze superiori alle sue; era senza rivali e libero dalla sorveglianza di una Corte gelosa. Ricco, nessuno s'immischiava nella sua condotta; egli poteva perseguire il suo tenebroso tenore di vita, indisturbato e sicuro.

È la maledizione dei sensuali di non amare mai finché i piaceri dei sensi non cominciano a perdere il loro sapore; la loro ardente giovinezza si dilegua in innumeri desideri, i loro cuori sono esausti. Così, sempre perseguendo l'amore, e spinto forse da un'irrequieta

immaginazione a esagerarne gli incanti, l’egiziano aveva sperperato il fiore dei suoi anni, senza raggiungere l’oggetto dei suoi desideri. Alla bellezza di oggi seguiva nel suo cuore quella di domani, e nella sua ricerca dell’essenza dell’amore non raggiungeva che la vanità della sua ombra. Quando, due anni prima, conobbe Jone, vide, per la prima volta, colei che avrebbe potuto amare. Egli si trovava allora su quel ponte della vita da cui l’uomo vede chiaramente da una parte una giovinezza dissipata e dall’altra le tenebre della vecchiezza che sopraggiunge: l’ora in cui forse siamo più ansiosi che mai di assicurarci, prima che sia troppo tardi, tutto quello che ci è diventato necessario per il godimento di una vita la cui parte più bella è ormai passata.

Con una serietà e una pazienza che non si era mai imposto nel perseguimento dei suoi piaceri, Arbace si era dedicato a conquistarsi il cuore di Jone. Non gli bastava amare, voleva essere amato. Con questa speranza aveva seguito il fiorire della giovinezza della bella napoletana, e ben conoscendo l’influenza che ha la mente su coloro che amano coltivarla, aveva contribuito a formarne l’ingegno e a illuminarne l’intelletto nella speranza che ella fosse capace di apprezzare quello che, secondo lui, era più degno di affetto: una personalità che, per quanto colpevole e pervertita, era ricca di elementi originali di forza e di grandezza. Quando si accorse che quella personalità era stata riconosciuta, le concesse volontariamente di mescolarsi con gli oziosi cultori del piacere, anzi la incoraggiò a farlo, nella speranza che quell’anima abituata all’eccezione sentisse la mancanza di lui, e che, paragonandolo agli altri, imparasse ad amarlo. Aveva dimenticato che, come il girasole si volge al sole, la giovinezza si volge alla giovinezza, finché la gelosia per Glauco gli fece capire improvvisamente il suo errore. Da quel momento, pur non avendo intuito, come abbiamo visto, tutta l’estensione del pericolo, la sua passione a lungo controllata si slanciò in una direzione più ardente e tumultuosa. Nulla ravviva il fuoco d’amore più dei tormenti della gelosia; divampa allora d’una fiamma più ardente, più irresistibile.

Arbace decise di non perdere più tempo in cauti e pericolosi preparativi; decise di collocare una barriera irrevocabile fra sé e i suoi rivali: risolse di impossessarsi della persona di Jone. È vero che egli desiderava il cuore, l’anima, non meno della bellezza di Jone; ma immaginava che una volta separata dal resto dell’umanità da un temerario delitto, una volta unita a lui da un legame inscindibile, Jone sarebbe stata spinta a dedicargli tutti i suoi pensieri; l’arte sua avrebbe completato la conquista e, come insegnava la legge morale dei romani e delle sabine, l’imperio ottenuto per forza sarebbe stato cementato da più teneri mezzi. Questa risoluzione era stata confermata dalla fede nelle profezie degli astri; e gli astri da tempo gli avevano predetto quell’anno, anzi quel mese, come l’epoca di un qualche terribile disastro, che avrebbe minacciato la sua stessa vita. Egli era spinto verso una data fissa e certa. Stabilì di portare sulla sua pira funebre quanto la sua anima aveva di più caro: secondo le sue stesse parole, se doveva morire, avrebbe almeno portato nella tomba la coscienza di aver vissuto e che Jone era stata sua!

[37] Pirro, re dell’Epiro, nemico acerrimo dei romani, a cui si attribuisce, dopo la vittoria di Tusculum, la frase: «Un’altra vittoria come questa e sono perduto».

[38] Quando Sir Walter Scott visitò Pompei con Sir William Geel, quasi l’unica osservazione che profferì fu: «La Città dei Morti! La Città dei Morti!». (*n.d.a*)

[39] Stabia, veramente, non era più una città, ma ancora un sito favorito per le ville dei ricchi. (*n.d.a*)

[40] Celebre re dell’Egitto che estese il suo regno dal Mediterraneo all’Indo.

[41] Regina di Babilonia.

[42] La *Domus Aurea*, l'immenso palazzo di Nerone dal Palatino all'Oppio.

[43] Campi Flegrei, cioè campi bruciati (*n.d.a*). Nome che gli antichi dettero alla regione che si stende da Napoli al Capo Miseno.

[44] Satrapo persiano.

[45] Re dei persiani. Sottomise l'Egitto, invase la Grecia, incendiò Atene; fu sconfitto a Salamina.

[46] Fondatore della religione dei Magi o Parsi.

[47] Durante i primi secoli dell'Era cristiana la filosofia pagana, specialmente di Pitagora e di Platone, era ormai degradata e adulterata, non solo dal più sfrenato misticismo, ma dai più chimerici sogni della magia. Pitagora, in realtà, non meritava un destino più nobile, perché pur essendo un uomo d'ingegno eccezionale, era anche un prodigioso ciarlatano, adatto in tutto e per tutto per essere il grande padre di una scuola di maghi. Lui stesso o coltivò la magia o se ne arrogò gli attributi, e i suoi seguaci narrarono storie meravigliose sulle parole da lui scritte sul disco lunare e sulla sua comparsa in parecchi luoghi contemporaneamente. Le sue regole auree e la sua fascia d'oro erano tenuti in particolare venerazione nella Magna Grecia, e dalla sua dottrina dei numeri occulti i seguaci estraevano un gran numero di dottrine. Il più noto dei tardi impostori che lo seguirono fu Apollonio di Tiana a cui si fa riferimento nel testo. Ogni sorta di prodigi accompagnarono la nascita di questo personaggio. Proteo, il dio egiziano, predisse alla madre ancora incinta che era proprio lui (Proteo) che stava per tornare al mondo per mezzo di lei. Dopo di che, Proteo poteva ben vantarsi di possedere il dono della trasformazione! Apollonio comprendeva il linguaggio degli uccelli, leggeva i pensieri nella mente degli uomini e andava in giro accompagnato da uno spirito familiare. Era un vero demonio per i demoni e costrinse una folla a lapidare un povero demonio che aveva assunto la venerabile apparenza di un vecchio mendicante, e, dopo, lo trasformò in un grosso cane. Risuscitava i morti, passò una notte con Achille, e quando Domiziano fu assassinato, gridò forte (pur trovandosi in quel momento a Efeso): «Colpisci il

tiranno!». La fine di un uomo tanto forte e onesto fu degna della sua vita: sembra che sia asceso al cielo. Cosa ci si poteva aspettare di meno da uno che aveva lapidato il demonio? Se qualche scrittore inglese pensasse a un nuovo Faust, gli consiglio Apollonio.

Ma i maghi di questo genere erano filosofi (!), ottime persone e pie; altri ce n'erano in possesso di arti più cupe e fatali: la goezia, o in altre parole, magia nera. Tanto la goezia quanto la teurgia, sembra siano d'origine egiziana (è evidente almeno che i praticanti vantavano apertamente di trarre i loro principali segreti da quell'antica fonte) ed entrambe sono intimamente connesse all'astrologia. Attribuendo ad Arbace la conoscenza della magia, la fama di mago, come pure la scienza degli astri, io sono perciò perfettamente d'accordo con lo spirito del suo tempo e con le circostanze della sua nascita. Egli è caratteristico del suo secolo. Da principio, mi ero proposto di sviluppare e particolareggiare più di quanto ho fatto le pretese di Arbace al possesso dell'arte sua e di iniziare il lettore a vari sortilegi del tempo; ma a mano a mano che il personaggio dell'egiziano prendeva forma, mi accorgevo che era necessario usare con maggior parsimonia queste volgari macchinazioni che, grazie alla marcia della cultura, chiunque ora può scoprire con pochi soldi. Così com'è, Arbace è diventato una creazione troppo intellettuale per richiedere una frequente ripetizione degli elementi più volgari e più piattamente materiali del terrore. Ho permesso dunque che dimostrasse soltanto le sue capacità nei segreti elementari ed ovvii dell'arte sua, lasciando nel mistero e nell'ombra qualunque più profonda cognizione di essa.

Quanto alla strega del Vesuvio, i suoi incantesimi e i suoi filtri, la sua caverna e i suoi ammenicoli, per quanto familiari a noi del nord, sono fedeli anche al suo tempo e alla sua patria. Una strega più allegra e meno ascetica il lettore colto la ricorderà con piacere nell'Asino *d'oro* di Apuleio; e al lettore non altrettanto dotto raccomandiamo la spiritosa traduzione, opera di Taylor, di questo incantevole romanzo. (*n.d.a*)

Capitolo IX. Che cosa avvenne di Jone nella casa di Arbace – Il primo segno della collera del temuto nemico

Quando Jone entrò nella vasta sala d'ingresso dell'egiziano, lo stesso senso di timore reverenziale che aveva colpito il fratello si impossessò di lei; anche a lei sembrò di leggere un sinistro ammonimento negli immobili e malinconici volti di quei solenni mostri tebani, di cui il marmo aveva così superbamente riprodotto i maestosi e impassibili lineamenti.

> Dal loro volto raggiava la saggezza
> Degli infiniti secoli, e la pace
> Dell'eterno negli occhi fermi posava.

L'alto schiavo etiope le sorrise introducendola e la invitò a entrare. A mezzo dell'atrio le venne incontro Arbace stesso in vesti festive, scintillanti di gioielli. Benché fuori fosse ancora giorno chiaro, la casa, secondo i dettami della moda, era stata artificialmente oscurata, e le lampade gettavano la loro luce quieta e profumata sui ricchi pavimenti e sulle volte d'avorio.

«Bellissima Jone», disse Arbace inchinandosi a toccarle la mano, «sei tu che hai eclissato il giorno, sono i tuoi occhi che illuminano queste sale, è il tuo respiro che le riempie di profumi».

«Non devi parlarmi così», rispose Jone sorridendo, «tu stesso mi hai insegnato a respingere questi graziosi complimenti. Sei stato tu a insegnarmi a sdegnare l'adulazione: vorresti ora che la tua discepola dimenticasse la lezione?».

C'era qualcosa di così franco e delizioso nelle maniere di Jone mentre parlava così, che l'egiziano era più innamorato che mai, e più che mai disposto a rinnovare l'indiscrezione commessa; rispose perciò subito allegramente, affrettandosi a riallacciare la conversazione.

La guidò attraverso le varie stanze di una casa che agli occhi di lei,

esperti soltanto delle minute eleganze delle città campane, sembrava contenere tutti i tesori dei mondo.

Le mura erano decorate da pitture d'inestimabile valore; le lampade illuminavano statue delle più nobili epoche della Grecia. Scrigni di gemme, ognuno dei quali era di per sé una gemma, riempivano gli interstizi delle colonne; i legni più preziosi bordavano le soglie e componevano le porte; oro e gioielli erano sistemati ovunque. In quelle stanze talvolta erano soli; altre volte passavano tra silenziose file di schiavi i quali, inginocchiandosi al suo passare, le porgevano offerte di braccialetti, di collane, di gemme, che l'egiziano la sollecitava invano ad accettare.

«Avevo udito dire spesso», osservò Jone stupita, «che sei ricco; ma non immaginavo mai una ricchezza simile».

«Potessi», ribatté l'egiziano, «fondere tutto in una corona da deporre su questa candida fronte!».

«Ahimé, il peso mi schiaccerebbe! Sarei una seconda Tarpea»[48], rispose Jone ridendo.

«Ah, non disprezzare le ricchezze, Jone! Chi non è ricco non sa che cosa sia la vita. L'oro è il grande mago di questa terra: realizza i nostri sogni, ci dà il potere di un dio: c'è qualche cosa di grande, di sublime nel possederlo; è il più potente, eppure il più ubbidiente dei nostri schiavi.

Lo scaltro Arbace cercava di abbagliare la giovane napoletana coi suoi tesori, con la sua eloquenza, cercava di destare in lei il desiderio di diventar la padrona di quanto vedeva; sperava che ella confondesse il proprietario di quelle ricchezze con le ricchezze stesse, e che gli incanti della sua opulenza si riflettessero sulla sua personalità. Frattanto Jone era segretamente turbata dalle galanterie che sfuggivano da quelle labbra che fino a poco tempo prima sembravano sdegnose dei comuni omaggi rivolti alla bellezza; e con quel tatto delicato che è proprio della donna, cercava di evitare ridendo i dardi deliberatamente scoccati, e di smontare con parole scherzose l'evidente significato di quell'appassionato linguaggio. Nulla nel

mondo è più grazioso di quel genere di difesa: è l'incanto del negromante africano che si vanta di sviare i venti con una piuma.

L'egiziano era inebriato e soggiogato da tanta grazia ancora più che da tanta bellezza: dominava a fatica le sue emozioni. Ahimè! La piuma aveva potere soltanto contro le brezze estive, era il trastullo dell'uragano.

Improvvisamente, mentre stavano in una sala chiusa da drappeggi bianchi e argentei, l'egiziano batté le mani e, quasi per incanto, emerse dal suolo una tavola imbandita; un seggio o meglio un trono con un baldacchino purpureo ascese simultaneamente ai piedi di Jone; e allo stesso istante proruppe da dietro le cortine una musica invisibile e infinitamente soave.

Arbace si collocò ai piedi di Jone e una schiera di bimbi belli come amorini servì il banchetto.

Finita la festa, la musica si abbassò a un tono basso, e Arbace così si rivolse alla bellissima ospite:

«Tu non hai mai, in questo mondo oscuro ed incerto, non hai mai aspirato, oh mia alunna, a guardare al di là? Non hai mai desiderato di sollevare il velo dell'avvenire e di contemplare sulle rive del destino le ombre del futuro? Perché non solo il passato ha i suoi fantasmi; ogni evento a venire ha il suo spettro, la sua ombra: quando giunge l'ora, la vita vi entra, l'ombra diventa corporea e cammina per il mondo. Così nella terra che si apre al di là della tomba vi sono sempre due ospiti impalpabili, spirituali: quello che sarà e quello che è stato! Se con la nostra sapienza possiamo penetrare in quella terra, vediamo l'uno e l'altro, e impariamo a conoscere, come io l'ho imparato, non solo i misteri dei morti ma anche il destino dei vivi».

«Come tu hai imparato! Può giungere a tanto la sapienza?»

«Vuoi mettere a prova il mio sapere, Jone, e avere una visione del destino che ti aspetta? È una rappresentazione più emozionante di quelle di Eschilo: ed io l'ho preparata per te se vorrai vedere le ombre eseguire la loro parte».

La napoletana tremò: pensò a Glauco e tremando sospirò: le loro

sorti erano destinate ad unirsi? Si sentiva alternativamente incredula, fiduciosa, impressionata e spaventata dalle parole del suo strano ospite; rimase per qualche momento in silenzio, poi rispose:

«Potrebbe essere terribile, pauroso... conoscere l'avvenire forse non serve che ad amareggiare il presente!».

«Non è così, Jone. Io stesso ho guardato la sorte che ti aspetta: gli spiriti del tuo avvenire godono nei giardini dell'Eliso[49]; fra gli asfodeli e le rose intrecciano le ghirlande del tuo dolce destino, e i Fati, per altri tanto acerbi, tessono per te soltanto la rete della felicità e dell'amore. Vuoi venire a conoscere la tua sorte, e a goderne in anticipo?».

Il cuore di Jone mormorò di nuovo: "Glauco"; ella bisbigliò un assenso appena percepibile; l'egiziano si alzò e dopo averla presa per mano la guidò in fondo alla sala del banchetto. Le cortine si schiusero, come se fossero state toccate da una mano magica, e la musica proruppe in accenti alti e festosi; oltrepassarono un colonnato ai lati del quale file di fontane spargevano freschi zampilli, e attraverso una vasta e comoda scalinata scesero in un giardino. Calava la sera, la luna era già alta in cielo, e i dolci fiori che dormono durante il giorno e colmano d'ineffabili profumi l'aria della notte si aprivano lungo i viali serpeggianti nel fogliame illuminato dalle stelle; o, raccolti in cesti, profumavano come offerte votive ai piedi delle numerose statue erette lungo il cammino dei due.

«Dove mi conduci, Arbace?», chiese Jone, stupita.

«Soltanto laggiù», rispose lui indicando un piccolo edificio che sorgeva in fondo al viale. «È un tempio sacro ai Fati: i nostri riti richiedono questo luogo venerando».

Entrarono in un piccolo vestibolo, in fondo al quale pendeva una tenda nera. Arbace l'alzò: Jone entrò e si trovò nel buio più completo.

«Non temere», la rassicurò l'egiziano, «spunterà immediatamente la luce». Mentre così parlava, un chiarore dolce, caldo e graduale cominciò a diffondersi intorno, e mentre toccava ogni cosa Jone si accorgeva di trovarsi in una stanza non molto grande, tutta

drappeggiata di nero; accanto a lei c'era un divano coperto di manti dello stesso colore. Al centro della stanza sorgeva un piccolo altare, sovrastato da un tripode di bronzo. Da un lato, su un'alta colonna di granito, posava una testa colossale di marmo nerissimo, in cui, dalle corone di frumento che le cingevano la fronte, ella riconobbe la grande dea egiziana. Arbace si collocò dinanzi all'altare; vi aveva deposto la sua ghirlanda e sembrava intento a versare nel tripode il contenuto di un vaso di bronzo; improvvisamente da quel tripode si alzò una fiamma azzurra, inquieta, dardeggiante, irregolare: l'egiziano indietreggiò a fianco di Jone e mormorò qualche parola in un linguaggio ignoto; la cortina dietro l'altare palpitò, si divise lentamente, e nel vano scoperto Jone scorse un paesaggio pallido e incerto che mentre guardava, si faceva a mano a mano più chiaro e più distinto: alberi, fiumi e prati, e tutte le svariate bellezze di una terra ricca e felice. Infine davanti a quel paesaggio scivolò un'ombra confusa: si fermò davanti a lei, e a mano a mano, in virtù dell'istesso incanto che aveva animato la scena, prese forma e consistenza: ed ecco! In quella figura e in quel lineamenti Jone riconobbe se stessa!

La scena dietro lo spettro svanì. Ora rappresentava un sontuoso palazzo: nel centro di una sala sorgeva un trono circondato da oscure forme di schiavi e di soldati, e una pallida mano reggeva su quel trono l'immagine di un diadema.

Ed ecco comparire un altro attore, coperto da capo a piedi da una veste nera: non se ne scorgeva né il viso né il contorno della figura... Si inginocchiò ai piedi del fantasma di Jone, le prese la mano, le indicò il trono, quasi invitandola a sedersi.

Il cuore della napoletana batteva forte. «Deve mostrarsi l'ombra?», bisbigliò una voce accanto a lei, la voce di Arbace.

«Ah, sì!», rispose Jone in un soffio.

Arbace alzò la mano: lo spettro lasciò cadere il mantello, e Jone lanciò un grido: Arbace era inginocchiato innanzi a lei!

«Questo è il tuo destino!», le bisbigliò ancora all'orecchio la voce dell'egiziano. «Tu sei destinata ad essere la sposa di Arbace».

Jone trasalì. La cortina si richiuse sulla fantasmagoria, Arbace stesso – il vero, il vivente Arbace – era ai suoi piedi.

«Ah, Jone!», esclamò fissandola appassionatamente, «ascolta chi ha lottato a lungo invano col suo amore! Io ti adoro! I Fati non mentono, tu sei destinata ad essere mia; ho cercato in tutto il mondo, e non ho trovato nessuna simile a te. Fin dalla mia giovinezza ho sospirato per quella che sei. Senza conoscerti ti sognavo: mi destai e ti vidi. Non mi abbandonare, Jone; non mi credere quello che mi hai sempre creduto: io non sono l'essere freddo, insensibile, tetro che ti sono sembrato. Mai donna ebbe amante più devoto, più appassionato di quello che io sarò per te. Non ti dibattere nella mia stretta; vedi, io ti lascio la mano, ritirala se vuoi... ebbene, così sia! Ma non respingermi, Jone! non respingermi avventatamente... giudica del tuo potere su di me già che puoi così trasformarmi. Io, che non mi sono inginocchiato mai dinanzi ad essere umano, mi inginocchio davanti a te. Io che ho comandato il destino, ricevo il mio da te. Jone, non tremare, tu sei la mia regina, la mia dea, sii la mia sposa! Tutti i voti che potrai formulare saranno adempiuti: pompa, lusso, potere saranno i tuoi schiavi. Arbace non avrà altra ambizione, altro orgoglio che obbedirti. Jone, non allontanare da me quegli occhi, rivolgi a me il tuo sorriso. È buia l'anima mia quando il tuo volto le è celato: splendi su di me, mio sole, mio cielo, luce dei miei occhi! Jone, Jone, non respingere il mio amore!».

Sola e in balìa di quell'uomo strano e temibile, Jone tuttavia non era spaventata: la rassicuravano il rispetto del linguaggio, la dolcezza della voce; si sentiva protetta dalla sua stessa purezza. Era confusa, tuttavia, sbigottita; ci volle qualche momento perché riprendesse la capacità di rispondere.

«Alzati, Arbace!», disse dopo; e gli porse di nuovo la mano che subito ritrasse con altrettanta velocità quando vi sentì l'ardente pressione delle labbra di lui. «Alzati! E se parli sul serio, se quel che dici è vero... ».

«Se!», la interruppe lui, teneramente.

«Ebbene, allora, ascoltami; tu sei stato il mio tutore, il mio amico, il mio consigliere; non ero preparata a questo tuo nuovo aspetto; non credere», si affrettò ad aggiungere, vedendo i suoi occhi fiammeggiare di passione, «non credere che io non apprezzi... che io non sia commossa... che io non sia onorata di questo omaggio; ma, dimmi... puoi ascoltarmi con calma?».

«Sì, anche se le tue parole fossero fulmini e potessero incenerirmi!».

«Io amo un altro!», esclamò Jone, arrossendo, ma con voce ferma.

«Per gli dèi!... Per l'inferno!», gridò Arbace rialzandosi in tutta la sua alta statura. «Non osare dirmi una cosa simile, non osare beffarmi: è impossibile! Chi hai visto, chi conosci? Ah, Jone, questa è un'astuzia femminile; è l'arte della donna che parla in te... tu vuoi guadagnare tempo... Ti ho sorpresa, ti ho spaventata: fai di me quel che vuoi; dì che non mi ami... ma non dire che ami un altro!».

«Ahimè», cominciò Jone; poi, spaventata da quell'improvvisa e inaspettata violenza, scoppiò in pianto.

Arbace le si avvicinò, il suo respiro le alitò ardente sulla guancia; la prese fra le braccia – ella si divincolò e gli sfuggì. Nella lotta una tavoletta le cadde in terra dal petto; Arbace la vide, la raccolse: era la lettera ricevuta quella mattina da Glauco. Jone cadde sul divano, mezzo morta dallo spavento.

Gli occhi di Arbace divorarono lo scritto; la napoletana non osava sollevare lo sguardo su di lui; non vide il pallore mortale che lo invase, né la sua fronte aggrottata, il tremito delle labbra, la convulsione che gli scuoteva il petto. Egli lesse fino alla fine; poi, mentre la lettera gli cadeva dalle mani, disse con voce ingannevole:

«Chi scrive è l'uomo che ami?».

Jone singhiozzò e non rispose.

«Parla!», urlò Arbace.

«È lui... è lui!».

«E il suo nome... è quello scritto qui... Il suo nome è Glauco!».

Giungendo le mani, la fanciulla si guardò intorno cercando

soccorso o un mezzo di fuga.

«Allora ascoltami», riprese Arbace abbassando la voce a un bisbiglio: «tu andrai alla tomba anziché alle sue braccia! Come! Credi che Arbace tollererebbe un rivale come quel misero greco? Come! Credi che abbia vegliato il frutto fino a vederlo maturo per poi cederlo a un altro? Bella sciocchina, no! Tu sei mia, tutta, tutta mia! E così... così ti prendo e ti reclamo mia per diritto!». E sempre parlando prese Jone fra le braccia; e in quella stretta feroce era il furore, più dell'amore e della vendetta.

Ma la disperazione dava a Jone una forza soprannaturale; si strappò di nuovo da lui, corse verso la porta, stava quasi per aprire la tenda quando Arbace la riafferrò – ella si strappò ancora da lui – e cadde, esausta, con un grido, ai piedi della colonna che sorreggeva la testa della dea. Arbace esitò un attimo, per riprendere fiato; poi si lanciò di nuovo sulla preda...

In quell'istante la tenda fu strappata violentemente, l'egiziano si sentì afferrare la spalla da una mano forte e violenta. Si voltò e si vide davanti gli occhi fiammeggianti di Glauco e il volto pallido ma minaccioso di Apecide. «Ah!», mormorò girando lo sguardo dall'uno all'altro, «quale Furia vi manda?».

«Ate»[50], rispose Glauco, e si scagliò sull'egiziano. Frattanto Apecide aveva sollevato la sorella esanime, ma le sue forze, esaurite dal lungo travaglio della mente, non gli bastarono a portarla via per quanto leggera e delicata; l'adagiò perciò sul divano e le si mise dinanzi con un pugnale sguainato, seguendo attentamente la lotta fra Glauco e l'egiziano, pronto a conficcare l'arma nel petto di Arbace se questi fosse riuscito a vincere. Non c'è forse nulla di più terribile, sulla terra, della nuda e disarmata contesa della forza bruta, senza altre armi che quelle che la natura fornisce al furore. Gli avversari erano strettamente avvinghiati: la testa piegata, gli occhi lucidi, i muscoli tesi, le vene gonfie, le labbra dischiuse, i denti serrati, la mano dell'uno cercava la gola dell'altro; forti entrambi più del comune, entrambi animati da un odio implacabile, si stringevano, si

attorcigliavano, ondeggiavano qua e là; strisciavano stretti l’uno contro l’altro da un capo all’altro di quella ristretta arena, lanciando grida d’ira e di vendetta; ora davanti all’altare, ora ai piedi della dea dove era cominciata la lotta; infine si staccarono per riprendere fiato, Arbace appoggiato alla colonna, Glauco a pochi passi di distanza.

«Oh antichissima dea!», esclamò Arbace afferrandosi al fusto marmoreo e alzando gli occhi alla sacra immagine che sosteneva, «proteggi il tuo eletto, proclama la tua vendetta contro questo vile seguace di un credo senza radici che con sacrilega violenza profana il luogo del tuo riposo e assale il tuo servo!»

Mentre parlava così, sembrò che i calmi e immobili lineamenti della dea si risvegliassero improvvisamente alla vita; dal marmo nero, come da un trasparente velo, trasparì una luminosa sfumatura vermiglia; intorno al capo guizzò un balenìo di lividi lampi: gli occhi divennero due spaventosi globi di fuoco e si fissarono con collera distruttiva e intollerabile sul volto del greco. Travolto dallo stupore e dal sacro terrore per quell’improvvisa e mistica risposta alla preghiera dell’avversario, e non indenne dalla credulità della sua razza, Glauco impallidì dinanzi all’inaudito e spettrale animarsi del marmo, le ginocchia gli si piegarono, e sconvolto dal panico rimase, stupefatto e terrorizzato insieme, privo di forze, dinanzi al suo nemico! Arbace non gli dette tempo di riaversi dallo stupore. «Muori, sciagurato!», tuonò piombandogli addosso, «la potente Madre ti vuole come vivente sacrificio». Preso così di sorpresa nella costernazione dovuta al suo terrore superstizioso il greco perdette l’equilibrio, scivolò sul pavimento marmoreo e cadde. Arbace piantò il piede sul petto del nemico abbattuto. Apecide che, abituato dalla sua professione sacra e dalla conoscenza di Arbace a non credere agli interventi miracolosi, non aveva condiviso lo spavento del compagno, si lanciò, il pugnale si sollevò in aria; ma l’egiziano fu pronto ad afferrargli il braccio che si abbassava; una torsione della sua mano possente bastò a strappare l’arma dalla debole stretta del sacerdote, un colpo violento a scagliarlo a terra; e con un forte grido di trionfo Arbace impugnò la lama.

Glauco aspettava il fato vicino senza battere ciglio, con l'austera e sdegnosa rassegnazione del gladiatore caduto quando, in quel terribile momento, la terra tremò sotto di loro con un sussulto rapido e convulso: era in moto uno spirito più possente di quello dell'egiziano, un potere gigantesco, schiacciante, dinanzi al quale piombavano a un tratto nell'impotenza la sua passione e le sue tecniche. Il temuto Dèmone del Terremoto si era destato e si scuoteva, commentando con la sua risata le trovate dell'astuzia e la malvagità della collera umana. Come un Titano sotto un cumulo di montagne, scuotendosi da un annoso sonno, si muoveva sul giaciglio intricato e le caverne sottostanti gemevano e tremavano al movimento delle sue membra. Al culmine della vendetta e della potenza, il semidio ripiombò umiliato nella creta. Da tutta la terra si alzò un rombo sordo e roco, la cortina fluttuò quasi al soffio di una tempesta, l'altare oscillò, il tripode vacillò, la colonna tremò ondeggiando a destra e a sinistra, la testa nera della dea barcollò e cadde dal piedestallo: e mentre l'egiziano si chinava sulla vittima promessa, la statua gli piombò proprio fra l'omero e il collo! Come la mano della morte, l'urto lo lasciò esanime al suolo, senza un movimento, senza un grido, schiacciato, in apparenza, dalla divinità stessa che aveva empiamente invocato!

«La Terra ha preservato i suoi figli!», esclamò Glauco alzandosi barcollante. «Benedetta questa temuta convulsione! Adoriamo la provvidenza degli dèi!». Aiutò Apecide ad alzarsi, poi voltò il capo di Arbace; questi sembrava immobile nella morte; il sangue si riversava dalle labbra sulle vesti scintillanti; ricadde pesantemente a terra dalle braccia di Glauco, e l'onda rossa continuò a gocciolare lenta sul marmo. Di nuovo la terra tremò sotto i piedi dei superstiti che dovettero attaccarsi l'uno all'altro per reggersi; la convulsione cessò immediatamente come era cominciata, ma essi non indugiarono più, Glauco sollevò leggermente Jone fra le braccia, e fuggirono da quel luogo orrendo. Appena usciti nel giardino, furono raggiunti da tutte le parti da gruppi disordinati di donne e di schiavi in fuga, le cui vesti festive e scintillanti contrastavano con quel momento di solenne

terrore, e che non sembravano accorgersi degli stranieri, tanto erano travolti dal proprio spavento. Dopo sedici anni di tranquillità, quel suolo ardente e traditore minacciava di nuovo rovina, e dalle labbra di tutti non usciva che un grido: «Il terremoto! Il terremoto!». Passando senza essere notati fra loro, Apecide e i suoi compagni, senza entrare in casa, si lanciarono per un viale, cercarono una porticina aperta... e lì su un monticello ombreggiato dal cupo verde degli aloe, la luce lunare cadeva sulla figura curva della fanciulla cieca, che piangeva a dirotto.

[48] Figlia di Tarpeo, comandante della rocca romana, aprì le porte della rocca per far entrare i sabini dai quali poi fu uccisa. Dal suo nome si chiamò la rupe sul Campidoglio da cui venivano precipitati i traditori dello Stato.

[49] I campi Elisi: dove greci e romani collocavano gli spiriti illustri.

[50] Dea della vendetta.

Libro terzo

Αλλὰ, Σελάνα,
φαῖνε ϰαλὸν, τὶν γὰρ ποταείσμαι ἄσυχα, δαῖμον,
Τᾷ χφονίᾳ φ' ʹΕϰάτᾳ, τὰν ϰαὶ σϰύλαϰες τρομέοντι,
ʹΕρχομέναν νεϰύων ἀνὰ τ' ὴρία ϰαὶ μέλαν αἶμα.
Χαῖρ', ʹΕϰάτα δασπλῆτι, ϰαὶ ὲς τέλος ἄμμιν ὀπάδει,
Φάρμαϰα παῦφ' ἔρδοισα χερείονα μήτε τὶ Κίρϰας[1].

TEOCRITO

Capitolo I. Il foro di Pompei - I primi, ancora rudi strumenti con cui fu foggiata la nuova era del mondo

Era trascorso da poco il mezzogiorno, e il Foro brulicava di affaccendati e di oziosi. Come oggi a Parigi, così allora nelle città italiane la gente viveva quasi sempre fuori di casa; gli edifici pubblici – il Foro, i portici, i bagni, i templi stessi – potevano essere considerati le vere dimore degli antichi abitanti; non fa meraviglia che costoro decorassero così sontuosamente quei luoghi preferiti di ritrovo, provando per essi una specie d'affetto domestico oltreché d'orgoglio pubblico. E animato davvero era a quei tempi lo spettacolo del Foro di Pompei. Sul vasto pavimento composto di larghe lastre di marmo erano raccolti vari gruppi, intenti a conversare con quell'energia che sottolinea ogni parola con un gesto, e che è ancora caratteristica dei popoli meridionali. Dietro sette banchi, da un lato del colonnato, sedevano i cambiavalute coi loro mucchi scintillanti dinanzi, circondati da una folla di mercanti e di marinai in vari

costumi. Da una parte, parecchi uomini in lunghe toghe[2] si avviavano in tutta fretta verso un lungo edificio dove i magistrati amministravano la giustizia: erano avvocati, attivi e chiacchieroni, faceti e cavillosi, come se ne vedono oggi a Westminster. Nel centro, alcuni piedistalli sorreggevano altrettante statue, la più notevole delle quali era la solenne immagine di Cicerone. Intorno al cortile correva un colonnato dorico regolare e simmetrico; e lì parecchie persone che gli affari avevano spinto di buonora sul luogo, prendevano quel leggero pasto mattutino che è la colazione italiana, e parlavano con passione del terremoto della notte precedente, immergendo pezzi di pane nelle tazze di vino allungato. Nello stesso spazio aperto alcuni venditori esercitavano il loro piccolo commercio. Qui uno porgeva nastri a una bella contadinella venuta dalla campagna; un altro vantava a un robusto agricoltore le qualità dei suoi calzari; un altro, a una di quelle bancarelleristorante, ancora tanto comuni nelle città italiane, riforniva molte bocche affamate con focacce cotte nella sua stufetta ambulante, mentre il vicino, contrasto tipico del modo con cui si mescolavano a quei tempi il disordine rumoroso e le cure intellettuali, un maestro di scuola, esponeva ai suoi attenti discepoli gli elementi della grammatica latina[3]. Anche una galleria sul portico, a cui si saliva per mezzo di una piccola scala di legno, era affollatissima; ma, poiché là si attendeva a più gravi affari, i gruppi erano più quieti e più seri.

Di tanto in tanto la folla sottostante si apriva rispettosamente quando qualche senatore si affrettava al tempio di Giove (che occupava tutto un lato del Foro, ed era il luogo di riunione dei senatori) salutando con un cenno del capo, con ostentata accondiscendenza, gli amici o i clienti che riconosceva tra la folla. Mescolati ai vivaci abbigliamenti delle classi più abbienti, si vedevano le tozze figure degli agricoltori dei dintorni che si aprivano la strada verso i granai pubblici. Dal tempio si godeva la vista dell’arco trionfale e della lunga strada al di là, brulicante di gente; in una delle

nicchie dell’arco zampillava una fontana, scintillante al sole; e sulla cornice, in vivo contrasto coi sereni cieli estivi, torreggiava cupa la bronzea statua equestre di Caligola. Dietro i banchi dei cambiavalute sorgeva l’edificio ora chiamato Pantheon; e una folla dei pompeiani più poveri varcava il piccolo vestibolo che ammetteva all’interno, affrettandosi, con panieri sotto il braccio, verso una piattaforma fra due colonne dove erano esposte alla vendita le provviste acquistate dai sacerdoti per i sacrifici.

In uno degli edifici pubblici destinati a qualche particolare funzione della città, alcuni operai si affaccendavano intorno alle colonne, e di tanto in tanto il fracasso del loro lavoro superava il ronzio della folla: *quelle colonne sono rimaste fino ad oggi incomplete*!

Nell’insieme, dunque, era insuperabile la varietà di costumi, di classi sociali, di maniere, di occupazioni di quella folla; insuperabili il movimento, l’allegria, l’animazione, la vitalità che fervevano tutt’intorno. Avreste là visto miriadi di testimonianze di una civiltà sovreccitata e febbrile in cui i piaceri e i commerci, l’ozio e l’attività, l’avidità e l’ambizione, mescolavano in un vortice solo le loro variopinte, turbinose e pur armoniose correnti.

Di fronte alla gradinata del tempio di Giove, stava fermo un uomo sulla cinquantina, con le braccia conserte e la fronte aggrottata. Il suo vestiario si distingueva per un’eccezionale semplicità, non tanto per quel che riguardava la stoffa, quanto per la completa assenza degli ornamenti usati dai pompeiani di ogni classe, utili a respingere gli assalti della magia e l’influenza del malocchio[4]. Aveva la fronte alta e calva; le poche ciocche che rimanevano sulla nuca erano nascoste da una specie di cappuccio attaccato al mantello, che si poteva alzare o abbassare a piacere, e che in quel momento era stato tirato su a metà per riparare dai raggi del sole. Il colore di quelle vesti era il marrone, tinta poco di moda a Pompei, e tutte le usuali fasce e bordure di scarlatto e di porpora ne sembravano accuratamente escluse. La sua cintura di cuoio aveva agganciato un piccolo recipiente per

l’inchiostro, uno *stilus* (o strumento per iscrivere) e tavolette di non comune misura. Quel che era più straordinario, mancava la borsa, che delle cinture era la quasi indispensabile appendice anche quando aveva la sfortuna di essere vuota!

Di solito gli allegri ed egoisti pompeiani non perdevano tempo a osservare l’aspetto o i modi dei loro concittadini; ma nelle labbra e negli occhi di quello spettatore, mentre contemplava la processione che si svolgeva sulla gradinata del tempio, c’era qualcosa di così sprezzante e di così amaro che non poteva mancare di attirare l’attenzione.

«Chi è quel cinico[5] là?», chiese un mercante a un suo collega, un gioielliere.

«È Olinto», rispose il gioielliere, «un ben noto nazzareno».

Il mercante rabbrividì. «Setta pericolosa!», bisbigliò impaurito. «Si dice che quando si riuniscono, la notte, comincino sempre le loro cerimonie con l’uccisione di un bambino appena nato; professano perfino la comunanza dei beni, quegli sciagurati! La comunanza dei beni! Che sarebbe dei mercanti – o dei gioiellieri – se queste idee diventassero di moda?»

«È vero», convenne il gioielliere. «E poi, non portano gioielli, mormorano e imprecano quando vedono un serpente, e a Pompei tutti gli ornamenti hanno la forma dei serpenti».

«Basta vedere», intervenne un terzo, che era fabbricante di vasi di bronzo, «con che disprezzo quel nazzareno guarda la processione. Borbotta maledizioni sul tempio, di sicuro. Figurati un po’, Celcino, che quel tipo l’altro giorno, passando davanti alla mia bottega, e vedendomi occupato attorno a una statua di Minerva, mi ha detto tutto accigliato che se fosse stata di marmo l’avrebbe fatta a pezzi, ma che il bronzo era troppo duro per lui. “Fare a pezzi una dea!”, dico io. “Una dea!”, dice lui, quell’ateo: “è un demonio, uno spirito malvagio!”. Poi si è allontanato bestemmiando. Guardate un po’ a cosa siamo arrivati? Fa meraviglia che la terra abbia tremato così terribilmente la notte scorsa, ansiosa di respingere quell’ateo dal suo

seno? Un ateo, ho detto? Peggio ancora, uno spregiatore delle arti belle! Guai a noi che lavoriamo il bronzo se gente come quella dovesse imporre la sua legge alla società!».

«Sono loro gli incendiari che hanno bruciato Roma sotto Nerone!», gemette il gioielliere.

Mentre queste amichevoli osservazioni erano provocate dall’aspetto e dalla fede del nazzareno, Olinto stesso si accorse della curiosità che destava: volse gli occhi in giro, vide i visi intenti della folla che si riuniva guardando e bisbigliando, e dopo averli fissati un momento con un’espressione, prima di sfida e poi di pietà, si avvolse nel mantello e si allontanò mormorando in modo che si potesse sentire: «Idolatri illusi! Non vi ha spaventato il terremoto della notte scorsa? Ahimè, come sosterremo l’ultimo giorno?».

La folla che aveva sentito appioppò a quelle sinistre parole vari significati secondo i differenti gradi d’ignoranza o di paura; tutti però erano d’accordo nel ritenere che comportassero qualche terribile imprecazione. Consideravano quel cristiano come un nemico dell’umanità; gli epiteti che gli rovesciavano addosso, e fra i quali “ateo” era il preferito e il più frequente, potrebbero forse mettere in guardia anche noi, seguaci di un credo ormai trionfante, a non indulgere nelle persecuzioni simili a quelle che allora subiva Olinto, a non applicare cioè a coloro che la pensano diversamente da noi i termini a quel tempo così ampiamente riversati sui padri della nostra fede. Mentre si allontanava a lunghi passi dalla folla e raggiungeva una delle uscite meno affollate del Foro, Olinto sentì su di sé uno sguardo intento e grave che non tardò a riconoscere.

Avvolto in un pallio che nascondeva in parte le sacre sue vesti, il giovane Apecide fissava il discepolo di quel credo nuovo e misterioso a cui una volta si era quasi convertito.

«È un impostore anche lui? Quest’uomo così semplice nella vita, nei modi, nell’aspetto... anche lui, come Arbace, fa dell’austerità il manto della sensualità? Il velo di Vesta nasconde i vizi della prostituta?».

Abituato a frequentare uomini di tutte le classi sociali e unendo all'entusiasmo della fede una approfondita conoscenza dei suoi simili, Olinto intuì, forse, dall'aspetto, qualche cosa di quello che passava nell'animo del sacerdote. Accolse l'esame di Apecide con occhio fermo, e con sguardo schietto e sereno.

«La pace sia con te!», disse, salutando Apecide.

«La pace!», ripeté il sacerdote con un tono così abbattuto che arrivò subito al cuore del nazzareno.

«In questo augurio», continuò Olinto, «si uniscono tutte le cose buone. Senza virtù non c'è pace. Come l'arcobaleno, la pace poggia sulla terra, ma il suo arco si confonde in cielo! Il cielo la penetra di luce, sgorga fra le nuvole e le lagrime, è un riflesso del Sole Eterno, è una promessa di pace, è il pegno di un grande patto fra Dio e l'uomo. Questa pace, oh giovane, è il sorriso dell'anima; è un'emanazione del globo lontano della luce immortale. La PACE sia con te!».

«Ahimè», cominciò Apecide, ma a un tratto si accorse degli sguardi degli sfaccendati oziosi, curiosi certo di sapere quale argomento di conversazione potesse mai esserci fra un noto nazzareno e un sacerdote di Iside. Tacque di colpo, poi aggiunse a bassa voce:

«Non possiamo parlare qui. Ti seguirò alle rive del fiume; c'è un viale che di solito a quest'ora è deserto e solitario».

Olinto acconsentì con un cenno del capo e proseguì la sua strada con passo rapido ma con occhio vigile e osservatore. Di tanto in tanto scambiava uno sguardo significativo, un leggero cenno, con qualche passante vestito secondo la moda dei membri delle classi più umili. Perché il cristianesimo era, in questo, come tutte le altre e meno grandiose rivoluzioni: il grano di senape seminato nel cuore dei più miseri e dei più bassi. L'immensa corrente destinata a rovesciare le sue acque possenti lungo le città e i palazzi della terra, traeva la sua umile fonte fra le capanne della povertà e del lavoro.

[1] Ma, o Selene, splendi chiara; mentre io a bassa voce canterò a Ecate sotterranea, che i cagnolini temono quando appare sulle tombe dei morti, e il nero sangue. Salve, Ecate tremenda, assisti al mio compito così che io faccia veleni più tremendi di quelli di Circe.

[2] Perché gli avvocati e i clienti, quando assistevano i propri patroni, conservavano la toga, già caduta in disuso per il resto dei cittadini. (*n.d.a*)

[3] Nel Museo di Napoli c'è una pittura poco nota che rappresenta un lato del Foro di Pompei allora esistente, alla quale sono molto obbligato per la presente descrizione. Può offrire una dotta consolazione ai miei lettori più giovani sapere che la cerimonia dello *hoisting* [far montare sulla schiena di un'altra persona il soggetto da fustigare] (più onorata per l'infrazione che per l'osservanza) è strettamente antica e sembra esser stata applicata pubblicamente e con legittima energia nel Foro di Pompei. (*n.d.a*)

[4] Questa superstizione, alla quale ho alluso più di una volta in quest'opera, fiorisce ancora nella Magna Grecia con lo stesso vigore. Conversavo un giorno a Napoli con una signora di alti natali e di un intelletto e di una cultura veramente insoliti fra le nobili italiane, quando a un tratto la vidi cambiare colore e fare un rapido e singolare movimento con le dita.
«Oh Dio, quell'uomo!», bisbigliò, tremante. «Quale uomo?» «Vedete, il conte!... È entrato or ora!». «Sarà molto lusingato di destare tanta emozione: senza dubbio è stato uno degli ammiratori della Signora?» «Ammiratore! Dio ne liberi! Ha il malocchio! Mi ha guardato fissa. Chissà che mi capiterà di terribile!». «Non vedo nulla di notevole nei suoi occhi». «Tanto peggio! Il pericolo è più grande perché nascosto. È un uomo terribile. L'ultima volta che ha guardato mio marito – giocavano a carte – questi ha perduto metà delle sue rendite. In una seduta sola: ha avuto una sfortuna inaudita. Il conte ha incontrato anche una volta il mio bambino nei giardini e il poverino quella sera si è rotto un braccio. Oh, che fare? Succederà qualche cosa di tremendo... Oh cielo! sta ammirando il mio cappellino!». «Gli occhi del conte sono ugualmente fatali per tutti e la sua ammirazione parimenti perturbatrice?» «Per tutti! E temuto universalmente; e, strano a dirsi, va in collera se si accorge di essere evitato!». «Strano davvero! Sciagurato!».

A Napoli questa superstizione fa la fortuna dei gioiellieri, tanti sono i portafortuna e i talismani che si vendono contro la sinistra influenza del *malocchio*. A Pompei i talismani erano ugualmente numerosi, ma non sempre di forma altrettanto elegante o altrettanto decorosa. Ma parlando in genere, un ornamento in corallo era, come lo è adesso, uno dei favoriti per allontanare quella deleteria influenza. Si diceva che i tebani a Ponto avessero un diritto ereditario a questo amabile attributo, e potessero perfino uccidere uomini adulti con un'occhiata. In Africa, poi, dove pure esiste questa credenza, certe famiglie possono non solo uccidere i bambini, ma far inaridire gli alberi, e non con le maledizioni, ma con le lodi. Ai tempi nostri, gli uomini politici sono spesso in possesso di quest'ultima facoltà: il momento in cui iniziano a frodare un'istituzione, è quello appunto il momento di raccomandarsi a Dio! Il *malus oculus* non era sempre diverso da quello della gente comune, ma le persone specialmente del bel sesso, con la doppia pupilla, erano su tutte evitate e temute. Si diceva che gli illirici possedessero questa fatale deformità. In tutti i paesi, specialmente nel Settentrione, l'occhio è sempre stato la sede principale del fascino, ma oggi signore fanno strage con una pupilla sola. Tanto siamo migliorati dai tempi dei nostri antichi padri! (*n.d.a*)

[5] Filosofo di una setta che disprezzava gli agi della vita ed era aggressiva e impudente. Qui sta appunto per sprezzante, insolente.

Capitolo II. L’escursione pomeridiana sui mari campani

«Ma dimmi, Glauco», disse Jone mentre discendevano l’ondoso Sarno nel loro battello da diporto, come hai fatto a venire con Apecide a salvarmi da quell’uomo terribile?».

«Chiedilo a Nidia laggiù», rispose Glauco indicando la fanciulla cieca che sedeva a poca distanza da loro, pensosamente china sulla lira; «devi ringraziare lei e non noi. Sembra che sia venuta a casa mia, e non trovandomi, abbia cercato tuo fratello al tempio; lo ha accompagnato da Arbace; per via mi ha incontrato con una compagnia di amici a cui mi ero unito, tanto la tua cara lettera mi aveva reso felice e socievole. Il suo orecchio acuto ha riconosciuto la mia voce; poche parole sono bastate per convincermi a unirmi a loro; non ho detto agli amici perché li lasciavo: come potevo affidare il tuo nome alle loro lingue facili e alle loro menti pettegole? Nidia ci ha condotti alla porticina del giardino, da cui ti abbiamo portata via; eravamo entrati e stavamo per immergerci nei misteri di quella casa del male, quando sentimmo il tuo grido in un’altra direzione. Sai il resto».

Jone arrossì; quindi fissò gli occhi in quelli di Glauco il quale sentì tutta la gratitudine che ella non riusciva ad esprimere. «Vieni qui, mia Nidia», disse poi teneramente alla tèssala; «non ti ho detto che saresti stata mia sorella e mia amica? Non sei già molto di più? La mia custode, la mia salvatrice?».

«Non è nulla», rispose Nidia freddamente, e senza muoversi.

«Ah non ricordavo», continuò Jone; «devo venire io da te!», e passando fra i banchi si avvicinò al posto dove Nidia era seduta, e gettandole dolcemente le braccia al collo le coprì le guance di baci.

Nidia quella mattina era più pallida del solito e mentre si sottometteva all’abbraccio della bella napoletana il suo viso si faceva ancora più scuro e più spento. «Ma come hai fatto, Nidia», bisbigliò Jone, «a indovinare con tanta precisione il pericolo a cui ero esposta?

Sapevi qualcosa dell’egiziano?».
«Sì, sapevo dei suoi vizi».
«E come mai?».
«Nobile Jone, io sono stata schiava di gente viziosa: coloro che servivo erano i suoi favoriti».
«E tu eri già entrata in casa sua, dato che ne conoscevi così bene l’ingresso privato?».
«Ho suonato la lira presso Arbace», rispose la fanciulla, imbarazzata.
«E sei sfuggita al contagio da cui hai salvato Jone?», insistè la napoletana a voce troppo bassa per essere udita da Glauco.
«Nobile Jone, io non ho nè bellezza nè posizione: sono una bambina, schiava e cieca. I miseri non hanno nulla da temere».
Nidia diede la sua umile risposta in tono così addolorato, fiero e sdegnoso che Jone capì che insistendo l’avrebbe soltanto ferita. Rimase in silenzio, mentre la barca entrava in mare.
«Confessa che avevo ragione, Jone», disse Glauco, «convincendoti a non sciupare nella tua stanza questa bellissima giornata! Confessa che avevo ragione».
«Avevi ragione, Glauco», rispose Nidia bruscamente.
«La cara bambina parla per te», replicò l’ateniese. «Ma permettimi di sedermi di fronte a te o il nostro battello sbanderà».
Così dicendo, sedette proprio dinanzi a Jone, e chinandosi avanti pensò che fosse il respiro di lei, e non i venti estivi, a spargere tanta fragranza sul mare.
«Dovevi dirmi», riprese Glauco, «perchè la tua porta mi è stata chiusa per tanti giorni».
«Ah, non pensarci più!», rispose subito Jone. Ho dato ascolto a quello che, ora lo so, non era che una malvagia calunnia».
«E il mio calunniatore era l’egiziano?»
«Non ne parlare!», esclamò Jone nascondendosi il viso fra le mani, quasi per escludere anche il pensiero di lui.
«Chissà che ora non sia già sulle rive del lento Stige», riprese

Glauco; «benchè in tal caso avremmo dovuto sapere della sua morte. Ma, direi, tuo fratello è sempre sotto la cupa influenza di quell'anima tenebrosa. Quando arrivammo a casa tua ieri notte, mi lasciò di punto in bianco. Non si degnerà mai di essermi amico?»

«È logorato da qualche pena segreta», rispose Jone tristemente. «Potessimo svagarlo da se stesso! Uniamo le nostre forze per questo compito affettuoso!».

«Egli sarà mio fratello!», replicò il greco.

«Come beate», riprese Jone scuotendosi dalla tristezza in cui l'aveva immersa il pensiero di Apecide, «come beate sembrano riposare quelle nuvole in cielo! Eppure tu mi dici, perché io non mi sono accorta di nulla, che la terra ha tremato sotto di noi la notte scorsa».

«Sì, e mai così forte, mi dicono, dal grande terremoto di sedici anni fa: la terra su cui viviamo nutre ancora qualche cosa di terribile e di misterioso; e il regno di Plutone che si apre sotto i nostri campi bruciati, sembra lacerato da un'invisibile commozione. Non hai sentito tremare la terra, Nidia, là dove stavi seduta ieri notte? Ed era la paura che ti faceva piangere?»

«Ho sentito la terra muoversi e sollevarsi sotto di me come un mostruoso serpente», rispose Nidia, «ma non vedendo nulla, non avevo paura; pensavo che la convulsione fosse un incantesimo dell'egiziano. Dicono che abbia un potere sugli elementi».

«Tu sei tèssala, Nidia mia», replicò Glauco, «ed hai un diritto nazionale di credere nella magia».

«La magia! Chi può metterla in dubbio?», rispose Nidia ingenuamente. «Tu, forse?»

«Fino alla notte scorsa, quando un prodigio di necromanzia mi ha veramente spaventato, non credevo ad altra magia che a quella dell'amore!», disse Glauco con voce commossa, fissando Jone.

«Ah!», mormorò Nidia, con un brivido, e meccanicamente trasse un arpeggio dalla lira; il suono ben si concordava alla tranquillità delle acque e alla soleggiata pace del meriggio.

«Suona per noi, cara Nidia», disse Glauco, «suona e facci sentire una delle tue vecchie canzoni tèssale; sia magia o no, come vuoi, ma almeno sia d’amore!».

«D’amore!», ripetè Nidia alzando i grandi occhi sbarrati che facevano trasalire, chi li vedeva, di un misto di timore e di pietà. Era difficile abituarsi davvero a quello sguardo; sembrava impossibile che quelle brune e ardenti pupille, che potevano essere così inquiete e turbate, che fissavano con una intensità così profonda e misteriosa, ignorassero la luce del giorno; si provava, incontrandole, quella stessa impressione quasi sovrannaturale che c’invade in presenza dei folli, di coloro che, avendo una vita esterna simile alla nostra, hanno una vita dentro la vita, diversa, imperscrutabile, inimmaginabile!

«Vuoi dunque che io canti d’amore?», disse ella fissando quegli occhi su Glauco.

«Sì», rispose lui, abbassando i suoi.

Nidia si staccò un poco dal braccio di Jone che ancora le cingeva la vita, quasi che quel gesto affettuoso la imbarazzasse; e dopo aver sistemato sulle ginocchia il leggero e grazioso strumento, dopo un breve preludio cantò la seguente canzone:

Canzone d’amore di Nidia

Il Vento e il Raggio amavano la Rosa;
La Rosa uno di loro.
Perché che importa dove soffia il vento?
Amato è il sole d’oro!
Nessuno chiede dove venga o vada
L’umile Vento!
Nessuno cura se sospiri un’anima
Nel suo lamento.
Oh bel Raggio felice, l’amore tuo
Come potrai provare?
Nella luce è la prova del tuo amore:

Non hai che da brillare!
Come il suo amore potrà provare il Vento?
Sgradito è il suo insistere.
Silenzioso strisci accanto alla sua Rosa;
La sua prova è: morire!

«Che triste canzone, cara fanciulla!», disse Glauco; la tua giovinezza non sente ancora che l'oscura ombra dell'assenza d'amore; ben altra ispirazione ridesta quando prorompe in noi e ci illumina».

«Io canto come mi è stato insegnato», rispose Nidia, sospirando.

«Allora il tuo maestro era infelice in amore. Prova a suonare un'aria più gaia. Ma no, ragazza mia, dammi quello strumento». Mentre Nidia obbediva, la sua mano sfiorò quella di lui, e a quel tocco leggero il petto le palpitò, una fiamma le salì alle pallide guance.

Assorti l'una nell'altro, Jone e Glauco non notarono quei segni rivelatori delle strane e precoci emozioni che stringevano quel cuore nutrito di vane fantasie e privo di speranza.

Immenso, azzurro, luminoso, si stendeva davanti a loro quel placidissimo mare, bello come in questo momento in cui, diciassette secoli dopo quel giorno, lo vedo incresparsi lungo le stesse spiagge divine. Oh clima celeste che ci travolgi ancora con un incanto dolce come quello di Circe; che ci plasmi silenziosamente, misteriosamente, in armonia con te stesso; che allontani da noi il ricordo dell'austero lavoro, la voce ardente dell'ambizione, le lotte e il tumulto della vita; che ci inebri di sogni dolci che conquistano, allettando la parte meno terrena della nostra natura, così che l'aria stessa ci ispira lo struggimento e il desiderio dell'amore! Chiunque ti visita, si illude di lasciare dietro di sé la terra e le sue dure lotte e di entrare per la Porta d'Avorio nella Regione dei Sogni. Sembra che le giovani e allegre Ore del PRESENTE siano sfuggite alla stretta implacabile di Saturno che senza tregua le divora. Passato, avvenire, tutto è dimenticato: godiamo unicamente l'attimo in cui respiriamo. Fiore del giardino del mondo,

fontana di delizie, Italia dell'Italia, bellissima, dolce Campania! Folli davvero i Titani se in un luogo simile sognarono comunque un altro cielo![6] Se Dio ha voluto offrire con te una vacanza perpetua alla nostra vita travagliata, chi non desidererebbe di vivere qui per sempre, senza chiedere nulla, senza sperare nulla, mentre i tuoi cieli splendono su di lui; mentre il tuo mare gli scintilla al piedi; mentre la tua aria gli porta i dolci messaggi della viola e dell'arancio; mentre il cuore, innamorato di una sola emozione, e battendo solo per quella, incontra gli occhi e le labbra che lo spingono a credere (oh vanità delle vanità!) che l'amore possa sfidare le leggi dell'esistenza ed essere eterno?

Sotto quel cielo dunque, su quel mare, Glauco l'ateniese fissava un volto degno della ninfa, dello spirito del luogo, divorando con lo sguardo le cangianti rose di quella guancia tenerissima, felice al di là della felicità della vita ordinaria, innamorato e certo di essere amato!

Nell'evocazione della passione amorosa in epoche passate, la lontananza stessa del tempo è di per sé un vivo elemento d'interesse. Amiamo infatti riconoscere in noi il legame che unisce le ère più remote: uomini, nazioni, costumi, muoiono: *gli affetti sono immortali*! Il passato rivive quando contempliamo i moti dell'animo: rivive nei nostri! Quel che fu, è sempre! Il dono magico che risuscita i morti, che rianima le ceneri di tombe dimenticate, non sta nell'arte dell'autore, ma nel cuore stesso di chi legge!

Sempre cercando invano gli occhi di Jone che, ora chini, ora distolti, evitavano i suoi, l'ateniese, con voce bassa e dolce, espresse così i sentimenti ispirati da pensieri più felici di quelli che avevano colorato la canzone di Nidia.

La canzone di Glauco

Come una barca che naviga sul mare d'estate
il cuore mio fluttua sul vortice d'amore;
Ma in estasi avanza, nè prova timore

Perchè l’anima tua regna sulle acque beate.
Ondeggia quel mare, ora sale ora sprofonda
Assecondando il sorriso o il sospiro che le rivolgi,
E gli astri gemelli[7] che illuminano l’onda
Sono gli occhi tuoi belli, ai quali ama obbedire.
Se la tempesta marina affonda la barca,
Il cuore si affida alla dolce tua legge.
Per me il tuo consenso è giubilo e vita,
Tempesta il risentimento che distrugge e rovina.
Ah meglio morire nell’ora dorata
Se il tuo cuore dovesse cambiare verso di me!
Se vivere deve essere piangere su quello che sei stata,
Deh lascia che io muoia sicuro di te!

Mentre le ultime parole della canzone tremavano sul mare. Jone alzò gli occhi e incontrò quelli del suo innamorato. Ah felice te, Nidia, felice nella tua sciagura, chè non potevi vedere quello sguardo affascinato e incantato, che diceva tanto, che faceva degli occhi il tramite dell’anima, che prometteva l’impossibilità di un cambiamento!

Senza vedere lo sguardo, la tèssala ne indovinava però il significato dal silenzio dei due giovani, dai loro sospiri. Si premeva strettamente le mani sul petto, quasi per reprimere i suoi acerbi e gelosi pensieri; poi, non potendo più tollerare quel silenzio, si affrettò a romperlo.

«Dopo tutto, Glauco», disse, «non v’è nulla di molto allegro nemmeno nel tuo canto».

«Eppure intendevo che lo fosse quando ho preso la tua lira, carina. Forse siamo troppo felici per essere allegri».

«Come è strana», disse Jone per cambiare una conversazione che la lusingava e insieme la turbava, «come è strana quella nube che da parecchi giorni pende immobile sul Vesuvio! Eppure non proprio immobile, perchè talvolta cambia forma. Ed ora mi pare che somigli a un gigante, con un braccio, teso sulla città. Vedi anche tu la

somiglianza o è soltanto la mia fantasia?»

«Bella Jone, anch’io la vedo! È straordinariamente distinta. Il gigante sembra seduto sulla cima del monte, le diverse sfumature delle nuvole sembrano una veste bianca e ondeggiante sulle membra e sul vasto petto; sembra che guardi con volto severo la città sottostante, e indichi con una mano, come tu dici, le sue belle strade, alzando l’altra (non vedi?) in alto, verso il cielo. È come il fantasma di qualche possente Titano che vigili lo splendido mondo che ha perduto; dolente per il passato, e pure vagamente minaccioso per l’avvenire».

«Può avere qualche relazione, il monte, col terremoto della notte scorsa? Dicono che, secoli fa, quasi al principio dell’Era della tradizione, emetteva fuoco come oggi l’Etna; forse le fiamme ancora si appiattano e divampano lì dentro».

«Può darsi», assentì Glauco, pensoso.

«Hai detto che stenti a credere nella magia?», disse Nidia a un tratto. «Ho udito dire che una maga potente dimora nelle aride caverne della montagna, e quella nuvola lassù potrebbe essere l’oscura forma di qualche dèmone con cui stia confabulando».

«Tu sei piena del romanticismo della Tessaglia natia», replicò Glauco, «e una strana mescolanza di criterio e di contraddittorie superstizioni».

«Tutti sono superstiziosi, al buio», ribatté Nidia. «Ma dimmi», riprese dopo una breve pausa, «dimmi, Glauco! tutti coloro che sono belli si somigliano fra loro? Dicono che tu sia bello, e anche Jone. E i vostri visi sono uguali? Credo di no, eppure così dovrebbe essere!».

«Per carità, non fare questo torto a Jone!», esclamò Glauco ridendo. «No, ahimè, non ci somigliamo, come talvolta si somigliano i bei parenti. I capelli di Jone sono bruni, i miei biondi; gli occhi di Jone sono... di che colore, Jone? Non li vedo, guardami. Vogliamo dire neri? No, sono troppo luminosi. Azzurri, allora? No, troppo profondi: cambiano a ogni raggio di sole, non so di che colore siano; ma i miei, Nidia, sono grigi e splendono solo quando Jone li illumina! La guancia di Jone è...».

«Non capisco nemmeno una parola della tua descrizione», lo interruppe Nidia, petulante. «Capisco solo che non vi somigliate, e questo mi fa piacere».

«E perché Nidia?», chiese Jone.

Nidia arrossì. «Perché», rispose freddamente, vi avevo sempre immaginati sotto forme diverse, e fa piacere avere ragione».

«E a che cosa assomigliavi Glauco?», chiese Jone dolcemente.

«Alla musica!», rispose Nidia abbassando le palpebre.

“Hai ragione”, pensò Jone.

«E che somiglianza hai trovato per Jone?»

«Non lo so ancora», rispose la fanciulla cieca; «non la conosco da tanto tempo da averle trovato una forma e un segno per le mie congetture».

«Te lo dirò io, allora», disse Glauco appassionatamente. «Ella è come il sole che riscalda... come l’onda che rinfresca...».

«Ma il sole talvolta brucia, e l’onda talvolta travolge», rispose Nidia.

«Prendi allora queste rose», continuò Glauco. «La loro fragranza ti farà pensare a Jone».

«Ahimè, le rose appassiranno!», ribattè la napoletana maliziosamente.

Mentre così conversavano, trascorrevano le ore: i due amanti consci soltanto dello splendore e del sorriso dell’amore; la fanciulla cieca sentendone solo le tenebre e le torture, la violenza della gelosia e del dolore!

Ed ecco che, mentre seguitavano a navigare sulle placide acque, Glauco riprese la lira e con mano distratta ne destò le corde ad arpeggi così selvaggiamente belli e lieti che perfino Nidia fu scossa dalle sue fantasticherie e lanciò un grido d’ammirazione.

«Vedi, bambina mia», disse Glauco, «che posso redimere il carattere della musica d’amore, e che avevo torto di dire che la felicità non sa essere lieta. Ascolta, Nidia! Ascolta, cara Jone, e udite»:

La nascita della dea dell’amore[8]

Quale un astro lassù,
Quale dal sonno del mare sogno lucente,
Su, su
Dall’abisso incantato
Sorse, incarnato sulla terra, Amore.
Sull’isola ridente
Splendevano i cieli in tacito fulgore:
Nel verde cuore della selva urgeva
Un brulichio felice,
Ché nasceva la dea
Nelle vene della sacra genitrice.
Salve, dea, salve!
Le fonde grotte del mare sotto di te,
E su di te lo spiegato firmamento
Placidi e calmi ti osservano.
rezza, soave brezza
Che sull’onde d’argento
Dal bel ponente sussurrando spiri[9],
Avvolgi il capo suo di mille giri,
E il tenero seno le accarezzi.
Intanto a riva le Stagioni aspettano
Tenendosi per mano, per accoglierti
Oh, nascita divina
Sopra la terra ove sarai regina.

Guarda come nel nicchio è inginocchiata,
Perla lucente in trasparente vaso!
Guarda come la rosea conchiglia,
La guancia invermigliata,
Le belle membra e il niveo seno
Tutto è pervaso
D’uno splendore rorido e sereno!
Avanza, avanza,

Sul mare che ride e danza.
Oh della Luce bellissima figlia!
Noi siamo tuoi, e per sempre.
Non una fronda della selva in giro,
Nel mare non un’onda
Nell’infinito cielo non un sospiro
Che legato non sia per sempre a te!

E tu, adorata!
Quando scruto nei tuoi occhi belli
Mi sembra che nella loro magica profondità
La nascita d’amore si rinnovi.
Le tue palpebre sono il ricettacolo
Ove s’annida la sfolgorante Dea.
Vedi! Ella scende dalla conca mistica,
Dai tuoi teneri occhi a me cammina.
Salve, oh divina!
Come dal mare veniva,
Viene all’anima mia mentre ti guardo.
Salve, oh tu per cui ardo!
Come dal mare veniva,
Viene all’anima mia quando ti guardo.

[6] Allude alla rivolta dei Giganti contro Giove per regnare al suo posto nell’Olimpo.

[7] Dioscuri, protettori dei marinai.

[8] Ispirata da una pittura di Venere sorgente dal mare, tolta da Pompei ed ora nel Museo di Napoli. (*n.d.a*)

[9] Secondo l’antica mitologia, Venere sorse dal mare vicino a Cipro, e fu spinta a quell’isola dagli Zefiri, che sulla spiaggia l’aspettavano per accoglierla. (*n.d.a*)

Capitolo III. La congregazione

Seguìto da Apecide, il nazzareno raggiunse le rive del Sarno: quel fiume che oggi è ridotto un meschino ruscello e che allora scorreva lietamente al mare, coperto d'innumeri vascelli, specchiando i giardini, i vigneti, i palazzi e i templi di Pompei. Lasciando le rive più rumorose e frequentate, Olinto volse i passi a un ombroso viale che costeggiava di poco il corso del fiume. Era quella, di sera, una delle passeggiate preferite dai pompeiani, ma durante i calori e le occupazioni del giorno era visitata di rado, tranne che da fanciulli che giocavano, da qualche pensoso poeta o da rari gruppi di filosofi immersi nelle loro discussioni. Nel lato più lontano dal fiume, frequenti cespugli di bosso si alternavano ad alberi dal fogliame più leggero ed evanescente, ed erano tagliati in una quantità di forme strane, qua a somiglianza di ninfe e di satiri, là a imitazione delle piramidi egiziane, più in là ancora in lettere componenti il nome di qualche cittadino particolarmente noto o eminente. Così il cattivo gusto è antico come il gusto più puro; e un secolo fa i mercanti a riposo di Hackney e di Paddington non immaginavano certo di trarre il modello dei loro tassi torturati e dei loro bossi scolpiti dal più raffinato periodo dell'antichità romana, dai giardini di Pompei e dalle ville dell'incontentabile Plinio.

Poi che il sole meridiano piombava perpendicolarmente sulle foglie riarse, il luogo era del tutto deserto; almeno, nessun'altra figura oltre a quelle di Olinto e del sacerdote ne rompeva la solitudine. I due sedettero su una delle panche collocate a intervallo fra gli alberi, volgendo la fronte alla fievole brezza che spirava dal fiume scintillante: coppia singolare e piena di contrasto! Il seguace del culto più nuovo, il sacerdote del culto più antico del mondo!

«Da quando mi lasciasti così bruscamente», cominciò Olinto, «sei stato felice? Il tuo cuore ha trovato appagamento sotto quelle vesti sacerdotali? Sempre anelando alla voce di Dio, l'hai udita bisbigliarti

a conforto dagli oracoli di Iside? Questo sospiro, questo viso chino, mi danno la risposta che l'anima mia ha preveduto».

«Ahimè!», rispose Apecide tristemente. «Tu vedi dinanzi a te un uomo rovinato, disperato! Fin dalla fanciullezza ho idolatrato un sogno di virtù; ho invidiato la santità di coloro che nelle caverne o nei templi solitari erano ammessi alla compagnia di esseri superiori; ho consumato i miei giorni in vaghi e febbrili desideri, le mie notti in ingannevoli ma solenni visioni. Sedotto dalle mistiche profezie di un impostore, ho indossato queste vesti; l'anima mia (te lo confesso), l'anima mia si è ribellata a quello che ho visto e a cui sono stato costretto a partecipare! Cercando la verità, sono diventato soltanto il ministro della menzogna. L'ultima sera che ci vedemmo, ero esaltato da speranze suscitate da quello stesso impostore che avrei già dovuto conoscere meglio. Ho... (non importa! non importa! basta così!) ho aggiunto lo spergiuro e il peccato all'avventatezza e al dolore. Ora il velo è lacerato per sempre dagli occhi miei, vedo un infame nel semidio che obbedivo; la terra si annera alla mia vista, sono immerso nel buio più profondo; non so se lassù ci sono gli dèi... se siamo soltanto i figli del caso... se dopo questo limitato e malinconico oggi c'è il nulla o un aldilà... Rivelami dunque la tua fede, risolvimi questi dubbi, se puoi».

«Non mi meraviglio che tu abbia errato così», rispose il nazzareno, «o che tu sia così scettico. Ottant'anni fa non v'era alcuna certezza per l'uomo su Dio, nè un avvenire sicuro e ben definito dopo la tomba. Nuove leggi sono state emesse per chi ha orecchi per udire: un cielo, un vero Olimpo è stato rivelato a chi ha occhi per vedere: sta attento e ascolta».

E con tutta la profonda serietà di un vero credente pieno di zelo d'apostolato, il nazzareno espose ad Apecide le promesse della Scrittura. Parlò prima delle sofferenze e dei miracoli di Cristo, e parlandone piangeva; poi passò alle glorie dell'ascensione del Salvatore, alle chiare predizioni della Rivelazione. Descrisse il puro Cielo spirituale promesso ai buoni, le fiamme e i tormenti minacciati

ai peccatori.

I dubbi che germogliano nella mente del pensatore moderno sull'immensità del sacrificio di Cristo non erano certo gli stessi che sopravvenivano a un pagano di quei tempi. Egli era avvezzo a credere che gli dèi fossero vissuti sulla terra e avessero preso essi stessi forma umana. Che cosa erano state le fatiche del figlio della sua Alcmena[10], i cui altari in quel momento fumavano dell'incenso d'infinite città, se non una lotta continua a favore della razza umana? E forse che il grande Apollo dorico non aveva espiato una colpa mistica scendendo nella tomba? Le divinità del cielo erano già state sulla terra legislatori o benefattori, e la gratitudine aveva dato origine al culto. Non sembrava perciò, al pagano, una dottrina nuova e strana che Cristo fosse stato mandato dal cielo, che un immortale avesse rivestito la spoglia mortale e conosciuto le angosce e l'umiliazione della morte. E il fine per cui si era travagliato e aveva sofferto, quanto sembrava più glorioso ad Apecide di quello per cui le antiche deità avevano visitato il mondo sotterraneo e varcato le soglie della morte! Non era forse degno di un Dio discendere in quelle oscure valli a fine di dissipare le nubi raccolte sull'oscuro monte al di là, soddisfare i dubbi dei saggi, convertire la speculazione in certezza, porre con l'esempio le regole del vivere, con la rivelazione risolvere l'enigma della tomba e provare che l'anima non si strugge invano quando sogna un'immortalità? Era questo l'ultimo, il più valido argomento di quegli umili destinati a convertire la terra. Nulla è più lusinghiero per l'orgoglio e le speranze umane della fede in una vita futura, eppure nulla poteva essere più vago e confuso delle idee dei sapienti pagani su questo mistico quesito. Apecide sapeva che la fede della massa non era quella dei filosofi, che questi confessavano segretamente un credo in un più divino potere, ma reputavano saggio di non rivelarlo alla comunità; aveva appreso che perfino il sacerdote volgeva in ridicolo ciò che predicava al popolo, che le idee di pochi e quelle di molti non erano mai le stesse. Gli sembrava, invece, che in quella nuova fede il filosofo, il sacerdote e il popolo, gli espositori della religione e i

seguaci di essa, fossero tutti d’accordo; che non speculassero o discutessero sull’immortalità, ma ne parlassero come di cosa certa e sicura; lo splendore della promessa lo abbagliava, la consolazione che ne derivava lo rendeva più calmo. Perchè la fede cristiana faceva i suoi primi convertiti proprio fra i peccatori! Molti dei suoi padri e dei suoi martiri avevano percorso la mendace strada del vizio e non erano più tentati ad abbandonare per esso i sentieri di una virtù austera e intransigente. Tutte le certezze di quella fede risanatrice invitavano al pentimento; erano particolarmente adatte allo spirito ferito e dolente; il rimorso stesso che nutriva per i suoi eccessi recenti spingeva Apecide verso una fede che poneva la santità nel pentimento, e che parlava del giubilo del Cielo per un peccatore pentito.

«Vieni», disse il nazzareno notando l’effetto che aveva prodotto, «vieni all’umile dimora dove ci riuniamo in piccolo gruppo, pochi e scelti; ascolta là le nostre preghiere; osserva la sincerità delle nostre lagrime di pentimento; unisciti al nostro semplice sacrificio: non di vittime, non di ghirlande, ma di pensieri immacolati offerti sull’altare del cuore. I fiori che deponiamo su quell’altare sono imperituri, fioriscono ancora su di noi quando noi non siamo più, ci accompagnano al di là della tomba, spuntano in Cielo sotto i nostri piedi, ci deliziano con eterni profumi perchè sono dell’anima, partecipano della sua natura: e queste offerte sono le tentazioni vinte, i peccati di cui ci siamo pentiti. Vieni, vieni, non perdere nemmeno un momento; preparati già per il grande, per il solenne viaggio dalle tenebre alla luce, dal dolore alla felicità, dalla corruzione all’immortalità! Questo è il giorno del Figlio, un giorno che abbiamo eletto a parte per le nostre preghiere. Benchè generalmente ci si riunisca di notte, alcuni fra noi sono già insieme anche adesso. Quale gioia, quale trionfo sarà per noi di portare al sacro ovile una pecorella smarrita!».

Sembrava ad Apecide, così naturalmente puro di cuore, che ci fosse qualche cosa di ineffabilmente generoso e benigno nello spirito di proselitismo che animava Olinto; uno spirito che trovava la sua

felicità nella felicità degli altri, che cercava nella sua fervida socievolezza, di farsi dei compagni per l'eternità. Era commosso, intenerito, soggiogato. Si trovava in quello stato d'animo che non sopporta la solitudine; e dopotutto la curiosità si mescolava a più puri motivi; era ansioso di assistere a quei riti su cui correvano tante voci oscure e contraddittorie. Esitò un momento, guardò le sue vesti, pensò ad Arbace, rabbrividì d'orrore; poi levò gli occhi alla vasta fronte del nazzareno, attento, ansioso, vigilante... ma per il suo bene, per la sua salvezza! Si avvolse nel mantello per nascondere le vesti e disse: «Guidami, ti seguo».

Olinto gli strinse gioiosamente la mano, poi, sceso alla riva del fiume, chiamò uno dei battelli che vi facevano servizio regolare; salirono a bordo; una tenda tesa sulle loro teste, riparandoli dal sole, li proteggeva anche da sguardi curiosi; veloci solcavano l'onda. Da uno dei battelli che li oltrepassavano usciva una dolce musica, mentre la prora ornata di fiori scivolava verso il mare.

«Così», disse Olinto tristemente, «inconsci e lieti nelle loro illusioni, i fedeli del mondo navigano verso il grande oceano della tempesta e del naufragio: noi passiamo accanto a loro, silenziosi e inavvertiti, per giungere in porto».

Alzando gli occhi, Apecide intravide da una fessura della tenda il viso di uno di coloro che stavano in quella gaia imbarcazione: era il viso di Jone; i due innamorati si avviavano alla gita a cui abbiamo assistito. Il sacerdote sospirò e ricadde seduto. Toccarono la riva nel suburbio, dove una fila di meschine casette si stendeva fino alla riva, approdarono. congedarono la barca, e Olinto, precedendo il sacerdote, infilò un labirinto di vicoli e giunse finalmente alla porta chiusa di un'abitazione alquanto più grande delle altre. Picchiò tre volte, la porta venne aperta e richiusa, e seguendo la sua guida Apecide varcò la soglia.

Traversarono un atrio deserto, e pervennero a una stanza interna di media grandezza, che, una volta chiusa la porta, prendeva luce solo da una finestrina aperta sulla porta stessa. Fermandosi sulla soglia e

picchiando all’uscio Olinto disse: «La pace sia con voi!». Una voce dall’interno ribatté: «La pace con chi?» «Con i fedeli!», replicò Olinto, e la porta si aprì. Una quindicina di persone stavano sedute a semicerchio, in silenzio, e apparentemente assorte nei propri pensieri, dinanzi a un crocefisso di legno, rozzamente scolpito.

Tutti alzarono la testa senza parlare; ma prima di accostarsi a loro, il nazzareno si inginocchiò di colpo, e dalle labbra che si muovevano e dagli occhi fissi sul crocefisso, Apecide capì che pregava interiormente. Compiuto questo rito, Olinto si volse alla congregazione. «Fratelli», disse, «non vi meravigliate di vedere tra voi un sacerdote di Iside; viveva fra i ciechi, ma lo Spirito è caduto su di lui, egli desidera vedere, udire e comprendere».

«Così sia», disse uno dell’assemblea; e Apecide vide che chi parlava era un giovane come lui, dal volto scarno e pallido come il suo, uno sguardo che, come il suo, parlava dell’inquieto e fervido lavorìo di una mente inquieta.

«Così sia», disse una seconda voce, e colui che parlava era nel fiore della virilità; la pelle bronzea e i lineamenti asiatici lo dicevano figlio della Siria; in gioventù era stato un ladro.

«Così sia», disse una terza voce, e il sacerdote, voltandosi ancora a guardare chi parlava, vide un vecchio con una lunga barba grigia che riconobbe per uno degli schiavi del ricco Diomede.

«Così sia», ripeterono insieme tutti gli altri, uomini che, con due eccezioni, erano evidentemente di rango inferiore. Apecide si accorse che le due eccezioni erano un ufficiale della guardia e un mercante alessandrino.

«Noi», cominciò Olinto, «non ti obbligheremo al segreto; non ti imporremo il giuramento di non tradirci (come farebbero alcuni dei nostri fratelli più deboli). È vero che non c’è una legge precisa contro di noi; ma la folla, più selvaggia dei suoi governanti, ha sete del nostro sangue. Così, fratelli miei, quando Pilato esitava, fu il popolo che gridò: “Cristo alla croce!”. Ma tu non sei tenuto a salvarci – no! Tradiscici alla folla, accusaci o denunciaci, calunniaci se vuoi: noi

siamo superiori alla morte, noi cammineremo lietamente verso la tana del leone o i ferri del torturatore; noi possiamo disprezzare le tenebre della tomba, perchè quello che per un peccatore è la morte, per il cristiano è l'eternità».

Un basso mormorio di plauso corse per l'assemblea.

«Tu vieni fra noi come uno spettatore: possa tu restarvi come un convertito! La nostra religione? Guardala. Quella croce è la nostra sola immagine, quella pergamena tutti i misteri di Cerere e di Eleusi[11]! La nostra morale? È la nostra vita stessa! Peccatori siamo stati tutti: adesso, chi può accusarci di una colpa? Col battesimo ci siamo mondati del nostro passato. Non credere che questo sia merito nostro: è opera di Dio. Avvicinati, Medone», continuò facendo cenno al vecchio schiavo che aveva parlato terzo per l'ammissione di Apecide, «tu sei l'unico fra noi che non sia libero, ma in Cielo gli ultimi saranno i primi: e così è fra noi. Svolgi il rotolo, leggi e spiega».

Sarebbe inutile per noi seguire la lettura di Medone, o i commenti della congregazione. Quelle dottrine, allora strane e nuove, ci sono oggi familiari. Diciotto secoli ci hanno lasciato ben poco da aggiungere alla scienza della Scrittura o alla vita di Cristo; e ben poco ci sarebbe di comprensibile nei dubbi che venivano in mente a un sacerdote pagano, e poco da imparare dalle risposte che riceveva da uomini ignoranti, rozzi e semplici, coscienti solo di essere più grandi di quanto sembravano.

Una cosa ci fu, che commosse molto il napoletano. Finita la lettura, si udì un leggero picchio alla porta; la parola d'ordine fu chiesta e pronunciata; l'uscio si aprì e due fanciulletti, il maggiore dei quali poteva contare sette anni, entrarono timidamente; erano i figli del padrone di casa, il bruno e vigoroso siriano che aveva trascorso la giovinezza nel saccheggio e nel sangue. Il più anziano della congregazione (il vecchio schiavo) aprì loro le braccia; essi corsero a rifugiarvisi, gli si arrampicarono in grembo, e i suoi duri lineamenti si illuminavano d'un sorriso mentre li carezzava. E allora quegli uomini

ardenti e temerari, cresciuti nelle difficoltà, battuti dai più aspri venti della vita. quegli uomini di corazzata e impervia fortezza, decisi ad affrontare il mondo intero, pronti alle torture e armati per la morte – quegli uomini che facevano un contrasto senza pari coi deboli nervi, i cuori spensierati e la tenera fragilità dell'infanzia – si raccolsero intorno ai bimbi, spianando le fronti aggrottate e componendo le labbra barbute a dolci e incoraggianti sorrisi; quindi il vecchio spiegò la pergamena e insegnò ai bambini, facendogliela ripetere parola per parola, quella bellissima preghiera che ancora dedichiamo al Signore e ancora insegniamo ai nostri fanciulli; con semplici frasi parlò dell'amore di Dio per i piccoli e insegnò che non cade nemmeno un passero senza che l'occhio Suo lo veda. Questa bella abitudine dell'iniziazione della fanciullezza era assai cara alla Chiesa primitiva in ricordo delle parole che dicono: «Lasciate che i piccoli vengano a me»; e fu forse l'origine della superstiziosa calunnia che ascriveva ai nazzareni il delitto che i nazzareni stessi, vittoriosi, attribuirono agli ebrei, quello cioè di attirare i bimbi a riti odiosi, in cui venivano segretamente immolati.

E intanto sembrava che il severo penitente godesse nell'innocenza delle sue creature un ritorno alla sua prima vita, alla vita antecedente al peccato; seguiva con sguardo ansioso i movimenti delle loro labbruzze; sorrideva mentre ripetevano, con volto invermigliato e riverente, le sacre parole; e quando, finita la lezione, i due fanciulli alfine liberi corsero lietamente alle sue ginocchia, se li strinse al petto e li baciò più volte mentre sulle guance gli scorrevano le lagrime: lagrime delle quali sarebbe stato impossibile rintracciare la fonte, tanto vi si mescolavano la gioia e la tristezza, la contrizione e la speranza, il rimorso e l'amore!

In questa scena c'era, come ho detto, qualche cosa che commosse particolarmente Apecide; e in verità è difficile immaginare un cerimoniale più appropriato alla religione della benevolenza, più significativo degli affetti casalinghi e quotidiani, più atto a far vibrare nel petto le corde della commozione.

In quel momento si aprì pian piano una porta interna, e un uomo vecchissimo, appoggiato a un bastone, entrò nella stanza. Al suo apparire tutti si alzarono in piedi: un'espressione di profondo, affettuoso rispetto si dipinse su tutti i visi: e Apecide, guardandolo, si sentì attirato verso di lui da una simpatia irresistibile. Nessuno guardò mai quel volto senza provare un sentimento d'amore perché su quel volto si era indugiato il sorriso della Divinità, l'Incarnazione dell'Amore Divino: e la gloria di quel sorriso non era scomparsa mai da quei lineamenti.

«Figli miei, Dio sia con voi!», disse il vecchio tendendo le mani; e mentre parlava i due fanciulletti corsero ad attaccarglisi alle ginocchia. Egli sedette e quelli gli si annidarono affettuosamente in grembo. Era bello vedere uniti così i due estremi della vita: i due ruscelletti che sgorgavano appena dalla fonte, la corrente maestosa che fluiva verso l'oceano dell'eternità!

Come la luce del giorno calante sembra mescolare terra e cielo rendendo appena visibile il contorno di entrambi e confondendo all'orizzonte le dure cime montane, così il sorriso di quella benigna vecchiezza sembrava santificare l'aspetto di tutti i circostanti, fondere insieme le disparità degli anni, e spargere sull'infanzia e sulla virilità la luce di quel cielo in cui avrebbe dovuto in breve dileguare e sparire.

«Padre», disse Olinto, «tu sulla cui forma corporea operò il miracolo del Redentore, tu che fosti strappato alla morte per diventare il testimone vivente della Sua misericordia e della Sua potenza, guarda! Uno straniero alla nostra riunione, un nuovo agnello conquistato all'ovile!».

«Che Dio lo benedica», replicò il vecchio. Il gruppo si aprì per lasciar libero il passo, Apecide si avvicinò quasi per istinto, gli cadde in ginocchio dinanzi. Il vecchio pose le mani sul capo del sacerdote e lo benedisse, ma non ad alta voce. Mentre moveva le labbra, teneva gli occhi rivolti al cielo e le lagrime – quelle lagrime che i buoni spargono solo nella speranza dell'altrui felicità – gli scorrevano sulle guance.

I bambini stavano uno da una parte uno dall’altra del convertito: il suo cuore era come il loro, egli era diventato uno di loro, per entrare nel regno dei cieli!

[10] Ercole.

[11] Città e porto dell’Attica, famosa perché sede del culto di Cerere e di Proserpina, e per le feste che vi si celebravano con rivelazione di misteri sacri.

Capitolo IV. Il torrente d'amore fluisce... dove?

I giorni valgono anni nell'amore dei giovani, quando fra i cuori non c'è nessuna barriera, nessun ostacolo, quando il sole splende e la vita scorre serena, quando l'amore è felice e confessato. Jone non nascondeva più a Glauco l'attaccamento che provava per lui, ed ora non parlavano che del loro amore. Sull'estasi del presente splendevano le speranze dell'avvenire, come il cielo su un giardino di primavera. Coi loro fiduciosi pensieri si slanciavano ben in là sul fiume del tempo, disegnavano la carta di navigazione del loro avvenire, soffondevano il domani della luce dell'oggi. Sembrava che affanni, cambiamenti, morte, fossero cose ignote ai loro giovani cuori. Forse si amavano di più perchè le condizioni del tempo non lasciavano a Glauco altro scopo o altro desiderio che quello di amare; perchè le occupazioni e gli interessi che negli Stati liberi distraggono gli affetti degli uomini non esistevano per l'ateniese; perchè la sua patria non lo invitava a darsi alle lotte della vita pubblica; perchè l'ambizione non controbilanciava l'amore; e perciò l'amore regnava indiscusso sui loro pensieri, programmi e progetti. Nell'età di ferro, si credevano in quella dell'oro, destinati soltanto a vivere e ad amare.

All'osservatore superficiale che si interessa solo di caratteri a forti tinte e a robusto rilievo, i due amanti possono sembrare di uno stampo un po' troppo insignificante e comune; il lettore può essere indotto a giudicare privi di carattere i personaggi descritti con tratti volutamente attenuati; e forse, in realtà, faccio torto alla vera natura dei due amanti non dipingendo a colori più vivaci le loro individualità, ma insistendo tanto sulla loro esistenza brillante e spensierata come quella degli uccelli, sono influenzato quasi senza volerlo dall'ombra dei mutamenti che li aspettavano, e per i quali erano così mal preparati. Era proprio quella dolcezza, quella gaiezza di vita che doveva presentare un così straziante contrasto con le vicissitudini del loro imminente destino. Per la quercia senza frutti e senza fiori, dal rude

cuore avvezzo alle tempeste, c’è meno da temere che per le delicate fronde del mirto o per i ridenti grappoli della vite.

Ormai l’agosto era inoltrato, le loro nozze erano fissate per il mese seguente e già la soglia di Glauco era ornata di ghirlande, e tutte le sere egli versava ricche libagioni presso la porta di Jone. Non esisteva più per i suoi allegri amici: stava sempre con lei. La mattina, ingannavano le ore del sole facendo musica; la sera evitavano i ritrovi affollati dei gaudenti per lunghe gite sulle acque o nelle fertili pianure ammantate di vigneti che si stendevano a piè del fatale monte Vesuvio. La terra non tremava più; gli spensierati pompeiani avevano già dimenticato di aver ricevuto un terribile ammonimento della sorte che si avvicinava. Nella sua vanità di pagano, Glauco credeva che quella convulsione fosse stata uno speciale intervento degli dèi, non tanto a favore della sua propria salvezza quanto di quella di Jone. Offrì perciò sacrifici di gratitudine ai templi della sua fede; e perfino l’altare di Iside fu coperto dalle sue ghirlande votive; quanto al prodigio del marmo animato, egli arrossiva dell’effetto che aveva prodotto su di lui. Lo riteneva una manifestazione del potere magico dell’egiziano, eppure il risultato lo convinceva che era stato un segno della collera della dea.

Di Arbace sapevano soltanto che era ancora vivo; confinato in un letto di dolore, si rimetteva lentamente dagli effetti del colpo subìto; li lasciava tranquilli, ma solo per meditare con più sottile perfidia l’ora e il modo della vendetta.

Tanto nelle mattinate trascorse in casa di Jone quanto nelle passeggiate serotine, Nidia era la loro costante e spesso la loro sola compagna. Essi non immaginavano nemmeno le segrete fiamme che la divoravano: la libertà con cui la fanciulla si mescolava senza cerimonie alla loro conversazione, i suoi estri capricciosi e spesso petulanti trovavano subito l’indulgenza in nome della gratitudine che le dovevano e della pietà che ispirava per la sua sciagura. La sua stessa indole strana e capricciosa, le singolari alternative di violenza e di dolcezza, la mescolanza di ignoranza e di ingegno, di delicatezza e

di volgarità, di bizze puerili e di già maturo orgoglio femminile che le erano proprie, suscitavano forse in Glauco e in Jone un interesse più affettuoso per lei. Benché avesse rifiutato di accettare la libertà, la lasciavano sempre libera di andare dove voleva, non imponevano nessun freno alle sue parole e alle sue azioni; provavano per quella creatura colpita da un così triste destino e così suscettibile alla minima ferita, la stessa compassionevole e condiscendente indulgenza della madre per il figlio malaticcio e viziato; non osavano far valere la loro autorità nemmeno quando ritenevano che fosse necessario per il suo bene. Nidia si approfittava di quell'indulgenza col rifiutare la compagnia dello schiavo da cui volevano farla servire; e col leggero bastone che guidava i suoi passi andava in giro di nuovo, come nei suoi più miseri giorni, per le vie popolose. La prontezza e la destrezza con cui si infilava tra la folla, evitando qualunque pericolo e ritrovando la sua strada ottenebrata per i più intricati meandri della città, avevano del miracoloso. Ma la sua gioia più grande era ancora quella di visitare i pochi metri di terra che formavano il giardino di Glauco e di curare i fiori che almeno corrispondevano al suo amore. Talvolta entrava nella stanza dove sedeva il greco e cercava di attaccare una conversazione che quasi sempre rompeva bruscamente, perchè la conversazione con Glauco tendeva sempre allo stesso argomento: Jone, e quel nome pronunciato dalle labbra di lui le infliggeva uno strazio intollerabile. Spesso si pentiva amaramente del servigio reso a Jone; spesso ripeteva fra sè: «Se fosse caduta, Glauco non l'amerebbe più», e neri e paurosi pensieri le strisciavano in seno.

Nel suo slancio generoso ella non aveva previsto appieno le sofferenze che l'aspettavano. Non era mai stata presente quando Glauco e Jone stavano insieme; non aveva mai udito quella voce così gentile con lei suonare tanto più dolce per un'altra. Il colpo che aveva schiacciato il suo cuore alla notizia che Glauco amava, l'aveva immersa dapprima in una specie di doloroso stupore; ma a poco a poco la sua gelosia prendeva un aspetto più ardente e più selvaggio, diventava simile all'odio, gridava vendetta. Come il vento non fa che

agitare la foglia verde sul ramo, mentre solleva di colpo la foglia che giace a terra secca e inaridita, ferita e calpestata, priva dell'ultima stilla di linfa vitale, e la sbatte qua e là senza tregua e senza riposo: così per i felici, per i privilegiati l'amore non apporta sulle ali che freschezza e profumi, la sua violenza non è che un gioco; ma il cuore che è caduto dal verde fusto della vita, che non ha più estate nelle fibre, che non ha più speranza, viene strappato e rapito in un vortice da quella stessa brezza che sfiora appena i suoi fortunati fratelli; non ha ramo a cui attaccarsi, viene sbattuto di strada in strada finchè il vento cade e lo lascia schiacciato nel fango per sempre.

La fanciullezza derelitta aveva precocemente indurito il carattere di Nidia; forse le odiose scene di libertinaggio attraverso cui era passata, apparentemente illesa, avevano maturato in lei le passioni anche se non avevano macchiato la sua purezza. Le orge di Burbo potevano averla soltanto disgustata, i banchetti dell'egiziano potevano averla soltanto atterrita per il momento; ma forse quei venti di polluzione avevano lasciato i loro semi nel petto che avevano soltanto sfiorato. Come la tenebra, poi, favorisce l'immaginazione, così forse la cecità stessa contribuiva ad alimentare di strane e deliranti visioni l'amore della misera fanciulla. La voce di Glauco era stata la prima a suonare al suo orecchio come una musica; la sua gentilezza aveva profondamente impressionato l'anima sua; e quando, l'anno precedente il greco era partito da Pompei, Nidia aveva fatto tesoro in cuor suo di ogni parola pronunciata da lui; e quando seppe che il patrono e l'amico della povera fioraia cieca era il più brillante e il più bello dei giovani gaudenti di Pompei, provò un piacevole orgoglio ad alimentare quel ricordo. Anche il compito che si era scelta di curare i suoi fiori cooperava a tenerglielo sempre in mente; ella lo associava a tutto quello che v'era di più delizioso nelle sue impressioni; e quando aveva rifiutato di dire a che cosa associava l'immagine di Jone, fu in parte perché aveva già unito a quella di Glauco tutto ciò che c'era di luminoso e di bello nella natura. Se qualcuno dei miei lettori ha amato a un'età di cui oggi ripensandoci sorride – un'età in cui la fantasia

predomina sulla ragione – dica se quell’amore, fra tutte le sue strane e complicate delizie non era, più di tutte le passioni dell’età matura, suscettibile di gelosia? Non ne cerco qui la causa; so che avviene così.

Quando Glauco tornò a Pompei, Nidia contava un anno di più; quell’anno di dolori, di solitudine, di prove, aveva sviluppato assai la sua mente e il suo cuore; e quando l’ateniese inconsapevole se l’attirò sul petto, ritenendola per gli anni come per il giudizio ancora una bimba, quando la baciò sulla liscia guancia e le cinse col braccio la figurina tremante, Nidia sentì improvvisamente, quasi folgorata da una rivelazione, che i sentimenti da lei così a lungo e così innocentemente carezzati erano l’amore. Destinata ad essere strappata da Glauco alla tirannia, destinata a rifugiarsi sotto il suo tetto, destinata a respirare per sì breve tempo la stessa aria, e ad apprendere nel primo prorompere dei mille felici, grati, deliziosi sentimenti di un cuore traboccante, che egli amava un’altra; essere mandata a quell’altra, messaggera e ministra d’amore; sentire tutt’insieme il nulla che era – il nulla che sarebbe sempre stata – per colui che era tutto per lei... fa meraviglia che nella sua anima ardente e appassionata tutti gli elementi si urtassero discordanti, e che, se l’amore dominava su tutto, non fosse un amore nato da sacre e dolci emozioni? Talvolta temeva più di tutto al mondo che Glauco scoprisse il suo segreto; talaltra si indignava che egli non se ne accorgesse: era un segno di spregio: come poteva, lui, immaginare che ella osasse tanto? I suoi sentimenti per Jone fluttuavano di continuo su e giù; ora l’amava perché Glauco l’amava; ora, per la stessa ragione, la odiava. C’erano momenti in cui avrebbe assassinato la sua inconsapevole signora; e momenti in cui avrebbe dato la vita per lei. Queste feroci e affannose alternative di passione non potevano esser sopportate a lungo. La sua salute declinò; il volto impallidì, i suoi passi si fecero più deboli, e le lagrime le salivano agli occhi sempre più spesso e la consolavano sempre meno.

Una mattina, mentre adempiva al suo solito ufficio nel giardino dell’ateniese, trovò Glauco sotto le colonne del peristilio in

compagnia di un mercante della città, intento a scegliere gioielli per la sposa promessa. Aveva già preparato l'appartamento; le gioie che comperò quel giorno vi furono riposte: non erano destinate ad ornare la bella figura di Jone; si possono vedere ancora oggi fra i dissepolti tesori di Pompei, nelle stanze dette dello Studio al Museo di Napoli[12].

«Vieni qui, Nidia; posa quel vaso e vieni qui. Fatti mettere questa collana da me... sta ferma... ecco fatto. Guarda, Servilio, non le sta bene?»

«Magnifica!», rispose il gioielliere, perchè allora i gioiellieri erano ben educati e adulatori, come oggi. «Ma quando questi orecchini scintilleranno alle orecchie della nobile Jone, allora, per Bacco! vedrai se la mia arte può aggiungere qualche cosa alla bellezza».

«Jone?», balbettò Nidia che aveva già accettato con sorrisi e rossori il dono di Glauco.

«Sì», rispose l'ateniese giocherellando distratto con le gemme; «sto scegliendo un regalo per Jone ma non ne trovo nessuno degno di lei».

Mentre così diceva, un gesto brusco di Nidia lo arrestò stupito: ella si era strappata la catena dal collo e l'aveva gettata a terra.

«Che c'è? Ebbene, Nidia, non ti piace? Sei offesa?»

«Tu mi tratti sempre come una schiava e come una bambina!», ribattè la tèssala col seno gonfio di mal repressi singhiozzi, e si ritirò in fretta nell'angolo più lontano del giardino.

Offeso, Glauco non tentò nemmeno di seguirla e di consolarla; seguitò a esaminare i gioielli e a commentarne la foggia, a far obbiezione a questo e a lodare quello, finchè le chiacchiere del mercante lo convinsero a comprarli tutti: il metodo più sicuro per un amante, e che chiunque avrebbe adottato... sempre che avesse avuto una Jone!

Finito l'acquisto e licenziato il gioielliere, Glauco si ritirò nella sua camera, si vestì, salì sul cocchio e si recò da Jone. Non pensava più alla piccola cieca e al suo gesto offensivo; aveva dimenticato l'una e l'altro.

Trascorse la mattina con la sua bella napoletana, di lì si recò ai bagni, cenò (se, come abbiamo già detto, possiamo chiamare così la cena dei romani alle tre del pomeriggio) solo e fuori di casa, poiché Pompei aveva i suoi ristoranti; poi, tornato a casa per cambiarsi di vestito prima di recarsi di nuovo a casa di Jone, traversò il peristilio con la mente assorta e gli occhi distratti dell'uomo innamorato, senza notare la figurina della povera fanciulla cieca, curva proprio allo stesso luogo dove l'aveva lasciata. Ma pur non vedendolo, l'orecchio di lei riconobbe subito il rumore di quei passi. Era stata lì a contare i momenti del suo ritorno. Glauco era appena entrato nella sua camera preferita aperta sul peristilio e si era seduto pensoso sul letto, quando si sentì toccare timorosamente il lembo del vestito, e voltatosi, vide Nidia che, inginocchiata, alzava verso di lui le mani piene di fiori – gentile e discreta offerta di pace – mentre dagli occhi alzati, senza vederlo, verso i suoi, sgorgavano le lagrime.

«Ti ho offeso», disse singhiozzando, «e per la prima volta. Vorrei morire anziché cagionarti un momento di dispiacere... dimmi che mi perdoni! Vedi, ho ripreso la collana, l'ho messa, non me ne separerò mai, è il tuo regalo!».

«Mia cara Nidia!», replicò Glauco e, alzandola, la baciò in fronte. «Non pensarci più! Ma perché ti sei stizzita così, bambina mia? Non riesco a capirlo».

«Non me lo chiedere!», esclamò lei arrossendo vivamente. «Io sono piena di difetti e di capricci: sono soltanto una bambina... lo dici tanto spesso anche tu. Si può aspettare da una bambina una ragione per tutte le sue follie?»

«Ma, cara, presto non sarai più una bambina, e se vuoi che ti trattiamo come una donna, devi imparare a dominare questi strani impulsi, questa violenza appassionata. Non credere che io ti rimproveri: no, parlo solo per la tua felicità».

«È vero», ammise Nidia, «devo imparare a dominarmi. Devo nascondere, devo sopprimere il mio cuore. Questo è il compito e il dovere della donna; sembra che la sua maggiore virtù sia l'ipocrisia».

«Il dominio di sé non è ipocrisia, cara Nidia», ribatté l'ateniese; «anzi è una virtù necessaria tanto all'uomo quanto alla donna: è la vera toga senatoriale, il segno distintivo della dignità che riveste».

«Dominio di sé... dominio di sé! Bene, bene, hai ragione. Quando ti ascolto, Glauco, i miei sconvolti pensieri diventano calmi e sereni, e m'invade un delizioso benessere. Consigliami, ah, guidami sempre, mio protettore!».

«Il tuo cuore affettuoso sarà sempre la tua guida migliore, Nidia, quando avrai imparato a regolarne i sentimenti».

«Ah, questo non sarà mai!», sospirò Nidia asciugandosi una lagrima.

«Non dire così: il più difficile è cominciare».

«Ci ho provato tante volte», rispose Nidia innocentemente. «Ma tu, mio Mentore[13], trovi che sia così facile controllarsi? Puoi nascondere... puoi almeno regolare il tuo amore per Jone?»

«L'amore! Cara Nidia, questa è un'altra cosa», rispose il giovane precettore.

«Lo immaginavo», mormorò Nidia con un sorriso malinconico. «Glauco, non vuoi accettare i miei poveri fiori? Fanne quel che credi... Dalli a Jone, se vuoi», aggiunse dopo una breve esitazione.

«No, Nidia», rispose Glauco gentilmente, indovinando nelle sue parole una sfumatura di gelosia, se pure la gelosia di una bimba sciocccherella e suscettibile, «non darò a nessuno i tuoi bei fiori. Siediti qui e intrecciali in una ghirlanda. La cingerò stasera: non è la prima che queste dita delicate hanno intrecciato per me».

Tutta felice, la povera ragazza sedette accanto a Glauco. Cavò fuori dalla sua cintura un gomitolo di fili o piuttosto di sottili nastri multicolori usati per le ghirlande, che (poichè era quella la sua occupazione professionale) recava sempre con sè, e svelta e graziosa si mise all'opera. Sulle sue guance giovanili le lacrime erano già asciutte: un lieve, un felice sorriso le errava sulle labbra; da vera bambina, ella sentiva soltanto la gioia dell'attimo presente: si era riconciliata con Glauco: egli l'aveva perdonata, le sedeva accanto,

scherzava carezzevolmente con le sue chiome, il suo respiro le aleggiava sulla guancia. Jone, la crudele Jone non c'era, nessuno pretendeva, nessuno divideva le sue attenzioni. Sì, era felice e senza pensieri: fu quello uno dei pochi momenti della sua breve vita travagliata che sarebbe stato dolce conservare, ricordare. Come la farfalla, allettata dal sole invernale, si bea per un poco a un improvviso tepore luminoso prima che il vento si ridesti e torni il gelo a distruggerlo, ella riposava avvolta da un raggio che per contrasto alla regola era tiepido e dolce: e l'istinto che avrebbe dovuto ammonirla della sua brevità, la spingeva soltanto a bearsi del suo sorriso.

«Che bei capelli!», disse Glauco. «Immagino che saranno stati un giorno l'orgoglio di tua madre».

Nidia sospirò. Si sarebbe detto che non fosse nata schiava; ma evitava sempre di menzionare la propria origine, e, oscura o nobile che fosse, certo la sua nascita fu sempre ignota ai suoi benefattori o a chiunque altro in quelle spiagge lontane. Figlia del dolore e del mistero, ella venne e passò come uno di quegli uccelli che entrano un momento nella nostra stanza: lo vediamo fluttuare per un poco dinanzi a noi ma non sapremo mai da dove venne, e in quali cieli sia sfuggito.

Nidia sospirò, e dopo una breve pausa disse senza rispondere alle domande:

«Metto troppe rose nella tua ghirlanda, Glauco? Ho sentito che è il tuo fiore preferito».

«E sempre preferito sia, da coloro che hanno un'anima poetica: è il fiore dell'amore, delle feste; è anche il fiore che dedichiamo al Silenzio e alla Morte; fiorisce sulle nostre fronti quando viviamo, quando la vita è degna di esser vissuta, e viene sparsa sui nostri sepolcri quando non siamo più».

«Ah!», esclamò Nidia. «Se invece di questa effimera ghirlanda, potessi prendere il tuo filo dalle mani dei Fati e intrecciarvi queste rose!».

«Il tuo desiderio è degno di una voce così ben intonata al canto: è

espresso in uno spirito di poesia, e qualunque sia il mio destino, te ne ringrazio».

«Qualunque sia il tuo destino! Non sei già destinato a tutto quello che è bello e luminoso? Il mio desiderio è inutile: i Fati saranno altrettanto teneri con te di quanto lo sarei io stessa».

«Potrebbe non essere così, Nidia, se non fosse per l'amore! Finchè sono giovane, posso dimenticare per un poco la patria. Ma quale ateniese nell'età grave e matura può pensare ad Atene com'era, e contentarsi di esser felice quando Atene è caduta? Caduta... e per sempre!».

«E perchè per sempre?»

«Non è possibile riaccendere le ceneri spente: come l'amore una volta morto non può rivivere più, così la libertà perduta da un popolo non può essere riguadagnata giammai. Ma non parliamo di queste cose non adatte a te».

«A me? Ti sbagli! Anch'io sospiro per la mia patria: la mia culla dondolò a piè dell'Olimpo: gli dèi hanno abbandonato la montagna, ma le loro tracce si vedono ancora... si vedono nei cuori dei loro adoratori, nella bellezza del loro paese: mi dicono che sia bellissimo, ed io ho sentito le sue brezze, a paragone delle quali perfino queste sono scortesi, conosco il suo sole, a paragone del quale questi cieli sono freddi. Oh! parlami della Grecia! Povera sciocca che sono, tuttavia ti posso capire! Mi sembra che se fossi rimasta su quelle sponde, se fossi stata una fanciulla greca destinata da una sorte felice ad amare e ad essere amata, io stessa avrei armato il mio amante per un'altra Maratona, una nuova Platea![14]. Sì, la mano che ora intreccia queste rose ti avrebbe intrecciato la corona di olivo!».

«Ah, se quel giorno venisse!», esclamò Glauco, trasportato dall'entusiasmo della tèssala cieca; poi alzandosi aggiunse: «Ma no! Il sole è tramontato e la notte ci invita solo a dimenticare, e a rallegrarci nell'oblio... Intreccia dunque le rose!».

Ma fu con un tono di forzata gaiezza che l'ateniese profferì queste ultime parole; e cadde in una malinconica fantasticheria da cui venne

destato pochi minuti dopo da Nidia che cantava a bassa voce le seguenti parole apprese un giorno da lui:

L'apologia del piacere

1.

Chi cingerà l'alloro
Che coronò gli eroi?
Serto caduto!
Non già per noi
Il lauro fu mietuto.
La sacra fronda intatta resti a loro!
Non turbi passo insolente
Chi nella gloria posa.
Ma la gracile rosa
Per il libero sboccia e per lo schiavo.

2.

Se la Memoria presso i morti siede,
E le tombe sono il suo tesoro;
Se Speranza dischiuse le ali d'oro,
E Libertà, ahi Libertà è fuggita,
Al Piacere ci volgiamo nella vita,
Cingiamo la rosa al verde mirto unita.
La rosa almeno ci resta!
Dei figli ai fiacchi cuori
I padri antichi in spregio
Lasciarono i fiori.

3.

Sul ciglio bianco e spoglio
Del sacro File[15] il passo
Dell'eroe è fermo.
Fermo è nel freddo sasso
Il cuore ardente che nutrì vittoria!

Dimenticò la Glaucopide[16] la gloria
Largita un giorno ai figli tanto amati?
Gli dèi irati obliarono i viventi?
Eppure lungo le azzurre correnti,
Alato canto ancora volando vai;
Con dolci note
Desta la luna ancora
Il notturno usignolo,
E delle api lo stuolo
Nella vermiglia aurora
Empie l'Imetto[17] d'un ronzio dorato.
Qualcosa ancora ci è dato
Da amare gelosi e da serbare in cuore!
Primo nel mondo nato,
Ultimo al mondo perirà l'Amore!

4.

Dunque la rosa intreccia:
Ancora Bellezza è nostra!
Finché sorride il cielo e il suolo odora,
Bellezza è nostra ancora!
Tutto che è bello e fulgido e sereno,
Nella luce del giorno e alla Notte in seno.
«Grecia!», sussurra a noi, «Grecia!» e con dolce
Canto il dolore allieva.
Dunque intreccia la rosa
Che parla d'altri tempi e d'altri amori.
Della patria l'incanto ancora m'afferra
Nel profumo dei fiori
Di una straniera terra.

[12] Nella casa furono trovati parecchi braccialetti, collane e gioielli. (*n.d.a*)

[13] Amico di Ulisse, il quale, partendo per Troia, gli affidò l'educazione del figlio Telemaco.

[14] Città della Grecia, celebre per la vittoria dei greci sui persiani (479 a.C.).

[15] Il riferimento alla "solenne cima di File" è alquanto confuso. In realtà File era un demo attico famoso per la sua potente fortezza, eretta nel VI secolo a.C. sulle pendici del Parnete al confine della Beozia. Nel 404 a.C. fu occupata da Trasibulo reduce da Tebe alla riscossa della democrazia contro i trenta tiranni. Di qui l'allusione agli eroi.

[16] Occhiazzurri: epiteto di Minerva.

[17] Monte dell'Attica, celebre per il suo miele.

Capitolo V. Nidia incontra Giulia – Il colloquio della sorella pagana e del fratello convertito – Il cristianesimo veduto da un ateniese

«Che felicità per Jone! Che felicità stare sempre accanto a Glauco, udire la sua voce!... E lei lo può anche vedere!...».

Era questo il soliloquio della fanciulla cieca mentre si avviava sola soletta, al crepuscolo, verso la casa della sua nuova padrona, dove Glauco l'aveva già preceduta. A un tratto una voce femminile la scosse dai suoi pensieri.

«Fioraia cieca, dove vai? Non hai paniere sotto il braccio: hai venduto tutti i tuoi fiori?».

Colei che così la interpellava era una donna di bella presenza, ma dall'aria ardita e sfrontata: Giulia, figlia di Diomede. Parlando aveva sollevato il velo; era accompagnata da Diomede stesso e da uno schiavo che li precedeva con una lanterna: il mercante e sua figlia tornavano a casa dopo aver cenato presso uno dei loro vicini.

«Non riconosci la mia voce?», insistè Giulla. «Sono la figlia del ricco Diomede».

«Ah, perdonami. Sì, riconosco il tono della tua voce. No, nobile Giulia, non ho fiori da vendere!».

«Ho udito dire che sei stata comprata dal bel greco, Glauco: è vero, bella schiavetta?», chiese Giulia.

«Servo la napoletana Jone», rispose Nidia evasivamente.

«Ah! È vero allora...».

«Avanti, avanti!», l'interruppe Diomede col mantello sulla bocca, «l'aria della sera è rigida: non posso star qui mentre cianci con quella ragazza cieca. Su, dille di seguirci a casa se vuoi parlare con lei».

«Vieni, bambina», ordinò Giulia col tono di chi non tollera rifiuti. «Ho molte cose da chiederti. Vieni».

«Non posso, stasera, si fa tardi», rispose Nidia. «Devo tornare a

casa. Io non sono libera, nobile Giulia».

«E che? La dolce Jone ti rimprovererà? Già già, non dubito che sia una seconda Talestri[18]. Ma vieni domani, non mancare: ricordati che ti sono stata amica».

«Obbedirò al tuoi desideri», rispose Nidia, e poichè Diomede, di nuovo impaziente, chiamava la figlia, questa fu obbligata a seguirlo, senza poter rivolgere a Nidia la domanda che più le premeva.

Frattanto torniamo a Jone. L'intervallo di tempo trascorso quel giorno fra la prima e la seconda visita di Glauco non era stato troppo lieto per lei: ella aveva ricevuto una visita di suo fratello, che non rivedeva dopo la notte in cui aveva cooperato a salvarla dall'egiziano.

Tutto preso dai suoi pensieri – pensieri così gravi e coinvolgenti – il giovane sacerdote aveva pensato poco alla sorella; in realtà, forse, gli uomini dotati di quel tipo di mente sempre fervidamente tesa verso qualche cosa al di là, non sono fatti per le affezioni terrene; e da molto tempo Apecide non aveva più cercato quei dolci e amichevoli scambi di pensiero, quelle tenere confidenze che nella prima giovinezza l'avevano legato a Jone e che erano connaturati all'affettuoso legame di parentela che li univa. Jone però, non aveva mai cessato di rimpiangere quell'estraniamento che attribuiva ai sempre più pressanti doveri del fratello. Ma, in mezzo alle sue radiose speranze, nel nuovo attaccamento per il fidanzato, spesso, pensando alla fronte del fratello prematuramente solcata, a quelle labbra senza sorriso, a quelle spalle curve, lamentava che il servizio degli dèi gettasse un'ombra così cupa sulla terra da loro stessi creata.

Quel giorno però, sopra i lineamenti di Apecide c'era una calma strana, e nei suoi occhi infossati un'espressione insolitamente serena e composta. Quel miglioramento apparente non era che momentaneo: la falsa calma che la minima brezza può sconvolgere.

«Gli dèi ti benedicano, fratello mio!», disse Jone abbracciandolo.

«Gli dèi! Non parlare in modo vago. Forse non c'è che un Dio!».

«Fratello mio!».

«E se la sublime fede del nazzareno fosse vera? Se Dio fosse un

sovrano – Uno, Indivisibile, Solo? – Se queste innumeri divinità i cui altari ricoprono tutta la terra, non fossero che dèmoni malvagi che cercano di separarci dalla vera fede? Potrebbe esser così, Jone!».

«Ahimè, come è possibile crederlo? E dopo tutto, non sarebbe una ben malinconica fede?», rispose la napoletana. «E che! Questo bellissimo mondo, abitato solo dagli uomini! Le montagne defraudate delle loro Oreadi, le acque delle loro Ninfe... questa prodiga e bellissima fede che rende divina ogni cosa, che consacra i più umili fiori, che anima di celesti bisbigli la più fievole brezza... vorresti negare tutto ciò e credere che la terra non sia che polvere e creta? No, Apecide! Questa fede che popola il mondo di dèi è il sentimento più bello dell'anima nostra!».

La risposta di Jone era stata quella di qualunque credente nella poetica mitologia dell'antichità; e ci permette di giudicare quale dura e ostinata lotta dovette sostenere il cristianesimo contro i pagani, per i quali quelle graziose favole non tacevano mai, erano intrecciate al più modesto, al più casalingo atto della vita, facevano parte della vita stessa, come i fiori fanno parte del tirso. A ogni incidente essi ricorrevano a un Dio; ogni coppa di vino era preceduta da una libagione; perfino le ghirlande sulle loro soglie erano dedicate a qualche divinità; e i loro antenati stessi, santificati, presiedevano come Lari ai loro cuori e alle loro case. Tanto viva era quella fede, che nei loro paesi l'idolatria non è stata completamente sradicata nemmeno oggi; non ha fatto che mutare gli oggetti del culto; si appella a innumerevoli santi come un giorno a innumerevoli deità, spinge le sue folle ad ascoltar riverenti gli oracoli ai santuari di San Gennaro o di San Domenico anziché a quelli di Iside o di Apollo.

D'altra parte, per i primi cristiani queste superstizioni erano oggetto non tanto di spregio quanto d'orrore. Essi non credevano, col tranquillo scetticismo dei filosofi pagani, che gli dèi fossero un'invenzione dei sacerdoti, e non credevano nemmeno con la massa che, secondo una confusa tradizione storica, fossero stati un giorno esseri mortali come loro. Essi consideravano le divinità pagane spiriti

maligni che trapiantavano in Italia e in Grecia i tenebrosi dèmoni dell'Oriente e dell'India; e in Giove e in Marte vedevano rabbrividendo i rappresentanti di Moloch o di Satana[19].

Apecide non aveva ancora abbracciato ufficialmente la fede di Cristo, ma era in procinto di farlo. Egli condivideva già le dottrine di Olinto, credeva già che le luminose immaginazioni dei pagani fossero simboli dell'arcinemico dell'umanità. L'innocente e spontanea risposta di Jone lo fece rabbrividire. Si affrettò a rispondere con così appassionato e pur così confuso fervore che, Jone, spaventatissima da tanta veemenza, ebbe a temere per la sua ragione.

«Ah, fratello mio!», esclamò, «i tuoi austeri doveri ti hanno troppo affaticato! Vieni qui, Apecide, mio caro, dammi la mano, lascia che ti asciughi il sudore dalla fronte; non mi rimproverare, perché non ti capisco; ma sta certo che Jone non voleva offenderti».

«Jone», disse Apecide attirandola a sé e fissandola teneramente, «come posso pensare che questa bella figura, questo cuore gentile siano destinati a un'eternità di tormenti?»

«*Dii meliora!* Gli dèi non vogliano!», esclamò Jone usando la frase tradizionale con cui i contemporanei credevano di poter allontanare un sinistro pronostico.

Quelle parole, e ancor più la superstizione che implicavano, ferirono Apecide. Si alzò, borbottando fra sé, si voltò per uscire, ma a metà strada si fermò, guardò Jone con tristezza e le tese le braccia: Jone vi si slanciò con gioia; egli la baciò gravemente, poi le disse:

«Addio, sorella mia! Forse quando ci rivedremo tu non sarai più nulla per me. Prendi dunque questo abbraccio ancora pieno dei teneri ricordi della fanciullezza, quando fede, speranza, credi, usi, interessi, scopi, erano gli stessi per noi. Da ora in poi questo legame sarà spezzato!».

E con queste strane parole, uscì di casa.

Era questa invero la più grande e la più severa delle prove a cui dovevano sottostare i primi cristiani; la conversione strappava i legami più cari. Essi non potevano più associarsi ad esseri le cui

azioni più comuni, le più comuni forme di linguaggio erano impregnate d'idolatria. Rabbrividivano a sentirsi benedire in nome di un amore che portava per loro il nome di un demonio. Eppure questa disgrazia era la loro forza; per quanto li divideva dal resto del mondo altrettanto li univa fra loro. Erano uomini di ferro, e in verità i legami che li stringevano erano anch'essi di ferro!

Glauco trovò Jone in lagrime: ma si era già acquistato il dolce privilegio di consolare. Riuscì a tirarle fuori un racconto del colloquio col fratello, ma dopo la confusa relazione di lei di un argomento già di per sè confuso a orecchio non preparato, non si trovò in condizioni migliori di Jone per spiegarsi le intenzioni di Apecide o il significato del suo comportamento.

«Sai qualche cosa», gli chiese lei, «di questa nuova setta dei nazzareni di cui parlava mio fratello?»

«Ho udito parlare parecchio dei fedeli», rispose Glauco, «ma dei loro dogmi precisi non so nulla, tranne che nella loro dottrina sembra ci sia qualche cosa di mortalmente freddo e tedioso. Vivono appartati dai loro simili; mostrano di scandalizzarsi anche delle nostre semplici ghirlande; non amano i divertimenti e gli spassi; profferiscono paurose minacce sulla prossima distruzione del mondo: insomma, sembra che abbiano tratto il loro cupo e austero credo dalle caverne stesse di Trofonio[20]. Eppure», continuò Glauco dopo una breve pausa, «non mancano fra loro uomini di grande potenza d'ingegno, e hanno adepti perfino fra gli Areopagiti[21] di Atene. Ben ricordo di avere udito mio padre parlare di un uomo strano capitato in Atene, molti anni fa; mi sembra che il suo nome fosse Paolo. Mio padre si trovava anche lui in mezzo a una delle nostre antichissime colline per udire questo saggio dell'Oriente esporre la propria dottrina: in tutta quella moltitudine non s'udiva nemmeno un bisbiglio, tacevano i lazzi e il fracasso con cui di solito venivano accolti i nostri oratori, e quando in cima all'altura, sulla tacita folla sottostante, si presentò quel misterioso visitatore, il suo aspetto e il suo contegno empirono tutti i

cuori di un timore reverenziale anche prima che una parola gli cadesse dalle labbra. Era un uomo, diceva mio padre, di statura non alta, ma che impressionava per il nobile aspetto; indossava vesti scure e ampie; il sole calante, poiché era di sera, splendeva obliquo sulla sua figura quando si eresse, solo, immoto e imperioso; il suo viso era consunto e solcato, come di chi ha sfidato tanto la sfortuna quanto le severe vicissitudini di molti viaggi in lontani paesi; ma gli occhi gli ardevano di un fuoco quasi sovrannaturale, e quando alzò una mano per parlare fu con la maestà di chi è invasato dallo spirito di un dio! “Uomini d’Atene!”, si narra che dicesse. “Trovo fra voi un altare con questa iscrizione: ‘AL DIO IGNOTO’. Voi adorate senza saperlo lo stesso Dio che io servo. A voi sconosciuto finora, a voi ora sarà rivelato”. Poi quell’uomo solenne dichiarò che questo grande Creatore di tutte le cose, che aveva scelto su questo mondo le sue tribù e le sue dimore, il Signore della terra e dell’universo cielo, non dimorava in templi costruiti da mani mortali; che la Sua presenza, il Suo spirito erano nell’aria che respiriamo; che la nostra vita e il nostro essere erano con lui. “Credete”, gridava, “che l’Invisibile sia come le vostre statue d’oro e di marmo? Credete che abbia bisogno dei vostri sacrifici, Colui che ha fatto il cielo e la terra?”. Poi parlò di tempi paurosi prossimi a venire, della fine del mondo, di un risuscitare dei morti la cui certezza era data all’uomo dalla resurrezione dell’Essere potente di cui predicava la religione. Mentre così parlava, proruppe il mormorio a lungo trattenuto, e i filosofi mescolati tra la folla dettero la stura al loro saggio disprezzo. Avresti visto il gelido cipiglio dello stoico, e il sogghigno del cinico; e un epicureo, che non credeva nemmeno nel nostro Eliso, lanciò un’indovinata frase scherzosa che destò le risa della folla; ma l’umile cuore dei popolani fu toccato; ed essi tremavano senza saperne la ragione, perché in verità lo straniero aveva la voce e la maestà di un uomo a cui “Il Dio ignoto” avesse ordinato di predicare la sua fede».

Jone ascoltava con rapita attenzione, e la serietà e la gravità del narratore tradivano l’impressione ricevuta da lui stesso dal racconto di

uno che aveva partecipato a quell'udienza e che era stato fra i primi a udir annunciare, sulla collina del Marte pagano, la parola di Cristo!

[18] Amazzone che figura nelle leggende di Alessandro Magno.

[19] A Pompei un rozzo schizzo di Plutone rappresenta quella paurosa divinità nell'aspetto che oggi attribuiamo al Diavolo, coi relativi ammennicoli delle corna e della coda. Ma probabilmente abbiamo preso la nozione volgare del demonio piuttosto dal misterioso Pan, l'abitatore dei luoghi solitari, l'ispiratore di vaghi e sconvolgenti terrori, che corrisponde esattamente a Satana dal piede forcuto. E i cristiani ben potevano immaginare di veder specchiate le insidie del demonio nei riti lascivi e dissoluti di Pan. (*n.d.a*)

[20] Divinità nel cui antro presso Ubodia in Beozia si davano oracoli.

[21] Areopagita: membro del tribunale supremo che teneva le sue sedute sull'aeropago, la collina di Marte in Atene.

Capitolo VI. Il portiere – La ragazza – Il gladiatore

La porta della casa di Diomede era aperta, e Medone, il vecchio schiavo, sedeva a piè della gradinata con cui si saliva alla dimora. La lussuosa abitazione del ricco mercante di Pompei si vede ancora oggi, proprio fuori delle porte della città, al principio della Strada delle Tombe: il quartiere era gaio a dispetto dei morti. Proprio dinanzi, di qualche metro più vicino alla porta, sorgeva una spaziosa taverna dove spesso si fermavano coloro che affari o divertimenti attiravano a Pompei. Nello slargo dinanzi all'ingresso della locanda si affollavano carri, carretti e cocchi, alcuni appena arrivati, altri in procinto di ripartire, con tutto il frastuono e l'animazione di un ritrovo pubblico popolare. Dinanzi all'uscio alcuni agricoltori, seduti su una panca accanto a una piccola tavola parlavano, vuotando la tazza mattutina, degli affari di loro spettanza. A un lato della porta era dipinta a tinte fresche e vivaci l'insegna immortale dello scacchiere[22]. Sotto il tetto della taverna si apriva una terrazza in cui erano raccolte alcune donne, mogli dei suddetti agricoltori, alcune sedute, altre protese dalla balaustra per conversare con gli amici che stavano lì sotto. In un angolo a poca distanza, c'era un sedile coperto in cui due o tre viaggiatori più poveri si riposavano e scuotevano la polvere dalle loro vesti. Dall'altro lato si apriva un vasto spazio, già in origine luogo di sepoltura di una razza più antica dei presunti cittadini di Pompei ed ora adibito a luogo per il seppellimento dei morti. Al di sopra sorgevano le terrazze di una gaia villa, mezzo nascosta dagli alberi. Le stesse tombe, con le loro forme graziose e svariate, i fiori e il fogliame di cui erano circondate, non attristavano il paesaggio. Vicino alla porta della città, in una piccola nicchia, stava l'immobile forma della ben disciplinata sentinella romana, e il sole faceva brillare il suo elmo lucido e la lancia a cui si appoggiava. La porta era divisa in due

arcate, quella principale per i veicoli, la minore per i pedoni; e da una parte e dall’altra si alzavano le mura marmoree che cingevano la città, fabbricate, rappezzate e riparate in cento epoche diverse, quando le guerre, il tempo o il terremoto avevano sconquassato la loro inutile protezione. A frequenti intervalli si alzavano torri quadrate, le cui cime rompevano con pittoresca rudezza la linea regolare delle mura, e contrastavano coi bianchi edifici moderni.

La strada ricurva che in quella direzione conduce da Pompei a Ercolano si perdeva alla vista serpeggiando fra le vigne, su cui torreggiava minacciosa la cupa maestà del Vesuvio.

«Hai udito la notizia, vecchio Medone?», disse una giovane donna con un’anfora in mano, fermandosi un momento alla porta di Diomede per fare due chiacchiere con lo schiavo, prima di entrare nella taverna a empire il recipiente e civettare coi viaggiatori.

«La notizia? Quale notizia?», rispose lo schiavo di malumore, alzando gli occhi da terra.

«Non lo sai? Eppure, che razza di visitatrice è passata per la porta stamane, senza dubbio prima che tu fossi sveglio del tutto!».

«Ah sì?», disse lo schiavo, in tono indifferente.

«Già, un regalo del nobile pompeiano».

«Un regalo? Mi pareva che avessi detto una visitatrice».

«È insieme un regalo e una visitatrice. Sappi, stupidone, che si tratta di una bellissima tigre giovane per i prossimi giuochi all’anfiteatro. Hai capito, Medone? Che gioia! Giuro che non chiuderò occhio finché non l’avrò vista! Dicono che ruggisca in un modo!».

«Povera sciocca!», borbottò Medone triste e sprezzante.

«Sciocco sarai tu, villanzone! È una bella cosa, una tigre, specialmente se troveremo qualcuno da dargli da mangiare. Così adesso abbiamo un leone e una tigre, eppure pensa un po’, Medone, per mancanza di due bravi condannati a morte, forse saremo costretti a farli mangiare uno con l’altro! A proposito, tuo figlio è un gladiatore, bello e forte: perché non lo convinci a combattere con la tigre? Su, provaci, mi farai un piacerone, anzi sarai il benefattore di tutta la

città!».

«Vattene, vattene!», gridò lo schiavo aspramente, «pensa al pericolo che corri tu, invece di cianciare su quelli del mio povero ragazzo».

«Il pericolo che corro io!», gridò la ragazza spaventata guardandosi subito intorno. «Dèi aiutatemi! Che le tue parole ti ricadano sulla testa!». E così parlando la ragazza toccò un talismano che portava appeso al collo. «Il pericolo... quale pericolo mi minaccia?»

«Il terremoto di poche notti fa non ti è bastato?», disse Medone. «Non aveva una voce? Non ha detto a tutti noi: "Preparatevi alla morte, alla fine di tutto quello che state facendo"?»

«Bah, sciocchezze!», disse la giovane accomodandosi le pieghe della tunica. «Adesso brontoli come un nazzareno. Beh, non parlerò più con te, vecchio cornacchione: sei sempre peggio. Vale! Oh Ercole, mandaci un uomo per il leone e uno per la tigre».

Oh che gioia, oh che piacere!
Che spettacolo da vedere!
Guarda i bei figli d'Alcmena
Dell'arena – fanno il giro,
Cara mia, manca il respiro
Quando il forte abbraccia il forte
Nella stretta della morte!
Oh che gioia, oh che piacere!
Che spettacolo da vedere!

Cantando con voce squillante quella frivola canzonetta e sollevando il lembo della tunica per non insudiciarla sulla strada polverosa, la giovane entrò saltellante nella taverna affollata.

«Povero figlio mio!», gemette lo schiavo, a mezza voce. «E per gente simile dovrai essere macellato? Ah, fede di Cristo, ti adorerei in

tutta sincerità non foss’altro per l’orrore che ci ispiri di questa gara sanguinaria!».

Il vecchio piegò il capo sul petto, abbattuto. Rimase assorto e silenzioso, ma di tanto in tanto si asciugava gli occhi col lembo della manica. Il suo cuore era con suo figlio: non vide perciò chi si avvicinava, venendo dalla porta con rapido passo e con piglio alquanto spavaldo. Non alzò gli occhi finchè il nuovo venuto non gli si fermò dinanzi, e con voce affettuosa chiamò:

«Padre!».

«Figlio mio! Lidone! Sei tu?», esclamò il vecchio lietamente. «Ah, mi stavi proprio in mente».

«Sono contento di saperlo padre mio», disse il gladiatore toccando rispettosamente le ginocchia e la barba dello schiavo, «e presto starò con te e non solo nei tuoi pensieri».

«Sì, figlio mio, ma non in questo mondo», rispose lo schiavo, tristemente.

«Non parlare così, mio signore! Guarda come sono allegro: e lo sono davvero: sono certo che vincerò, e l’oro che guadagnerò basterà a comprarti la libertà. Oh, padre mio, solo pochi giorni fa sono stato insultato, da uno a cui mi sarei confidato volentieri, perchè è più generoso degli altri suoi pari, e non è romano, ma ateniese; sono stato insultato proprio da lui per la mia avidità di guadagno, perchè avevo chiesto qual era il prezzo della vittoria. Ah! egli non vedeva nel cuore di Lidone!».

«Figlio mio! figlio mio!», continuò il vecchio schiavo, mentre, salendo faticosamente la gradinata, conduceva il giovane nella sua cameretta comunicante con l’ingresso (che in questa villa era il peristilio, non l’atrio; potete ancora vederla: è la terza porta a destra dell’entrata; la prima porta conduce alle scale, la seconda a una porta cieca in cui stava una statua di bronzo). «Per quanto i tuoi motivi siano generosi, affettuosi e pii», disse Medone quando furono al riparo di orecchie indiscrete, «quello che fai è colpevole in sè... Tu rischierai la vita per la libertà di tuo padre, e questo può essere perdonato: ma il

prezzo della tua vittoria è la vita di un altro. Ah! questo è un peccato mortale, un peccato che nulla potrà mondare. Desisti! Desisti! Preferisco essere schiavo per tutta la vita anziché acquistarmi la libertà a queste condizioni!».

«Zitto, zitto, padre mio!», replicò Lidone un po' spazientito. «Tu hai pescato in questa tua nuova fede, della quale ti prego di non parlarmi, perché gli dèi che mi hanno dato la forza mi hanno negato la saggezza, e io non capisco una parola di quello che mi predichi tanto spesso; in questa tua nuova fede, dicevo, hai pescato certe idee ben curiose del bene e del male. Contro chi mi batto? Ah, se tu conoscessi quegli sciagurati a cui mi associo per amor tuo, diresti che purifico la terra, mettendone fuori anche uno solo. Bruti, le cui labbra grondano sangue; esseri selvaggi, immorali anche se coraggiosi; feroci, spietati, insensibili; non li può legare nessun legame d'affetto; non sanno che sia la paura, questo è vero, ma nemmeno la gratitudine, la carità, l'amore: non sono fatti che per il loro mestiere, assassinare senza pietà, morire senza paura. Come possono i tuoi dèi, chiunque siano, guardare irati una lotta contro un essere simile e per un simile scopo? Ah, padre mio, quali che siano le potenze che guardano su questa terra, non vedono certo dovere più sacrosanto del sacrificio offerto a un vecchio genitore dall'affetto di un figlio riconoscente!».

Il povero schiavo, privo anche lui dei lumi del sapere, e convertito solo di recente alla fede di Cristo, non sapeva che argomento cavar fuori per illuminare un'ignoranza così nera e pure, nonostante il suo errore, così bella. Il primo impulso fu di gettarsi fra le braccia del figlio... Il secondo di staccarsi da lui... di torcersi le mani; e nel tentativo di rimproverarlo, la sua tremula voce si perdette in uno scoppio di pianto.

«E se quel tuo dio (mi sembra che ne riconosci uno solo)», continuò Lidone, «è davvero benevolo e compassionevole come dici, saprà anche che è stata proprio la tua fede in lui a confermarmi nella decisione che biasimi tanto».

«Come? Che intendi dire?», disse lo schiavo.

«Ebbene, sai benissimo che io, venduto schiavo da fanciullo, poi fatto libero a Roma per volere del mio padrone che fortunatamente mi si era affezionato, corsi a Pompei per cercarti, ti trovai già anziano e infermo sotto il giogo di un padrone esigente e capriccioso; tu avevi abbracciato da poco la nuova fede, e questo ti rendeva doppiamente penosa la schiavitù, togliendoti tutto il conforto dell'abitudine, che ci riconcilia tanto spesso col peggio. Non ti sei lamentato con me di essere costretto a uffici che non ti erano pesanti come schiavo, ma odiosi come nazzareno? Non mi hai detto che eri sconvolto dal rimorso quando ti obbligavano a porre anche una briciola di focaccia dinanzi ai Lari che vegliano in quell'*impluvium?* Che l'anima tua era lacerata da una lotta perpetua? Non mi hai detto che anche soltanto a versare il vino davanti alla soglia invocando il nome di una divinità greca, temevi di incorrere in punizioni anche peggiori di quelle di Tantalo, in una eternità di torture più terribili di quella del Tartaro? Non mi hai detto forse tutto ciò? Io stupivo, non potevo capire: ma, per Ercole! non capisco nemmeno adesso: ma sono tuo figlio, e il mio solo compito è di compatirti e di aiutarti. Potevo udire i tuoi lamenti, assistere ai tuoi misteriosi terrori, alla tua angoscia incessante, e restare inattivo? No, per gli dei immortali! L'idea mi balenò come il fulmine dell'Olimpo! Non avevo denaro, ma avevo la forza e la giovinezza: erano doni tuoi, potevo venderli per te! Mi sono informato del prezzo del riscatto, ho saputo che il premio normalmente ricevuto da un gladiatore vittorioso l'avrebbe pagato due volte. Mi sono fatto gladiatore, mi sono messo fra quegli uomini scellerati, odiandoli e disprezzandoli pur mentre mi univo a loro, ho imparato la loro arte; benedette siano quelle lezioni! Mi hanno insegnato a liberare mio padre!».

«Ah! se tu potessi ascoltare Olinto!», sospirò il vecchio, sempre più commosso dalla virtù del figlio, ma sempre più convinto dalla colpevolezza dei suoi intenti.

«Ascolterò il mondo intero, se vuoi», rispose il gladiatore allegramente, «ma soltanto quando sarai libero. Sotto il tetto di casa

tua, caro padre, potrai mettere a prova questa mia zucca dura tutto il giorno, e magari tutta la notte, se ti fa piacere. Ah! sapessi che bel posticino ho progettato per te! È una delle centonovantanove botteghe della vecchia Giulia Felice, nella parte più soleggiata della città, dove potrai crogiolarti davanti alla porta tutto il giorno, mentre io venderò l'olio e il vino per te, padre mio; e poi, col favore di Venere (o anche senza il suo favore, dato che quel nome non ti piace, per Lidone è lo stesso) poi, come dicevo, forse potrai avere pure una figlia che abbia cura dei tuoi capelli bianchi, e potrai udire sulle tue ginocchia chi ti chiamerà "Padre di Lidone!". Ah, saremo così, felici, il premio che vincerò basterà a tutto. Sta allegro, sta contento, mio signore! E adesso devo andare, il tempo passa, il lanista mi aspetta. Su, la tua benedizione!».

Così parlando, Lidone era già uscito dalla buia cameretta del padre, e ora, parlando animatamente, ma a bassa voce, stavano allo stesso posto in cui vi abbiamo presentato il vecchio portiere.

«Sii benedetto, sii benedetto, caro figliolo!», disse Medone fervidamente; «e il grande Padre che legge in tutti i cuori possa vedere quanto è nobile il tuo, e perdonare l'errore!».

L'alta figura del gladiatore si allontanò rapidamente: il padre ne seguì con lo sguardo fin che poté il passo elastico e pur maestoso, poi, ricadendo sul sedile, tornò a fissare gli occhi al suolo. Muto e immobile, sembrava una statua: ma il suo cuore! Chi, in un'età più fortunata, può immaginarne la lotta, le angosce?

«Si può?», disse una dolce voce. «È in casa la padrona Giulia?».

Meccanicamente lo schiavo accennò alla visitatrice di entrare, ma colei a cui si rivolgeva non poteva vedere il gesto; ripeté quindi la domanda timidamente, ma a voce più alta.

«Non te l'ho detto?», disse lo schiavo stizzito. «Avanti».

«Grazie», riprese la voce tristemente; e lo schiavo colpito da quel tono, alzò gli occhi e riconobbe la fioraia cieca. Il dolore simpatizza con la sventura: egli si alzò, guidò i passi della visitatrice fino alla scala vicina (donde si discendeva nelle stanze di Giulia) e, chiamata

una schiava, le affidò la ragazza cieca.

[22] Entro le mura c’era un’altra locanda dalle pareti parimenti adorne. (*n.d.a.*)

Capitolo VII. La toeletta di una bella pompeiana – Importante colloquio fra Giulia e Nidia

L’elegante Giulia sedeva nella sua camera circondata dalle schiave: come il *cubiculum* adiacente, la stanza era piccola, ma assai più grande delle solite stanze destinate al sonno, le quali, anche nelle case più belle, erano talmente minuscole che solo chi le ha viste può farsi un’idea dei meschini colombai in cui i cittadini di Pompei ritenevano desiderabile di trascorrere la notte. A dire il vero, il letto presso gli antichi non era quel grave, serio e importante articolo dei misteri domestici che è presso di noi. Somigliava piuttosto a un sofà molto piccolo e stretto, abbastanza leggero da potersi trasportare facilmente qua e là da chi l’occupava[23]; e certo doveva venir continuamente spostato di stanza in stanza, secondo i capricci dell’inquilino o i cambiamenti di stagione. Perché quella parte della casa affollata il mese prima, era spesso accuratamente evitata il mese dopo: tanto suscettibili erano gli abitanti del più bel clima del mondo, a quell’alternarsi del sole e delle brezze appena percettibili per le nostre tempre più dure, avvezze agli aspri cieli del nord. C’era poi, fra gli italiani di quel tempo, uno strano e schizzinoso timore della luce; le loro camere semibuie, anziché il risultato di una trascurata architettura, come sembrerebbe dapprima, erano la conseguenza di un elaboratissimo studio. Nei loro portici e nel loro giardini essi corteggiavano il sole ogni qualvolta piacesse ai loro gusti raffinati, ma nell’interno delle case cercavano piuttosto l’ombra e la frescura.

Le stanze di Giulia in quella stagione erano nella parte più bassa della casa, immediatamente sotto alle stanze di rappresentanza, e davano sul giardino che era allo stesso livello. Solo la grande porta, fornita di vetri, ammetteva i raggi del mattino, ma i suoi occhi, avvezzi alla semioscurità, erano abbastanza acuti per percepire

esattamente i colori che le convenivano di più e scegliere la sfumatura di rosso più adatta a ravvivare lo splendore dei suoi occhi neri e a dare alla sua guancia bruna una più giovanile freschezza.

Sulla tavola dinanzi alla quale stava seduta posava un piccolo specchio rotondo d’acciaio perfettamente levigato, intorno al quale erano disposti in bell’ordine i cosmetici e gli unguenti, i profumi e le tinture, i gioielli e i pettini, i nastri e le spille d’oro, destinati ad accrescere le naturali attrazioni della bellezza, con l’ausilio dell’arte e dei capricciosi allettamenti della moda. Nella semioscurità della stanza splendevano le vivaci e multicolori tinte delle pareti affrescate secondo il vistoso gusto pompeiano. Dinanzi alla tavola e sotto i piedi di Giulia era steso un tappeto tessuto da telai orientali. A portata di mano, su un’altra tavola, erano posati un bacile e una brocca d’argento, una lampada spenta di squisita fattura in cui l’artista aveva rappresentato un Cupido sdraiato sotto un ramo di mirto, e un piccolo rotolo di papiro delle più soavi elegie di Tibullo. Dinanzi alla porta che comunicava col *cubiculum* pendeva una ricca cortina ricamata a fiori d’oro. Qui faceva toeletta una bella donna di diciotto secoli fa.

La bella Giulia se ne stava indolentemente appoggiata alla spalliera della sedia, mentre la *ornatrix* (cioè la pettinatrice) ammucchiava con gran cura una massa di piccoli riccioli uno sull’altro, intrecciando destramente i falsi e i veri, e portando la costruzione a un’altezza che sembrava porre la testa al centro anzichè alla sommità della figura umana.

La sua tunica, di un caldo color d’ambra, che metteva in rilievo le nere chiome e la carnagione alquanto olivastra, pendeva in pieghe profonde fino ai piedi, calzati di pantofole di porpora leggermente ricurve alla cima, come oggi le pantofole turche, ornate di una quantità di perle e allacciate da nastri bianchi intorno alla caviglia sottile. Una schiava anziana, pratica per lunga esperienza di tutti gli arcani della toeletta, stava accanto alla pettinatrice tenendo in mano l’alta e dorata cintura della sua padrona, e dando di tanto in tanto all’artista delle chiome istruzioni sul mucchio ascendente, mescolate a

giudiziose adulazioni alla dama stessa.

«Appunta quello spillone un po' più a destra... più in basso, stupida! Vedete come sono lisce quelle belle sopracciglia? Si direbbe che tu vesta Corinna che ha la faccia tutta da una parte. Adesso appunta i fiori... eh che, sciocca! Non quel rosa smorto! Non stai scegliendo i colori adatti alla pallida faccia di Clori; solo i fiori più accesi convengono alla guancia della giovane Giulia».

«Piano!», gridò la signora battendo a terra il piedino impaziente. «Mi tiri i capelli! Non strappi mica un'erbaccia!».

«Sciocca!», continuò la direttrice della cerimonia. «Non sai com'è delicata la nostra padrona? Non pettini mica la coda di cavallo della vedova Fulvia. Su, adesso il nastro... va bene. Bella Giulia, guardati allo specchio, hai visto mai niente di più bello?».

Quando, dopo innumerevoli commenti, difficoltà e prove e riprove l'intricata torre fu finalmente completata, si procedette a dare agli occhi un dolce languore per mezzo di una polvere scura applicata alle palpebre e alle ciglia, e a fissare un piccolo neo a forma di mezzaluna che, abilmente inserito presso le rosse labbra, attirava l'attenzione sulle fossette e sui denti, ai quali era già stato applicato tutto il necessario per ravvivare lo splendore della naturale bianchezza.

A un'altra schiava, rimasta senza far nulla fino allora, fu assegnato il compito di sistemare i gioielli, gli orecchini di perle (due per orecchio) i massicci braccialetti d'oro, la catena formata di anelli pure d'oro, da cui pendeva un talismano di cristallo inciso, la graziosa fibbia sulla spalla sinistra, adorna di uno squisito cammeo di Psiche, la cintura di nastro purpureo riccamente intessuta di fili d'oro e allacciata da serpenti intrecciati, e finalmente gli anelli per ogni falange delle dita bianche e sottili. La toeletta era finita, secondo l'ultima moda di Roma. La bella Giulia si rivolse un ultimo sguardo di compiaciuta vanità, poi riadagiatasi sul seggio, ordinò in tono indolente alla più giovane delle schiave di leggerle gli amorosi distici di Tibullo. La lettura era in corso quando una schiava introdusse Nidia alla presenza della signora della casa.

«Salve, Giulia!», disse la fioraia arrestandosi a pochi passi dal posto dove Giulia sedeva, e incrociando le mani sul petto. «Ho obbedito al tuoi ordini».

«Hai fatto bene, fioraia», rispose la dama. «Avvicinati, puoi sederti».

Una delle schiave depose uno sgabello accanto a Giulia, e Nidia sedette.

Giulia fissò per qualche momento la tèssala, in un silenzio imbarazzato; poi fece cenno alle sue attendenti di ritirarsi e di chiudere la porta. Quando furono sole disse, distogliendo meccanicamente lo sguardo da Nidia, dimentica di trovarsi con chi non poteva osservare il suo turbamento:

«Dunque servi la napoletana, Jone?»

«Adesso sto con lei», rispose Nidia.

«È bella come dicono?»

«Non lo so», rispose Nidia. «Come posso giudicarne io?»

«Ah! Avrei dovuto pensarci. Ma tu hai orecchi, se non hai occhi. Le altre schiave ti dicono che è bella? Quando parlano fra loro, le schiave dimenticano di adulare la padrona».

«Mi dicono che è bella».

«Ah!... È alta, dicono?»

«Sì».

«Anch’io lo sono. Bruna?»

«Così ho udito dire».

«Così sono anch’io. E Glauco la visita spesso?»

«Tutti i giorni», replicò Nidia reprimendo un sospiro.

«Senti un po’, tutti i giorni! E la trova bella?»

«Credo di sì, dato che si sposeranno presto».

«Si sposeranno!», esclamò Giulia impallidendo sotto il falso rosa delle guance e balzando su dal divano. Nidia, naturalmente, non si accorse dell’emozione suscitata. Giulia rimase a lungo in silenzio, ma il suo petto ansante e i suoi occhi balenanti avrebbero tradito, a chi l’avesse vista, la ferita inflitta alla sua vanità.

«Mi dicono che sei tèssala», riprese alfine rompendo il silenzio.

«È vero!».

«La Tessaglia è il paese della magia e delle streghe, dei talismani e dei filtri d'amore», continuò Giulia.

«È sempre stata celebre per le sue maghe», convenne Nidia, timidamente.

«Non conosci tu dunque, tèssala cieca, un incantesimo d'amore?»

«Io?», esclamò la fioraia arrossendo. «Io! Come potrei? No, no certo!».

«Peggio per te: ti avrei dato tanto oro da poterti comprare la libertà se fossi stata più sapiente».

«Ma che cosa può indurre la bella e ricca Giulia a rivolgere questa domanda alla sua serva?», chiese Nidia. «Non ha denaro, giovinezza, beltà? Non sono, questi, incanti d'amore bastanti per dispensare da qualunque magia?»

«Lo sono per tutti tranne che per una persona al mondo», rispose Giulia alteramente; «e forse la tua cecità è contagiosa, o... ma non importa».

«È quella sola persona...?», chiese Nidia ansiosamente.

«Non è Glauco!», rispose Giulia con la tipica doppiezza della natura femminile. «Glauco, no!».

Nidia respirò più liberamente e dopo una breve pausa Giulia riprese:

«Ma parlando di Glauco e della sua infatuazione per Jone, mi è venuto in mente l'influenza degli incanti d'amore, che, per quel che so o che m'importa, costei può aver esercitato su di lui. Ragazza cieca, io amo e... oh vergogna per Giulia! il mio amore non è corrisposto! Questo umilia... no, non umilia, ferisce il mio orgoglio. Vorrei vedere quell'ingrato ai miei piedi... non per rialzarlo, no, ma per disprezzarlo a mia volta. Quando mi hanno detto che sei tèssala, ho pensato che da bambina avessi imparato i neri segreti del tuo paese».

«Ahimè, no!», mormorò Nidia. «Così fosse!».

«Te ne dispiace? Grazie, almeno, per questo», disse Giulia, ignara

di quel che passava nel cuore della fanciulla. «Ma dimmi, tu odi le chiacchiere delle schiave, sempre inclini a queste credenze tenebrose, sempre pronte ad applicare la stregoneria ai loro amori: non hai sentito mai dire che ci sia, in città, qualche stregone orientale che possegga l’arte che tu ignori? Non un vano chiromante, non un giocoliere da fiera, ma qualche più potente mago dell’India o dell’Egitto?»

«Dell’Egitto? Sì!», esclamò Nidia rabbrividendo. «Quale pompeiano non ha udito parlare di Arbace?»

«Arbace! Ah, è vero!», replicò Giulia. «Dicono che sia un uomo superiore alle meschine imposture di tanti ciarlatani, che sia dotto nella scienza degli astri e nel segreti dell’antica *Nox*[24]; perchè dunque non anche nei misteri d’amore?»

«Se c’è al mondo un mago le cui arti siano superiori a quelle di qualunque altro, questo è quell’uomo terribile», rispose Nidia, toccando il suo talismano.

«Ma è troppo ricco per predire per denaro! Posso andarlo a trovare?»

«È una casa funesta per chi è giovane e bella», replicò Nidia. «E poi dicono che languisca in...».

«Una casa funesta!», ripeté Giulia afferrando solo la prima frase. «Perché?»

«Le orge delle sue feste notturne sono terribili e dissolute. Almeno, così si dice».

«Per Cerere, per Pan, per Cibele, ma tu provochi la mia curiosità invece di suscitare i miei timori!», ribatté l’ostinata e viziata pompeiana. «Lo andrò a cercare e lo interrogherò sui suoi amori. Se in quelle orge è ammesso l’amore... ebbene, tanto più è chiaro che ne conosce i segreti!».

Nidia non replicò.

«Lo andrò a cercare quest’oggi stesso», riprese Giulia; «anzi perché no proprio adesso?»

«Di giorno, e nel suo presente stato, hai certo meno da temere»,

disse Nidia, cedendo all’improvviso e segreto desiderio di sapere se il tenebroso egiziano fosse davvero in possesso di quegli incanti capaci di attirare e ribadire l’amore, di cui aveva tanto udito parlare.

«E chi oserebbe insultare la ricca figlia di Diomede?», ribatté Giulia, superba. «Andrò».

«Posso venirti a visitare dopo, per sapere il risultato?», chiese Nidia ansiosamente.

«Dammi un bacio per il tuo interesse all’onore di Giulia», rispose la dama. «Sì, certo. Stasera ceniamo fuori di casa, ma vieni domani a quest’ora e saprai tutto; può darsi che abbia anche bisogno di te; ma basta, per ora. Aspetta, prendi questo braccialetto per i consigli che mi hai dato; ricordati, se servirai Giulia, che lei è grata e generosa».

«Non posso accettare il tuo dono», disse Nidia respingendo il braccialetto, «ma giovane come sono non ho bisogno di doni per simpatizzare con chi ama... e ama invano».

«Davvero! Ma senti un po’!», ribatté Giulia. «Parli come una donna libera... e libera sarai... Addio!».

[23] «Prendi il tuo letto e cammina» non era (come osserva Sir William Gell) un’espressione metaforica.

[24] Notte.

Capitolo VIII. Giulia si reca da Arbace – Risultato del colloquio

Arbace era seduto in una stanza che si apriva su una specie di balconata o di loggia, prospiciente il giardino. Aveva il viso pallido e solcato dalle sofferenze subite, ma la sua tempra di ferro si era già riavuta dalle conseguenze più gravi dell'incidente che aveva frustrato i suoi sanguinari disegni, proprio nel momento della vittoria. L'aria che gli sfiorava fragrante la fronte ravvivava i suoi languidi sensi, e per la prima volta il sangue circolava più libero nelle vene indebolite.

"Così, dunque", pensava, "la tempesta del fato è scoppiata e dileguata... l'evento che la mia scienza prediceva e che minacciava la mia vita stessa, si è compiuto... e io vivo ancora! È stato come le stelle mi avevano ammonito, e la lunga, splendida, prospera carriera che doveva seguire a quell'accidente, se fossi scampato, sorride dinanzi a me: ho superato... ho vinto l'ultimo pericolo sul mio cammino. Ora non mi resta che preparare i fioriti sentieri all'avvenire, sicuro e privo di terrori. Ma prima di qualunque piacere, sì! anche prima dell'amore, verrà la vendetta! Questo ragazzo greco che ha attraversato la mia passione, che ha sconvolto i miei disegni, che mi ha beffato proprio quando la lama stava per bere il suo sangue maledetto... non mi sfuggirà un'altra volta! Ma come mi vendicherò? Devo pensarci bene! Oh Ate, se davvero sei una dea, concedimi la più straordinaria ispirazione!".

E l'egiziano cadde in una profonda fantasticheria che non sembrava offrirgli nessun consiglio chiaro o significativo. Si agitava sul giaciglio rivolgendo fra sè una serie di progetti che, appena venutigli in mente, respingeva uno dopo l'altro; più volte si battè il petto e gemette ad alta voce, oppresso dalla sete della vendetta e dal senso della sua impotenza a compierla. Mentre era così assorbito, un ragazzo schiavo entrò timidamente nella stanza.

Una donna, evidentemente d'alto rango a giudicare dai vestiti suoi

e da quelli dell'unica schiava che l'accompagnava, aspettava di sotto e chiedeva udienza ad Arbace.

«Una donna!», il cuore gli battè con violenza. «Giovane?»

«Il viso è nascosto da un velo, ma la figura è snella, e pur rotonda, come è quella delle giovani».

«Introducila», disse Arbace e per un momento il suo vano cuore sognò che la sconosciuta potesse essere Jone.

Il primo sguardo alla visitatrice che entrava nella stanza bastò a deludere quella erronea fantasia. Era, è vero, quasi della stessa altezza di Jone, e forse della stessa età; era, è vero, ben fatta e fiorente; ma dov'era quella grazia flessuosa, ineffabile, che accompagnava ogni movimento dell'impareggiabile napoletana, il garbo casto e decoroso, che si rivelava anche nella scelta del semplice abbigliamento, il passo dignitoso eppur timido, la maestà della donna e insieme il pudore?

«Perdonami se mi alzo a fatica», disse Arbace guardando la sconosciuta; «sono ancora sofferente di una recente malattia».

«Non ti disturbare, o grande egiziano!», ribattè Giulia cercando di nascondere sotto la facile risorsa dell'adulazione la paura che già provava, «e perdona a una donna infelice che cerca consolazione dalla tua saggezza».

«Avvicinati, bella straniera», rispose Arbace, «e parla senza timore e senza riserve».

Giulia sedette accanto al suo ospite, e tutta stupita girò lo sguardo per la stanza il cui elaborato e sontuoso splendore faceva impallidire perfino quello della ricca dimora paterna; guardò timorosa le iscrizioni a geroglifici sulle pareti, i volti delle immagini misteriose che la fissavano da ogni angolo, il tripode poco discosto e, soprattutto, l'aspetto grave e non comune di Arbace stesso: un lungo manto bianco, leggero come un velo, copriva in parte le chiome corvine dell'egiziano e scendeva fino ai piedi; il volto era reso ancor più impressionante dall'accresciuto pallore; e gli occhi neri e penetranti sembravano forare il riparo del velo di lei ed esplorare i segreti della sua anima vana e sfrontata.

«E che cosa ti porta, fanciulla», disse Arbace con la sua voce bassa e profonda, «alla casa dello straniero venuto dall'Oriente?»

«La sua fama», rispose Giulia.

«In che cosa?», ribatté lui abbozzando uno strano sorriso.

«E come puoi chiedermelo, saggio Arbace? La tua sapienza non è forse oggetto di tutte le conversazioni di Pompei?»

«Ho fatto tesoro, è vero, di qualche sapere», replicò lui, «ma in che cosa questi severi e sterili segreti possono avvantaggiare l'orecchio della bella?»

«Ahimè!», disse Giulia, un po' sollevata dal familiare accento dell'adulazione, «il dolore non corre forse a cercar sollievo dalla saggezza, e coloro che amano non ricambiati non sono forse le vittime preferite del dolore?»

«Ah!», esclamò Arbace, «come può essere amore non ricambiato la sorte di una creatura così bella, le cui armoniose proporzioni sono visibili anche sotto le pieghe della elegante sua veste? Degnati, oh fanciulla, di sollevare il velo, affinché almeno io possa vedere se il tuo viso è di pari bellezza».

Sempre pronta a esibire le sue grazie, e pensando che potessero interessare il mago al suo destino, Giulia, dopo una breve esitazione, sollevò il velo e rivelò una bellezza che, non fosse altro per l'arte, poteva rivelarsi interessante davvero per l'avido sguardo di Arbace.

«Tu vieni a chiedermi consiglio in un caso d'amore infelice», disse questi; «ebbene, rivolgi questo viso all'ingrato; quale altro incanto d'amore posso consigliarti?»

«Oh, cessa i complimenti!», esclamò Giulia. «È proprio un incanto d'amore che vorrei dalla tua arte!».

«Bella sconosciuta», ribattè Arbace, alquanto sprezzante, «gli incantesimi d'amore non fanno parte dei segreti per impossessarmi dei quali ho consumato così a lungo l'olio della lampada di mezzanotte».

«Ah sì?... Allora perdonami, grande Arbace, e addio!».

«Aspetta», disse l'egiziano che, nonostante la sua passione per Jone, apprezzava la bellezza della visitatrice, e che se fosse stato nel

fiore della salute avrebbe tentato di consolare la bella Giulia con altri mezzi che non quelli di una scienza sovrannaturale. «Aspetta: pur confessandoti che ho lasciato le stregonerie dei filtri e delle pozioni a coloro che commerciano in questo campo, tuttavia nella mia prima giovinezza non sono stato tanto insensibile alla bellezza da non averne impiegati io stesso a mio favore. Potrò almeno consigliarti, se sarai schietta con me; dimmi dunque, prima di tutto, non sei ancora sposata, come dimostrano le tue vesti?»

«Non lo sono», rispose Giulia.

«E non essendo favorita dalla ricchezza, vorresti allettare qualche ricco partito?»

«Sono più ricca di colui che mi sdegna».

«Strano, stranissimo. E tu ami colui che non ti ama?»

«Non so se lo amo», ribattè Giulia, superba, «ma vorrei trionfare su una rivale, vorrei vedere ai miei piedi colui che mi ha respinta, vorrei vedere a sua volta spregiata colei che ha preferito!».

«Giusta ambizione, e del tutto degna della donna», disse l'egiziano in tono troppo grave per essere ironico; «un'altra cosa, bella mia: mi confiderai il nome del tuo amato? Può essere pompeiano e insieme disprezzare la ricchezza ed esser cieco alla beltà?»

«È ateniese», rispose Giulia abbassando gli occhi.

«Ah!», gridò impetuosamente l'egiziano mentre il sangue gli saliva alle guance: «non c'è che un ateniese giovane e nobile, a Pompei. Può essere Glauco colui di cui parli?»

«Ah, non mi tradire... sì, così si chiama».

L'egiziano ricadde seduto, fissando con uno sguardo vacuo il volto reclinato della figlia del mercante e mormorando fra sè: quell'occasione con la quale fino allora aveva soltanto scherzato, divertendosi della credulità e della vanità della visitatrice, non poteva diventare utile per la sua vendetta?

«Vedo che non puoi aiutarmi», disse Giulia, offesa da quel prolungato silenzio. «Conserva almeno il mio segreto. Ancora una volta, addio!».

«Fanciulla», riprese l’egiziano in tono serio e grave, «il tuo caso mi ha commosso: ti aiuterò. Ascoltami: io non mi sono mai immischiato in questi misteri minori, ma conosco una che lo fa. A piè del Vesuvio, a meno di una lega dalla città, dimora una strega potente, che sotto le umide rugiade della luna novella ha raccolto le erbe che posseggono la virtù di incatenare l’Amore in ceppi eterni. La sua arte ti porterà ai piedi l’amato. Cercala, e falle il nome di Arbace; essa teme quel nome e ti darà i suoi filtri più potenti».

«Ahimè!», rispose Giulia, «non conosco la strada per la casa di colei di cui parli; la via, per quanto breve, è lunga per una ragazza che lascia nascostamente la casa paterna. Quella strada è intricata di viti selvatiche e resa più pericolosa da caverne e burroni. Non oso affidarmi alla guida di qualche sconosciuto, la reputazione di una donna del mio rango è delicata, e benché, non m’importi che si sappia che amo Glauco, non vorrei che si dicesse che ho ottenuto il suo amore con un incantesimo».

«Qualche giorno ancora», disse l’egiziano alzandosi e camminando per la stanza, quasi per saggiare le sue forze, ma con passi deboli e incerti, «e ti avrei accompagnata io stesso... Ebbene, aspetterai».

«Ma Glauco deve sposare presto quell’odiosa napoletana!».

«Sposare?»

«Sì, nella prima metà del mese prossimo».

«Così presto? Ne sei sicura?»

«L’ho saputo dalle labbra della sua schiava stessa».

«Non lo farà!», gridò l’egiziano, impetuosamente. «Non temere, Glauco sarà tuo. E, quando l’avrai, come potrai somministrare la pozione?»

«Mio padre lo ha invitato a un banchetto dopodomani, credo insieme alla napoletana; avrò allora l’opportunità di propinarglielo».

«Così sia!», disse l’egiziano con gli occhi balenanti di una gioia così feroce che Giulia, tremando, chinò i suoi. «Domani sera prepara dunque la tua lettiga... ne hai una ai tuoi ordini?»

«Certo, sì!», rispose Giulia, orgogliosa della sua ricchezza.

«Ordina dunque la tua lettiga: a due miglia dalla città c'è un ritrovo frequentato dai più ricchi pompeiani per l'eccellenza dei suoi bagni e la bellezza dei suoi giardini. Fingi di arrivare soltanto fin là; ivi, malato o morente, ti verrò incontro alla statua di Sileno nel boschetto che costeggia il giardino, e ti guiderò io stesso dalla strega. Aspetteremo con la stella della sera che le capre del pastore siano andate a dormire, e quando l'oscuro crepuscolo ci nasconderà, nessuno incrocerà i nostri passi. Va a casa e non temere. Per l'Ade, Arbace, il mago d'Egitto, giura che Jone non sposerà mai Glauco!».

«E che Glauco sarà mio?», aggiunse Giulia completando la frase.

«L'hai detto!», replicò Arbace; e Giulia, spaventata da quel pericoloso appuntamento, ma spinta dalla gelosia e dalla picca ancor più che dall'amore, decise di andare fino in fondo all'avventura.

Rimasto solo, Arbace proruppe:

«Stelle lucenti, che non mentite mai, già cominciate a mettere in esecuzione le vostre promesse: successo in amore, e vittoria sui nemici, per il resto della mia felice esistenza! Proprio nell'ora in cui la mia mente non riusciva a trovare il minimo indizio mi avete mandato questa bella sciocca a guidarmi». Tacque, profondamente immerso nei suoi pensieri. «No», riprese con voce più calma, «non potevo darle io stesso il veleno... chè tale deve essere il filtro! La sua morte sarebbe fatta risalire alla mia soglia. Ma la strega... Ah! quella è l'adatto, il naturale agente dei miei disegni!».

Chiamò uno degli schiavi, gli ordinò in fretta di seguire i passi di Giulia e di mettersi a conoscenza del nome e della condizione di lei. Ciò fatto, uscì nel portico. Il cielo era chiaro e sereno; ma, profondamente esperto nei segni dei suoi mutamenti, l'egiziano capì da una massa di nubi già spinte dal vento all'orizzonte, che laggiù covava un temporale.

«È come la mia vendetta», disse guardandola: «il cielo è chiaro, ma la nuvola avanza».

Capitolo IX. Un temporale nel Mezzogiorno – La caverna della strega

Quando i colori del mezzodì si spensero gradatamente sulla terra, Glauco e Jone uscirono per godere l'aria rinfrescata. A quei tempi, erano in uso presso i romani diversi tipi di vetture; quella più usata dai ricchi cittadini, allorchè non avevano bisogno di compagni nelle loro gite, era la biga, già descritta nella prima parte di quest'opera; quella destinata alle matrone era chiamata *carpentum*[25] e aveva comunemente due ruote. Gli antichi usavano anche la lettiga, una specie di vasta portantina più comoda della moderna, in quanto ci si poteva sdraiare a proprio agio invece di trovarsi in rigida posizione perpendicolare, sballottato su e giù[26]. Un altro cocchio era usato per viaggiare e per le escursioni in campagna; era ampio, conteneva comodamente tre o quattro persone, aveva una copertura che poteva essere alzata a piacere e nell'insieme, benché molto diverso per la forma, rispondeva allo scopo della moderna *britska*[27]. Era un simile veicolo che i due innamorati, accompagnati da una schiava di Jone, usarono per la loro gita. A dieci miglia circa dalla città c'erano a quei tempi i resti di un tempio evidentemente greco; e poiché per Glauco e Jone tutto ciò che era greco presentava sommo interesse, avevano convenuto di visitare quei ruderi, e infatti erano diretti là.

La strada si stendeva fra vigne e oliveti, finché serpeggiando verso le pendici del Vesuvio, il sentiero diveniva più aspro, le mule avanzavano lentamente e a fatica, e ad ogni apertura del bosco si scorgevano quelle orride e grige caverne che bucherellavano l'arida roccia, e che Strabone[28] ha descritto, ma che i vari cambiamenti del tempo e del vulcano hanno ormai cancellato dalla montagna. Il sole, volgendo al tramonto, gettava lunghe e profonde ombre sul monte; il rustico flauto del pastore si udiva ancora fra i boschetti di faggio e di querce selvatiche; qualche graziosa *capella*[29] dal serico pelame, le

corna attorcigliate e i lucenti occhi grigi, di quelle che ancora sotto i cieli ausonii[30] ricordano le egloghe di Marone[31], brucava per i pendii delle colline; e i grappoli imporporati dal sorriso dell'estate avanzante rosseggiavano dai tralci che pendevano a festoni da albero ad albero. Leggere nuvole fluttuavano nel cielo sereno avanzando nel firmamento così lentamente da sembrare quasi ferme, mentre a destra di tanto in tanto mandava bagliori la distesa delle acque placide e lisce su cui scivolava qualche leggera barchetta e che il sole tingeva di innumeri e soavissime tinte, proprie soltanto a quell'incantevole mare.

«Com'è bello», mormorò Glauco, «l'epiteto che diamo alla Terra quando la chiamiamo "Madre"! Con quale benigno ed equanime amore versa sui figli le sue benedizioni! Anche in questi sterili luoghi a cui la Natura ha negato la bellezza, riesce a dispensare i suoi sorrisi; ne sono testimoni il corbezzolo e la vite che intreccia sull'arido e bruciato suolo di quell'estinto vulcano! Ah, in un'ora, in uno scenario come questo, ben possiamo immaginare che il ridente volto del fauno faccia capolino fra quei verdi festoni, o rintracciare nel più fitto labirinto del bosco i passi della ninfa silvana! Ma le ninfe sparirono, bella Jone, quando tu fosti creata!».

Non c'è al mondo adulatore pari all'innamorato, il quale tuttavia, nella pienezza dei suoi sentimenti, è in perfetta buona fede... Strana e prodiga esuberanza che si esaurisce col suo stesso traboccare! Dicono che l'amicizia che segue alla passione sia più felice della passione stessa; può essere vero: le sorgenti della fantasia, della speranza, dell'ambizione, già tutte sospinte in un solo canale, ritornano alle naturali sorgenti. L'amore è una rivoluzione, non ha ordine nè armonia, non conosce, perciò, felicità stabile finchè dura; ma quando la rivoluzione è finita, noi stupiamo della passata frenesia; possiamo ancora voler bene – possiamo ancora essere amati – ma non amiamo più! Per parte mia, credo che vi siano alcune specie di felicità imperfette, superiori ancora alla perfetta felicità. Togliete al cuore il desiderio, toglierete l'aria alla terra.

I due innamorati giunsero ai ruderi; li esaminarono con

quell’affettuoso interesse che dedichiamo sempre alle sacre e pur familiari vestigia della nostra stirpe; indugiarono là finchè Espero comparve nel rosei cieli, e tornando indietro nel crepuscolo erano più silenziosi di prima, perchè nel buio e sotto le stelle sentivano più opprimente la potenza del loro amore.

Fu allora che il temporale predetto dall’egiziano cominciò ad avanzare su di loro. Dapprima un lontano brontolìo di tuono li ammonì del conflitto degli elementi che si avvicinava e subito serrati ranghi di nuvole nere invasero il cielo. La rapidità con cui i temporali arrivano quasi improvvisi in quei climi ha qualche cosa di soprannaturale che ben potrebbe suggerire a una mente primitiva l’idea di un agente divino: grosse e rare gocce caddero pesantemente sui rami che si protendevano sul sentiero, e rapido e accecante balenò il lampo forcuto, subito inghiottito dalle tenebre crescenti.

«Presto, più presto, bravo *carrucarius*[32]!», gridò Glauco al cocchiere. «Il temporale si avvicina».

Lo schiavo sferzò i muli, e il cocchio si slanciò veloce per la strada ineguale e sassosa mentre le nuvole infittivano, il tuono rombava sempre più vicino e più fitta batteva la pioggia scrosciante.

«Hai paura?», chiese Glauco cogliendo nel temporale la scusa di avvicinarsi a Jone.

«Con te no», rispose lei dolcemente.

In quel momento il cocchio, fragile e mal connesso (come nonostante le forme aggraziate lo erano per gli usi pratici gran parte delle invenzioni del tempo) si infilò violentemente in un solco profondo su cui posava un tronco caduto; con un’imprecazione il cocchiere spronò i muli per superare l’ostacolo, una ruota fu divelta dal perno e il cocchio si rovesciò.

Districatosi in un lampo dal veicolo, Glauco si affrettò ad assistere Jone fortunatamente illesa; con qualche difficoltà raddrizzarono la *carruga* (o cocchio), ma si accorsero che non poteva più offrir loro nemmeno un rifugio; le molle che assicuravano la copertura si erano strappate e la pioggia precipitava fitta e veloce nell’interno.

In quelle condizioni, che fare? Erano ancora piuttosto lontani dalla città, non si vedeva intorno nè casa nè riparo.

«A un miglio da qui c’è un fabbro», disse lo schiavo, «posso andarlo a cercare perchè rimetta almeno la ruota alla *carruga*; ma per Giove! che acquazzone! La padrona sarà bagnata prima che io torni».

«Almeno corri fin là», disse Glauco; «noi cercheremo qualche riparo fino al tuo ritorno».

Il sentiero era ombreggiato da alberi, sotto il più grande dei quali Glauco spinse Jone. Spogliatosi del suo mantello, con lo stesso cercava di ripararla alla meglio dalla pioggia battente: ma questa precipitava con una furia tale da attraversare tutti gli ostacoli; e a un tratto, mentre Glauco bisbigliava parole incoraggianti alla sua bella protetta, il fulmine colpì proprio uno degli alberi davanti a loro, e con uno schianto assordante ne spaccò in due il tronco robusto. Quel pauroso incidente li avvertì del pericolo che correvano nel rifugio sceltosi, e Glauco si guardò intorno ansiosamente cercandone uno meno rischioso. «Stiamo circa a metà della strada del Vesuvio», disse; «a poterla imboccare ci dovrebbe essere qualche caverna, qualche cavità nella roccia sotto i rovi dove le ninfe ritirandosi hanno lasciato un riparo». Così dicendo uscì da sotto gli alberi, e scrutando in giro scorse nel buio crescente una rossa e tremula luce, a non grande distanza. «Dev’essere», osservò, «quella di qualche pastore o vignaiolo, ci guiderà a un ospitale rifugio. Resta qui mentre io... ma no, questo sarebbe lasciarti al pericolo».

«Preferisco venire con te», disse Jone. «Per quanto il luogo sembri scoperto, è meglio del riparo traditore di questi rami».

Un po’ sorreggendo Jone, un po’ portandola, Glauco, seguito dalla schiava tremante, avanzò verso la luce che ardeva ancora azzurrastra e regolare. Ben presto la radura finì; le viti selvatiche intralciavano i loro passi e a sporadici intervalli nascondevano il raggio guida; ma la pioggia scrosciava più violenta e più fitta, e i lampi assumevano le forme più lugubri e funeste, ed essi erano costretti a procedere, sperando almeno, se la luce non li ingannava, di arrivare a qualche

casetta o a qualche caverna. I rampicanti diventavano sempre più intricati, la luce era completamente nascosta, ma uno stretto sentiero che percorrevano con gran stento e fatica, guidati solo dai fitti e lunghi bagliori dei lampi, continuava a portarli in quella direzione. La pioggia cessò all'improvviso; precipizi e irte rocce di lava sorgevano tetre intorno a loro, rese più minacciose da quella intermittente e fatale illuminazione. Talvolta il fulmine indugiava su quei mucchi di scorie grigio ferro coperte in parte di antichi muschi e di ceppi d'alberi, quasi cercando qualche prodotto della natura più gentile, più degno della sua collera; e talaltra, lasciando nelle tenebre tutta quella parte della scena, piombava enorme, rosso e saettante, sul mare sconvolto, accendendo le onde di fuoco; e così vivido era quel fulgore da rivelare alla vista perfino il contorno tagliente delle più lontane ondulazioni della baia, dall'eterno Miseno con la sua alta fronte al bellissimo Sorrento con le gigantesche cime retrostanti.

I nostri innamorati si erano fermati incerti e perplessi quando a un tratto in uno di quegli intervalli di tenebre che dominavano fra i violenti baleni dei lampi, videro vicina, in alto, la luce misteriosa. Un altro baleno, che arrossò cielo e terra, rese chiaramente visibile il luogo dove si trovavano. Non c'era intorno nessuna casa, ma proprio su di loro credettero di scorgere nel recesso di una caverna il contorno di una figura umana. La tenebra ripiombò, la luce, non più impallidita dai fuochi del cielo, ardeva di nuovo: essi decisero di inerpicarsi fin là. Dovevano aprirsi la strada a zigzag fra enormi frammenti di sassi intrecciati di cespugli selvatici, ma si avvicinavano sempre più, e finalmente si trovarono dinanzi all'imboccatura di una specie di grotta formata da enormi scheggioni di roccia caduti di traverso uno sull'altro; ma dopo aver allungato uno sguardo nell'interno, entrambi indietreggiarono con un moto istintivo di superstizioso e agghiacciante terrore.

Un fuoco ardeva nel più profondo recesso della caverna; sul fuoco era collocato un piccolo paiolo; e dalla parete sovrastante pendevano ad asciugare molte file di erbe e di foglie; su un'alta e sottile colonna

di ferro poggiava una rozza lampada. Una volpe, accovacciata davanti al focolare, fissava gli sconosciuti con gli occhi rossi e brillanti, il pelo ritto, mentre un basso ringhio le sfuggiva dai denti; nel centro della caverna sorgeva una statua d'argilla che aveva tre teste di singolare e fantastica fattura: i veri e propri teschi di un cane, di un cavallo e di un cinghiale; un basso tripode ardeva dinanzi a quella selvaggia rappresentazione della popolare Ecate[33].

Ma non erano gli ammennicoli e gli aggeggi della caverna a gelare il sangue di coloro che guardavano timorosi da fuori, quanto il volto della sua abitatrice. Dinanzi al fuoco, la cui luce la illuminava in pieno, sedeva una donna di considerevole età. Forse in nessun paese si vedono tante megere come in Italia, in nessun paese la bellezza subisce con l'età un così terribile cambiamento, trasformandosi nella più impressionante e ripugnante laidezza. Perché la vecchia che stava in quel momento dinanzi a loro non era un esemplare di umana bruttezza; al contrario, le sue fattezze tradivano i resti di una bellezza regolare ancorché marcata e aquilina; ma mentre quegli occhi vitrei si fissavano sui visitatori attirandoli e affascinandoli, essi vedevano in quel volto pauroso l'immagine di un cadavere! Lo stesso sguardo spento, le labbra bluastre e rinsecchite, la mascella tirata e cadente, le ciocche smorte e scarmigliate, la pelle livida, verdastra, spettrale, quasi tinta e maculata dalla tomba!

«È morta!», mormorò Glauco.

«No... si muove... è un fantasma o una larva...», balbettò Jone afferrandosi al petto dell'ateniese.

«Oh, fuggiamo, fuggiamo!», gemette la schiava; «è la strega del Vesuvio!».

«Chi siete voi?», chiese una voce roca e spettrale. «E che fate qui?».

Quel suono terribile e funereo che ben si conveniva all'aspetto di colei che parlava e che somigliava piuttosto alla voce di un disincarnato passeggero dello Stige[34] che a quella di un essere

vivente, sarebbe bastato per ributtare Jone nella furia spietata della tempesta, se Glauco, pur non senza qualche apprensione, non l'avesse sospinta nella caverna.

«Siamo viaggiatori sorpresi dal temporale», disse, «veniamo dalla città vicina e siamo stati attirati qui da questa luce; cerchiamo riparo, e il conforto del tuo focolare».

Mentre parlava, la volpe si alzò e avanzò verso gli stranieri scoprendo i denti bianchi in un ringhio vieppiù minaccioso e profondo.

«Giù, schiava!», ordinò la strega, e al suono di quella voce l'animale tornò ad accovacciarsi, affondando il muso nell'ispido pelame, ma fissando gli occhi vigili e pronti sugli intrusi che turbavano il suo riposo. «Avvicinatevi al fuoco, se volete!», seguitò la vecchia volgendosi a Glauco e alle sue compagne. «Io non dò il benvenuto a nessuna creatura vivente, tranne al gufo, alla volpe, al rospo e alla vipera, perciò non posso darlo nemmeno a voi; ma non ne avete bisogno per scaldarvi, perché fare complimenti?».

Il linguaggio della megera era un latino barbaro e strano, infiorato di numerose parole di un dialetto più rozzo e più antico. Non si mosse dal suo seggio, ma guardò duramente Glauco mentre liberava Jone dal mantello che l'avvolgeva e la faceva sedere su un ceppo, il solo sedile che si trovava a portata di mano, poi soffiava sulle ceneri per far divampare una fiamma più vivace. La schiava, incoraggiata dall'ardire dei suoi signori, si era spogliata anche lei della lunga *palla*[35] e si era avvicinata tutta timorosa all'altra estremità del focolare.

«Ti disturbiamo, temo», disse l'argentea voce di Jone in tono conciliante.

La strega non rispose; sembrava che si fosse svegliata per un momento dalla morte per ricadere un'altra volta nel sonno eterno.

«Dimmi», chiese a un tratto dopo una lunga pausa, «siete fratello e sorella?»

«No», rispose Jone, arrossendo.

«Siete sposati?»

«Nemmeno», replicò Glauco.

«Amanti! Ah! ah! ah!», e la strega scoppiò in una risata così forte e così lunga che ne riecheggiò tutta la caverna.

Il cuore di Jone cessò per un istante di battere a quel suono sinistro. Glauco balbettò in fretta uno scongiuro, e il viso della schiava diventò pallido come quello della strega stessa.

«Che hai da ridere, vecchia?», disse Glauco, severamente, dopo aver finito l'invocazione.

«Chi ha riso?», replicò la megera con aria assente.

«È rimbecillita», mormorò Glauco, ma così dicendo colse lo sguardo della vegliarda che lo fissava con un lampo maligno negli occhi.

«Tu menti!», disse costei bruscamente.

«Sei un'ospite poco cortese», ribatté Glauco.

«Zitto, zitto, non provocarla, caro Glauco!», bisbigliò Jone.

«Ti voglio dire perché ho riso quando ho capito che siete amanti», disse la vecchiaccia. «Ho riso perché è un vero piacere per chi è vecchia e vizza come me vedere due cuoricini come voi e sapere che verrà un giorno in cui vi odierete... sì, vi odierete... vi odierete... ah! ah! ah!».

Fu la volta di Jone, allora, di pregare contro quella paurosa profezia.

«*Dii avertite omen,* gli dèi non vogliano!», gridò. «Eppure, poveretta, tu non conosci l'amore, o sapresti che l'amore non cambia mai».

«Sono stata giovane anch'io una volta, no?», ribatté la megera prontamente, «e non sono vecchia e odiosa e rovinata, adesso? Come è l'aspetto, così è il cuore». Ciò detto ricadde in una immobilità profonda e paurosa, come la sospensione della vita stessa.

«Abiti qui da molto tempo?», chiese Glauco dopo un poco, sentendosi oppresso da quel silenzio impressionante.

«Ah, molto tempo!... Sì».

«È molto triste, qua».

«Ah, puoi ben dirlo... sotto di noi c'è l'Inferno!», replicò la megera indicando il suolo col dito ossuto. «E voglio confidarti un segreto: le cose oscure che stanno qui sotto preparano qualche cosa di terribile per voi lassù, per voi giovani e belli e spensierati».

«Tu non dici che parole di sciagura, mal convenienti a un'ospite», disse Glauco; «in avvenire sfiderò l'uragano anziché la tua ospitalità».

«E farai bene. Nessuno mi cerca, tranne gli sciagurati».

«E perché gli sciagurati?»

«Io sono la strega del monte», rispose la fattucchiera con un lugubre sogghigno, «il mio compito è di dare la speranza ai disperati: ho filtri per gli infelici in amore; per gli avari, promesse di tesori; per i malvagi, pozioni di vendetta; per i felici ed i buoni, ho soltanto quello che ha la vita: maledizioni! Lasciatemi stare!».

Dopo di che la lugubre abitatrice della caverna ricadde in un silenzio così ostinato e così cupo che Glauco tentò invano di attirarla di nuovo alla conversazione. Non mostrava di udirlo nemmeno con un moto dei chiusi e rigidi lineamenti. Fortunatamente intanto l'uragano, breve quanto violento, cominciava a diminuire d'intensità; la pioggia cadeva sempre meno fitta e finalmente le nuvole diradarono e la luna si affacciò nella violacea schiarita del cielo battendo, limpida e piena, in quella desolata dimora. Giammai forse aveva illuminato gruppo più degno del pennello di un pittore: la giovane, bellissima Jone, seduta accanto a quel rozzo focolare; il suo innamorato che, già dimentico della presenza della megera, seduto al suoi piedi con gli occhi fissi in quelli di lei le bisbigliava dolci parole; la schiava pallida e spaventata lì accanto, e la spettrale vegliarda che posava su loro i suoi occhi spenti. Eppure serene e senza paura (perché questo potere ha la compagnia degli esseri amati) sembravano quelle due belle creature, esseri di un'altro mondo, in quella oscura e infame caverna, coi suoi strani e lugubri ammennicoli. La volpe li fissava da un angolo con l'occhio acuto e fiammeggiante; a un tratto, voltandosi verso la strega, Glauco vide per la prima volta sotto la sedia di lei lo sguardo brillante e la testa crestata di un grosso serpente. Fosse che il vistoso colore del

mantello dell'ateniese gettato sulle spalle di Jone avesse attirato la collera del rettile, certo che questi cominciò a rizzare la cresta infiammata e minacciosa, e sembrò che volesse scagliarsi sulla napoletana.

Glauco afferrò prontamente uno dei tizzoni semispenti del focolare, ma, quasi infuriato da quel gesto, il serpente uscì dal suo rifugio e, con un lungo sibilo, si rizzò sulla coda sicché la sua altezza era quasi pari a quella del greco.

«Strega!», gridò Glauco, «richiama quella bestia o la vedrai morta!».

«È stata privata del suo veleno», rispose la strega, scossa dalla minaccia; ma prima che l'ultima parola fosse sfuggita alle sue labbra, il rettile si era scagliato su Glauco; pronto e guardingo, l'agile greco balzò leggermente da una parte e abbatté un colpo così destro e letale sulla testa del serpente che questi cadde torcendosi fra le ceneri del focolare.

La megera saltò su, e affrontò Glauco con un viso degno della più feroce delle Furie – così furente era la sua espressione -, ma che per quanto orrendo conservava i contorni e le tracce dell'antica bellezza, del tutto priva di quella grottesca volgarità in cui l'immaginazione nordica ha cercato le fonti del terrore.

«Tu!», disse con voce bassa e lenta, che smentiva l'espressione del viso, tanto era fredda e calma, «tu che hai trovato rifugio sotto il mio tetto e calore al mio focolare... e hai ricambiato il bene col male... hai colpito e forse ucciso chi era mio e mi amava: anzi, di più, la creatura sacra su ogni altra agli dèi e reputata venerabile dall'uomo![36]... ascolta adesso la punizione. Per la luna, che è la custode delle streghe, per l'Orco[37], che è il tesoriere della collera, io ti maledico! Che tu sia maledetto! Il tuo amore sia rovinato, il tuo nome macchiato, i demoni ti marchino, possa il tuo cuore bruciare e seccarsi, possa la tua ultima ora ricordarti la profetica voce della saga del Vesuvio! E tu», aggiunse voltandosi bruscamente a Jone e alzando il braccio destro... Ma

Glauco impetuosamente la interruppe.

«Taci, strega!», gridò. «Mi hai maledetto, e io me ne appello agli dèi: ti sfido e ti disprezzo; ma dì un'altra parola contro questa fanciulla e io cambierò l'imprecazione sulle tue luride labbra nell'ultimo gemito dell'agonia! Bada a te!».

«È già fatto», replicò la strega con una risata selvaggia, «perché nella tua condanna è maledetta colei che ti ama. E per di più, ho udito le sue labbra pronunciare il tuo nome, e so con quale parola consegnarti ai demoni. Glauco, tu sei condannato!», e così dicendo la strega voltò le spalle all'ateniese, e inginocchiatasi accanto al suo prediletto che aveva tirato fuori dal focolare, non lo degnò più di uno sguardo.

«Ah Glauco», mormorò Jone atterrita, «che abbiamo fatto! Andiamocene, andiamocene da qui, il temporale è finito. Buona donna, perdonalo, ritira le tue parole, egli voleva solo difendermi, accetta questa offerta di pace per disdire il già detto!», e Jone, chinandosi, depose la sua borsa in grembo alla strega.

«Vattene!», ribatté quella, aspramente. «Vattene, il giuramento pronunciato possono scioglierlo soltanto i Fati! Vattene!».

«Suvvia, carissima!», esclamò Glauco, impaziente. «Credi che gli dèi sopra e sotto di noi, possano stare a sentire gli impotenti deliri di una rimbecillita? Vieni!».

Gli echi della caverna squillarono a lungo del pauroso riso della saga che non si degnò di dare altra risposta.

All'aperto, gli innamorati respirarono più liberamente; eppure la scena a cui avevano assistito, le parole e le sghignazzate della strega pesavano ancora paurosamente su Jone: e nemmeno Glauco riusciva a scuotere del tutto la penosa impressione che indugiava in lui.

Il temporale era finito, solo di tanto in tanto il tuono brontolava in distanza fra le nuvole più scure, o affrontava la maestà della luna. Non senza difficoltà i tre raggiunsero la strada ove trovarono il veicolo già sufficientemente riparato e pronto a ripartire e il *carrucarius* che invocava rumorosamente Ercole perché gli dicesse dove erano svaniti

i suoi viaggiatori.

Glauco tentò invano di risollevare gli abbattuti spiriti di Jone; e quasi altrettanto vanamente di recuperare l'elasticità della sua naturale gaiezza. Arrivarono presto alle porte della città; quando fu loro aperta, una lettiga portata da schiavi impediva il passaggio.

«È troppo tardi per uscire!», gridava la sentinella alla persona che stava nella lettiga.

«No», rispose una voce che fece trasalire i due innamorati, una voce che ben conoscevano. «Vado alla villa di Marco Polibio. Tornerò presto. Sono Arbace l'egiziano».

Gli scrupoli del custode della porta cedettero, e la lettiga passò vicino al cocchio dei due giovani.

«Arbace a quest'ora! E ancora convalescente! Perché esce dalla città, e per andar dove?»

«Ahimè!», gemette Jone scoppiando in pianto, «l'anima mia paventa sempre più quel pronostico di sciagura. Proteggeteci, oh dèi! O almeno», aggiunse fra sé, «proteggete il mio Glauco!».

25 Per le feste pubbliche e i giuochi era usato un cocchio più lussuoso e costoso, detto *pìlentum*, con quattro ruote. (*n.d.a.*)

26 Ma avevano anche la *sella* o portantina in cui sedevano come noi. (*n.d.a.*)

27 Vettura aperta con copertura mobile.

28 Il più illustre geografo dell'antichità.

29 Capretta.

30 Ausonia è il nome che poeti e scrittori antichi danno sovente all'Italia.

[31] Publio Virgilio Marone.

[32] Cocchiere.

[33] Nome corrispondente a una delle tre forme di Diana, chiamata Febea o Lucina in cielo; Diana in terra ed Ecate nell'Averno, e raffigurata con tre teste.

[34] Fiume dell'Averno, il regno dei morti.

[35] Ampia sopravveste portata dalle donne romane.

[36] I romani (anzi forse tutti i popoli antichi) attribuivano un particolare carattere sacro ai serpenti che tenevano addomesticati nelle case, facendoli spesso partecipare ai loro pasti. (*n.d.a.*)

[37] Averno; sta anche per Plutone, re dei morti.

Capitolo X. Il Signore dalla Cintura di fuoco e la sua favorita – Il Fato scrive la profezia a lettere di fiamma, ma chi le leggerà?

Arbace aveva aspettato soltanto la fine dell'uragano per andare a cercare, sotto il manto della notte, la strega del Vesuvio. Portato dal più fedele dei suoi schiavi, ai quali soleva affidarsi nelle spedizioni più segrete, giaceva disteso nella lettiga, abbandonandosi nel suo cuore feroce all'evocazione della vendetta consumata e dell'amore posseduto. In quel breve viaggio, gli schiavi avanzavano a passo di poco più lento di quello dei muli, e in breve arrivarono all'inizio di uno stretto sentierino che i due innamorati non avevano avuto la fortuna di scoprire, ma che costeggiando le fitte viti conduceva direttamente all'abitazione della strega. Lì Arbace fece arrestare la lettiga, e ordinato agli schiavi di nascondere se stessi e il veicolo agli sguardi di qualche passante occasionale, salì solo, con passi ancor deboli e sostenuti da un lungo bastone, la squallida e ripida salita.

Dal cielo sereno non cadeva una stilla di pioggia, ma l'umidità sgocciolava malinconica dai rami fradici e si raccoglieva in minuscole pozzanghere nei crepacci e nelle cavità della strada rocciosa.

"Strane passioni, per un filosofo", pensava Arbace, "queste che conducono un uomo come me, appena appena alzatosi da un letto di morte e cullato anche in piena salute fra le rose del lusso, per un simile sentiero notturno! Ma la Passione e la Vendetta incamminate verso la loro mèta farebbero un Eliso di un Tartaro". Alta, limpida e malinconica splendeva la luna sul cammino di quel tenebroso viaggiatore, specchiandosi in ogni pozzanghera della strada e addormentandosi nelle ombre del monte scosceso. Egli vedeva dinanzi a sé la stessa luce che aveva guidato i passi delle vittime promesse e che, non più contrastata dalle nuvole nere, splendeva meno rossa e meno distinta.

Giunto finalmente all'imboccatura della caverna si fermò per riprendere fiato: poi col suo solito aspetto composto e maestoso, varcò la soglia sinistra. La volpe balzò su all'ingresso del nuovo venuto, e con un ringhio annunziò alla padrona un altro visitatore.

La strega aveva ripreso il suo posto e la sua funerea immobilità. Ai suoi piedi, su un letto di foglie secche che lo ricoprivano in parte, giaceva il serpente ferito; ma l'occhio vigile dell'egiziano ne scorse le scaglie scintillanti alla luce del focolare, mentre l'animale ora contraendo, ora allungando le spire, si torceva di spasimo e di insaziato furore.

«Giù, schiava!», ordinò come prima la strega alla volpe, e come prima l'animale si accovacciò, silenzioso ma vigile.

«Alzati, serva della Notte e dell'Erebo»[38], disse Arbace in tono imperioso. «Un superiore nelle tue arti ti saluta! Alzati e rendigli omaggio».

A quelle parole la megera volse lo sguardo sull'imponente figura e i bruni lineamenti dell'egiziano. Lo guardò fisso e a lungo mentre le stava davanti nella sua veste orientale, le braccia conserte, la fronte calma e altera. «Chi sei tu?», disse alfine. «Dici di essere più grande nelle arti della maga dei Campi Ardenti, della figlia della spenta razza etrusca?»

«Io sono colui», rispose Arbace, «da cui tutti i cultori della magia, da nord a sud, da oriente a occidente, dal Gange e dal Nilo alle valli della Tessaglia, si degnano imparare».

«Non c'è che un essere simile in questi luoghi», rispose la strega, «che gli uomini del mondo esterno, ignoranti dei suoi rari attributi e della sua fama segreta, chiamano Arbace l'egiziano; per noi di più alta natura e di più profonda sapienza, il suo giusto appellativo è Ermete dalla Cintura di fuoco».

«Guarda di nuovo», ribatté Arbace: «quello sono io».

Così parlando aprì il mantello e rivelò una cintura apparentemente di fuoco che gli ardeva intorno alla vita, agganciata al centro da una piastra su cui era inciso qualche segno vago e inintelligibile, ma a

quanto sembrava non ignoto alla strega, la quale si alzò in fretta e gli si gettò al piedi. «Vedo dunque», disse in tono d'umiltà profonda, «il Signore dalla Cintura di fuoco: accetta il mio omaggio».

«Alzati», ripeté l'egiziano. «Ho bisogno di te».

Così dicendo sedette sullo stesso ceppo su cui poco prima si era riposata Jone e fece cenno alla strega di riprendere il suo posto.

«Tu dici», riprese quando quella ebbe obbedito, «di essere figlia delle antiche tribù etrusche[39]; le mura possenti di quelle città costruite sulla roccia torreggiano ancora accigliate sulla razza di ladroni che si è impadronita del loro regno antico. Quelle tribù venivano in parte dalla Grecia, in parte erano esiliate da un paese più ardente e più antico. In un caso o nell'altro tu sei di origine egiziana, perché i padroni greci degli iloti aborigeni erano quegli inquieti figli che il Nilo bandì dal suo seno. In ogni caso, oh saga! i tuoi antenati giurarono fedeltà ai miei. Per la tua nascita come per la tua arte sei suddita di Arbace. Ascolta dunque, e obbedisci».

La strega chinò il capo.

«Qualunque sia il ramo della magia che professiamo», continuò Arbace, «tutti siamo costretti talvolta a ricorrere a mezzi naturali per raggiungere il nostro scopo. L'anello[40] e il cristallo[41], le ceneri[42] e le erbe[43] danno sicure divinazioni; e nemmeno i più alti misteri della luna dispensano il possessore della Cintura dalla necessità di impiegare di tanto in tanto misure umane per obbiettivi umani. Odimi bene, dunque: tu sei molto esperta, credo, nei segreti delle erbe più micidiali; tu conosci quelle che arrestano la vita, che bruciano e strappano l'anima dal suo riparo, o gelano i canali del giovane sangue di un ghiaccio che nessun sole può sciogliere. Stimo troppo l'arte tua? Rispondi e dì la verità».

«Potentissimo Ermete, sì, questa è la mia scienza. Degnati di guardare queste fattezze cadaveriche e spettrali: hanno perduto i colori della vita a forza di vegliare sulle erbe velenose che faccio bollire giorno e notte in quel calderone».

Mentre la strega così parlava, l'egiziano allontanò un poco il suo sedile da una vicinanza così empia, o così malsana.

«È bene», disse poi, «che tu abbia appreso quella massima della saggezza suprema che dice: "Disprezza il corpo per far più saggia la mente". Ma per tornare al tuo compito. Verrà da te domani allo spuntare delle stelle una vergine stolta a chiedere all'arte tua un filtro d'amore per distogliere da un'altra due occhi che dovrebbero struggersi solo per lei: invece di un filtro, dà alla fanciulla uno dei tuoi veleni più potenti. Che l'amante vada a corteggiare le Ombre».

La strega tremò da capo a piedi.

«Ah perdonami, perdonami, temuto maestro!», balbettò. «Non posso! In questa città la legge è vigile e severa: mi prenderanno, mi uccideranno!».

«A che servono dunque le tue erbe e le tue pozioni, o sciocca maga?», disse Arbace sogghignando.

La strega si nascose nelle mani il volto ripugnante.

«Oh! Anni fa», mormorò con voce che non sembrava più la sua, tanto era dolce e lamentosa, «non ero quella che sono adesso... Amavo e mi credevo amata».

«E che c'entra il tuo amore, strega, coi miei comandi?», la interruppe Arbace impetuosamente.

«Pazienza», riprese la maga, «abbi pazienza, te ne supplico! Un'altra, e meno bella di me – sì, per la Nemesi, meno bella – affascinò e mi tolse l'amato. Io appartenevo a quella tenebrosa tribù etrusca a cui erano noti molti segreti della più nera magia. Anche mia madre era una maga: ella condivise l'offesa recata a sua figlia, dalle sue mani ricevetti la pozione che doveva restituirmi l'amore di lui; e da lei, anche, la pozione che doveva distruggere la mia rivale. Oh, schiacciatemi, orrende mura! la mia mano tremante scambiò per errore le fiale, il mio amante mi cadde, sì ai piedi, ma morto! morto! Da allora, che è stata la vita? Diventai di colpo una vecchia, mi dedicai ai sortilegi della mia razza; ancora, con slancio irresistibile, mi condanno a una tremenda penitenza; ancora seguito a cercare le erbe

più nocive; seguito a distillare i veleni, seguito a immaginare di propinarli alla mia odiata rivale; e li verso nella fiala; e vado farneticando che ridurranno in polvere la sua bellezza; e poi mi scuoto, e rivedo il corpo tremante, le labbra schiumanti, gli occhi vitrei del mio Aulo... assassinato, e da me!».

Le scheletriche membra della strega tremarono, scosse da violente convulsioni.

Arbace la guardava con occhio sprezzante eppure incuriosito.

“E questa cosa orrenda nutre ancora sentimenti umani!”, pensava. “Ancora si strugge sulle ceneri dello stesso fuoco che consuma Arbace!... Così siamo tutti! Mistico è il legame di queste passioni mortali che uniscono il più grande e il più vile”.

Rimase in silenzio finché la strega si fu alquanto ripresa; ora sedeva dondolandosi avanti e indietro con gli occhi vitrei fissi sulle fiamme e grosse lagrime scorrenti sulle guance livide.

«Triste storia è davvero la tua», riprese Arbace. «Ma questi sentimenti convengono solo alla giovinezza: l’età dovrebbe indurire i nostri cuori per tutto tranne che per il nostro vantaggio; come ogni anno aggiunge una scaglia alla corazza del pesce così ogni anno dovrebbe rafforzare e proteggere il cuore. Non pensare più a quelle frenesie! Ed ora, di nuovo, ascolta! Per la vendetta che ti era cara, ti ordino di obbedire! Io ti ho cercata per la vendetta! Il giovane che voglio spazzare dal mio cammino mi ha ostacolato, nonostante i miei poteri. Quell’essere di porpora e di ricami, di sorrisi e di occhiatine, senz’anima, senza cervello, senz’altro fascino che quello della bellezza, maledetto sia!, quell’insetto, quel Glauco, te lo ripeto, per l’Orco e per la Nemesi! deve morire!».

Ed eccitandosi ad ogni parola, dimentico della sua debolezza, della sua strana compagna, di tutto tranne che della furia vendicativa che lo trascinava, l’egiziano percorreva a lunghi e rapidi passi la tetra caverna.

«Glauco hai detto, possente padrone?», lo interruppe bruscamente la strega; e a quel nome i suoi occhi spenti fiammeggiarono di quel

feroce risentimento verso i più piccoli torti, proprio ai solitari e agli spregiati.

«Sì, così è chiamato, ma che importa il nome? Fra tre giorni, non deve più essere quello di un vivente!».

«Ascoltami!», disse la saga rompendo un breve raccoglimento in cui era caduta dopo l'ultima frase dell'egiziano.

«Ascoltami! io sono la tua cosa e la tua schiava! risparmiami! Se darò alla fanciulla di cui mi parli ciò che distruggerà la vita di Glauco, sarò certamente scoperta: i morti trovano sempre dei vendicatori. Anzi, uomo terribile! se si rintraccerà la visita che mi hai fatto... se si saprà del tuo odio per Glauco, potrai aver bisogno anche tu di tutta la tua magia per difenderti!».

«Ah!», disse Arbace fermandosi di colpo: e a prova di quella cecità con cui la passione ottenebra anche gli occhi più acuti, per la prima volta si presentò alla sua mente, di solito cauta, e guardinga, il rischio che correva lui stesso con quel mezzo di vendetta.

«Ma», continuò la strega, «se invece di quello che arresta il cuore io propinassi quello che inaridisce e spegne il cervello... che fa di colui che ne beve un essere impotente ai compiti della vita, una cosa abbietta, delirante, ottenebrata... che condanna l'ingegno all'incretinimento e la giovinezza a una rimbecillita decrepitezza, la tua sete di vendetta non sarebbe ugualmente saziata, il tuo scopo ugualmente raggiunto?»

«Oh strega! non più serva ma sorella, ma pari ad Arbace! Quanto più brillante della nostra è la mente della donna, anche nella vendetta! Quanto più raffinata della morte è una simile condanna!».

«E poi», continuò la strega, carezzando con gioia perversa il suo atroce disegno, «in questo non c'è gran pericolo: perché la tua vittima può impazzire per un centinaio di ragioni che nessuno si cura di ricercare! Può essere stato nelle vigne e aver visto una ninfa[44], o la vite stessa può aver avuto lo stesso effetto, ah! ah! Tutti si fanno scrupolo di investigare in queste cose, in cui ci possono essere di mezzo gli dèi! E poi, capiti pure il peggio: si sappia che è stata colpa

di un filtro d'amore: ebbene, la follia è un effetto comune dei filtri e anche la bella che l'ha somministrato troverà indulgenza in questa scusa. Oh grande Ermete, ti ho servita?»

«Avrai vent'anni di vita più dello stabilito, per questo», ribatté Arbace. «Riscriverò la data del tuo destino sul volto delle pallide stelle: non avrai servito invano il Signore della Cintura di fuoco. E con questi strumenti d'oro, oh saga, scavati una cella più calda nella tua squallida caverna: un servizio reso a me vale più di mille divinazioni combinate col setaccio e le cesoie per i rustici imbambolati».

Così dicendo, gettò a terra una pesante borsa il cui tintinnio suonò come una musica deliziosa all'orecchio della strega, avida di possedere i mezzi per acquistarsi le comodità che disprezzava. «Addio!», disse Arbace. «Non fallire, vigila le stelle mescolando il beveraggio. Potrai vantarti con le tue sorelle intorno al noce[45] che il tuo patrono e il tuo amico è Ermete l'egiziano. Domani sera ci rivedremo».

Non si fermò ad ascoltare i saluti e i ringraziamenti della strega; uscì e si affrettò giù per la montagna.

La strega, che aveva seguito i suoi passi fino alla soglia, rimase a lungo sull'apertura della caverna, con gli occhi fissi su di lui; e poiché la triste luce lunare batteva sulla sua spettrale figura e sul suo volto cadaverico, emergenti da quelle rocce paurose, sembrava che un'ombra, dotata davvero di un potere soprannaturale, stesse ai neri portali dell'Orco desolato, invocando invano il ritorno di colui che era scomparso o sospirando invano di raggiungerlo. Poi la megera rientrò lenta lenta nella caverna, raccolse gemendo la pesante borsa, prese la lampada dal piedistallo e si recò nell'angolo più remoto della sua cella dove le si spalancò davanti all'improvviso un nero corridoio visibile solo da vicino, nascosto com'era da rocce sporgenti e scheggiate; percorse alcuni metri di quel buio sentiero digradante verso le viscere della terra, e sollevata una pietra, depose il suo tesoro in un buco che, nel momento in cui la luce della lampada ne svelava i segreti, rivelava

un bel mucchio di monete di diverso valore estorte alla credulità o alla gratitudine dei visitatori.

«Mi piace guardarti», disse apostrofando il suo tesoro, «perché quando ti vedo, sento tutta la mia potenza. E avrò vent'anni di vita in più per accrescere la tua riserva. Oh grande Ermete!».

Poi ricollocò la pietra, e procedendo di alcuni passi si fermò davanti a una profonda e irregolare spaccatura del suolo. Là, a chinarsi, si udivano strani, sordi brontolii e rombi lontani, mentre di tanto in tanto con un forte rumore raschiante che, per usare un'immagine familiare ma fedele, somigliava allo stridere dell'acciaio su una ruota, sgorgavano sbuffi di denso e nero fumo, slanciandosi vorticosi per la caverna.

«Le Ombre sono più rumorose del solito», disse la megera scuotendo le ciocche grigie; e guardando nella cavità, scorse, in fondo in fondo, il rosseggiare d'una lunga striscia di fuoco, di un rosso intenso e cupo. «Strano!», mormorò indietreggiando. «Questa luce si vede solo da due giorni... Che vorrà predire?»

La volpe, che aveva seguito i passi della sua sinistra padrona, emise un lugubre ululato e corse a nascondersi nell'interno della caverna; un brivido gelido percorse la strega stessa a quel grido dell'animale che, strano a dirsi, le superstizioni del tempo consideravano di cattivo augurio. Ella biascicò uno scongiuro e tornò barcollando nella caverna dove, fra erbe e incantesimi, si preparò a eseguire gli ordini dell'egiziano.

«Mi ha detto rimbecillita», borbottava mentre volute di fumo sorgevano dal calderone gorgogliante. «Quando la mascella pende, i denti cadono e il cuore rallenta i suoi battiti, è triste rimbecillire: ma quando», aggiunse con un sogghigno esultante e selvaggio, «i giovani, i belli, i forti precipitano all'improvviso nella demenza... ah, questo è terribile! Brucia, fiamma! Erba, bollisci! Suda, rospo! L'ho maledetto e maledetto sarà!».

Quella notte stessa Apecide fu battezzato.

[38] L’Averno.

[39] Gli etruschi (è forse superfluo ricordarlo) erano celebri per le loro arti magiche.

[40] Δακτυλιομαντεία.

[41] Κρυσταλλομαντεία.

[42] Τεφρομαντεία.

[43] Βοτανομαντεία.

[44] Secondo una popolare superstizione classica chi vedeva una ninfa impazziva. (*n.d.a.*)

[45] Celebre *rendez-vous* delle streghe a Benevento, antico come il tempo. Il serpente alato che era attaccato all’albero, da tempo oggetto di idolatria da quelle parti, era probabilmente consacrato dalle superstizioni egiziane. (*n.d.a.*)

Capitolo XI. Gli eventi progrediscono – Il complotto si stringe – La rete è intessuta, ma cambia di mano

«Dunque, Giulia, hai il coraggio di andare a cercare questa sera la strega del Vesuvio, e in compagnia di quell'uomo terribile?»

«Perché, Nidia?», replicò Giulia ingenuamente. «Credi che ci sia proprio qualche cosa da temere? Quelle vecchie megere con i loro specchi incantati, i loro setacci oscillanti e le loro erbe raccolte a lume di luna non sono, credo, che furbe imbroglione; forse sanno fare soltanto il filtro che voglio da loro, e che è soltanto il frutto della loro conoscenza delle erbe e dei semplici. Perché dovrei temere? Di chi? Di Arbace? Per Diana, non ho visto mai damerino più cortese di quel mago! E se non fosse così bruno, sarebbe anche bello».

Cieca com'era, Nidia aveva penetrazione sufficiente per capire che l'indole di Giulia non era tale da temere le galanterie di Arbace. Rinunciò quindi a dissuaderla, ma continuò a nutrire nel cuore agitato l'ardente e sempre più vivo desiderio di sapere se la strega avesse davvero un sortilegio capace di incatenare l'amore all'amore.

«Lasciami venire con te, nobile Giulia», disse finalmente; «la mia presenza non può essere una protezione, ma mi piacerebbe di starti accanto fino alla fine».

«Perché no?», rispose la figlia di Diomede: «ma come farai?... Forse torneremo molto tardi... possono aver bisogno di te».

«Jone è indulgente», replicò Nidia; «se mi permetti di dormire sotto il tuo tetto, dirò che tu, già mia patrona ed amica, mi hai invitata a trascorrere la serata con te per cantarti le mie canzoni della Tessaglia: la sua cortesia non ti negherà certamente questo piccolo favore».

«Ah no! Chiediglielo per te», ribatté l'orgogliosa Giulia. «Io non mi abbasso a chiedere un favore alla napoletana!».

«Va bene, così sia. Ora vado: presenterò la mia richiesta che sarà subito esaudita e tornerò fra breve».

«Fa così: il tuo letto sarà preparato nella mia camera».

Ciò detto Nidia si congedò dalla bella pompeiana.

Mentre si recava da Jone, fu raggiunta dal cocchio di Glauco; sui focosi e scalpitanti corsieri erano fissi tutti gli sguardi della strada affollata.

Glauco gentilmente si fermò un momento per parlare alla fioraia.

«Fresca come le tue rose, mia gentile Nidia! E come sta la tua bella padrona? Si è rimessa, spero, dall'effetto dell'uragano?»

«Non l'ho ancora vista, stamane», rispose Nidia, «ma...».

«Ma che cosa? Fatti indietro, sei troppo vicina ai cavalli».

«Credi che Jone mi permetterà di trascorrere la giornata con Giulia, la figlia di Diomede? Lei lo desidera, ed era buona con me quando avevo pochi amici».

«Che gli dèi benedicano il tuo grato cuoricino! Rispondo io stesso del permesso di Jone».

«Allora posso passare la notte con lei e tornare domattina?», disse Nidia, imbarazzata dalla lode che meritava così poco.

«Come volete, tu e la bella Giulia. Ricordami a lei... E, senti, Nidia, quando la sentirai parlare, nota il contrasto della sua voce con quella argentina di Jone. *Vale!*».

Completamente rimesso dalle emozioni della sera precedente, le chiome al vento, il giovane cuore danzante a ogni balzo dei corsieri, vero prototipo del dio del suo paese, splendido di giovinezza e d'amore, Glauco volò verso l'amata.

Godi, godi finché puoi l'ora presente, chi può leggere nel futuro?

Al calar della sera Giulia, adagiata nella sua lettiga abbastanza grande da accogliere anche la compagna cieca, si avviò ai bagni in campagna, indicati da Arbace. Per la sua naturale leggerezza l'impresa rappresentava, più che ragione di terrore, un piacevole diversivo; sopratutto, ella esultava al pensiero del suo prossimo trionfo sull'odiata napoletana.

Intorno alla porta della villa era raccolto un allegro gruppetto che la lettiga oltrepassò andando verso l'ingresso privato dei bagni riservati alle donne.

«Mi sembra, a questa poca luce», disse uno dei presenti, «di aver riconosciuto gli schiavi di Diomede».

«È vero, Clodio», convenne Sallustio. «Probabilmente è la lettiga di sua figlia Giulia. È ricca, amico mio; come mai non ti fai avanti?»

«Mah! Un tempo avevo sperato che la sposasse Glauco. Lei non nasconde la sua simpatia; e siccome lui gioca forte e non ha fortuna...».

«I sesterzi sarebbero passati a te, saggio Clodio. Una moglie è una gran bella cosa... quando appartiene a un altro!».

«Però», continuò Clodio, «visto che Glauco, come sento dire, sposerà la napoletana, penso che potrei tentare la fortuna con la donzella respinta. Dopo tutto, la lampada d'Imene sarà d'oro, e il recipiente può riconciliare con l'odore dello stoppino. Protesterò soltanto, Sallustio mio, se Diomede ti farà depositario della fortuna di sua figlia»[46].

«Ah! ah! Ma andiamo, caro *comissator*[47], ci aspettano il vino e le ghirlande».

Congedate le schiave nella parte della casa destinata a loro, Giulia entrò nel bagni con Nidia, e, rifiutata l'offerta delle serventi, passò nel giardino retrostante da una porta privata.

«È venuta per un appuntamento, senza dubbio», disse una delle schiave.

«E che te ne importa?», ribatté aspra la direttrice; «paga per il bagno e non consuma zafferano: questi appuntamenti sono una fortuna, per l'azienda. Su, non senti che la vedova Fulvia batte le mani? Corri, sciocca, corri!».

Evitando la parte più frequentata del giardino, Giulia e Nidia erano arrivate al posto indicato dall'egiziano. In un piccolo slargo circolare le stelle brillavano sulla statua di Sileno: l'allegro dio si appoggiava a

uno scheggione di roccia, con la lince di Bacco ai piedi, e si teneva sulla bocca, col braccio alzato, un grappolo d'uva, quasi lo salutasse ridendo prima di divorarlo.

«Non vedo il mago», disse Giulia guardandosi intorno; ma mentre parlava, l'egiziano emerse lentamente dal fogliame vicino, dove le sue vesti fluenti si confondevano nell'oscurità.

«Salve, fanciulla! Ma... ah! Chi c'è con te? Non dobbiamo avere compagni!».

«È solo la fioraia cieca, saggio mago», rispose Giulia. «È della Tessaglia».

«Ah, Nidia!», disse l'egiziano. «La conosco bene».

Nidia indietreggiò con un brivido.

«Tu sei stata a casa mia, mi pare!», disse egli avvicinandosi e parlandole all'orecchio: «ricorda il giuramento! Silenzio e segretezza, allora come adesso, o guai a te!».

"Già", pensò poi fra sé, "perché fidarci più del necessario, anche di una cieca?... Giulia, non puoi affidarti a me da sola? Credimi, il mago è meno formidabile di quanto sembri".

Così parlando, attirava dolcemente Giulia in disparte.

«Alla strega non piace ricevere molti visitatori tutti in una volta: lascia qui Nidia fino al tuo ritorno: non ci può essere d'aiuto. E quanto a protezione... Basta la tua bellezza, la tua bellezza e il tuo rango... Sì, Giulia, conosco il tuo nome e il tuo lignaggio. Vieni, affidati a me, bella rivale della più giovane delle Naiadi!».

La frivola Giulia non era, come abbiamo visto, facile a spaventarsi; lusingata dai complimenti dell'egiziano, acconsentì prontamente a lasciare Nidia in attesa del suo ritorno; né la cieca insisté per essere presente. Sembrava che al suono della voce dell'egiziano l'avessero riassalita tutti i suoi terrori, e provò un senso di gioia all'apprendere che non avrebbe viaggiato in sua compagnia.

Rientrò in casa e in una delle stanze private aspettò il ritorno di Giulia. Pensieri angosciosi si affollavano nella mente della povera fanciulla, mentre stava lì seduta nella sua tenebra eterna. Pensava al

suo doloroso destino, lontana dalla terra natia, lontana dalle dolci cure che avevano un giorno lenito i primaverili dolori della sua fanciullezza; priva della luce del giorno, costretta ad affidarsi solo a stranieri, per guidare i suoi passi, condannata nell'unico tenero sentimento del cuore, destinata ad amare senz'altra speranza tranne il confuso e sacrilego raggio che le balenava in mente quando la sua fantasia di tèssala farneticava sulla potenza degli incantesimi e gli effetti della magia!

La Natura aveva seminato nel cuore della povera fanciulla semi di virtù non destinati a maturare. Le lezioni dell'avversità non sono sempre salutari: talvolta addolciscono e migliorano, ma altrettanto spesso induriscono e corrompono. Se ci consideriamo trattati dalla sorte più duramente di coloro che ci circondano, e non riconosciamo l'equanimità della punizione delle nostre stesse azioni, finiamo in breve per considerare il mondo come il nostro nemico, ci mettiamo in posizione di sfida, lottiamo contro quanto c'è in noi di più dolce, e indulgiamo alle nere passioni, così facilmente alimentate dal senso dell'ingiustizia. Venduta schiava in tenera età, affidata a una sordida padrona, destinata ad affrancarsene solo per inasprire ancora di più la sua sorte, i dolci sentimenti naturalmente profusi nel cuore di Nidia erano stati mozzati e calpestati in germe. La passione cui si era data così follemente aveva più che mai confuso in lei il senso del bene e del male: violenti e tragici sentimenti, di cui leggiamo nelle donne dell'età classica – una Mirra[48], una Medea[49] – accaniti a sconvolgere un'anima abbandonata una volta per sempre all'amore, regnavano e infuriavano nel suo seno.

Il tempo trascorse: un passo leggero entrò nella stanza dove la cieca indulgeva ancora alle sue cupe meditazioni.

«Ah, gli dèi immortali siano ringraziati!», esclamò Giulia. «Sono tornata. Sono uscita da quella terribile caverna! Su, Nidia, andiamocene subito!».

Solo quando furono sedute nella lettiga Giulia parlò di nuovo.

«Ah!», disse tremando, «che scena! Che terribili sortilegi! E il

viso cadaverico della strega! Ma basta, non parliamone più. Ho ottenuto la pozione, costei ne garantisce l'effetto. La mia rivale sarà improvvisamente indifferente ai suoi occhi, e io, io sola, sarò l'idolo di Glauco».

«Glauco!», esclamò Nidia.

«Ah! Dapprima ti avevo detto, bambina, che non era l'ateniese colui che amavo: ma adesso vedo che mi posso fidare compietamente di te... sì, è il bel greco!»

Quale non fu il sussulto di Nidia! Era stata complice, aveva cooperato a strappare Glauco a Jone, ma solo per trasferire gli affetti di lui, per mezzo della magia, e quindi anche più inesorabilmente, su un'altra! Il cuore le si gonfiò soffocandola, ansava a bocca aperta per respirare, ma nel veicolo buio Giulia non si accorgeva della sua agitazione e continuava a parlare in fretta in fretta, insistendo sui promessi effetti del suo acquisto, e sul prossimo suo trionfo su Jone, facendo di tanto in tanto improvvise digressioni sull'orrore della scena a cui aveva assistito, sul calmo contegno di Arbace e la sua autorità sull'orribile maga.

Frattanto Nidia si era alquanto rimessa, e un pensiero le era balenato in mente: avrebbe dormito nella camera di Giulia... potersi impadronire della pozione e...

Giunsero alla casa di Diomede e scesero nelle stanze di Giulia dove le aspettava il pasto della sera.

«Bevi, Nidia, avrai freddo; l'aria è rigida stanotte; quanto a me, ho ancora il ghiaccio nelle vene».

E senza esitare Giulia mandava giù lunghi sorsi di vino speziato.

«Hai la pozione?», chiese Nidia. «Lasciamela tenere un momento in mano. Com'è piccola la fiala! Di che colore è il beveraggio?»

«Limpido come il cristallo», rispose Giulia riprendendo il filtro; «non si distinguerebbe dall'acqua. La schiava mi assicura che è insapore. Per quanto piccola, la fiala basta per la fedeltà di tutta una vita: si può versare in qualunque liquido e soltanto dall'effetto Glauco saprà quello che ha bevuto».

«È proprio come l’acqua, d’aspetto?»

«Sì, chiara e incolore. Come brilla! È proprio l’essenza della rugiada sotto il plenilunio. Oh mio tesoro! Come splendi sulle mie speranze attraverso il tuo vaso di cristallo!».

«E come è suggellato?»

«Con un piccolo tappo, aprilo pure. Non ha nessun odore. Strano che quello che non parla a nessuno dei sensi debba comandarli tutti».

«L’effetto è istantaneo?»

«Generalmente sì; ma talvolta rimane sopito per qualche ora».

«Oh, che dolce profumo!», esclamò Nidia a un tratto, prendendo una bottiglietta sulla tavola e chinandosi sul suo fragrante contenuto.

«Ti pare? La bottiglia è intarsiata di gemme di un certo valore. Non hai accettato il braccialetto, ieri, vuoi prendere questa?»

«Ecco i profumi che dovrebbero suscitare, in chi non vede, l’immagine generosa di Giulia! Se la fiala non è troppo preziosa...».

«Oh, ne ho un centinaio anche più belle! Prendila, bambina mia!».

Nidia s’inchinò grata, e si nascose la fiala nella veste.

«E il beveraggio sarebbe ugualmente efficace, chiunque lo somministrasse?»

«Tale è la sua asserita virtù che se glielo mescesse la più orrenda megera, Glauco la troverebbe bella, e bella lei sola!».

Rianimata dal vino e dalla reazione dei suoi spiriti, Giulia era tutta fervore, tutta esultanza; rideva forte, parlava di mille cose, e solo quando la notte era già ben avanzata verso il mattino chiamò le schiave affinché la spogliassero.

Quando le ebbe licenziate, disse a Nidia:

«Non mi riesce di staccarmi da questo sacro filtro fino al momento di usarlo. Posa qui sotto il mio guanciale, lucente spirito, e fammi sognare sogni felici!».

Così dicendo, si pose la fiala sotto il cuscino. Il cuore di Nidia batteva forte forte.

«Perché bevi acqua pura, Nidia? Mettici un po’ di vino».

«Ho la febbre», rispose la fanciulla, «e l’acqua mi fa bene.

Metterò questa bottiglia accanto al mio letto, è utile per rinfrescarci in queste notti d'estate, quando le rugiade del sonno non cadono sulle nostre labbra. Bella Giulia, io domattina devo andarmene molto presto, così mi ha ordinato Jone, forse prima che tu sia sveglia: accetta perciò adesso le mie congratulazioni».

«Grazie: quando ci vedremo, troverai forse Glauco ai miei piedi».

Si coricarono entrambe, e Giulia, esausta dalle emozioni della giornata, subito si addormentò. Ma ansiosi e cocenti pensieri tumultuavano nella mente della tèssala ancora sveglia. Aspettò di udire il calmo respiro di Giulia; il suo orecchio, abituato alle più lievi sfumature del suono, l'assicurò del profondo sonno della sua compagna.

«Ora assistimi, Venere!», pregò in cuor suo.

Piano piano si alzò; versò sul pavimento di marmo il profumo donatole da Giulia, risciacquò la bottiglietta più volte accuratamente con l'acqua che aveva accanto; poi trovato facilmente il letto di Giulia (poiché la notte per lei era come il giorno), infilò la mano tremante sotto il cuscino e afferrò la fiala. Giulia non si mosse nemmeno; il suo respiro regolare sfiorava la guancia ardente della giovane cieca. Poi, aperto il recipiente, Nidia ne versò il contenuto nella sua bottiglina, che lo contenne comodamente; quindi riempì la fiala con l'acqua limpida a cui, come Giulia le aveva detto, il filtro somigliava tanto, la ricollocò al suo posto, quindi se ne tornò al suo giaciglio, e aspettò – con quali pensieri! – lo spuntare del giorno.

Sorse il sole e Giulia dormiva ancora; Nidia si vestì senza far rumore, si ripose accuratamente nella veste il suo tesoro, prese il bastone e si affrettò a uscire.

Mentre scendeva gli scalini che conducevano in strada, Medone, il portinaio, la salutò cortesemente; non lo udì nemmeno: aveva la mente confusa, smarrita in un vortice di pensieri, uno più appassionato dell'altro. L'aria pura del mattino le aleggiava sulla fronte senza rinfrescarle le vene ardenti.

«Glauco», mormorava, «tutti gli incantesimi della magia più

potente non potrebbero far sì che tu mi amassi come ti amo io, Jone... Ah, via esitazioni, via rimorsi! Glauco. Il mio destino è nel tuo sorriso: e il tuo... oh speranza, gioia, esultanza, il tuo destino è in queste mani!».

[46] Una antica legge romana voleva che nessuno potesse far suo erede una donna. Il padre evadeva a questa legge collocando la sua fortuna, destinata alla figlia, in deposito presso un amico, il quale però poteva anche tenersela. Tale legge tuttavia era già caduta in disuso prima della data di questa storia. (*n.d.a.*)

[47] Gozzovigliatore.

[48] Figlia di Ciniro: innamoratasi del proprio padre, dette alla luce Adone.

[49] Celebre maga, figlia di Eeta re della Colchide: aiutò Giasone a conquistare il vello d’oro e abbandonata da lui si vendicò dando la morte ai propri figli.

Libro quarto

Philtra nocent animis, vimque furoris habent[1].

OVIDIO

Capitolo I. Riflessioni sullo zelo dei primi cristiani – Due uomini giungono a una pericolosa decisione – Le mura hanno orecchi... specialmente le mura sacre

Chiunque prenda in esame la storia dei primi tempi del cristianesimo si accorgerà di quanto fosse necessario al trionfo della nuova fede quello zelo ardente che senza temere pericoli e senza accettare compromessi ispirava i suoi campioni e sosteneva i suoi martiri. In una chiesa riconosciuta e sovrana lo spirito d'intolleranza tradisce la causa che vorrebbe difendere: in una chiesa povera e perseguitata quello stesso spirito è il suo principale sostegno. Era necessario rifiutare, schivare, aborrire tutti i credi del tempo per vincere le tentazioni che presentavano, era necessario credere rigidamente non solo che il Vangelo era la vera fede, ma la sola vera fede salvatrice, per rafforzare il discepolo nell'austerità della dottrina e incoraggiarlo alla sacra e pericolosa missione di convertire i politeisti e i pagani. La severità settaria che limitava a pochi eletti la virtù e la salvezza, che vedeva il male negli altri dèi, e le pene dell'inferno nelle altre religioni, faceva sì che il credente bramasse di convertire tutti coloro ai quali era unito dai legami degli affetti terreni; e il circolo così tracciato dalla benevolenza verso l'uomo era ancora

allargato dal desiderio della gloria di Dio. Era in nome della sua fede che il cristiano teneva testa arditamente allo scetticismo degli uni, alla ripugnanza degli altri, al saggio disprezzo dei filosofi, al pio fremito del popolo; la sua stessa intolleranza lo forniva dei migliori strumenti di successo; e finalmente il debole pagano cominciava a dirsi che doveva esserci davvero qualche cosa di santo in uno zelo così estraneo ad ogni esperienza, che non si fermava davanti a nessun ostacolo, non temeva nessun pericolo, e perfino fra le torture, sul patibolo, trasferiva una disputa, ben diversa dalle calme discussioni delle speculazioni filosofiche, al tribunale di un giudice eterno. Per questa ragione lo stesso fervore che faceva del cristiano del medioevo un bigotto senza misericordia, faceva del cristiano dei primi tempi un eroe senza paura.

Fra queste nature forti, impavide e fervide, Olinto non era il meno ardente. Non appena Apecide fu ricevuto coi riti del battesimo nel seno della chiesa, il nazzareno si affrettò a fargli capire l'assoluta impossibilità che conservasse le vesti e gli uffici dei suo sacerdozio. Non poteva, era chiaro, professare la fede in Dio e continuare, sia pure esteriormente, ad onorare gli altari del Demonio.

E non solo: la fiduciosa e temeraria mente di Olinto vedeva già in mano ad Apecide i mezzi per svelare al popolo illuso la falsità dei misteri dell'oracolo di Iside. Pensava che il Cielo gli avesse mandato quello strumento dei suoi disegni per strappare il velo agli occhi della folla, e, magari, preparare la strada alla conversione di un'intera città; sicché non esitò a fare appello all'entusiasmo di Apecide, suscitato di fresco, per destare il suo coraggio e stimolare il suo zelo. Si incontrarono perciò, secondo gli accordi presi, la sera dopo il battesimo di Apecide, nel bosco di Cibele[2] che abbiamo già descritto.

«Alla prossima solenne consultazione dell'oracolo», disse Olinto nel crescente calore del suo discorso, avvicinati alla cancellata, denunzia ad alta voce al popolo le menzogne di cui è nutrito, invita tutti a entrare a vedere coi propri occhi i volgari ma ingegnosi meccanismi che servono all'impostura e che tu stesso mi hai descritto. Non temere, il Signore che ha protetto Daniele ti proteggerà; noi, la

comunità dei cristiani, saremo tra la folla; attizzeremo il fuoco e, nel primo avvampare dell'indignazione popolare, io, io stesso, pianterò su quegli altari la palma simbolo del Vangelo, e sulla mia lingua scenderà il travolgente spirito del Dio vivente».

Il suggerimento non fu sgradito ad Apecide, eccitato e riscaldato com'era. Si rallegrava di avere così presto un'occasione di distinguersi per la sua fede nella nuova setta, e a questi sentimenti se ne aggiungevano altri, meno santi: un cocente disgusto dell'imposizione subìta e il desiderio di vendicarla.

Apecide perciò acconsentì alla proposta con una prontezza che incantò Olinto. Si separarono dopo essersi accordati che Olinto avrebbe conferito coi più importanti dei suoi fratelli cristiani circa la grande impresa progettata, per ascoltare i loro consigli e assicurarsi il loro appoggio in quel giorno solenne. Per caso una delle feste di Iside cadeva proprio due giorni dopo quel colloquio: si offriva una bella occasione di mettere subito in pratica il disegno. Decisero di rivedersi la sera dopo in quello stesso luogo per decidere definitivamente il piano d'azione e tutti i particolari.

L'ultima parte di questo colloquio era stata tenuta per caso accanto al *sacellum* o tempietto già descritto nella prima parte di quest'opera; e non appena le figure del cristiano e del sacerdote furono scomparse fra gli alberi, un volto bruno e grossolano emerse da dietro la cappella.

«Non ti ho braccato inutilmente, fratello flàmine», disse colui che aveva origliato; «tu, sacerdote di Iside, non potevi certo incontrarti con quel lugubre cristiano per parlare del bel tempo. Peccato che io non abbia potuto udire tutto il vostro prezioso complotto! Basta! Almeno ho capito che meditate di rivelare i sacri misteri e che domani vi ritroverete qua a precisare come e perché. Che Osiride mi aguzzi le orecchie, allora, per scoprire tutta la vostra inaudita audacia! Appena ne saprò di più, correrò a parlarne ad Arbace. Ve la faremo, amici, per quanto fini vi crediate! Per ora, il mio cuore è lo scrigno sigillato del vostro segreto».

Così dicendo Caleno – perché era proprio lui, – si avvolse nel

mantello e se ne tornò pensoso verso casa.

[1] I filtri magici sconvolgono l'animo, e hanno la potenza della follia.

[2] La grande madre degli dèi.

Capitolo II. Un ospite, un cuoco e una cucina ai tempi dell’antichità – Apecide si reca da Jone – Loro conversazione

Era il giorno del banchetto offerto da Diomede ai più scelti dei suoi amici. Il simpatico Glauco, la bella Jone, l’illustre Pansa, il nobile Clodio, l’immortale Fulvio, lo squisito Lepido e Sallustio l’epicureo non erano i soli onorati dal festino. Si aspettava anche un senatore invalido che veniva da Roma (uomo di considerevole reputazione e ben accetto a Corte) e un famoso guerriero di Ercolano, il quale, avendo combattuto con Tito contro gli Ebrei, ed essendosi prodigiosamente arricchito in guerra, si sentiva continuamente ripetere dagli amici che la patria gli era eternamente debitrice per le sue disinteressate prestazioni! L’invito tuttavia si estendeva a un numero molto maggiore di ospiti; perché, pur essendo reputato inelegante, a quei tempi, fra i romani, convocare a banchetto meno di tre invitati e più di nove, la regola era facilmente trascurata da coloro che amavano far colpo. Ci dice infatti la storia che uno dei più splendidi di questi simposiarchi intratteneva di solito perfino trecento ospiti. Più modesto, Diomede si era accontentato di raddoppiare il numero delle Muse: la sua festa accoglieva diciotto ospiti, numero elegante ancora oggi. «Più si è e più si sta allegri», dice il proverbio; per parte mia, a un pranzo, ho sempre trovato che è precisamente il contrario!

Era la mattina del giorno destinato al banchetto; ed ecco il nostro Diomede che – pur mostrando di fare il signore e l’intellettuale – conservava ancora tanto della sua esperienza mercantile da sapere che l’occhio del padrone fa lo schiavo diligente, girava di stanza in stanza nella sua magnifica villa, con la tunica discinta sul ventre maestoso, le ciabatte ai piedi e una bacchetta in mano, con la quale ora indirizzava gli sguardi ora correggeva la schiena di qualche servitore più stupido.

Non disdegnò nemmeno una visita a quel sacro locale in cui

officiavano i sacerdoti della festa. Entrando in cucina, le sue orecchie furono piacevolmente colpite dal rumore dei piatti e delle padelle, dagli improperi e dagli ordini. Piccola come, a quanto pare, erano sempre nelle case di Pompei questi indispensabili locali, la cucina di Diomede era generalmente attrezzata di tutta quella straordinaria varietà di stufe e di fornelli, di casseruole e di tegami, di coltelli e di stampi senza i quali qualunque cuoco di spirito (antico o moderno è lo stesso) dichiara che è assolutamente impossibile allestire qualche cosa da mangiare. Poiché il combustibile in quelle regioni era allora, com'è anche adesso, scarso e costoso, grande doveva essere la destrezza impiegata per preparare il maggior numero di vivande possibili con così poco fuoco. Un ammirevole esempio del genere è ancora visibile al Museo di Napoli, cioè una cucina portatile, della misura di un *infolio*, contenente fornelli per quattro piatti e un apparecchio per scaldare l'acqua o altre bevande. Sarebbe un'eccellente accessorio a buon mercato per le nostre biblioteche, offrendo il nutrimento del corpo oltre che dello spirito; con la differenza che si potrebbe ricorrere con maggiore soddisfazione e frequenza al primo piuttosto che al secondo.

Nella piccola cucina si aggiravano numerose figure che l'occhio vigile del padrone non riconobbe.

«Oh, oh!», borbottò fra sé, «quel maledetto Congrio ha invitato un'intera legione di cuochi ad assisterlo. Non serviranno a niente e ci sarà un altro articolo nel totale delle spese del giorno. Perbacco! potrò dirmi tre volte fortunato se gli schiavi non si attaccheranno a qualcuna delle tazze: sono svelti di mano e hanno le tuniche capaci. *Me miserum*!»[3].

I cuochi, tuttavia, seguitavano a lavorare e sembravano del tutto incuranti della presenza di Diomede.

«Qua, Eucilo, quel tegame per le uova. E che! è il più grande, questo? Se contiene soltanto trentatré uova! Nelle case dove lavoro io il più piccolo ne contiene cinquanta, a dir poco!».

«Mascalzone, incosciente!», borbottò Diomede, fra sé. «Parla di

uova come se costassero cento un sesterzio».

«Per Mercurio!», gridò un piccolo e impertinente discepolo dell'arte culinaria, che aveva appena cominciato il suo noviziato, «chi ha visto mai stampi da budini così antiquati? È impossibile far onore alla propria arte con un materiale così grossolano. Pensate un po', il più semplice degli stampi di Sallustio rappresenta tutto l'assedio di Troia, Ettore, Paride, Elena e il piccolo Astianatte e, in più, il cavallo di legno!».

«Taci, sciocco!», disse Congrio, il cuoco della casa, che a quanto pareva lasciava ai suoi alleati la parte principale della battaglia. «Diomede il mio padrone non è uno di quegli spendaccioni buoni a nulla che devono avere tutto all'ultima moda, costi quel che costi!».

«Tu menti, vigliacco!», urlò Diomede, furioso. «Mi costi già tanto da rovinare Lucullo stesso. Vieni fuori della tua tana, ti devo dire due parole».

Con una strizzatina d'occhio ai suoi complici, lo schiavo ubbidì.

«Uomo di tre lettere»[4] disse Diomede col viso sconvolto dalla stizza, «come hai osato invitare tutti quei mascalzoni a casa mia? È chiaro che hanno la parola ladro scritta in faccia».

«Eppure ti assicuro, padrone, che sono uomini rispettabilissimi: i migliori cuochi della città; è raro poterli avere; ma per farmi un piacere...».

«Per farti un piacere, sciagurato!», lo interruppe Diomede. «E con quante monete mie rubate, con quanta cresta fatta al mercato, con quanta buona carne convertita in grasso e venduta nei sobborghi, con quante bugie di bronzi rovinati e di terraglie rotte li hai convinti a servirti per farti un piacere?»

«Ah, padrone, non mettere in dubbio la mia onestà! Che gli dèi mi fulminino se...».

«Non giurare!», lo interruppe di nuovo il collerico Diomede. «Perché se no gli dèi ti fulmineranno come spergiuro e io resterò senza cuoco proprio la sera del pranzo. Ma adesso basta così: tieni d'occhio quei disgraziati dei tuoi aiutanti e domani non raccontarmi

storie di vasi rotti e di coppe miracolosamente svanite, o ti ridurrò la schiena tutta un dolore. E bada bene! sai che mi hai fatto pagare quegli attagani[5] della Frigia tanto, per Ercole, quanto basterebbe per sfamare un uomo sobrio per un anno intero: bada adesso di arrostirli a puntino, che non siano di uno iota troppo secchi. L'ultima volta che offrii un banchetto ai miei amici, oh Congrio, quando la vanità ti spinse così temerariamente a impegnarti con quella magnifica gru della Melia, sai che venne fuori come una pietra dell'Etna, quasi che tutti i fuochi di Flegetonte ne avessero inaridito i succhi. Sii più modesto stavolta, Congrio: cauto e modesto. La modestia è nutrice di cose grandi; e in questo come in tutto il resto, se non vuoi risparmiargli la borsa, pensa almeno alla gloria del tuo padrone».

«Non si sarà vista mai una cena simile a Pompei dai tempi di Ercole!».

«E dagli con le tue maledette vanterie! Piano, piano... Ma senti un po', Congrio, quell' *homunculus*[6], quel pigmeo assalitore delle mie gru[7]... quell'impertinente neofita della cucina, maligna sulla modestia dei miei stampi per pura insolenza? Non vorrei essere fuori di moda, Congrio».

«È l'abitudine di noi cuochi», rispose Congrio gravemente, «svalutare i nostri utensili per accrescere il prestigio della nostra arte. Gli stampi da pasticci sono adattissimi, e anche belli, ma raccomanderei al mio padrone di comprarne qualcuno nuovo alla prima occasione, per...».

«Basta così», esclamò Diomede che sembrava risoluto a non permettere mai allo schiavo di finire le frasi cominciate. «Adesso torna al tuo dovere, eclissati! Che tutti gli uomini invidino a Diomede il suo cuoco, che tutti gli schiavi di Pompei ti intitolino Congrio il Grande! Va... no, aspetta... hai speso tutto il denaro che ti ho dato per le compere?»

«Tutto! Ahimé le lingue d'usignolo e i *tomacula*[8] romani e le ostriche della Britannia e varie altre cosette troppo numerose per

elencarle tutte sono ancora da pagare. Ma che importa? Tutti si fidano dell’ *Archimagirus*[9] di Diomede il ricchissimo!».

«Oh incosciente sciupone! che sperpero! che prodigalità! sono rovinato! Ma va, sbrigati, ispeziona, assaggia! supera te stesso! Che il senatore romano non disprezzi il povero pompeiano. E ora va, schiavo, e... ricorda gli attagani della Frisia!».

Il capo cuoco scomparve nel suo regno e Diomede trasportò la sua corpulenta figura in più signorili parti della casa. Tutto era sistemato a puntino, i fiori erano freschi, le fontane zampillavano vivaci, i pavimenti a mosaico splendevano come specchi.

«Dov’è mia figlia Giulia?», chiese il padrone.

«Ai bagni».

«Ah! me n’ero dimenticato! il tempo vola! Devo andare ai bagni anch’io».

La nostra storia ritorna ad Apecide. Destandosi quel giorno dal sonno rotto e febbrile che aveva seguito la sua adozione di una fede così rigida e così sensazionalmente diversa da quella in cui era cresciuto, il giovane sacerdote si domandava ancora se tutto non fosse stato un sogno; egli aveva varcato il fiume letale; d’ora in poi il passato non avrebbe avuto nessuna simpatia con l’avvenire; i due mondi, quello che era stato, quello che sarebbe stato, erano ormai distinti e separati. In quale impresa temeraria e avventurosa si era impegnato! A svelare i misteri di cui era stato partecipe, a sconsacrare gli altari che aveva servito, a condannare la dea di cui portava la sacra veste! A poco a poco cominciava a capire quale orrore, quanto odio avrebbe provocato fra i devoti, anche se fosse riuscito; e se frustrato nel temerario tentativo, in quali pene sarebbe potuto incorrere per quella colpa inaudita! Poiché per un delitto simile non erano pronte leggi speciali tratte dall’esperienza; e, appunto per questo, quali precedenti sarebbero stati estratti a fatica dal rigido contesto di una legislazione antiquata e inapplicabile, per ritorcerli a suo danno! Gli amici, la sorella della sua giovinezza... poteva aspettarsi giustizia da loro, anche contando sulla compassione? Quell’atto coraggioso,

eroico, sarebbe stato forse ai loro occhi pagani un'odiosa apostasia; nel migliore dei casi, una follia degna di pietà e insieme di disprezzo.

Osando, egli avrebbe rinunciato a tutto in questo mondo, in nome di un'eternità che gli era stata appena svelata... Mentre da una parte questi pensieri gli invadevano il petto, da un'altra il suo orgoglio, il suo coraggio e la sua virtù, mescolate a ricordi di agognate vendette, d'indignato disgusto per la frode di cui era stato vittima, cospiravano ad accenderlo e a sostenerlo.

Il conflitto fu aspro e violento; ma i nuovi sentimenti trionfarono: vittoria non insignificante, questa strappata da quell'umile prete, quando si pensa alle lotte che il cristianesimo primitivo dovette combattere contro i crEdi ereditari! Se i primi cristiani si fossero lasciati intimidire dagli "augusti allettamenti della tradizione", se non avessero sfidato così risolutamente quel mondo corrotto, il cristianesimo sarebbe perito in culla!

Poiché ogni sacerdote dormiva a turno con un altro nelle celle del tempio per parecchie notti di seguito, e il termine imposto ad Apecide non era ancora terminato, quando il giovane si alzò dal giaciglio e, indossate le solite vesti lasciò la piccola stanza, si trovò subito davanti agli altari del tempio.

Esausto per le recenti emozioni aveva dormito fino a tardi, quella mattina, e il sole già versava a piombo i suoi placidi raggi sul sacro luogo.

«Salve Apecide», disse una voce, la cui naturale asprezza era stata lisciata con un lungo studio in una soavità artificiale quasi disgustosa, «ti sei alzato tardi: forse ti si è rivelata la dea in sogno?»

«Se potesse rivelare il suo vero essere al popolo, Caleno, questi altari non fumerebbero più!».

«Può darsi», ribatté Caleno; «ma la dea è abbastanza saggia da aver a che fare soltanto coi sacerdoti».

«Chissà che non venga il momento in cui sarà svelata senza il suo permesso».

«Non è molto probabile: ella trionfa da secoli innumerevoli, e

quello che ha sfidato così a lungo la prova del tempo di rado soccombe alla smania delle novità. Ma bada, giovane fratello! Le tue parole sono indiscrete».

«Non sta a te di dirlo», ribatté Apecide sdegnoso.

«Eh, quante arie! Ma non voglio litigare con te. Dunque, mio caro Apecide, l'egiziano non ti ha convinto della necessità che noi si stia tutti uniti? Non ti ha convinto della saggezza di illudere la massa e di godere la vita? Allora, oh, fratello! non è quel gran mago che si dice!».

«Tu, dunque, hai imparato la lezione?», replicò Apecide con un triste sorriso.

«Eh, io ne avevo meno bisogno di te. La natura mi aveva già dotato dell'amore per i godimenti e del desiderio di ricchezza e di potere. Lunga è la via che conduce il voluttuoso all'austerità della vita; ma dal piacevole peccare all'ipocrisia protettrice non c'è che un passo. Guardati dalla vendetta della dea, se dovesse essere scoperto quanto è breve quel passo!».

«Guardati tu dall'ora in cui la tomba sarà squarciata e la corruzione rivelata!», ribatté Apecide solennemente. *«Vale!»*.

Con queste parole lasciò il flàmine alle sue meditazioni e uscì dal tempio, ma dopo pochi passi si voltò. Caleno era già scomparso nell'ingresso dei sacerdoti perché si avvicinava l'ora del pasto che, chiamato *prandium* dagli antichi, corrispondeva all'ora della colazione dei moderni. Il tempio bianco e grazioso splendeva nel sole; sugli altari fumava l'incenso e fiorivano le ghirlande. Il sacerdote fissò a lungo e malinconicamente la scena, che si offriva ai suoi occhi per l'ultima volta!

Si voltò e proseguì lentamente verso la casa di Jone; perché prima che l'ultimo legame che li univa fosse, come era prevedibile, reciso, prima di lanciarsi nell'incerto rischio che lo aspettava, egli bramava di vedere l'ultima sua parente sulla terra, la sua più cara, la sua prima amica.

Giunto in casa, la trovò in giardino con Nidia.

«Come sei gentile, Apecide», esclamò Jone allegramente, «e quanto desideravo vederti! E quali ringraziamenti non ti devo! Sei stato proprio cattivo a non rispondere a nessuna delle mie lettere... a non venir qui a ricevere l'espressione della mia gratitudine! Ah, tu hai cooperato a salvare tua sorella dal disonore. Che cosa, che cosa può dirti per ringraziarti, adesso che finalmente sei venuto?»

«Mia dolce Jone, tu non mi devi nessuna gratitudine, perché la tua causa era la mia. Ma evitiamo questo argomento, non parliamo più di quell'uomo sinistro, tanto odioso a entrambi! Probabilmente avrò presto l'occasione d'insegnare al mondo qual è la vera natura della sua pretesa saggezza e della sua ipocrita severità. Ma sediamoci, sorella mia; sono stanco, con tutto questo sole; sediamoci all'ombra, e per un poco ancora torniamo ad essere quelli che un giorno eravamo».

Sotto un grande platano, circondati dal citiso e dal corbezzolo, mentre la fontana zampillava davanti a loro, il tappeto erboso verdeggiava sotto i loro piedi, la gaia cicala, così cara ad Atena, saltellava allegramente qua e là fra l'erba, e la farfalla – bellissimo emblema dell'anima sacra a Psiche, e che ha seguitato a fornire immagini e simboli al bardo cristiano – adorna degli scintillanti colori carpiti ai cieli siciliani[10] aleggiava sui fiori soleggiati, simile essa stessa a un fiore alato, in quell'angolo, in quella scena, fratello e sorella sedettero insieme per l'ultima volta su questa terra. Potete camminare ancor oggi su quello stesso luogo: ma il giardino non c'è più, le colonne sono infrante e sparpagliate, non zampilla più la fontana. Il viaggiatore s'aggira invano per Pompei in cerca della casa di Jone. I resti sono ancora visibili, ma io non li tradirò allo sguardo del turista qualunque. Chi è più sensibile della massa potrà facilmente scoprirli; lo faccia, e mantenga il segreto.

Sedettero, e Nidia, lieta di esser sola, si ritirò all'altra estremità del giardino.

«Jone, sorella mia», disse il giovane neofita, «mettimi la mano sulla fronte; lasciami sentire il suo fresco tocco. Parlami, anche, perché la tua voce gentile è come una brezza insieme fresca e

musicale. Parlami, ma evita di benedirmi! Non proferire nemmeno una parola di quelle che la nostra giovinezza aveva imparato a ritenere sacre».

«Ahimè! E che dirò dunque? Il linguaggio dell'affetto è così indissolubilmente legato per noi a quello del culto che le parole diventano fredde e vane allorché se ne bandisce ogni allusione ai nostri dèi!».

«Ai nostri dèi!», ripeté Apecide con un brivido: «tu già trascuri la mia richiesta!».

«Dovrò parlarti dunque soltanto di Iside?»

«Quello spirito malvagio! No, meglio per te essere muta per sempre anziché... ma via, via, basta ora con questi discorsi! Non è questo il momento di discutere e cavillare: non è il momento di giudicarci aspramente a vicenda, tu, considerandomi un apostata, io tutto dolore e vergogna per te come un'idolatra. No, sorella mia, evitiamo questi argomenti e questi pensieri. In tua dolce presenza un senso di calma scende sul mio spirito. Voglio dimenticare, per un poco. Posando la fronte sul tuo seno, sentendo le tue care braccia intorno a me, siamo, mi pare, bambini di nuovo, mi pare che il cielo sorrida su entrambi. Perché se sfuggirò... non importa a quale prova... se mi sarà permesso di intrattenerti su un sacro e solenne argomento... e se dovessi trovare il tuo orecchio chiuso e il tuo cuore indurito... oh, quale speranza per me potrebbe controbilanciare la disperazione che proverei per te? Ah, no, no, tu finirai con l'ascoltarmi! Ricordi come andavamo insieme per mano per i campi, a Baia, a cogliere i fiori di primavera? Così, per mano, entreremo nel Giardino dell'Eternità a coronarci dell'immarcescibile asfodelo!».

Stupita e perplessa da quelle parole che non poteva capire, ma commossa fino alle lacrime dalla tristezza del loro accento, Jone ascoltava quegli sfoghi di un cuore troppo pieno ed oppresso. In realtà, Apecide stesso, che agli estranei appariva sempre cupo e violento, era intenerito molto più del consueto. Ma i desideri più nobili hanno per natura un che di geloso: riempiono, assorbono

l’anima e spesso lasciano in superficie gli umori malinconici stagnanti e negletti. Spinti a trascurare le meschine cose intorno a noi, siamo considerati bizzarri e stravaganti; mal sopportando che faccende terra terra interrompano più divine visioni, siamo giudicati irritabili e scontrosi. Poiché non c’è chimera più vana della speranza che un cuore umano trovi simpatia in un altro, nessuno ci giudica con simpatia; e nessuno, no, nemmeno i più vicini e più cari hanno compassione di noi! Solo dopo la nostra morte verrà il pentimento, e tanto i nemici quanto gli amici si stupiranno pensando di avere in realtà tanto poco da perdonarci!

«Allora ti parlerò dei nostri giovani anni; vuoi che quella fanciulla cieca ci canti dei giorni della fanciullezza? La sua voce è dolce e intonata, ed ella sa una canzone su quell’argomento che non contiene nessuna allusione penosa per te».

«Ricordi le parole, sorella mia?», chiese Apecide.

«Mi pare di sì, perché la melodia, che è semplice, me le ha fissate nella memoria».

«Cantamela tu stessa allora. Il mio orecchio non sopporta voci non familiari, e la tua, Jone, piena di ricordi della nostra casa, è sempre più dolce per me di tutte le melodie mercenarie della Lidia o di Creta. Cantala per me!».

Jone fece cenno a una schiava che stava sotto il portico di andare a prendere il suo liuto, e quando questo le fu portato cantò su un’aria tenera e semplice, le seguenti parole:

Rimpianto della fanciullezza

1.

No, non è vero che il nostro dolce aprile
Sfugga a tempeste anche talora acerbe;
Non è vero che il cuore giovanile
Ignori la serpe subdola fra l’erbe.
Ahi, intessuta a dolore

È ogni fronda, ogni fiore
Della ghirlanda che ci intrecciano le ore!
Ma quando ancora ci sorride la fanciullezza
Del dolore i colpi sono caduchi e vani.
«Domani!», canta la Speranza e spezza
La Gioia i ceppi, e balza il cuore. «Domani!».
Così nella selva frondosa
L’ombra più cupa, al sole
S’illumina di rosa.
No, non è vero che solo trame d’affanni
Siano oggi le ore, e solo di piangere vaghe.
Ma lenta schiude la Speranza le porte,
Più lunghe sono a risanare le piaghe;
E la fede promessa
A chi a noi ancora non torna
Frena di Gioia il giubilante piede.
Ahimè, bell’arco d’Iride! Lontano
Sempre più dalle nubi a noi risplende!
Chino il capo aspettiamo l’uragano,
Sappiamo già quel che laggiù ci attende:
E coi vecchi giocattoli
Spezzato abbiamo anche l’appoggio
Che ci guidò fanciulli.

Saggia e delicata si era dimostrata Jone nello scegliere quella canzone, per quanto triste potesse sembrare; perché quando siamo profondamente rattristati, discordante più di ogni altra cosa è per noi la voce della gioia; il lenimento più adatto è quello preso in prestito dalla malinconia stessa, perché i pensieri più neri, se non rallegrati, possono essere almeno addolciti, finché perdono il preciso e rigido contorno della realtà e le loro cupe tinte si dissolvono nell’ideale. Come l’unguento applicato per rimedio a un dolore interno determina talvolta un’irritazione esterna che, con una più benigna ferita, tira fuori il veleno che ci era più letale, così nelle inasprite piaghe

dell’animo l’arte consolatrice consiste nello sviare alla superficie, con una più mite tristezza, il dolore che ci rode il cuore. E così Apecide, cedendo all’influenza di quella voce argentina che gli riportava il passato, e gli ricordava solo a metà i dolori del presente, dimenticava le più immediate e più fiere fonti di ansietà e di dolore. Trascorse parecchie ore pregando alternativamente Jone di cantare e di conversare con lui, e quando si alzò per andarsene la sua mente era più calma e più consolata.

«Jone», le disse prendendole la mano, «se tu udissi macchiare e denigrare il mio nome, crederesti alla calunnia?»

«Giammai, fratello mio, giammai!».

«Non credi, secondo la tua fede, che nell’aldilà i cattivi saranno puniti e i buoni premiati?»

«Come dubitarne?»

«Credi dunque che colui che vuol essere completamente buono debba sacrificare ogni suo egoistico interesse nel suo zelo per la virtù?»

«Colui che fa così, è pari agli dèi».

«E credi che la sua parte di felicità al di là della tomba sia corrispondente alla purezza e al coraggio con cui agisce?»

«Così ci è stato insegnato a sperare».

«Dammi un bacio, sorella mia. Ancora una domanda. Tu sposerai Glauco; forse questo matrimonio ci separerà anche più inesorabilmente... ma oggi non devo parlare di questo; tu sposerai Glauco... lo ami? No, sorella mia, rispondimi con chiare parole».

«Sì», mormorò Jone arrossendo.

«Senti che, per amor suo, potresti calpestare l’orgoglio, sfidare il disonore, andare incontro alla morte? Ho sentito dire che quando le donne amano, è fino a questo eccesso».

«Fratello mio, io potrei fare tutto questo per Glauco, senza considerarlo un sacrificio. Per chi ama non vi è sacrificio in quello che fa per l’essere amato».

«Basta! Può sentire così una donna per un uomo, e un uomo può

sentire di meno per Dio?»

Tacque. Tutto il suo volto sembrava penetrato e ispirato da una vita divina; il petto gli si gonfiava orgogliosamente; gli occhi splendevano; sulla sua fronte era iscritta la maestà dell'uomo che sa di essere nobile! Si volse per incontrare gli occhi di Jone, ansiosi, timorosi e tristi; l'abbracciò amorosamente stringendosela al cuore e un momento dopo era già fuori di casa.

Jone rimase a lungo nello stesso posto, muta e pensierosa. Più volte le ancelle vennero a ricordarle che il pomeriggio avanzava e che si avvicinava l'ora del banchetto di Diomede. Finalmente si scosse dalle sue fantasticherie e si preparò per la festa, ma distratta e melanconica, senza provare l'orgoglio della sua bellezza; solo un pensiero la riconciliava con la visita promessa: avrebbe visto Glauco, gli avrebbe confidato le sue inquietudini e le sue ansie per il fratello.

Amore! C'è una particolare benedizione che distingue i casti e sacri legami da quelli illegali e colpevoli, Eros da Anteros[11]: a coloro che amiamo senza colpa possiamo confidare tutti i nostri crucci più intimi e familiari. Per chi pecca, l'amore non è che passione; non ci sono che due amanti! Per gli innocenti, il legame abbraccia l'affetto, la santità, la fede di qualunque altro legame. Non sulle labbra di Elena ma su quelle di Andromaca Omero ha messo quelle commoventi parole, così vere sempre nel loro sentimento, dai più antichi ai più moderni tempi:

> E finché meco Ettore mio rimane
> Padre, madre, fratello io vedo in lui!

[3] Povero me!

[4] Comune rabbuffo scherzoso dalla parola di tre lettere *fur,* ladro. (*n.d.a.*)

[5] L’attagano della Frisia o della Ionia [nel testo il nome latino è anglicizzato nel plurale *attagens*] era tenuto in particolare stima dai romani: *Attagen carnis suavissimae* (*Athen*, Lib. IX, cap. IX-8, 9), la carne squisita dell’attagano. Era un po’ più grande della pernice. (*n.d.a.*)

[6] Omiciattolo.

[7] Allusione ai mitologici combattimenti dei pigmei della Libia e dell’Etiopia contro le gru.

[8] *Candidali divina tomacula porci* [le divine salsicce del tenerello maiale], Giovenale, XI, 355. Una specie ricca e delicata di salsicce. (*n.d.a.*)

[9] *Archimagirus* era il solenne titolo del capo cuoco. (*n.d.a.*)

[10] In Sicilia si trovano forse le più belle varietà di farfalle. (*n.d.a.*)

[11] Eros, dio dell’amore; Anteros, figlio di Afrodite e di Ares, dio vendicativo dell’amore o nemico dell’amore; talvolta si trova raffigurato Eros in lotta con Anteros che cerca di togliergli la palma.

Capitolo III. Un ricevimento elegante e un pranzo à la mode *a Pompei*

Frattanto Glauco e Sallustio se ne andavano lentamente verso la casa di Diomede. A dispetto delle sue abitudini di vita, Sallustio non mancava di stimabili qualità. Sarebbe stato un buon amico, un cittadino utile, in breve un uomo eccellente, se non si fosse messo in mente di diventare un filosofo. Allevato in scuole in cui la piaggeria romana adorava l'eco della sapienza greca, si era imbevuto di quelle dottrine in cui i tardi epicurei avevano corrotto le semplici massime del grande maestro; si era dato completamente al piacere e immaginava che non vi fosse al mondo sapiente pari a un buon compagnone. Eppure, aveva una cultura non trascurabile, un ingegno notevole e un buonissimo carattere; e la schietta franchezza dei suoi vizi stessi sembrava virtù accanto alla profonda corruzione di Clodio e all'esausta effeminatezza di Lepido; perciò Glauco voleva più bene a lui che agli altri amici, e lui a sua volta, apprezzando le superiori qualità dell'ateniese, lo amava quasi quanto una murena fredda o una coppa del miglior Falerno.

«È un gran zotico quel vecchio Diomede», disse Sallustio, «ma ha qualche cosa di buono... almeno nella sua cantina!».

«E qualche cosa di bello... in sua figlia».

«Verissimo, Glauco: ma tu non ne sei molto commosso, mi pare. Credo che Clodio desideri essere il tuo successore».

«Si accomodi. Credo che al banchetto della sua bellezza, nessun ospite sia considerato una *musca*[12]».

«Sei molto severo; ma davvero c'è qualche cosa di licenzioso[13] in lei: farebbero una bella coppia, dopotutto! Siamo troppo buoni, noi, a sopportare quel giocatore che d'altro non è capace!».

«Il piacere unisce gente di tutte le specie», rispose Glauco. «Mi diverte...».

«E ti adula: ma si ripaga bene! Incipria la sua lode di polvere d'oro!».

«Tu alludi spesso alla sua disonestà: credi proprio che sia così?»

«Mio caro Glauco, un nobile romano ha la sua dignità da mantenere. La dignità costa molto: Clodio deve imbrogliare come un mascalzone per vivere come un gentiluomo».

«Ah, ah! Bene, ultimamente ho rinunciato ai dadi. Ah, Sallustio, confido di potermi ancora redimere di una gioventù trascorsa nelle follie, quando avrò sposato Jone. Noi siamo nati tutti e due per qualche cosa di meglio di quello che ci interessa oggi: siamo nati per adorare in modo più nobile che in quello indicato da Epicuro».

«Ahimè», ribatté Sallustio con un vago tono di malinconia, «che sappiamo più che questo? La vita è breve, al di là della tomba tutto è oscuro. Non c'è saggezza pari a quella che dice: "godi"».

«Per Bacco! qualche volta dubito che noi si goda davvero tutto quello che la vita è capace di offrire».

«Io sono un uomo moderato», ribatté Sallustio, «non chiedo "tutto". Noi siamo come i condannati che si inebriano di vino e di mirra all'orlo della morte: eppure, se non lo facessimo, l'abisso ci sembrerebbe molto detestabile. Riconosco che ero incline alla malinconia prima di cominciare a bere così allegramente: è una nuova vita, questa, Glauco mio».

«Sì! Ma la mattina dopo ci porta una nuova morte».

«Be', la mattina dopo è spiacevole, lo riconosco: ma se così non fosse, non si avrebbe mai occasione di leggere. Io studio a letto perché, per gli dèi! generalmente non sono buono ad altro fino a mezzogiorno».

«Vergogna, scita!»[14].

«Poh! Il destino di Penteo[15] a chi nega Bacco!».

«Ebbene, Sallustio, con tutti i tuoi peccatacci tu sei il miglior libertino che io abbia mai conosciuto, e credo che se io fossi in pericolo di vita, tu saresti l'unico in Italia che muoverebbe un dito per

salvarmi».

«Forse non lo muoverei nemmeno io, se fossi a cena. Ma in realtà noi italiani siamo terribilmente egoisti».

«Come tutti coloro che non sono liberi. Soltanto la libertà spinge gli uomini a sacrificarsi gli uni per gli altri».

«Allora la libertà deve essere una cosa molto faticosa per un epicureo», rispose Sallustio. «Ma eccoci arrivati dal nostro ospite».

Siccome la villa di Diomede è, dal punto di vista della grandiosità, una delle più notevoli di quelle scoperte a Pompei, perché costruita secondo le particolari istruzioni per una villa suburbana lasciateci per iscritto dall'architetto romano[16], non sarà privo di interesse descrivere brevemente il piano delle stanze che attraversavano i visitatori.

Essi entravano dunque da quello stesso piccolo vestibolo in cui abbiamo fatto conoscenza col vecchio Medone, e passavano subito in un colonnato chiamato tecnicamente peristilio; perché la differenza principale fra la villa suburbana e la casa signorile in città consisteva nel colonnato che nella villa occupava il posto dell'atrio della casa cittadina. A centro del peristilio vi era un cortile aperto che conteneva l'*impluvium*.

Da questo peristilio una scala scendeva alle cucine; un altro stretto corridoio dal lato opposto comunicava col giardino: varie stanzette si aprivano intorno al colonnato, destinate probabilmente agli ospiti. Un'altra porta a sinistra dell'ingresso comunicava col piccolo portico triangolare dei bagni: e dietro c'era il guardaroba, in cui erano conservate le vesti festive degli schiavi e forse del padrone.

Dopo diciassette secoli queste reliquie di un'antica eleganza furono ritrovate calcinate e sbriciolantisi; durate, ahimè, più a lungo di quanto avrebbe previsto il loro economo signore.

Torniamo al peristilio, e tentiamo di presentare al lettore un *coup d'oeil*[17] della serie di stanze che si stendevano davanti ai passi dei visitatori.

Immagini dunque dapprima la colonna del portico, adorna di

festoni di fiori; le colonne stesse dipinte in rosso nella parte inferiore, e le mura intorno scintillanti di affreschi; poi, oltre una cortina in parte sollevata, la vista del *tablinum* o salotto (chiuso a volontà da porte vitree, in quel momento ritirate nelle pareti). Da una parte e dall'altra del *tablinum* si aprivano piccole stanze, una delle quali era una specie di gabinetto delle gemme; e queste stanze, come pure il *tablinum*, erano collegate con una lunga galleria che finiva a ogni estremità in una terrazza; fra le terrazze, e comunicante con la parte centrale della galleria, vi era una sala in cui quel giorno era preparato il banchetto. Tutte quelle stanze, benché quasi a livello della strada, erano di un piano superiore al giardino; e le terrazze erano continuate da corridoi, alti su pilastri, che a destra e a sinistra, bordavano il giardino sottostante.

Sotto, a livello del giardino, vi erano le stanze che abbiamo già descritto come appartenenti soprattutto a Giulia.

Appunto nella galleria su menzionata, Diomede riceveva i suoi ospiti.

Il mercante posava con ostentazione a uomo di lettere, e sfoggiava perciò una gran passione per tutto ciò che era greco; rivolse quindi a Glauco particolari attenzioni.

«Vedrai, amico mio», disse con un largo gesto della mano, «che io sono un pochino classico qui... un po' cecropico[18], eh? La sala in cui ceneremo è copiata tutta dai greci, è un *Oecus* cizicene[19], nobile Sallustio! mi dicono che a Roma non abbiano questo genere di stanze».

«Poh!», replicò Sallustio con un sorrisetto. «Voi pompeiani combinate quanto c'è di più eletto in Grecia e a Roma; possa tu, Diomede, combinare le tue pietanze altrettanto bene dell'architettura!».

«Vedrai! Vedrai, Sallustio mio!», esclamò il mercante. «Abbiamo gusto, noi, a Pompei, e abbiamo quattrini!».

«Due cose veramente eccellenti», rispose Sallustio. «Ma ecco

Giulia, la nostra signora».

Una delle principali differenze fra i costumi ateniesi e quelli romani era, come abbiamo osservato, che presso i primi le donne per bene non partecipavano mai o quasi mai alle feste; presso gli altri, formavano il comune ornamento del banchetto: ma quando erano presenti alla festa, questa generalmente finiva più di buon'ora.

Magnificamente vestita di una veste bianca intessuta di perle e di fili d'oro, la bella Giulia entrò nella stanza.

Aveva appena ricevuto i saluti dei due ospiti che Pansa con sua moglie, Lepido, Clodio e il senatore romano entrarono tutti insieme; poi arrivò la vedova Fulvia; poi il poeta Fulvio che aveva in comune con la vedova il nome e niente altro; il guerriero di Ercolano accompagnato dalla sua *umbra* entrò poco dopo a grandi passi; seguirono gli ospiti meno cospicui. Jone tardava ancora.

Era di moda fra gli antichi cortesi, adulare il più possibile, e perciò era segno di cattiva educazione sedersi subito appena entrati in casa dell'ospite. Dopo i saluti, generalmente accompagnati dalla cordiale stretta della destra che conserviamo ancora oggi, e talvolta dall'ancora più familiare abbraccio, impiegavano parecchi minuti a esaminare la sala, ammirando i bronzi, le pitture o la mobilia di cui era adorna: moda molto volgare secondo le nostre raffinate nozioni inglesi che pongono l'educazione nell'indifferenza. Noi non esprimeremmo per nulla al mondo troppa ammirazione in casa di qualcuno, per timore che si pensi che non abbiamo mai visto prima niente di bello!

«È una bellissima statua, questa di Bacco!», disse il senatore romano.

«Cosa da nulla!», replicò Diomede.

«Che deliziose pitture!», esclamò Fulvia.

«Oh niente, niente!», rispose il proprietario.

«Che magnifici candelabri!», gridò il guerriero.

«Magnifici!», echeggiò *l'umbra*.

«Sciocchezze! Sciocchezze!», reiterò il mercante.

Frattanto Glauco si era trovato presso una delle finestre della

galleria comunicante con le terrazze, accanto alla bella Giulia.

«È una virtù ateniese, Glauco», disse la figlia del mercante, «evitare coloro che un giorno si cercavano?»

«Bella Giulia... no!».

«Eppure mi sembra che così faccia Glauco».

«Glauco non evita mai una persona amica!», ribatté il greco ponendo una certa enfasi sull'ultima parola.

«Giulia può essere messa nella lista dei tuoi amici?»

«Sarebbe un onore per un imperatore trovare un'amica in una creatura così bella!»

«Tu eludi la mia domanda», riprese l'innamorata Giulia. «Ma dimmi, è vero che ammiri Jone la napoletana?»

«La bellezza non s'impone sempre alla nostra ammirazione?»

«Ah greco malizioso, tu mi sfuggi ancora con le tue parole! Ma dimmi, Giulia può essere davvero la tua amica?»

«Se ella mi vorrà favorire così, siano lodati i numi! Sarà sempre segnato in bianco il giorno in cui sarò così onorato».

«Eppure mentre parli, guardi inquieto qua e là... arrossisci e impallidisci... ti sposti senza accorgertene... fremi di raggiungere Jone!».

Perché in quel momento Jone era entrata, e Glauco aveva tradito davvero l'emozione notata dalla bella gelosa.

«L'ammirazione per una donna può rendermi indegno dell'amicizia di un'altra? Non sanzionare così, Giulia, i libelli dei vostri poeti su voi donne!».

«Ebbene, hai ragione... imparerò a pensare così anch'io. Glauco! Un momento ancora: tu sposi Jone, non è vero?»

«Se i Fati lo permetteranno, tale è la mia felice speranza».

«Accetta dunque da me, in segno della nostra amicizia, un dono per la tua sposa. È abitudine degli amici, lo sai, presentare agli sposi un piccolo segno della loro stima e dei loro affettuosi auguri».

«Giulia! Non posso rifiutare da te nessun segno di amicizia. Accetterò il dono come un augurio della Fortuna stessa».

«Allora, dopo pranzo, quando gli ospiti se ne vanno, scendi con me nelle mie stanze, e ricevilo dalle mie mani. Ricorda!», e Giulia si avvicinò alla moglie di Pansa lasciando Glauco libero di raggiungere Jone.

La vedova Fulvia e la sposa dell'edìle erano immerse in un'alta e grave discussione.

«Oh Fulvia! Ti assicuro che le ultime notizie da Roma dicono che la moda dei ricciolini è finita: adesso si portano i capelli soltanto pettinati a torre, come Giulia, oppure a elmetto, la moda del galero[20], come la porto io, capisci; dona molto, mi pare. Ti assicuro che Vespio l'ammira molto» (Vespio era il nome dell'eroe di Ercolano).

«E nessuna si pettina come quella napoletana, alla greca?»

«Che! divisi in mezzo, col nodo dietro? Oh no! Com'è ridicolo! Mi fa pensare a una statua di Diana. Eppure quella Jone è bella, eh?»

«Così dicono gli uomini. Ma si sa, è ricca. Se sposerà l'ateniese, le auguro di essere felice. Ho paura che lui non sarà fedele a lungo: questi stranieri sono così incostanti!».

«Oh Giulia!», disse Fulvia poiché la figlia del mercante si univa loro, «non hai visto la tigre?»

«No!».

«Come! Tutte le signore l'hanno già vista. È bellissima!».

«Spero che troveremo un condannato per la tigre o per il leone», replicò Giulia. «Tuo marito», aggiunse volgendosi alla moglie di Pansa, «non si dà da fare come dovrebbe, in questo affare».

«Eh sì, davvero, le leggi sono troppo miti», ribatté la dama dall'elmetto. «Sono tanto poche le colpe a cui può essere applicata la condanna all'arena! E poi anche i nostri gladiatori stanno diventando così effeminati! I *bestiarii*[21] più coraggiosi dichiarano di esser pronti ad affrontare un cinghiale o un toro: ma quanto a un leone o a una tigre, trovano che la faccenda si fa troppo seria».

«Sono degni di una mitra»[22], replicò Giulia, sprezzante.

«Oh, avete visto la nuova casa di Fulvio, il nostro caro poeta?»,

disse la moglie di Pansa.

«No: è bella?»

«Molto! Che gusto squisito! Ma, dicono, cara mia, che abbia certe pitture così indecenti! Non vuole farle vedere alle signore... cattivo!».

«Questi poeti sono così strani», disse la vedova. «Ma lui è un uomo interessante: che bei versi scrive! Abbiamo migliorato molto, nella poesia: adesso è impossibile leggere tutta quella roba vecchia».

«La penso proprio come te», ribatté la dama dall'elmetto. «C'è molta più forza ed energia nella scuola moderna».

Il guerriero si avvicinò alle signore.

«Mi riconcilia con la pace», disse, «vedere questi bei visi».

«Ah, voi eroi siete sempre adulatori!», ribatté Fulvia affrettandosi ad appropriarsi del complimento.

«Per questa collana che ho ricevuto dalle mani stesse dell'imperatore», replicò il guerriero giocherellando con una corta catena che gli cingeva il collo come un collare, invece di scendere sul petto come voleva la moda per gli uomini pacifici, «per questa collana, mi fate torto! Io sono un uomo schietto, come devono essere sempre i soldati».

«Come ti sembrano le signore di Pompei, in generale?», chiese Giulia.

«Per Venere, bellissime! Esse mi favoriscono un poco, a dire la verità, e ciò raddoppia i loro vezzi agli occhi miei».

«Ammiriamo i guerrieri», rispose la moglie di Pansa.

«Lo vedo. Per Ercole! È perfino un peso, in questa città, essere troppo celebri. A Ercolano si arrampicano sul tetto del mio atrio per guardare giù dal compluvio. L'ammirazione dei concittadini dapprima è piacevole, ma poi diventa pesante».

«Vero, verissimo, Vespio!», esclamò il poeta unendosi al gruppo. «Me ne accorgo anch'io».

«Tu!», ribatté il maestoso guerriero, squadrando con ineffabille disprezzo la piccola figura del poeta. «In quale legione hai servito?»

«Potete vedere le mie spoglie di guerra, le mie *exuviae* proprio nel

Foro», ribatté il poeta lanciando alle donne un’occhiata d’intesa. «Sono stato uno dei compagni di tenda, uno dei *contubernales*, del grande mantovano stesso»[23].

«Non conosco nessun generale di Mantova», rispose gravemente il guerriero. «In quale campagna hai servito?»

«In quella dell’Elicona»[24].

«Non ne ho mai udito parlare».

«Via, via, Vespio, sta scherzando!», disse Giulia ridendo.

«Scherzando! Per Marte! Sono un uomo con cui si possa scherzare?»

«Sì: Marte stesso era innamorato della madre degli scherzi», si affrettò a spiegare il poeta, un po’ spaventato. «Sappi dunque, oh Vespio! che io sono il poeta Fulvio. Sono io che immortalo i guerrieri!».

«Gli dèi non vogliano!», bisbigliò Sallustio a Giulia. «Se Vespio dovesse diventare immortale, che razza di fanfarone[25] sarebbe trasmesso ai posteri!».

Il soldato sembrava perplesso, quando con infinito sollievo suo e dei presenti, fu dato il segnale dell’inizio del banchetto.

Avendo già presenziato a casa di Glauco allo svolgersi ordinario di un pranzo pompeiano risparmieremo al lettore una seconda descrizione delle varie portate e del modo con cui erano presentate.

Diomede, che era piuttosto cerimonioso, aveva destinato a ciascun ospite un *nomenclator* o indicatore dei posti.

Il lettore sa che la mensa festiva era composta di tre tavole, una al centro e due ai lati. Gli ospiti si sdraiavano solo dal lato esterno di queste tavole, la parte interna rimaneva non occupata per maggior comodità degli addetti al servizio. All’estremità di una delle due ali sedeva Giulia, come signora della festa, all’altra Diomede. A un angolo della tavola centrale aveva posto l’edile; di fronte, il senatore romano: erano quelli i posti d’onore. Tutti gli altri ospiti erano sistemati in modo che i giovani, uomini e donne, sedessero vicini e

parimenti si accompagnassero i più maturi: bel provvedimento, senza dubbio, ma che rischia d'offendere chi vuole passare ancora per giovane.

La sedia di Jone era vicina al letto di Glauco[26]. I seggi erano intarsiati di tartaruga e coperti di cuscini riempiti di piume e ornati di ricchi ricami babilonesi. I moderni accessori del centro della tavola erano sostituiti da immagini degli dèi di bronzo, d'avorio e d'argento; non erano stati dimenticati la sacra saliera e i Lari familiari. Sul soffitto era steso un ampio baldacchino. A ogni angolo della tavola sorgevano grandiosi candelabri perché, pur essendo cominciato appena il pomeriggio, la stanza era oscurata, e dai tripodi posti in diverse parti della stanza esalavano i profumi della mirra e dell'incenso; e sull'abaco, che serviva da credenza, facevano bella mostra di sé grandi piatti e vari oggetti d'argento, con la stessa pompa ostentatrice (se pure con maggior gusto), spiegata a un pranzo di oggidì.

L'uso della benedizione era sostituito da quello della libagione agli dèi; e Vesta, come regina degli dèi della casa, riceveva generalmente per prima quel grazioso omaggio.

Così compiuta la cerimonia, gli schiavi sparsero fiori sui divani e sul pavimento, e coronarono gli ospiti di ghirlande di rose strettamente intrecciate con nastri alla corteccia del tiglio, e mescolate all'edera e all'ametista, ritenute un preventivo contro l'effetto del vino; solo le corone delle donne erano esenti da quelle foglie, perché non si usava che esse bevessero vino in pubblico. Fu allora che Diomede ritenne conveniente istituire un *basileus*[27] o direttore della festa – ufficio importante, talvolta tirato a sorte, talaltra stabilito dal padrone di casa stesso.

Diomede era non poco perplesso a proposito della scelta. Il senatore invalido era troppo serio e troppo infermo per adempiere come si doveva a quell'importante ufficio; l'edile Pansa sarebbe stato all'altezza del compito, ma scegliere l'ospite che veniva per rango

subito dopo il senatore sarebbe stato un affronto per il senatore stesso. Mentre dibatteva fra sé i meriti degli altri, colse l'allegro sguardo di Sallustio e, con improvvisa ispirazione, elevò il giovane epicureo al rango di direttore o *arbiter bibendi*[28].

Sallustio ricevette l'incarico con bella modestia.

«Sarò un re misericordioso», disse, «per coloro che bevono forte; ma per chi si rifiuta di bere, Minosse stesso sarà meno inesorabile. In guardia!».

Gli schiavi portarono in giro catini d'acqua profumata per i lavaggi con cui cominciava la festa e la tavola scricchiolò sotto la prima portata.

La conversazione, dapprima saltuaria e sparpagliata, permise a Glauco e a Jone di scambiarsi quei dolci bisbigli che valgono più di tutta l'eloquenza di tutto il mondo. Giulia li guardava con occhi balenanti.

"Fra poco al suo posto ci sarò io!", pensava.

Ma Clodio, che si era seduto al centro della tavola per osservar bene il contegno di Giulia, indovinò la picca e decise di profittarne. Le rivolse perciò attraverso la tavola frasi galanti scelte con cura; e poiché era d'alta nascita e di bell'aspetto, la vana Giulia, per quanto innamorata, non fu insensibile alle sue attenzioni.

Gli schiavi frattanto erano tenuti sempre all'erta dal vigile Sallustio, il quale mandava in giro una coppa dopo l'altra con tanta celerità da minacciare di dar fondo alle spaziose cantine che il lettore può vedere ancora sotto la casa di Diomede. A mano a mano che un'anfora dopo l'altra veniva forata e vuotata, il degno mercante tendeva a pentirsi della scelta fatta. Gli schiavi, tutti al di sotto della virilità (il più giovane, sui dieci anni, versava il vino e i maggiori, di circa cinque anni più adulti, lo mescolavano con l'acqua), sembravano cooperare con entusiasmo allo zelo di Sallustio; e il viso di Diomede cominciava a diventare paonazzo contemplando la provocante compiacenza con cui gli accoliti assecondavano gli sforzi del re della festa.

«Perdonami, oh senatore!», disse Sallustio; «vedo che cominci a cedere; il tuo bordo di porpora non ti può salvare[29]: bevi!».

«Per gli dèi!», rispose il senatore tossendo; «ho già i polmoni in fiamme; tu procedi con sì miracolosa velocità che Fetonte[30] stesso non era nulla a pari a te. Io sono infermo, simpatico Sallustio: ti prego di esonerarmi».

«Ah no, per Vesta! Io sono un monarca imparziale: bevi!».

Ossequente alla legge del simposio, il povero senatore fu costretto a obbedire. Ahimè, ogni coppa lo portava sempre più vicino al lago dello Stige.

«Piano, piano, mio caro re!», gemette Diomede; «cominciamo già...».

«Tradimento!», lo interruppe Sallustio. «Niente severi Bruti, qui! Nessuna ingerenza nei voleri della regalità!»

«Ma le nostre signore ospiti...».

«Amano i forti bevitori! Arianna non era forse infatuata di Bacco?».

La festa seguitò; gli ospiti diventavano più discorsivi e più rumorosi; già il *dessert* o ultima portata era sulla tavola e gli schiavi recavano in giro l'acqua con mirra e issopo per le ultime lavande. Nello stesso tempo una piccola tavola circolare che era stata posta dinanzi agli ospiti si aprì improvvisamente al centro quasi per magia e lanciò una pioggia fragrante che ricadde sulla tavola e sui convitati; poi il baldacchino sopra di loro si schiuse, e gli ospiti videro che una corda era tesa sotto il soffitto e che uno di quegli agili ballerini per cui Pompei era celebre e i cui discendenti danno tanta grazia alle feste di Astley[31] e del Vauxhall[32], si dette a intrecciare la sua aerea danza proprio sulle loro teste.

Questa apparizione che solo una corda divideva dal pericranio dei convitati, e che indulgeva a balzi arditissimi, apparentemente con l'intenzione di atterrare appunto sulla regione cerebrale di qualcuno, sarebbe stata forse contemplata con terrore da una comitiva di May

Fair[33]; ma sembrava che i nostri convitati pompeiani seguissero lo spettacolo con affascinata curiosità e applaudissero tanto più quanto più il ballerino fingeva di star lì lì per piombare sulla testa di questo o quell'ospite su cui sceglieva di danzare. Al senatore rese il particolare omaggio di precipitare addirittura sulla corda e aggrapparvisi con una mano proprio quando la compagnia già vedeva il cranio del romano fatto in tanti pezzi quanto quello del poeta che l'aquila aveva preso per una tartaruga. Finalmente, con gran sollievo almeno di Jone che non era avvezza a quel genere di divertimenti, il ballerino si fermò immediatamente a un accenno di musica che suonò di fuori. Poi si rimise a danzare anche più vorticosamente; ma l'aria cambiò, il ballerino si fermò di colpo: ma no, nulla poteva arrestare la frenesia che lo invadeva! Egli rappresentava uno di quelli che una strana malattia costringe a danzare e che solo una particolare musica può guarire. Finalmente sembrò che i musicisti attaccassero l'aria giusta: con un gran balzo il funambolo si buttò dalla corda, approdò leggermente a terra, e scomparve.

Ora un'arte lasciava il posto all'altra; e i musici collocati sulla terrazza attaccarono un'aria dolce e melodiosa, alla quale erano unite le seguenti parole che giungevano affievolite dalla distanza come un soave mormorio.

La musica festiva deve essere dolce

1.

Udite, udite! Alle vostre belle sale
Seminascosta tra le fronde e i fiori,
La nostra ascende melodia discreta.
Il dio[34] cercando la sua ninfa a Creta
Insegnò alla zampogna pastorale
A modulare così suoi dolci ardori.
Come rugiadose stille

Sparse a temperare le vivide faville
Dei vini profumati,
Dolci accenti, blandite
La divina Afrodite.

2.

Squilla la tromba quando a folte schiere
Chiama la gloria i valorosi figli
Ed alto il suono per terra e mare si spande.
Ma a rosei labbri sotto le ghirlande
Intenti a tessere teneri bisbigli
Gradite sono come noi note leggere.
Vibra, oh cetra gentile,
Come mormorio di riso femminile,
E ognuno in te
Colga di labbro amato
Il sospiro desiderato.

Come fu non so, ma alla fine della canzone la guancia di Jone era più vermiglia di prima, e Glauco era riuscito a prenderle la mano sotto la tavola.

«Graziosa canzone», dichiarò Fulvio con aria autorevole.

«Ah, se tu volessi farci un favore...», mormorò la moglie di Pansa.

«Desideri che Fulvio canti?», chiese il re della festa che aveva allora allora invitato la comitiva a bere alla salute del senatore romano, una coppa per ogni lettera del nome.

«C'è da domandarlo?», rispose la matrona, con uno sguardo lusinghiero al poeta.

Sallustio fece schioccare le dita e bisbigliò qualche cosa allo schiavo corso a ricevere i suoi ordini; questi scomparve e tornò pochi momenti dopo con una piccola arpa in mano e un ramo di mirto nell'altra.

Poi lo schiavo si avvicinò al poeta, e con un profondo inchino gli presentò l'arpa.

«Ahimè, non so suonare!», disse il poeta.

«Allora puoi cantare al mirto: è la moda greca. Diomede ama i greci, io amo i greci, voi amate i greci, tutti amiamo i greci, e fra me e voi, questa non è l'unica cosa che abbiamo loro rubato. Comunque, introduco io quest'uso, io, il re; suddito, canta».

Con un sorriso modesto il poeta prese tra le mani il mirto, e dopo un breve preludio declamò la seguente lirica con voce simpatica e ben modulata:

L'incoronazione degli amorini[35]

1.

Gli Amorini un dì allegrissimi
Fra di loro si trastullavano;
Ma ben presto, come al solito
Alla lite si arrivò.
Sfrenati a un tratto in furibonda guerra
S'azzuffarono a gara, rotolandosi in terra.
Oh oh vergogna! Come bisticciare
Fino a tal punto, Amore?
Eppure... appena un'ora fa, mi pare,
Facemmo noi la stessa cosa, Amore!

2.

Fino allora gli Amori liberi
Leggi o re non conoscevano;
Ma anche i numi devono obbedire,
Saggio detto decretò.
Decise allora la schiera pugnace
Di dare il trono a un re per ritrovare la pace.
Un bacio, Lesbia!... Ah ben triste sarebbe
Per l'uno e l'altra Amore!
Se un re dovesse un dì portarci via
La libertà che ci è sì cara, Amore!

3.
Detto fatto: fra i giocattoli
L’elmo d’Ares ripescarono;
La sua cresta di piume orrida
Anche i Lari spaventò.
Un re sì fiero chi mai l’ebbe in dono?
Lesti lesti gli Amori se lo misero in trono.
Ragazza mia, poiché il valore al mondo
Vince perfino Amore,
Quanto più presto il riso tuo giocondo
Sbaraglierebbe ogni nemico, Amore!

4.
Ma ben presto il casco misero
Si sentì inferiore al compito:
Sempre, ahimè, le arti d’un pargolo
Il guerriero paventò!
Beffato, tormentato, disperato,
Alfine prese moglie per migliorare lo stato.
Se nemmeno gli dèi senza consorte
Vivono, e senza amore,
Per dividere i mali della sorte
Prendimi, oh Lesbia, per compagno, Amore!

5.
Il monarca compitissimo
S’inchinò alla dolce tortora,
E al suo fianco un trono fulgido
Ad offrirle si affrettò.
Gridò allora la schiera birichina:
«Evviva il nostro re e la nostra regina!».
Ah, Lesbia, un trono ben vorrei, dorato,
Per offrirtelo, Amore!
Ma più d’un trono m’è prezioso e grato
Il cuore tuo se tu me l’offri, Amore!

6.

«Che padrona arcidolcissima!»
I monelli gongolavano.
Ma allorché scoccò il giudizio,
Il suo errore ognuno scontò.
  Ché se l’impero in rosee mani piomba,
  Mai tiranno è più fero della mite colomba.
Ahi troppo tardi anch’io l’imparo, e grave
È la lezione, Amore!
Poiché dov’è un viso più del tuo soave?
E dove un cuore del tuo più duro, Amore?

Questa canzone, che conveniva assai alla gaia e vivace mentalità dei pompeiani, fu salutata da vivi applausi, e la vedova insisté a coronare il suo omonimo con la stessa fronda di mirto a cui aveva cantato. Fu facilmente intrecciata in ghirlanda, e l’immortale Fulvio fu incoronato fra battere di mani e grida di *Io Triumphe*![36]. La canzone e l’arpa circolarono poi per tutta la compagnia, un nuovo ramo di mirto fu passato in giro, fermandolo dinanzi a tutti coloro che potevano essere indotti a cantare[37].

Già declinava il sole, benché i festaioli che avevano trascorso banchettando parecchie ore, non se ne accorgessero nella sala oscurata; e il senatore che era stanco, e il guerriero che doveva tornare a Ercolano, alzandosi dettero il segnale della partenza generale. «Aspettate un momento ancora, amici miei!», gridò Diomede. «Se volete andarvene così presto, almeno prendete parte al nostro ultimo gioco».

Così dicendo accennò a uno dei suoi accoliti e gli bisbigliò qualcosa all’orecchio; lo schiavo corse via e subito tornò con una piccola coppa contenente alcune tavolette accuratamente suggellate, e a quanto pareva tutte uguali. Ogni ospite doveva acquistarne una al prezzo normale del pezzo d’argento più basso; e il divertimento di questa lotteria (era stata lo spasso preferito di Augusto, che ne aveva

introdotto la moda) consisteva nella ineguaglianza e talvolta nella incongruità dei premi dei quali erano iscritti sulle tavolette il genere e l'ammontare. Per esempio, il poeta tirò su con un sorriso verde uno dei suoi poemi (nessun medico inghiottì con meno piacere un intruglio da lui stesso ordinato); il guerriero un astuccio di infilaguaìne che diede luogo a nuovi motti di spirito su Ercole e la conocchia[38]; la vedova Fulvia ottenne una grossa coppa da vino; Giulia una fibbia da uomo; e Lepido una scatolina di nèi. Il premio più appropriato fu quello vinto da Clodio il giocatore, il quale arrossì di rabbia vedendosi presentare una scatola di dadi impiombati[39]. Un certo gelo cadde sulla gaiezza generale per un incidente che fu considerato di cattivo augurio: Glauco pescò il più prezioso dei doni, una statuetta di marmo della Fortuna, opera di mano greca; lo schiavo che gliela porgeva la lasciò cadere, e la statua andò in mille pezzi.

Un brivido corse per la comitiva, e tutti gridarono spontaneamente: *«Dii avertite omen*!».

Soltanto Glauco, benché forse non meno superstizioso degli altri, mantenne apparentemente la calma.

«Bella napoletana», bisbigliò con tenerezza a Jone che era diventata pallida come il marmo stesso, «accetto l'augurio. Significa che ottenendo te, la Fortuna non può darmi di più: essa spezza la sua immagine poiché mi ha benedetto con la tua».

Al fine di sviare l'impressione prodotta dall'incidente in una riunione di persone che, dato il loro grado di civiltà, sembrerebbero straordinariamente superstiziose se ancor oggi in una festa in campagna non vedessimo spesso una signora darsi alla disperazione per essere uscita da una stanza ultima di tredici, Sallustio, coronata la coppa di fiori, ordinò di bere alla salute del loro ospite. Il brindisi fu seguìto da un simile omaggio all'imperatore; poi, dopo un'ultima coppa a Mercurio affinché mandasse sogni piacevoli, gli ospiti chiusero il trattenimento con un'ultima libagione e sciolsero la riunione.

Le vetture erano poco usate a Pompei, in parte per le strade estremamente strette, in parte per la relativa piccolezza della città. La maggior parte degli ospiti, calzati i sandali che si erano tolti nella sala del banchetto e rivestiti i mantelli, se ne andarono a piedi, seguiti dai loro schiavi.

Frattanto, dopo aver visto uscire Jone, Glauco si volse verso la scala che conduceva alle stanze di Giulia e venne accompagnato da una schiava in una saletta dove trovò già seduta la figlia del mercante.

«Glauco!», diss'ella abbassando gli occhi. «Ho visto che ami davvero Jone... ed essa è assai bella».

«Giulia è troppo bella per non permettersi di essere generosa», replicò il greco. «Sì, amo Jone. Fra tutti i giovani che ti corteggiano possa tu avere un adoratore altrettanto sincero».

«Prego gli dèi che me lo concedano! Guarda, Glauco, queste perle sono il regalo che ho destinato alla tua sposa: possa Giunone darle lunga salute per portarle!».

Così dicendo gli pose in mano un cofanetto contenente una fila di perle di qualche grossezza e valore. Era tanta l'abitudine, per coloro che stavano per sposarsi, di ricevere quei doni, che Glauco non poteva farsi scrupolo di accettare il vezzo; benché il fiero e galante ateniese risolvesse in cuor suo di ricambiare il dono con un altro tre volte più prezioso. Poi, arrestando i ringraziamenti, Giulia versò del vino in una piccola coppa:

«Hai brindato tante volte con mio padre», disse sorridendo, «fallo una volta con me. Salute e fortuna alla tua sposa!».

Toccò la coppa con le labbra, poi la presentò a Glauco. L'etichetta richiedeva che Glauco ne vuotasse tutto il contenuto; ed egli lo fece. Ignara dell'inganno praticato da Nidia, Giulia lo guardava con gli occhi scintillanti: benché la strega le avesse detto che l'effetto poteva non essere immediato, sperava violentemente in una rapida operazione in favore delle sue grazie. Fu delusa quando vide Glauco deporre con tutta calma la coppa, e conversare con lei come prima, disinvolto e gentile. E benché lo trattenesse quanto il decoro lo

permetteva, non vide nessun cambiamento nelle sue maniere.

"Ma domani", pensò esultante, vinta la prima delusione, "domani, povero Glauco!".

Ahimè, sì, povero Glauco!

[12] Gli ospiti non desiderati, non invitati, erano detti *muscae* o mosche. (*n.d.a.*)

[13] Letteralm.: corinzio, di Corinto, città celebre per le sue cortigiane.

[14] Cioè barbaro.

[15] Penteo, mitico re di Tebe, incorso nell'ira di Dioniso, fu da questi abbandonato alle mènadi e fatto a pezzi dalla propria madre Agave.

[16] Vitruvio.

[17] Una visione d'insieme.

[18] Cioè ateniese. Atene era chiamata anche Cecropia dal fondatore, Cecrope.

[19] *Oecus*: salone da ricevimento; cizicene da Cizico, città della Propontide.

[20] Berretto di pelliccia usato dagli antichi latini come elmo.

[21] Bestiario era il gladiatore che combatteva nel circo contro le fiere.

[22] Talvolta le mitre erano portate anche dagli uomini e considerate segno di grande effeminatezza. Essere degno della mitra, significava perciò essere degni di ben poco d'altro! Quanto erano maligni quei latini! (*n.d.a.*)

[23] Cioè Virgilio.

[24] Catena montuosa della Beozia, sede di Apollo e delle Muse.

[25] Nel testo: “braggadocio”. È il nome dato da Spencer alla personificazione della vanagloria.

[26] Nei banchetti le donne sedevano sulle sedie, gli uomini stavano sdraiati. Solo nel seno della famiglia la stessa comodità era concessa ad ambo i sessi. Il perché è chiaro.

[27] Re.

[28] Giudice, direttore del bere.

[29] Distinzione degli alti dignitari dell’Impero.

[30] Figlio del sole. Ottenne di guidare li carro paterno ma precipitò minacciando di incenerire la terra.

[31] Astley’s Circus: il più antico circo londinese tenuto fra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX da Philip Astley.

[32] Vaux Gardens, luogo di divertimenti a Londra sulla riva meridionale del Tamigi, aperto nel 1661, chiuso nel 1850.

[33] Ameno luogo nei dintorni di Londra, molto frequentato nella bella stagione ai tempi dell’autore.

[34] Bacco. (*n.d.a.*)

[35] Ispirata dalle due pitture pompeiane nel Museo di Napoli che rappresentano

una colomba e un elmo coronati dagli amorini. (*n.d.a.*)

[36] Evviva!

[37] Secondo Platone (*Simposio,* 1, I) sembra che il ramo di mirto o di lauro non fosse portato in giro in ordine, ma passasse dalla prima persona di un letto alla prima di un altro, poi dalla seconda di uno alla seconda dell'altro e così via. (*n.d.a.*)

[38] Allude alla schiavitù amorosa di Ercole che non sdegnò di filare ai piedi di Omfale della quale si era invaghito.

[39] A Pompei furono trovati parecchi dadi impiombati. Alcune virtù possono essere moderne, ma è chiaro che i vizi sono tutti antichi.

Capitolo IV. La narrazione si ferma per un momento a un episodio

Agitato e ansioso Apecide trascorse la giornata a vagare per i sentieri più isolati nei dintorni della città. Il sole tramontava quando si fermò in un angolo solitario presso il Sarno. Fra le aperture degli alberi e delle viti si intravedeva la città bianca e scintillante da cui non giungeva né grido né rumore, né “l’affaccendato ronzio degli umani”; sulle verdi rive guizzava la lucertola e saltellava il grillo, e qua e là nella macchia qualche uccello solitario prorompeva all’improvviso in canto, e subito taceva. C’era intorno una calma profonda, diversa però da quella della notte: l’aria respirava ancora la freschezza e la vita del giorno, l’erba oscillava al passaggio delle orde degli insetti, e sull’opposta riva la bianca e graziosa *capella* si aggirava brucando e sostava a bere a fior dell’onda.

Mentre Apecide se ne stava a fissare pensoso le acque, udì accanto a sé il latrato di un cane.

«Buono, povero amico, buono: i passi dello straniero non minacciano il tuo padrone», disse una voce lì accanto. Il convertito la riconobbe e, voltandosi, scorse il misterioso vecchio che aveva già visto alla congregazione dei nazzareni.

Il vecchio sedeva su una pietra muscosa; aveva accanto il bastone e il rotolo di pergamena, ai suoi piedi era accovacciato un irsuto cagnolino, compagno di chissà quanti strani e pericolosi vagabondaggi.

Quella vista fu un balsamo per lo spirito sovreccitato del neofita; egli si avvicinò, e bramando la benedizione del vecchio, gli sedette accanto.

«Sembri attrezzato per un viaggio, padre», disse. «Ci vuoi lasciare?»

«Figlio mio», replicò il vecchio, «i giorni che mi restano sulla terra sono pochi e brevi; li impiego come mi conviene, viaggiando da

luogo a luogo, confortando coloro che Dio ha raccolto in suo nome, e proclamando la gloria del Figlio Suo, quale fu manifestata al suo servo».

«Tu hai guardato Cristo in viso, mi hanno detto!».

«E quel viso mi risuscitò dai morti: sappi, giovane proselito della vera fede, che io sono colui di cui tu leggi nel rotolo degli Apostoli. Nella lontana Giudea, nella città di Nain, dimorava una vedova umile di spirito e triste di cuore, perché di tutti gli affetti della vita non le era rimasto che un figlio. Ed essa lo amava di un amore doloroso perché era il ritratto parlante di colui che aveva perduto. E il figlio morì. Il bastone a cui si appoggiava era spezzato, asciutto l'olio nell'ampolla della vedova. Portarono il morto sulla bara, ma presso la porta della città, dove si raccoglieva una gran folla, tacquero i suoni del dolore perché passava il Figlio di Dio. La madre che seguiva la bara non faceva alto lamento, ma tutti quelli che la vedevano sapevano che il suo cuore era infranto. E il Signore ebbe pietà di lei, e toccò la bara e disse: "Io ti dico, alzati". E il morto si svegliò e vide il viso di Dio. Oh, quella fronte calma e solenne, quel sorriso ineffabile, quel viso segreto e triste, illuminato di una divina benevolenza, dissipò le tenebre della tomba! Mi alzai, parlai: ero vivo, e fra le braccia di mia madre... Sì, io sono il morto risuscitato! La gente gridava, i flauti del funerale proruppero in una musica gioiosa, si udì un grido: "Dio ha visitato il suo popolo". Io non udivo nulla, non vedevo nulla... tranne il viso del Redentore!».

Il vecchio tacque, profondamente commosso: il giovane si sentiva gelare il sangue e rizzare i capelli sulla testa: era in presenza di uno che aveva conosciuto il Mistero della Morte!

«Fino allora», continuò il vecchio, «ero stato come gli altri: non veramente malvagio, ma spensierato; bramoso solo d'amore e di vita; e incline alla cupa fede dei terreni sadducei![40]. Ma risorto dai morti, dai solenni e solitari sogni che queste labbra giammai oseranno rivelare... richiamato alla Terra per rendere testimonianza dei Poteri del Cielo... un'altra volta mortale, eppure testimone dell'immortalità...

trassi dalla tomba un essere nuovo. Oh condannata, oh perduta Gerusalemme! Colui per cui ero tornato alla vita, lo vidi condannato a una morte orribile e straziante! Confuso fra l'immensa folla, vidi la luce posarsi e splendere sulla croce, udii la popolaglia scagliare il suo dileggio, gridai forte, delirante, minaccioso... nessuno si curava di me, ero perduto nel vortice e nel rugghio di una moltitudine! Eppure anche allora, nella Sua e mia agonia, mi sembrò che gli occhi spenti del Figlio dell'Uomo mi cercassero, il Suo labbro sorrideva, conquistatore della morte, mi consolava, e io mi calmai. Che era la tomba per Lui, che aveva sfidato la tomba per un altro? Il sole batteva di sbieco sui cerei e possenti lineamenti, poi si spense! Le tenebre caddero sulla terra, quanto tempo durarono non so. Un alto grido traversò il buio, un grido acuto e disperato! Poi, silenzio.

«Ma chi potrà ridire l'orrore di quella notte? Uscii dalla città; la terra ondeggiava, le case tremavano dalle fondamenta, i vivi avevano abbandonato le strade, ma non i morti! Nel buio li vedevo trasvolare, ombre vaghe e spettrali nei loro lenzuoli funebri con orrore e dolore e ammonimenti sulle labbra immobili e negli occhi spenti! Mi sfiorarono mentre passavo, mi fissarono, ero stato uno di loro; chinarono la testa riconoscendomi: erano usciti dalla tomba per annunciare ai vivi che i morti possono risorgere!».

Di nuovo il vecchio tacque, poi riprese:

«Da quella notte abbandonai tutti i pensieri terreni tranne quello di servirLo. Predicatore e pellegrino, ho percorso i più lontani angoli della terra, proclamando la Sua divinità e portando al Suo ovile nuovi convertiti. Vengo come il vento e come il vento me ne vado: seminando, come il vento, i semi che arricchiscono il mondo».

«Figlio, su questa terra non ci vedremo più. Non dimenticare quest'ora, perché che cosa sono i piaceri e le pompe della vita? Come la luce di una lampada, la vita brilla per un'ora; ma la luce dell'anima è la stella che brucia per sempre, nel cuore dell'immensità».

La loro conversazione cadde poi sulle generali e sublimi dottrine dell'immortalità; calmò ed elevò la giovane mente del convertito

ancora gravata da molte delle putride ombre della fede che aveva così di recente abbandonato: sembrò che l'aria del cielo spirasse sul prigioniero finalmente liberato. Fra il cristianesimo del vecchio e quello di Olinto c'era una forte ed evidentissima differenza: il primo era più dolce, più gentile, più divino. Il duro eroismo di Olinto aveva qualche cosa di violento, di spietato, necessario alla parte che egli era destinato a rappresentare, aveva in sé il coraggio del martire più che la carità del santo; scuoteva, eccitava, anziché addolcire e soggiogare. Ma il cuore di quel vecchio divino era tutto intriso d'amore; il sorriso della divinità aveva bruciato le scorie delle terrene e grossolane passioni e lasciato all'energia dell'eroe la mitezza del fanciullo.

«Ed ora», disse, alzandosi finalmente, mentre gli ultimi raggi del sole si spegnevano a occidente, «ora, nel fresco del crepuscolo, proseguirò il mio viaggio verso la Roma imperiale. Là dimorano alcuni santi uomini che mi amano perché ho visto il Cristo, e che voglio rivedere prima di morire».

«Ma la notte è rigida per l'età tua, padre mio, e la strada è lunga, e infestata dai ladroni; resta qui fino a domattina».

«Caro figlio, che c'è in questo rotolo che possa tentare il ladro? La Notte e la Solitudine, poi! Sono queste le scale intorno a cui aleggiano gli angeli, ai piedi delle quali il mio spirito può sognare di Dio. Oh, nessuno può capire quello che sente il pellegrino quando persegue il suo santo cammino senza nutrire timori, senza prevedere pericoli, perché Dio è con lui! Egli ode il vento bisbigliare liete novelle; i boschi dormono all'ombra delle ali dell'Onnipotente; le stelle sono la Sacra Scrittura dei Cieli, il pegno dell'amore e la testimonianza dell'Eternità. La notte è il giorno del pellegrino!». Con queste parole il vecchio si strinse Apecide al seno, prese il bastone e il rotolo mentre il cagnolino lo seguiva e gli saltava lietamente intorno, e con lento passo e gli occhi bassi riprese la via.

[40] Seguaci di una setta che negava l’immortalità dell’anima.

Capitolo V. Il filtro – Il suo effetto

Quando Glauco tornò a casa, trovò Nidia seduta sotto il portico del giardino. In realtà, ella era andata lì sperando nella probabilità che egli rincasasse di buon'ora. Ansiosa, timorosa, consumata dall'aspettativa, si era decisa a cogliere la prima opportunità di giovarsi del suo filtro d'amore, pur sperando nello stesso momento che quella opportunità venisse differita. Strana mescolanza di ardire e di timidezza che tutti abbiamo conosciuta da giovanetti! Quante volte nelle nostre mattiniere passeggiate o tra la folla delle vie vespertine, nella nostra prima gioventù, abbiamo contemporaneamente cercato ed evitato la signora del nostro cuore, abbiamo percorso miglia e miglia nella speranza di sussurrarle una dolce parola, e siamo tornati a casa senza dirla! Per grazia del Cielo, amministriamo meglio il nostro tempo dopo un po' d'esperienza, ma solo quando abbiamo meno giovinezza e meno amore da buttar via!

Così in quello stato fra ardente e atterrito, col cuore che le batteva e le guance in fiamme, Nidia aspettava la possibilità del ritorno di Glauco prima di notte. Quando le prime stelle cominciavano a brillare nel cielo ammantato dal più ardente dei suoi manti, egli entrò nel portico.

«Olà, bambina mia, mi aspettavi?»

«No: ho innaffiato i fiori, poi mi sono fermata un po' qui per riposarmi».

«Ha fatto caldo, oggi», disse Glauco sedendo anche lui su uno dei sedili sotto il colonnato.

«Molto».

«Vuoi chiamare Davo? Il vino che ho bevuto mi riscalda e vorrei qualche bevanda rinfrescante».

Così improvvisa e inaspettata, si presentava l'occasione attesa da Nidia: gliela offriva proprio lui di sua libera scelta! Il cuore della tèssala batté più forte. «Te la preparerò io stessa», disse, «la bevanda

estiva che piace a Jone, miele e vino leggero rinfrescato nella neve».

«Grazie», rispose Glauco, ignaro. «Se piace a Jone, basta così: mi sarebbe gradita anche se fosse veleno».

Nidia aggrottò le ciglia, poi sorrise. Si ritirò e pochi momenti dopo tornò con la coppa contenente la bevanda. Glauco gliela tolse di mano. Che cosa non avrebbe dato Nidia, in quel momento, per avere la luce degli occhi, un'ora sola, e vedere le sue speranze giungere a compimento, mirare l'albeggiare dell'immaginato amore, adorare con un'adorazione più ardente di quella dei persiani il sorger di quel sole che, ingenuamente, credeva prossimo a prorompere nelle tenebre della sua terribile notte! Ben diversi, mentre stava lì, erano i pensieri, le emozioni della fanciulla cieca da quelli che la vana pompeiana aveva nutrito nella stessa attesa. In costei, quali frivole picche avevano portato all'atto temerario! Che futile sdegno, che meschino desiderio di vendetta, che volgare smania di trionfo avevano deturpato quel sentimento da lei onorato del nome di amore! Ma nell'ardente cuore della tèssala tutto era vera passione, sfrenata, invincibile, un traviamento, sì, immodesto, delirante, ma puro di qualunque sordido sentimento. Piena d'un amore che era tutta la sua vita, come poteva ella resistere all'occasione di conquistarsi in cambio l'amore?

Si appoggiò al muro per reggersi in piedi, col viso, già in fiamme, ora bianco come la neve; e con le delicate mani convulsamente strette, le labbra socchiuse, gli occhi bassi, aspettava la prima parola che Glauco avrebbe profferito.

Sollevata la coppa Glauco ne aveva già bevuto circa un quarto del contenuto, quando lo sguardo gli cadde sul viso di Nidia, e fu così colpito dalla sua alterazione, dalla sua intensa, angosciosa e strana espressione, che si fermò di netto e tenendo ancora la coppa alle labbra esclamò:

«Che c'è? Nidia! Nidia!, dico! Ti senti male? Che hai? Il tuo viso parla per te. Che ha la mia piccina?». Così parlando depose la coppa e si alzò per avvicinarsi a lei, quando una gelida fitta improvvisa gli trafisse il cuore, seguita da una confusa sensazione di vertigini. Gli

sembrò che il pavimento gli sfuggisse al di sotto, che i piedi si staccassero da terra, una possente e sovrumana letizia travolse il suo spirito! Si sentiva troppo felice per questa terra, bramava le ali, anzi, nell'entusiasmo di quella trasformazione, già gli sembrava di averle. Scoppiò improvviso in un'alta e squillante risata, batté le mani, saltò, era come una pitonessa ispirata. A un tratto quell'innaturale trasporto passò con la stessa rapidità con cui era venuto. Ora sentiva che il sangue gli scorreva rapido e tonante nelle vene, esultando, balzando come un torrente che, spezzati i confini, si precipita al mare. Gli batteva alle orecchie con un rombo profondo; se lo sentiva salire alla fronte, sentiva le vene delle tempie tendersi e gonfiarsi quasi non potessero più contenere la violenta e sempre crescente marea. Poi una specie di tenebra gli calò sugli occhi: eppure attraverso quell'ombra confusa vedeva la parete di fronte illuminarsi, e le figure là dipinte animarsi e guizzare come fantasmi.

Quel che era più strano, non si sentiva male, non si abbatteva gemendo sotto la terribile frenesia che lo invadeva. La novità di quei sentimenti era bella e inebriante, gli sembrava che una giovinezza più possente gli ardesse nelle vene: precipitava nella follia, e non lo sapeva!

Nidia non aveva risposto alla prima domanda – era stata incapace di rispondere – ma la selvaggia e raccapricciante risata di Glauco l'aveva scossa dalla sua appassionata incertezza; non vedeva i gesti scomposti del greco, non poteva notare i suoi passi incerti e barcollanti, ma udiva le rotte parole che gli sgorgavano incoerenti e deliranti dalle labbra. Sconvolta e atterrita gli corse incontro, brancolando con le mani tese finché gli toccò le ginocchia e, caduta a terra, gliele abbracciò singhiozzando.

«Oh, parlami, parlami! Non mi odi? Parlami!».

«Per la bella dea, splendida terra è questa Cipro! Oh oh! Qui ci empiono di vino invece che di sangue! Adesso aprono le vene di quel fauno là per farci vedere come zampilla e scintilla. Vieni qua, vecchio dio, burlone! Cavalchi un capro, eh? Che bel pelo lungo, di seta! Vale

tutti i corsieri dei parti! Ma senti un po’, questo tuo vino è troppo forte per noi mortali. Oh! bellissimo! I rami stanno fermi fermi! Le onde verdi della foresta hanno afferrato Zefiro e lo hanno sommerso! Non un soffio che muova le foglie... vedo i sogni che dormono con le ali chiuse sulla quercia immobile; e poi guardo più in là, e vedo una fiumana azzurra scintillare alla silente luna; e una fontana... una fontana che zampilla! Ah, cara fontana, tu non mi nasconderai i raggi del mio sole greco, per quanto ci provi con le tue agili braccia d’argento. E adesso, chi avanza là fra i rami? Scivola come un raggio di luna! Ha una ghirlanda di quercia in testa... In mano tiene un vaso capovolto, da cui rovescia fiori e conchigliette e acqua scintillante. Oh, guarda quel viso! Gli uomini non ne hanno mai visto l’eguale. Veh, siamo soli: soli io e lei nell’immensa foresta. Non c’è sorriso sulle sue labbra... si muove grave e dolcemente triste. Ah, fuggi! È una ninfa! È una delle selvagge Nepee![41]. Chi la vede impazzisce! Fuggi! Ah, mi ha visto!».

«Glauco, Glauco! Non mi riconosci? Non delirare così, o mi farai morire!».

Ora sembrava che un altro cambiamento operasse nella mente turbata e sconvolta dell’infelice ateniese. Mise la mano sui serici capelli di Nidia; ne lisciò le ciocche, la guardò pensosamente in viso; poi, quasi che nella interrotta catena dei pensieri uno o due anelli non fossero ancora separati, sembrò che il viso di lei gli riportasse a mente Jone, e a quella somiglianza la sua follia divenne più sfrenata, sconvolta e accesa dalla passione, mentre prorompeva:

«Giuro per Venere, per Diana e per Giunone, che benché io adesso abbia il mondo sulle spalle come il mio compatriota Ercole (ah, stupida Roma, tutto quello che è stato grande era greco: non avresti nemmeno gli dèi se non fosse per noi!) dico, come il mio compatriota Ercole prima di me, lo farei piombare nel Caos per un sorriso di Jone. Ah, bellissima, adorata!», continuò in tono indicibilmente dolce e triste. «Tu non mi ami. Tu mi sei ostile. L’egiziano mi ha calunniato, tu non sai quante ore ho trascorso sotto la tua finestra, tu non sai

quante volte sono stato a guardare le stelle aspettando che tu, mio sole, sorgessi finalmente... e tu non mi ami, tu mi abbandoni! Ah, non lasciarmi! Sento che non vivrò a lungo, lasciati guardare fino alla fine. Io vengo dalla bella terra dei tuoi padri, ho camminato sulla vetta del File, ho colto il giacinto e la rosa negli oliveti lungo l'Ilisso. Tu non mi dovresti abbandonare perché i tuoi padri erano fratelli dei miei. Dicono che questo paese sia bello, che questi cieli siano sereni, ma io ti porterò con me... Olà, cupa forma, perché sorgi come una nube fra me e quello che è mio? La Morte siede calma e terribile sul tuo ciglio, sulle tue labbra è il sorriso che uccide: il tuo nome è Orco, ma sulla terra gli uomini ti chiamano Arbace. Vedi, ti conosco! Fuggi, nera ombra, i tuoi incantesimi non ti valgono a niente!».

«Glauco! Glauco!», gemette Nidia allentando la stretta; e vinta dalla delusione, dal rimorso e dall'angoscia, cadde esanime al suolo.

«Chi mi chiama?», gridò Glauco ad alta voce. «Jone! È lei! La portano via! La salveremo... dov'è il mio stilo? Ah, eccolo! Vengo a salvarti Jone! Vengo! Vengo!».

L'ateniese uscì dal portico d'un balzo, attraversò la casa, e si slanciò con vacillanti ma rapidi passi, e borbottando udibilmente fra sé, per le strade illuminate dalle stelle. L'atroce pozione gli bruciava come fuoco nelle vene, poiché il suo effetto era reso forse anche più pronto dal vino che la vittima aveva bevuto in precedenza. Avvezzi agli eccessi dei festaiuoli notturni, i cittadini, con sorrisi e strizzatine d'occhi, facevano largo ai suoi passi ondeggianti, credendolo sotto l'influenza di Bromio[42], non invano adorato a Pompei; ma coloro che lo guardavano in viso due volte trasalivano di uno spavento inspiegabile e il sorriso si agghiacciava sulle loro labbra. Egli attraversò le strade più popolose, e seguendo meccanicamente la via verso la casa di Jone, infilò un quartiere più deserto ed entrò nel solitario bosco di Cibele dove Apecide aveva avuto il colloquio con Olinto.

[41] Ninfe che presiedevano ai monti e ai boschi.

[42] Bacco.

Capitolo VI. Riunione di diversi attori – Le correnti che fluivano apparentemente separate confluiscono in un unico vortice

Impaziente di sapere se Giulia avesse somministrata la droga fatale al suo odiato nemico, e con quale risultato, Arbace decise di recarsi, scesa la sera, a casa di lei per soddisfare i suoi dubbi.

Come abbiamo già detto, gli uomini di quel tempo solevano portarsi, quando uscivano, le tavolette e lo stilo attaccati alla cintura che si toglievano quando erano in casa. In realtà, sotto la scusa di uno strumento per scrivere, i romani si fornivano in tal modo di un'arma affilata e formidabile. Con quello stilo[43] Cassio pugnalò Cesare nel Senato. Affibbiata dunque la cintura e indossato il mantello, Arbace uscì di casa, e sostenendo con un alto bastone i suoi passi ancora deboli (benché la speranza e la vendetta avessero assai aiutato la sua scienza medica, che era profonda, a fargli riprendere le forze) si incamminò verso la villa di Diomede.

Bello è il plenilunio nel Mezzogiorno! In questi paesi, la notte si introduce così rapida nel giorno che il crepuscolo fa appena un ponte fra loro. Un attimo di più cupa porpora in cielo, di mille sfumature di rosa nelle acque, di oscurità semivittoriosa sulla luce; ed ecco che spuntano all'improvviso fitte fitte le stelle, la luna è sorta, la Notte ha ripreso il suo regno!

Limpidi e dolci cadevano dunque i raggi della luna sull'antico bosco sacro a Cibele: i solenni alberi, la cui origine si perdeva nel buio dei tempi, allungavano le lunghe ombre sul suolo mentre fra le aperture dei rami le stelle scintillavano, fitte e tranquille. Il piccolo sacello biancheggiava inaspettato in mezzo al nero fogliame, e ricordava immediatamente a chi era sacro quel bosco, la sua santità e la sua solennità.

Strisciando con passo rapido e furtivo all'ombra degli alberi,

Caleno raggiunse il tempietto, e schiudendo pian piano i rami che si avviticchiavano fittamente dietro la parte posteriore, si infilò nel suo nascondiglio: un nascondiglio così completo che nessun passante senza sospetti avrebbe potuto scoprirlo. Tutto era di nuovo solitario nel bosco; giungevano affievolite dalla lontananza le voci di una rumorosa compagnia di festaioli o la musica che suonava per coloro che, allora come oggi in quei paesi, indugiavano fino a tarda ora per le strade a godere, nell'aria fresca e nella limpida luce lunare, una notte più mite del giorno.

Dall'altura su cui sorgeva il boschetto si scorgevano, tra gli alberi, l'immenso mare oscuro e increspato, le bianche ville di Stabia sul curvo litorale, e le confuse cime laziali che svanivano nell'incantevole cielo. Ed ecco che l'alta figura di Arbace, avviato alla casa di Diomede, entrò nel boschetto proprio nello stesso istante in cui Apecide, che andava all'appuntamento con Olinto, attraversava il suo sentiero.

«Che! Apecide!», disse Arbace riconoscendolo alla prima occhiata. «L'ultima volta che ci siano incontrati tu mi eri ostile. Da allora ho desiderato molto vederti, perché ti voglio ancora discepolo e amico».

Apecide sussultò alla voce dell'egiziano; fermandosi di botto lo fissò con uno sguardo pieno di acerbe, contrastanti e fiere emozioni.

«Furfante e impostore!», gridò finalmente, «sei sfuggito dunque alle fauci della morte! Ma non credere di potermi riprendere un'altra volta nelle tue reti delittuose! Reziario, io sono armato contro di te!»

«Piano!», bisbigliò Arbace a voce bassissima, benché il tremito delle labbra e il rossore salitogli alla fronte bruna tradissero la ferita inflitta al suo orgoglio (che in quel discendente di re era grande) dagli offensivi epiteti del sacerdote. «Più piano! Potresti essere udito, e se altre orecchie oltre le mie cogliessero queste parole... allora...».

«Mi minacci? E che m'importa se avesse udito tutta la città?»

«I Mani dei miei antenati non mi permetterebbero di perdonarti. Ma aspetta, ascoltami. Tu non mi perdoni di aver attentato all'onore di

tua sorella. No, no, zitto un istante, ti prego. Hai ragione, è stato un momento di follia, di passione, di gelosia, di cui mi sono amaramente pentito. Perdonami: io che non ho mai chiesto perdono ad anima viva, ti supplico ora di perdonarmi. Ascolta, io farò ammenda dell'insulto, ti chiedo tua sorella in sposa. Non trasalire: che è mai imparentarsi con quel greco da nulla in paragone a me? Pensa a quello che posso offrire io! Ricchezze incalcolabili; un lignaggio che per la sua antichità fa dei nomi greci e romani cose di ieri; scienza... questo lo sai! Dammi tua sorella, e tutta la mia vita sarà dedicata a riparare un momento d'errore!».

«Egiziano, anche se io acconsentissi, mia sorella tiene a schifo perfino l'aria che respiri. Ma io ho altri conti da fare con te: posso perdonarti di avermi ridotto lo zimbello dei tuoi inganni, ma giammai di avermi sedotto a diventare il favoreggiatore dei tuoi vizi, un dissoluto, uno spergiuro! Trema! Io già preparo l'ora in cui tu e i tuoi falsi dèi sarete svelati. La tua vita lasciva e degradante sarà trascinata alla luce del giorno, i tuoi falsi oracoli saranno rivelati, il santuario dell'idolo Iside sarà oggetto d'obbrobrio e di scherno, il regal nome di Arbace bersaglio di fischi d'esecrazione! Trema!».

Sulla fronte dell'egiziano era salita una fiamma a cui seguì un livido pallore. Egli guardò dietro, intorno, avanti a sé, per assicurarsi che non ci fosse nessuno; poi fissò i neri occhi dilatati sul giovane sacerdote con uno sguardo così pieno di furia e di minaccia che forse un altro, meno sorretto di Apecide dall'impavida fermezza di uno zelo celeste, non avrebbe potuto reggere quel minaccioso, terribile aspetto. Comunque, il giovane convertito lo affrontò senza batter ciglio, e lo ricambiò con profondo disdegno.

«Apecide», disse l'egiziano, quasi in un tremulo soffio, «guardati! Che mediti? Parli – no, aspetta, rifletti, prima di rispondere -, parli nell'avventatezza dell'ira, senza uno scopo prefisso, o secondo un disegno preciso?»

«Io parlo per ispirazione del vero Dio, di cui ora sono il servo», rispose ardito il cristiano; «e perfettamente consapevole che per grazia

Sua il coraggio umano ha già fissato il giorno che vedrà la fine della tua ipocrisia e del tuo culto infernale! Prima che il sole albeggi tre volte, saprai tutto! Tenebroso stregone, trema, e addio!».

Tutte le feroci e tragiche passioni ereditate dalla sua razza e dal suo paese, a fatica nascoste da tanto sotto le lusinghe dell'arte e la fredda calma della filosofia, tumultuavano sfrenate nel petto dell'egiziano. Un pensiero ne cacciava un altro: vedeva in Apecide un'ostinata barriera anche a un'unione legittima con Jone, l'alleato di Glauco nella lotta che aveva sconvolto i suoi disegni, l'oltraggiatore del suo nome, il confesso sconsacratore della dea che serviva pur negandola, il futuro rivelatore delle sue imposture e dei suoi vizi. Il suo amore, la sua reputazione, anzi forse la sua vita stessa correvano pericolo: a quanto pareva, erano fissati perfino il giorno e l'ora per il complotto contro di lui. Sapeva dalle parole stesse del convertito che Apecide aveva abbracciato la fede cristiana; non ignorava quale indomito zelo animasse i proseliti di quella fede. Tale era il suo nemico! Strinse lo stilo: quel nemico era in suo potere! Erano dinanzi al sacello; gettò intorno un altro rapido sguardo: nessuno; silenzio e solitudine lo tentavano ambedue.

«Muori, allora, nella tua stoltezza», mormorò. «Via, ostacolo ai miei radiosi destini!».

E proprio mentre il giovane cristiano si voltava per andarsene, Arbace alzò la mano e gli piantò due volte in petto l'arma affilata.

Apecide cadde trafitto al cuore: cadde senza una parola e senza un gemito, ai piedi della sacra cappella.

Arbace lo guardò per un momento con la gioia feroce di chi ha vinto un nemico odiato; ma subito gli balenò in pieno l'idea del pericolo che correva. Asciugò accuratamente l'arma nell'erba alta e nei vestiti stessi della vittima; si avvolse nel mantello e stava per andarsene, quando vide venire per il sentiero proprio verso di lui la figura di un giovane i cui passi vacillanti andavano stranamente a zigzag. La calma luce lunare cadeva in pieno su un viso che a quella luce smorta sembrava pallido come il marmo. L'egiziano riconobbe le

fattezze e la figura di Glauco. L’infelice greco ottenebrato andava cantando una sconnessa canzone composta di frammenti di inni e di odi sacre mischiati insieme nel modo più incoerente e discorde.

“Ah!”, pensò l’egiziano indovinando immediatamente il suo stato e la terribile causa di esso; “e dunque la mistura infernale funziona, e il destino ti ha mandato qui perché io schiacci due nemici in una volta!”.

In un lampo, quasi senza nemmeno pensarci, si era ritirato a fianco del tempietto e si era nascosto fra i cespugli; e da quel nascondiglio seguiva, come la tigre nascosta nella tana, l’avvicinarsi della seconda vittima. Notò il fuoco vacillante e convulso che ardeva nei lucenti e bellissimi occhi dell’ateniese, le convulsioni che deformavano quei lineamenti statuari e torcevano quelle labbra esangui; vide che il greco era completamente abbandonato dalla luce della ragione. Tuttavia, giunto dinanzi al cadavere di Apecide da cui un’onda rossa fluiva lenta lenta nell’erba, un così strano e funereo spettacolo non poté non fare arrestare il passante, per quanto ottenebrato e sviato fosse il suo debole cervello. Si fermò, si mise la mano sulla fronte quasi per raccogliersi, poi disse:

«E che, Endimione! Dormi sodo? Che ti ha detto la luna? Tu mi ingelosisci: è ora di svegliarsi!». E si chinò con l’intenzione di rialzare il cadavere.

Dimentico del proprio stato di debolezza, l’egiziano balzò dal suo nascondiglio, e, poiché il greco si chinava, lo buttò violentemente a terra, proprio sul corpo del cristiano; poi, alzando al massimo la voce potente, gridò con tutte le sue forze: «Olà, cittadini! Aiuto!... Correte qua... qua! Assassinio! Un assassinio proprio davanti al vostro tempietto! Aiuto o l’assassino fuggirà!». Così parlando aveva posto un piede sul petto di Glauco: precauzione del tutto superflua, perché la pozione cooperando alla caduta, il greco giaceva lì immobile e insensibile, tranne di tanto in tanto, quando le sue labbra lasciavano sfuggire vaghi suoni e sconnesse parole.

Mentre stava lì, aspettando l’arrivo di coloro che continuava a

incitare a gran voce, qualche rimorso, forse un vago pentimento, assaliva il cuore dell'egiziano, poiché, nonostante i suoi crimini, egli era un uomo; lo stato di Glauco, impotente a difendersi, le sue parole sconnesse, la sua ragione distrutta, lo rimordevano più della morte di Apecide, così che mormorò quasi a se stesso: «Povera argilla mortale!... Povera ragione umana! Dov'è l'anima, adesso? Potevo risparmiarti, oh mio rivale... rivale non più! Ma il destino deve essere ubbidito: la mia salvezza esigeva questo sacrificio!». Dopo di che, quasi per annegare il pentimento, gridò anche più forte, e strappato lo stilo dalla cintura di Glauco lo immerse nel sangue dell'assassinato e lo depose accanto al cadavere.

Ed ecco che parecchi cittadini arrivavano di corsa, trafelati, alcuni forniti di torce che la luna rendeva inutili, ma che fiammeggiavano tremule e rosse contro gli alberi neri, e si stringevano a cerchio intorno al luogo del delitto.

«Sollevate il cadavere», disse l'egiziano, «e tenete saldo l'assassino».

Il corpo venne sollevato e grande fu l'orrore e la pia indignazione di tutti scorgendo in quella spoglia inanimata un sacerdote dell'adorata e venerabile Iside: ma più grande ancora forse fu la loro sorpresa, quando si scoprì che l'accusato era il brillante e ammirato ateniese.

«Glauco!», gridarono i presenti all'unisono. «È possibile?»

«Crederei piuttosto che sia stato l'egiziano stesso!», bisbigliò uno al suo vicino.

A questo punto un centurione si infilò nella folla con aria autorevole.

«Che c'è? Spargimento di sangue! Chi è l'assassino?»

I presenti indicarono Glauco.

«Quello! Per Marte, ha l'aria di essere la vittima, piuttosto! Chi lo accusa?»

«Io», disse Arbace avvicinandosi alteramente; e i gioielli che adornavano le sue vesti, balenando agli occhi del soldato, convinsero

istantaneamente quel degno guerriero della rispettabilità del testimone.

«Scusami... Il tuo nome?», chiese.

«Arbace: credo che sia ben noto a Pompei. Passando per il bosco ho veduto il greco e il sacerdote in stretta conversazione. Sono stato colpito dai movimenti incerti del primo, dai suoi gesti violenti, dalla sua voce stridula: mi è sembrato ubriaco o pazzo. A un tratto l'ho visto alzare lo stilo, mi sono slanciato... ma era troppo tardi per arrestare il colpo. Ha pugnalato la vittima due volte e si chinava a guardarla quando – pieno d'orrore e d'indignazione – l'ho abbattuto al suolo. Egli è caduto senza difendersi, il che mi conferma nel sospetto che non fosse completamente in sé quando ha perpetrato il delitto perché, rimessomi da poco da una grave malattia, il mio colpo è stato relativamente debole e Glauco, lo vedete, è di costituzione forte e robusta».

«Apre gli occhi, adesso... muove le labbra», disse il soldato. «Parla, prigioniero! Che dici a tua discolpa?»

«L'accusa... ah! ah! Ho fatto bene: quando la vecchia strega mi ha aizzato contro il serpente, e Ecate rideva a crepapelle, che potevo fare? Ma mi sento male... vengo meno... mi ha morso la lingua feroce del serpe... Portatemi a letto e mandate a chiamare il vostro medico: verrà a curarmi il vecchio Esculapio in persona se gli direte che sono un greco. Ah, pietà, pietà! Brucio! Ossa e cervello, brucio!».

E con un gemito profondo e raccapricciante l'ateniese ricadde fra le braccia dei presenti.

«Delira», disse l'ufficiale, impietosito, «e ha colpito il sacerdote nel delirio. Nessuno dei presenti lo ha visto, oggi?»

«Io l'ho visto stamane», disse uno degli spettatori. «È passato davanti alla mia bottega e vi si è accostato. Sembrava che fosse sano e a posto come il più robusto di noi».

«E io l'ho visto mezz'ora fa», disse un altro, «che andava per la strada parlando fra sé con certi gesti strani, proprio come l'ha descritto l'egiziano».

«Questo corrobora la testimonianza! Dunque è vero! A ogni modo dovrà andare davanti al pretore. Che peccato, così giovane e così ricco! Ma è un delitto terribile: un sacerdote di Iside, e con le sacre vesti indosso, e ai piedi del nostro tempio più antico!».

A quelle parole la gente sentì più viva che nel primo momento di emozione e di curiosità, l'atrocità del sacrilegio, e tutti tremarono invasi di pio orrore.

«Non fa meraviglia che la terra abbia tremato», disse uno; «reggeva un simile mostro!».

«In prigione, in prigione!», gridarono tutti. E una voce acuta e gioiosa squillò su tutti gli altri: «Ecco il gladiatore per le belve!».

Oh che gioia, oh che piacere!

Era la voce della giovane di cui abbiamo riferito il colloquio con Medone.

«È vero!... è vero!... Capita proprio nell'epoca dei giochi!», gridarono parecchi, e a quell'idea sembrò svanire tutta la pietà per l'accusato. La sua gioventù, la sua bellezza non facevano che renderlo più desiderabile per le esigenze dell'arena.

«Recate qui delle tavole, o, se c'è, una lettiga per trasportare il morto», disse Arbace: «un sacerdote di Iside non deve essere portato al tempio da mani volgari come un gladiatore macellato».

A queste parole, i presenti composero reverenti al suolo il corpo di Apecide col viso rivolto al cielo, e alcuni andarono in cerca di un mezzo per trasportare la spoglia, non tocca da mani profane.

Proprio in quel momento una vigorosa figura si fece largo a forza tra la folla che si aprì a destra e a sinistra, e Olinto il nazzareno si fermò proprio di fronte all'egiziano; ma prima i suoi occhi si erano posati per un attimo, con dolore e orrore inesprimibili, a mirare quel petto insanguinato, quel volto riverso su cui era impresso ancora lo strazio della morte violenta.

«Assassinato!», esclamò. «È il tuo zelo che ti ha portato a questo?

Hanno scoperto il tuo nobile intento, e hanno impedito con la morte l’onta che li attendeva?».

Poi voltò bruscamente il capo, e il suo sguardo si posò fermo e scrutatore sul volto dell’egiziano.

Mentre lo fissava gli avreste letto sul viso e perfino nel lieve tremito che lo agitava da capo a piedi, tutta la ripugnanza e l’avversione per colui che conosceva come un così pericoloso delinquente. Sembrava lo sguardo dell’uccello dinanzi al basilisco, tanto fu tacito e prolungato. Ma scosso a un tratto il gelo improvviso che lo invadeva, Olinto tese il braccio verso Arbace e disse a voce alta e profonda:

«Su questo corpo è stato compiuto un assassinio! Dov’è l’assassino? Fatti avanti, egiziano! Perché, come è vero che Dio è, questi sei tu!».

Un’ombra di turbamento calò per un attimo sulle brune fattezze di Arbace: subito seguito da una fiera espressione d’indignazione e di sprezzo, mentre, colpita e commossa dalla veemenza dell’accusa inaspettata, la folla si stringeva sempre di più intorno ai due attori principali.

«So bene», disse Arbace, superbo, «chi è il mio accusatore, e indovino perché mi calunni così. Cittadini, sappiate che costui è

il più feroce dei nazzareni (sia questo, oppure cristiani, il loro vero nome)! Fa meraviglia che nella sua malvagità osi accusare proprio un egiziano di aver assassinato un sacerdote d’Egitto?»

«Lo conosco! Conosco quel cane!», gridarono parecchie voci. «È Olinto il cristiano... no, anzi l’ateo... che nega gli dèi!».

«Pace, fratelli!», disse Olinto, con dignità, «e ascoltatemi. Questo sacerdote di Iside qui assassinato, prima di morire aveva abbracciato la fede di Cristo... m’aveva rivelato i tenebrosi peccati, le stregonerie di questo egiziano... le mascherate e le truffe del tempio di Iside! Era in procinto di denunziarle pubblicamente. Lui, uno straniero innocuo, senza nemici! Chi poteva spargere il suo sangue se non uno di coloro che paventavano la sua testimonianza? E questa testimonianza chi

poteva temerla più di tutti? Arbace, l’egiziano!».

«Uditelo!», disse Arbace. «Uditelo! È blasfemo! Chiedetegli se crede in Iside?»

«Se credo in un empio demonio?», ribatté Olinto, arditamente. Un gemito e un brivido serpeggiarono tra la folla. Niente affatto spaventato, poiché pronto sempre al pericolo, e, nell’eccitazione del momento, oblioso d’ogni prudenza, il cristiano seguitò:

«Indietro, idolatri! Questa spenta argilla non è per i vostri riti vani e corrotti: a noi, ai seguaci di Cristo, spetta di rendere gli ultimi uffici a un cristiano. Io esigo questa polvere in nome del grande Creatore che ne ha richiamato lo spirito!».

Il cristiano aveva pronunciato quelle parole con una voce e un contegno così solenni e imperiosi che perfino la folla si trattenne dall’esprimere ad alta voce l’odio e la paura che nutriva in cuore. E forse, da quando Lucifero e l’Arcangelo si erano contesi il corpo del grande Legislatore, non s’era visto più impressionante soggetto per il genio di un pittore: gli alberi neri, il solenne tempietto, la luna che batteva sul cadavere del defunto, le rosse torce guizzanti nello sfondo, i visi dell’eterogenea assemblea... l’ateniese insensibile sorretto a qualche passo di distanza e soprattutto, in primo piano, le figure di Arbace e del cristiano: eretto il primo, in tutta la sua alta statura, superiore di molto a quella dei circostanti, le braccia incrociate, la fronte aggrottata, gli occhi fissi, il labbro contorto da un sogghigno di spregio e di sfida; aureolato, l’altro, di pari maestà su una fronte pallida e solcata, i lineamenti austeri eppure franchi, l’aspetto ardito eppure aperto, la quieta dignità di tutto l’insieme improntata a un ineffabile fervore, avvolto quasi di solenne simpatia dal senso di reverenza che aveva saputo creare, la mano sinistra tesa a indicare il cadavere, la destra alzata al cielo.

Il centurione si fece avanti di nuovo.

«In primo luogo, Olinto, o quale sia il tuo nome, hai una prova dell’accusa da te rivolta ad Arbace, oltre al tuo vago sospetto?».

Olinto rimase in silenzio e l’egiziano lanciò una risata sprezzante.

«Tu pretendi il corpo di un sacerdote di Iside come appartenente alla setta nazzarena o cristiana?»

«Sì».

«Giura dunque per quel tempietto, per quella statua di Cibele, per il più antico sacello di Pompei, che l'ucciso aveva abbracciato la tua fede!»

«Pazzo! Io non riconosco i tuoi idoli! Io aborro i tuoi templi! Come posso dunque giurare per Cibele?»

«Basta! Basta con l'ateo! Basta! La terra ci inghiottirà se tollereremo ancora questi blasfemi nel sacro bosco! A morte!».

«Alle belve!», gridò una voce di donna nella folla. «Adesso ne abbiamo due, uno per il leone e uno per la tigre!».

«E se non credi in Cibele, oh nazzareno, quale riconosci dei nostri dèi?», riprese il soldato senza lasciarsi smontare da quelle grida.

«Nessuno!».

«Sentitelo! Sentitelo!», urlò la folla.

«Oh folli e ciechi», continuò il cristiano alzando la voce, «come potete credere in immagini di legno e di pietra? Pensate che abbiano occhi per vedere, o orecchie per udire o mani per aiutarvi? Quella cosa muta, scolpita per opera di un artefice, è una dea? Ha creato l'uomo? Ahimè dall'uomo è stata creata. Guardatela, convincetevi della vostra stoltezza, della vostra follia!».

Così dicendo si avvicinò a grandi passi al santuario, e prima che qualcuno dei presenti potesse impedirglielo, nel fervore della sua pietà e del suo zelo, buttò giù dal piedestallo la statua di legno.

«Vedete!», gridò. «La vostra dea non può vendicarsi. È cosa da venerare?».

Non gli fu concesso dire di più, un sacrilegio così enorme e così temerario, in uno dei luoghi di culto più sacri, riempì perfino i più tiepidi di rabbia e d'orrore. Come un solo uomo la folla gli si avventò addosso, lo afferrò, e senza l'intervento del centurione l'avrebbe fatto a brani.

«Fermi!», disse l'ufficiale con autorità. «Trasferiamo questo

insolente bestemmiatore al tribunale adatto, abbiamo perso già troppo tempo. Conducete entrambi i colpevoli ai magistrati, deponete su una lettiga il corpo del sacerdote e portatelo a casa sua».

In quel momento un sacerdote di Iside si fece avanti.

«Pretendo questa spoglia secondo gli usi del tempio».

«Il flàmine sia obbedito», disse il centurione. «Come sta l'assassino?»

«È incosciente, o addormentato».

«Non fosse stato un delitto simile, avrei pietà di lui. Su!».

Voltandosi, Arbace incontrò lo sguardo del prete di Iside: era Caleno; e in quello sguardo c'era qualcosa di così significativo e di così sinistro che l'egiziano disse fra sé: «Può aver assistito all'accaduto?».

Una ragazza balzò dalla folla e guardò freddamente Olinto in viso. «Per Giove, che pezzo di briccone! Ehi, abbiamo l'uomo anche per la tigre, adesso, evviva!»

«Evviva!», urlò la plebaglia. «Uno per il leone e uno per la tigre! Che fortuna! Evviva!».

[43] Può darsi che da questo stilo derivi lo stiletto degli italiani. (*n.d.a.*)

Capitolo VII. In cui il lettore apprende le condizioni di Glauco – L’amicizia messa alla prova – L’inimicizia addolcita – Così l’amore, perché chi ama è cieco

La notte era già avanzata, ma gli allegri ritrovi dei pompeiani erano ancora affollati. Sui volti dei bighelloni si sarebbe letta un’espressione più animata del solito. Chiacchieravano a gruppi e capannelli, quasi cercassero di alleviare fra loro l’ansia tra penosa e piacevole dell’argomento di cui discutevano: un argomento di vita e di morte.

Un giovane camminava vivacemente lungo il grazioso portico del tempio della Fortuna: così vivacemente, anzi, da incappare in pieno e non senza una certa violenza contro la rotonda e solenne figura di quel rispettabile cittadino, Diomede, il quale si ritirava nella sua villa suburbana.

«Ehilà!», gridò il mercante riprendendo con qualche difficoltà l’equilibrio. «Non hai occhi? O credi che io non senta niente? Per Giove! Quasi quasi mi hai strappato la particella divina: un altro di questi colpi, e l’anima mia se ne andrà all’Ade!».

«Ah Diomede, sei tu? Scusa la mia distrazione. Ero tutto assorto a pensare ai rovesci della vita. Il nostro povero amico Glauco, eh? Chi lo avrebbe detto?»

«Ebbene, dimmi un po’, Clodio, è vero che sarà processato al Senato?»

«Sì. Dicono che il delitto è di genere così straordinario che il Senato stesso lo deve giudicare; e così i littori lo hanno preso in consegna formalmente».

«È stato accusato in pubblico, dunque?»

«Certo! E dov’eri per non saperlo?»

«Sono tornato adesso da Napoli dove mi ero recato per affari

proprio la mattina dopo il delitto... Che scandalo! Ed era stato a casa mia proprio quella sera!».

«Sulla sua colpevolezza non c'è dubbio», disse Clodio stringendosi nelle spalle; «e siccome i delitti di quel genere hanno la precedenza su tutti i peccatucci senza importanza, si affretteranno a dare la sentenza prima dei giochi».

«I giochi! Santi numi!», replicò Diomede con un brivido. «Possono aggiudicarlo alle belve? Così giovane, così ricco!».

«Vero: ma si sa, è greco. Se fosse stato un romano ci sarebbero state mille scuse. Questi stranieri, possono essere tollerati nella loro prosperità; ma nelle avversità, non dobbiamo dimenticare che dopo tutto sono schiavi. A ogni modo, noi delle alte classi siamo sempre teneri di cuore, e lasciato a noi se la caverebbe ancora abbastanza bene: perché, sia detto in confidenza, che cos'è un meschino sacerdote di Iside? E che cos'è Iside stessa? Ma il popolo è superstizioso: vuole il sangue del sacrilego. È pericoloso non concedere qualche cosa all'opinione pubblica».

«E il blasfemo? Il cristiano, o nazzareno o come lo chiamano?»

«Eh, povero diavolo! Se sacrificherà a Cibele o a Iside sarà perdonato, se no, toccherà alla tigre. Almeno, così credo: ma il processo lo deciderà. Noi parliamo e l'urna è ancora vuota: e il greco può ancora scampare alla mortale Θ del suo alfabeto[44]. Ma basta con queste brutte cose. Come sta la bella Giulia?»

«Bene, credo».

«Ricordami a lei. Ma senti! Quella porta scricchiola sui gangheri: è la casa del pretore. Chi ne esce? Per Polluce! L'egiziano! Che può volere dal nostro autorevole amico?»

«Qualche informazione riguardo l'assassinio, senza dubbio», rispose Diomede; «ma quale si crede che sia il movente del delitto? Glauco doveva sposare la sorella del sacerdote».

«Già, alcuni dicono che Apecide si fosse opposto alle nozze. Può darsi che sia insorta una lite. Evidentemente Glauco era ubriaco, anzi lo era al punto di esser completamente incosciente quando è stato

preso, e mi dicono che sia tuttora in delirio – se per vino, terrore o rimorso, le Furie o i Baccanali – non lo so».

«Povero diavolo! Ed ha un buon difensore?»

«Il migliore: Caio Pollio, un tipo molto eloquente. Pollio sta prezzolando tutti i gentiluomini poveri e gli spendaccioni ben nati di Pompei perché si vestano dimessamente e vadano in giro alla chetichella a giurare la loro amicizia per Glauco (che non avrebbe parlato con loro nemmeno per essere fatto imperatore!... bisogna rendergli giustizia, era un gentiluomo nella scelta delle sue amicizie) e cerchino di ammorbidire i cuori di sasso dei cittadini e ridurli alla pietà. Ma non serve a niente: Iside è terribilmente popolare in questo momento».

«A proposito, io ho certe mercanzie ad Alessandria. Sì, sì, Iside dovrebbe esser difesa».

«Verissimo. Dunque addio, vecchio signore; ci rivedremo presto; faremo una bella scommessa all'anfiteatro. Tutti i miei calcoli sono stati confusi da questo maledetto affare di Glauco! Lui aveva scommesso su Lidone il gladiatore; devo completare altrove le mie tavolette. *Vale!*».

Lasciando Diomede che saliva adagio adagio verso la sua villa, Clodio si allontanò canticchiando un'arietta greca e profumando la notte con i profumi sparsi dai suoi nivei indumenti e dalle sue chiome fluenti.

"Se", pensava, "Glauco va in pasto al leone, Giulia non avrà più nessuno da amare; certo si prenderà una bella cotta per me; e così, dunque, eccomi sposato! Per gli dèi! I dodici punti cominciano a fallirmi, la gente è insospettita, mi guarda la mano quando agito i dadi. Quell'infernale Sallustio va insinuando che baro; e se si dovesse scoprire che l'avorio è impiombato, be', addio belle cene e profumati bigliettini! Clodio è finito! Meglio sposare, dunque, finché posso, rinunciare al gioco e tentare la mia fortuna (o piuttosto quella della gentile Giulia) alla corte imperiale".

Così combinando fra sé i suoi ambiziosi programmi (se di

ambizione si può parlare a proposito dei progetti di Clodio) il giocatore si sentì improvvisamente accostato da qualcuno: si voltò e vide il bruno volto dell'egiziano.

«Salve, nobile Clodio! Perdonami se ti interrompo, e dimmi, ti prego, qual è la casa di Sallustio?»

«È a pochi passi da qua, saggio Arbace. Forse Sallustio riceve, stasera?»

«Non so», rispose l'egiziano; «né sono io uno di coloro che cercherebbe come compagno di spassi. Ma sai che trattiene in casa sua Glauco, l'assassino?»

«Eh già! Crede nell'innocenza del greco, quell'epicureo di buon cuore. Anzi adesso mi fai ricordare che se ne è fatto garante; e perciò, fino al processo, è responsabile della sua comparsa in tribunale[45]. Be', la casa di Sallustio è meglio di una prigione, specialmente di quello sciagurato buco al Foro. Ma perché vuoi vedere Glauco?»

«Sarebbe bene, nobile Clodio, ch'io potessi salvarlo dall'esecuzione. La condanna di un ricco è un grave danno per tutta la società. Vorrei conferire con lui – poiché sento dire che ha ripreso i sensi – e accertare i motivi del delitto: possono essere così scusabili da perorare in sua difesa».

«Tu sei molto benevolo, Arbace».

«La benevolenza è il dovere di colui che aspira alla saggezza», replicò l'egiziano, modestamente. «Da che parte è la dimora di Sallustio?»

«Te la mostrerò se mi permetti di accompagnarti per qualche passo. Ma dimmi, che sarà della povera fanciulla che doveva sposare l'ateniese, la sorella del sacerdote assassinato?»

«Ahimè! È quasi fuori di sé. Ora lancia imprecazioni all'assassino, ora tace di colpo, ora piange. "Ma perché imprecare? Fratello mio! Glauco non è stato il tuo assassino, non lo crederò mai!". Poi ricomincia di nuovo, e di nuovo s'arresta e mormora atterrita fra sé: "Eppure se fosse proprio lui?"».

«Povera Jone!».

«Ma è bene per lei che le solenni cerimonie per i morti che ci impone la religione abbiano finora grandemente assorbito la sua attenzione distogliendola dal pensiero di Glauco e di se stessa; e nella confusione dei suoi sentimenti, non sembra nemmeno consapevole che Glauco sia arrestato e alla vigilia del processo. Ma compiuti i riti funebri, la riassaliranno tutte le sue angosce: e temo assai che i suoi amici avranno il dolore di vederla correre ad appoggiare ed aiutare l'assassino di suo fratello!»

«Uno scandalo simile dovrebbe essere impedito».

«Confesso di aver preso precauzioni in proposito. Io sono il suo tutore legale e sono riuscito proprio adesso a ottenere il permesso di scortarla a casa mia dopo il funerale di Apecide; e lì – così piaccia agli dèi! – sarà al sicuro!»

«Hai fatto bene, saggio Arbace. Ed ora, ecco la casa di Sallustio. Gli dèi ti proteggano! Ma dimmi, Arbace, perché sei sempre così triste, così poco socievole? Si dice che tu sappia essere allegro: perché non mi concedi di iniziarti ai piaceri di Pompei? Mi lusingo che non ci sia nessuno che li conosca meglio di me».

«Grazie, nobile Clodio: sotto i tuoi auspici credo che potrei avventurarmi a cingere la corona[46]: ma all'età mia sarei un goffo discepolo».

«Oh, niente paura: ho convertito gente di settant'anni. E poi chi è ricco non è mai vecchio».

«Tu mi lusinghi. Un giorno o l'altro mi ricorderò della tua promessa».

«Marco Clodio è sempre ai tuoi ordini: e adesso, *vale*!».

«Ebbene», monologò l'egiziano fra sé, «io non sono sanguinario senza una ragione: salverei volentieri questo greco se, confessando il delitto, perdesse per sempre ogni diritto su Jone e mi liberasse per sempre dal pericolo di essere scoperto: e lo potrò salvare persuadendo Giulia a confessare l'uso del filtro che sarà la sua scusa. Ma se non confessa il delitto è inutile svergognare Giulia. Glauco deve morire: morire, perché non sia mio rivale con la viva! Morire perché sia il mio

sostituto col morto! Ma confesserà? Sarà possibile persuaderlo di aver vibrato il colpo nel delirio? Per me, sarebbe cosa assai più sicura anche della morte. Mah! Tenteremo l’esperimento!».

Avanzando maestoso per la stretta viuzza, Arbace si avvicinava alla casa di Sallustio quando vide una forma umana, avvolta in un mantello e distesa in tutta la sua lunghezza sulla soglia: così immobile, così confusi i suoi contorni che chiunque avrebbe provato un superstizioso timore, quasi di trovarsi dinanzi a uno di quei sinistri lèmuri che assillavano di preferenza le soglie delle case un giorno possedute. Ma per Arbace, non esistevano simili favole.

«Alzati!», disse, toccando la figura col piede. «Tu ingombri il passaggio!».

«Ah, chi sei tu?», gridò la giacente; e poiché si rialzava, la luce delle stelle cadde in pieno sul pallido viso e sugli occhi fissi e spenti di Nidia la tèssala. «Chi sei? Conosco il timbro della tua voce».

«La cieca! Che fai qui a quest’ora così tarda? Vergogna! Ciò non è conveniente né alla tua età né al tuo sesso. A casa, ragazza!».

«Ti conosco», disse Nidia a bassa voce; «tu sei Arbace l’egiziano». Poi, quasi spinta da un impulso improvviso, gli si gettò al piedi, e abbracciandogli le ginocchia esclamò con voce appassionata: «Oh uomo temuto e potente! Salvalo! Salvalo! Lui non è colpevole... io lo sono! Lui è lì, malato... morente... e io, io ne sono la causa abbietta! E non mi vogliono far entrare da lui, cacciano dall’atrio la cieca. Ah, guariscilo! Tu conoscerai qualche erba, qualche filtro, qualche controincanto, perché è stata una pozione a farlo impazzire così!».

«Silenzio, fanciulla! Io so tutto: dimentichi che ho accompagnato io stesso Giulia presso la saga. Senza dubbio la sua mano ha somministrato la bevanda, ma la sua reputazione ti impone il silenzio. Non ti rimproverare, quello che deve essere, sarà; frattanto, vado a vedere il colpevole: può ancor essere salvato. Vattene!».

Così dicendo, Arbace si svincolò dalla stretta della tèssala disperata e picchiò vigorosamente alla porta.

Pochi momenti dopo si udirono cigolare le pesanti sbarre e il portinaio, socchiudendo l'uscio, domandò chi fosse.

«Arbace. Importanti affari riguardanti Glauco. Vengo dal pretore».

Un po' sbadigliando, un po' gemendo, il portinaio ammise l'alta figura dell'egiziano. Nidia balzò avanti.

«Come sta?», gridò. «Dimmelo!... dimmelo!».

«Uh, pazza! Sei ancora tu? Vergogna! Be', dicono che adesso ragioni».

«Gli dèi siano lodati! Perché non mi fai entrare? Ah, te ne supplico...».

«Farti entrare? Eh, no. Mi buscherei una bella carezza su queste spalle se facessi entrare una pari tua! Vattene a casa!».

La porta si richiuse; con un sospiro profondo, Nidia tornò a stendersi sulle fredde pietre e tiratosi il mantello sul viso, riprese la sua angosciosa vigilia.

Frattanto Arbace era già entrato nel triclinio dove Sallustio sedeva ancora a cena col suo liberto preferito.

«Come! Arbace! A quest'ora!... Accetta questa coppa».

«No, gentile Sallustio: mi sono avventurato a disturbarti per affari, non per piaceri. Come sta il tuo protetto? In città dicono che abbia ripreso coscienza».

«Ahimè, è così», replicò l'affettuoso ma frivolo Sallustio, asciugandosi una lacrima; «ma i suoi nervi, la sua fibra sono così sconvolti che non riconosco più il brillante e allegro compagno di baldoria. Eppure, strano a dirsi, non sa spiegare la causa dell'improvvisa frenesia che lo ha afferrato, non conserva che una confusa coscienza di quello che è avvenuto; e nonostante la tua testimonianza, saggio egiziano, afferma solennemente d'essere innocente della morte di Apecide».

«Sallustio», disse Arbace, gravemente, «nel caso del tuo amico c'è molto che meriti una particolare indulgenza; e se potessimo udire dalle sue labbra la confessione e le cause del delitto, si potrebbe sperare ancora molto dalla misericordia del Senato, perché il Senato, è

noto, ha il potere di mitigare come di inasprire la legge. Per questo ho conferito con la più alta autorità cittadina e ho ottenuto il permesso di un colloquio privato con l'ateniese, stasera stessa. Domani, lo sai, comincia il processo».

«Bene», disse Sallustio, «sarai degno davvero del tuo nome e della tua fama se riuscirai a sapere qualche cosa da lui; ma puoi provare. Povero Glauco! Aveva un così bell'appetito! Adesso non mangia nulla!».

Il benevolo epicureo fu sensibilmente commosso da quel pensiero. Sospirò, e ordinò agli schiavi di riempirgli la coppa.

«La notte avanza», disse l'egiziano; «permettimi di vedere il tuo protetto».

Sallustio acconsentì e aprì la strada verso una cameretta vigilata all'esterno da due schiavi sonnecchianti. La porta si aprì; a richiesta di Arbace, Sallustio si ritirò e l'egiziano rimase solo con Glauco.

Uno di quegli alti e aggraziati candelabri in uso a quel tempo, sorreggente una sola lampada, ardeva accanto allo stretto lettuccio. La sua luce cadeva smorta sul viso dell'ateniese, e Arbace fu commosso nel vederlo tanto cambiato. Scomparso il ricco colorito, le guance affossate, le labbra convulse e pallide: terribile era stata la lotta fra la ragione e la follia, fra la vita e la morte. La gioventù, la forza di Glauco avevano trionfato; ma la freschezza del sangue e dell'anima, la vita della vita, il suo splendore, il suo brio erano scomparsi per sempre.

L'egiziano sedette accanto al letto: Glauco giaceva muto, ignaro della sua presenza. Finalmente, dopo una considerevole pausa, Arbace così parlò:

«Glauco, noi siamo stati nemici. Sono venuto da te, solo, e nel cuore della notte, tuo amico e forse tuo salvatore».

Come il corsiero scarta dal sentiero della tigre, Glauco sussultò, ansante, allarmato, affannato all'improvvisa voce, all'inaspettata apparizione del suo nemico. I loro occhi si incontrarono, e per qualche momento nessuno dei due fu capace di ritirare lo sguardo. Una

vampata andava e veniva sul viso dell'ateniese, e la bronzea guancia dell'egiziano divenne d'una sfumatura più pallida. Finalmente, con un gemito straziante, Glauco si voltò, si passò la mano sulla fronte e mormorò:

«Sto ancora sognando?»

«No, Glauco, sei desto. Per questa mano destra, per la testa di mio padre, tu vedi qui chi può salvarti la vita. Ascolta! Io so quello che hai fatto, ma ne so anche la scusante, che tu stesso ignori. Tu hai commesso un assassinio, è vero, un assassinio sacrilego: non trasalire, non aggrottare le ciglia: questi occhi l'hanno visto. Ma io posso salvarti, posso provare che tu eri fuori di te, che non eri cosciente e libero d'agire. Perché ti possa salvare, però, tu devi confessare il tuo delitto. Firma questo foglio riconoscendo la tua mano nella morte di Apecide, ed eviterai l'urna fatale».

«Che parole sono queste?... Assassino! Apecide! Non l'ho visto forse steso a terra, sanguinante e già cadavere? E vuoi persuadermi di essere stato *io?* Tu menti! Vattene!».

«Attento, Glauco... non precipitare le cose: il fatto è provato. Via, via, puoi essere ben scusabile di non ricordare l'atto compiuto in delirio, raccapricciante anche solo da immaginare in condizioni normali. Ma lascia che io cerchi di rinfrescare la tua memoria esausta e smarrita. Tu sai bene che stavi camminando col sacerdote, disputando con lui a causa di sua sorella: sai che era intollerante, un mezzo nazzareno, e che cercava di convertirti e che vi scambiaste parole risentite; che lui condannava il tuo modo di vivere e giurava che non ti avrebbe dato Jone in sposa... e allora travolto dalla collera e dalla frenesia tu vibrasti il colpo improvviso. Su, su, te ne ricordi? Tutto è esposto in questo papiro, leggilo, firmalo e sarai salvo».

«Barbaro, dammi quella menzogna scritta affinché la faccia in pezzi! *Io* l'assassino del fratello di Jone! *Io* confessare di aver torto un capello sulla testa di colui che ella amava! Lasciami piuttosto mille volte perire!».

«Bada!», disse Arbace con voce bassa e sibilante: «non c'è che

un’alternativa: la tua confessione e la tua firma, o l’anfiteatro e le fauci del leone!».

Tenendo gli occhi fissi sul sofferente, l’egiziano salutò con giubilo gli evidenti segni d’emozione suscitati in lui da quelle parole. Un brivido percorse l’ateniese; un’espressione d’improvvisa paura e di sbigottimento gli si disegnò nella fronte e negli occhi; aprì le labbra...

«Grandi numi!», mormorò, «che sinistro cambiamento è questo? Sembra che solo un giorno fa, un breve giorno appena, la vita rideva fra le rose... Jone mia... gioventù, bellezza, prodighi a me di tutti i loro tesori; e adesso... dolore, follia, vergogna, morte! E perché? Che cosa ho fatto? Ahimè, sono pazzo ancora!».

«Firma, e sarai salvo!», insisté la voce bassa e dolce dell’egiziano.

«Mai, tentatore!», gridò Glauco reagendo con uno sforzo violento. «Tu non mi conosci! Tu non conosci l’anima altera di un ateniese! L’improvviso volto della morte mi ha potuto atterrire per un momento, ma adesso la paura è passata: ma il disonore dura tutta la vita! Chi degraderà il suo nome per salvarsi la vita? Chi scambierà limpidi pensieri per torbidi giorni? Chi si prostituirà all’onta e si presenterà macchiato agli occhi della gloria e dell’amore? Se c’è un codardo tanto vile da fare ciò per guadagnarsi pochi anni di misera vita, non sognare nemmeno, ottuso barbaro d’Egitto, di trovarlo in chi ha calpestato la stessa zolla di Armodio e respirato la stessa aria di Socrate! Vattene! Lasciami vivere senza rimorsi o perire senza paura!».

«Pensaci bene! Le zanne del leone... le urla della plebaglia brutale... gli sguardi volgari fissi sulla tua agonia, sulle tue membra straziate... Il tuo nome, degradato; il tuo cadavere, insepolto; l’onta che vorresti evitare avviticchiata a te oggi e per sempre!».

«Tu deliri! il pazzo sei tu! L’onta non è nella perdita della stima degli altri, è nella perdita della propria. Non te ne vai ancora? I miei occhi hanno orrore di vederti! Ti odio e per di più ti disprezzo!».

«Vado!», disse Arbace, tetro ed esasperato, ma non senza un lampo di commossa ammirazione per la sua vittima. «Vado. Ci

vedremo due volte ancora: una al processo, una alla morte. Addio!».

L’egiziano si alzò lentamente, si avvolse nel mantello e uscì dalla camera. Cercò per un momento Sallustio, i cui occhi cominciavano a vacillare per la veglia fra le coppe: «È ancora inconscio, o ancora ostinato: non c’è speranza per lui».

«Non dire così», replicò Sallustio che non provava molto risentimento contro l’accusatore dell’ateniese, perché non essendo un campione di virtù era commosso dalle disgrazie dell’amico più che convinto della sua innocenza, «non dire così, mio caro egiziano! Bisogna fare di tutto per salvare un così buon bevitore. Bacco contro Iside!».

«Vedremo», disse l’egiziano.

I cigolanti catenacci vennero di nuovo tirati. La porta fu richiusa: Arbace uscì in strada, e la povera Nidia fu scossa di nuovo dalla sua lunga attesa.

«Lo salverai?», chiese giungendo le mani.

«Fanciulla, seguimi a casa: devo parlarti... te lo chiedo per lui».

«E lo salverai?».

Nessuna risposta cadde all’avido orecchio della cieca: Arbace si era già incamminato ed era ben avanti per la strada; ella esitò un attimo, poi seguì i suoi passi in silenzio.

“Devo mettere al sicuro questa ragazza”, diceva l’egiziano fra sé, “perché non dia testimonianza del filtro; quanto a Giulia, è troppo vana, non si tradirà”.

[44] Θ: l’iniziale di Θάνατος (morte), la lettera che condannava presso i greci, come la C presso i romani. (*n.d.a.*)

[45] Se un criminale poteva guadagnarsi una “guarentigia” (detta *vadimonium* nelle colpe capitali) non era obbligato a restare in prigione prima della sentenza. (*n.d.a.*)

[46] Letteralmente: *philyra*, il tiglio con cui si facevano le corone. (*n.d.a.*)

Capitolo VIII. Un funerale classico

Mentre Arbace era così occupato, dolore e morte regnavano nella casa di Jone. Era la notte precedente il mattino delle solenni onoranze funebri ai resti mortali dell'infelice Apecide. La salma era stata riportata dal tempio di Iside a casa dell'unica parente superstite, e Jone aveva appreso contemporaneamente la morte del fratello e l'accusa contro il fidanzato. Il primo violento scoppio del dolore, che offusca i sensi per tutto quello che non lo riguarda, e il pietoso silenzio delle schiave, le aveva impedito di sapere minutamente le circostanze relative alla sorte del suo innamorato. Ignorava tutto della malattia, del delirio, del processo imminente. Sapeva soltanto dell'accusa che gli era mossa, e che subito aveva respinto con indignazione; anzi, udendo che l'accusatore era Arbace, non aveva esitato a credere che il colpevole fosse l'egiziano stesso. Ma l'enorme e assorbente importanza annessa dagli antichi all'esecuzione del cerimoniale funebre per la morte di un parente, aveva tuttora confinato il suo dolore e le sue congetture nella camera del defunto. Ahimè! Non le era stato concesso di eseguire quel tenero e commovente ufficio che spetta ai parenti, di raccogliere l'ultimo respiro – il dipartirsi dell'anima – di un essere amato: ma toccava adesso a lei chiudere gli occhi fissi, le labbra contorte, di vegliare presso quella spoglia, quell'argilla consacrata, che, lavata ed unta da poco, giaceva in vesti festive sul letto d'avorio; di spargere quel letto di foglie e di fiori; di rinnovare sulla soglia della sua porta il solenne ramo di cipresso. In questi santi uffici, nei lamenti e nelle preghiere, Jone dimenticava se stessa. Uno dei più poetici usi degli antichi era quello di seppellire i giovani allo spuntare del giorno, quasi che, nel tentativo di dare un'idea meno triste della morte, immaginassero poeticamente che l'Aurora, amante dei giovani, li rapisse nel suo abbraccio. E benché nel caso del sacerdote ucciso quel mito fosse ben poco appropriato, si rispettava l'uso generale[47].

Le stelle svanivano a una a una nel cielo grigio e la notte retrocedeva all'avvicinarsi del mattino, quando un gruppo oscuro si formò alla porta di Jone. Alte e snelle torce, impallidite dall'alba ancora incerta, illuminavano visi raccolti e gravi. Ed ecco si alzò una musica lenta e malinconica che armonizzava tristemente col rito, e fluttuava per le vie deserte e silenziose; mentre un coro di voci femminili (delle Prefiche[48] tanto spesso ricordate dai poeti romani) accompagnato dalla tibia e dal flauto misio, intonava il canto seguente:

Il lamento funebre

Sopra la triste soglia dove il ramo abbrunato
  Sostituì la rosa che dolce fioriva,
Per l'ultimo viaggio in terra destinato
  Passa, oh tu che Cocito[49] attende alla sua riva.
Leviamo in tuo saluto voci dal pianto rotte!
  Della Morte al banchetto ospite sacro vai.
La tua ghirlanda è appesa nell'atrio della Notte,
  Solo nel flutto nero la coppa immergerai.
Non più per te sorrisi, canti, speranze, amore!
  Le argive sorelle[50] intente al loro lavoro
Il lidio coronato[51] in suo arso dolore,
  Il rapace accanito sul caduto Titano[52],
Il falso figlio d'Eolo[53] che in eterno affamato
  Sopra l'eterna cima alza l'eterna rupe,
Di Calliroe la verde il mostruoso parto[54],
  Queste vedrai passare – ombre deserte e cupe!
Queste vedrai nel grigio crepuscolo infinito
  Che sul plutonio sito incombe notte e giorno.
Dove il battello attende che sia compiuto il rito
  Per portarti colà da cui non è ritorno!
Vieni dunque! Il fantasma si strugge senza pace.

Fra gli insepolti, e anela all'ultima dimora.
Nel cielo grigio splende l'impaziente luce.
Vieni lamentatrice! Il rito attende. È l'ora.

Mentre l'inno si spegneva, i gruppi si divisero in due e la salma di Apecide, deposta su un letto coperto di un pallio purpureo, fu portata fuori di casa con i piedi in avanti. Il *designator*, o direttore della funebre cerimonia, accompagnato dai portatori di torcia, ammantati di nero, dette il segnale, e il lugubre corteo si mosse.

Avanti a tutti venivano i musici, che suonavano una bassa marcia, in cui la solennità degli strumenti più bassi era rotta dagli alti e selvaggi scoppi della tromba funebre; seguivano i lamentatori, che cantavano le lodi del morto; e le voci femminili erano mescolate a quelle dei fanciulli, la cui tenera età faceva più vivo il contrasto fra la vita e la morte, il ramo fresco e quello appassito; ma gli attori, i buffoni, e l'*archimimus*[55] (il cui compito era quello di impersonare il defunto) erano stati banditi da un funerale a cui si univano così terribili ricordi. Sfilavano poi i sacerdoti di Iside nelle loro vesti candide come la neve, scalzi e sorreggenti mannelli di grano, mentre dinanzi al corpo erano portate le immagini dei numerosi progenitori ateniesi. Dietro la bara, fra le donne, veniva la sola parente viva del defunto, la testa nuda, i capelli sciolti, il viso più bianco del marmo, ma calma e composta; tranne quando, di tanto in tanto, allorché qualche tenero pensiero destato dalla musica vinceva il letargo del dolore, nascondeva il viso fra le mani e singhiozzava non vista: perché il suo non era il dolore rumoroso, dall'acuto lamento, dal gesto incomposto, che distingueva coloro che rendevano un omaggio artificiale e mercenario. Anche allora, come in tutti i tempi, la fiumana del dolore più profondo fluiva raccolta e muta.

Così avanzando il corteo traversò le strade, varcò la porta della città e raggiunse l'aperta Strada delle Tombe, che il lettore già conosce.

La pira funebre – di rozzo pino, nei cui interstizi erano inseriti preparati di materiale infiammabile, – sorgeva in forma di altare; e intorno chinavano la fronte i neri e tristi cipressi consacrati dalla musa alla tomba.

Appena la bara fu deposta sulla pira, gli attendenti si aprirono in due ali, e Jone si avvicinò al giaciglio e stette per qualche momento, immobile e muta, accanto alla spoglia inanimata. I lineamenti del morto erano stati pietosamente ricomposti e avevano perduto la primitiva straziante espressione della morte violenta. Spenti per sempre l'affanno e il dubbio, le angosce delle passioni, il timore sacro della religione, la lotta del passato e del presente, la speranza e il terrore dell'avvenire! Di tutto quello che affannava e lacerava il petto del giovane aspirante alla santità, quale traccia restava nell'alta serenità di quella fronte impenetrabile e di quelle labbra inanimate? La sorella lo fissava, non un suono si alzava dalla folla: c'era qualche cosa di terribile e pure di commovente in quel silenzio; e quando fu rotto, lo fu improvvisamente da un grido appassionato, sfogo intrattenibile di un dolore troppo a lungo contenuto.

«Fratello mio! Fratello mio!», gridava la povera orfana gettandosi sul letto funebre, «tu che non eri temuto nemmeno dal verme che strisciava sul tuo sentiero... quale nemico hai potuto provocare? Ah! Davvero dovevi giungere a tanto? Déstati! Déstati! Siamo cresciuti insieme! Dobbiamo essere separati così? Tu non sei morto: dormi. Déstati! Déstati!».

La sua voce penetrante destò la simpatia dei lamentatori che ruppero in un alto e stridulo lamento. Con un sussulto, Jone tornò in sé; subito si guardò intorno confusa, quasi accorgendosi per la prima volta della presenza dei circostanti.

«Ah», mormorò con un brivido, «dunque non siamo soli!».

Quindi, dopo una breve pausa, si alzò: il suo bel viso pallido era di nuovo rigido e composto. Con tremule mani affettuose riaprì le ciglia del defunto[56]; ma quando quello sguardo vitreo e spento, non più illuminato d'amore e di vita, incontrò il suo, ella lanciò un grido,

quasi avesse visto uno spettro. Riprendendosi ancora una volta, coprì di baci le palpebre, le labbra, la fronte; e ricevette meccanicamente la funebre torcia dalla mano del gran sacerdote del tempio di suo fratello.

L'improvviso prorompere della musica e il canto dei lamentatori annunciò lo sgorgare della fiamma purificatrice.

Inno al vento

1.

Sorgi, oh dolce e sacro Vento
Che nel vasto firmamento
Delle nubi sul giaciglio
Posi occulto! Sia tu figlio
Del grave Austro[57] o dell'ondoso
Selvaggio Euro[58] rumoroso,
O di chi dal cupo Nord
Scaglia a noi tempesta e morte[59],
Dolce e sacro t'invochiamo!
Ci sei caro come Zefiro
Allorché nel roseo vespero
Sulle tremule rugiade
A baciare la sua ninfa[60] si affretta
Per le verdeggianti strade.

2.

Guarda, ondeggiano questi incensieri,
Sporgono aromi sui tuoi sentieri.
Giammai di Tempe dall'incantata
Valle, o da Cipro di cedri aurata,
O dalle placide onde odorose
Della bella isola che dalle rose
Prende nome[61], omaggi simili a questi

Dai tuoi fedeli, oh Vento, avesti!
Guarda! Spargiamo dai bei turiboli
La mirra e il nardo misti all’olibano,
Di aromi ergendoti un pavimento
Sotto gli argentei sandali, oh Vento!

3.

Aria eterna, augusta, arcana,
Per cui tutto al mondo è,
Dall’argilla spenta e vana
Prendi quel che prese a te!
Soffia, vento!
Fiamma, splendi!
Quel che è tuo, riprendi, oh Vento!
Quel che è tuo, Fiamma, riprendi!

4.

Eccolo! Eccolo!
Già invocato il soffio spira,
E s’appunta, schiocca, sibila
Già la fiamma sulla pira.
Oh come rapida
L’aria terribile
All’ebbra vampa
S’intreccia, e il rettile
Del fuoco rampa!
Come ruggisce,
Succhia,
Distrugge!
Guarda! Guarda! Gli elementi
Stretti in patto arcano e forte
Quel che è loro si dividono
Presso il Trono della Morte!

5.

Ondeggia, ondeggia, vaso d’argento,
Intona, corda, dolce concento!

Dall’implacabile legge terrena
Dei dì leggeri dalla catena
Ferrea, dal buio della segreta
Ove ti chiuse la mortale creta,
Ora per la fiamma, anima, sei libera!
Come i venti che instancabili
Percorrono il loro aereo mare,
Per i regni dello spazio
T’è concesso, oh, caro, errare.
Sulle grigie onde di Stige
La tua barca ardita scivola,
I tuoi passi lieti vagano
Per i prati ove, lontano
A Cocito odiato, tendono
A noi amanti e eroi la mano.
Non più schiavo della sorte,
Non più preda della morte,
Per te affanno più non v’è!
E noi? Quando, terminato
Il viaggio, sarà dato
Di posare insieme a te?

Ed ora, alte verso il cielo albeggiante salivano le fiamme profumate; balenavano luminose attraverso i cupi cipressi, battevano sulle mura massicce della città vicina, e i pescatori mattinieri cominciavano a scorgere il riflesso che arrossava le onde del mare increspato.

Ma Jone sedeva in disparte e sola e, chino il viso fra le mani, non vedeva la fiamma, non udiva le lamentazioni o la musica: sentiva solo un gran senso di solitudine: non era ancora giunta a quel santo conforto che c’invade quando sappiamo che non siamo soli... e che i nostri morti sono ancora con noi!

La brezza aiutava rapidamente l’opera del combustibile inserito nella pira. Poi la fiamma cominciò a ondeggiare, diminuì, impallidì, e

a poco a poco, con sussulti e slanci irregolari, si spense: emblema della vita stessa, dove, poco prima, tutto era splendore e movimento, ora posavano le grevi ceneri fumanti.

L'ultima favilla fu spenta dagli assistenti, le ceneri raccolte. Impregnate dei vini più rari e degli aromi più costosi, furono chiuse in un'urna d'argento, che venne poi solennemente deposta in uno dei sepolcri lungo la strada, insieme alla fiala piena di lacrime e al piccolo obolo che la poetica tradizione consacrava al tenebroso barcaiolo[62]. E il sepolcro fu coperto di fiori e di ghirlande, l'incenso fu bruciato sull'altare, la tomba circondata di molte lampade accese. Ma il giorno dopo, quando il sacerdote tornò con nuove offerte, trovò che alle reliquie della superstizione pagana una mano ignota aveva aggiunto un verde ramo di palma. Egli ve lo lasciò, non sapendo che era quello l'emblema funebre del cristianesimo.

Quando le cerimonie furono finite, una delle prefiche spruzzò tre volte i lamentatori con la purificatrice fronda del lauro, pronunciando le ultime parole *"Ilicet..."*[63], "Puoi andare", e il rito era finito.

Ma prima si fermarono tutti a profferire, più volte e con voce di pianto, l'affettuoso saluto *"Salve eternum*!"[64]. E mentre Jone ancora indugiava, intonarono l'ultimo canto.

Salve eternum

1.

Addio, addio, anima dipartita,
Addio, sacra urna!
Orbati e infranto il cuore
Torniamo indietro, gli occhi a terra bassi.
Ahi, alla spiaggia notturna
Tu già volgesti i passi!
Ma veloci di già ci incalzano le Ore,
E di poco laggiù ci hai preceduto.

Urna diletta, sacra cella, muta
Cenere, addio!

2.
Ilicet – ire licet!
Ah separarci è vano!
Vana l'acqua lustrale e il fuoco santo!
Né minaccia né incanto
Da noi ti porterà lontano,
È il nostro cuore la sicura tua dimora,
Il nostro dolore è la tua festa funebre,
Dove il Ricordo in nere vesti avvolto
Officia sempre.
Salve! Salve!

3.
Ilicet – ire licei!
Fuggita ai venti è la favilla d'oro!
Hanno ripreso gli elementi il loro,
L'ombra lo spirito accolto ha nel suo manto
T'addolcirà il rimpianto
Tanto nostro dolore!
Se così breve nella vita è amore,
Fisso e fedele nella morte è sempre.
Nella sala festante e illuminata
Ride la rosa un attimo e sfiorisce:
Ma il cipresso che onora l'urna amata
Verdeggia eterno.
Salve! Salve!

[47] Era questo un uso greco piuttosto che romano; ma il lettore osserverà che nelle città della Magna Grecia i costumi e le superstizioni greche erano di frequente mescolati a quelli romani. (*n.d.a.*)

[48] Donne pagate per piangere e lodare il morto al funerale.

[49] Fiume infernale.

[50] Le Danaidi, figlie di Danao; per aver ucciso i mariti la notte delle nozze, Giove le condannò a riempire eternamente d’acqua una botte senza fondo.

[51] Tantalo, re di Frigia, offrì da mangiare le carni del figlio Pelope agli dèi per provare la loro divinità. Giove lo condannò a soffrire la fame e la sete in perpetuo.

[52] Prometeo, condannato, per aver rapito il fuoco a beneficio degli uomini, a essere incatenato su una rupe dove un’aquila gli rodeva il fegato.

[53] Sisifo, figlio di Eolo, celebre per le sue astuzie, fu condannato a spingere sempre in alto un masso che sempre riprecipitava in basso.

[54] Gerione, mostro con tre teste, tre corpi e sei ali, che regnava sulla città di Erizia, figlio della ninfa fluviale Calliroe.

[55] Arcimimo.

[56] Plinio, II. 37. (*n.d.a.*)

[57] Vento caldo che soffia da mezzogiorno.

[58] Scirocco.

[59] Borea. (*n.d.a.*). Tramontana.

[60] Flora. (*n.d.a.*)

[61] Rodi. (*n.d.a.*)

[62] Caronte.

[63] *Ire licet.*

[64] Così nel testo. In realtà la forma corretta è *aeternum.*

Capitolo IX. In cui a Jone capita un’avventura

Mentre alcuni dei presenti rimanevano a partecipare coi sacerdoti al banchetto funebre, Jone e le ancelle ripresero tristemente la strada di casa. Ed ora, compiuto l’ultimo dovere verso il fratello, la sua mente si scuoteva dalle cure che l’avevano completamente assorbita e tornava al fidanzato e alla terribile accusa che lo aveva colpito. Non avendo creduto nemmeno per un momento – come abbiamo già detto – a quella innaturale calunnia e nutrendo i più neri sospetti contro Arbace, sentiva che la giustizia verso il futuro sposo e verso il fratello assassinato voleva che ella andasse dal pretore e gli comunicasse i suoi sospetti, per quanto infondati. Interrogate le ancelle le quali per il delicato pensiero, come ho detto, di risparmiarle un eccesso di strazio, si erano trattenute dall’informarla dello stato di Glauco, seppe che egli era stato gravemente ammalato; che era custodito sotto il tetto di Sallustio; che il giorno del processo era già fissato.

«Gli dèi non vogliano!», esclamò. «E io l’ho dimenticato fino a questo punto? Ed è sembrato che lo abbandonassi? Ahimè, corriamo a fargli giustizia, a mostrare che io, la parente più stretta del defunto, lo ritengo innocente! Presto! Presto! Lasciate che io lo conforti... lo curi... lo rallegri! E se non cederanno alle mie istanze, se lo condanneranno all’esilio o alla morte, che io divida la stessa sorte con lui!».

Istintivamente affrettò il passo, confusa e sgomenta, senza sapere dove andare; ora decisa a parlare per prima cosa al pretore, ora a correre subito al capezzale di Glauco, varcò in fretta la porta della città e imboccò la lunga strada che conduceva al centro. Le case erano aperte, ma per le vie non s’aggirava ancora nessuno; la vita della città era appena desta, quando, a un tratto, ella si trovò dinanzi un gruppetto di uomini fermi accanto a una lettiga chiusa. Un’alta figura si staccò da loro, e Jone lanciò un grido riconoscendo Arbace.

«Bella Jone!», disse egli gentilmente senza notare il suo spavento,

«cara pupilla mia! Perdonami se disturbo il tuo pio dolore; ma il pretore, sollecito del tuo onore e desideroso che tu non sia avventatamente implicata nel processo imminente, conscio dello strano disagio del tuo stato (dato che desideri giustizia per tuo fratello e insieme temi la punizione per il tuo fidanzato), commosso dalla tua posizione, senza protettori e senza parenti. E giudicando duro e sconveniente lasciarti soffrire da sola e agire senza guida, ti ha saggiamente e paternamente affidato alle cure del tuo legittimo custode. Guarda il permesso scritto che ti affida alla mia cura».

«Perfido egiziano!», gridò Jone scostandosi fieramente; «vattene! Sei tu che hai ucciso mio fratello! E alla tua cura, alle tue mani ancora grondanti del suo sangue, sarà affidata la sorella? Ah, tu impallidisci! La coscienza ti rimorde! Tu paventi lo scoppio del tuono del dio vendicatore! Vattene, e lasciami al mio dolore!».

«Il dolore ti ha sconvolto la ragione, Jone», disse Arbace, cercando invano di mantenere il solito tono di calma. «Ti perdono. Tu troverai in me, adesso come sempre, il più fedele amico. Ma la strada pubblica non è luogo dove noi possiamo parlare... ove io possa consolarti. Avvicinatevi, schiavi! Vieni mia dolce pupilla, la lettiga ti aspetta!».

Sbigottite e spaventate, le ancelle circondavano Jone abbracciandole le ginocchia.

«Arbace», disse la maggiore, «questo non è certamente legale! Non è forse scritto che per nove giorni dopo il funerale i parenti del defunto non possono essere molestati a casa loro, o distolti dal loro solitario dolore?»

«Donna!», rispose Arbace con un gesto imperioso. «Porre una pupilla sotto il tetto del suo custode non è contro la legge. Ti ripeto, ho il *fiat*[65] del pretore. Questo indugio non è decoroso. Mettetela nella lettiga!».

Così dicendo, circondò risolutamente col braccio la vita di Jone che invano tentava di sfuggirgli. Ella si gettò indietro, lo fissò in viso, poi scoppiò in una risata convulsa:

«Ah! ah! benissimo... bene? Eccellente guardiano... legge paterna! Ah! Ah!». Poi, trasalendo ella stessa al lugubre suono di quella pazza e stridula risata, quasi reso l'ultimo respiro, cadde esanime al suolo... Un minuto dopo Arbace, sollevatala, l'aveva deposta nella lettiga. I portatori si mossero lentamente e l'infelice Jone scomparve alla vista delle ancelle piangenti.

[65] Sia fatto.

Capitolo X. Nidia nella casa di Arbace – L'egiziano prova compassione per Glauco – La compassione è spesso una visitatrice del tutto inutile per il colpevole

Si ricorderà che dietro ordine di Arbace, Nidia aveva seguito l'egiziano sino alla casa di lui; là, interrogatala, egli aveva strappato alla sua disperazione e al suo rimorso la confessione che la sua propria mano e non quella di Giulia aveva somministrato a Glauco la fatale pozione. In altri momenti l'egiziano avrebbe tratto un piacere filosofico nel sondare la profondità e l'origine della strana e divorante passione che quella singolare fanciulla aveva osato carezzare nel fondo della sua cecità e della sua schiavitù, ma sul momento non poneva attenzione a questo. Quando, dopo la confessione, la povera Nidia gli si buttò ai piedi abbracciandogli le ginocchia e lo supplicò di salvare la vita di Glauco e di restituirgli la ragione, poiché giovane e ignorante com'era credeva onnipotente quel tenebroso mago, Arbace, senza starla nemmeno a sentire, andava meditando l'opportunità di tenerla prigioniera fino a che fosse finito il processo e venisse decisa la sorte di Glauco. Credendola soltanto complice di Giulia nell'ottenere il filtro, aveva ritenuto già pericoloso al pieno successo della sua vendetta lasciarla in giro, libera di apparire, magari, come testimone, per rivelare in che modo la ragione di Glauco era stata ottenebrata e fargli guadagnare l'indulgenza per il delitto di cui era accusato; quanto più temeva, ora, che fosse pronta a offrire la sua testimonianza e ispirata dall'amore, a proclamare senza vergogna il suo errore a fine di salvare l'amato! Inoltre, quanto sarebbe stato indegno del rango e della fama di Arbace sapere che aveva fatto da mezzano alla passione di Giulia assistendola negli empi riti della saga del Vesuvio! Anzi, soltanto il disperato desiderio di indurre Glauco a riconoscere il delitto di Apecide, come l'unico espediente di sicurezza

definitiva e di successo con Jone, poteva averlo condotto a sfruttare la confessione di Giulia.

Quanto a Nidia – tagliata dalla cecità fuori della vita attiva e naturalmente ignorante, perché schiava e straniera, dei procedimenti delle leggi romane – pensava più alla malattia e al delirio del suo ateniese che al delitto di cui lo aveva udito vagamente accusare, o alla probabilità del processo imminente. Povera creatura che nessuno guidava, di cui nessuno si curava, che poteva sapere lei del senato e della sentenza, dei cavilli delle leggi, della ferocia del popolo, dell'arena e della tana del leone? Era avvezza soltanto ad associare al pensiero di Glauco tutto ciò che era nobile e fortunato: non poteva nemmeno immaginare che un pericolo potesse minacciare quella testa sacra, al di fuori di quello scatenato dalla follia del suo amore. Egli le sembrava un essere a parte, destinato a tutte le benedizioni della vita; lei aveva solo turbato la corrente della sua felicità: non sapeva, non immaginava nemmeno, che quella corrente un dì così splendida, corresse verso le tenebre e la morte. Implorava perciò l'aiuto del grande egiziano solo per guarire la mente che aveva sconvolto e salvare la vita che aveva messo a repentaglio.

«Figlia mia», disse Arbace scuotendosi dalle sue fantasticherie, «tu devi restare qui: non è conveniente per te errare per le strade ed essere respinta da quella soglia dal rozzo piede degli schiavi. Ho pietà del tuo amoroso delitto e farò quel che posso per rimediarvi. Aspetta qui con pazienza qualche giorno, e Glauco sarà salvo». Ciò dicendo, e senza aspettare risposta, si affrettò a uscire dalla stanza, tirò il catenaccio della porta e affidò la sorveglianza della prigioniera allo schiavo incaricato di quella parte della casa.

Solo dunque e meditabondo, aspettò la luce del giorno, e appena spuntata l'alba si recò, come abbiamo detto, a impossessarsi della persona di Jone.

Il suo primo scopo, rispetto all'infelice napoletana, era quello confessato a Clodio: impedire cioè che si interessasse attivamente del processo di Glauco, e badare bene che non lo accusasse (come senza

dubbio avrebbe fatto) del precedente tentativo di violenza verso di lei, sua pupilla, chiarendo così le ragioni che lo avrebbero spinto a vendicarsi di Glauco, svelando la sua ipocrisia, e gettando l'ombra del dubbio sulla veracità dell'accusa da lui presentata contro l'ateniese. Solo dopo averla incontrata quella mattina, solo dopo aver udito le sue chiare denuncie, aveva capito che c'era anche un altro pericolo da temere. I sospetti di Jone sul delitto. Si rallegrava, ora, al pensiero che i suoi scopi fossero stati raggiunti: che l'oggetto delle sue brame e insieme del suoi timori fosse in suo potere. E credeva più che mai alle lusinghiere promesse delle stelle; e quando andò a cercare Jone nella camera, in cui l'aveva relegata nel più segreti recessi della sua misteriosa dimora, quando la trovò che, sopraffatta da quel nuovo colpo, passava da attacco ad attacco, dal furore al torpore secondo tutte le alternative di una crisi isterica, lo colpì più quella bellezza che nessun delirio poteva alterare, che non il dolore procuratole. Con l'ottimistica vanità tipica degli uomini che per tutta la vita sono stati sempre fortunati, nella ricchezza e nell'amore, si lusingava che quando Glauco fosse perito, quando il suo nome fosse solennemente macchiato dalla sentenza definitiva di un giudizio legale e ogni diritto su di lei distrutto per sempre dalla condanna a morte per così atroce delitto, l'affetto di Jone si sarebbe mutato in orrore; e che la tenerezza e la passione, assistite da tutte le arti con cui sapeva abbagliare l'immaginazione femminile, gli avrebbero permesso di ascendere al trono di quel cuore da cui il suo rivale era stato in orribile modo cacciato. Questa era la sua speranza: se fosse fallita... la sua empia e ardente passione gli bisbigliava: "Alla peggio, è in mio potere!".

Eppure, provava quel disagio e quell'apprensione di essere scoperto che accompagnano sempre il criminale anche quando è sordo alla voce della coscienza; quel vago terrore delle conseguenze del delitto che spesso viene erroneamente scambiato per rimorso. L'aria dolce e leggera della Campania gli pesava sul petto; bramava di allontanarsi da un ambiente dove non era possibile seppellire eternamente il pericolo col morto; e avendo ormai Jone in suo

possesso, aveva deciso in cuor suo, dopo aver assistito all'ultima agonia del rivale, di trasportare le sue ricchezze e lei – il più prezioso di tutti i suoi tesori – su qualche spiaggia lontana.

«Sì», diceva, andando su e giù per la stanza solitaria, «sì, la legge che mi ha affidato la mia pupilla mi dà il possesso della mia sposa. Lontano, lontano, al di là delle strade battute, andremo in cerca di nuovi lussi e di ancora sconosciuti piaceri. Rallegrato dagli astri, sostenuto dalle premonizioni dell'anima mia, penetreremo in quei vasti e gloriosi mondi che, la mia saggezza me lo assicura, sorgono ancora intatti in fondo al cerchio dell'orizzonte marino. Lì forse questo mio cuore, inebriato d'amore, si desterà finalmente all'ambizione; lì, fra nazioni ignare del giogo romano e al cui orecchio il nome di Roma non è stato mai nemmeno sussurrato, potrò trovare un impero dove trasportare il mio credo ancestrale e rinnovare le ceneri del morto imperio tebano, continuando su ancora più vaste spiagge la dinastia dei regali miei padri, e destando nel nobile cuore di Jone la grata coscienza di dividere le sorti di chi, lontano dal putridume di questa civiltà di schiavi, risuscita i primitivi elementi della vera grandezza e unisce in una sola anima potente gli attributi del profeta e del re».

Da questo esultante soliloquio Arbace si scosse per recarsi ad assistere al processo dell'ateniese.

Le guance pallide e consunte della vittima lo commossero meno della saldezza dei suoi nervi e dell'intrepidità del suo ciglio, poiché l'egiziano era di quelli che nutrono poca pietà per gli sfortunati, ma viva simpatia per tutto quello che è ardito. Le affinità che ci legano gli uni agli altri assimilano sempre le qualità della nostra natura. L'eroe non piange per la disgrazia del suo nemico, ma per la fortezza con cui questi la sopporta. Tutti siamo uomini, e l'egiziano, per quanto criminale, aveva la sua parte di sentimenti umani, era di creta come noi. Se avesse ottenuto da Glauco la confessione scritta del suo delitto che, meglio del giudizio altrui, lo avrebbe perduto per Jone, Arbace, libero per sempre dal pericolo, si sarebbe dato anima e corpo a

salvarlo. Ormai nel suo cuore l'odio era caduto, il desiderio di vendetta era allentato: se schiacciava la preda, era solo per rimuovere un ostacolo dal proprio cammino. Tuttavia non era meno risoluto, non era meno acuto e tenace nel perseguire la distruzione di colui la cui condanna era diventata necessaria al raggiungimento dei suoi fini; e mentre profferiva con apparente riluttanza e compassione la testimonianza che lo condannava, in segreto, e per mezzo dei sacerdoti, fomentava l'indignazione popolare che forniva un efficace ostacolo alla pietà del Senato. Aveva cercato Giulia; le aveva comunicato la confessione di Nidia; aveva addormentato facilmente così qualunque scrupolo di coscienza che l'avrebbe forse condotta a diminuire la colpa di Glauco confessando la parte avuta nella sua frenesia: e tanto più gli era stato facile, in quanto il frivolo cuore della pompeiana aveva amato la fama e la prosperità di Glauco, non già Glauco stesso; non provava nessun affetto per un uomo in disgrazia, anzi quasi quasi si rallegrava di quella disgrazia che umiliava la sua odiata rivale. Se Glauco non poteva essere il suo schiavo, non sarebbe stato nemmeno lo sposo di Jone. Era questa una consolazione sufficiente. Leggera e incostante, cominciava già a commuoversi dell'improvviso e fervido corteggiamento di Clodio, e non voleva certo rischiare di perdere un matrimonio con quel vile ma ben nato giovane per colpa di una pubblica esibizione delle passate debolezze, di una immodesta passione per un altro. Tutto sorrideva per Arbace... tutto minacciava l'ateniese di rovina e di morte.

Capitolo XI. Nidia si finge maga

Quando la tèssala si accorse che Arbace non tornava, dopo essere rimasta per ore e ore abbandonata a tutte le torture di quella miserabile incertezza, resa doppiamente intollerabile dalla cecità, cominciò a brancolare con le braccia tese tutt'intorno alla sua prigione cercando qualche via di scampo; e accortasi che l'unico ingresso era ermeticamente chiuso, si mise a chiamare gridando, con tutta la veemenza di un temperamento violento, esacerbato da una straziante impazienza.

«Ehi, ragazza!», disse lo schiavo di servizio, aprendo la porta, «ti ha morso uno scorpione? O credi che il silenzio ci faccia male, qui, e che dobbiamo essere conservati come Giove bambino, dal fracasso?[66]»

«Dov'è il tuo padrone? E perché sono qui in gabbia? Ho bisogno d'aria e di libertà, lasciami uscire!».

«Ahimè, piccina, non conosci abbastanza Arbace per sapere che la sua volontà è quella di un imperatore? Ha ordinato che tu stia in gabbia; e in gabbia stai. Io sono il tuo custode. Aria e libertà non la puoi avere, ma puoi avere qualche cosa di meglio: da mangiare e da bere».

«Oh *Jupiter*![67], gridò la ragazza torcendosi le mani, «e perché sono imprigionata così? Che può volere il grande Arbace da una poveretta come me?»

«Questo non lo so, a meno che non sia per servire la tua padrona che è stata portata qui oggi».

«Come! Jone è qui!».

«Sì, povera signora: credo che non le faccia molto piacere. Eppure, per il tempio di Castore! Arbace è galante con le donne. La tua padrona è la sua pupilla, lo sai».

«Mi puoi condurre da lei?»

«È malata, frenetica di furore e di dispetto. E poi, non ho ordini di

farlo, e io non penso mai da me. Quando Arbace mi ha messo al servizio di queste camere[68] m’ha detto: “Ho una lezione sola da insegnarti: finché mi servi non devi avere né occhi, né orecchie, né pensiero: devi avere solo una qualità: l’obbedienza”».

«Ma che male c’è a vedere Jone?»

«Questo non lo so; ma se vuoi compagnia, sono disposto a chiacchierare un po’ con te, piccina, perché mi sento molto solo nel mio noioso cubicolo. A proposito, tu sei tèssala, conosci qualcuno di quei bei giochetti coi coltelli e le forbici, o sai dire la fortuna, come molti della tua razza, per passare il tempo?»

«Finiscila, schiavo! Sta zitto! O se vuoi parlare, che hai udito dire dello stato di Glauco?»

«Beh, il mio padrone è andato al processo dell’ateniese. Glauco la pagherà per quel che ha fatto!»

«Che cosa?»

«L’assassinio del sacerdote Apecide».

«Ah!», disse Nidia premendosi le mani sulla fronte, «ne ho udito dire qualche cosa, ma non ho capito. E poi, chi oserà toccare un capello della sua testa?»

«Oserà il leone, credo».

«Gli dèi non vogliano! Che infamia dici mai?»

«Beh, che se sarà riconosciuto colpevole, il suo esecutore sarà il leone, o forse la tigre».

Nidia balzò su come se un dardo le avesse trafitto il cuore: lanciò un grido penetrante, poi gettandosi al piedi dello schiavo gridò con un accento che toccò perfino il rozzo cuore di lui:

«Ah, dimmi che scherzavi! che non hai detto la verità! Parla! Parla!».

«Beh, in fede mia, ciechina, io delle leggi non so nulla: può darsi che sia meno peggio di come dico. Ma Arbace è il suo accusatore, e il popolo vuole una vittima per l’arena. Ma tu sta allegra. Che c’entri tu con la sorte dell’ateniese?»

«Non importa, non importa... è stato buono con me: dunque tu non

sai che faranno? Arbace è il suo accusatore! Ah, che destino! E il popolo... Il popolo! Ah! Basta che lo guardino in viso... chi può essere crudele con l'ateniese? Eppure, l'Amore stesso non è stato crudele con lui?».

Sì dicendo, chinò il capo sul petto: cadde in un silenzio profondo; ardenti lacrime le correvano per le guance; e, per quanto facesse, lo schiavo fu incapace di consolarla o distrarla dalla sua assorbente fantasticheria.

Quando i doveri domestici costrinsero il suo assistente a lasciarla, Nidia cominciò a raccogliere i suoi pensieri. Arbace era l'accusatore di Glauco; Arbace l'aveva imprigionata: non era questa una prova che la propria libertà sarebbe stata utile a Glauco? Sì, senza dubbio, ella era caduta in qualche tranello: e così contribuiva alla rovina dell'amato! Come anelava di liberarsi! Fortunatamente per lei, tutte le sue sofferenze erano sommerse e sopraffatte dalla smania della fuga; e cominciando a rivolgere fra sé la possibilità di scappare, divenne più calma e pensosa. L'astuzia femminile, che possedeva in alto grado, era stata affinata nel suo seno da tanti anni di servitù. Qual'è la schiava che manca d'astuzia? Decise di esercitarla col suo custode; e ricordandone a un tratto il superstizioso interesse sull'arte delle tèssale, sperò di farsene strumento per liberarsi in qualche modo. Questi pensieri occuparono la sua mente per il resto del giorno e le lunghe ore della notte; sicché quando Sosia tornò a visitarla la mattina dopo, ella si affrettò a sviare il torrente delle sue chiacchiere nel canale in cui, a quanto pareva, avevano una disposizione naturale a fluire.

Capiva, tuttavia, che la sua sola speranza di fuga era durante la notte, e fu obbligata, pur con una fitta di dolore per quell'indugio, a rimandare fino allora il tentativo progettato.

«La notte», disse, «è il solo tempo in cui possiamo decifrare chiaramente i decreti del destino: perciò devi venire qui di notte. Ma che cosa vuoi sapere?»

«Per Polluce! Mi piacerebbe sapere tutto quello che sa il mio

padrone: ma questo, si capisce, non me lo posso aspettare. Fammi sapere, almeno, se potrò mettere da parte tanto da comprarmi la libertà, o se questo egiziano me la darà per niente. Fa di queste cose generose, qualche volta. Poi, supponendo mi riesca, potrò diventare il proprietario di quella bella botteghina fra i *myropolia*[69] che tengo d'occhio da tanto tempo? È un mestiere elegante, quello del profumiere, e conviene a uno schiavo in ritiro che ha qualche cosa di aristocratico!».

«Ah, dunque vuoi risposte precise a tutte queste domande? Ci sono vari modi per accontentarti. C'è la litomanzia o la pietraparlante che risponde alle domande con una voce di bambino; ma non abbiamo qui quella pietra preziosa: costa carissima, ed è rara. Poi c'è la gastromanzia, per cui il demone getta sull'acqua pallide e spettrali immagini, che profetizzano il futuro. Ma anche quest'arte richiede coppe di foggia speciale per contenere il liquido sacro, e noi non le abbiamo. Credo perciò che il modo più semplice di soddisfare i tuoi desideri sia la magia dell'aria».

«Spero», disse Sosia con voce tremula, «che in questa operazione non ci sia niente di spaventoso. Le apparizioni non sono di mio gusto».

«Non temere: non vedrai niente; udrai soltanto dal gorgoglio dell'acqua se la tua impresa sarà prospera o no. Per prima cosa, dunque, bada bene di lasciare semichiusa la porta del giardino al sorgere della stella della sera, perché il demone si senta invitato ad entrare; e vicino alla porta metti frutta e acqua, come segno d'ospitalità; poi, tre ore dopo il crepuscolo, vieni qui con una ciotola dell'acqua più fredda e più limpida e saprai tutto, grazie all'arte tèssala insegnatami da mia madre. Ma non dimenticare la porta del giardino! Tutto dipende da quello; quando verrai dovrà essere aperta già da tre ore».

«Fidati di me», rispose l'ignaro Sosia. «So bene quali sono i sentimenti di un signore quando si vede sbattere la porta in faccia, come è successo a me qualche giorno fa con quella della cucina; e

d’altra parte so anche che una persona rispettabile, come naturalmente deve essere il demone, non può non essere soddisfatto di un piccolo segno cortese d’ospitalità. Frattanto, carina ecco il tuo pranzo».

«E il processo come va?»

«Eh, gli avvocati sono ancora lì, e parla e parla, durerà fino a domani».

«Fino a domani! Ne sei sicuro?»

«Così, ho udito dire».

«E Jone?»

«Per Bacco! Deve stare abbastanza bene perché è tanto forte da costringere il mio padrone a battere i piedi e a mordersi il labbro tutta la mattina. L’ho visto, che usciva dalle sue stanze con una fronte nera come un temporale».

«Sta qui vicina?»

«No, nell’appartamento al piano di sopra. Ma non posso fermarmi ancora a chiacchierare. *Vale*!».

[66] Giove bambino fu sottratto al padre Saturno divoratore dei propri figli e allevato nascostamente in una grotta del monte Ida. dove i coribanti, sacerdoti di Cibele, coprivano i suoi vagiti con urla selvagge e strepito di scudi di bronzo.

[67] Oh Giove!

[68] Nelle case dei grandi, ogni serie di camere aveva uno schiavo addetto. (*n.d.a.*).

[69] I negozi dei profumieri.

Capitolo XII. Una vespa si avventura nella tela del ragno

La seconda sera del processo era cominciata; e si avvicinava il momento in cui Sosia avrebbe dovuto affrontare il pauroso ignoto, quando dalla porticina del giardino che lo schiavo aveva lasciato semiaperta, entrò non certo uno dei misteriosi spiriti della terra o dell'aria, ma la più pesante e umana forma di Caleno, il sacerdote di Iside. Egli degnò appena di uno sguardo l'umile offerta dei mediocri frutti e dell'ancora più mediocre vino che il pio Sosia aveva stimato abbastanza buono per l'invisibile straniero da allettare. "Qualche tributo", pensò, "al dio del giardino. Per la testa di mio padre! Se questa divinità non fu mai meglio servita, farà bene a rinunciare alla professione divina. Ah, se non fosse per noi sacerdoti, gli dèi se la passerebbero male! E adesso, Arbace: cammino su un banco di sabbie mobili, ma che dovrebbe coprire una miniera. Ho in mio potere la vita dell'egiziano: quanto sarà disposto a stimarla?".

Così monologando fra sé attraversò la corte aperta ed entrò nel peristilio dove poche lampade accese qua e là rompevano il dominio della notte stellata, e si trovò faccia a faccia con Arbace che usciva da una delle camere sotto il colonnato.

«Oh Caleno, mi cercavi?», disse l'egiziano e nella sua voce suonava un certo imbarazzo.

«Sì, saggio Arbace. Spero che la mia visita non sia importuna».

«Anzi! Proprio or ora il mio liberto Callias mi ha starnutato tre volte nella mano destra: sapevo perciò che c'era in serbo per me un evento fortunato: ed ecco, gli dèi mi hanno mandato Caleno!».

«Vogliamo andare nella tua camera, Arbace?»

«Come vuoi; ma la notte è serena e imbalsamata; io mi sento ancora un po' debole per la recente malattia, l'aria mi ristora... Andiamo in giardino, lì saremo soli lo stesso».

«Con piacere», convenne il sacerdote: e i due amici passarono

lentamente in una delle numerose terrazze che, bordate di vasi marmorei e di fiori addormentati, davano sul giardino.

«Che bella notte!», disse Arbace. «Azzurra e serena come quella in cui vent'anni fa, le italiche sponde mi si offrirono per la prima volta alla vista. Ah, Caleno mio, la vecchiaia si avvicina per noi: confortiamoci almeno col pensiero che abbiamo vissuto».

«Tu almeno puoi arrogartene il vanto», replicò Caleno, quasi tastando terreno per trovare l'opportunità di comunicare il segreto che gli pesava e sentendo più viva, quella sera, la consueta soggezione ispiratagli da Arbace, per il tono calmo e amichevole di dignitosa condiscendenza assunto dall'egiziano. «Tu almeno te ne puoi arrogare il vanto. Tu hai avuto ricchezze incommensurabili, una costituzione fisica nelle cui saldissime fibre le infermità non trovavano spazio per entrare, amori felici, piaceri inesauribili, e, adesso, la vendetta trionfante».

«Alludi all'ateniese. Sì, domani sarà pronunciato il *fiat* della sua condanna. Il Senato non cede. Ma ti sbagli: la sua morte non mi rallegra se non perché mi libera da un rivale nell'affetto di Jone. Non nutro altro sentimento d'animosità verso l'infelice omicida».

«Omicida!», ripeté Caleno, lentamente e con intenzione. Poi tacque e fissò Arbace negli occhi. Le stelle splendevano pallide e quiete sull'orgoglioso volto del loro profeta, ma non vi tradivano cambiamento alcuno: gli occhi di Caleno si abbassarono delusi e umiliati. Continuò in fretta: «Omicida! Si può pure accusarlo di quel delitto, ma se c'è un uomo che sa che è innocente, quello sei tu».

«Spiègati!», ribatté Arbace, freddamente, perché si era preparato al colpo previsto, con segreto timore.

«Arbace», disse Caleno, abbassando la voce in un bisbiglio, «io ero nel bosco sacro, nascosto dal sacello e dal fogliame circostante. Ho udito, ho visto tutto. Ho visto l'arma attraversare il cuore di Apecide. Non biasimo il fatto: ha distrutto un nemico e un apostata».

«Tu hai visto tutto!», disse Arbace seccamente. «Lo immaginavo. Eri solo?»

«Solo!», ribatté Caleno, sorpreso dalla calma dell'egiziano.

«E perché stavi nascosto dietro al sacello, a quell'ora?»

«Perché m'era nota la conversione di Apecide alla fede cristiana; perché sapevo che doveva incontrarsi proprio lì col fiero Olinto e con lui discutere i piani per svelare al popolo i sacri misteri della nostra dea: ero lì per scoprirli, al fine di sventarli».

«Hai detto ad anima viva quello di cui sei stato testimone?»

«No, maestro mio! Il segreto è suggellato nel petto del tuo servo».

«E che! non lo indovina nemmeno il tuo parente Burbo? Su, la verità!».

«Per gli dèi...».

«Silenzio! ci conosciamo: che sono gli dèi per noi?»

«Per il terrore della tua vendetta, allora: no!».

«E perché mi hai nascosto fino adesso il tuo segreto? Perché hai aspettato la vigilia della condanna dell'ateniese per azzardarti a dirmi che Arbace è un assassino? E dopo aver indugiato tanto, perché mi riveli adesso quello che sai?»

«Perché... perché...», balbettò Caleno avvampando di confusione.

«Perché», riprese Arbace, con un lieve sorriso battendo la spalla del sacerdote con un gesto affettuoso e familiare, «perché, Caleno mio (vedi, adesso io leggo nel tuo cuore e ne spiego i motivi), perché tu volevi vedermi compromesso e impigliato nel processo fino a non aver più uno spiraglio d'uscita; volevi udirmi aggiungere all'omicidio lo spergiuro e la malafede, cosicché, avendo stimolato io stesso la sete di sangue della popolaglia, né ricchezze né potenza mi avrebbero impedito di diventare la loro vittima: e mi riveli il tuo segreto adesso, prima che il processo sia finito e l'innocente condannato, per dimostrare quale ben congegnata rete d'infamia la tua parola potrebbe distruggere domani; per accrescere all'ultima ora il prezzo del tuo silenzio: per ammonirmi che le stesse arti da me spiegate per destare l'indignazione popolare, si ritorcerebbero su di me dopo la tua testimonianza e che, se non per Glauco, si spalancherebbero per me le mascelle del leone. Non è così?»

«Arbace», balbettò Caleno scosso nella volgare audacia che gli era naturale, «tu sei davvero un mago: tu leggi nel mio cuore come se fosse un papiro!».

«È la mia professione», rispose l'egiziano con un sorriso. «Ebbene, dunque, abbi pazienza e quando tutto sarà finito, ti farò ricco».

«Perdonami», insisté, il sacerdote cui l'allettata avarizia, che era la sua passione dominante, non permetteva di fidarsi di una semplice promessa: «tu dici bene, noi ci conosciamo. Se vuoi ch'io taccia, devi pagarmi qualche cosa in anticipo, come un'offerta ad Ippocrate[70]. Perché la rosa, dolce emblema della discrezione, metta salde radici, innaffiala stasera stessa con un fiume d'oro».

«Spiritoso e poetico!», rispose Arbace, sempre con quel tono blando che cullava e incoraggiava il suo avido compagno, mentre lo avrebbe dovuto allarmare e mettere in guardia. «Non puoi aspettare domani?»

«Perché quest'indugio? Forse, quando non potrò più fare la mia deposizione senza vergogna per aver fatto perire l'innocente, dimenticherai le mie pretese; e in realtà la tua presente esitazione è un brutto segno per la tua futura gratitudine».

«Ebbene, Caleno, quanto vuoi che ti dia?»

«La tua vita è molto preziosa e la tua ricchezza è molto grande», ribatté il sacerdote sogghignando.

«Sempre più spiritoso. Ma parla, qual è la somma?»

«Arbace, ho udito dire che nei tuoi sotterranei, là sotto quei rudi archi osci[71] che sorreggono la tua maestosa dimora, hai mucchi d'oro, di vesti e di gioielli che potrebbero rivaleggiare coi ricettacoli del tesoro del deificato Nerone. Tu puoi facilmente togliere a uno di quei mucchi quanto basta per fare di Caleno uno dei più ricchi sacerdoti di Pompei, senza accorgertene nemmeno».

«Orsù, Caleno», disse Arbace cordialmente, con piglio franco e generoso, «tu sei un vecchio amico e un servo fedele. Non puoi avere

nessun desiderio di privarmi della vita, come non posso averlo io di lesinarti la ricompensa: scendi con me al tesoro di cui parli: rallegrerai i tuoi occhi con lo splendore dell’oro ammonticchiato e con lo scintillio di gemme di incalcolabile valore: e come premio, portane via, stanotte, quanto ne puoi nascondere sotto le vesti. Anzi, quando avrai visto quello che il tuo amico possiede capirai quanto sarebbe folle danneggiare chi ha tanto da concedere. Quando Glauco non ci sarà più, farai un’altra visita al tesoro. Parlo chiaro e da amico?»

«Sei il più grande, il migliore degli uomini!», gridò Caleno quasi piangendo di gioia. «Oh, dimentica i miei dubbi ingiuriosi sulla tua giustizia, sulla tua generosità!».

«Silenzio! Un altro giro e scendiamo ai sotterranei osci».

[70] Dio del silenzio.

[71] Gli osci furono un antichissimo popolo italico della Campania.

Capitolo XIII. Lo schiavo consulta l'oracolo – Chi si acceca, basta un cieco a ingannarlo – Due nuovi prigionieri in una notte

Nidia aspettava impaziente l'arrivo del non meno impaziente Sosia. Dopo aver fortificato il suo coraggio con abbondanti libagioni di un liquore migliore di quello da lui provveduto per il demone, il credulo servo si infilò quatto quatto nella camera della fanciulla cieca.

«Ebbene, Sosia, sei pronto? Hai la ciotola d'acqua limpida?»

«Sì, sì. Ma che paura! Sei sicura che non vedrò il demone? Ho udito dire che quei signori non sono niente affatto di bell'aspetto e di civile comportamento».

«Sta tranquillo! E hai lasciato socchiusa la porta del giardino?»

«Sì, e ho messo delle bellissime noci e delle mele su una tavoletta lì vicino».

«Benissimo. E la porta adesso è aperta, sì che il demone ci possa passare?»

«Sì, sì, certo».

«Bene, allora apri quell'uscio: così, lascialo appena socchiuso. E adesso, Sosia, dammi la lampada».

«Come! Non la vuoi mica spegnere?»

«No, ma devo profferire l'incantesimo sopra il suo raggio. Nel fuoco c'è uno spirito. Siediti».

Lo schiavo obbedì; e dopo essersi chinata per qualche momento in silenzio sulla lampada, Nidia si rialzò e a bassa voce intonò la seguente primitiva filastrocca.

Invocazione allo spettro dell'aria

Dalla Terra e dall'Aria amata,
Alla tèssala fu data

L’arte magica che strappa
Dal cielo la luna e che la porta in terra.
Tutto quello che fu scritto
Dall’antico e nero Egitto,
Tutto quel che per enigmi
Insegnarono i Magi persiani,
Vinto dai canti o stillato dai fiori,
Fu rivelato ai nostri olimpii cuori.

Spettro dell’Aria invisibile
Vieni e ascolta della tèssala
Il possente incantesimo!
Per la scienza di Eritone[72]
Che spargeva stille di vita
Dove vita era fuggita!
Per il saggio re d’Itaca
Che destava a profetizzare
Della fonte le acque chiare!
Per il musico infelice[73]
Che strappò la sua Euridice
Dalla funebre dimora!
Per gli orribili incantesimi
Che tessé per sua vendetta
La reietta di Giasone[74],
Spettro dell’aerea trama,
Vieni vieni a chi ti chiama!
Poi sull’acqua lieve posa
E rivela all’anima ansiosa
Quel che giace del Futuro
Nell’immenso grembo oscuro.
E nessun dio del Cielo o della Terra,
Non la ridente vergine di Pafo[75],
Non della Luce il fulgido signore[76],
Né le tre figlie della Notte[77], né
Sulle nubi il Tonante[78],

Sarà onorato, oh spettro, come te!

«Lo spettro arriva!», mormorò Sosia. «Lo sento che mi corre sui capelli».

«Metti la ciotola sul pavimento. Ora, dammi la tua salvietta che ti coprirò gli occhi e la faccia».

«Ah, già, si fa sempre così negli incantesimi. Ehi, non così stretto! Piano... piano!».

«Ecco! Ci vedi?»

«Vederci, per Giove! No, è buio fitto».

«Allora rivolgi allo spettro qualunque domanda vuoi, a voce bassa, tre volte. Se la risposta è affermativa, udrai gorgogliare e ribollire l'acqua su cui soffia il demone; se negativa, l'acqua resterà ferma e tranquilla».

«Ma tu non farai scherzi con l'acqua, eh?»

«Aspetta, ti metterò la ciotola fra i piedi... così. Capisci bene che non la posso toccare senza che tu te ne accorga».

«Benissimo. A noi, allora. Oh Bacco, assistimi! Tu sai che ti ho sempre amato più di tutti gli altri dèi e ti offrirò quella coppa d'argento che ho rubato l'anno scorso a quel grosso *capitor* (maggiordomo) se mi assisterai con questo demone che ama l'acqua. E tu, oh Spirito! ascolta e stammi a sentire. Sarò in condizione di acquistarmi la libertà, l'anno prossimo? Tu lo sai, perché, siccome vivi nell'aria, gli uccelli[79] senza dubbio ti hanno messo al corrente di tutti i segreti di questa casa; sai che in questi ultimi tre anni ho acciuffato e rubacchiato onestamente, – cioè volevo dire impunemente – tutto quello che mi sono trovato sotto mano; eppure mi mancano ancora duemila sesterzi per la somma completa. Mi sarà possibile, oh Spirito buono, colmare la deficienza nel corso di quest'anno? Parla!... Uh! L'acqua comincia a ribollire? No, tutto è silenzio di tomba. Beh, allora, se non quest'anno, fra due?... Ah, sento qualche cosa; il demone gratta la porta, sarà entrato qui. In due anni, mio buon

amico?... Su via, due: è un tempo molto ragionevole. E che! Ancora silenzioso? Due anni e mezzo... tre... quattro? Accidenti a te, amico demone! Non sei una signora, questo è chiaro, o non, staresti zitto tanto tempo. Cinque... sei... sessant'anni? Che Pluto ti pigli! Non ti chiederò più nulla!». E Sosia, furente, allungò un calcio alla ciotola, poi, a forza di tirare e bestemmiare, riuscì a districarsi dalla salvietta in cui aveva la testa completamente ravvolta... Guardò intorno, e si accorse di essere al buio.

«Ehi! Olà, Nidia! La lampada è spenta! Ah, strega! Te ne sei scappata! Ma ti riacchiapperò, e me la pagherai!».

Brancolando, lo schiavo raggiunse la porta; ma, la porta era sprangata da fuori: invece di Nidia, il prigioniero era lui. Che fare? Non osava picchiare, chiamare, per timore che Arbace lo udisse e sapesse come era stato gabbato; frattanto Nidia, probabilmente, aveva già raggiunto la porta del giardino e se l'era svignata.

“Ma andrà a casa”, pensò, “o sarà in qualche posto della città! Domani all'alba, quando gli schiavi stanno nel peristilio, mi farò sentire; potrò uscir fuori e andarla a cercare. Devo trovarla e riportarla qui prima che Arbace sappia una parola di questa storia. Sì, sì, questo è il piano migliore. Ah, traditrice, mi prudono le mani: quando ti acciufferò! E lasciare solo una ciotola d'acqua! Fosse stato vino, mi avrebbe consolato un po'”.

Mentre Sosia, così intrappolato, gemeva sulla sua sorte e volgeva in mente mille disegni per riimpossessarsi di Nidia, la fanciulla cieca, con quella singolare precisione e rapidità di movimenti che, come abbiamo già osservato, le era propria, aveva traversato il peristilio, varcato il corridoio che conduceva in giardino, e col cuore che le batteva stava per avvicinarsi al cancello, quando a un tratto udì un rumore di passi che si avvicinavano e distinse la temuta voce di Arbace stesso. Si fermò per un attimo, incerta e atterrita; poi le balenò in mente che c'era un altro corridoio usato solo per ammettere le belle partecipanti alle orge segrete dell'egiziano, e che girava intorno alla base della massiccia costruzione verso una porta comunicante

anch’essa col giardino; con l’aiuto della fortuna, quella porta poteva essere aperta!

A quel pensiero tornò in fretta sui suoi passi, scese la stretta scala a destra e pervenne all’ingresso del corridoio. Ahimè, la porta era chiusa a chiave! Mentre si stava assicurando che fosse chiusa davvero, udì dietro di sé bisbigliare la voce di Caleno e un momento dopo quella di Arbace che rispondeva pure bisbigliando. Non poteva restare lì: probabilmente i due intendevano passare da quella porta. Corse avanti e si sentì su un terreno sconosciuto. L’aria si era fatta umida e fredda. Ciò la rassicurò: pensava di trovarsi nelle cantine di quella casa lussuosa, o almeno in qualche posto dove non era facile aspettarsi una visita dell’altero signore, quando, di nuovo, il suo fine orecchio colse il rumore dei passi e il suono delle voci. Avanti, avanti, si affrettava con le mani tese, che ora incontravano spesso pilastri di rozza e massiccia struttura. Con una finezza di percezione doppiamente acuita dalla paura, sfuggiva a quei pericoli e seguitava il suo cammino mentre l’aria diventava sempre più umida; eppure, fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato, udiva ancora i passi avanzanti e l’indistinto mormorio delle voci. Finalmente fu arrestata bruscamente da un muro che sembrava sbarrare la strada. Non c’era posto in cui nascondersi? Nessuna apertura? Nessuna cavità? Nulla! Si fermò, torcendosi le mani, disperata; poi, di nuovo, incalzata dalle voci che si avvicinavano, si buttò di lato lungo il muro e battendo inaspettatamente contro uno dei taglienti speroni di roccia che qua e là sporgevano dal muro, cadde a terra. Benché gravemente contusa, non perdette i sensi, non emise un lamento; anzi si rallegrò dell’incidente che l’aveva portata a una specie di nascondiglio, e strisciando più vicino all’angolo formato dallo sperone, così da esser celata alla vista almeno da una parte, rimpicciolì più che poté la sua minuta figurina e, senza fiato, aspettò gli eventi.

Frattanto Arbace e il sacerdote si avviavano verso la segreta del tesoro, tanto vantata dall’egiziano. Si trovavano in un vasto atrio sotterraneo; il basso soffitto era sostenuto da brevi e tozzi pilastri di

un’architettura ben lontana dalle grazie greche di quello splendido periodo. L’unica e fioca lampada retta da Arbace spargeva una luce ineguale sulle pareti nude e scabre formate di grosse pietre senza cemento incastrate le une alle altre in modo strano ed insolito. I rettili disturbati fissavano stupidamente i due intrusi, poi scivolavano nell’ombra delle pareti.

Caleno rabbrividì guardandosi intorno e respirando quell’aria umida e greve.

«Eppure», disse Arbace accorgendosene, «questi rozzi ambienti alimentano il lusso delle sale lassù. Sono come i lavoratori di questo mondo: noi spregiamo la loro volgarità. Eppure sono loro che nutrono proprio quell’orgoglio che li disprezza».

«E dove va questa cupa galleria a sinistra?», chiese Caleno, «in questa profondità di tenebre sembra senza fine, quasi serpeggiante fino all’Ade».

«Al contrario, conduce all’aperto», rispose Arbace, con indifferenza, «la nostra mèta è a destra».

Il sotterraneo come molti altri delle abitazioni di Pompei, si divideva all’estremità in due ali o corridoi, la cui lunghezza, in realtà non grande, era considerevolmente esagerata allo sguardo dalla tenebra improvvisa contro cui la lampada lottava così inefficacemente.

I due compagni dirigevano ora i loro passi verso l’ala di destra.

«Domani l’allegro Glauco sarà alloggiato in un appartamento non meno umido e molto meno spazioso di questo», osservò Caleno proprio mentre oltrepassavano il punto dove, completamente nascosta dall’ombra del vasto sperone, stava nascosta la tèssala.

«Sì, ma poi ne avrà uno molto più ampio e molto più asciutto, all’arena, il giorno dopo. E pensare», continuò Arbace con deliberata lentezza, «e pensare che una tua parola potrebbe salvarlo e mettere Arbace al suo posto».

«Quella parola non sarà pronunciata giammai», disse Caleno.

«Bravo, amico Caleno! Giammai», replicò Arbace circondando familiarmente col braccio la spalla del sacerdote. «E adesso, alto là,

siamo alla porta».

La luce batteva tremula su una porticina profondamente incassata nella parete e saldamente rinforzata da numerose sbarre e legature di ferro che si intrecciavano sul legno rozzo e bruno. Arbace trasse dalla cintura un anello a cui erano attaccate tre o quattro chiavi, piccole ma spesse. Oh, come batteva l'avido cuore di Caleno udendo ringhiare i rugginosi catenacci, quasi ostili ad ammetterlo nei tesori da loro custoditi!

«Entra, amico mio», disse Arbace, «mentre io tengo alto il lume affinché tu possa saziare gli occhi tuoi con la vista dei mucchi d'oro».

L'impaziente Caleno non se lo fece dire due volte e si slanciò verso l'apertura.

Aveva appena varcato la soglia che la vigorosa mano di Arbace lo spinse avanti violentemente.

«Quella parola non sarà pronunciata giammai!» disse l'egiziano con un'alta ed esultante risata, richiudendo la porta alle spalle del sacerdote.

Caleno era precipitato giù per parecchi scalini, ma non sentendo nemmeno, per il momento, il dolore della caduta, balzò di nuovo alla porta, e percuotendola disperatamente coi pugni chiusi urlò con una voce che più che umana sembrava l'ululato di una fiera, piena d'orrore e di disperazione: «Liberami! Liberami, e io non chiederò più l'oro!».

Le parole penetravano a stento la porta massiccia, e Arbace rise di nuovo. Poi, battendo il piede a terra, sollevato forse dallo sfogo delle passioni da troppo tempo soffocate:

«Tutto l'oro della Dalmazia», gridò, «non ti comprerebbe un pezzo di pane! Muori di fame, sciagurato! I gemiti della tua agonia non desteranno nemmeno gli echi di queste volte; e mentre nella tua fame disperata ti roderai la carne delle tue stesse ossa, l'aria non rivelerà mai che così perisce colui che minacciò Arbace e che avrebbe potuto rovinarlo! Addio!».

«Ah pietà!... Misericordia!... Infame! È per questo che...».

Il resto della frase si perdette all'orecchio d'Arbace il quale tornava sui suoi passi per l'oscuro sotterraneo. Un rospo gonfio e bitorzoluto se ne stava immobile sul suo cammino; i raggi della lampada caddero sulla sua informe bruttezza e sui suoi occhi rossi. Arbace si scostò per non fargli male.

«Tu sei orrendo e schifoso», mormorò, «ma non mi puoi danneggiare; perciò sulla mia strada sei al sicuro».

Le grida di Caleno, attutite e soffocate dalla parete che lo confinava, giungevano ancora fievolmente all'orecchio dell'egiziano. Egli si fermò e ascoltò intento.

«Che noia», disse; «non posso salpare prima che quella voce sia muta per sempre. È vero che i miei tesori e le mie provviste non stanno in questo sotterraneo, ma nell'ala opposta. Gli schiavi, trasportandoli, non lo possono udire. Ma che c'è da tremare? Per la barba di mio padre! Fra tre giorni, seppure è ancora vivo, la sua voce sarà troppo debole per attraversare le pareti della sua tomba. Per Iside, fa freddo! Ci vuole un bel sorso del profumato Salerno».

E con ciò lo spietato egiziano si avvolse nel suo mantello e risalì all'aperto.

[72] Maga tèssala che faceva tornare le anime ai corpi a rispondere delle cose a venire (Lucano, VI).

[73] Orfeo, poeta e musico greco, che sceso nel Tartaro per cercare la sua Euridice rapitagli dalla morte, ottenne dagli dèi inferi, per la dolcezza del suo canto, di riportare l'amata sulla terra.

[74] Medea.

[75] Venere, dal tempio di Pafo, dove era adorata.

[76] Apollo.

[77] Le Parche.

[78] Giove Tonante.

[79] Che si credeva fossero a conoscenza di tutti i segreti. La stessa credenza sopravvive in Oriente e non manca di esempi anche nelle leggende nordiche. (*n.d.a.*)

Capitolo XIV. Nidia avvicina Caleno

Quali parole orrende aveva udito Nidia! Eppure, quale spiraglio aprivano alla sua speranza! Il giorno seguente Glauco doveva essere condannato; ma c'era uno che lo poteva salvare, e condannare Arbace al suo posto, e quest'uno respirava a pochi passi dal suo nascondiglio! Ella ne afferrava le grida, le urla, le imprecazioni, le preghiere, benché soffocate e velate. Era imprigionato, ma lei sapeva il segreto della sua reclusione; se riusciva a sfuggire e a giungere al pretore, il prigioniero avrebbe fatto ancora in tempo a tornare alla luce e a salvare l'ateniese. Era quasi sopraffatta dall'emozione; la testa le girava, si sentì mancare... ma con uno sforzo violento si dominò; e dopo aver ascoltato intenta per parecchi minuti, onde assicurarsi che Arbace avesse lasciato quel luogo alla solitudine e a lei, strisciò avanti, finché l'orecchio la guidò proprio alla porta che era stata richiusa su Caleno. Ivi colse più distinti gli accenti di terrore e di disperazione dell'infelice. Tre volte tentò di parlare, senza che la voce riuscisse a penetrare lo spessore della pesantissima porta. Finalmente trovò la serratura, applicò le labbra a quel piccolo orificio e il prigioniero udì chiaramente una dolce voce che bisbigliava il suo nome.

Il sangue gli si agghiacciò, i capelli gli si rizzarono sul capo. Quale essere misterioso e soprannaturale poteva penetrare in quella terribile solitudine? «Chi è là?», gridò con nuovo spavento. «Quale spettro, quale orribile larva chiama l'infelice Caleno?»

«Sacerdote», replicò la tessala, «all'insaputa di Arbace, io, col permesso degli dèi, sono stata testimone della sua perfidia. Se riuscirò a sfuggire io stessa da queste mura, ti salverò. Ma fammi giungere all'orecchio la tua voce attraverso questo stretto passaggio, e rispondi a quello che ti chiedo».

«Ah, spirito benedetto!», gridò il sacerdote esultante, seguendo il consiglio di Nidia, «salvami, e venderò perfino le coppe dell'altare per ripagare la tua bontà».

«Io non voglio il tuo oro: voglio il tuo segreto. Ho udito bene? Puoi salvare l'ateniese Glauco dall'accusa che lo condanna?»

«Posso, sì, posso! Per questo Arbace (che le Furie lo facciano a pezzi!) mi ha preso al laccio, e mi lascerà morire di fame e marcire quaggiù!».

«L'ateniese è accusato di assassinio: puoi provare che l'accusa è falsa?»

«Liberami, e la testa più superba di Pompei non sarà più sicura della sua. Ho visto compiere l'atto: ho visto Arbace vibrare il colpo: posso rivelare chi è il vero assassino e salvare l'innocente. Ma se io perisco, questi perisce con me. Ti interessi di lui? Oh benedetta straniera, nel mio cuore è l'urna che lo può condannare o liberare!»

«Farai piena testimonianza di quello che sai?»

«Se lo farò? Avessi l'inferno dinanzi ai piedi, la farò! Vendetta sull'infame egiziano! Vendetta! Vendetta! Vendetta!».

Mentre Caleno sibilava fra i denti quelle parole, Nidia sentiva in quell'odio appassionato la certezza che colui avrebbe reso giustizia all'ateniese. Il cuore le batteva: toccava a lei, dunque... toccava a lei il superbo destino di salvare il suo adorato, il suo idolo? «Basta così», disse. «Le potenze che mi hanno condotta fin qui possono condurmi fino alla fine. Sì, sento che ti libererò. Aspetta con pazienza e speranza».

«Sii cauta, sii prudente, cara straniera! Non tentare di appellarti ad Arbace: è di marmo. Va dal pretore, dì quel che sai, fatti dare il permesso scritto di perquisizione... porta soldati e abili fabbri, queste serrature sono straordinariamente forti! Il tempo passa... potrei morire di fame – morire di fame! – prima del tuo ritorno. Va... Va! Ma no, resta... è orribile star qui solo! L'aria è quella di una tomba... e gli scorpioni... ah! e le pallide larve! Oh resta, resta!».

«No», balbettò Nidia atterrita a sua volta dal terrore del sacerdote, e ansiosa di raccogliersi e preparare i suoi piani, «no, per il tuo bene me ne devo andare. Abbi la speranza per compagna, addio!».

Ciò detto, scivolò via, e brancolando con le braccia tese da pilastro

a pilastro raggiunse l’estremità del sotterraneo e l’ingresso del corridoio che conduceva alla superficie. Ma lì si fermò: capiva che sarebbe stato più sicuro aspettare che la notte inclinasse verso il mattino e che tutta la casa fosse immersa nel sonno per andarsene inosservata. Sedette per terra, a contare i minuti che non passavano mai. Nel suo cuore ardente l’emozione predominante era quella della gioia. Glauco era in pericolo di morte, ma lei lo avrebbe salvato!

Capitolo XV. Arbace e Jone – Nidia raggiunge il giardino – Riuscirà a fuggire e a salvare l'ateniese?

Riscaldatosi con generose libagioni di quel vino speziato e profumato tanto caro ai buongustai, Arbace si sentì più del consueto esaltato ed esultante in cuor suo. C'è nel successo un orgoglio che forse non inebria di meno se lo scopo è colpevole. La nostra vana natura umana si congratula con se stessa per la coscienza della propria superiorità e per aver raggiunto la mèta col proprio ingegno: l'orribile reazione del rimorso non viene che in seguito.

Ma il rimorso non era un sentimento che Arbace era disposto a provare per colpa del vile Caleno. Egli spazzò dalla mente il pensiero dell'agonia e della lenta morte del sacerdote; sentiva solo che un gran pericolo era passato, che un nemico mortale era stato ridotto al silenzio; tutto quello che gli rimaneva ormai era di rendere conto agli altri sacerdoti della scomparsa di Caleno: e questo, lo capiva, non sarebbe stato difficile. Si era servito spesso di lui per varie missioni religiose nelle città circostanti. Poteva dichiarare di averlo inviato per una delle solite spedizioni, per esempio, ai santuari di Iside a Ercolano e a Napoli, a offrire alla dea sacrifici espiatori per il recente assassinio del suo sacerdote Apecide. Quando Caleno fosse spirato, il suo corpo poteva venir gettato, prima della partenza dell'egiziano da Pompei, nelle profonde correnti del Sarno; scoperto, i sospetti sarebbero caduti probabilmente sugli atei nazzareni come una vendetta per la morte di Olinto nell'arena. Dopo aver scorso rapidamente questi disegni di difesa, Arbace allontanò subito dalla mente qualunque ricordo dell'infelice sacerdote, e animato dal successo che fino allora aveva coronato tutti i suoi piani, si abbandonò in pieno al pensiero di Jone. L'ultima volta che l'aveva vista, lei lo aveva cacciato dalla sua presenza con una riprovazione e uno disprezzo così acerbi che la sua

arrogante natura aveva potuto a gran fatica sopportare. Ora si sentiva di nuovo incoraggiato a ritentare l'incontro: perché la sua passione non differiva in ciò dai sentimenti del volgo: lo faceva irrequieto e bramoso dell'amata presenza, anche se questa non serviva che ad esasperarlo e umiliarlo. Per delicatezza verso il dolore di lei non depose le scure vesti del lutto, ma, rinnovati i profumi sui riccioli corvini e sistemata la tunica in pieghe più armoniose, si recò nella camera della napoletana. Avvicinatosi allo schiavo di guardia fuori della soglia, chiese se Jone si fosse già ritirata per il riposo notturno; e apprendendo che era ancora alzata, e insolitamente calma e sollevata, si avventurò alla sua presenza. Trovò la sua bellissima pupilla seduta dinanzi a una piccola tavola, col viso appoggiato su ambedue le mani, in atteggiamento pensoso. Sul suo viso però non aleggiava quella radiosa espressione di dolce intelligenza degna dell'immagine di Psiche: aveva le labbra socchiuse, gli occhi vacui e distratti, e i lunghi capelli bruni, cadendo negletti e sparsi sul collo, accrescevano per contrasto il pallore di una guancia che aveva già perduto la floridezza giovanile.

Arbace la fissò un momento prima di avanzare. Anche lei alzò gli occhi; quando vide chi era l'intruso, li richiuse con un'espressione di dolore, ma non si mosse.

«Ah!», disse Arbace, con voce bassa e grave, mentre avanzava rispettoso, anzi umile, e sedeva a poca distanza dalla tavola. «Ah, se la mia morte potesse distruggere il tuo odio, sarei felice di morire! Tu sei ingiusta con me, Jone: io sopporterò questa ingiustizia senza un lamento: permettimi solo di vederti qualche volta. Rimproverami, disprezzami, se vuoi: imparerò a sopportarlo. Forse che perfino il tuo accento più acerbo non è più dolce per me della musica del più armonioso liuto? Quando taci, sembra che il mondo si arresti, che una stasi strisci nelle vene della terra...; non c'è più terra, non c'è più vita senza la luce del tuo volto e la melodia della tua voce!».

«Ridammi mio fratello e il mio fidanzato», disse Jone, calma ma supplichevole mentre, senza che se ne accorgesse, grosse lacrime le

correvano per le guance.

«Potessi risuscitare l'uno e salvare l'altro!», replicò Arbace con apparente emozione. «Sì, per farti felice rinuncerei al mio disgraziato amore e sarei pronto a tendere la mano all'ateniese. Forse uscirà immune dal processo» (Arbace aveva fatto sì che lei non sapesse che il processo era già cominciato); «se così sarà, sarai libera di giudicarlo o di condannarlo tu stessa. E non credere, oh Jone, che io ti importuni più con richieste d'amore. So che è vano. Permettimi solo di piangere e di addolorarmi con te. Perdona un attimo di follia profondamente deprecata, e che non ti offenderà più. Lascia che io sia per te quello che ero una volta, un amico, un padre, un protettore. Ah, Jone! Risparmiami e perdonami!».

«Io ti perdono. Salva Glauco, e rinuncerò a lui. Oh, potente Arbace! potente nel bene e nel male! Salva l'ateniese e la povera Jone non lo vedrà più». Così parlando si alzò tutta tremante e, cadutagli ai piedi, gli abbracciò le ginocchia. «Ah, se davvero mi ami, se sei un essere umano... ricorda le ceneri di mio padre, ricorda la mia fanciullezza, pensa a tutte le ore che abbiamo trascorso insieme felici, e salva il mio Glauco!».

Strane convulsioni scuotevano l'egiziano da capo a piedi; i suoi lineamenti erano orribilmente alterati; egli distolse lo sguardo, e disse con voce roca: «Se potessi salvarlo, anche adesso, lo farei; ma le leggi romane sono dure e severe. Eppure, se riuscissi... se potessi riscattarlo e salvarlo... saresti mia... la mia sposa?»

«Tua?», ripeté Jone alzandosi. «Tua!... tua sposa? Il sangue di mio fratello chiede vendetta: chi l'ha ucciso? Oh Nemesi, posso vendere, sia pure per la vita di Glauco, il nostro patto solenne? Arbace... tua? No, mai!».

«Jone, Jone!», gridò Arbace appassionatamente, «perché queste misteriose parole? Perché unisci il mio nome al pensiero della morte di tuo fratello?»

«I miei sogni li uniscono... e i sogni vengono dagli dèi».

«Vane fantasie! Per un sogno, dunque, tu fai torto all'innocente e

perdi la sola occasione di salvare la vita del tuo amante?»

«Ascoltami!», disse Jone parlando con fermezza e con voce solenne e risoluta. «Se Glauco sarà salvato da te, io non entrerò mai sposa in casa sua. Ma non posso superare l'orrore di un altro rito: non sarò tua, giammai. Non mi interrompere: ma bada bene, Arbace! Se Glauco muore, io quello stesso giorno rendo vane tutte le tue arti e lascio al tuo amore solo le mie ceneri! Sì, tu puoi allontanare dalla mia mano il pugnale e il veleno, mi puoi imprigionare... mi puoi incatenare; ma l'anima coraggiosa e decisa a liberarsi non è mai senza espedienti. Queste mani, benché nude e disarmate, strapperanno i legami della vita. Mettile in ceppi, e queste labbra rifiuteranno risolutamente l'aria. Tu sei dotto: hai certo letto di donne che hanno preferito morire anziché piegarsi al disonore. Se Glauco perisce, io non indugerò indegnamente a raggiungerlo. Per gli dèi del cielo, della terra e del mare, io mi voto alla morte! L'ho detto».

Alta, orgogliosa, quasi la sua statura fosse accresciuta come avviene agli ispirati, l'aspetto e la voce di Jone toccarono una corda solenne nel cuore del suo ascoltatore.

«Oh anima coraggiosa!», disse egli dopo una breve pausa; «tu sei degna davvero di essere mia. Oh, avere tanto sognato una simile compagna della mia alta sorte, e non averla trovata che in te! Jone», continuò in fretta, «non vedi che siamo nati l'uno per l'altra? Non riconosci in me qualche cosa di affine alla tua energia, al tuo coraggio, alla tua tempra fiera e dominatrice? Noi siamo fatti per unire le nostre simpatie, siamo fatti per spirare un nuovo soffio di vita in questo mondo grossolano e volgare, fatti per gli alti destini che l'anima mia, immergendosi nelle tenebre del tempo, vede con gli occhi del profeta. Con una risoluzione pari alla tua, io sfido le tue minacce di un suicidio inglorioso. Io ti saluto mia Regina di plaghe non ottenebrate dalle ali dell'aquila, non straziate dal suo rostro, mi inchino a te con omaggio e con reverenza, ma ne esigo una pari nell'adorazione e nell'amore. Insieme varcheremo l'oceano, insieme troveremo il nostro regno e, i secoli lontani saluteranno la lunga discendenza generata dal letto

nuziale di Arbace e di Jone!».

«Tu deliri! Queste mistiche profezie convengono a qualche vecchia paralitica che vende la sorte ai mercati anziché al saggio Arbace. L'Orco ha udito il mio voto, ed ora è scritto nel libro dell'Ade che non dimentica giammai. Fa ammenda, oh Arbace, fa ammenda del passato: converti l'odio in rispetto, la vendetta in gratitudine; risparmia chi non sarà mai tuo rivale. Ciò conviene alla tua vera natura, che dà anche sprazzi di qualche cosa di alto e di nobile. Questo ha il suo peso sulla bilancia del Dio della Morte; può farla traboccare, il giorno in cui l'anima disincarnata sta tremante e sgomenta fra il Tartaro e l'Eliso; e in vita rallegra il cuore di più, e più a lungo, delle ricompense di una fugace passione. Oh, Arbace, ascoltami, e piegati!».

«Basta così, Jone. Tutto quello che posso fare per Glauco sarà fatto: ma non biasimarmi se non riesco. Chiedi perfino ai miei nemici se non ho cercato, se non cerco di allontanare la sentenza dalla sua testa: e giudicami di conseguenza. Dormi dunque, Jone; la notte impallidisce; ti lascio al suo riposo; e possa tu avere sogni più dolci di chi non vive che per te».

Senza aspettare risposta Arbace si ritirò in fretta, paventando forse di esporsi ulteriormente a quelle appassionate preghiere che, pur movendolo a compassione, lo straziavano di gelosia. Ma la stessa compassione veniva troppo tardi. Anche se Jone gli avesse promesso la sua mano come ricompensa, non avrebbe potuto, dopo aver fatto la sua deposizione e aver eccitato il popolo, salvare l'ateniese. Eppure, inebriato dall'indomita energia della sua mente, egli si abbandonava alle probabilità del futuro, e credeva di poter ancora trionfare della donna che aveva suscitato in lui una così invincibile passione.

Mentre i suoi servi lo spogliavano per la notte, gli balenò il pensiero di Nidia. Capì che era necessario che Jone non sapesse mai della frenesia dell'amato, affinché non vi vedesse una scusa al delitto imputatogli; e d'altra parte era possibile che i servi le comunicassero che Nidia era sotto lo stesso tetto, e che ella desiderasse vederla.

Subito si volse a uno dei suoi liberti.

«Callia», disse, «vai immediatamente da Sosia, e digli che non permetta in nessun caso che la schiava cieca Nidia esca da quella camera. Ma aspetta, prima va da quelle che sono di servizio presso la mia pupilla, e avvertile di non informarla che la ragazza cieca è sotto il mio tetto. Va, presto!».

Il liberto si affrettò a obbedire. Sbrigata la sua commissione alle ancelle di Jone, andò a cercare il degno Sosia. Non lo trovò nella cella che gli era assegnata come cubicolo; lo chiamò ad alta voce, e dalla camera attigua, che era quella di Nidia, udì rispondere una voce lamentosa:

«Oh Callia, sei tu?... Gli dèi siano lodati! Apri la porta, per carità!».

Callia tirò il catenaccio, e la faccia avvilita di Sosia fece subito capolino.

«Uh! in camera con quella ragazzina, Sosia? *Proh pudor*![80] Non ci sono abbastanza frutti maturi sul muro per immischiarti con quell'acerba...».

«Non me la nominare, quella streghetta!», lo interruppe Sosia furioso; «sarà la mia rovina!». E in quattro e quattr'otto riferì a Callia la storia del demone dell'aria e della fuga della tèssala.

«Impìccati, allora, povero Sosia! Sono incaricato appunto di un messaggio di Arbace per te: per nulla al mondo devi permetterle di uscire da quella camera sia pure per un momento».

«*Me miserum!*»[81], gemette lo schiavo. «Come fare? A quest'ora quella può aver girato mezza Pompei. Ma domani mi metterò a caccia di lei nelle sue vecchie tane. Tieni il segreto, mio caro Callia».

«Farò tutto quello che un amico può fare, salva la mia sicurezza. Ma sei sicuro che sia uscita di casa? Può darsi che stia ancora nascosta qui».

«Com'è possibile? Poteva uscire in giardino con facilità; e la porta, come ti ho detto, era aperta».

«Eppure no: perché all’ora che dici tu Arbace era in giardino col sacerdote Caleno. Io ero andato a cercare certe erbe per il bagno del padrone. Ho visto la tavola apparecchiata, ma la porta, te l’assicuro, era chiusa: e si capisce. Caleno è entrato in giardino e naturalmente ha richiuso la porta dietro di sé».

«Ma non era chiusa a chiave».

«Sì, perché io stesso, stizzito per una negligenza che poteva esporre i bronzi del peristilio alla mercé di qualche ladro, ho girato la chiave, l’ho tolta e siccome non ho trovato lo schiavo a cui darla – e sì che l’avrei strapazzato a dovere – eccola qua, ancora nella mia cintura».

«Oh Bacco misericordioso! Non ti ho pregato invano, dopo tutto. Non perdiamo nemmeno un momento! Andiamo subito in giardino: forse è ancora là!».

Quel bonaccione di Callia acconsentì ad aiutare lo schiavo: e dopo aver inutilmente frugato nelle camere vicine e in tutti gli angoli del peristilio, i due uscirono in giardino.

Proprio allora Nidia aveva deciso di lasciare il suo nascondiglio e di avventurarsi per la strada. Piano piano, tutta tremante, trattenendo il respiro che di tanto in tanto prorompeva in singhiozzi convulsi, ora scivolando lungo le colonne adorne di ghirlande che bordavano il peristilio, ora allungando la sua ombra sul centro tessellato battuto dalla calma luce lunare, ora insinuandosi fra gli alberi immobili e oscuri, giunse alla porta fatale... per trovarla serrata! Abbiamo visto tutti l’espressione di dolore, di incertezza, di paura che un’improvvisa delusione di tocco, se possiamo dire così, getta sul viso di un cieco. Ma quali parole potranno descrivere l’insostenibile dolore, lo schianto che era visibile in quel momento sui lineamenti della tèssala! Più e più volte le sue manine tremanti strisciarono su e giù per l’inesorabile porta. Povera creaturina! Il tuo nobile coraggio, la tua innocente astuzia, i tuoi sotterfugi per sfuggire ai segugi e al cacciatore, tutto era stato vano! Ma ti era risparmiato di vedere i tuoi inseguitori che, a pochi metri da te, ridendo dei tuoi tentativi, della tua disperazione,

sapendo d’averti ormai nelle mani, aspettavano con crudele pazienza il momento di afferrare la preda!

«Zitto, Callia... lasciamola andare. Vediamo che farà quando si sarà convinta che la porta tiene duro».

«Guarda! Alza il viso al cielo... borbotta... si butta giù disperata... No, per Polluce! Ne ha pensata un’altra! Non si rassegna! Per Giove, che spirito! Guarda, salta su... torna sui suoi passi, pensa di avere qualche altra probabilità... Ti consiglio di non perdere tempo, Sosia, acciuffala prima che esca dal giardino, adesso!».

Come l’ultimo strido quasi umano della lepre nelle zanne dei cani – come l’esclamazione di terrore del sonnambulo improvvisamente destato – proruppe il grido della cieca quando si sentì bruscamente afferrare dal suo carceriere. Fu un grido di tale angoscia, di così profonda disperazione che lo avreste udito risuonare all’orecchio per sempre. Le sembrò che l’ultima tavola di salvezza fosse stata strappata alle mani di Glauco che annegava. Un attimo di sospensione fra la vita e la morte... ed ecco, la morte aveva vinto.

«Oh numi! questa sveglierà tutta la casa! Arbace ha il sonno leggero. Imbavagliala!», gridò Callia.

«Ah, ecco la salvietta con cui la giovane strega mi ha fatto perdere la testa! Su, ecco qua: adesso sei cieca e per di più muta».

Alzatosi quel lieve peso sulle braccia, Sosia rientrò in casa e raggiunse la camera da dove Nidia era fuggita. Lì, toltole il bavaglio, la lasciò in una solitudine così straziante e terribile quale potrebbe essere difficilmente superata fuori dell’Ade.

[80] Vergogna!

[81] Povero me!

Capitolo XVI. Il dolore dei compagni di bagordi per le nostre afflizioni – Il sotterraneo e le sue vittime

Volgeva al tramonto il terzo e ultimo giorno del processo di Glauco e Olinto. Poche ore dopo lo scioglimento della Corte e l'emissione del giudizio, una piccola comitiva di giovani eleganti di Pompei era riunita intorno alla raffinata tavola di Lepido.

«Dunque Glauco nega il suo delitto fino alla fine?», chiese Clodio.

«Sì, ma la testimonianza di Arbace è convincente: ha visto vibrare il colpo», rispose Lepido.

«E quale poteva esserne la ragione?»

«Ebbene, il sacerdote era un caratteraccio, un tipo sempre di cattivo umore. Probabilmente giudicava severamente Glauco per la vita allegra e l'abitudine del gioco, e ultimamente giurava che non avrebbe acconsentito al matrimonio con Jone. Vennero a parole; Glauco, a quanto pare, era in preda al dio inebriante, cosicché, infuriato, ha colpito senz'altro. L'eccitamento del vino, la disperazione del rimorso hanno determinato il delirio di cui ha sofferto per parecchi giorni; e non stento a credere che, poveretto, confuso da quel delirio, sia ancora inconsapevole del delitto commesso! Queste, almeno, sono le acute congetture di Arbace, il quale pare sia stato molto sobrio e compassionevole nella sua deposizione».

«Sì, questo lo ha reso molto popolare. Però, in considerazione delle circostanze attenuanti, il Senato avrebbe dovuto emettere una sentenza più mite».

«E lo avrebbe fatto, se non fosse stato per il popolo, che è proprio inferocito. I preti non hanno risparmiato niente per eccitarlo; sospettavano, quelle belve, che, essendo ricco e nobile, Glauco avrebbe potuto cavarsela, e perciò erano accaniti contro di lui e più

che mai decisi a farlo condannare. Il Senato non ha osato rifiutare di togliergli il diritto di cittadinanza e così legalizzare la condanna a morte; benché dopo tutto vi fosse soltanto una maggioranza di tre voti contro di lui. Olà, ecco il vino di Chio!»

«È terribilmente cambiato, Glauco: eppure calmissimo, intrepido!».

«Beh, vedremo se la sua fermezza durerà fino a dopodomani. Ma che merito c'è nel coraggio, dato che quel cane ateo, Olinto, lo ha manifestato anche lui?»

«Quel bestemmiatore! Sì», continuò Lepido con santo zelo, «non fa meraviglia che uno dei decurioni, appena due giorni fa, sia stato steso morto da un fulmine a ciel sereno[82]. Gli dèi nutrono sentimenti vendicativi per Pompei, che ammetteva quel vile profanatore fra le sue mura».

«Eppure il Senato era così benevolo che se avesse chiesto scusa e sparso pochi grani d'incenso sull'altare di Cibele, l'avrebbero lasciato andare. Dubito assai che questi nazzareni, se la religione di stato fosse la loro, sarebbero così tolleranti come noi, se prendessimo a calci la loro divinità, bestemmiassimo i loro riti e negassimo la loro fede».

«A Glauco hanno dato una probabilità, viste le circostanze; gli concedono di usare contro il leone lo stesso stilo con cui ha colpito il sacerdote».

«Hai visto il leone? Hai visto che denti, che zanne? E la chiami una probabilità, quella? Eh, spada e scudo sarebbero canna e papiro contro l'assalto di quella razza di fiera! No, credo che la vera misericordia sia stata quella di non lasciarlo troppo tempo in sospeso; ed è una fortuna per lui che le nostre leggi siano lente nel condannare, ma rapide nell'eseguire; e che i giochi nell'anfiteatro siano stati fissati da tanto tempo, quasi da una specie di provvidenza, proprio per domani. Chi aspetta la morte muore due volte».

«Quanto all'ateo», disse Clodio, «dovrà affrontare la tigre a mani nude. Beh, questi sono combattimenti al di fuori di ogni scommessa: perché a chi dare il vantaggio?».

Uno scoppio di risa accolse la comica domanda.

«Povero Clodio!», disse l'ospite. «Perdere un amico è già molto; ma non trovare nessuno che voglia scommettere sulla sua possibilità di scampare, è peggio ancora per te».

«Ebbene, è proprio un peccato: sarebbe stata una consolazione per lui e per me sapere che poteva essermi utile fino alla fine».

«Tutti sono felici del risultato», disse il grave Pansa. «Avevano tanta paura che i giochi all'anfiteatro dovessero finire senza un condannato per le belve, e adesso averne addirittura due è una festa per la povera gente! Lavorano tanto: è giusto che abbiano qualche divertimento!».

«Parla il popolare Pansa, che non si muove mai senza una fila di clienti, lunga come un trionfo indiano. Pensa sempre al popolo, lui. Oh numi, finirà col diventare un Gracco!».

«Certo non sono un insolente aristocratico», ammise Pansa con aria generosa.

«Ebbene», osservò Lepido, «sarebbe stato pericoloso mostrare troppa misericordia alla vigilia di un combattimento di belve. Se mai dovrò essere condannato io, prego Giove che non ci siano belve nei *vivaria*[83] o che ci sia un sacco di criminali nella prigione».

«E, scusate», disse uno della compagnia, «che è successo di quella povera ragazza che Glauco doveva sposare? Vedova prima di essere sposa, che triste sorte!».

«Oh», ribatté Clodio, «è al sicuro sotto la protezione del suo tutore, Arbace. Era naturale che andasse a stare con lui, dopo aver perduto il fratello e il fidanzato!».

«Per la bella Venere! Glauco era stato sempre fortunato con le donne. Dicono che la ricca Giulia fosse innamorata di lui».

«Storie, amico mio!», disse Clodio, presuntuosamente. «Ero con lei oggi. Seppure ha avuto un sentimento del genere, mi lusingo di averla consolata io».

«Zitti, zitti, signori miei!», intervenne Pansa. «Non sapete che Clodio in casa di Diomede è occupato ad accendere la fiaccola?

Comincia a prendere, e ben presto splenderà vivida e bella nel santuario d'Imene».

«Proprio così», disse Lepido. «Eppure! Clodio ammogliato? Figurarsi!».

«Niente paura!», rispose Clodio. «Il vecchio Diomede è felice all'idea di sposare sua figlia a un nobile e largheggerà coi sesterzi. Vedrete che non li chiuderò nell'atrio. Gli amici dovranno segnare di bianco il giorno in cui Clodio sposerà un'ereditiera!».

«Davvero?», gridò Lepido. «Orsù, allora, una coppa alla salute della bella Giulia!».

Mentre questa era la conversazione – non indegna dello stato d'animo dei gaudenti d'oggi, e che forse un secolo fa avrebbe potuto riecheggiare nei circoli libertini di Parigi – mentre tale, dico, era la conversazione nello sfarzoso triclinio di Lepido, una scena ben diversa si presentava agli occhi del giovane ateniese.

Dopo la condanna, non gli era stata più concessa la gentile custodia di Sallustio, il suo solo amico nella disgrazia. Fu condotto al Foro dove le guardie si fermarono dinanzi a una porticina a lato del tempio di Giove. Potete vedere quel luogo anche oggi. La porta si apriva al centro in modo alquanto singolare, girando sui cardini, per così dire, come un moderno tornichetto, così da lasciare aperta, ogni volta, solo metà della soglia. Per quella stretta apertura infilarono il prigioniero, gli misero davanti una pagnotta e una brocca d'acqua, e lo lasciarono al buio e, come credeva, alla solitudine. Così improvviso era stato il rovescio che lo aveva precipitato dall'orgogliosa sommità della giovinezza, del piacere e dell'amore ricambiato all'ultimo gradino dell'ignominia e all'orrore di una sanguinosissima morte, che egli non poteva convincersi ancora di non essere impigliato nelle reti di un sogno pauroso. La sua magnifica costituzione, così facile al recupero, aveva trionfato della pozione di cui fortunatamente aveva bevuto solo una minima parte; aveva ripreso i sensi e la coscienza, ma una profonda debolezza gli pesava sulle membra e gli oscurava la mente. Il naturale coraggio e la fierezza della nobiltà greca gli

avevano permesso di vincere le apprensioni indegne di un uomo e, al tribunale, di affrontare la sua orribile sorte col volto calmo e lo sguardo fermo. Ma la consapevolezza della propria innocenza non bastava a sostenerlo ora che lo sguardo della folla non eccitava più il suo orgoglio, e non lo circondavano più che solitudine e silenzio. Sentiva l'umidità del sotterraneo penetrargli dolorosamente nelle membra indebolite. Lui, così difficile di gusti, lui il raffinato, il voluttuoso, lui che fino allora non aveva affrontato nessuna durezza, non aveva conosciuto nessun dolore! Bellissimo uccello, perché aveva abbandonato il suo lontano paese benedetto dal sole, gli oliveti delle colline natìe, la musica dei suoi fiumi antichissimi? Perché aveva capricciosamente portato le sue piume scintillanti fra quegli stranieri duri e incomprensivi, a incantarne gli occhi con gli smaglianti colori, ad affascinarne le orecchie col canto gioioso, solo per essere a un tratto arrestato e messo in gabbia nelle tenebre, vittima e preda, i lieti voli finiti per sempre, gli inni di gioia per sempre muti? Ah, povero ateniese! Le sue colpe erano il frutto dell'esuberanza di una natura gentile e lieta; quanto poco la precedente sua vita lo aveva preparato alle prove che era destinato a superare! Le urla della plebe in mezzo al cui plauso aveva guidato tante volte il suo bel cocchio e i suoi focosi destrieri, gli suonavano ancora odiose all'orecchio; i gelidi volti dei vecchi amici (i compagni delle allegre baldorie) gli sorgevano ancora dinanzi agli occhi. Nessuno era lì a confortare o a sostenere il già ammirato, adulato straniero. Quelle mura non si aprivano che sulla terribile arena, teatro di una morte violenta e vergognosa. E Jone! Non gli aveva mandato nemmeno una parola d'incoraggiamento, un messaggio di pietà; anche lei lo aveva abbandonato! Lo credeva colpevole... di quale delitto? Dell'uccisione del fratello! Digrignò i denti, gemette ad alta voce, e un'altra volta la paura gli strinse il cuore. In quel sinistro e violento delirio che aveva così inspiegabilmente afferrato l'anima sua e infuriato nel suo cervello sconvolto, non poteva aver commesso, senza saperlo, il delitto di cui era accusato? Eppure, appena gli balenava quel pensiero, subito lo

respingeva, perché pur nelle tenebre di quell’ora gli sembrava di ricordare chiaramente l’oscuro bosco di Cibele, il pallido volto supino, la sosta accanto al cadavere e l’urto improvviso che l’aveva abbattuto. Si sentiva convinto della propria innocenza; eppure fin nel più lontano avvenire, molto tempo dopo che i suoi resti straziati si fossero mescolati agli elementi, chi lo avrebbe ritenuto innocente? Chi avrebbe vendicato il suo onore? Ricordando i suoi incontri con Arbace, e le ragioni di vendetta seminate nel cuore di quell’uomo tenebroso e temibile, era certo di essere vittima di una rete abilmente tesa, di cui non riusciva a risolvere l’intricato mistero. E Jone? Arbace l’amava... il successo del rivale poteva essere fondato sulla propria rovina? Questo pensiero lo feriva più a fondo di tutti, il suo nobile cuore era più stimolato dalla gelosia che ottenebrato dalla paura. Di nuovo gemette forte.

Dal fondo delle tenebre una voce rispose a quello scoppio d’angoscia. «Chi è il mio compagno», disse, «in quest’ora terribile? Glauco ateniese, sei tu?»

«Così infatti mi chiamavano nell’ora della fortuna: adesso hanno altri appellativi per me. E il tuo nome, straniero?»

«Olinto, il tuo compagno nella prigione come nel processo».

«Come? Quello che chiamano l’ateo? È l’ingiustizia degli uomini che ti ha insegnato a negare la provvidenza degli dèi?»

«Ahimè!», rispose Olinto. «Tu, e non io, sei il vero ateo, perché neghi l’unico e solo Dio, il Dio ignoto a cui i tuoi padri ateniesi avevano eretto un altare. È in quest’ora che io conosco il mio Dio. Egli è con me in questa segreta: il suo sorriso penetra nelle tenebre: alla vigilia della morte il mio cuore mi bisbiglia d’immortalità e la terra retrocede da me solo per portare la mia anima stanca più vicina al Cielo».

«Dimmi», disse Glauco bruscamente, «non ho udito il tuo nome unito a quello di Apecide, al processo? Mi credi colpevole?»

«Dio solo legge i cuori; ma i miei sospetti non posano su di te».

«Su chi allora?»

«Sul tuo accusatore, Arbace».

«Ah, tu mi conforti! E perché?»

«Perché io conosco il malvagio cuore di quell'uomo e so che aveva ragione di temere colui che ora è morto».

Dopo di che Olinto procedette a informare Glauco di quei particolari che il lettore già conosce: la conversione di Apecide, il piano da loro tracciato per svelare le imposture dei sacerdoti egiziani e le seduzioni praticate da Arbace sulla giovanile debolezza del proselito. «Perciò», concluse, «se l'ucciso aveva incontrato Arbace e gli aveva rinfacciato i suoi tradimenti e minacciato di svelarli, il luogo e l'ora, tutto certamente aveva favorito la collera dell'egiziano, e la passione e l'astuzia insieme avevano diretto il colpo fatale».

«Deve essere stato proprio così!», gridò Glauco. «Oh! sono felice!».

«Eppure, o sfortunato, a che ti serve ora di saperlo? Tu sei giudicato e condannato e perirai innocente».

«Ma mi saprò innocente: nella mia misteriosa follia avevo dubbi terribili seppure momentanei. Eppure dimmi, uomo d'uno strano credo, pensi tu che per piccoli errori o per colpe ancestrali saremo abbandonati e maledetti per sempre dai poteri lassù, qualunque nome tu dia loro?»

«Dio è giusto, e non abbandona le sue creature per la mera fragilità umana. Dio è misericordioso, e maledice solo il malvagio che non si pente».

«Eppure mi sembra di essere stato colpito da quella pazzia improvvisa, da quella solenne e soprannaturale frenesia, per una collera divina, non per opera di mezzi umani».

«Sulla terra vi sono demoni», rispose il nazzareno freddamente, «come in Cielo ci sono Dio e suo Figlio, e poiché tu non conosci questi ultimi, i primi possono avere avuto potere su te».

Glauco non rispose e per qualche minuto regnò il silenzio. Finalmente l'ateniese disse con voce mutata, dolce, un po' esitante: «Cristiano, credi tu, fra le dottrine della tua fede, che i morti vivano

ancora... che coloro che si sono amati qui saranno uniti al di là... che oltre la tomba il nostro buon nome splenderà puro dalle nebbie mortali che ingiustamente l'offuscano all'occhio volgare del mondo, e che le correnti divise dal deserto e dalle rocce si incontrino nell'Ade solenne, e fluiscano un'altra volta unite?»

«Se lo credo, ateniese? No, non lo credo: lo so! Ed è questa bellissima e benedetta certezza che mi sostiene adesso... Oh Cillene!», continuò Olinto appassionatamente, «sposa del mio cuore! Strappatami il primo mese delle nostre nozze, non ti rivedrò forse, fra poco? Benvenuta, benvenuta, oh morte che mi porterai al Cielo ed a lei!».

Quell'improvviso prorompere d'affetti umani toccò alfine una corda nel cuore del greco. Egli provò per la prima volta per il suo compagno una simpatia più viva di quella nata dall'afflizione. Strisciò più vicino a Olinto: perché gli italiani, tanto feroci sotto certi aspetti, non erano in altri inutilmente crudeli: rinunciavano alle celle separate e alle catene superflue e concedevano alle vittime dell'arena il triste conforto della relativa libertà e della compagnia.

«Sì», continuò il cristiano con santo fervore, «l'immortalità dell'anima, la risurrezione, la riunione con Dio, questi sono i grandi princìpi del nostro Credo, la grande verità, per la quale, ad attestarla e proclamarla, un Dio stesso sopportò di morire. Non un Eliso favoloso, non un poetico Orco, ma la pura e raggiante eredità del Cielo è la parte destinata ai buoni».

«Esponimi dunque le tue dottrine, e svelami le tue speranze», disse Glauco, gravemente.

Olinto non tardò a obbedire a quella preghiera; e là come tante volte ai primi tempi del cristianesimo – nelle tenebre del carcere e della morte vicina, l'albeggiante Vangelo sparse i santi raggi consolatori.

[82] Plinio dice che immediatamente prima dell’eruzione del Vesuvio, uno dei decurioni municipali fu colpito a morte dal fulmine, benché il cielo fosse del tutto sereno. (*n.d.a.*)

[83] Luogo per tenere le bestie feroci.

Capitolo XVII. Uno spiraglio di luce per Glauco

Le ore trascorrevano lente e strazianti sul capo di Nidia, da quando era stata rinchiusa nella sua cella.

Quasi impaurito di essere di nuovo lo zimbello della sua furberia, Sosia si era trattenuto dal visitarla fino alla mattina inoltrata del giorno dopo, e anche allora solo per introdurre il solito cesto col cibo e il vino e richiudere in fretta e furia la porta. Il giorno trascorreva e Nidia si sentiva intrappolata, impotente, inesorabilmente immobilizzata proprio il giorno decisivo del giudizio di Glauco, il giorno in cui la propria liberazione sarebbe stata per lui la salvezza. Eppure, sapendo che, per quanto la sua fuga sembrasse impossibile, la sola probabilità di vita per Glauco era nelle sue mani, quella giovane creatura, così fragile, appassionata e sensibile, si proibì di abbandonarsi a una disperazione che l'avrebbe resa inadatta a cogliere la minima opportunità che si presentasse. Si mantenne calma, perciò, pur nel vortice d'angoscia che faceva vacillare i suoi pensieri: mangiò e bevve perfino, per sostenere le forze, per mettersi in grado di essere pronta!

Faceva progetti su progetti ed era costretta ad abbandonarli tutti. Eppure Sosia era la sua sola speranza, il solo strumento da usare. Egli era ricorso alle pratiche magiche per accertarsi di una eventuale speranza di libertà... Dèi benedetti! Non era possibile conquistarselo col prezzo stesso della libertà? Non era, lei, abbastanza ricca da comprargliela? Le sue braccia sottili erano coperte di braccialetti, doni di Jone; al collo portava ancora la collana che, come si ricorderà, aveva dato luogo alla disputa con Glauco e che da allora in poi aveva promesso, ahimè, di portare per sempre. Aspettò sui carboni ardenti che Sosia ricomparisse, ma poiché le ore passavano, e quello non si vedeva, la sua impazienza si fece intollerabile. Ogni nervo le ardeva di febbre; non potendo più sopportare la solitudine, si buttò contro la porta gemendo e gridando. Le sue grida echeggiavano nell'atrio, e

Sosia, tutto stizzito, corse a vedere che succedeva, e, semmai, a ridurre la prigioniera al silenzio.

«Uh!», disse, di malagrazia. «Che c'è? Giovane schiava, se continui a strillare così, dovremo rimetterti la mordacchia. Se il padrone ti sente, ci andranno di mezzo le mie spalle».

«Caro Sosia, non mi sgridare, non ne posso più di stare qui sola sola!», rispose Nidia. «Questa solitudine mi fa impazzire. Sta un po' insieme a me, ti prego. No, no, non temere che io cerchi di scappare; metti la sedia davanti alla porta, non mi lasciare mai con gli occhi, io non mi muoverò da questo angoletto».

Sosia, che era un gran chiacchierone, fu commosso da quella preghiera. Ebbe pietà di una che non poteva parlare con nessuno, proprio come era il caso suo, del resto; ebbe pietà e decise di prendersi un po' di svago anche lui. Seguendo il consiglio di Nidia, mise uno sgabello davanti alla porta, si sedette con la schiena appoggiata all'uscio e rispose:

«Beh, non voglio essere scortese; per due chiacchiere alla buona, ti posso pure accontentare. Ma siamo intesi, eh? Niente scherzi, niente stregonerie».

«No, no! Dimmi, caro Sosia, che ora è?»

«È già sera, le capre tornano a casa».

«Oh dèi! E come è andato il processo?»

«Condannati tutti e due!».

Nidia trattenne un grido. «Già... già. Me lo immaginavo. E quando saranno giustiziati?»

«Domani nell'anfiteatro. Se non fosse per te, streghetta, avrei il permesso di andarli a vedere con tutti gli altri!».

Nidia si reclinò indietro per qualche momento. Superato il limite di sopportazione, era svenuta. Ma Sosia non se ne accorse, perché già calava la sera e perché era tutto preso dalla sua disdetta; e continuava a gemere sulla perdita di quella razza di spettacolo, e ad accusare l'ingiustizia di Arbace che lo aveva separato da tutti i compagni per trasformarlo in carceriere; e prima che avesse finito, Nidia, con un

sospiro profondo, tornò in sé.

«Tu sospiri per le mie disgrazie, eh, ciechina? Be', è qualche cosa: giacché riconosci quanto mi costi, cercherò di non borbottare: è duro essere trattati male e nemmeno compatiti».

«Sosia, di quanto hai bisogno per completare il prezzo della libertà?»

«Di quanto? Beh, circa duemila sesterzi».

«Gli dèi siano lodati! Soltanto? Vedi questi braccialetti e questa collana? Valgono il doppio di quella somma. Io te li darò se...».

«Non mi tentare! Non posso liberarti! Arbace è un padrone severo, terribile! Potrei andare a ingrassare i pesci del Sarno! Ah, tutti i sesterzi del mondo non mi ricomprerebbero la vita. Meglio un cane vivo che un leone morto».

«Sosia, la tua libertà! Pensaci bene! Se mi lasci uscire, un'oretta sola, a mezzanotte, tornerò prima dell'alba di domani: anzi, tu verrai con me!».

«No», ripetè Sosia risoluto. «Una volta uno schiavo disubbidì ad Arbace, e non si seppe più niente di lui».

«Ma le leggi non danno al padrone potere di vita e di morte su uno schiavo».

«Eh, la legge è la legge: ma è più cortese che efficace: Arbace l'ha sempre dalla sua. E poi, una volta morto, quale legge mi riporterà alla vita?».

Nidia si torceva le mani. «Non c'è speranza, allora!», gemette disperata, convulsa.

«Di scappare no, finché Arbace non dà l'ordine».

«Ebbene, allora», disse a un tratto Nidia, «non rifiuterai almeno di portare una lettera per me: il padrone non ti può ammazzare per questo».

«A chi?»

«Al pretore».

«A un magistrato? No! No davvero! Potrebbero citarmi al tribunale come testimone, per quel che so: e sai come li interrogano,

gli schiavi? Con la tortura!».

«Scusami: non volevo dire al pretore... la parola mi è sfuggita non so come; volevo dire tutt'altra persona, l'allegro Sallustio».

«Ah! E che vuoi da lui?»

«Glauco era il mio signore; mi ha comprato da un crudele padrone; lui solo è stato buono con me, e adesso deve morire. Io non avrò più pace se in quest'ora di prova e di dolore, non gli farò sapere che un cuore almeno gli è grato. Sallustio è suo amico, gli comunicherà il mio messaggio».

«Sono sicuro che non lo farà. Glauco avrà abbastanza da pensare fra oggi e domani senza starsi a impicciare di una ragazza cieca!».

«Giovanotto», disse Nidia alzandosi, «vuoi essere libero? Oggi puoi: domani sarà troppo tardi. Mai libertà fu acquistata tanto a buon mercato: tu puoi uscire facilmente e senza esser cercato; ti basterà meno di mezz'ora. E per queste sciocchezze rifiuti la libertà?».

Sosia era molto commosso. Era vero, gli si chiedeva una cosa da nulla; e del resto? Tanto meglio. Poteva chiudere a chiave la porta di Nidia; e se Arbace veniva a scoprire la sua assenza, la colpa era tenue, non meritava che una strapazzata. Eppure, se la lettera di Nidia contenesse qualche cosa di più del confessato se parlasse del suo imprigionamento, come lui astutamente congetturava? Arbace non doveva mai sapere che era stato lui a portarla! In conclusione, però, il compenso era enorme, il rischio piccolo, la tentazione irresistibile. Senza più esitare, acconsentì alla proposta.

«Dammi i gingilli, e porterò la lettera. Però... aspetta, tu sei una schiava, non hai diritto a questi ornamenti, sono del tuo padrone».

«Erano doni di Glauco: il mio padrone è lui; che probabilità c'è che li reclami? Chi altro sa che li ho io?»

«Basta così: porterò la lettera».

In pochi minuti Nidia aveva terminato l'epistola; aveva preso la precauzione di scriverla in greco, la lingua della sua fanciullezza, che quasi tutti gli italiani d'alto rango si supponeva conoscessero. Arrotolò accuratamente intorno al papiro il filo protettore e ne

suggellò il nodo con la cera; prima di metterla nelle mani di Sosia, così gli disse:

«Sosia, io sono cieca, e imprigionata; tu puoi meditare di ingannarmi; puoi fingere soltanto di portare questa lettera a Sallustio, puoi non adempiere all'incarico. Ma io qui dedico solennemente la tua testa alla vendetta, l'anima tua alle potenze infernali se mancherai al tuo dovere; e ti invito a mettere la mano destra della fede nella mia e a ripetere con me queste parole: "Per la terra su cui stiamo! per gli elementi che contengono la vita e che possono maledire la vita! Per Orco che vendica tutto, per Giove Olimpio che tutto vede! Giuro che adempirò onestamente al mio incarico e consegnerò fedelmente questa lettera nelle mani di Sallustio! E se mancherò a questo giuramento, possano piombare su me tutte le maledizioni del cielo e della terra!". Basta così: mi fido; prendi la tua ricompensa. È già buio, sbrìgati!».

«Sei una strana ragazza, e mi hai messo una gran paura; ma è naturale che si faccia così, e se Sallustio sarà reperibile gli consegnerò la lettera come ho giurato. In fede mia, i miei peccatucci li ho anch'io, ma spergiuro... no! Lo lascio ai miei superiori!».

Detto ciò Sosia si ritirò, tirò con ogni cura il pesante catenaccio della porta di Nidia, con ogni cura la chiuse a chiave; poi, appesasi la chiave alla cintura, si ritirò nella sua tana, si avviluppò da capo a piedi in un mantellone che lo nascondeva tutto, e scivolò fuori per la porta di dietro, non visto e non udito da nessuno.

Le strade erano quasi vuote, ed egli giunse in breve alla casa di Sallustio. Il portiere gli disse di lasciargli la lettera e andarsene, perché Sallustio era così abbattuto dalla condanna di Glauco che non poteva venire disturbato per nulla al mondo.

«Eppure ho giurato di consegnare la lettera nelle sue mani, e lo devo fare!». E Sosia, sapendo per esperienza che Cerbero ama l'offa[84], infilò una mezza dozzina di sesterzi nella mano del portiere.

«Bene, bene», borbottò questi, ammansito, «entra pure, se vuoi; ma ti dirò in confidenza, Sallustio si sta ubriacando per consolarsi, com'è sua abitudine quando qualche cosa lo disturba. Ha ordinato un

pranzone di prim’ordine, i vini migliori, e non la farà finita che quando non avrà più niente in testa... tranne il vino».

«Eccellente piano: eccellente! Ah, che bella cosa essere ricchi! Se io fossi Sallustio, vorrei avere un dispiacere o l’altro tutti i giorni. Ma dì una parolina per me all’atriense, vedo che si avvicina».

Sallustio era troppo addolorato per ricevere, quella sera. Però era anche troppo triste per bere solo; perciò, come era solito, aveva ammesso alla sua tavola il suo liberto preferito, e più strano banchetto non s’era visto mai. Di tanto in tanto quell’epicureo di buon cuore sospirava, scoppiava in pianto dirotto, poi si dava con maggior zelo ad assaggiare un nuovo piatto o a riempire la coppa.

«Mio buon amico», diceva al compagno, «che condanna terribile! Ahimè! Squisito questo capretto, eh? Povero Glauco mio! Che zanne, quel leone! Ah! ah! ah!».

E Sallustio singhiozzò rumorosamente finché l’attacco fu arrestato da un contrattacco di singulti.

«Una coppa di vino!», consigliò il liberto.

«È un po’ troppo freddo... ma che freddo avrà Glauco! Domani sia chiusa la casa, non ne esca nemmeno uno schiavo: nessuno dei miei onorerà della sua presenza quella maledetta arena... No! no!».

«Una coppa di vino, questo dolore ti fa impazzire! Per gli dèi! davvero! Un po’ di questo sformato al formaggio...».

In questo favorevole momento Sosia fu introdotto alla presenza dello sconsolato conviviale.

«Ehi, chi sei?»

«Solo un messaggero per Sallustio. Gli devo consegnare questo biglietto da parte di una damigella. Non c’è risposta, che io sappia. Mi posso ritirare?».

Così disse il discreto Sosia, tenendosi la faccia mezzo nascosta nel mantello e alterando la voce, per non farsi riconoscere.

«Per gli dèi! Un mezzano! Sciagurato, non vedi il mio dolore? Vattene e la maledizione di Pandaro[85] ti colga!».

Sosia non perse nemmeno un momento a svignarsela.

«Vuoi leggere la lettera, Sallustio?», disse il liberto.

«La lettera! Quale lettera?», ripeté l'epicureo, barcollando perché vedeva già doppio. «Accidenti a quei mascalzoni! Sono uomo da pensare a... (singhiozzo) ...a godermela quando... quando... il mio amico sta per essere mangiato?»

«Mangia un altro pasticcino!».

«No, no, il dolore mi soffoca!».

«Portatelo a letto», disse il liberto, e poiché la testa gli ciondolava sul petto, Sallustio fu trasportato nel suo *cubiculum*, mentre biascicava ancora lamenti per Glauco e imprecazioni agli egoistici inviti delle signore leggere.

Frattanto Sosia se ne tornava a lunghi passi a casa, tutto indignato. «Mezzano, proprio!», borbottava fra sé. «“Mezzano!” Che volgarone, quel Sallustio! Se mi avesse dato del furfante o del ladro, glielo avrei perdonato: ma mezzano! Puah! C'è qualche cosa, in questa parola, che fa rivoltare lo stomaco più robusto. Un briccone è un briccone per suo piacere e un ladro un ladro per suo profitto: e c'è qualche cosa di onorevole e di filosofico nell'essere un gran furfante per proprio tornaconto: vuol dire fare le cose per principio, su larga scala. Ma il mezzano è uno che si sporca per qualcun altro, un pentolino che si mette sul fuoco per la minestra di un altro! una salvietta a cui tutti gli uomini si asciugano le mani! e lo sguattero dice “con permesso” e si serve anche lui! Mezzano! Preferirei che mi avesse detto parricida. Ma già, era ubriaco, e non connetteva: e poi, mi ero tutto imbacuccato. Se avesse visto che si trattava di Sosia scommetto che avrebbe detto: “Onesto Sosia”, o “brav'uomo”! Comunque sia, i gingilli me li sono guadagnati facilmente, e questo è un bel conforto. E presto, o dea Feronia[86], sarò un liberto! E allora voglio vedere chi mi chiamerà mezzano... a meno che non mi paghi profumatamente per farlo!».

Mentre Sosia così monologava in questo stato d'animo nobile e generoso, il suo cammino lo portò in una stretta viuzza che conduceva verso l'anfiteatro e gli edifici circostanti. Improvvisamente, girato un angolo, si trovò in mezzo a una gran folla. Uomini, donne e bambini

correvano ridendo, parlando, gesticolando; e prima di accorgersene, il degno Sosia fu trascinato da quella fiumana.

«Che è successo?», chiese al suo vicino, un giovane artigiano. «Che succede? Dove corre tutta questa brava gente? Qualche ricco patrono distribuisce elemosine e carne, stasera?»

«Macché! meglio ancora!», rispose l'artigiano. Il nobile Pansa, l'amico del popolo, ha dato il permesso al pubblico di andare a vedere le belve nei *vivaria*. Per Ercole! C'è qualcuno che non le vedrà con tanto piacere, domani!».

«Bello spettacolo», disse lo schiavo abbandonandosi alla folla che lo spingeva avanti; «e siccome domani non posso andare ai giochi, voglio dare un'occhiatina alle belve stasera».

«Farai bene», rispose la sua nuova conoscenza. Un leone e una tigre non si vedono tutti i giorni, a Pompei».

Ora la folla era sboccata in un vasto spiazzo, che essendo scarsamente illuminato e lontano, rendeva la pressione pericolosa per coloro che non avevano membra e spalle abbastanza resistenti. Eppure le donne – molte con i bambini in braccio e perfino al petto – erano le più risolute a ficcarsi avanti, e i loro strilli e i loro rimbrotti salivano acuti sulle voci virili e gioviali. Eppure fra loro c'era una giovane voce femminile che sembrava appartenere a una creatura troppo eccitata e felice per risentirsi degli inconvenienti della folla.

«Ah!», gridava la giovane ad alcune compagne, ve l'ho sempre detto! Ve l'ho sempre detto che avremmo avuto un uomo per il leone! E adesso ne abbiamo anche uno per la tigre! Non vedo l'ora che sia domani!»

Oh che gioia, oh che piacere!
Che spettacolo da vedere!
Guarda, i bei figli d'Alcmena
Dell'arena fanno il giro,
Cara mia, manca il respiro
Quando il forte abbraccia il forte

Nella stretta della Morte!
Oh che gioia, oh che piacere!
Che spettacolo da vedere!

«Che ragazza allegra!», osservò Sosia.

«Già», convenne il giovane artigiano, un bel ragazzo dalla testa ricciuta. «Già», ripeté con accento invidioso, «alle donne piacciono i gladiatori. Se fossi stato uno schiavo, sarei andato subito subito a scuola dal *lanista*!».

«Ah sì, eh?», disse Sosia con un sogghigno. «Ma! Ognuno la pensa a modo suo!».

La folla ormai era arrivata a destinazione, ma la cella in cui erano chiuse le due bestie feroci essendo estremamente piccola e stretta, le spinte e gli urti degli aspiranti a entrare erano diventati dieci volte più veementi. Due guardiani dell'anfiteatro, collocati all'ingresso, rimediavano al male distribuendo ai primi arrivati un numero limitato di biglietti per volta e non ammettendo nuovi visitatori prima che i precedenti avessero saziato la loro curiosità. Sosia, che era un tipo robusto e senza tanti scrupoli, riuscì a essere uno dei primi favoriti. Separato dal suo compagno artigiano, si trovò in una stretta cella calda e soffocante, illuminata da parecchie file di torce fiammeggianti.

Gli animali, generalmente tenuti in *vivaria* separati, ora, per maggior piacere dei visitatori, erano stati messi nella stessa cella, divisi uno dall'altro da forti gabbie rinsaldate da sbarre di ferro.

Ecco dunque i due sinistri e minacciosi abitatori dei deserti, che ormai sono diventati quasi i principali personaggi della nostra storia. Il leone che, essendo più mite di natura della sua vicina, era stato incitato a maggior ferocia dalla fame, andava, feroce e irrequieto, su e giù fra i suoi angusti confini, gli occhi fiammeggianti di rabbia e di fame; e quando, di tanto in tanto, si fermava a guardarsi intorno, gli spettatori indietreggiavano impauriti e col respiro grosso. Ma la tigre se ne stava tranquillamente sdraiata in tutta la sua lunghezza nella

gabbia, e solo di tanto in tanto, con un colpo di coda o con un lungo sbadiglio impaziente, dimostrava il suo fastidio per la prigionia o per la folla che la onorava della sua presenza.

«Non ho mai visto belva più tremenda di quel leone, nemmeno nell'anfiteatro di Roma», disse un individuo gigantesco e muscoloso che stava a destra di Sosia.

«Mi sento umiliato quando guardo quelle membra», disse a sinistra di Sosia un altro più giovane e più snello, con le braccia incrociate sul petto.

Lo schiavo guardò prima l'uno, poi l'altro. *«Virtus in medio!* La virtù sta sempre nel mezzo!», borbottò fra sé. «Che razza di vicini, Sosia! Un gladiatore da una parte e uno dall'altra».

«Ben detto, Lidone», ribatté il primo gladiatore. «Anch'io mi sento così».

«E pensare», continuò Lidone, meditabondo, «pensare che quel nobile greco che vedevamo pochi giorni fa davanti a noi così pieno di giovinezza, di salute e di gioia, dovrà finire in bocca a quel mostro».

«Perché no?», grugnì Niger ferocemente. «Quanti onesti gladiatori sono stati costretti a simili combattimenti dall'imperatore: perché un ricco assassino non vi sarà costretto dalla legge?».

Lidone sospirò, si strinse nelle spalle e tacque. Frattanto il pubblico li fissava con gli occhi sgranati e la bocca aperta: i gladiatori erano oggetto d'interesse come le belve, animali della stessa specie; perciò la folla portava lo sguardo dagli uni alle altre, dagli uomini ai bruti, bisbigliando i suoi commenti, ansiosa dello spettacolo dell'indomani.

«Bah!», disse Lidone voltandosi per andarsene, ringrazio gli dèi di non essere io a combattere con il leone o con la tigre; perfino tu, Niger, sei un combattente gentile a petto di quei due».

«Ma ugualmente pericoloso», ribatté il gladiatore con una sghignazzata; e i presenti, ammirando le sue enormi membra e il suo aspetto feroce, sogghignarono anche loro.

«Può darsi», disse Lidone, indifferente, mentre si infilava tra la

folla e usciva all'aperto.

"È il caso di giovarsi delle sue spalle", pensò il prudente Sosia affrettandosi a seguirlo; "la folla fa sempre largo a un gladiatore; mi terrò proprio dietro a lui e così mi guadagnerò un po' della sua fama".

Il figlio di Medone uscì facilmente dalla folla dove molti riconobbero le sue fattezze e la sua professione.

«È il giovane Lidone, un bravo ragazzo, combatte domani», disse uno.

«Ah, ho scommesso su di lui!», disse un altro. «Vedi come cammina! Che passo! Che muscoli!».

«Buona fortuna, Lidone!», gridò un terzo.

«Tutti i miei auguri, Lidone!», bisbigliò una simpatica donna della classe di mezzo; «e se vinci, beh, chissà che non ci si riveda».

«Che bell'uomo, per Venere!», gridò una quinta, una ragazzina appena quindicenne. «Grazie», rispose Sosia, prendendosi gravemente il complimento per sé.

Per quanto più puri fossero i suoi motivi, e benché non sarebbe entrato mai in una professione così sanguinaria se non fosse stato per la speranza di guadagnare la libertà del padre, Lidone non era del tutto insensibile all'effetto che suscitava. Non si disse che le voci che quella sera sorgevano a lodarlo, l'indomani avrebbero urlato sulla sua agonia. Ardente e avventato per natura, oltre che generoso e affettuoso, era già imbevuto dell'orgoglio di una professione che credeva di disprezzare e influenzato da una compagnia che in realtà detestava. In quel momento si sentiva un uomo importante. Il suo passo divenne più elastico. Il suo aspetto più fiero.

«Niger», disse voltandosi improvvisamente, appena uscito dalla folla, «noi abbiamo avuto spesso a che dire; non ci dobbiamo incontrare, domani, ma è prevedibile che uno di noi due – almeno – debba cadere: diamoci la mano!».

«Volentieri», disse Sosia stendendo la palma.

«Ah! chi è questo stupido? Credevo di avere Niger dietro di me».

«Perdono lo sbaglio», disse Sosia, con aria condiscendente.

«Lascia andare, era facile sbagliarsi, io e Niger siamo quasi della stessa costituzione».

«Ah, ah, questa è bella! Niger ti avrebbe sgozzato se ti avesse udito!».

«Voi signori dell'arena avete un modo di parlare poco simpatico. Cambiamo argomento».

«*Vah! Vah!*»[87], disse Lidone, spazientito, «io non ho voglia di chiacchierare con te!».

«Eh, si sa», ripigliò lo schiavo, «devi avere altri pensieri per la testa: domani, credo, è il tuo debutto nell'arena. Beh, sono sicuro che morirai da valoroso».

«Che le tue parole ti ricadano sulla testa!», gridò Lidone, superstizioso, perché non gli piaceva affatto l'augurio di Sosia. «Morire! No, ho fiducia che la mia ora non sia ancora suonata».

«Chi gioca a dadi con la morte deve aspettarsi il lancio del cane», ribatté Sosia malizioso. «Ma sei forte, e io ti auguro tutta la fortuna possibile e immaginabile. E così, *vale!*».

Ciò detto, lo schiavo girò sul talloni e prese la strada di casa.

«Spero che le parole di quel mascalzone non siano di cattivo augurio!», mormorò Lidone, pensoso. «Nel mio zelo per la libertà di mio padre e nella fiducia nei miei muscoli e nei miei tendini, non ho contemplato ancora l'eventualità della morte. Povero padre mio! Sono il suo unico figlio, e se dovessi cadere...».

Mentre gli balenava questo pensiero, il gladiatore avanzava con passo più rapido e inquieto, quando a un tratto, in una strada di fronte, vide proprio l'oggetto dei suoi pensieri. Appoggiato a un bastone, curvo per l'età e per gli affanni, gli occhi bassi e il passo tremante, il canuto Medone veniva adagio adagio incontro al gladiatore. Lidone si fermò per un momento, e indovinò subito la causa che spingeva il vecchio fuori di casa a quell'ora.

"Senza dubbio viene proprio da me. È inorridito dalla condanna di Olinto... ritiene più che mai odiosa e criminale l'arena... viene di nuovo a dissuadermi dal combattimento. Devo evitarlo... non posso

sopportare le sue preghiere, le sue lacrime!”.

Questi pensieri così lunghi a ripetere balenarono come un lampo nella mente del giovane. Egli si voltò bruscamente e fuggì in direzione opposta. Non si fermò fin quando, trafelato e quasi esausto, si trovò sulla sommità di un piccolo colle che dominava la parte più gaia e più splendida di quella città in miniatura; lì sostò, e guardando le strade tranquille, scintillanti ai raggi della luna (che, appena sorta, illuminava pittorescamente la folla mormorante e ondeggiante laggiù intorno all’anfiteatro), la bellezza della scena colpì perfino la sua natura rozza e poco immaginativa. Sedette per riposarsi sugli scalini di un portico deserto, sentendosi pervadere e quietare dalla pace dell’ora. Proprio davanti a lui, a poca distanza, splendevano le luci di un palazzo il cui padrone dava quella sera una festa. Le porte erano spalancate per lasciar entrare il fresco della sera, e il gladiatore vedeva numerosi gruppi festanti raccolti intorno alla tavola nell’atrio[88], e dietro, in fondo alla lunga prospettiva delle stanze illuminate, gli spruzzi di una fontana scintillante alla luna. E di là, dove le ghirlande si intrecciavano alle colonne, dove splendeva una folla di statue marmoree, fra scoppi di risa gioconde, venivano musica e canzoni.

Canzone epicurea

Via con le nostre lugubri storielle,
  Che per gli sciocchi il flamine ha ammannito!
Noi ci ridiamo delle Tre Sorelle[89],
  Ci ridiamo dei Fati e di Cocìto!
Povero Giove! A vita ben noiosa
  È destinato, a credere alle favole:
Chiuder l’orecchio in cielo alla sua sposa,
  E quaggiù aprirlo alla terrena prole!
Beato, beatissimo Epicuro!
  Di queste baie a ridere ci ha insegnato:
Ci volevano ormeggiare nell’Ade oscuro,

Ma il cavo orrendo ha di sua mano spezzato.
Se dunque un Giove c’è, se c’è Giunone,
Certo di noi non curano e non sanno.
Non ci sarebbe proprio una ragione
D’essere dèi, per avere tanto affanno!
E che credete che ci stiano a fare
Là nella dolce immensità serena?
Le belle che ci abbracciano a contare?
Oppure le coppe che scoliamo a cena?
Paghi dei dolci labbri che baciamo,
Godiamo, viviamo liberi e lieti e addio!
Noi degli dèi lassù non ci curiamo:
Qui sulla terra, amici, non c’è Dio!

Mentre la devozione di Lidone (che, per quanto accomodante, era stata non poco disturbata da quei versi che concretavano la filosofia di moda a quel tempo), si riprendeva lentamente dall’impressione ricevuta, una piccola comitiva di uomini modestamente vestiti, appartenenti alla classe di mezzo, passò dinanzi a lui. Erano immersi in fitta conversazione, e sembrò che non notassero o curassero il gladiatore mentre gli passavano accanto.

«Ah, orrore su orrore!», diceva uno. «Olinto ci è stato strappato! Ci è stato mozzato il braccio destro! Oh Cristo! scenderai a proteggere quello che è tuo?»

«Ci può essere infamia più grande?», aggiungeva un altro. «Condannare un innocente all’arena con un assassino! Ma non disperiamo; può ancora scoppiare il tuono dal Sinai, e il Signore scendere a salvare il suo santo. Lo stolto ha detto in cuor suo: “Non c’è Dio”».

In quel momento proruppe di nuovo dal palazzo illuminato il ritornello della canzone dei gozzovigliatori:

Noi degli dèi lassù non ci curiamo,
qui sulla terra, amici, non c'è Dio[90]

Prima che quelle parole si spegnessero, i nazareni, spinti da sùbita indignazione, ne colsero l'eco e intonarono uno dei loro inni preferiti.

L'inno ammonitore dei nazareni

Sempre, ovunque, notte e giorno,
Dio t'ascolta, Dio t'è intorno,
Gli occhi Suoi su te son fissi!
Oh cieli, inchinatevi!
Ritraetevi, abissi!
Sopra i nembi e gli uragani
Egli scende fra gli umani.
Guai allo stolto che lo irride!
Guai al superbo e alle sue sfide,
Guai ai malvagi, guai!

Le stelle spente cadranno giù!
Anche il sole si oscurerà!
Come al fuoco arsa pergamena
Il cielo si raggrinzerà!
Denuderà l'oceano, inferno,
Gli abissi tuoi di duolo eterno
Ogni onda un'anima in pena!
Solo il cadavere gigante
Del Tempo, re già trionfante
Mai più, mai più risorgerà!

Già squilla la tromba, si squarcia la terra,
La tomba i gelosi sigilli disserra,
Sul trono dagli angeli sorretto e guidato
Egli i fedeli suoi figli viene a riunire!

Oh gioia all’Affanno e pianto al Peccato!
Viene gli amati suoi figli a salvare!
Guai allo stolto che lo irride!
Guai al superbo e alle sue sfide!
Guai ai malvagi, guai!

A queste minacciose parole seguì nella stanza festante un silenzio profondo. I cristiani dileguarono e scomparvero agli occhi del gladiatore. Impressionato, senza nemmeno sapere perché, dalle mistiche predizioni dei cristiani, Lidone dopo una breve sosta si alzò per riprendere la strada di casa.

Dinanzi a lui, come sereno dormiva lo stellato su quella incantevole città! Come placide e sicure riposavano le strade adorne di portici! Come limpido si stendeva, alto e azzurro, il sognante cielo della Campania! Eppure, quella era l’ultima notte della felice Pompei! la colonia degli antichi caldei! La favoleggiata città di Ercole! La delizia dei voluttuosi romani! Sulla sua bellezza i secoli si erano susseguiti ai secoli, innocui, inavvertiti; ed ora sul suo quadrante batteva l’ultimo raggio! Il gladiatore udì dietro di sé un leggero suono di passi: un gruppo di donne rincasava dopo la visita all’anfiteatro. Voltatosi, il suo sguardo fu arrestato da una strana e improvvisa apparizione. Dalla cima del Vesuvio, vagamente visibile in lontananza, balzò la livida luce di una meteora, tremò un attimo, e si spense. E nello stesso istante la voce di una delle donne più giovani proruppe ilare e squillante:

Oh che gioia, oh che piacere!
Che spettacolo da vedere!

[84] Focaccia che la Sibilla, accompagnando Enea nell'Averno, getta in bocca a Cerbero per farlo tacere (*Eneide*, VI). È passata nel significato di mancia, promessa.

[85] Pandaro, guerriero ricordato nell'*Iliade* come alleato dei troiani; per avere, contro il giuramento fatto, scagliato una freccia a Menelao, in punizione fu ucciso da Diomede. Ma nelle leggende moderne (Chaucer, Boccaccio, Shakespeare) è rappresentato come mezzano di Troilo e Cressida.

[86] Antica divinità italica.

[87] Oh! oh! insomma! perbacco!

[88] Nell'atrio, come ho già notato altrove, venivano spesso ricevute le comitive di ospiti più numerose del consueto. (*n.d.a.*)

[89] Le Parche.

[90] Le dottrine di Epicuro sono pure e semplici. Lungi dal negare l'esistenza di superiori potenze, Valleio (il difensore e interprete della sua filosofia nel dialogo di Cicerone *Sulla Natura degli dèi*) asserisce che «Epicuro fu il primo a capire che ci sono dèi dall'impressione che la natura stessa fa sulle menti degli uomini tutti». Egli riteneva che la fede nella divinità fosse una nozione innata o preesistente (πρόληψις) dell'intelletto: dottrina di cui i moderni metafisici (certo non epicurei) si sono largamente giovati. Credeva che il culto fosse dovuto alle divine potenze per la venerazione che destano nell'uomo la felicità e l'eccellenza; non per paura della loro vendetta o per abbietto timore del loro potere: sublime e intrepida filosofia, adatta forse a pochi spiriti eletti, ma che non può rappresentare un freno alle passioni della massa. Secondo lui, gli dèi erano troppo piacevolmente occupati a contemplare la propria felicità, per rompersi il capo coi dolori e le gioie, le liti e i guai, i meschini e caduchi affari dell'uomo. Per questa terra essi erano astrazioni appartate, non simpatizzanti. *Cinti lassù di maestà serena,* / *Che importa a lor quel che mangiamo a cena?* Cotta, che nel dialogo su riferito attacca la filosofia di Epicuro con molto spirito

e considerevole se pur non uniforme successo, trae l’evidente corollario pratico dalla teoria che asserisce la non ingerenza degli dèi. «Come può esserci santità», dice, «se gli dèi non badano agli affari umani? Se la divinità non dimostra benevolenza per l’uomo, liquidiamola senz’altro. Perché dovrei tentare di propiziarmela? Non lo farò, dato che secondo voi, il favore e la benevolenza sono soltanto effetti dell’imbecillità». In realtà, Cotta cita Poseidonio (*De Natura Deorum*) per provare che Epicuro non credeva all’esistenza degli dèi, ma che concedeva un essere interamente inutile come una precauzione contro l’accusa di ateismo. «Epicuro», continua Cotta, «non poteva essere tanto sciocco da credere che la divinità abbia le membra di un uomo senza il potere di usarle; sia un’esile trasparenza che non vede nessuno e non fa niente». E vero o falso che sia per quel che riguarda Epicuro, è certo che sotto tutti gli scopi, i suoi tardi discepoli non erano che atei raffinati. I sentimenti espressi nella canzone del testo sono esattamente quelli professati in prosa dagli eleganti filosofi del Giardino i quali, dopo aver completamente pervertito la morale di Epicuro, che è insieme pura e pratica, trovavano anche più facile di corrompere le astrazioni metafisiche, parimenti pericolose e visionarie. (*n.d.a.*)

Libro quinto

Stat ecce ad aras hostia, expectat manum
Cervice prona[1].

SENECA

Mutatus ordo est, sede nil propria jacet.
Sed acta retro cuncta[2].

SENECA

Tempore quamquam illo tellus quoque, et aequora ponti
Signa dabant[3].

VIRGILIO, *Georgiche*, lib. I.

Capitolo I. Il sogno di Arbace – Una visita e un ammonimento all'egiziano

La fatale notte precedente il feroce divertimento dell'anfiteatro svaniva, e grigio albeggiava *l'ultimo giorno di Pompei*.

L'aria era insolitamente calma e soffocante, una sottile nebbiolina indugiava sulle valli della vasta e ondulata Campania; eppure i pescatori più mattinieri notarono con sorpresa che, nonostante la straordinaria immobilità dell'atmosfera, le onde del mare erano agitate e sembravano correre in modo strano e preoccupante verso il largo, ritraendosi dalla riva; e che l'azzurro e imponente Sarno – di cui il viaggiatore ricerca oggi invano l'ampiezza d'un tempo – esalava,

scorrendo per le fertili pianure e fra le splendide ville dei ricchi cittadini, un mormorio cupo e profondo. Dalla nebbia bassa sorgevano chiaramente le torri logorate dal tempo della città eretta in un'epoca immemorabile, i tetti di tegole rosse delle allegre strade, le solenni colonne dei templi e i portali coronati di statue del Foro e dell'Arco di Trionfo. In distanza, il cerchio delle montagne torreggiava sui vapori e si confondeva alle mutevoli tinte del cielo mattutino. La nube che da tanto tempo posava sulla cima del Vesuvio era improvvisamente svanita, il ciglio aspro e altero del monte guardava senza un cipiglio la bellissima scena sottostante.

Nonostante l'ora mattutina, le porte della città erano aperte. Cavalieri e veicoli entravano rapidi e incessanti: si alzavano eccitate e festose le voci di numerosi gruppi di pedoni in abiti festivi; le strade erano affollate di cittadini e di forestieri venuti dai dintorni, e numerose, veloci, confuse, tutte le multiformi correnti della vita fluivano verso lo spettacolo fatale.

Nonostante l'ampiezza dell'anfiteatro, apparentemente sproporzionato a quella della città e fatto per accogliere quasi intera la popolazione di Pompei stessa, così imponente era nelle grandi occasioni il concorso del pubblico da tutte le parti della Campania, che parecchie ore prima dell'inizio dei giochi la piazza antistante era già affollata da coloro che non avevano diritto per rango a posti riservati o speciali. L'intensa curiosità destata dal processo e dalla sentenza dei due eccezionali condannati raccoglieva quel giorno una folla senza precedenti.

Mentre i popolani si spingevano, si urtavano, si insultavano con tutta la veemenza del loro sangue campano – pur conservando, come ancora oggi gli italiani in simili occasioni, un ordine, un buon umore e una cordialità veramente meravigliosa – un'insolita visitatrice si avviava all'appartata dimora di Arbace. Alla vista del suo strano e antiquato abbigliamento, del suo passo e dei suoi gesti angolosi e selvaggi, i passanti che incontrava si urtavano con il gomito sorridendo; ma quando la vedevano in viso le risa si agghiacciavano

sulle loro labbra, perché quel viso era il viso di una morta; e un po' per quelle spettrali fattezze, un po' per quegli inconsueti indumenti, si sarebbe detto che una creatura da gran tempo composta nella tomba fosse emersa di nuovo tra i vivi. In silenzio, con una specie di terrore reverenziale, i vari gruppi si scostavano per lasciarla passare, così che lei raggiunse in breve il vasto portico del palazzo dell'egiziano.

Il portinaio negro, già in piedi come tutti gli altri a un'ora insolita, trasalì aprendole la porta.

L'egiziano, quella notte, aveva dormito di un sonno insolitamente profondo; ma sul far dell'alba l'avevano agitato strani e inquieti sogni, tanto più impressionanti in quanto curiosamente improntati alla filosofia da lui professata.

Gli pareva di essere trasportato nelle viscere della terra, e di stare, solo, in una enorme caverna, sorretta da colonne di roccia rude e primeva che, ascendendo, si perdevano in un'immensità oscura, nelle cui eterne tenebre non era penetrato mai un raggio di luce. E negli spazi vuoti, tra quelle colonne, sorgevano immense ruote che giravano, giravano senza posa, con un rombo assordante. Alle due estremità a destra e a sinistra della caverna si aprivano fra i pilastri le imboccature di due gallerie, non del tutto oscure, perché vagamente illuminate da erratici fuochi che, simili a meteore, ora strisciavano (come striscia il serpente) lungo il suolo umido e accidentato, ora balzavano veementi qua e là, guizzando nel buio in pazze capriole, rapidamente spegnendosi e riaccendendosi con centuplicato fulgore. E mentre guardava stupefatto la galleria di sinistra, vide che sottili, aeree forme simili a nebbia ne emergevano lentamente, e giunte nella sala sembravano sollevarsi e svanire, come fumo, nella sua altezza incommensurabile.

Si voltò spaventato verso l'estremità opposta, ed ecco! Dal buio della volta scendevano ombre simili che precipitavano vorticose nella galleria di destra, quasi trascinate dalla corrente di una fiumana invisibile; e i visi di quegli spettri erano più distinti di quelli emersi dal corridoio opposto e alcuni erano lieti, altri tristi, alcuni fervidi

d’attesa e di speranza, altri indicibilmente sgomenti e inorriditi. E passavano rapidi e incessanti finché una vertigine colse lo spettatore, accecato dal vortice di quell’inalterabile susseguirsi di cose spinte da una forza apparentemente esterna e irresistibile.

Arbace si voltò per andarsene: e in fondo alla sala vide la possente figura di una gigantessa, seduta su un mucchio di teschi, affaccendate le mani a tessere una trama pallida e spettrale; e vide che la trama comunicava con le innumeri ruote, e quasi guidava il macchinario del loro movimento. Gli sembrò che una forza oscura spingesse i suoi passi verso di lei e che lo portasse avanti, sempre più avanti finché le stette dinanzi, proprio a fronte. Il volto della gigantessa era solenne e grave, e inesprimibilmente sereno. Sembrava il viso di una delle statue colossali della Sfinge dei suoi padri. Nessuna passione, nessuna umana commozione turbava quella fronte piana e meditativa che non rivelava né tristezza, né gioia, né memoria, né speranza, era libera da tutto quello con cui l’ardente cuore umano può simpatizzare. Il mistero dei misteri spirava da quella bellezza: riempiva di reverenza, ma non atterriva: era la personificazione del Sublime. E Arbace sentì che la voce gli usciva suo malgrado dalle labbra, e chiedeva:

«Chi sei e qual è il tuo compito?»

«Io sono colei che tu hai riconosciuto», rispose senza cessare il lavoro il possente fantasma. «Il mio nome è NATURA! Queste sono le ruote del mondo, e la mia mano le guida per la vita di tutte le cose».

«E che cosa sono», disse la voce di Arbace, «queste gallerie che stranamente e capricciosamente illuminate si stendono da una parte e dall’altra nell’abisso della tenebra?»

«Questa che vedi a sinistra», rispose la gigantesca madre, «è la galleria di quello che non è ancora nato. Le ombre che salgono su su verso il mondo sono le anime che dalla lunga eternità dell’esistenza passano al destinato pellegrinaggio sulla terra: quella che vedi a destra, dove scompaiono le ombre che scendono dall’alto, parimenti ignote e vaghe, è la galleria di quello che è morto!».

«E perché», riprese la voce di Arbace, «quelle luci erranti che

squarciano la tenebra... ma la squarciano senza rivelarla?»

«Oh zimbello della scienza umana! sognatore delle stelle, illuso decifratore del cuore e delle origini delle cose! Quelle luci non sono che gli sprazzi di comprensione concessi alla natura affinché continui il suo compito e afferri del passato e dell'avvenire quel tanto che è necessario alla provvidenza dei suoi disegni. Giudica, dunque, oh stolto che sei, quali luci siano riservate a te!».

Arbace si sentì tremare, e chiese di nuovo:

«Perché sono qui?»

«È la previsione dell'anima tua, la prescienza della sorte che precipita, l'ombra del tuo destino che si protende nell'eternità mentre declina sulla terra».

Prima di poter rispondere, Arbace sentì soffiare nella caverna un VENTO prodigioso, simile al battito delle ali di un dio gigantesco. Strappato da terra e sbattuto in alto come una foglia in un uragano autunnale, egli si vedeva in mezzo agli spettri dei morti e precipitava con loro nella galleria tenebrosa. Mentre con vana e impotente disperazione lottava contro quella forza invincibile, gli parve che il VENTO prendesse una parvenza di forma, intravide il contorno spettrale delle ali e degli artigli di un'aquila, le membra fluttuanti lontane e indistinte nell'aria, gli occhi che, solo distinti e vividi, si fissavano nei suoi con uno sguardo freddo e spietato.

«Chi sei tu?», disse ancora la voce dell'egiziano.

«Io sono colei che tu hai riconosciuto», e lo spettro rise forte: «il mio nome è NECESSITÀ».

«Dove mi porti?»

«All'ignoto».

«Alla felicità o al dolore?»

«Come hai seminato, raccoglierai».

«Cosa terribile! No! Se tu sei la Sovrana della vita, tuoi sono i misfatti e non miei».

«Io non sono che il soffio di Dio!», rispose il gran VENTO.

«Allora la mia saggezza è vana!», gemette il sognatore.

«Il lavoratore non accusa il destino se, avendo seminato cardi, non raccoglie grano. Tu hai seminato il delitto, non accusare il destino se non raccogli la messe della virtù».

A un tratto la scena cambiò. Arbace era in un luogo pieno di ossa umane: ed ecco! In mezzo a quelle c'era un teschio che, pur conservando le sue cavità scarnite, assumeva lentamente, nella misteriosa confusione del sogno, il volto di Apecide; e dalle mascelle sogghignanti usciva un vermiciattolo che strisciava ai piedi di Arbace. Egli cercava di calpestarlo, di schiacciarlo; ma a ogni tentativo quello cresceva, cresceva. Si dilatava, si gonfiava, diventava un serpente gigantesco; e si avviticchiava intorno alle membra di Arbace, gli schiacciava le ossa, gli accostava al viso gli occhi fiammeggianti e le fauci velenose. Egli si torceva invano; ansava, veniva meno, si sentiva struggere a morte da quell'alito pestilenziale. E una voce usciva dal rettile che aveva preso le fattezze di Apecide e squillava al suo orecchio morente:

«La tua vittima è il tuo giudice! Il verme che volevi schiacciare è diventato il serpente che ti divorerà!».

Con uno sforzo disperato, lanciando un urlo di rabbia e di dolore, Arbace si destò, i capelli dritti, la fronte intrisa di sudore, gli occhi vitrei e fissi, le vigorose membra tremanti come quelle di un infante. Si destò, si riprese, benedisse gli dèi cui non credeva: non era che un sogno! Alzò gli occhi, scorse la luce dell'alba filtrare dalle strette ed alte finestre: il giorno spuntava. Si rianimò, sorrise; poi girò intorno lo sguardo e vide dinanzi a sé i lineamenti spettrali, gli occhi spenti, le livide labbra della strega del Vesuvio!

«Ah!», gridò alzandosi le mani agli occhi quasi per cacciare quella orrenda visione, «sogno ancora? Sono fra i morti?»

«No, potente Ermete! Sei con una che sembra morta, ma morta non è. Riconosci la tua amica e la tua schiava».

Seguì un lungo silenzio. A poco a poco i brividi che scuotevano le membra dell'egiziano si fecero fievoli e rari: Arbace era di nuovo se stesso.

«È stato un sogno, dunque!... Ebbene, che io non sogni più, o il giorno non basterà a compensare le angosce della notte. Donna, come sei venuta qui, e perché?»

«Sono venuta a metterti in guardia», rispose la voce sepolcrale della saga.

«A mettermi in guardia! Il sogno non mentiva dunque? Da qual pericolo?»

«Ascoltami. Una minaccia pende su questa fatale città. Fuggi finché sei in tempo. Tu sai che io ho la mia dimora sulla montagna sotto la quale una vecchia tradizione vuole che ardano i fuochi del fiume Flegetonte; nella mia caverna si apre un vasto abisso; e in quell'abisso avevo notato in questi ultimi tempi una fiumana di un rosso cupo che avanzava strisciando, lenta lenta, e avevo udito molti rumori sibilanti e ruggenti nel buio. Ma la notte scorsa, quando ho guardato giù, ho visto che l'onda non era più smorta, ma intensamente e paurosamente luminosa; e mentre guardavo, l'animale che viveva con me e che stava accovacciato al mio fianco, lanciò un grido acuto e cadde morto[4] con la bava e la schiuma alla bocca. Sono tornata nel mio rifugio, ma ho sentito tutta la notte le rocce scuotersi e tremare, e benché l'aria fosse ferma e pesante, un sibilare di venti imprigionati e uno stridere come di ruote, sotto terra. Così stamane, alzata al primo spuntare del giorno, mi sono affrettata a guardare di nuovo nell'abisso, e ho visto grossi frammenti di roccia trasportati neri e fluttuanti su quella spaventosa fiumana più piena, più travolgente, più ardente del giorno prima. Allora sono uscita fuori e sono salita fino alla cima del monte. E sulla cima mi si è spalancata all'improvviso dinanzi un'ampia cavità da cui salivano nere spirali di fumo; e quel fumo era mortale, al che, semisoffocata, mi sono sentita mancare e sono stata lì lì per morire. Sono tornata indietro, ho preso il mio oro e le mie droghe e ho abbandonato quella che da tanti anni era la mia dimora; perché ricordavo l'oscura profezia etrusca che dice: "Quando la montagna si aprirà, la città cadrà; quando il fumo coronerà la cima dei Campi Bruciati, vi sarà dolore e pianto nel cuore dei figli del

mare”. Temuto signore, prima di lasciare queste mura per qualche dimora più lontana, sono venuta da te. Come è vero che tu vivi, io sono certa in cuor mio che il terremoto di sedici anni fa che scosse la città dalle solide fondamenta, non era che l’annunciatore di un più tremendo destino. Le mura di Pompei sono costruite sui campi dei Morti e sui fiumi dell’Averno insonne. Sei avvertito: fuggi!».

«Strega, ti ringrazio per la tua premura e non te ne sarò ingrato. Su quella tavola c’è una coppa d’oro: prendila, è tua. Non immaginavo che al di fuori dei sacerdoti di Iside, ci fosse al mondo qualcuno che avrebbe potuto salvare Arbace dalla rovina. I segni che hai visto nel letto del vulcano estinto», continuò meditabondo, «annunciano certamente l’approssimarsi di qualche pericolo per la città: forse un altro terremoto più violento del precedente. Sia come sia, ecco un’altra ragione perché io mi affretti a uscire da queste mura. Domani stesso preparerò la partenza. Figlia d’Etruria, dove andrai tu?»

«Oggi stesso me ne andrò a Ercolano, e di lì, vagando, mi cercherò lungo la costa una nuova dimora. Non ho più nessuno: i miei due compagni, il serpente e la volpe, sono morti. Grande Ermete! Tu mi hai promesso vent’anni di più di vita!».

«Sì», disse l’egiziano, «te li ho promessi. Ma, donna», aggiunse sollevandosi su un gomito e fissandola incuriosito in viso, «dimmi, ti prego, perché desideri vivere? Quali dolcezze trovi tu nell’esistenza?»

«Non è che la vita sia dolce, è la morte che è temibile», rispose la strega con un accento così intenso e solenne che colpì con violenza il cuore del vano lettore degli astri. Egli trasalì alla profonda verità della risposta, e non più ansioso di trattenere una compagna così poco piacevole, disse: «Il tempo passa, devo prepararmi per il solenne spettacolo di oggi. Sorella, addio! Godi come puoi le ceneri della vita!».

La strega, che si era affrettata a nascondere il ricco dono di Arbace fra le sciolte pieghe della tunica, si alzò per andarsene. Giunta alla porta si fermò, si volse e disse: «Sarà forse l’ultima volta che ci incontriamo su questa terra: ma dove fugge la fiamma quando

abbandona le ceneri? Errando qua e là, su e giù, come un’esalazione dei pantani, può ricomparire nelle paludi del lago là sotto: e la strega e il mago, l’alunna e il maestro, il grande e la maledetta possono incontrarsi di nuovo. Addio!».

«Vattene, cornacchia!», imprecò Arbace, mentre la porta si richiudeva sulle lacere vesti della strega; e, intollerante dei suoi pensieri, non ancora rimesso dal sogno, chiamò in fretta gli schiavi.

Era d’uso presentarsi allo spettacolo dell’anfiteatro in vesti festive, e Arbace si acconciò quel giorno con maggior cura del solito. La sua tunica era del più abbagliante candore; le molte *fibulae*, di pietre preziosissime: sulla tunica indossava un ampio indumento orientale, tra sopravveste e mantello, della più splendida porpora di Tiro; e i sandali che giungevano a metà della gamba erano tempestati di gemme e intarsiati d’oro. Nell’impostura insita nel suo talento sacerdotale, Arbace non trascurava mai, nelle grandi occasioni, le arti che si impongono alla massa, e l’abbagliano; e quel giorno che il sacrificio di Glauco lo avrebbe liberato per sempre dalla paura di un rivale e dalla minaccia di una delazione, gli sembrava di abbigliarsi per un trionfo o per una festa nuziale.

I personaggi d’alto rango solevano farsi accompagnare all’anfiteatro da un corteo di schiavi e di liberti: e la lunga “famiglia” di Arbace era già in ordine in attesa della lettiga del suo signore.

Solo le schiave a servizio di Jone e il degno Sosia, come carceriere di Nidia, erano condannati, con loro grandissimo dolore, a restarsene a casa.

«Callia», disse Arbace, in disparte, al suo liberto che gli stava affibbiando la cintura, «sono stanco di Pompei: ho intenzione di andarmene fra tre giorni se il vento sarà favorevole. Hai visto il vascello che è nel porto e che appartiene a Narsete d’Alessandria: l’ho acquistato da lui. Dopodomani cominceremo a vuotare i sotterranei».

«Così presto? Benissimo. Arbace sarà obbedito... E la sua pupilla Jone?»

«Viene con me. Basta! Che tempo fa?»

«Coperto e opprimente. È probabile che nel pomeriggio sarà caldissimo».

«Poveri gladiatori! e peggio ancora poveri condannati. Scendi e va a vedere se gli schiavi sono pronti».

Rimasto solo, Arbace entrò nel suo studio e di lì uscì nel portico. Vide le fitte masse di gente che si rovesciavano nell'anfiteatro, udì le grida degli assistenti e lo scricchiolìo dei cordami, mentre veniva issato l'enorme baldacchino sotto cui i cittadini dovevano assistere in voluttuosa comodità, non molestati da alcun raggio indiscreto, all'agonia dei loro simili. A un tratto un suono strano e selvaggio salì al cielo e subito si spense: era il ruggito del leone. Il silenzio cadde sulla folla lontana, subito seguìto da un festoso scoppio di risa: l'allegria cresceva insieme all'impazienza della regale belva affamata.

«Bruti!», mormorò Arbace, sdegnoso. «Siete forse meno omicidi di me? *Io* uccido solo per difendermi: voi fate dell'assassinio il vostro passatempo».

Poi con occhio inquieto e ansioso, si volse al Vesuvio. Le vigne verdeggianti ridevano sui fianchi del monte e, tranquilla come l'eternità, sorgeva nel cielo immacolato la cima possente.

"C'è tempo ancora, se il terremoto sta covando", pensò Arbace, voltandosi. Passò accanto alla tavola carica delle mistiche pergamene e dei calcoli caldei. "Arte augusta!", pensò, "non ho consultato i tuoi decreti da quando ho superato il pericolo e la crisi che prevedevate. Che importa? So che d'ora in poi la mia strada sarà piana e radiosa. Non l'hanno già provato gli eventi? Via, dubbi! Via compassione! Specchia, o cuor mio, specchia per l'avvenire due immagini sole: l'impero e Jone!".

[1] Ecco sta la vittima all'ara, e, prono il collo, aspetta la mano (che colpisca).

[2] Mutato è l'ordine: nulla sta al posto proprio, ma tutte le cose vanno a rovescio.

[3] In quel tempo anche la terra e le acque del mare emettevano presagi.

[4] Possiamo supporre che le esalazioni fossero simili per il loro effetto a quelle della Grotta del Cane. (*n.d.a.*)

Capitolo II. L’anfiteatro

Rassicurata dalla relazione di Sosia al suo ritorno a casa, e paga di sapere che la sua lettera era nelle mani di Sallustio, Nidia si abbandonò di nuovo alla speranza. Certo Sallustio non avrebbe perso tempo a cercare il pretore, a correre in casa dell’egiziano, a liberarla, a infrangere la prigione di Caleno. Quella notte stessa Glauco sarebbe stato libero! Ahimè, la notte trascorse, l’alba spuntò; ella non udiva nell’atrio e nel peristilio che i passi frettolosi e le voci degli schiavi affaccendati ai preparativi per lo spettacolo. A suo tempo, le giunse all’orecchio la voce imperiosa d’Arbace, poi un gioioso scoppio di musica: la lunga processione si avviava all’anfiteatro a bearsi dell’agonia dell’ateniese!

Il corteo dell’egiziano avanzò lentamente e con molta solennità, finché, giunto al luogo dove coloro che arrivavano in lettiga o in cocchio dovevano scendere, Arbace emerse dal veicolo e procedette all’ingresso per cui erano ammessi gli spettatori più distinti, mentre i suoi schiavi, mescolandosi ai più umili, venivano sistemati dagli inservienti che ritiravano i loro biglietti (non molto dissimili dai nostri dell’Opera) nei *popularia* (posti destinati al popolo); poi dal luogo dove sedeva, girò lo sguardo sull’immensa folla impaziente che gremiva lo stupendo teatro.

Nella fila superiore (ma in disparte dagli uomini) sedevano le donne, i cui vestiti vivaci formavano una specie di aiuola smagliante; è inutile aggiungere che erano la parte più ciarliera di tutta l’assemblea, e che molti sguardi si appuntavano su di loro, specialmente dalle panche destinate ai giovani e agli scapoli. Sui sedili più bassi intorno all’arena sedevano i visitatori più nobili e ricchi, i magistrati e gli insigniti della dignità senatoriale o equestre[5]: i corridoi che a destra e a sinistra davano adito a questi posti, ad ogni estremità dell’arena ovale, servivano anche d’ingresso ai combattenti. Robuste palizzate impedivano in quei passaggi qualunque sgradita

eccentricità nei movimenti delle belve e le confinavano alla preda stabilita. Intorno al parapetto che circondava l'arena e da cui sorgevano le gradinate, si vedevano iscrizioni e dipinti a fresco tipici dei divertimenti a cui il luogo era destinato. Per tutto l'edificio serpeggiavano tubi invisibili da cui, con l'avanzare del giorno, venivano spruzzati sugli spettatori fresche e profumate pioggerelle. I guardiani dell'anfiteatro erano occupati ancora a fissare la vasta tenda (o *velarium*) che copriva il tutto, di cui i campani si arrogavano la lussuosa invenzione; era tessuta nella più candida lana di Puglia, e variegata di larghe strisce cremisi. O per qualche inesperienza dei lavoranti o per qualche difetto del macchinario, il velario quel giorno non andava a posto come di consueto; in realtà, dato l'immenso giro della circonferenza, il compito era sempre difficilissimo, e richiedeva un'abilità consumata, tanto che di rado poteva venir tentato con il vento o il cattivo tempo. Ma quel giorno era così perfettamente tranquillo che agli spettatori sembrava non ci fosse scusa per la goffaggine degli operai; e poiché un largo squarcio di cielo rimaneva visibile in fondo al baldacchino, per l'ostinato rifiuto di una parte del velario di allinearsi al resto, i mormorii di malcontento furono alti e generali.

L'edìle Pansa, che dava lo spettacolo a sue spese, sembrava particolarmente seccato da quell'inconveniente, e in cuor suo votava orrenda vendetta sul direttore degli incaricati, il quale fremente, sbuffante e sudato, si prodigava in vari ordini e inefficaci consigli.

A un tratto la confusione cadde di colpo, gli operai desistettero dai loro sforzi, la folla tacque, il velario fu dimenticato: preceduti da un sonoro e guerriero squillo di trombe, i gladiatori entravano nell'arena sfilando in rituale corteo. A passo lento e grave fecero il giro dell'ampio ovale per dare agio agli spettatori di ammirare l'austera serenità dei visi, le membra muscolose e le varie armi, e di formulare le scommesse che l'entusiasmo del momento poteva suggerire.

«Oh!», gridò la vedova Fulvia alla moglie di Pansa, mentre si sporgevano entrambe dai seggi, «vedi quel gladiatore gigantesco?

Com’è vestito! Che buffo!».

«Sì», rispose la moglie dell’edìle con compiaciuta importanza, poiché ella sapeva i nomi e le qualità di tutti i combattenti, «quello è un *retiarius*[6]; è armato soltanto, vedi, d’una lancia a tre punte come un tridente e di una rete; non porta armatura, solo la benda intorno al capo e la tunica. È un uomo fortissimo e combatterà con Sporo, quel gladiatore là, atticciato, con lo scudo rotondo e la spada sguainata, ma senza corazza; adesso non ha l’elmetto, perché gli si possa vedere il viso, – com’è intrepido! – ma a suo tempo calerà la visiera».

«Ma una rete e una lancia non sono armi da poco contro uno scudo e una spada?»

«Come sei ingenua, mia cara Fulvia! Il reziario generalmente è quello che ha la meglio».

«Ma chi è quel bel gladiatore laggiù, seminudo... non è quasi indecente? Per Venere, com’è ben fatto!».

«È Lidone, un debuttante. Ha la temerità di combattere contro quel gladiatore vestito come lui, o meglio spogliato come lui, Tetraide. Combatteranno prima alla moda greca, col cesto; poi indosseranno l’armatura e si misureranno con lo scudo e la spada».

«Che bell’uomo, quel Lidone; scommetto che le donne saranno tutte dalla parte sua».

«Ma i nostri intenditori no: Clodio offre tre a uno contro di lui».

«Per Giove, che bellezza!», esclamò la vedova mentre due gladiatori armati *cap-à-pié*[7] facevano il giro dell’arena cavalcando due focosi e caracollanti destrieri. Come i combattenti delle giostre medievali, portavano la lancia e lo scudo rotondo splendidamente intarsiato; l’armatura era formata di bande di ferro intrecciate, ma copriva solo le cosce e il braccio destro; corti mantelletti che arrivavano solo alla sella davano al costume un’aria pittoresca; le gambe erano nude, i sandali allacciati sopra la caviglia. «Che bellezza! Chi sono questi?», ripetè la vedova.

«Uno si chiama Berbice, conta dodici vittorie. L’altro si assume

l’arrogante nome di Nobiliore. Sono galli tutti e due».

Frattanto le prime formalità dello spettacolo erano terminate. Seguì un finto combattimento con spade di legno fra i vari gladiatori a coppie. Fra tutti fu molto ammirata l’abilità dei due gladiatori romani fatti venire per l’occasione; dopo di loro, il combattente più elegante era certo Lidone. Questa finta battaglia non durò più di un’ora e non suscitò molta attenzione se non fra i conoscitori dell’arena i quali preferivano l’arte a più volgari eccitamenti; il grosso del pubblico si rallegrò che finisse; e la curiosità dette luogo a un morboso interesse. I combattenti furono sistemati a coppie già precedentemente stabilite; le armi vennero esaminate, e i giochi più importanti della giornata cominciarono in mezzo a un silenzio profondissimo, rotto solo da un esaltante scoppio di musica guerriera.

Si usava spesso cominciare i giochi con il più crudele di tutti e qualche *bestiarius*, o gladiatore addetto alle belve, veniva ucciso per primo, come sacrificio propiziatorio; ma quel giorno l’esperto Pansa aveva ritenuto preferibile che l’interesse nel dramma sanguinoso crescesse anziché diminuire, e perciò che l’esecuzione di Glauco e di Olinto fosse riservata per la fine. Era stato deciso che i primi ad occupare l’arena fossero i due cavalieri; che poi gladiatori a piedi, a coppie, calcassero indiscriminatamente il palcoscenico; che quindi Glauco e il leone rappresentassero la loro parte nel sanguinoso spettacolo, e che il grande finale fosse offerto dal nazzareno e dalla tigre. Trattandosi di spettacoli a Pompei, il cultore di storia romana deve limitare la sua immaginazione, e non aspettarsi quelle celebri esibizioni di magnifiche stragi che un Nerone o un Caligola offrivano agli abitanti della città imperiale. Poiché gli spettacoli romani assorbivano i gladiatori più celebri e la maggior parte delle belve venute da fuori, nelle città minori dell’impero i giochi erano relativamente umanitari; e sotto questo rispetto, come per altri, Pompei non era che una miniatura, il microcosmo di Roma. Comunque, era uno spettacolo imponente e terribile a cui i tempi moderni hanno, per fortuna, ben poco da paragonare: un vasto teatro

sorgente a gradinate e capace da quindici a diciottomila esseri umani, intenti non a una rappresentazione fittizia, non a una tragedia da palcoscenico, ma alla vittoria o alla disfatta, alla vita trionfante o alla morte sanguinosa di tutti coloro che entravano nell'arena!

I due cavalieri erano adesso alle due estremità della lizza (se tale può esser chiamata): e al segnale dato da Pansa si scagliarono contemporaneamente uno contro l'altro, ciascuno protendendo lo scudo rotondo, e alzando il leggero e pur robusto giavellotto; ma proprio quando fu a tre passi dall'avversario, il cavallo di Berbice si fermò di colpo, si girò, e poiché Nobiliore veniva trascinato avanti dal suo stesso slancio, l'avversario gli spronò addosso. Lo scudo di Nobiliore, prontamente e abilmente proteso, ricevette il colpo che sarebbe stato fatale.

«Bravo Nobiliore!», gridò il pretore dando il via all'entusiasmo popolare.

«Ben colpito, Berbice mio!», ribatté Clodio dal suo posto.

Un feroce mormorio serpeggiò fra il pubblico e qua e là si levò qualche grido.

La visiera dei due combattenti era completamente chiusa (come quella dei cavalieri in tempi più recenti), ma ciò nonostante la testa era la mira principale degli assalti; e Nobiliore, facendo roteare il destriero con un'abilità non inferiore a quella dell'avversario, diresse la spada in pieno sull'elmetto di Berbice. Questi alzò lo scudo per ripararsi; ma il suo pronto antagonista, abbassando fulmineo l'arma, lo trafisse nel petto. Berbice vacillò e cadde.

«Nobiliore! Nobiliore!», urlò la folla.

«Ho perduto dieci *sestertia*», borbottò Clodio fra i denti.

«*Habet!* È ferito», disse Pansa, ponderatamente.

Non ancora indurito dalla crudeltà, il popolo fece il segnale della misericordia; ma quando gli inservienti si avvicinarono, si accorsero che il favore veniva troppo tardi: il cuore del gallo era stato trafitto e i suoi occhi erano chiusi dalla morte. Era il sangue della sua vita che fluiva nero sulla sabbia e la segatura dell'arena.

«Che peccato che sia finito così presto! Non ne valeva nemmeno la pena», sospirò la vedova Fulvia.

«È vero, Berbice non mi fa nessuna pietà, chiunque avrebbe capito che Nobiliore faceva apposta. Guarda, gli infilano nel corpo l'uncino fatale... lo trascinano via allo *spoliarium*... spargono nuova sabbia sull'arena... Pansa rimpiange tanto di non essere abbastanza ricco da cospargere l'arena di borace e di cinabro, come soleva Nerone».

«Ebbene, se la battaglia è stata breve, eccone subito un'altra... Vedi il mio bel Lidone nell'arena! Sì, anche il reziario... e i gladiatori con le spade... Oh, delizioso!».

C'erano ora nell'arena sei combattenti: Niger con la rete, di fronte a Sporo con lo scudo e la spada corta e larga; Lidone e Tetraide, nudi tranne per una cintura intorno alla vita, ciascuno armato soltanto del pesante cesto greco; e due gladiatori venuti da Roma, tutti coperti d'acciaio, e ben equipaggiati con brocchieri e spade aguzze.

Poiché l'incontro fra Lidone e Tetraide era meno sanguinario di quelli fra gli altri combattenti, non appena essi avanzarono in mezzo all'arena, gli altri indietreggiarono per comune impulso, per vedere di chi sarebbe la vittoria e aspettare che mezzi più cruenti sostituissero il cesto prima di cominciare essi stessi le ostilità. Chi qua, chi là, appoggiati alle armi, seguivano lo spettacolo, non abbastanza feroce da entusiasmare la folla, ma molto interessante per loro perché originario dalla Grecia ancestrale.

Mai combattenti potevano sembrare, a prima vista, più male appaiati di quei due. Tetraide, benché non più alto di Lidone, pesava notevolmente di più; la naturale mole dei muscoli era ancora accresciuta agli occhi della folla da masse di solida carne; poiché sapendo che nell'incontro con il cesto era favorito il più grasso, aveva incoraggiato al massimo la disposizione ereditaria alla pinguedine. Aveva le spalle larghe e le membra pesanti, nerborute, e leggermente curve in fuori, secondo quella conformazione che perde di bellezza quanto concede di forza. Ma Lidone, pur essendo snello fin quasi alla magrezza, era bellissimo e di squisite proporzioni; e un esperto

avrebbe capito che la sua muscolatura, meno massiccia di quella dell’avversario, era più agguerrita, ferrea e compatta. Per di più, quello che gli mancava in carne gli ridondava in agilità; e un altero sorriso sul volto risoluto, che contrastava vivamente con la stolida pesantezza del suo nemico, rassicurava coloro che lo guardavano, e univa nel loro petto la speranza alla pietà; così che, nonostante l’apparente discrepanza di forze, l’applauso della folla andò a Lidone non meno che a Tetraide.

Chiunque sia pratico del *ring* moderno e sia stato testimone dei colpi pesanti e rovinosi che il pugno umano, abilmente diretto, ha il potere di affibbiare, può capire facilmente quanto questa bella capacità sia accresciuta da una mano fasciata di strisce di cuoio che salgono per il braccio fino al gomito, e terribilmente rinforzata alle nocche da una lastra di ferro e talvolta da una lamina di piombo. Ma questo che doveva accrescere l’interesse della lotta, forse in realtà la diminuiva, perché ne abbreviava la durata: pochissimi colpi, scientificamente piazzati e assistiti dalla fortuna, potevano bastare a risolvere la questione; cosicché la battaglia non dava quasi mai campo allo sfoggio di quell’energia, di quella fortezza, di quell’accanita perseveranza che in linguaggio corrente dicesi “fegato”, e che non di rado si guadagna gli onori della giornata contro un’abilità superiore, e acuisce fino allo spasimo l’interesse della contesa e l’ammirazione per il vincitore.

«Bada a te!», grugnì Tetraide avvicinandosi sempre più all’avversario che invece di indietreggiare gli si spostava intorno leggermente.

Lidone non rispose se non con uno sguardo sprezzante degli occhi vigili e acuti. Tetraide lanciò un colpo che sembrò quello di un fabbro sull’incudine; Lidone piombò su un ginocchio, e il colpo gli passò sul capo. Non altrettanto innocua fu la sua risposta. In un lampo fu in piedi e colpì in pieno col cesto il largo petto dell’avversario. Tetraide vacillò, la folla urlò.

«Sei proprio sfortunato, oggi», disse Lepido a Clodio. «Hai già

perduto una scommessa e adesso perderai anche questa».

«Per gli dèi! Se così sarà, i miei bronzi andranno all'asta! Ho messo su Tetraide non meno di cento *sestertia!* Ah! Ah! Guarda, guarda come si riprende! Che colpo azzeccato! Ha spaccato la spalla di Lidone. Per Tetraide! Per Tetraide!».

«Ma Lidone non si scoraggia. Per Polluce, come si domina bene. Guarda con quanta destrezza evita quei pugni che sembrano magli. Salta qua e salta là, gli gira intorno intorno... ah, povero Lidone! Le ha prese di nuovo».

«Tre contro uno ancora per Tetraide! Che ne dici, Lepido?»

«Ebbene, vada, nove sesterzi contro tre. E che! Di nuovo, Lidone? Si ferma, cerca di riprendere fiato. Per gli dèi, è a terra! No. Già in piedi? Bravo Lidone! Tetraide esulta... ride forte... gli si butta addosso...

«Pazzo! Il successo lo accieca... dovrebbe andare più cauto. Lidone ha un occhio di lince!», borbottò Clodio fra i denti.

«Ah, Clodio! Guarda un po'! Il tuo uomo vacilla! Un altro colpo! Cade... è caduto!».

«La terra lo risuscita, però. È di nuovo in piedi, ma il sangue gli corre sul viso».

«Per il Tonante! Lidone vince. Vedi come incalza. Quel colpo sulla tempia avrebbe ammazzato un bue: ha abbattuto Tetraide. Cade di nuovo... non si muove più... *Habet! Habet!*...

«*Habet!*», ripeté Pansa. «Portateli fuori e date loro l'armatura e le spade».

«Nobile *editor*», dissero i funzionari dell'arena, «temiamo che Tetraide non si rimetterà in tempo; comunque proveremo».

«Provate».

Pochi momenti dopo gli inservienti che avevano trascinato fuori il gladiatore stordito e mezzo morto rientrarono avviliti. Temevano per la sua vita; era nella più assoluta impossibilità di ritentare l'arena.

«In tal caso», disse Pansa, «tenete Lidone come *subditius*[8]; prenda il posto del primo gladiatore vinto, contro il vincitore».

Tutti applaudirono alla sentenza, poi ricaddero in un profondo silenzio. Le trombe squillarono. I quattro combattenti stavano uno di fronte all’altro, equipaggiati di tutto punto.

«Conosci i romani. Clodio mio? Sono fra i più celebri, o solamente ordinari?»

«Eumolpo è un buon gladiatore di second’ordine, caro Lepido. Nepimo, il minore, non l’ho visto mai; ma è figlio di uno dei *fiscales*[9] imperiali e allevato a una buona scuola: non dubito che si faranno ammirare. Ma non ho coraggio di scommettere; non posso riguadagnarmi il perduto, sono rovinato! Maledetto quel Lidone! Chi avrebbe mai immaginato che fosse così destro o così fortunato?»

«Ebbene, Clodio, devo aver pietà di te e accettare i tuoi termini con i romani?»

«Dieci sesterzi pari su Eumolpo, allora?»

«Come! Senza aver visto affatto Nepimo in funzione? No, no, non va bene!»

«Allora... dieci a otto?»

«D’accordo».

Quando nell’anfiteatro era cominciato l’incontro, c’era qualcuno in uno dei banchi più alti per cui lo spettacolo aveva assunto davvero un interesse straziante. Il vecchio padre di Lidone, nonostante l’orrore cristiano per i giochi, non aveva potuto fare a meno, nell’ansia angosciosa per il figlio, d’assistere alla sua sorte. Solo solo in mezzo a una fitta folla di sconosciuti – la feccia della popolazione – il vecchio non vedeva che la figura del suo bravo figliolo, non sentiva che la sua presenza! Non gli era sfuggito un lamento quando due volte lo aveva visto cadere; era diventato soltanto più pallido, mentre un brivido gli correva le membra. Ma vedendolo finalmente vincitore aveva emesso un fievole grido... Ignaro, ahimè, della ben più feroce battaglia di cui quella vittoria non era che un preludio.

«Bravo, figlio, mio!», disse asciugandosi gli occhi.

«È tuo figlio?», chiese un pezzo d’uomo alla destra del nazzareno. «Si è battuto bene. Vedremo che farà in seguito. Senti, senti! Dovrà

incontrare il primo vincitore! Coraggio, compare! prega gli dèi che la vittoria non sia di nessuno dei due romani; e nemmeno del gigantesco Niger».

Il vecchio ricadde seduto e tornò a coprirsi il volto. L'incontro che si stava svolgendo non aveva nessun interesse per lui: Lidone non era uno dei combattenti. Eppure... eppure, gli balenò in mente che era, sì, mortalmente interessante, perché il primo caduto doveva essere sostituito da Lidone! Trasalì, e aguzzando gli occhi e stringendo convulsamente le mani, si protese a guardare.

L'interesse fu attirato dapprima dal combattimento di Niger e Sporo, perché quella specie di ludo era particolarmente grato agli spettatori, per l'esito generalmente fatale e per la grande abilità che richiedeva in ambo gli antagonisti.

I due stavano a considerevole distanza l'uno dall'altro. Il viso di Sporo era nascosto dalla visiera dell'elmo; ma i lineamenti di Niger affascinavano l'interesse generale per la loro ferocia contenuta e vigile. Stettero così qualche momento, tenendosi d'occhio, finché Sporo cominciò ad avanzare adagio adagio, con la massima cautela, tenendo la spada appuntata, come uno schermidore moderno, al petto dell'avversario. A mano a mano che avanzava, l'altro retrocedeva, raccogliendo la rete, senza staccare i piccoli occhi balenanti dal movimenti della spada. A un tratto, quando Sporo si era avvicinato quasi per tutta la lunghezza del braccio, il reziario si buttò in avanti e gettò la rete. Una pronta torsione del corpo salvò il gladiatore dall'insidia mortale: con un grido di giubilo feroce egli si precipitò su Niger, ma questi aveva già ritirato a sé la rete, se l'era buttata sulle spalle ed ora fuggiva intorno alla pista con una velocità tale che il *secutor*[10] tentava invano di raggiungerlo. Il popolo rideva e gridava nel vedere gli inefficaci tentativi del gladiatore dalle larghe spalle per raggiungere il gigante fuggente; quando la loro attenzione fu distolta da loro, e attirata sui combattenti romani.

Questi si erano collocati all'attacco uno di fronte all'altro, alla distanza degli schermidori moderni, ma l'estrema prudenza

manifestata in principio da entrambi aveva tolto al combattimento ogni calore e dato modo agli spettatori di interessarsi della battaglia fra Sporo e il suo avversario. Ormai però i romani si erano scaldati e impegnati in un incontro piano e feroce: avanzavano e retrocedevano, avanzavano di nuovo e di nuovo indietreggiavano, con quella cautela meditatissima e pur quasi impercettibile che distingue due combattenti esperti e ben affrontati. Ma a un tratto Eumolpo, il gladiatore più anziano, con quell'abilissima finta che nell'arena si riteneva così difficile da evitare, aveva ferito Nepimo al fianco. Il popolo gridò; Lepido impallidì.

«Ah!», disse Clodio, «siamo già quasi alla fine. Basta che Eumolpo adesso lo tenga a bada, e quello a poco a poco morirà dissanguato».

«Ma grazie agli dèi non lo fa, no. Anzi, guarda, lo incalza... per Marte! Nepimo l'ha colpito! L'elmo risuona ancora! Clodio, vinco io!».

«Non dovrei scommettere altro che ai dadi!», gemette Clodio fra sé. «Perché mai non si può impiombare un gladiatore?»

«Per Sporo! Per Sporo!», gridava intanto la plebaglia poi che Niger, fermatosi di colpo, aveva lanciato di nuovo la rete e di nuovo senza successo. Quella volta non si era ritirato con sufficiente agilità: la spada di Sporo gli aveva inflitto una grave ferita alla gamba destra e, nell'impossibilità di fuggire, egli era incalzato da vicino dalla spada del feroce avversario. La sua straordinaria altezza e la lunghezza del braccio continuavano tuttavia a dargli vantaggi non disprezzabili; e continuando a tenere il tridente dinanzi al nemico, lo respinse con successo per vari minuti. Intanto Sporo tentava con rapide evoluzioni di girare intorno all'antagonista che necessariamente si muoveva con penosa lentezza. Ma ciò facendo dimenticò la cautela, si avvicinò troppo al gigante, alzò l'arma per colpire, e ricevette in pieno petto le tre punte del tridente fatale! Cadde su un ginocchio: in un attimo la rete mortale gli precipitò addosso; lottò invano contro le maglie avviluppanti, più e più volte si torse senza un gemito sotto i rinnovati

colpi di tridente, il suo sangue sgorgò dal viluppo della rete e bagnò la sabbia. Riconoscendo la disfatta, abbassò il braccio.

Il reziario vincitore ritirò la rete e, appoggiandosi al tridente, guardò il pubblico aspettando il giudizio, mentre il vinto girava anche lui, lentamente, per tutto il teatro, gli occhi velati e disperati.

Da ogni gradino, da ogni panca, non lo fissavano che sguardi freddi e ostili.

Spento era il mugghio, perfino il mormorio! Il silenzio era terribile perché privo di simpatia: nessuna mano, no! Nemmeno una mano di donna faceva il segno della carità e della vita! Sporo non era mai stato popolare nell'arena, e ultimamente l'interesse del combattimento era andato tutto a vantaggio di Niger ferito. Il popolo oramai era avido di sangue, le false battaglie non gli piacevano più, la curiosità era assurta alla brama di strage e alla sete di morte!

Il gladiatore capì che la sua ora era suonata: non emise né gemito né preghiera. Il popolo gli decretava la morte! Con ostinata seppure straziata rassegnazione chinò il collo per ricevere il colpo fatale. E allora, poiché la lancia del reziario non era arma adatta a infliggere una morte istantanea e certa, entrò a lunghi passi nell'arena una figura tetra e fatale che brandiva una corta e aguzza spada e aveva il viso completamente nascosto da una visiera. Con passi lenti e misurati quel lugubre boia si avvicinò al gladiatore sempre inginocchiato, pose la mano sinistra sulla cresta dell'elmo umiliato, posò sul collo l'orlo della lama, girò lo sguardo sul pubblico per accertarsi che all'ultimo momento non fosse colto dal rimorso: il temuto segnale era sempre lo stesso; la lama balenò in aria, cadde, e il gladiatore rotolò sulla sabbia: una convulsione... e giacque cadavere![11]

Il corpo fu subito trascinato fuori per la porta della morte e gettato nella lugubre tana detta in linguaggio tecnico *spoliarium*. Prima che avesse raggiunto la sua destinazione, si era decisa anche la lotta fra i due combattenti rimasti: la spada di Eumolpo aveva inflitto una ferita mortale al meno esperto nemico. Una nuova vittima era aggiunta al ricettacolo degli uccisi.

Un movimento generale serpeggiò per l’imponente assemblea: il popolo respirava più liberamente e si sistemava con più agio sui sedili. I tubi nascosti sparsero in giro una gradevole pioggerella; rinfrescati e soddisfatti, tutti commentavano l’ultimo incontro. Eumolpo si tolse l’elmetto e si asciugò la fronte; i fitti riccioli e la breve barba, i nobili lineamenti romani e i vivaci occhi scuri attiravano l’ammirazione generale. Appariva fresco, né ferito, né stanco.

L*’editor* aspettò un momento, poi annunciò ad alta voce che, poiché la ferita impediva a Niger di rientrare nell’arena, Lidone sarebbe stato il successore dell’ucciso Nepimo e il nuovo avversario di Eumolpo.

«Tuttavia, Lidone», aggiunse, «se vuoi rinunciare a incontrarti con un avversario così coraggioso e così provato, hai piena libertà di farlo. Eumolpo non è l’antagonista che ti era stato decretato in origine. Tu sai meglio di noi fino a che punto ti senti di misurarti con lui. Se cadrai, ti aspetterà una morte onorevole; se vincerai, la mia borsa raddoppierà il prezzo stipulato».

Il popolo proruppe in un applauso. Lidone, che stava nell’arena, girò intorno lo sguardo: lassù, lassù, vide il viso pallido, gli occhi angosciati del padre. Si voltò irresoluto per un momento. No, la vittoria col cesto non era sufficiente, egli non si era conquistato ancora il prezzo della vittoria, suo padre era ancora uno schiavo!

«Nobile edìle!», rispose con voce ferma e squillante, «io non mi sottraggo a questo combattimento. Per l’onore di Pompei chiedo che un gladiatore allenato dal suo celebre *lanista* combatta col romano».

Il popolo applaudì più forte di prima.

«Quattro per uno contro Lidone!», gridò Clodio a Lepido.

«Nemmeno venti! Eumolpo è un vero Achille, e questo poveraccio non è che un *tiro*![12]

Eumolpo guardò fisso in viso Lidone; sorrise; eppure il sorriso fu seguito da un lievissimo e quasi impercettibile sospiro: un attimo di compassione che l’abitudine cancellò appena il cuore l’aveva provata.

Ed ora, armati da capo a piedi, la spada sguainata, la visiera calata,

i due ultimi combattenti dell’arena (almeno, prima che l’uomo fosse messo a fronte alle belve) stavano uno di fronte all’altro.

Proprio in quel momento una lettera fu consegnata al pretore da uno degli inservienti dell’arena; egli tolse la cordicella, vi gettò un’occhiata, e l’espressione del suo viso tradì sorpresa e imbarazzo. Tornò a leggere la lettera, poi, borbottando: «Poh! Impossibile! Costui deve essere ubriaco anche di mattina per sognare simili follie!», la gettò da parte con indifferenza e si dispose di nuovo a seguire i giochi con grave attenzione.

L’interesse del pubblico arrivava alle stelle. Dapprima Eumolpo si era guadagnato il suo favore; ma il cavalleresco valore di Lidone e la sua opportuna allusione alla fama del *lanista* pompeiano gli avevano fatto guadagnare i voti di tutti!

«Ehi, compare», disse a Medone il suo vicino, tuo figlio ha un avversario formidabile, ma niente paura, l’*editor* non permetterà che sia ucciso, no, e nemmeno il popolo: si è comportato troppo bene per questo. Ah, questo sì che ha colto nel segno! Ben parato, per Polluce! Dagli sotto, Lidone! Si fermano per riprendere fiato! Che stai borbottando, compare?»

«Preghiere», rispose Medone, con volto più calmo e sereno.

«Preghiere! Baie! È finito il tempo in cui gli dèi si portavano via uno sulle nuvole. Ah, Giove! Che colpo! Il fianco... attento al fianco, Lidone!».

Un tremito convulso agitò l’assemblea. Un fiero colpo di Eumolpo, in pieno sulla cresta dell’elmo, aveva abbattuto Lidone in ginocchio.

«*Habet!* è ferito!», gridò un’acuta voce femminile. «*Habet!* Hurrà!».

Era la voce della ragazza che bramava così ardentemente il sacrificio di qualche condannato alle belve.

«Taci, ragazza!», disse alteramente la moglie di Pansa. «Non *habet*, non è ferito».

«Vorrei che lo fosse, per far dispetto a quel noioso del vecchio

Medone!», borbottò la ragazza.

Frattanto Lidone, che fino allora si era difeso con molta abilità e con molto valore, cominciava a cedere sotto i vigorosi assalti del fortissimo romano; aveva il braccio stanco, gli occhi confusi, il respiro breve e affaticato. I combattenti si fermarono per riprender fiato.

«Giovanotto», disse Eumolpo a bassa voce, «desisti; io ti ferirò solo leggermente; tu abbassa le braccia; hai il favore dell' *editor* e della folla, ne uscirai con onore!».

«E mio padre resterà schiavo», gemette Lidone fra sé. «No! O la morte o la sua libertà!».

A questo pensiero, e conscio che le sue forze erano impari alla capacità di resistenza del romano, si buttò disperatamente su Eumolpo; questi, cauto, indietreggiò; Lidone colpì di nuovo, Eumolpo saltò di lato al che la spada gli sfiorò leggermente la corazza; il petto di Lidone era esposto, il romano immerse la spada fra le giunture della corazza senza tuttavia aver l'intenzione di infliggergli una grave ferita; ma Lidone, esausto e spezzato, cadde in avanti, proprio sulla punta e la lama lo attraversò da parte a parte. Subito Eumolpo la ritrasse; Lidone fece ancora uno sforzo per riprendere l'equilibrio, la spada gli sfuggì dal pugno... fece ancora meccanicamente il gesto di colpire con la mano vuota e cadde bocconi sull'arena. D'accordo, l'*editor* e la folla fecero il gesto della misericordia; gli inservienti si avvicinarono, tolsero al vinto l'elmetto. Egli respirava ancora; i suoi occhi fissarono ferocemente l'avversario; la brutalità acquistata con la sua professione balenava dallo sguardo già oscurato dalle ombre della morte; poi con un sussulto e un gemito convulso, levò gli occhi in alto. Non si posarono né sul viso dell'*editor* né sul ciglio impietosito dei suoi benevoli giudici; non li vedeva nemmeno; al loro posto non c'era per lui che un immenso spazio nudo e desolato; l'unica cosa che vide fu un pallido viso agonizzante, l'unico suono che gli giunse all'orecchio fra le esclamazioni e i mormorii della folla, fu il grido di un cuore spezzato. La ferocia svanì dal suo ciglio, una dolce, tenera e pur straziante espressione di purificatore amor filiale si disegnò sulle

sue fattezze, le illuminò, impallidì, si spense! Improvvisamente chiuso e rigido, il suo viso aveva ripreso l'espressione feroce. Egli cadde a terra.

«Abbiatene cura», disse l'edìle; «ha fatto il suo dovere!».

Gli inservienti lo trascinarono nello *spoliarium*.

«Bella gloria e degno destino!», mormorò Arbace fra sé; e il suo sguardo, girando per l'assemblea, tradiva tanto sdegno e tanto sprezzo che chi lo incontrava si sentiva mozzare il respiro e gelare l'entusiasmo da un senso di avvilimento e di terrore.

Di nuovo ricchi profumi aleggiarono nell'anfiteatro, gli inservienti sparsero la sabbia fresca sull'arena.

«Portate fuori il leone e Glauco l'ateniese», disse l'*editor.* E un silenzio profondissimo di interesse enorme e di indicibile eppure, strano a dirsi, non sgradevole terrore, calò sull'assemblea come un sogno augusto e pauroso.

[5] I cavalieri sedevano immediatamente dietro ai senatori. (*n.d.a.*)

[6] Reziario

[7] Da capo a piedi.

[8] Sostituto.

[9] Gladiatori mantenuti dall'imperatore.

[10] Inseguitore, così detto dal compito spettante ai gladiatori di questo genere che appena sfuggiti alla rete inseguivano il nemico per tentare di colpirlo prima che avesse tempo di gettarla di nuovo. (*n.d.a.*)

[11] Vedi le incisioni dai fregi di Pompei nell'opera su quella città pubblicata dalla «Library of Entertaining Knowledge», vol. II, p. 311. (*n.d.a.*)

[12] Novizio.

Capitolo III. Sallustio e la lettera di Nidia

Sallustio si era svegliato tre volte, quella mattina, e tre volte, ricordando che quel giorno il suo amico doveva perire, era tornato, con un gran sospirone, a corteggiare l'oblio. Il suo solo scopo nella vita era di evitare il dolore; e se evitarlo non era possibile, almeno dimenticarlo.

Finalmente, incapace di annegare ancora la coscienza nel sonno, si sollevò su un gomito e vide il suo liberto favorito seduto come al solito al suo capezzale: perché avendo, come ho già detto, un nobile gusto per le belle lettere, egli aveva l'abitudine di farsi leggere per un'ora circa tutte le mattine, prima di alzarsi.

«Niente libri, oggi! Niente Tibullo! Niente Pindaro! Pindaro! Ahimè, ahimè, basta questo nome a ricordarmi i giochi di cui i nostri sono i brutali successori. È cominciato... l'anfiteatro? Sono cominciate le cerimonie?»

«Da molto tempo, Sallustio! Non hai udito le trombe e lo scalpiccìo?»

«Sì, sì, ma grazie agli dèi avevo un gran sonno, e mi bastava rivoltarmi per riaddormentarmi di nuovo.

«I gladiatori devono essere nell'arena già da tempo».

«Sciagurati! Nessuno dei miei è andato allo spettacolo, eh?»

«No, certo, i tuoi ordini erano severissimi».

«Benone... Vorrei che fosse già sera. Di chi è quella lettera lì sulla tavola?»

«Quella! Oh, è la lettera che ti è stata portata ieri sera quando eri troppo... troppo...».

«Ubriaco per leggerla, presumo. Non fa nulla, non doveva essere molto importante».

Il liberto aprì la lettera. «Oh, oh!», disse, «qualche dotta signora, immagino». Dette un'occhiata alla lettera e subito sul suo viso si dipinsero emozione e stupore. «Santi numi! Mio buon Sallustio! Che

abbiamo fatto, a non aprirla prima! Ascolta!».

Nidia, la schiava, a Sallustio, l'amico di Glauco! Sono prigioniera nella casa di Arbace. Corri dal pretore! Procurati la mia liberazione e potremo ancora salvare Glauco dal leone. Tra queste mura c'è un altro prigioniero la cui testimonianza può liberare l'ateniese dall'accusa, uno che ha visto il delitto, può provare che il colpevole è un infame finora insospettato. Corri! Vola! Porta con te uomini armati per timore di resistenza e un fabbro esperto e ingegnoso perché la porta che richiude l'altro prigioniero è forte e spessa. Per la tua mano destra, per le ceneri di tuo padre, non perdere nemmeno un momento!

«Grande Giove!», esclamò Sallustio trasalendo, e oggi, anzi a quest'ora, forse Glauco sta morendo! Che fare? Corro subito dal pretore!»

«No, no, il pretore (e così anche Pansa, l'*editor* stesso) è il fantoccio del popolo e il popolo non vuol sapere di indugi, non vuole essere frustrato proprio nel momento della massima aspettativa. E poi, la pubblicità dell'appello può destare l'astuzia dell'egiziano. È chiaro che ha qualche interesse in questi imprigionamenti. No: per fortuna i tuoi schiavi sono in casa».

«Ho inteso!», l'interruppe Sallustio. «Arma immediatamente gli schiavi. Le strade sono vuote. Corriamo a casa di Arbace a liberare i prigionieri. Presto, presto! Ehi, Davo, qua! La veste e i sandali, il papiro e il calamo![13]. Scrivo al pretore supplicandolo di aspettare a giustiziare Glauco perché in meno di un'ora può essere provato innocente. Così... benissimo. Corri con questo dal pretore, Davo, all'anfiteatro!».

[13] Il calamo (*calamus*) era usato per scrivere sul papiro o sulla pergamena; lo stilo per scrivere sulle tavolette di cera, le piastre di metallo, eccetera. Le lettere erano scritte talvolta sulle tavolette, tal altra sul papiro. (*n.d.a.*)

Capitolo IV. Ancora l’anfiteatro

Glauco ed Olinto erano stati posti insieme nella tetra e stretta cella in cui i condannati all’arena aspettavano la loro ultima e terribile lotta. Ormai avvezzi al buio, si scrutavano in viso a vicenda in quell’ora terribile; e a quella fievole luce vedevano il pallore che aveva cacciato le naturali tinte nel viso dell’uno e dell’altro, assumere un colore anche più cinereo e spettrale. Eppure la loro fronte era intrepida, le labbra serrate e risolute, le membra erette e ferme.

La religione dell’uno, la fierezza dell’altro, la coscienza dell’innocenza in entrambi e, forse, il conforto tratto dalla loro scambievole compagnia trasformavano la vittima in un eroe!

«Ascolta! Senti queste grida? Delirano sul sangue umano», disse Olinto.

«Sento, e il cuore mi manca: ma gli dèi mi sorreggono».

«Gli dèi! O folle giovane! Riconosci in quest’ora l’unico Dio! Non ti ho catechizzato nel carcere, non ho pianto per te? Nel mio zelo e nella mia angoscia, non ho pensato più alla tua salvezza che alla mia?»

«Generoso amico!», rispose Glauco, solennemente, «io ti ho ascoltato con reverenza, con meraviglia e con una segreta tendenza alla convinzione. Se ci fosse stata condonata la vita, chissà che non mi sarei privato dei princìpi della mia fede per inclinare alla tua; ma in questi ultimi momenti, sarebbe cosa vile e bassa concedere alla fretta del terrore quello che dovrebbe essere soltanto il risultato di una pacata meditazione. Se abbracciassi la tua fede e rinnegassi gli dèi a cui credevano i miei padri, non sembrerei forse corrotto dalla promessa di un cielo e spaventato dalla paura di un inferno? Olinto, no! Guardiamoci a vicenda con pari chiarezza: io onoro la tua sincerità, tu abbi compassione della mia cecità, o della mia coraggiosa perseveranza. La mia ricompensa sarà quella che mi hanno meritato le mie azioni, e il Potere dei Poteri lassù giudicherà avvedutamente

l’errore umano se è legato a propositi onesti e a un cuore sincero. Non parliamone più. Ascolta! Senti che trascinano per il corridoio un corpo pesante? Così sarà fra breve dei nostri».

«Oh, Cielo! Oh Cristo! Già vi vedo!», gridò il fervido Olinto alzando le mani. «Io non tremo, mi rallegro che fra poco si infranga la mia prigione».

Glauco chinò il capo in silenzio. Sentiva la differenza fra la sua fortezza e quella del compagno di sventura. Il pagano non tremava: ma il cristiano esultava.

La porta girò cigolando, il riflesso delle lance si allungò sulle pareti.

«Glauco ateniese, la tua ora è venuta», disse una voce forte e chiara. «Il leone t’aspetta».

«Sono pronto», rispose l’ateniese. «Fratello e compagno, un ultimo abbraccio! Benedicimi, e... addio!».

Il cristiano aprì le braccia, si strinse al cuore il giovane pagano, lo baciò sulla fronte e la guancia, ruppe in singhiozzi; le sue lacrime scorrevano ardenti e rapide sul volto dell’amico.

«Ah se ti avessi convertito, non piangerei! Ah, poterti dire: “Stasera ceneremo insieme in Paradiso!”».

«Eppure può anche essere così», rispose il greco con tremula voce. «Coloro che sono uniti nella morte possono incontrarsi ancora al di là della tomba; sulla terra, sulla terra bella ed amata, addio per sempre! Degno ufficiale, sono pronto».

Glauco si strappò all’abbraccio; ma appena varcata la soglia, l’aria aperta che, benché il cielo fosse coperto, era ardente e secca, si abbatté di colpo su di lui. Non ancora rimesso dagli effetti della mortale bevanda, vacillò, tremante. Gli inservienti lo sostennero.

«Coraggio», disse uno, «sei giovane, svelto e ben fatto. Ti danno un’arma! Non disperare, puoi anche vincere».

Glauco non rispose, ma, vergognoso della sua debolezza, riuscì a dominarsi con uno sforzo disperato. Gli unsero il corpo, interamente nudo, tranne una cintura alle reni; gli posero in mano lo stilo (povera

arma!) e lo condussero nell’arena.

Allorché vide fisse su di sé quelle migliaia e migliaia di occhi, Glauco non sentì più di essere mortale. Ogni parvenza di paura, anzi la paura stessa erano scomparse da lui. Un vivo e altero incarnato si spargeva sul pallido volto; egli torreggiava, solo in mezzo all’arena, in tutta la sua splendida statura. Per l’atletica bellezza delle membra, per la fronte grave ma serena, per l’alto disdegno, per l’anima indomita che spirava visibilmente, che parlava udibilmente dal suo atteggiamento, dalle sue labbra, dai suoi occhi, sembrava l’incarnazione stessa del valore della sua terra, della nobiltà della sua fede, un eroe e un dio insieme.

Il mormorio d’orrore e d’esecrazione che, al ricordo del suo delitto, aveva salutato il suo ingresso nell’arena, svanì in un silenzio di involontaria ammirazione e quasi di commosso rispetto; poi, mentre un improvviso e convulso sospiro gonfiava il seno della massa, lo sguardo degli spettatori si volse dall’ateniese a un oggetto oscuro e insolito al centro dell’arena. Era la gabbia del leone!

«Per Venere, che caldo!», disse Fulvia. «Eppure non c’è sole. Almeno questi stupidi marinai[14] avessero chiuso bene il velario».

«Oh sì, fa un caldo terribile. Mi sento male... svengo!», mormorò la moglie di Pansa; perfino il suo esperto stoicismo cedeva dinanzi allo spettacolo che si preparava.

Il leone era stato tenuto senza cibo per ventiquattro ore, e durante tutta la mattinata aveva rivelato una continua irrequietezza che il custode attribuiva ai morsi della fame. Eppure sembrava spaventato più che furioso; il suo ruggito era pieno d’angoscia e di dolore; abbassava la testa, annusava l’aria fra le sbarre, poi si accovacciava e di nuovo lanciava quel grido selvaggio che echeggiava fino in lontananza. Ed ora, nella gabbia, se ne stava immobile e muto, con le narici dilatate premute contro le sbarre, sollevando col respiro anelante la sabbia dell’arena.

Le labbra dell’ *editor* tremarono; impallidì, si guardò intorno ansiosamente, esitò, indugiò; la folla si spazientiva. Adagio adagio

dette il segnale; il custode che stava dietro la gabbia alzò cauto la grata, e il leone balzò fuori con un possente e gioioso ruggito di liberazione. Il custode si ritirò in fretta per il corridoio fornito di sbarre, lasciando nell'arena il re del deserto e la sua preda.

Glauco si era curvato sulle ginocchia per affrontare nella posizione più salda l'attacco del leone, tenendo alta la piccola arma scintillante, nella debole speranza che un solo colpo ben diretto (perché sapeva di non aver tempo che per uno) penetrasse, traverso l'occhio, nel cervello del suo terribile avversario.

Ma, con indicibile stupore di tutti, sembrava che la belva non si accorgesse nemmeno della presenza della vittima. Appena rilasciata s'era fermata bruscamente nell'arena, rizzandosi a fiutare l'aria con sbuffi impazienti; poi a un tratto balzò avanti, ma non sull'ateniese. Fece al trotto, il giro dell'arena, voltando la grossa testa da parte a parte con un movimento ansioso e turbato, quasi cercando solo una via di scampo; una o due volte tentò di saltare il parapetto che divideva la pista dal pubblico e ricadde, emettendo un ringhio di disappunto più che un profondo e regale ruggito. Non dava segno né di rabbia né di fame; invece di frustare i magri fianchi, la coda pendeva trascinandosi sulla sabbia e gli occhi, pur volgendosi ogni tanto verso Glauco, subito se ne distoglievano inquieti. Finalmente, quasi stanco di tentare invano la fuga, strisciò con un gemito nella gabbia e vi si accovacciò.

La prima sorpresa del popolo all'apatia del leone si trasformò ben presto in ira per la sua codardìa, e già la pietà per Glauco annegava nel risentimento per tanta delusione.

L'*editor* chiamò il custode.

«Che succede? Prendi il pungolo, fallo uscire fuori e richiudi la porta della gabbia».

Mentre il custode, non poco impaurito ma più stupito ancora, si preparava a ubbidire, suonò un alto grido a una delle estremità dell'arena: una confusione, una zuffa, un prorompere di voci di protesta subito tacitate da una incomprensibile risposta. Tutti gli occhi

si volsero da quella parte, stupiti dell'interruzione; la folla si aprì, e Sallustio comparve a un tratto sui banchi senatoriali, scarmigliato, trafelato, sudato, esausto. Girò in fretta lo sguardo per la pista. «Portate via l'ateniese!», gridò. «Presto! È innocente! Arrestate Arbace l'egiziano, è lui l'assassino di Apecide!».

«Sei pazzo, Sallustio!», ribatté il pretore alzandosi. «Che pazzia è questa?»

«Portate via l'ateniese! Presto! Il suo sangue ricadrà sulla vostra testa. Pretore, sospendi o ne risponderai all'imperatore con la vita! Porto con me il testimone oculare della morte del sacerdote Apecide. Posto! Indietro! Fate largo! Popolo di Pompei, guardate tutti Arbace... eccolo là seduto! Fate largo al sacerdote Caleno!».

Pallido, sparuto, uscito appena appena dalle fauci della fame e della morte, il volto incavato, gli occhi spenti come quelli di un avvoltoio, la robusta corporatura ridotta uno scheletro, Caleno avanzò sorretto fin nelle prime file dove sedeva Arbace. I suoi salvatori gli avevano dato un poco di cibo: ma ciò che reggeva più di tutto le sue deboli membra era la bramosia della vendetta.

«Il sacerdote Caleno!», esclamò il pretore, gravemente. «Caleno, che hai da dire?»

«Arbace d'Egitto è l'assassino di Apecide sacerdote di Iside: questi occhi l'hanno visto vibrare il colpo. Dal sotterraneo dove mi aveva rinchiuso... dalle tenebre e l'orrore di una morte per fame... mi hanno strappato gli dèi affinché denunciassi il suo delitto! Liberate l'ateniese: è innocente!».

«È per questo, dunque, che il leone l'ha risparmiato! È un miracolo, un miracolo!», gridò Pansa.

«Un miracolo! Un miracolo», urlò il popolo. «Portate via l'ateniese. – Arbace al leone!».

«Conducete via l'accusato Glauco... Conducetelo via, ma tenetelo sotto sorveglianza», disse il pretore. «Oggi gli dèi ci sono larghi di prodigi!».

Mentre il pretore dava l'ordine della liberazione, proruppe un

grido di gioia; un grido femminile... un grido di bambina! Scosse come una scintilla elettrica il cuore dell’assemblea: era commovente, era celeste, quella voce giovanile! E la folla la riecheggiò con entusiasmo.

«Silenzio!», disse, il grave pretore. «Chi è?»

«La ragazza cieca... Nidia», rispose Sallustio: «è la sua mano che ha tratto Caleno dalla tomba. Che ha liberato Glauco dal leone».

«Di questo più tardi. Caleno, sacerdote di Iside, accusi tu Arbace dell’assassinio di Apecide?»

«Sì».

«Hai visto compiere il fatto?»

«Pretore... con questi occhi...».

«Basta per ora: i particolari saranno riservati a tempo e luogo più adatti. Arbace d’Egitto, hai udito l’accusa che ti viene rivolta: non hai parlato ancora; che hai da dire?».

Da quando si era calmata la prima confusione creata dall’accusa di Sallustio e dall’ingresso di Caleno, lo sguardo della folla era rimasto inchiodato su Arbace. Invero al grido: «Arbace al leone!», egli aveva tremato, le sue guance bronzee si erano soffuse di pallore; ma subito aveva ripreso la sua fierezza e il freddo dominio di sé. Superbo sosteneva lo sguardo degli innumerevoli occhi intorno; e rispondendo alla domanda del pretore disse con l’accento calmo e imperioso che gli era caratteristico:

«Pretore, questa accusa è così pazza che quasi non merita risposta. Il mio primo accusatore è il nobile Sallustio, il più intimo amico di Glauco! Il secondo è un sacerdote: io rispetto la sua veste e la sua vocazione, ma, oh pompeiani, voi tutti sapete qualche cosa del carattere di Caleno: la sua avidità, la sua fame d’oro sono proverbiali: la testimonianza di quest’uomo non può non essere stata comprata! Pretore, io sono innocente!».

«Sallustio», disse il magistrato, «dove hai trovato Caleno?»

«Nei sotterranei di Arbace».

«Egiziano», continuò il pretore, accigliato, «tu hai osato dunque

imprigionare un sacerdote degli dèi: e perché?»

«Ascoltatemi», disse Arbace alzandosi, calmo, ma col viso visibilmente turbato. «Quest'uomo è venuto a minacciarmi di lanciare pubblicamente l'accusa che ora mi ha rivolto se non avessi acquistato il suo silenzio con metà della mia fortuna: io ho protestato invano. Silenzio, che il sacerdote non mi interrompa! Nobile pretore, e voi, oh pompeiani! Io sono straniero in questo paese... sapevo di essere innocente, ma la testimonianza di un sacerdote ostile mi avrebbe condotto alla rovina! Nella mia perplessità lo attirai nella cella da dove è stato tratto, con la scusa che vi fossero i forzieri del mio tesoro. Avevo deciso di trattenerlo là finché si fosse compiuta la sorte del vero colpevole; non intendevo altro di male. Posso aver sbagliato: ma chi di voi non riconosce il diritto alla difesa? Se ero colpevole, perché il sacerdote ha taciuto al processo? Allora io non l'avevo imprigionato, non l'avevo nascosto. Perché non ha denunciato la mia colpa quando io denunciavo quella di Glauco? Pretore, questa è una domanda alla quale è d'obbligo rispondere. Per il resto, io mi affido alle vostre leggi e chiedo la loro protezione. Portate dunque via di qua l'accusato e l'accusatore. Io vado volentieri incontro alla decisione di un tribunale legale e lietamente mi sottometto al suo giudizio. Questo non è luogo per parlare di simili cose».

«Ha ragione», convenne il pretore. Olà, guardie, conducete via Arbace e Caleno! Sallustio, ti ritengo responsabile per l'accusa da te sporta. Che i giochi continuino».

«Come!», gridò Caleno volgendosi al pubblico. Iside sarà così disprezzata? Il sangue di Apecide dovrà gridare ancora vendetta? La giustizia sarà ritardata adesso per poter essere frustrata in seguito? Il leone sarà privato della sua legittima preda? Un dio! Un dio! Sento che il mio dio mi sale alle labbra! Al leone... Arbace al leone!».

Il suo fisico esausto non poté sopportare più a lungo la feroce malvagità dell'egiziano; egli cadde al suolo scosso da forti convulsioni, la schiuma alla bocca, in tutto e per tutto come un uomo posseduto da un potere soprannaturale! Il popolo vide, e tremò.

«È un dio che ispira quest'uomo santo! L'egiziano al leone!».

Con quel grido migliaia di uomini si alzarono e si mossero! Precipitarono dall'alto delle gradinate, si rovesciarono in direzione di Arbace. Invano l'edìle lanciava ordini, invano il pretore gridava a squarciagola in nome della legge. Già eccitato da quelle sanguinose esibizioni, accecato dalla superstizione, il popolo chiedeva altro sangue; infiammato dallo spettacolo delle sue vittime, rompeva i freni, spezzava ogni legge. Era una di quelle paurose convulsioni popolari frequenti tra le folle ignoranti, né libere né schiave, che la particolare costituzione delle province romane suscitava tanto di frequente. Il potere del pretore non era più che una canna in mezzo a un uragano; eppure a una sua parola le guardie si erano allineate intorno alle gradinate più basse, dove sedevano le classi nobili separate dalla plebaglia. Formavano una ben debole barriera, ma le onde del mare umano sostarono un attimo, tanto da permettere ad Arbace di contare i momenti che gli restavano di vita. Disperato, e assalito da un terrore che piegava perfino il suo orgoglio girò gli occhi sulla folla ondeggiante e tumultuosa, quando proprio sopra di sé, dall'apertura del velario, vide una strana e paurosa apparizione: la vide, e subito ritrovò la sagacia e il coraggio.

Alzò la mano: sulla sua fronte imponente, sulle sue regali fattezze si disegnò una solenne espressione d'imperio.

«Guardate!», gridò con voce tonante che vinse perfino il ruggito della folla. «Guardate come gli dèi proteggono l'innocente! I fuochi dell'Orco vendicatore prorompono contro le false testimonianze dei miei accusatori».

Gli occhi di tutti seguirono il gesto dell'egiziano e videro, con indicibile spavento, una immensa massa di vapori che sgorgava dalla cima del Vesuvio in forma di pino gigantesco[15]: il tronco di tenebra, i rami di fuoco, un fuoco che spostava ogni momento le sue tinte ora di un bagliore vivissimo, ora di un rosso cupo e morente, ora di nuovo riaccese in un terribile, accecante fulgore!

Seguì un silenzio mortale, rotto all'improvviso dal ruggito del

leone, subito riecheggiato nell'interno dell'anfiteatro dall'urlo anche più alto e feroce della tigre sua compagna di prigionia: terribili veggenti dello sconvolgimento dell'atmosfera, selvaggi profeti della collera imminente!

S'alzò il grido generale delle donne: gli uomini si guardavano a vicenda, ammutoliti. In quel momento la terra sussultò sotto i loro piedi; le mura del teatro tremarono; si udì a distanza lo schianto dei tetti che precipitavano; un momento ancora, e la montagna di nuvole sembrò avanzare verso la città, oscura e veloce come un torrente, vomitando dal seno una pioggia di cenere mista a grossi frammenti di pietra rovente! Sui vigneti devastati, sulle vie desolate, sull'anfiteatro stesso, fin laggiù, con paurosi tonfi sul mare agitato, cadeva quella pioggia terribile!

La folla non pensava più a far giustizia di Arbace: l'unico pensiero era quello di mettersi in salvo. Tutti si voltarono per fuggire, spingendosi, urtandosi, schiacciandosi a vicenda. Calpestando spietatamente i caduti, fra gemiti, bestemmie, preghiere e urla disperate, l'enorme folla si rovesciava per i numerosi corridoi. Ma dove fuggire? Alcuni, prevedendo un secondo terremoto, correvano alle loro case per caricarsi dei beni più preziosi e mettersi in salvo finché c'era tempo; altri, temendo le piogge di ceneri che ora cominciavano a rovesciarsi a torrenti sulle strade, si precipitavano sotto i tetti delle case più vicine o dei templi o dei portici, sotto qualunque genere di rifugio. Ma più nera, più immensa, più possente si spargeva la nuvola su di loro. La Notte, improvvisa e ancor più paurosa, si stendeva sul territorio del Mezzogiorno!

[14] Per usare i *velarla* dell'anfiteatro erano impiegati in genere i marinai. (*n.d.a.*)

[15] Plinio. (*n.d.a.*)

Capitolo V. La cella del prigioniero e il giaciglio del morto – Il dolore ignaro del terrore

Stordito dalla sua liberazione, dubbioso ancora di sognare, Glauco era stato accompagnato dagli inservienti dell’arena in una piccola cella entro le mura dell’anfiteatro. Gli gettarono addosso un mantello e lo circondarono ammirati, congratulandosi con lui. Poi fuori della cella si udì un grido impaziente e irritato; la folla si aprì e la fanciulla cieca, guidata da una mano pietosa, si gettò ai piedi di Glauco.

«Sono *io* che ti ho salvato», singhiozzava. «Adesso, posso morire».

«Nidia! bambina mia! mia salvatrice!».

«Oh, lasciami sentire il tuo tocco... Il tuo respiro! Sì, sì, sei vivo! Non siamo arrivati troppo tardi! Quella porta terribile! Sembrava che non si aprisse mai! E Caleno! Oh... la sua voce era come il vento quando spira fra le tombe!... Dovevamo aspettare... oh numi! sembravano ore! che il cibo e il vino lo rimettessero un po’ in forze! Ma tu sei vivo, sei vivo! E io, *io* ti ho salvato!».

A questo punto quella scena commovente fu interrotta dall’evento su descritto.

«Il Vesuvio! Il terremoto!», s’udiva gridare per ogni dove. Le guardie fuggirono con gli altri, lasciando Glauco e Nidia a salvarsi come potevano.

Quando il senso del pericolo che correvano balenò a Glauco, il suo cuore generoso pensò subito a Olinto. Anche lui era stato salvato dalla tigre per opera degli dèi: doveva essere abbandonato a perire d’una morte non meno orribile nella cella vicina? Presa Nidia per mano si slanciò per i corridoi fino al covile del cristiano. Trovò Olinto inginocchiato, in preghiera.

«Su, su, amico mio!», gridò. «Salvati, fuggi! Vedi! la Natura è la tua terribile alleata!». Condusse fuori il cristiano sbigottito e gli indicò la nuvola che avanzava sempre più nera vomitando una pioggia di

ceneri e di pomici e gli fece ascoltare le grida e il calpestio della folla sparpagliata.

«È la mano di Dio! Dio sia lodato!», esclamò Olinto, devotamente.

«Fuggi! Cerca i tuoi confratelli! Prepara la fuga con loro! Addio!».

Olinto non rispose, né si accorse che il suo amico si allontanava. Alti e solenni pensieri assorbivano l'anima sua: e nel fervore del suo cuore entusiasta esultava per la misericordia di Dio anziché tremare all'evidenza del suo potere.

Finalmente si scosse, e si affrettò dinanzi la porta aperta di una cella oscura e squallida: nell'interno palpitava un unico lumicino; e al fioco bagliore vide tre lugubri forme stese al suolo nel sonno della morte. Ma improvvisamente si arrestò perché in quell'orribile recesso – lo *spoliarium* dell'arena – una fievole voce pronunciava il nome di Cristo!

A quella voce non poté resistere; entrò nella tana sguazzando nelle lente correnti di sangue che sgorgavano dai tre cadaveri sull'arena.

«Chi è», disse il nazzareno, «che invoca il Figlio di Dio?».

Nessuna risposta; ma guardandosi in giro Olinto vide alla luce del lumicino un vecchio canuto che, seduto per terra, sorreggeva sulle ginocchia la testa di uno dei tre cadaveri. I lineamenti del morto erano suggellati, rigidi e fissi nell'ultimo sonno, e le labbra atteggiate a un sorriso feroce, non il sorriso cristiano della speranza, ma il cupo sogghigno dell'odio e della sfida. Eppure quel viso conservava ancora la bella floridezza della prima gioventù. I capelli si inanellavano folti e lucenti sulla fronte liscia, e la pelurie della virilità ombreggiava appena le guance esangui e marmoree. E su quel viso se ne chinava un altro spirante una così indicibile tristezza, una tenerezza così straziante, una così accorata, profonda disperazione! Le lacrime del vegliardo cadevano fitte e ardenti, senza che egli le sentisse nemmeno; e quando le sue labbra si muovevano pronunciando meccanicamente la preghiera della sua fede benigna, né il suo cuore né i suoi sensi rispondevano a quelle parole: non era che un'involontaria reazione che erompeva dal letargo della morte. Il suo

figliolo era morto – ed era morto per lui! E il cuore del vecchio era spezzato.

«Medone!», disse Olinto, impietosito, «alzati e fuggi! Dio avanza sulle ali degli elementi! La nuova Gomorra è condannata! Fuggi, prima che il fuoco ti consumi!».

«Ed era così pieno di vita! Non è possibile che sia morto! Vieni qua... mettigli la mano sul cuore. Batte ancora, vero?»

«Fratello! L'anima è fuggita! La ricorderemo nelle nostre preghiere! Tu non puoi rianimare l'argilla spenta! Vieni, vieni! Odi, wkjmentre parlo, quelle mura che precipitano! Ascolta quelle grida d'agonia. Non c'è un momento da perdere: vieni!».

«Non odo nulla!», disse Medone, scuotendo la testa grigia. «Povero figlio mio. Il suo amore l'ha ucciso!».

«Vieni! vieni! Perdonami se ti faccio forza».

«Come vorresti separare il padre dal figlio?». E Medone strinse a sé il cadavere coprendolo di baci appassionati. «Vattene», disse, alzando il viso per un momento. «Vattene! dobbiamo restare soli!».

«Ahimè!», disse il nazzareno, commosso, «vi ha già separati la morte!».

Il vecchio sorrise calmo. «No, no, no!», mormorò con voce sempre più fievole. «La morte è pietosa!».

Il suo capo cadde sul petto del figlio, le braccia allentarono la stretta. Olinto gli prese la mano: il polso non batteva più! Le ultime parole del padre erano purtroppo vere: *la morte aveva avuto pietà!*

Frattanto Glauco e Nidia correvano per le strade piene di pericoli e di spavento. L'ateniese aveva saputo dalla sua salvatrice che Jone era ancora in casa di Arbace: s'affrettava là per riprenderla... per salvarla! I pochi schiavi che l'egiziano aveva lasciato in casa recandosi all'anfiteatro col suo lungo corteo, non avevano opposto resistenza alla banda armata di Sallustio, e all'inizio dell'eruzione si erano raggruppati, storditi e spaventati, negli intimi recessi della casa. Perfino l'alto etiope aveva abbandonato il suo posto alla porta: e Glauco (che aveva lasciato fuori Nidia – la povera Nidia, un'altra

volta gelosa, perfino in quel momento!) avanzò per il grande atrio senza incontrare nessuno che gli indicasse la camera di Jone. Intanto la tenebra che copriva il cielo cresceva così rapidamente che a stento egli poteva guidare i suoi passi. Le colonne adorne di ghirlande vacillavano sulle basi: e ogni momento le ceneri cadevano rumorose nel peristilio scoperto. Salì al piano superiore, corse qua e là trafelato, gridando ad alta voce il nome di Jone: e finalmente udì in fondo a una galleria una voce – la sua voce! – che rispondeva stupita! Precipitarsi là, abbattere la porta, alzare Jone fra le braccia, slanciarsi fuori della casa, non fu che un istante! Aveva appena raggiunto l’angolo dove l’attendeva Nidia, quando udì un rumore di passi avanzanti verso la casa e riconobbe la voce di Arbace. Il quale tornava a prendersi le sue ricchezze e Jone prima di fuggire dalla condannata Pompei. Ma l’atmosfera era già così densa di fumo che i due nemici, pur tanto vicini, non si videro a vicenda: Glauco scorse solo vagamente, nel buio, un lembo ondeggiante delle candide vesti dell’egiziano.

Ed ecco che quei tre si affrettavano... ahimè, dove? Ormai non si vedeva a distanza di un passo, le tenebre erano complete. Tutto era incertezza e terrore; e a Glauco sembrava che la morte a cui era sfuggito avesse soltanto cambiato d’aspetto per aumentare le sue vittime.

Capitolo VI. Caleno e Burbo – Diomede e Clodio – La ragazza dell'anfiteatro e Giulia

L'improvvisa catastrofe che, spezzando, per così dire, tutti i legami sociali lasciava libero parimenti il prigioniero e il carceriere, aveva permesso a Caleno di sbarazzarsi subito delle guardie a cui il pretore lo aveva consegnato; e quando le tenebre e la folla lo ebbero separato dai suoi guardiani, il sacerdote si affrettò con passi tremanti verso il tempio della sua dea. Mentre avanzava così alla meglio, prima che le tenebre fossero complete, si sentì a un tratto afferrare per la veste, e una voce gli bisbigliò all'orecchio:

«Ssst! Caleno! che momento terribile!».

«Ah! per la testa di mio padre! Chi sei? il tuo volto è confuso e la tua voce sconosciuta!».

«Non riconosci il tuo Burbo? Vergogna!».

«Oh numi! Come infittisce il buio! Oh! oh! Guarda là su quel monte terribile, che improvviso balenare di lampi[16], come dardeggiano e tremano! L'Ade è sfrenato sulla terra!».

«Via, via! Tu a queste cose non ci credi. Caleno! Adesso è il momento di fare la tua fortuna!».

«Ah!».

«Ascolta! Il tuo tempio è pieno d'oro e di pupazzi preziosi... carichiamocene, corriamo al mare e imbarchiamoci! Nessuno ci chiederà conto di niente, in una giornata così!».

«Burbo, hai ragione! Taci e seguimi nel tempio. Chi si cura adesso... chi può vedere se sei un prete o no? seguimi, poi faremo le parti».

Entro i recinti del tempio molti sacerdoti si erano raccolti intorno agli altari pregando, piangendo, rotolandosi nella polvere. Impostori nell'ora della sicurezza, e superstiziosi in quella del pericolo! Caleno li oltrepassò ed entrò nella cella ancora oggi visibile nel lato

meridionale della corte. Burbo lo seguì. Il sacerdote accese un lume: la tavola era imbandita di vino e di vivande, resti di un banchetto sacro.

«Uno che ha digiunato quarantott'ore», borbottò Caleno, «ha appetito anche in un momento come questo». Si buttò sul cibo e si dette a mangiare avidamente. Non si può immaginare nulla di più inumano dell'orrenda bassezza di quei due furfanti; nulla di più laido di quelle manifestazioni d'avidità! Saccheggio e sacrilegio mentre vacillavano le fondamenta della terra! Ahimè, quanto possono essere aumentati dai vizi dell'uomo gli orrori della natura!

«Non la finisci più?», lo interruppe Burbo. Impaziente. «Sei rosso da scoppiare, e gli occhi ti schizzano dalla testa!»

«Non si ha mica tutti i giorni un simile diritto di avere fame. Oh Giove... che rumore è questo? Un sibilare d'acqua bollente! Guarda! Quella nuvola manda fuori pioggia oltre che fuoco! Ah... Chi grida? E adesso, che silenzio, Burbo! Guarda un po' fuori!».

Fra gli altri orrori, il monte infuriato ora lanciava colonne d'acqua bollente. Mescolati e impastati alle ceneri accese, i torrenti cadevano come fango gorgogliante sulle strade, a frequenti intervalli; e uno dei più violenti, misto a enormi frammenti di scorie, aveva scagliato la sua rabbia proprio sul luogo dove i sacerdoti di Iside stavano nascosti intorno agli altari su cui avevano tentato invano di accendere il fuoco e versare l'incenso, e si era violentemente abbattuto sulle loro prone figure: quel grido era stato un grido di morte – quel silenzio era quello dell'eternità! Le ceneri, la corrente melmosa imbrattavano gli altari, dilagavano sul pavimento e seppellivano i corpi ancora palpitanti dei sacerdoti.

«Sono morti...», mormorò Burbo, finalmente atterrito, retrocedendo nella cella. «Non credevo che il pericolo fosse così vicino e così mortale».

I due sciagurati si guardarono l'un l'altro: si sarebbero uditi i battiti dei loro cuori! Caleno, il meno ardito per natura, ma il più avido, fu il primo a riprendersi.

«Avanti, al nostro compito!», bisbigliò, spaventato della sua stessa voce. Varcò la soglia, si fermò, attraversò il pavimento ardente e i corpi dei suoi confratelli e, giunto alla sacra cappella, chiamò Burbo che lo seguisse. Ma il gladiatore indietreggiò tremando.

"Tanto meglio", pensò Caleno; "il bottino sarà tutto mio". In fretta e furia si caricò dei tesori del tempio più facilmente portabili e senza curarsi del compagno, si affrettò a uscire dal sacro luogo. L'improvviso balenare di un lampo dalla cima del monte svelò a Burbo, che era rimasto immobile sulla soglia, la figura curva del sacerdote fuggente. Ripreso coraggio, stava per corrergli dietro a raggiungerlo, quando una tremenda pioggia di ceneri gli cadde proprio ai piedi. Il gladiatore indietreggiò ancora una volta, le tenebre gli si chiusero intorno. Ma la pioggia continuava, fitta, più fitta; i mucchi di cenere crescevano, alti e soffocanti e sprigionavano mortali vapori. Lo sciagurato ansava per respirare; cercò ancora disperato di fuggire; le ceneri avevano bloccato la soglia; urlò, ritirando il piede dal liquido bollente. Che fare? Non poteva più arrampicarsi all'aperto; né, potendolo, avrebbe avuto il coraggio di sfidarne gli orrori. Meglio rimanere nella cella, protetto almeno dall'aria micidiale. Sedette, stringendo i denti. A mano a mano l'atmosfera esterna, mefitica e soffocante, filtrava nella stanza. Non poteva sopportarla più. Il suo sguardo stravolto girò intorno, si posò sull'ascia dei sacrifici che qualche sacerdote aveva dimenticato: l'afferrò. Con tutta la forza del suo braccio, centuplicata dalla disperazione, tentò di aprirsi la via nella parete.

Frattanto le strade erano quasi vuote; la folla si era dispersa al riparo; le ceneri cominciavano ad accumularsi nella parte bassa della città; eppure, qua e là, si udiva scricchiolare sotto gli stanchi piedi dei fuggiaschi, e si vedevano visi pallidi e stravolti alla luce azzurrastra dei lampi o al vacillante bagliore delle torce a cui affidavano i loro passi. Ma senza posa l'acqua bollente o le ceneri sparpagliate, o misteriose raffiche di vento che si alzavano e dileguavano in un soffio, estinguevano quelle luci erranti e con esse l'ultima speranza di coloro

che ne dipendevano.

Per la strada che conduceva alla porta di Ercolano, Clodio volgeva i passi incerti e dubbiosi. “Se posso raggiungere la campagna”, pensava, “troverò diversi veicoli fuori della porta, ed Ercolano non è lontano. Sia lodato Mercurio! Ho poco da perdere e quel poco è su di me!”.

«Olà! Aiuto... Aiuto!», gridò una voce querula e spaventata. «Sono caduto, mi si è spenta la torcia... I miei schiavi mi hanno abbandonato! Sono Diomede, il ricco Diomede! Diecimila sesterzi a chi mi dà una mano!

In quel momento stesso Clodio si sentì afferrare per un piede. «All’inferno! Lasciami andare, sciocco!», gridò il giocatore.

«Ahimè, aiutami a tirarmi su! Dammi una mano!».

«Ecco qua... alzati!».

«Sei Clodio? Riconosco la voce. Dove fuggi?»

«Verso Ercolano».

«Benedetti gli dèi! Facciamo la stessa strada almeno fino alla porta. Perché non ti rifugi nella mia villa? Sai come sono estese le cantine sotterranee; lì sotto che pioggia può penetrare?»

«Dici bene», rispose Clodio, pensoso. «E riempiendo la cantina di vettovaglie potremo restarci anche qualche giorno, se questa straordinaria tempesta dovesse durare ancora tanto».

«Oh! benedetto chi ha inventato le porte della città! Vedi, hanno messo una lanterna sotto quell’arco: indirizziamo verso quella parte i nostri passi».

Per pochi minuti sembrò che l’aria fosse tranquilla: la lampada della porta splendeva calma e chiara; i fuggiaschi si precipitarono, giunsero alla porta, oltrepassarono il romano di sentinella: i lampi balenavano sul viso livido e sull’elmo scintillante, ma i severi lineamenti erano composti anche nello spavento! Il soldato rimaneva eretto e immoto al suo posto: nemmeno quell’ora era riuscita a trasformare la macchina della spietata maestà di Roma in un essere deciso ad agire di sua iniziativa. Stava lì, tra il furore degli elementi:

non aveva ricevuto il permesso di abbandonare il suo posto e cercare scampo nella fuga![17]

Mentre Diomede e il suo compagno avanzavano più in fretta che potevano, una figura femminile si slanciò a un tratto sulla loro strada. Era la ragazza la cui infausta voce era salita così spesso e così gioiosa nell'attesa dello spettacolo all'anfiteatro.

«Ah Diomede!», gridò, «dammi ricovero! Vedi», e indicò un bimbo che si stringeva al seno, «vedi questo piccino! È mio! È il figlio della vergogna! Non me ne ero occupata mai fino ad oggi, ma adesso mi sono ricordata di essere madre. L'ho raccolto nella culla della balia che era fuggita. Chi poteva pensare a un bambinetto così in quest'ora, se non colei che lo ha dato alla luce? Salvalo! Salvalo!».

«Maledetti i tuoi strilli! Vattene, sgualdrina!», stridè Clodio fra i denti.

«Beh, poveretta», borbottò Diomede, più umano, «vieni dentro se vuoi. Di qua, di qua, nella cantina».

Così arrivarono alla casa di Diomede, e varcando la soglia ridevano, giudicandosi fuori pericolo.

Diomede ordinò agli schiavi di portare nella galleria sotterranea già descritta cibi ed olio per le lampade, a profusione; ed ivi Giulia, Clodio, la madre col bimbo, la maggior parte degli schiavi e alcuni atterriti visitatori e clienti del vicinato, si raccolsero al riparo.

[16] Lampi vulcanici, specialmente caratteristici della lunga eruzione del 1779; sono provati dalle tracce lasciate da quella, tanto più terribile, qui così imperfettamente descritta. (*n.d.a.*)

[17] Gli scheletri di parecchie sentinelle sono stati ritrovati al loro posto. (*n.d.a.*)

Capitolo VII. Progressi della distruzione

La nube che aveva sparso una così profonda oscurità sulla luce del giorno s'era consolidata in una massa densa e impenetrabile: più che alla fitta oscurità di una notte all'aria aperta, faceva pensare alla chiusa e cieca tenebra di qualche angusto locale[18]. Ma in proporzione all'infittirsi del buio cresceva intorno al Vesuvio la luce abbacinante dei lampi, la cui tragica bellezza gareggiava con tutti i colori dell'iride: ora d'uno splendido azzurro come le più azzurre profondità del cielo meridionale, ora di un verde livido come le spire palpitanti di un rettile gigantesco, ora di un rosso tragico, spaventevole, che sgorgando dalle colonne di fumo si spargeva ampio e lontano illuminando da arco ad arco l'intera città, per spegnersi a un tratto in un pallore spettrale, simile al suo stesso fantasma!

Nelle pause delle piogge infuocate si udivano rombare le viscere della terra e scrosciare le onde del mare sconvolto; o, più basso ancora e percepibile solo dall'orecchio teso dallo spavento, lo stridere e il sibilare dei gas che sfuggivano dalle fessure della montagna lontana. Talvolta sembrava che la nuvola spezzasse la sua solida massa, e alla luce dei lampi assumesse strane e gigantesche forme umane o mostruose che lottavano nel buio scagliandosi le une sulle altre e svanendo rapidamente in un turbine di ombre; così che agli occhi e alla fantasia degli spettatori atterriti, quegli immateriali vapori sembravano le forme corporee di giganteschi nemici venuti a portare il terrore e la morte[19].

In molti punti si affondava già nelle ceneri fino al ginocchio e le acque ribollenti che sgorgavano dal fumante respiro del vulcano si aprivano la strada nelle case portando con sé fitti e asfissianti vapori. In alcuni punti enormi frammenti di roccia, rimbalzando dai tetti, accumulavano nelle strade masse di ruderi che d'ora in ora ostruivano sempre più il passaggio; e con il declinare del giorno, il movimento della terra si faceva sempre più sensibile, il suolo mancava sotto il

passo, non resistevano né cocchi né lettighe nemmeno sulla superficie più piana.

Talvolta le pietre più grosse, piombando una sull’altra, si infrangevano in innumerevoli frammenti emettendo faville di fuoco che si appiccavano a tutto quello che c’era di combustibile nel raggio della loro portata: nelle campagne la tenebra era spaventosamente rotta da case e perfino da interi vigneti che avevano preso fuoco, e qua e là gli incendi si slanciavano cupi e feroci contro la fitta oscurità. Per rimediare al buio, i cittadini avevano tentato di accendere nei luoghi pubblici, come i portici dei templi e gli ingressi del Foro, file di torce; ma ben di rado queste duravano a lungo; le piogge e i venti le estinguevano, e la tenebra improvvisa in cui era convertita la loro improvvisa nascita aveva qualche cosa di doppiamente terribile e doppiamente impressionante: sembrava invitare alla disperazione l’umana impotenza.

Spesso, alla luce momentanea di quelle torce, si incontravano i gruppi dei fuggiaschi, alcuni che correvano verso il mare altri che da lì tornavano alla terraferma; perchè il mare, si era rapidamente ritirato dalla riva, era immerso nelle tenebre più complete, e sulle onde tonanti e sconvolte la tempesta di cenere e di lapilli batteva senza la protezione che offrivano in città i tetti e le strade. Stravolti, lividi, spettrali per soprannaturali spaventi, quei gruppi si incontravano, senza agio di parlarsi, consultarsi, consigliarsi, perchè le piogge cadevano ora frequenti se non continue, spegnendo le fiaccole che rivelavano a ognuno i volti spettrali degli altri, e spingendo tutti a cercare riparo nel più vicino rifugio. Tutti gli elementi della civiltà erano sconvolti e rovesciati. Di tanto in tanto, a quelle luci vacillanti, si vedeva il ladro che passava sghignazzando accanto ai più alti rappresentanti della legge, carico del frutto dei suoi improvvisi guadagni. Se nel buio la moglie veniva separata dal marito, il padre dal figlio, vana era la speranza di riunirsi. Tutti andavano avanti, alla cieca, alla rinfusa; delle mille e complicate convenzioni della vita sociale, nulla rimaneva se non la legge primitiva

dell’autoconservazione!

In mezzo a quell’orribile scena l’ateniese si apriva la strada accompagnato da Jone e dalla ragazza cieca. A un tratto, un’ondata di un centinaio di persone, dirette al mare, passò accanto a loro, e Nidia fu strappata dal fianco di Glauco, il quale venne trascinato avanti con Jone; e quando la folla (chi fosse non lo videro, tanto fitto era il buio) fu passata, Nidia non era più con loro! Glauco la chiamò ad alta voce. Nessuno rispose. Tornarono sui loro passi: invano; non riuscirono a rintracciarla, era evidente che era stata spazzata in tutt’altra direzione dalla corrente umana. Perduta, la loro amica, la loro salvatrice! E fino allora Nidia era stata anche la loro guida: *la sua cecità rendeva la scena familiare a lei sola.* Avvezza a girare su e giù per la città in una notte perpetua, lei li conduceva senza fallo verso la spiaggia dalla quale avevano deciso di tentare la fuga. Ed ora, che strada prendere? Tutto era buio per loro, un labirinto senza uscita. Esausti, smarriti, scoraggiati, continuavano tuttavia ad avanzare, mentre le ceneri cadevano sulla loro testa e le pietre balenavano di faville ai loro piedi.

«Ahimè, ahimè!», gemette Jone a un tratto. «Non posso andare più avanti: affondo nelle ceneri roventi! Fuggi, carissimo! Adorato, fuggi e lasciami al mio destino!».

«Taci, mia fidanzata, sposa mia! La morte con te è più dolce della vita senza di te! Eppure... dove, dove possiamo dirigerci in questo buio? Mi sembra di aver percorso un circolo, e di essere tornato al punto stesso lasciato un’ora fa!».

«Oh dèi! Quella roccia... guarda! ha sfondato quel tetto lì dinanzi. Girare per queste strade è la morte!»

«Lampo benedetto! Guarda, Jone, guarda, abbiamo davanti il portico del tempio della Fortuna! Andiamo lì sotto, ci proteggerà dalle ceneri».

Presa fra le braccia l’amata, a forza di fatiche e di difficoltà Glauco raggiunse il tempio. La portò nell’angolo più remoto e riparato del portico, si chinò su di lei facendole scudo di sé contro le saette e le piogge. La bellezza e la dedizione dell’amore santificavano perfino

quell’ora d’orrore.

«Chi è là?», chiese con voce roca e tremante qualcuno che li aveva preceduti nel loro rifugio. «E del resto, che importa? La caduta del mondo ci vieta amici e nemici!».

Jone si voltò a quella voce, e con un grido soffocato si accasciò fra le braccia di Glauco; e questi, seguendo la direzione del grido, vide la ragione del suo spavento. Nelle tenebre ardevano due occhi fiammeggianti... un lampo balenò indugiando fino in fondo al tempio, e con un brivido Glauco vide il leone, a cui era stato condannato, accovacciato fra due pilastri, e accanto, indifferente a quella vicinanza, la gigantesca figura distesa di colui che li aveva interpellati, Niger, il gladiatore ferito.

Il lampo aveva rivelato l’uno all’altro la belva e l’uomo: eppure l’istinto di entrambi era annichilito. Anzi, il leone strisciò ancor più vicino al gladiatore, quasi cercando compagnia, e il gladiatore non si ritrasse e non tremò. Lo sconvolgimento della natura aveva travolto ogni altro spavento come aveva spezzato ogni consueto legame.

Mentre erano così terribilmente protetti, un gruppo di uomini e di donne armati di torce passò accanto al tempio. Appartenevano alla congregazione dei nazzareni; un sublime e celeste sentimento, senza soffocare in loro un terrore reverenziale, li aveva spogliati di ogni paura. Da molto tempo essi credevano, secondo l’errore dei primi cristiani, che l’ultimo giorno fosse vicino; adesso erano certi che quel giorno fosse venuto.

«Guai! Guai!», gridava l’anziano a capo della schiera, con voce acuta e penetrante. «Guardate! Il Signore discende per il giudizio finale! Fa precipitare il fuoco dal cielo dinanzi agli uomini! Guai! Guai a voi, forti e potenti! Guai a voi, dei fasci e della porpora! Guai agli idolatri e agli adoratori delle bestie! Guai a voi che versate il sangue dei santi e vi beate degli spasimi dell’agonia dei figli di Dio! Guai alla cortigiana del mare! Guai! Guai!».

E in coro alto e profondo tutta la schiera riecheggiava fra i lampi scroscianti del cielo e della terra: «Guai alla cortigiana del mare!

Guai! Guai!».

I nazzareni passarono lentamente con le torce ancora vacillanti accese nella tempesta e le voci spiegate nella minaccia e nel solenne ammonimento, finchè scomparvero fra il serpeggiare delle vie, e la tenebra e il silenzio della morte ricaddero sulla scena.

Era una delle frequenti pause dell'eruzione, e Glauco incoraggiò Jone a procedere. Proprio mentre stavano, esitanti, sull'ultimo gradino del portico, passava un vecchio, con un sacco in mano, appoggiandosi a un giovane che portava una torcia. Glauco riconobbe un padre e un figlio, l'avaro e il prodigo.

«Padre», disse il figlio, «tu non puoi camminare più veloce, è meglio che mi lasci o periremo entrambi!».

«Fuggi dunque, figlio mio, e abbandona il genitore!».

«Ma non posso fuggire per morire di fame: dammi il sacco dell'oro!». E così dicendo lo afferrò.

«Sciagurato! Vorresti derubare tuo padre?»

«A chi lo vai a raccontare in un momento simile? Muori, avaro!».

Il giovane buttò a terra il vecchio, gli strappò il sacco dalla stretta allentata e fuggì con un grido acuto.

«Oh numi!», esclamò Glauco, «siete ciechi dunque, in questa tenebra? Delitti simili possono trascinare l'innocente e il peccatore in un'unica rovina. Avanti, Jone, avanti!».

[18] Plinio. (*n.d.a.*)

[19] Dione Cassio. (*n.d.a.*)

Capitolo VIII. Arbace incontra Glauco e Jone

Avanzando come chi brancola per uscire da un sotterraneo, Glauco e Jone continuavano il loro incerto cammino. Nei momenti in cui i fulmini vulcanici indugiavano sulla strada, riuscivano, a quella luce spaventosa, a dirigere e a guidare i loro passi: eppure, in ciò che vedevano v'era ben poco d'incoraggiante. Nei punti dove le ceneri si depositavano asciutte, non commiste ai torrenti ribollenti rovesciati dal Vesuvio a intervalli estrosi, la superficie della terra sembrava coperta di una lebbra spettrale. In altri punti giacevano commiste ceneri e rocce sotto cui spuntavano seminascoste le membra di qualche fuggiasco travolto e schiacciato. Il gemito dei morenti si confondeva alle urla delle donne che echeggiando vicine e lontane nelle tenebre più complete rendevano più raccapricciante il senso di disperazione e d'impotenza suscitato da tanti pericoli; e su tutto dominavano chiari e distinti i possenti e svariati rumori del monte fatale, l'ululo del vento, il rombo dei torrenti, e di tanto in tanto lo scoppio e il tuono di qualche esplosione più violenta. E ingorgandosi nelle strade le raffiche portavano nuovi cumuli di sabbia rovente e vapori mefitici e asfissianti che togliendo, a momenti, il respiro e la coscienza, producevano violente reazioni del sangue momentaneamente arrestato, e strazianti convulsioni di ogni nervo, di ogni fibra del corpo.

«Oh Glauco! amore mio, mio tutto!... prendimi fra le braccia... Abbracciami... fammi sentire le tue braccia intorno a me, e lasciami morire... non ne posso più!».

«Per l'amor mio, per la mia vita... coraggio ancora un po', mia dolce Jone... la mia vita è legata alla tua; ecco, vedi quelle torce da quella parte! Come sfidano il vento! Ah, sopravvivono alla tempesta... sono fuggiaschi verso il mare, senza dubbio, uniamoci a loro!».

Quasi per incoraggiare i due amanti, i venti e le piogge di fuoco erano giunti a una pausa improvvisa; l'atmosfera era immobile,

sembrava che il monte riposasse raccogliendo forse nuova furia per la prossima eruzione; i portatori di torce avanzavano rapidamente.

«Siamo vicini al mare», disse, con voce calma, la persona che avevano a capo, «libertà e ricchezza per tutti gli schiavi che sopravviveranno a questa giornata! Coraggio! Vi ripeto che gli dèi stessi mi hanno assicurato della salvezza. Avanti!».

Ardendo, rosse e regolari, ora le fiamme battevano negli occhi di Glauco e di Jone che gli giaceva sul petto esausta e tremante. Parecchi schiavi portavano pesanti cesti e forzieri, e dinanzi a loro – con una spada sguainata in mano torreggiava la maestosa figura di Arbace.

«Per i miei padri!», gridò l'egiziano. «Il destino sorride anche in mezzo a tanti orrori, e fra i più spaventosi aspetti di sciagura e di morte mi presagisce amore e felicità! Vattene, greco! Io reclamo la mia pupilla, Jone!».

«Traditore e assassino!», gridò Glauco guardando il nemico con occhi fiammeggianti. «La Nemesi ti ha guidato alla mia vendetta, giusto sacrificio alle ombre dell'Ade che ora sembrano sfrenate sulla terra. Avvicinati! Tocca solo una mano di Jone, e la tua arma si spezzerà come una canna, e ti farò a pezzi con le mie mani!».

A un tratto, mentre parlava, si diffuse intorno a loro una luce intensa e spaventosa. Ardente e gigantesco nelle tenebre che gli si chiudevano intorno come le mura dell'inferno, il monte splendeva: una pira di fuoco! La cima sembrava spaccata in due, o piuttosto sembrava che ne sorgessero due forme mostruose, l'una all'altra affrontata come demoni lottanti per il dominio del mondo. Erano di una cupa tinta di fuoco che illuminava per largo spazio l'atmosfera circostante, mentre la parte inferiore della montagna era ancora buia e confusa, tranne in tre parti per le quali fluivano, serpeggianti e irregolari, tre fiumi di lava disciolta[20]. D'un rosso scuro nella profonda tenebra delle loro ripe, scorrevano lentamente avanti, sempre più avanti, verso la città condannata. Sul più ampio sembrava che si slanciasse un arco stupendo da cui, come dalle fauci dell'inferno, sgorgavano le fonti di quell'improvviso Flegetonte. E nel silenzio

dell'aria si udiva il rombo dei frammenti di roccia che si urtavano e si accavallavano trasportati da quelle cateratte di fuoco, annerendo per un momento il punto dove cadevano, e il momento dopo soffusi delle tinte bruciate del flutto su cui avevano galleggiato!

Urlando, gli schiavi si accoccolarono e nascosero il viso. L'egiziano stesso rimase come trafitto dal riverbero che gli batteva sui lineamenti imperiosi e sulle vesti ingioiellate. Dietro di lui sorgeva un'alta colonna che portava una statua bronzea d'Augusto: l'immagine imperiale sembrava trasformata in un'immagine di fuoco!

Col braccio sinistro stretto intorno alla vita di Jone, il destro minacciosamente alzato, impugnando lo stilo che era stato la sua arma nell'arena e che per fortuna aveva ancora indosso, la fronte aggrottata, le labbra dischiuse, la collera e la minaccia impresse in ogni tratto del viso, Glauco stava di fronte all'egiziano!

Arbace distolse lo sguardo dal Vesuvio e lo posò su Glauco. Sostò un momento. «Perchè», mormorò poi, fra sè, «dovrei esitare? Le stelle non mi avevano predetto la sola crisi d'incombente pericolo che mi aspettava? E quel pericolo non è forse passato?»

«L'anima», disse ad alta voce, «può sfidare il mondo in rovina e la collera di dèi immaginari! E quell'anima io la dominerò fino alla fine! Avanti, schiavi! Ateniese, resistimi, e il tuo sangue ricadrà sulla tua testa! Così dunque io riconquisto Jone!».

Avanzò di un passo: l'ultimo per lui sulla terra! Il suolo fu scosso con una convulsione così violenta che gettò tutti a terra. Uno schianto simultaneo rimbombò per la città come se precipitassero tutti insieme i tetti e i pilastri. La saetta, quasi attirata dal metallo, indugiò un attimo sulla statua imperiale; poi la colonna vacillò e si abbatté col bronzo sovrastante, diffondendo un cupo rimbombo per le strade circostanti, e affondò nel pavimento dove era piombata! La profezia delle stelle si era adempita!

Lo schianto e il colpo lasciarono l'ateniese stordito per qualche momento. Quando riprese i sensi, la luce illuminava ancora la scena, la terra ancora gli mancava e tremava sotto i piedi, Jone giaceva

svenuta lì vicino; ma egli non la vide nemmeno: i suoi occhi erano fissi come affascinati su un viso spettrale che, diviso dal tronco, sembrava spuntare dagli enormi frammenti della colonna infranta: un viso spirante strazio e disperazione indicibili! Gli occhi si aprivano e si chiudevano rapidamente quasi che la vita non fosse del tutto fuggita; le labbra tremavano e si torcevano; poi un'ombra e una calma improvvisa caddero su quei lineamenti, fissandoli in un aspetto così orribile da non potersi dimenticare mai più!

Così perì il sapiente Mago, il grande Arbace, l'Ermete dalla Cintura di fuoco, l'ultimo dei re dell'Egitto!

[20] Gli eruditi hanno escogitato varie teorie sul modo esatto con cui fu distrutta Pompei; io ho adottato quella che è più generalmente accettata, e che, dall'ispezione degli strati, sembra la sola ammissibile al buon senso: cioè, una distruzione per opera di piogge di ceneri e di acqua bollente mescolate a frequenti eruzioni di grosse pietre e aiutate da parziali convulsioni telluriche. Ercolano, al contrario, sembra che abbia ricevuto non solo le piogge di cenere ma anche inondazioni di lava liquefatta; e i torrenti di lava ricordati nel testo devono essere considerati come destinati a questa città più che a Pompei. I fulmini vulcanici introdotti nella mia descrizione furono evidentemente fra gli strumenti di distruzione di Pompei. I papiri e gli altri materiali infiammabili sono stati trovati bruciati. Alcune sostanze metalliche erano parzialmente fuse; e una statua di bronzo completamente liquefatta come per effetto del fulmine. Nell'insieme (tranne l'inevitabile licenza poetica di aver abbreviato il tempo impiegato per il disastro) credo che la mia descrizione di quel terribile evento sia stata ben poco assistita dalla fantasia, e non sarà ritenuta meno accurata per il fatto che compaia in un romanzo. (*n.d.a.*)

Capitolo IX. La disperazione dei due amanti – Le condizioni della folla

Pieno di gratitudine e di terrore reverenziale, Glauco si volse, riprese Jone fra le braccia e fuggì per le strade intensamente luminose. Ma a un tratto un'oscurità improvvisa si diffuse in aria. Egli si voltò ancora istintivamente, ed ecco! Una delle due creste in cui la cima si era divisa, ondeggiò, vacillò; poi con un rombo così possente che lingua umana non potrebbe descriverlo, precipitò dalla sua base ardente, piombando, valanga di fuoco, per i fianchi della montagna! Allo stesso istante sgorgava una massa enorme di fumo nerissimo che nascose l'aria, il mare e la terra!

Una dopo l'altra, nuove piogge di ceneri ardenti, più abbondanti di prima, spargevano sulle strade nuova desolazione. Il buio avvolgeva di nuovo tutto nel suo fittissimo manto, e Glauco, l'ardito cuore vinto finalmente dalla disperazione, si gettò dietro il riparo di un arco e, stringendosi al cuore Jone – sposa su un letto di rovine – si rassegnò a perire.

Frattanto Nidia, strappata dalla folla ai compagni, aveva cercato invano di ritrovarli. Invano alzava quel grido lamentoso così tipico dei ciechi, che si perdeva fra mille urla di ben più egoistico terrore. Più volte tornò sul posto dove erano stati divisi, a cercare i due scomparsi, ad afferrarsi ad ogni fuggiasco, a chiedere di Glauco, sempre buttata da parte con l'impazienza della disperazione. Chi aveva un pensiero per il prossimo, in quel momento? Forse nelle scene di terrore universale, nulla è più orrendo del mostruoso egoismo a cui danno origine. Finalmente le venne in mente che, poichè avevano deciso di cercar scampo alla spiaggia, la maggior probabilità di ritrovare i suoi amici fosse quella di perseverare in tale direzione. Guidando perciò i suoi passi col lungo bastone che portava sempre, continuò con incredibile destrezza a evitare i mucchi di rovine che si accumulavano sul suo cammino, ad avanzare per le strade e prendere senza fallo

(così benedetta era in quell’ora la tenebra tanto affliggente nella vita ordinaria!) la strada più diretta verso il mare.

Povera fanciulla, il suo coraggio era commovente. Ma il fato sembrava favorire quella creatura derelitta! I torrenti ribollenti, le piogge che si spargevano intorno, non la toccavano; gli enormi massi di scorie che facevano tremare il suolo davanti e intorno a lei risparmiavano la sua fragile figurina; e quando le ceneri più leggere le cadevano addosso, le scuoteva da sè con un brivido[21], e indomita riprendeva il cammino.

Debole, esposta a quell’orrendo pericolo, eppure impavida, sorretta da un solo desiderio, ella sembrava il simbolo di Psiche nel suo pellegrinaggio, della Speranza errante per la valle dell’Ombra, dell’Anima stessa, solitaria ed intrepida, fra i pericoli e le insidie della vita! Il suo avanzare, tuttavia, era continuamente impedito dalle folle che ora si raggruppavano nell’ombra, ora fuggivano al momentaneo bagliore dei fulmini; e finalmente fu buttata a terra con una certa violenza da un gruppo di portatori di torce che la urtò in pieno.

«Ma guarda!», gridò uno della comitiva; «non è la coraggiosa ragazza cieca? Per Bacco, non dev’essere lasciata a morire qui! Su, su, cara la mia tèssala! Non sei ferita? Benone! Vieni con noi, andiamo alla spiaggia!».

«Oh Sallustio! È la tua voce! Gli dèi siano ringraziati! Glauco, Glauco! l’hai visto?»

«Io no. Senza dubbio ormai è già fuori della città. Gli dèi che lo hanno salvato dal leone lo salveranno dal monte di fuoco».

Così incoraggiandola, il gentile epicureo trascinava Nidia con sé verso il mare senza curarsi delle sue appassionate proteste; e intanto, con voce disperata, ella continuava a gridare quel nome amato che fra il ruggito degli elementi scatenati, suonava ancora come una musica nel suo cuore.

L’improvvisa illuminazione, il prorompere delle colate di lava e il terremoto che abbiamo descritto erano avvenuti mentre Sallustio e la sua comitiva imboccavano la via diretta che dalla città conduceva al

porto; e là furono arrestati da un'immensa folla, più della metà della popolazione cittadina. A migliaia, i pompeiani si sparpagliavano per i campi fuori delle mura, incerti dove fuggire. Il mare si era ritirato dalla spiaggia; e i fuggiaschi erano rimasti così atterriti dall'agitazione e dall'innaturale ritrarsi dell'elemento, dalle forme boccheggianti delle ignote creature marine che le onde avevano lasciato sulla spiaggia, e dal tonfo delle enormi pietre scagliate dal monte negli abissi, che tornavano di nuovo verso la terra, quasi questa presentasse ancora l'aspetto meno spaventoso. Così le due correnti di esseri umani, quella che accorreva al mare e quella che proveniva dal mare, si incontravano arrestate dall'incertezza e dalla disperazione, traendo un triste conforto dal trovarsi in così gran numero.

«Il mondo dev'essere distrutto dal fuoco», disse un uomo con una lunga tunica sciolta, un filosofo della scuola stoica. «La sapienza degli stoici e degli epicurei conviene in questa predizione: l'ora è venuta».

«Sì, l'ora è venuta!», gridò un'altra voce, impavida, ma solenne.

Tutti si voltarono sgomenti. La voce scendeva dall'alto. Era quella di Olinto che, circondato dai confratelli, stava in piedi su un'altura dove gli antichi coloni greci avevano eretto un tempio ad Apollo ora consunto dal tempo e quasi in rovina.

Mentre parlava, si diffuse quell'improvviso chiarore che aveva preceduto la morte di Arbace, e che si riverberò su quella folla percossa di terrore e stupore, accovacciata, anelante: mai sulla terra i volti degli uomini erano sembrati più sconvolti! Mai riunione di mortali era stata improntata a un così indicibile spavento! Mai, fino allo squillo dell'ultima tromba, si vedrà più niente di simile! Su tutto torreggiava la figura di Olinto le braccia aperte e la fronte di profeta coronata di fiamme. E la folla riconobbe il volto di colui che aveva condannato alle zanne della tigre, già, vittima allora, ora suo accusatore; e nel silenzio suonò ancora la sua voce piena di infausti presagi.

«L'ora è venuta!».

I cristiani riecheggiarono il grido ripreso e rimbalzato da fila a fila:

l'uomo e la donna, il vecchio e il bambino ripetevano, non ad alta voce, ma con un bisbiglio soffocato e terribile: L'ORA È VENUTA!

In quel momento un urlo selvaggio lacerò l'aria; e pensando solo a mettersi in salvo senza sapere dove, la terribile tigre del deserto balzò tra la folla che si aprì per lasciarla passare. E poi sopravvenne il terremoto... e le tenebre ricaddero sulla terra!

Intanto erano arrivati altri fuggiaschi. Tenendo stretti i tesori non più destinati al loro signore, gli schiavi di Arbace si unirono alla folla. Delle loro torce non ne ardeva più che una. Era impugnata da Sosia, il quale, poiché la luce cadde sul viso di Nidia, riconobbe la tessala:

«A che serve adesso la libertà, ciechina?», disse lo schiavo.

«Chi sei? Mi sai dire di Glauco?»

«Sì. L'ho visto proprio pochi minuti fa».

«Che tu sia benedetto! Dove?»

«Coricato sotto l'arco del Foro... morto o moribondo! Forse è già andato a raggiungere Arbace, che non è più!».

Senza una parola, Nidia scivolò dal fianco di Sallustio, si infilò zitta zitta fra quelli che lo seguivano, e rivolse i suoi passi verso la città. Giunse al Foro, all'arco; si fermò, brancolando, gridando il nome di Glauco.

Una fioca voce rispose: «Chi mi chiama? È la voce delle Ombre? Eccomi, sono pronto!».

«Alzati! Seguimi! Dammi la mano! Glauco, ti salverai!».

Stupito e invaso di nuova speranza, Glauco si alzò. «Tu, Nidia? Dunque sei salva!».

La nota d'affetto che suonava nella sua voce colpì il cuore della povera tèssala; ella lo benedisse perchè aveva pensato a lei.

Un po' conducendo, un po' portando Jone, Glauco seguì la sua guida. Con ammirevole perspicacia, questa evitò la strada che conduceva alla folla da poco lasciata e per un'altra si avviò verso la spiaggia.

Con molte pause, ma con instancabile perseveranza giunsero al mare e si unirono a un gruppo che, più ardito degli altri, aveva deciso

di correre qualunque rischio piuttosto che indugiare ancora in quell’orribile scena. Si imbarcarono al buio; ma mentre si allontanavano dalla terra e nuove parti della montagna sorgevano dinanzi alla loro vista, i canali delle colate di lava gettavano sulle onde una luce rossastra.

Stremata, Jone si addormentò sul petto di Glauco, mentre Nidia giaceva ai suoi piedi. Frattanto le piogge di cenere e di lapilli cadevano incessanti sulle acque e spargevano le loro nevi sul ponte. Lontano, lontano, portate dai venti, calavano sui paesi più remoti, spingendosi perfino nell’Africa bruna e roteando sull’antico suolo della Siria e dell’Egitto[22].

21 «Ci cadeva addosso una pesante pioggia di ceneri che di tanto in tanto eravamo obbligati a scuotere per non rimanerne schiacciati e sepolti», Plinio. (*n.d.a.*)

22 Dione Cassio. (*n.d.a.*)

Capitolo X. La mattina dopo – La sorte di Nidia

Ed ecco, dolce, bellissimo, consolatore il giorno albeggiava finalmente sui tremuli abissi! I venti cadevano, le spume dileguavano dalla scintillante distesa azzurra di quell’incantevole mare. A oriente, le tenui nebbie si tingevano gradatamente delle rosee tinte annunciatrici del mattino; la Luce era in procinto di riprendere il suo regno. Tuttavia, laggiù, torreggiava massiccia la nuvola sterminatrice i cui rossi baleni, sempre più cupi e più spenti, annunciavano che fiumi di fuoco precipitavano ancora dal monte dei “Campi bruciati”». Le bianche mura e le lucenti colonne che avevano adornato quella costa bellissima, non erano più. Cupe e morte si stendevano le sponde fino al giorno prima coronate dalle città di Ercolano e di Pompei. Le predilette erano state strappate all’abbraccio del mare che per secoli e secoli avrebbe proteso le azzurre sue braccia, senza ritrovarle – gemendo intorno al loro sepolcro!

Nessun grido salì fra i marinai a salutare il nuovo giorno che spuntava lentamente: erano troppo stanchi per indulgere alla gioia: ma un lento, profondo mormorio di gratitudine serpeggiava fra coloro che avevano vegliato durante tutta quella interminabile notte. Si guardavano l’un l’altro, si sorridevano; riprendevano coraggio; c’era ancora un mondo intorno a loro e su di loro un Dio! Consci che ormai il peggio era passato, si distesero stanchissimi e caddero in un placido sonno. Sotto la crescente luce dei cieli regnava il silenzio di cui era stata priva la notte; e l’imbarcazione volava verso il porto. Si vedevano qua e là sulla vasta distesa delle acque altri battelli similari che sembravano immobili, ma che in realtà scivolavano sulle onde. La vista dei loro snelli alberi e delle loro candide vele diffondeva un senso di sicurezza, di solidarietà, di speranza. Chissà quanti cari amici dispersi, e smarriti nelle tenebre, portavano in salvo!

Nel silenzio del sonno generale, Nidia si alzò pian piano. Si chinò sul viso di Glauco, aspirò il profondo respiro del sonno della

stanchezza; timida e lieve gli sfiorò d'un bacio la fronte, le labbra; gli cercò la mano... era stretta a quella di Jone; sospirò profondamente e corrugò le ciglia. Di nuovo gli baciò la fronte asciugandone con le chiome la rugiada notturna. «Che gli dèi ti benedicano ateniese!», mormorò. «Vivi felice con la tua amata!... e qualche volta ricordati di Nidia! Ahimè, lei non serve più a nessuno sulla terra!».

Ciò detto si voltò. Si insinuò adagio adagio lungo i *fori*, o sedili, fino all'estremità del battello, e lì, fermatasi, si chinò sull'abisso. La fresca spruzzaglia le rinfrescò la fronte febbrile. È il bacio della morte, pensò. Sia il benvenuto. L'aria balsamica scherzava fra le sue chiome sciolte; ella se le spinse indietro dal viso e alzò gli occhi – quegli occhi così teneri anche se spenti verso il cielo di cui non aveva veduto mai la dolce distesa!

«No, no!», disse a mezza voce e in tono pensoso, «non posso sopportarlo; quest'amore geloso, esigente... mi trascinerà alla follia! Potrei fargli ancora del male, sciagurata che sono! Eppure l'ho salvato io! L'ho salvato due volte! Oh pensiero felice! Perchè non morire felice?... È l'ultima gioia che mi sarà concessa. Oh sacro mare! Odo la tua voce che m'invita... è un richiamo gioioso e consolatore. Dicono che il tuo abbraccio sia disonorante, che le tue vittime non varchino mai il fatale Stige... Ma no, non vorrei incontrarlo ancora fra le ombre, se dovessi incontrarlo con lei! Pace... pace... pace... non c'è altro Eliso per un cuore come il mio!».

Un marinato che sonnecchiava sul ponte udì un lieve tonfo nell'acqua. Alzò la testa mezzo addormentato, e mentre il battello filava lietamente gli sembrò di vedere a fior dell'onde qualche cosa di bianco che in un istante sparì. Si voltò di nuovo e riprese a sognare di sua moglie e dei suoi bambini.

Quando i due amanti si destarono, il primo pensiero d'ognuno fu per l'altro, e subito dopo per Nidia! Non fu possibile trovarla: nessuno l'aveva vista dopo la notte. Venne frugato ogni angolo della nave: non si scoprì traccia alcuna di lei. Misteriosa dal principio alla fine, la tèssala cieca era svanita per sempre dal mondo dei vivi! Essi intuirono

la sua sorte senza dirselo; e stringendosi uno all’altra (poiché più prezioso bene non avevano al mondo!) Glauco e Jone dimenticarono la loro salvezza e piansero come per una sorella perduta.

Capitolo ultimo. In cui tutto ha fine
Lettera di Glauco a Sallustio dieci anni dopo la distruzione di Pompei

Atene

Glauco al suo amato Sallustio – salute e prosperità. Tu mi inviti a venire a Roma: no, Sallustio, vieni piuttosto tu ad Atene! Io ho rinunciato alla città imperiale, alla sua grandiosa confusione, alle sue vuote gioie. D'ora in poi dimorerò per sempre nella mia terra. Il fantasma della nostra passata grandezza mi è più caro della vostra vita smagliante, della vostra chiassosa prosperità. Per me, nei portici abitati ancora da sante e venerabili ombre c'è un incanto che nessun altro luogo può offrirmi. Negli oliveti dell'Ilisso odo ancora la voce della poesia; sulle alture di File le nubi del tramonto mi sembrano ancora i sudari della perduta libertà, gli araldi... sì, gli araldi di un domani che verrà! Tu sorridi del mio entusiasmo, Sallustio! Ma meglio alimentare la speranza, quando si vive in catene, che contentarsi di vederle brillare. Sei certo, dici, che io non possa godermi la vita fra queste malinconiche vestigia di una passata grandezza; insisti con entusiasmo sugli splendori di Roma, e sulla pompa della corte imperiale. Oh mio Sallustio, *«non sum qualis eram»* – non sono più quello che fui! Gli eventi della vita hanno annacquato l'ardente vino della mia giovinezza. La mia salute non ha mai ripreso tutto il suo vigore dopo le sofferenze di quella terribile infermità e l'umidore di un carcere sotterraneo. La mia mente non ha scosso mai l'ombra dell'ultimo giorno di Pompei, l'orrore e la desolazione di quella spaventevole rovina! La nostra cara, la nostra indimenticabile Nidia! Ho eretto una tomba alla sua ombra e ogni giorno la vedo dalla finestra del mio studio. Tiene vivo in me un tenero ricordo, una dolce malinconia, degno omaggio alla sua fedeltà e al mistero che ha avvolto la sua fine prematura. Jone coglie i fiori, ma solo la mia mano li depone ogni giorno sul tumulo. Ella era degna di una tomba in Atene!

Tu parli della sempre crescente setta dei cristiani a Roma. Sallustio, a te posso confidare il mio segreto: ho meditato a lungo su quella fede – l'ho abbracciata. Dopo la distruzione di Pompei vidi di nuovo Olinto, salvato, ahimè, per un giorno solo, e caduto poi martire del suo indomito zelo. Egli mi insegnò a vedere nella mia liberazione dal leone e dal terremoto la mano del Dio ignoto. Ho ascoltato... ho creduto... ho adorato! La mia Jone, la mia più che mai diletta

Jone, ha abbracciato anche lei il credo... un credo, Sallustio, che sparge la sua vita su questo mondo e come il sole al tramonto irradia il suo splendore su quello al di là! Noi sappiamo di essere uniti nell'anima come nel corpo, per tutta l'eternità! I secoli trascorreranno, la nostra polvere si disperderà, la terra si raggrinzerà come una pergamena – ma in circolo eterno gira la ruota della vita, imperitura, incessante! E come la terra attinge dal sole la sua felicità, così l'immortalità l'attinge dalla virtù che è il sorriso sul viso di Dio! Vieni a trovarmi dunque, Sallustio: porta con te i sapienti scritti di Epicuro, di Pitagora[23], di Diogene[24]: ma preparati alla disfatta; fra i boschetti di Academo[25] disputeremo, seguendo una guida più sicura di quella concessa al nostri padri, gli alti problemi del vero scopo della vita e della natura dell'anima.

Jone – a questo nome ancora mi batte il cuore! – Jone è accanto a me mentre ti scrivo; alzo gli occhi e incontro il suo sorriso. Il sole splende sull'Imetto; dal mio giardino sale il ronzio delle api. Mi chiedi se sono felice? Ah, che può darmi Roma che eguagli ciò che possiedo in Atene? Qui tutto ridesta l'anima e ispira gli affetti: gli alberi, le acque, i monti. I cieli sono quelli di Atene, bella benché mesta madre della Poesia e della Sapienza di tutto il mondo. Nel mio atrio miro i volti marmorei dei miei antenati; nel Ceramico[26] onoro le loro tombe. Per le strade vedo la mano di Fidia[27] e l'anima di Pericle, Armodio, Aristogitone sono dovunque, ma nei nostri cuori e – nel mio, almeno – non periranno! Se c'è una cosa che può farmi dimenticare di essere ateniese e non libero, questo è in parte la dolce influenza, l'amore vigile, vivido, incessante di Jone; un amore che dalla nostra nuova fede trae un nuovo sentimento[28]; un amore che nessuno dei nostri poeti, per quanto delicato, ha mai cantato così; perchè, fuso alla religione, della religione partecipa; si lega ai pensieri più puri e celesti; noi speriamo di portarlo con noi nell'eternità e lo conserviamo perciò candido e immacolato per non dover arrossire di confessarlo al nostro Dio! Questo è il vero simbolo dell'oscura favola greca di Eros e Psiche: l'anima che riposa fra le braccia di amore. E se questo nostro amore mi sorregge in parte con il desiderio ardente della libertà, la mia religione mi sorregge ancora di più: perchè tutte le volte che vorrei afferrare la spada, suonare la buccina e slanciarmi verso una nuova Maratona (ahimè, una Maratona senza vittoria!), ogni volta che la disperazione mi agghiaccia all'idea dell'impotenza del mio paese, dello schiacciante peso del giogo romano. mi conforta, almeno, il pensiero che questo mondo non è che l'inizio della vita, che la gloria di pochi anni conta poco in paragone del vasto spazio dell'eterno, che non c'è libertà perfetta finchè l'anima non si svincola dalle catene terrestri e tutto

lo spazio, tutto il tempo diventano suo retaggio e suo regno. Eppure, Sallustio, qualcosa del mite sangue greco che mi scorre nelle vene si mescola ancora alla mia fede. Non posso condividere lo zelo di coloro che vedono delitto e colpa eterna in chi non può credere come loro. Le opinioni degli altri non mi ripugnano. Non oso maledirli: prego il grande Padre che li converta. Questa tiepidità mi espone a qualche sospetto fra i cristiani; ma io li perdono, e senza offendere apertamente i pregiudizi della folla sono in condizione di proteggere i miei fratelli dai rigori delle leggi e dalle conseguenze del loro zelo. La moderazione, che mi sembra la naturale figlia della benevolenza, offre più vasto campo a fare il bene.

Tale dunque, oh Sallustio, è la mia vita; tali sono le mie opinioni. Così con gioia accolgo la vita e attendo la morte. E tu, giocondo e gentile discepolo di Epicuro, vieni da noi; vieni a vedere quali sono i nostri godimenti, quali le nostre speranze, e ti accorgerai che nè lo splendore dei banchetti imperiali, nè gli applausi del Circo affollato, nè il Foro rumoroso, nè lo splendido teatro, nè i giardini lussureggianti, nè i voluttuosi bagni di Roma offrono alla vita una felicità più profonda e più duratura di quella che tu senza ragione rimpiangi come la vita mancata di Glauco l'ateniese! Addio!

Diciassette secoli erano trascorsi quando la città di Pompei riemerse dalla sua tacita tomba[29], ancora tutta splendida di vivide tinte; fresche le sue mura, quasi dipinte ieri; non impalliditi d'una sfumatura i ricchi mosaici dei suoi pavimenti; le colonne in lavorazione nel Foro abbandonate a metà dalla mano degli operai; nei giardini il tripode dei sacrifici, negli atri il cofano dei tesori; nelle terme lo strigile; nei teatri il gettone di contrassegno; nelle sale il mobilio e la lampada; nei triclini i resti dell'ultima festa; nei cubicoli i profumi e il rossetto della beltà condannata; e, dovunque, le ossa e gli scheletri di coloro che un giorno mettevano in moto quella minuscola e pure splendida macchina di lusso e di vita![30].

Nella casa di Diomede, nella cantina sotterranea, furono scoperti venti scheletri (uno dei quali un infante) in un angolo accanto alla porta, coperti da una finissima polvere di cenere che evidentemente era filtrata a poco a poco dalle fessure fino a riempire tutto lo spazio.

C’erano gioielli e monete, candelabri per una inutile illuminazione, e vino indurito nelle anfore per la prolungazione di una straziante agonia. La sabbia, consolidata dall’umidità, aveva preso la forma degli scheletri come uno stampo; e il viaggiatore vede ancora l’impronta di un collo femminile e di un seno giovane e rotondo... l’ultima traccia dell’infelice Giulia! I ricercatori hanno congetturato che l’aria si fosse trasformata a mano a mano in un vapore sulfureo; che, gli abitanti della cantina si fossero precipitati alla porta per trovarla chiusa e bloccata dal di fuori dalle scorte accumulate e che, nel loro tentativo di forzarla, fossero stati soffocati dalle esalazioni dell’atmosfera.

Nel giardino fu scoperto uno scheletro con una chiave accanto alla mano ossuta, e vicino un sacco di monete. Si crede fosse il padrone di casa, lo sfortunato Diomede, che probabilmente cercava di fuggire dalla parte del giardino ed era stato distrutto o dai vapori o da qualche pietra. Accanto ad alcuni vasi d’argento giaceva un altro scheletro, forse di uno schiavo.

Le case di Sallustio e di Pansa, il tempio di Iside con i nascondigli mascherati dietro le statue – dove si nascondevano coloro che emanavano i suoi santi oracoli – sono adesso aperti allo sguardo dei curiosi. In una delle celle di quel tempio fu trovato un grande scheletro con una scure accanto; due pareti erano state spaccate dalla scure: la vittima non era potuta andare più in là. Nel centro della città fu trovato un altro scheletro, che aveva accanto un mucchio di monete e parecchi dei mistici ornamenti del tempio di Iside. La morte lo aveva colpito in pieno nella sua avidità: Caleno era perito nello stesso tempo di Burbo. Aprendosi la strada nella massa delle rovine, gli scavatori scoprirono lo scheletro di un uomo tagliato letteralmente in due da una colonna caduta; il teschio era di una conformazione così notevole, così arditamente sviluppate vi apparivano le caratteristiche dell’intelletto e quelle della depravazione, da suscitare, incessanti, la curiosità e l’ammirazione di tutti i viaggiatori versati nelle teorie di Spurzhelm[31] che hanno visto quel ruinato palazzo della mente.

Ancora, dopo secoli e secoli, il visitatore può esaminare quella dimora dello spirito nelle cui ingegnose gallerie, nelle cui celle complicate un giorno pensò, ragionò, sognò e peccò l'anima di Arbace l'egiziano!

Cercando le diverse testimonianze di un sistema sociale scomparso dal mondo per sempre, uno straniero disceso da quell'isola barbara e lontana che il romano dell'impero nominava rabbrividendo, sostò fra gli incanti della dolce Campania e compose questa storia!

[23] Filosofo e matematico greco. Fondò la scuola italica di Crotone; credeva nella metempsicosi; scoprì il quadrato dell'ipotenusa (560-470 a.C.).

[24] Diogene il Cinico, filosofo greco, famoso per la vita e le bizzarrie (413-323 a.C.).

[25] Fondatore dell'Accademia di Atene.

[26] Sobborgo di Atene dove erano le sepolture dei prodi.

[27] Il più grande scultore greco; sec. V a.C.

[28] Quello che noi chiamiamo *sentimento,* a proposito dell'amore era ben poco conosciuto dagli antichi, e ancora oggi lo è scarsamente fuori della cristianità. È un sentimento intimamente connesso non con una fede, ma con la certezza che l'amore è una passione dell'anima e quindi, come l'anima, immortale. Chateaubriand in quell'opera così piena di errori e di verità, il saggio sul *Genio del Cristianesimo*, tratta questo sentimento con la consueta eloquenza. Invero è questo che fa la grande distinzione fra la poesia erotica dei moderni e quella degli antichi, ed io ho ritenuto di potere, senza troppa infedeltà alla natura e ai costumi, attribuire la coscienza di quel sentimento a Glauco dopo la sua conversione al cristianesimo, pur facendolo capace soltanto di intuirne vagamente anzichè di spiegarne la causa. (*n.d.a.*)

[29] Distrutta nel 79 d.C.; scoperta per la prima volta nel 1750. (*n.d.a.*)

[30] Al presente sono stati scoperti a Pompei circa trecentocinquanta o quattrocento scheletri; ma siccome gran parte della città deve ancora essere dissepolta non possiamo calcolare esattamente il numero di coloro che perirono nella distruzione. Abbiamo già tuttavia ragione di concludere che fossero pochi in paragone a quelli che scamparono. Le ceneri sono state evidentemente spazzate da parecchie case, senza dubbio nell'intento di recuperare i tesori lì rimasti. La casa del nostro amico Sallustio è fra quelle così rovistate. Gli scheletri che il lettore ha visto, rianimati per poco, rappresentare le loro brevi parti sul palcoscenico sotto il nome di Burbo, Caleno, Diomede, Giulia e Arbace, furono trovati esattamente come è descritto nel testo: possano riuscire di diletto per i lettori più di quanto non lo sono stati per l'autore, il quale ha tentato invano, nell'opera che ora si conclude, di alleviare il periodo più doloroso, triste e scoraggiato di una vita nella cui trama sono stati tessuti meno fili bianchi di quanto il mondo possa credere! Ma, come molti altri amici, l'immaginazione è capricciosa e ci abbandona spesso nel momento in cui avremmo maggior bisogno del suo aiuto. Andando avanti con l'età, cominciamo a capire che, delle due, la nostra più fedele e solida compagna è l'Abitudine. Ma chiedo scusa per questo improvviso e inopportuno indulgere a una passeggera debolezza: non è che un momento. Col ritornare della salute torna anche quell'energia senza la quale l'anima ci fu data invano, e che ci permette di affrontare con calma i mali dell'esistenza e di adempiere risolutamente ai suoi doveri. Non c'è che una filosofia (benché ci siano migliaia di scuole), e il suo nome è Fortezza: «SOPPORTARE È VINCERE IL NOSTRO DESTINO». (*n.d.a.*)

[31] J. C. Spurzhelm, frenologo e psichiatra (1776-1832), va considerato con Galli il fondatore della frenologia.

Indice

Libro secondo

Libro terzo

Libro quarto

Libro quinto